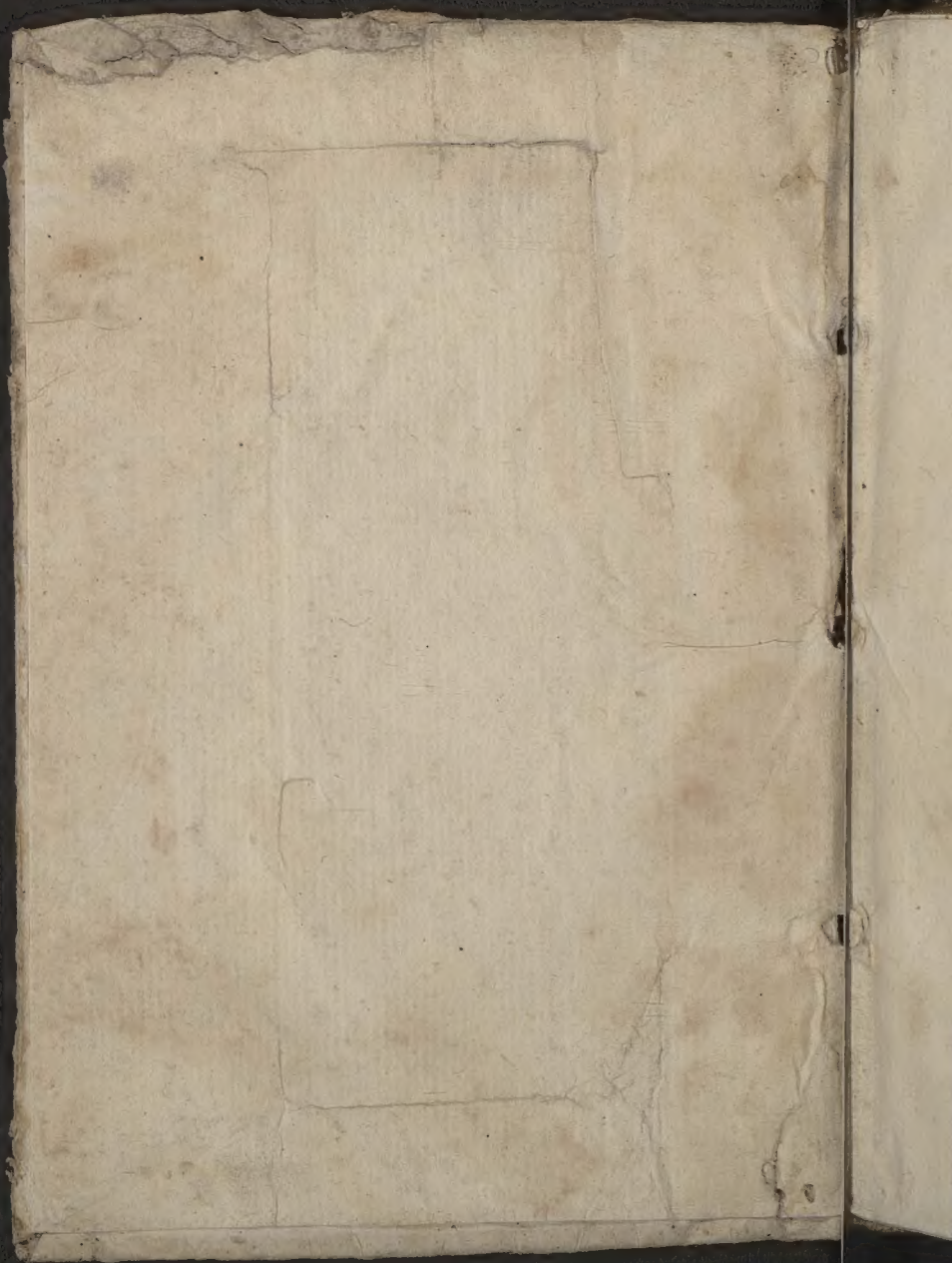
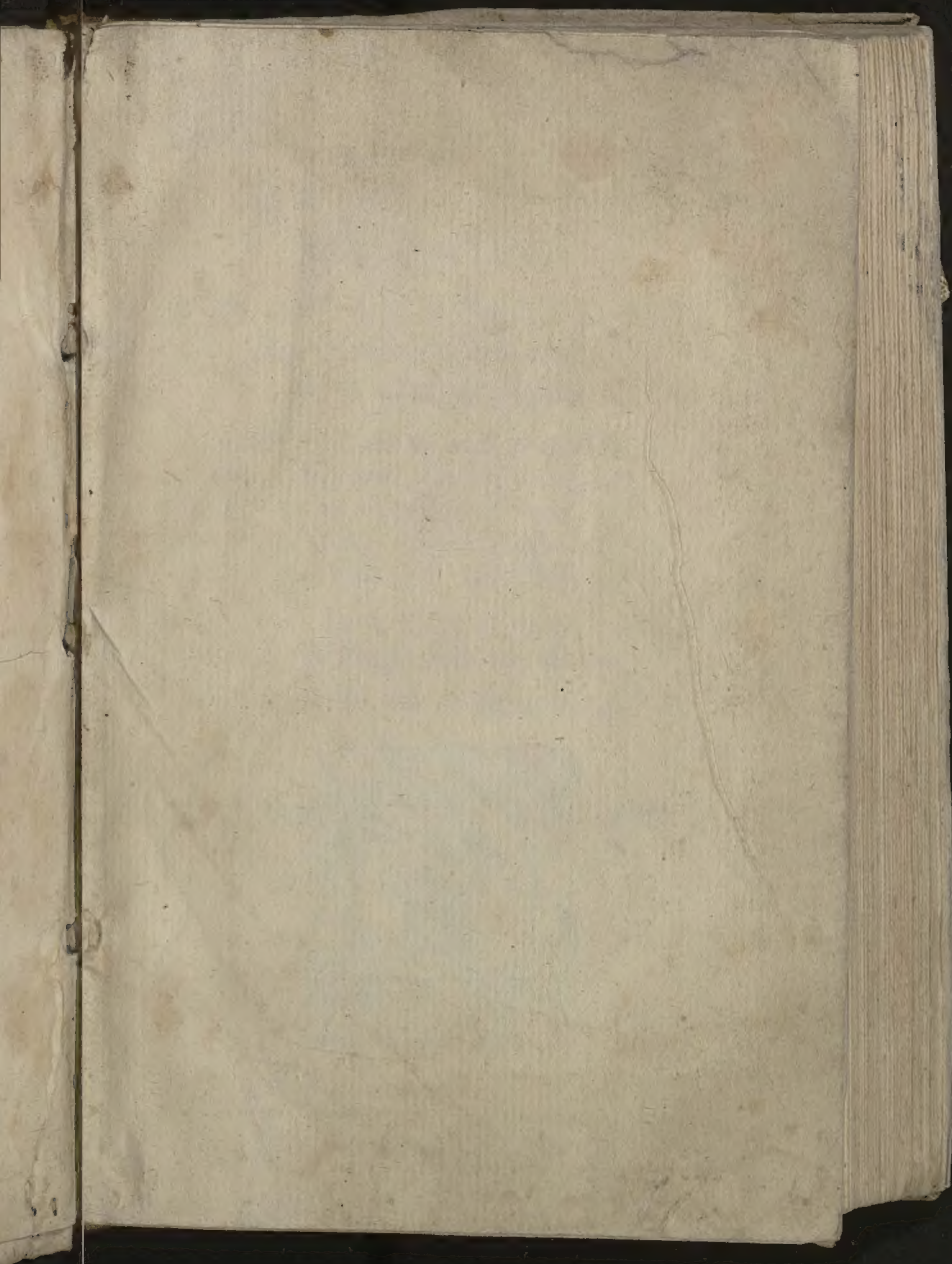


1592







Ab. Eremitani Canale d. E. Ven. sup.

L

DI

Il

I

La

ii

il

ES

e

Alfon

Alisa

IN



LA ZVCCA  
DEL DONI  
FIORENTINO.

DIVISA IN CINQUE LIBRI  
di gran valore, sotto titolo di  
poca confideratione.

*Il Ramo, di Chiacchiere, Baie, & Cicalamenti.*

*I Fiori, di Passerotti, Grilli, & Farfalloni.*

*Le Foglie, di Dicerie, Fauole, & Sogni.*

*I Frutti, Acerbi, Marci, & Maturi. &*

*Il Seme; di Chimere, & Castegli in aria.*

ESPURGATA, CORRETTA  
e riformata con permissione de' Superiori.

*Da Ieronimo Gioannini da Capuignano Bolognese.*



*Alexandra*  
IN VENETIA, M D XCII

Appresso Domenico Farri.

Bleed. E. W. 44





ALL'ILLVSTRISS.  
ET ECCELLENTISS.

S. VERGINIO ORSINO,

Duca di Bracciano.

Ieronimo Gioannini Capugnano.



*VOI Principe Illustriſs. & Eccellen-  
tiſſima pianta de i  
più ſaggi Heroi, in  
cui la gloria antica  
della ſuperba Roma felicemente ue-  
diam rinouellarſi, con la debita humil-  
tà, porgo queſta Zucca piena di coſe  
pretioſe, e degne del coſpetto noſtro; af-  
finche pe'l ſtegno del grandiffimo ua-*

lore che in uoi si posa, ella uaglia gode  
re uita più longa, di quella che per l'a-  
dietro hauer s'è uisto: e se per se stessa  
non potendo ergers' in alto, ciò conse-  
guisca con l'ombra della protettione,  
che dall'animo uasto qual tenete rice-  
uerà, per sola bontà vostra. Hanno i  
Principi le ueci del sopremo Iddio, per  
tanto con larga mano, denno sparge-  
re i lembi de i fauori suoi, a chiunque  
li richiede; e fuor d'ogni temanza, può  
ciascheduno bisognoso domandargli  
suppliche uolmente. La qual cosa fac-  
cio io, desideroso che questa opera sia  
mezzo potente, ad impetrarmi un luo-  
go della gratia vostra: e nō altramen-  
te che lei ritrouerete con la scorza ui-  
le, e di poca stima, e di dentro uis sco-  
prirà molto riguardenole, quasi che  
sia un Sileno dell'Egitto; così ancor

io p  
tù  
rico  
d'an  
orn  
non  
de  
rett  
stra  
che  
Don  
tà,  
men  
le qu  
che  
to g  
com  
cur  
disc  
folg



io pouero son di meriti, e priuo di vir-  
tù; ma nondimeno, promettommi ca-  
rico di vera seruitù, Et abbondante  
d'animo candidissimo, in rimirarmi  
ornato di quei semi, che maggiori  
non si ponno desiderare dalla gran-  
dezza de' Medici, de' Orsini, e de' Per-  
retti. Non vi rititi, ch'io la gratia uo-  
stra, con la fatica altrui ricerchi, per-  
che quasi mia hora dir si può, e non del  
Doni: hauendole io dato quella sani-  
tà, che potrà farla cammar sicura-  
mente per le mani d'ogn'uno, e leuati-  
le quei malori, che la rēdeuano stoma-  
cheuole presso molti: per loche del tut-  
to già si ritrouaua esclusa, di potere  
apparire con gli altri ne i scrigni de'  
curiosi ingegni, Et oue degnamente si  
discorre. Hora essendo uoi nell'età del  
folgore dell'Oriente Alessandro, nella

quale mostrò la grandezza dell'ani-  
mo suo la prima uolta, e diede chiari  
segni di quello, ch'èsequire doueua: e  
caminando per l'orme sue, a gloriosi  
fatti: degnateui d'hauer ancora la cle-  
menza che egli hebbe, Et aggradiate la  
seruitù, e il desiderio mio. E come tra  
tutte le stelle, che su nel Ciel son poste,  
l'Orsa è sola, che mai s'asconde a gli  
occhi de' mortali: così pregoui che mos-  
so dal cumulo della uostra benignità,  
ui uogliate degnare d'allumarmi,  
con il uinace splendore ch' esce del vo-  
stro ben fortunato cuore.

ANO-

A  
S

SCR

N

nea per  
fatto ue  
che salta  
generar  
qui auar  
Sig. Don  
mene, h  
belle co  
no di co  
Sappiat  
pate una  
capriccio

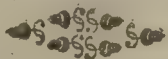


# ANOTOMIA SOPRA LA ZVCCA DEL DONI.

SCRITTA AL SIGNOR DOMENICO

*Castellani Bolognese, da Ieronimo*

*Gioannini Capugnano.*



OLTE furon le pruoue che da Nerone Imperatore uidero gli huomini fars' in Roma, per le quali si giudicaua ch'egli hauesse i vetricoli del ceruello bisognetuoli d'altro che di reubarbaro, o di scamo-  
nea per purgarli. E tra queste, piu d'una uolta m'ha fatto ueder le stelle di mezzo giorno, q̃d'ho inteso, che saltato gli era l'humor i cima del capo, di uoler generare, e partorire, come fanno le donne. Ma da qui auanti su la fe de sensali ui dico (o gentilissimo Sig. Domenico mio) che non sono per marauigliarmene, hauendo imparato per isperienza, madre di belle cose, che lo haner compassione a gli afflitti, sia no di corpo, o di capo trauagliati, è cosa humana. Sappiate c' hora fa l'anno, quando io m'hauea incappate una fantasia, o frenesia o uolontà, o appetito, o capriccio, chiamatelo come uoi uolete, d'hauer la

## Anotomia

Zucca del Doni , e si fattamēte n'era pieno, che nō  
 si tosto uedeua un libro, che subito guardaua se co-  
 minciaua Zucca, se udiua cinguettar alcuno, mette  
 ua in aguato l'orecchia se diceua della Zucca , se si  
 māgiaua, odoraua se u'era odor di Zucca, s'andaua  
 p le strade, miraua alle finestre, se u'eran Zucche; se  
 scorgeua vna bottega, consideraua all'insegna, s'era  
 Zucca; se mi trouaua in piazza, daua d'occhio ne' ca-  
 nestri, se u'eran delle Zucche; s'entraua in una casa,  
 faceua l'occhio del falcone , per ritrouarui qualche  
 Zucca; tanto che di dentro, e di fuori, io era Zucca;  
 e dubito che qualche stre ga non m'hauesse affasci-  
 nato acciò c'hauessi credenza d'esser una Zucca. E  
 se non fosse che io sò che le Amazzoni non m'haue-  
 rebbono tenuto nel suo regno , ne arrostitomi col  
 tizzone la mamella destra, mi farei pēfatto d'hauer  
 fatto in me, vn'altro me, simile ad vna Zucca; non  
 meno di quelli che disse, tutta è faua, potendo io di-  
 re tutta è Zucca. Da così frenetica, o furiosa passio-  
 ne, uia maggiormēte terribile di quella che fa l'Or-  
 bicin di Delo , Voi Signor Castellani, con la corte-  
 sia che portaste con uoi nascendo, e di continuo ha-  
 uete aumentato con tutti , oltre ogni segno; me ne  
 liberaste, anzi dirò propriamente , me ne iscapric-  
 ciaste, e isbizariste: e però m'haute fatto restarui  
 legato , con tante funi d'oblighi, quante ne uolse il  
 Cauaglier Fontana, in far portar la Guglia di Tibe-  
 rio. E per hora non voglio far altro, che dirui un im-  
 mortales gratias con uoce in tonante, ( ma non co-  
 me fu quella del portator di Bacco , ) e lo replico  
 tutte quelle fiata, col fiato ribombante, quanti flor



*sopra la Zucca del Doni.*

ni mai beccarono miglio, e panico delle uostre  
possessioni; io quãti uasi d'acqua han preso le mas-  
sare, dalla giouenetta Felsina sino alle calenei no-  
stre, in quei dua fiumicelli, che fanno la casa vostra  
un nuouo Pelopponeso. E perche so che siete Bolo-  
gnese, e costì altro non s'ode, ne si legge se non Bo-  
nonia docet, e ui conosco curioso, inuestigãte, e co-  
me disse Omero, alfeſte, cioè inquisitiuo, e che se  
non ui scriueſi di qual sapore ho trouato questa  
Zucca uostra, peccherei nei publici cõmodi, e ui  
farei star ansioso co l pensiero; ho dato sentenza in  
me ſteſſo, di mostraruella a parte a parte. Auerti-  
ſcoui nondimeno, che io non ho mai comentato i  
libri della notomia del Veſallio, ne poſtillato quel-  
li del Valuerde, ne tampoco ſtropicciato il raſoio,  
& i ferretti dell Eccellentis. Tagliacozzo, ne dell'  
Acqua pendẽte, onde se non ci ſentiſte l odor del-  
la murca della lucerna di Cleãte, non mi riputate  
ſcimonito, perche mai l'ho ritrouata, e non è ſtato  
poſſibile che'l gallo qual deſtaua la teſta aſciutta  
di Demoſtene, habbia uoluto per me cantando,  
sbatter l'ali. Preparate dunque il lambicco del uo-  
ſtr'occiput, e ſinciput a cauare la quinta eſſẽza del-  
la ſcorza di questa Zucca; voi che ſapete numerare  
oltre cẽto mila, ilche gli antichi mai potero fare,  
e che ſino nel tenebroſo fondo d'el Chaos d'Anaſ-  
ſagora, uedete lume con gli occhiali di Democri-  
to. Mettete anco in aſſetto la meringa, e udite quã-  
to ſtimare douete la Zucca del Doni.

Il Doni per dirui il tutto, nacque in Fiorẽza ap-  
preſſo non mi ricordo, ſe fuſſe del quarto cantone  
del

# Anotomia

del tugurio di quegli, a cui Sorgia di continuo for-  
mini traua lagrime; e poi che li denti mascellari  
hebbe mutati, elessse di star nòtt'e giorno nelle stā-  
ze, che in detta Città fanno la sinistra sponda, all'  
Annunciata, & iui di bruno & alla longa uestir se  
stesso, in compagnia de molti, nel cōcetto de qua-  
li arriuò a così fatto scaglione, che puote insegna-  
re al Cardinal d'Arezzo, morto questi giorni adie-  
tro. Ma parendogli dopoi molti anni, che l'habito  
fusse lugubre, e che l'impedisce a non poter gire  
pe'fanghi, senza timore de nò macchiarsi, lo depo-  
se, e fece un salto così fatto, restando di uiuere for-  
to la uolontade altrui, e mettendo se stesso alle leg-  
gi sole, del suo libero arbitrio. Et affinché tutto'l  
dì a quanti conosceuano ei nò fosse astretto di di-  
re il perche, o il come, uenne a Venetia, e qui fer-  
mosi prendēdo occasione di sostentarli, dalle co-  
se che sentina nelle camerette del suo capo, far grā  
forza, per uscire col mezzo della penna, nella gran  
sala del mondo, e per godere quest'aria, e quest'ac-  
qua. E non ritrouando che ci si ligassero le fascine  
con la falsiccia, ritirossi con buò discorso in cima  
del piacerol monte ricco di Monselice, ilquale es-  
sendo amenissimo, e commodo per la uicinanza  
del Castello, anco gli era utile, con gli horti, e con  
una rocca, edificataui molto prima, che'l bisauo  
d'Ezelino, fusse nell'embrione di sua madre.

In questa fortezza quasi sinatellata, potena l'Do-  
ni far l'Atiāte, e mettere le mani al temone del car-  
ro stellato, pigliare la corona d'Ariadna, e gettare  
di mano a Ganimede qlla sua tazza. Cortiggiaua'l

Petrar-

Petrar-  
scriue  
le in  
uasi ag-  
la liber-  
rhuom-  
ti. E se  
rebbe,  
uerebb-  
buon a  
passaua-  
te colli  
lò il san-  
presso  
d'Adria-  
le rosse,  
tempo,  
felice,  
pieno d-  
tura giu-  
sua parte  
cantoni,  
profilato  
longa, la  
dietro, co-  
firante d-  
naghi &  
no. Era d-  
daua da  
glutie, e  
role, gorg-

sopra la Zucca del Doni.

Petrarca in Arquà, distante da tre miglia, e per lui  
scrivea le lettere a Madonna Laura, incaminando-  
le in Valchiusa, o dou'ella si sia, e per finirla, senti-  
uasi agiutato dalla sorella della magnificenza, ch'è  
la liberalità, la qual dalle borse, e dalle casse de galà  
t'huomini uscìua, e da lui andaua con le man pesan-  
ti. E se questa suta non fusse, di continuo ei stato sa-  
rebbe, nella uilla di Stento ch'è sul Ferrarese, & ha-  
terebbe potuto uinere di quella uista bella, e di q̃l  
buon aere, che su quel colle hauea. In questo stato  
passaua i giorni suoi il Doni, mentre da un de i set-  
te colli, uscì un tuono che li scosse tutte l'ossa, e li ge-  
lò il sangue nelle uene, perloche si saluò nel monte  
presso Ancona, di doue non si partì fin che la mole  
d'Adriano, non ispiegò sotto la gran tiara le sei pal-  
le rosse, con le quali parendo che fusse radolcito'l  
tempo, ritornò lieto alla sua stanza antica di Mon-  
felice, nella qual finì'l corso di sua uita, non molto  
pieno di giorni, e son pochi anni. Era il Doni di sta-  
tura giusta, grosso di corpo, & del capo n'hebbe la  
sua parte, hauèdoui una fronte schiacciata ne i duo  
cantoni, con gli occhi neri, uiui, e grandi, il naso su-  
profilato, le guance magre, il colore liuido, la faccia  
longa, la barba nera e rara, i capelli innanellati di  
dietro, come da Francesi usar si uede, e nel resto mo-  
strante d'essere molto spiritoso, e d'hauer sempre  
maghi & alti pensieri, sotto la macina del suo molli-  
no. Era di conuersatione giocondissima, e pieno si-  
daua da conoscere, ouunqu'egli era, di motti, d'ar-  
gutie, e di sali spiegati con molt'abondanza di pa-  
role, gorgheggiate dall'uso c'hebbe sin quando, nel

L'Arno



## Anotomia

Arno si bagnaua fanciullino, e non tanto parlaua, quanto che innondeggiare si uedeuano le cose, che dal cānaluccio uoleuano sbuccare fuori. Come disopra di sî, cominciò ad entrare sotto'l torchio, e qui uì lasciarsi uedere discorrendo attorno le cose antiche, e le moderne, e trattò i Marmi, le Librarie, il Cancelliere, gli Epistolotti, tutt'i mondi e sin nell'îferno finse d'esser stato, e finalmente parmi che si fermassè in questa Zucca. Come li pēsieri sdruciolauano fuori, così anco li leggiamo, nō hauēdo'egli mai uoluto, n'anco una sol fiata riuederli, ma insieme era lo schizzo, e il corpo tutto, e di ciò non era solamēte cagion la fretta de i Stampatori. che ne lo astringeuan, quanto che fusse l'impazienza sua, che l'impediua. Da questo è cagionato che una purità di dire, entro le cose di lui si desidera, propria de chi nasce ou'egli nacque; scorgendosi che s'è contēlato della sol facilità, & abbondanza. Vniuersalmente nondimeno l'opere sue piacquero a i curiosi, e non so de moderni, chi meglio di lui habbia saputo nascondere sotto uelami, e con diletto cose da senno, e poderose. E però come in lingua Spagnuola tradotti sono stati i marmi, altrotātō si faria fatto ancora dell'altre se la libertà del dire, non gli hauesse dato macchia. la qual non trouādosi in questa Zucca molto grande, ha potuto etiandio cō molta facilità, esserne tolta; facendola parere di rileuante prezzo, che con maturo discorso, chiudesi nella fronte mentr'è chiamata Zucca, titolo tra molti profondissimo. E che non uì mostri lucciuole per lanterne, notate su le dita a una per una, le cose che son

per di  
renda  
in capo  
mano,  
di barb  
Tutt  
far si uol  
uēgon  
ri in sie  
zano in  
tronde  
di se ste  
stoni da  
il'piu v  
mali, e n  
fattame  
di nasce  
starda,  
me ottē  
può rau  
può far  
uendo e  
me, si tie  
come il  
sto; d'alc  
fa la vite  
in comp  
to. Gli  
Dei, che  
ma in qu  
L'abete

**sopra la Zucca del Doni.**

per dirui, e se non ui risoluate poi, di darmi la merenda, uoglio che ritrar mi facciate, con una ciuetta in capo, con un moscon sul naso, e con un guffo in mano, hauendo attorno attorno scritto, Discepolo di barba Zouiano dalla poligola.

Tutte le cose, delle qua i questa terra ueggiam far si uia camiscia, o di fender si da i secchi lumi, che uegon di sopra della luna; alle uolte per certi humori insieme adunati, nella matrice secreta di lei. sbalzano in campagna, alcune altre poi, dalle radici altronde sulte, e trapiatate, cominciano a far mostra di se stesse, ma per lo piu dal seme pullulano, nascostoui da gli huomini. Questo è il più nobil modo, & il piu uniuersale, scorgendosi che gli huomini, gli animali, e molti legumi & herbe, entrano in scena cosi fattamente, però non con altro che con lui piacque di nascere alla Zucca. E perche non douenti mai bastarda, e non traligni dal suo antico ceppo molte anime ottene, e cosi mancandone una, con l'altra si può rauuiare. Con tutto ciò, per dimostrare, che può far a suo modo, nasce alle uolte ancora, non hauendo entro di se anima, se auanti che si planti'l seme, si tiene nell'oglio del sesamo. Non odia il letame come il rafano, ne fa di distinzione di quello, o di questo; d'alcun di loro non temendo, come del porcino fa la vite, ma ugualmente tutti abbraccia, e li riceue in compagnia, per maggiormente presto dar il frutto. Gli antichi nel seminare le rapì, diceuano a i Dei, che le seminauano per se, & per i uicini suoi: ma in questo seminare, non si ricerca tal protesta. L'abete, & il castagno amano'l monte, rifiutato dal

frat.



## Anotomia

f'ossino, e dall'olmo. Il salice, e la pioppa, uogliono  
 luoghi acquosi odiati dal cipresso, il lauro deside-  
 ra il sito caldo, e il forbo lo vuol freddo, ma la Zuc-  
 ca senza tanti humori nasce per tutto. Non sta ella  
 nel contègno, come il laserpitio che non si degn'al-  
 troue lasciarsi ritrouare, fuor che nel monte Parna-  
 so, quasi ch'ei sia fratello delle Muse, o come il balsa-  
 mo che si sdegnaua nascer altroue, che ne i dua hor-  
 ti regij di Salomone, e nõ si fa pigiare, a sēbiāza del-  
 le ciregie da Romani, e le pesche da Tusculani, a  
 nascere i quelle Città loro, n'anco è capricciosa come  
 il lauro, che odiando'l freddo in ogni altra terra, nõ  
 lo fugge sul monte Olimpo, ne qual è il cedro, che  
 corre dietro al caldo, piu che non fa la matt'al fuso,  
 e poi su i monti freddi si della Licia, nasce e frut-  
 tifica. Quei che non hanno poderi se nõ uerso l'Oc-  
 cidente, & il Settentrione, non s'affaticchino p nio  
 consiglio, a piantar uigne, ora la Zucca, non ha par-  
 ti ne pezzi, ma sa che tutto è cielo, e mondo, e pon-  
 gansi uerso anco se si puole, di quel che non è mon-  
 do, che tanto le basterà l'animo ad inzucchirlo.  
 E perche non merita lode? il riso fa sì del delicato,  
 che con un poco poco di freddo muore, e se non ha  
 la terra facilissima da rompersi, nõ uole uscir fuo-  
 ri, & ha insegnato alla lente, questa sua delicatura,  
 ond'ella col ciel secco, e con l'aria dilettofa, uol na-  
 scere, e non altramente, ma all'incontro, il lino facē-  
 do'l brauo, fa le fiche fino alla terra, leuandole quā-  
 to di grassizza in lei si truoua, laqual cosa non può  
 dirsi della Zucca. Nel tēpo che con le selle di camo-  
 scia si canalcauano le pecore, horti diceuansi le uil-  
 le,

le. ma e  
 Titone.  
 di fuor  
 ri essere  
 bili s'ele  
 tadini. S  
 Venere;  
 ha fatto  
 re ne gli  
 e belta,  
 e Cerere  
 gna seru  
 la & a qu  
 sa, come  
 ne, non s  
 mo di m  
 alla Zucc  
 re di nar  
 uiene, an  
 uole, che  
 te si gonf  
 le fatto sa  
 è sola in c  
 noratame  
 arrogaua  
 herbe, le  
 amati, na  
 Nasce  
 arficiata  
 gnino, o  
 etiandio,

*sopra la zucca del Doni.*

le ma essendo quasi stanca la luna di dormire con Tirone, uoluto han gli huomini che le uille fossero di fuori delle Città, e delle comunãze, e che gli horti essere potessero cittadini e castellani, onde i nobili s'elestero di coltiuarli, e lasciarono i cãpi a i cõtadini. Si fa inoltre che gli horti sono in tutela di Venere; come attesta Plaũto, & i cãpi di Cerere, c'ha fatto la Zucca per star bene con tutti? uol nascere ne gli horti, e ne i cãpi, acciò Venere le dia grã, e beltà, e piacer poscia all'occhio di risguardanti; e Cerere la faccia fruttificãte, e copiosa. Non si sdegnua seruire alla nobiltà, & alla plebe, giouare a quella & a questa, magnificamente comunicando se stessa, come fa il Sole. Vna cosa quanto piu è commune, non sarà in oltre piu buona, e però non la diremo di maggior lode meriteuole? Tutte queste cose alla Zucca si conuengono. La rapa conoscendo essere di natura che nascere puole ouunque seminata uiene, anzi che done la terra, altro produrre non uole, che a lei fa gratia di germinarla, sconciamente si gonfiua, & altiera sene giua, quando essendo le fatto sapere, & hauendo uisto con effetto, che nõ è sola in questo, e che la Zucca al mento, le tien honoratamente il bacile, hà confessato che troppo s'arrogaua dicendo sola esser figlia di Opi, e le altre herbe, legumi, & arbori figliastri di costei, e poco amati, uanamente riputando, e credendo.

Nasce la rapa mentre la terra del caldo estiuo è arsicciata, e per pioggia sospira alle nubi che la bagnino, o gran sapere della Zucca in questa parte etiandio, poi che di Marzo, e d Aprile, uol esser semi-



## Anotomia

**Seminata per potere** con gli odorati fiori, e con le sapo-  
 porite herbette, amantando coprire la terra, & con-  
 correndo con esse a gara, far una lieta primavera.  
 Il Marzo uide il principio del mondo, dunque la  
 Zucca di questo parte, allhora nascer deue. L'Apri-  
 le è il più uago mese dell'anno, però la Zucca gra-  
 tiosa in molti modi, alihora piantar conuiensi. Nel  
 Marzo, e nell'Aprile, la terra scuopre le ascosse ric-  
 chezze quali hauea racchiuse, perciò in loro ancor  
 la Zucca deuesi donarci più che in altri mesi. E ue-  
 ro che non nasce quel dì ch'è seminata, come la spi-  
 na in Babilonia, ma ne anco sta sotto la terra i mesi  
 intieri, ilche fa la cipolla, quale in uentinoue giorni  
 si fa desiderare dal suo seminatore. Et a benche po-  
 tesse nascere nel terzo giorno, come le più dell'her-  
 bi, e de legumi fanno, nel quarto come l'anise, nel  
 quinto come la lattuca, nel sesto come il raffano:  
 nulladimeno le ha piaciuto far la sua nascita del  
 settimo dì. perfettissimo numero, e continete le ra-  
 gioni armoniche dupla, e quadrupla, misura de cor-  
 pi solidi, principio della geometria, libero da ogni  
 generatione attua, e passua, geroglifico della uit-  
 toria, e perfettiuo, & assolutiuo tra quanti si sieno  
 gli altri, e come nel mese settimo gli huomini son  
 perfetti nel materno uentre, e uscir ne possono, così  
 nel settimo dì la Zucca, nel grêbo della madre uni-  
 uersale si cōpisce, e uis fuori a goder la luce. E neg-  
 gasi il perche di questo da lei sottilmente inteso, stã  
 do come ogni uno confessa, che'l numero settena-  
 rio è d'uniuersalità, & se la Zucca è cōmunissima  
 a tante cose, per tanti seruitij, in tante guise, a tut-

te le gen  
 dee. ueni  
 Presto  
 re anime,  
 essere in  
 huomini.  
 tra cosa, s  
 si studia  
 uersale, e  
 mantene  
 mo con l  
 ce Pelusi  
 o del lag  
 qua fred  
 stintione  
 te in sua  
 in comp  
 bocca su  
 La Zucc  
 tufola, ch  
 zi per cor  
 essa radi  
 tiene, e l  
 sue, però  
 glia con  
 dogliele,  
 non auu  
 so come  
 melo. Le  
 mente al  
 sbarbato

sopra la Zucca del Doni.

te le genti, in altro giorno che nel settenario, non  
deue uenire al mondo:

Presto cresce, stádo ella grauida di partorire, molte anime, e parendole un' hora cento anni, di potère essere in tal stato, che giouamento uaglia dar a gli huomini, onde si serue più dell'acqua, che d'ogn'altra cosa, sapendo che da molti, quali ne i tempi che si studiaua fin dormendo, è riputata principio uersale, e che sèza di lei possibil nò è che tra di noi mantener si possa il microcosmo. E che, l'innaffiaremo con l'acqua della palude Mareotide, o della torre Pelusia, o del fonte d' Amone, o del fiume Tanai, o del lago Nilide? Nò certo. Credete che temia l'acqua fredda, o la calda? ne anco, ma tutte senza distintione le son gioueuoli, & ciascheduna conuerte in sua sostanza, dalle poppe della sua genitrice, in compagnia dell'altre piante riceuèdole, e con la bocca succhiandole qual uogliono che sia la radice. La Zucca nò si cura, che di lei si dica come fa la tartufola, che nella terra uiue, e senza radici, e crini, anzi per confessarsi prodotta, e generata da quella, in essa radicata si conserua. La rouere molte radici tiene, e l'hedera tante n ha quante son le braccia sue, però alle uolte pare, che ella combattere uoglia con l'hortolano, ilquale con la falce troncadogliela, resta però uiua ancora estinatamente. Non auuiene alla Zucca, che non commette eccesso come questa, ne cade nell'altro estremo come il melo. Le profonda sotto a proportion, e dissimilmente al fico, quale da ogni picciol uentolino è sbarbato, e suelto, e dal cipresso, che tanto u'corde.



## Anotomia

tra, quanto s'erge in alto. Il mandorlo, hà una sol radice, il nespolo molte ed alte & inestricabili, la Zucca non infinite, non disordinate. Dilatin si per la terra le radici della quercia, fin per un iugero, il platano e l'abete a lor uoglia s'allarghino, che la Zucca le ritiene dentro i confini della sua modestia.

Potro ch'ella hà il fondamento radicale, scuopri a g.i occhi nostri, sotto il colore che ne mostra spine, additandoci la liberalità che da lei sperar dobbiamo; e forma il corpo in lunghezza, & in grossezza dall'humore tratto dalla terra; ne mai si stanca d'aumentarlo finche questo le uien somministrato, e più ti compiace crescere in longo, che in largo, emulando la pianta massima, che cresce cento uenti palmi geometrici. Ma non casca nell'errore oltre l'ordinario crescendo, che fu cômesso dalle uiti, delle quali fecionsi le colonne del tempio di Giunone in Metaponto, la scala nel tetto del Tempio Efeso, il simulacro di Giove. L'hedera talmente cresce, che pare arbore, ma come poi diremo s'aggrandisce dell'altrui. O Zucca quanto sei contenente, poscia che del poco della tua madre contenta uiui, e non trapassi'l segno, che sai conuenirti nel l'esser tuo Zuccheide. S.ignor Castellani, houui detto che quantunque non m'habbiate ueduto, col panno lino auanci, e col rasoio in mano, a far il notomista, so dire però, qual sia la coda, e quale la testa, & anco ti mostrerò ch'è miglior l'ala della gallina che del capone, & la coscia di questi che la di quella. Vditemi uolentieri, e lasciate da parte quinci, e quindi, mandandol' in Arqua a Messer France-

sco

sco che  
ga de gl  
frondi,  
lieta Pri  
animo. S  
uero sia,  
attente a  
rali gent  
huomo c  
pimento  
di mostr  
la cogni  
re da gen  
scorreua  
te trouar  
riuoltato  
te, che p  
ti con la  
te, poi c  
fatto, e s  
de, anzi c  
creatura  
anco l'al  
ueggino  
se non uo  
topiedi.  
è teatro d  
dicio ch'  
scuopre n  
no più ue  
la Zucca p

sopra la Zucca del Doni.

sco che con la P F E T R A Lidià nell'ARCA li pon-  
ga de gli altri suoi humori. Nella Zucca son fiori, e  
frondi, quali fanno antri, & ombre, apportandone  
lieta Primavera, gioia a gli occhi, & allegrezza all'  
animo. Se credessi morire, non ui mentirei, e che  
uero sia, rugate la fronte, e ponete l'orecchie uostre  
attente a ciò sono per dire. Il Sign. Bernardino Vi-  
tali gentilissimo giouane, e honoratissimo gentil-  
huomo di Bergamo, essendo in Padoa per dar com-  
pimento a i studi suoi legali, si sforzaua a' di passati  
di mostrarmi si pien, oltre li paragrafi, anco di quel-  
la cognitione che si suole dire belle lettere, e lette-  
re da gentilhuomo pari suo, e in buon proposito di-  
scorreua meco sopra di quello, che communemen-  
te trouiamo scritto, cioè l'huomo essere un'albero  
riuoltato allo rouerscio, e mi diceua saputamen-  
te, che più tosto dir dobbiamo, gli arbori esser fat-  
ti con la figura riuoltata dell'huomo, che altramen-  
te, poi ch'eglino per lui, e non esso per loro è suto  
fatto, e sempre dal nobile la comparatione si pren-  
de, anzi che nò. E quando esaltar uogliamo questa  
creatura rationale, come che alla sembianza di lei  
anco l'altre cose animate in buona parte fatte si  
ueggghino, essa far si dee il fine di tutte loro, eccetto  
se non uorremo che la similitudine zoppichi cò cè-  
to piedi. Ora essèdo qste cose uscite da un petto ch'  
è teatro di bellissimi còcetti, e proferite con ql giu-  
dicio ch'egli protesta haner nel primo sembiante, e  
scuopre nel resto della conuersatione, parmi che sie-  
no più uere che i libri Sibillini, e però ancor io del-  
la Zucca parlàdo còuiemmene ragione uolmète ser-

## Anotomia

uire. L'huomo per dire quel che fino da gatti nati  
 ti'l nono giorno si uede ha la pelle, la carne, l'ossa, le  
 midolle, le ueni, & il sangue, se gli arbori son fatti  
 come gli huomini ma di figura riuoltata, anco le  
 medeme cose liremo in loro ritrouarsi, o almeno le  
 più di queste. Hanno gli arbori, la corteccia in luo-  
 go di cotica; sotto u è una materia alquanto molle,  
 che serue per carne immediatamente, poi si ritroua  
 il legno ch'è l'ossa, e dentro ui stanno le midolle,  
 come ne' nostri ancor si uede. Il succo delle scorze,  
 è il sangue loro diffusoui per dentro; come se tutte  
 fusser ueni, e si nodriscono col mezo delle sue radi-  
 ci, nel modo che facciam noi per la bocca riceuen-  
 do il nutrimento. Certi però, non hanno tutte que-  
 ste cose distitamēte poste come noi, atteso che noi  
 siamo d una istessa spetie, ma gli arbori, e le piante  
 son così differēti, come la luna da i gamberi nostra-  
 ni, per tanto non merito la spalmata, se il sorbo non  
 hà ossi, e se il sambuco, & le canni, ueggionfi da Pli-  
 nio fatte priue della carne. La nostra Zucca, ha la  
 corteccia, la carne, il sangue, e le ueni, e quando non  
 le trouiamo ossa, ne midolle, dobbiamo cō le ciglia  
 inarcate, star cogitabondi, e ponendoci a caual del  
 fosso, o su la canna di Socrate esclamare, com'esser  
 può che la Zucca naschi, uiui, e fruttifichi, non ha-  
 uendo quei sostegni che ad ogni picciol huomo, bē  
 che sia grande come l'ottaua lettera dell'alfabeto,  
 bisognanne dugento quarantaotto. Non si cura d'os-  
 si perch'è benigna, molle, e lōtana da ogni durezza  
 non uuol midolla, per schifar la guerra che le biso-  
 gnarebbe di continuo fare cō tarli, e con uermi. La  
 coti-

cotica, o  
 do, piaci  
 ma, e co  
 ma. L'hu  
 gue, nō  
 delle cir  
 quido al  
 mauāsi d  
 di gran  
 fallo, che  
 pari, on  
 minciat  
 gnosa, &  
 ta, que  
 eurō uel  
 tēpo mā  
 per pote  
 terrostr  
 quello d  
 to. Produ  
 futi per  
 non teng  
 no, & il  
 la vetta  
 il ficoln  
 nascēdo,  
 di que  
 questa Z  
 modo cl  
 tione de  
 dell'orti



sopra la zucca del Doni.

etotica, o scorza sua hà del cartilaginoso, e del ruu-  
do, piacendole accompagnats' in questo con la pal-  
ma, è col rouetè più che col lauro che l'ha mollissi-  
ma. L'humore ch' esce quindi, e che lo diremo san-  
gue, nò è latteo sì come ha il fico, non gómofo allo  
delle ciregie simile, ma è tra il uerd' e il biáco, e li-  
quido al pari d'ogni altro. Le scorze del faggio, st-  
mauãsi da gli antichi, ingânati dal demonio, piene  
di i gran religione, ma i posteri suoi auuertitisi del  
fallo, che questi cômetteuano, menarõle all'altre  
pari, onde meglio era sêza dubio, che nò si fosse co-  
minciato, che finire poi cò si fatta maniera uergo-  
gnosa, & hauêdo la Zucca del sale in rileuata quãti-  
tà, questo molto bene chiaramête preuide, e nò si-  
curò uestirsi d'un mïato che sapea douerle in poco  
têpo mïacare cò suo detrimento. Il tronco è aspro  
per potere sêza lesione scorrere sopra la ruuidezza  
terrestre, nò essendo però tanto ruuido, quanto è  
quello della mitra, ch'è pieno di spine, duro, e stor-  
to. Produce li sarmëti lóghi, grossi, angulosi, & hir-  
suti per l'istessa cãusa. Assaisime son le piante che  
non tengono ordinè ne i rami, e spetialmente il pi-  
no, & il melo, ma nell'abete ui si scorge sêpre. Nel-  
la vetta sola hãno rami, la faua Greca, & il pino, ma  
il fico Indiano, n'è affatto sêza, vna foglia dall'altra  
nascêdo, cò molto magisterio, & il frutto in cima  
di queste. Non mi scordo di mostrare l'eccellêza di  
questa Zucca nelle foglie ancora, nò torue in quel  
modo che le ha il cipresso, non pungenti ad imita-  
tione dell'abete, e del cedro, non mordenti a guisa  
dell'ortica, non tremãti col costume della pioppa.

Maneggia si il ginepro che si toccheran spine, e nō foglie, ueggasi l'hedera che quella medesima ordinanza nelle foglie, ui si trouerà, che scoperse Anafagora nel suo abisso cupò. Il melo mi da il mio resto, uedendolo nelle foglie confuso tanto, che l'imparata al nodo gordiano, e dicalo pur chi vuol melo dal miele, che io nō uoglio parere una ciuetta. L'Ambition già buona pezza fa, dissegnò occupar fin gli arbori, e tutti uider di là da'mōti fuor che'l morò, ilquale bramàdo esser chiamato sauiò, si risolsse aspettare le calēde Greche a germogliare & in una notte sola spinger fuori le foglie, e cō tātō strepito che s'imagina di far lo squarcia cātone, e lo spezza mōti cōtra l'iuerno; pazzarello che gli è. Queste brauate in credēza, nō fa la Zucca, ma di giorno e di notte, adagio, e piano cō la destrezza solita, s'orna di foglie, e di qual foglie? De tali che nō sono larghissime, ne piccolissime, anzi q̄ste lascia al salice, & alla oliua, & q̄lle al fico & alla vite. Gli alberi, le piāti, e l'herbe godēdo la giocōdità della primavera, si sforzano mostrar di fuori il cōtento, che di dentro sentono; peiò producono fiori, che chiamati sono allegrezza loro, e di que sta bella proprietà li ginepri, l'hedera, e i larici a gli altri portano astio iternato, e spetialmēte alla zucca, che fiorisce con fiori grādi, gialli, e biāchi, di uisi a modo di stelle, significāti che tutto q̄ che fa, donato le uien dal cielo. e con la liurea del color candido accenna, che'l frutto suo pieno si trouerà d'vna schiettezza rara di bōrà, in qual conto piace loro di prouarlo, Rassembrano nella figura il glio,

glio, per  
così la 2  
do luogo  
cinare. E  
che se Fi  
fiorito, il  
tio) al qu  
ma de tu  
tire la fra  
essendo c  
concorre  
prietà ue  
ti dalle a  
za cader  
dolcezza  
con gli al  
Con si  
pra la ter  
ra, però  
alla giorn  
questa, e c  
tamente  
stessa fa un  
animo pic  
ra dētro d  
le ergerfi  
& cassettia  
luogo del  
do, c'hau  
ti mostran  
i cocome

sopra la Zucca del Doni.

glio, perch'egli, com'è il primo fiore dopo la rosa, così la Zucca nō potēdo con l'odore, hauer il secōdo luogo, almeno con l'istesse fattezze, se li uol auicinare. E in questo fiorire tātō copiosa la uediamo, che se Fillide se le fusse impiccata, pure haurebbe fiorito, il che far nō uolle quell'arbore dice (Crematius) al quale s'appese. Il mandorlo è frettoloso prima de tutti gli altri, e la uite è l'ultima in farci sen tire la fragrāza de' suoi fiori, che però a canto posti essendo di quelli della Zucca, perdono dir si può la concorrenza. Questi non hanno quella mala proprietā ueduta in quei del corniolo, li quali manglati dalle api tanto le nuocono, che conuiene per forza cader morte, anzi uogliono interuenire con la dolcezza sua, nell'opera segnalata di quel liquore, e con gli altri fiori hauerci la sua parte.

Con si fatta maniera, la zucca vā crescendo sopra la terra, da lei, come uera genitrice amata, e cara, però ui sparge sopra i rami, le foglie, e i fiori, & alla giornata vā crescendo succhiādo l'humido di questa, e dal cielo trahendo il caldo. Cresce ordinatamente con modo diuerso dall'hedera, che da se stessa fa una selua. E per mostrarsi, che come tiene animo pietoso uerso la terra, per lei serpendo, ancora dētro di se ha l'inclinatione à cose alte, onde puole erger si in alto, & qui crescere. L'herba polipodiō & cassetia, ueggion si ne gl'alberi, o ne' tetti, e nō hā luogo della ppria nascita; ma la Zucca fa in tal modo, c'hauer si uede altro fine, & altra mira. Gli effetti mostrano i segreti interni, e che dirò io, se ueggo i cocomeri, e' melloni nō saper stare, eccetto ne' luoghi



## Anotomia

gh'imi, e bassi, e la Zucca salir in alto sopra i tetti, e sopra gli alberi? Concluderò, che maggior nobiltà è data a lei. che a quelli. Dirè forse che da se stessa nõ può sostentar si, e però tien bisogno de pali? ah questa è gran bugia. Saliscono alto li lappoli, le vitalbe, le matriselue, & i fagioli, che la Zucca non l'inuidia vnquanco, scriue Cornelio Valeriano che la vite è basteuole circondare tutta una villa, dice Liuius che la sua frõdeggiava per tutto'l portico suo spatiofo come ogni altro che in Roma fosse allora, affaticasi Plinio con dire che la vite non ha fine di crescere i alto, e che quelle di terra di Lauoro ugualiar si uogliono a monti altissimi; che sempre io farò di parere, la Zucca di lei nõ esser di minor uirtù, e parere così arraparsi con i uitici che produce, che sà coprire, capāne, logge, e pgole, quā e là spargēdo se stessa, e parādo i raggi del Sole. E se m'ama te Sig. Castellani nõ mi ponete auanti l'Alciato, & altri Emblematici, la Zucca di questo riprendenti, poscia che se ciò fosse errore, comune sarebbe di molt'altri, com'è stato detto. La doureste biasimare quātunque fiate cō gl'arbori s'intrecciasse, nel modo che dall'hedera far si scorge, la quale per certo dislealmēte, e con poca gratitudine appicādo se gli il succo succhia loro, e cō questo ingrosādo si, così strettamente se gli attacca che li strangola, e cōuer te in se stessa, quāto essi prima haueano, apunto di cēdo come disse il riccio al serpe, chi nõ ci può far suo danno. Danneuale sarebbe, se anco si dilatasse come il pruno dell'Egitto, & in quella guisa che da' fichi, e dalle spine, si uede far nell'India, le quali fan

no

no omb  
te ancor  
campi

La Zucca  
cōda i ra  
mente, n  
do, anzi  
mādo no  
puole. E  
tate che  
altro che  
eo, che fa  
sotto lui  
ri s'aderi  
forte dite  
del raffa  
drocide  
bri, māg  
lo non a  
cā, che fa  
uorreste  
se ne' suo  
con l'arb  
ma che m  
sto cadd  
il lauro n  
que la Z  
pra, com  
to ascen  
quei par  
Galenus

sopra la Zucca del Doni.

no ombra per sessanta pasci orbicolare, & alle uolte ancora per duo stadij, non lasciando crescere ne' campi le sementi.

La Zucca s'accosta alle piatte, in quelle cresce, circonda i rami loro, e sopra di ciascheduno sale prestamente, non gli offendendo però, non gli oltraggiando, anzi con lor frondeggia, fiorisce, e fruttifica, stimando non hauer bene, se ad altri comunicar non puole. E uolete uedere questa sua munificenza? notate che la uite par che non brami di congiungersi ad altro che all'olmo, la ruta è così innamorata del fico, che fa proue d'Orlando per crescere, mentre che sotto lui ne uien piantata, ma la Zucca à tutti gl'alberi s'aderisce. Voi arcisauì della uite, e della radice, forte ditemi, e dite forte, può la uite sentire l'odor del raffano? può patire quello del lauro? no; però Androcide insegnò, che non uolendo noi diuertar ebbri, mangiasimo prima di questa tal radice. Il caualo non abborrisce la uite? sì, dunque lodate la Zucca, che fa l'amico di ciaschedun di loro. F se non uorreste far confusione de piante, e che ogn'una stesse ne' suoi termini, e così la Zucca non ascendesse con l'arbore intrecciata, buon è il desiderio uostro, ma che mal arrecò al carro di Fetonte, forse per questo cadde? Il ciregio nel salice, il platano nel lauro, il lauro nel ciregio uediamo inestati, & inferti; dunque la Zucca; perche non potrà star di sotto, e di sopra, come le torna al commodo? Si uol sapere, quanto ascende la Zucca? ueditelo, e sopritela piena di quei paragrafi, de' quali disse l'Epigrammatario; *Dax Galenus opes e sacrio Iustiniana*, e uederela studio

## Anotomia

sa delle leggi, che determinano qualmente ascende  
re possumus, usque ad cœlum, cresce dico la Zucca,  
e crescēdo vā in salto sin che puole. Mi ricordo sen  
tir dire, che'l ginepro, la mirra, il terebīto, e'l tama  
rice, son piāte di poca altezza, anzi che li cocome  
ri, li pepponi, l'angurie, i cedriuoli, non osano di di  
scostarsi dalla terra, e ricercandone io la cagione,  
mi uien detto, perche hanno un cuor timido, per  
ogni leggiera occasione, & hanno molte qualità del  
l'aria contrarie loro, perloche la Zucca, qual sensa  
tamente nasce, e giudiciosamente cresce, puole con  
l'amistà di chiunque si sia starsene, & accostarseli,  
nietemer di fumo di raffioli.

E perche forse qualche allieno di ser Mucchio,  
dir potrebbe, che di lei sin hora ueduti non si sono  
altro, eccetto radici, fiori, e frondi, & accidēti di lie  
ue cosa, e desidera che n'apparissero le forze d'Her  
cole; anco mi sforzerò scoprirle in parte, uolendoci  
per dirle tutte hauer la bocca piena dell'acqua di Pi  
rene, ò nella pēna alla Ghibellina, un pelo della co  
da del cavallo Pegaseo, ò nell'anello un micolino  
dell'onghia, cō la qual percotendo ei la terra puote  
far scaturire quell'acqua, che di poesia n'infuria à  
un tratto ogni huomo. E pche si ueda ch'io nō ho p  
so il bossolo della memoria, ecco mi un'altra uolta  
in cāpagna con la giornea, & cō le braghe alla mar  
tingalla, e ui comincio à spiegare il mare magnū, al  
tro che q̄l di Pietoli, ch'è l'Eneide di Virgilio, e più  
spatioso, che nō è lo stretto di Zibilterra. La Zucca  
poi ch'ha fatto le proue da insaporire li pesciolini  
dell'Arno, e' marscioni, ò anguelle di Venetia, hauē

da



sopra la Zucca del Doni.

do, ò sopra la terra, ò sopra gli arbori dato una occhiata attorno attorno, & à suo modo scoperto il paese, e ueduto che'l scilocco uic da Tunisi, e'l rouaio da' monti hiperborei, e mostrando la diuisa à color bianco e giallo, comincia a gonfiar la matrice, & a mandar fuori il frutto. Voi che nell'estate hauete potuto il gusto, e delle scalogne ni dilettrate molto, pensate che la Zucca sia sterile, com'elleno si trouano? come il terebinto, di cui la femina fa frutto, e nò il maschio, il platano si gode l'ampiezza de la sua ombra, il salice da Omero hà ottenuto con suo sdegno l'aggiunta di perdefrutto, perche casca nati, che maturar si possa. Il tamarice non ha da fare sopra la terra, nò facendo, ne frutto, ne semente. In quel tempo, che i pauari conduceuano l'ocche a bere a' fiumi, erano con falsa religione dannate quelle piatte, che naturalmète frutto nò faceano, dunque la Zucca fruttificante in molta copia, douea apprezzarfi da buò senno allhora, talmète che mi persuado che se stata fosse nella selua di Paro, qual'era infruttuosa, ella haurebbe à mal grado di quel luogo, inzucchitolato tutto d'altro che di baie. Le pesche i Rodi solamente fioriscono, e mi par che i maschi soli altroue sieno germinoglianti, e le femine perdere non uogliono la lor verginità: uedete p uita uostra, che mōdo allo rouescio è quello di costoro. E forse che per tutto nò è copiosa, e che fa delle strauagize, in quel modo che'l salice, far si uede in Candia, ilquale si degna dispregiarsi nella parte Scoccesa del tèpio di Giove, e nò altroue? E tollecita la Zucca, nel mandar fuori li suoi Zucchetti, alla barba del lupino

### Anotomia

no ch'è il primo à seminarfi, e l'ultimo ad uscire in ballo. E, p dir ancora de gli alberi, sappiate che'l forbo, tre anni vuole inñati che si scarichi de figli, se pur i forbi dir così possiamo; seminate la Zucca, e lasciate la cura à lei, che nō si cura di balia, ne di pedagogo, ilche lo sparage ad ogni modo vuole, p nō essere dall'altr herbe soffocato. L'oliua è così tarda a dare il frutto, ch'Esiodo afferma, quegli che alcuna n'ha piātato, m'ai hauer potuto goderne il tributo da lei resoli, per la lōga dimora c'ha del darlo. Il moro, stā un anno a farcene copia anch'egli, e molto ci vuole che à noi Italiani, si degni la palma far gratia delli suoi. Il millio, & il panico, s'etono spesso una caterua de storni, e passerotti che insieme contra li cōgiuratio, e non li vale ne fischio del seminatore, ne spauentacchio d'huomo brutto; se ben cre dette Plinio di dir grā cose, scriuendo che facilmente allontanar poteuansi, per entro ponetidoui una certa herba, laqual mētre ch'ei uolse nominare, nō seppe aprir la bocca, mādapoi d'esserfi più d'vna fiata grattato la sua nucca, confessò l'ignorāza sua dicēdo apertamēte, che mētouiāte, nō la sapeua, ne attesi mostrarl'altrui. E pche li maestri del parlare per lettera, hannō chiamato li legumi con simil uoce, se nō pche dall'herbi che attorno attorno nascui, s'eleggono e da loro si separano? Ditelo voi Domini pedantes; quali sapete che lego legis ha più significati. L'herba limace rode la vecchia, l'ortica nuoce a' ceci, all'orzo l'egilopse, alle lenti la securidaca. Guardasi dal uento la faua quando vuole grauidarsi: Ohime, quante uolte sappiamo dirsi  
delle

delle uiti  
nel nascer  
porta il d  
dono subi  
dell'Egitto  
re di que  
del Gonn  
non uole  
di gelo, li  
lio più di  
qual anno  
per ogn'a  
ta in man  
non nell'a  
ni. Zucca  
paionmi h  
mente ch  
uerso loro  
mi fai ma  
chinò, il c  
gore delle  
comandar  
molte pia  
altre non  
il sughero  
collo i bu  
lauerta d  
rà il frutt  
Zucca, no  
mil frene  
mostram

sopra la Zucca del Doni.

delle uiti, e delle olive che nõ vorrèbbono pioggia nel nascere delle uelle uergilie? Che disgratia apporta il uento d'austro al pino, & alle madorle, che pondono subito il parto che stan per fare? Il formento dell'Egitto nõ è molto grosso, per il souerchio calore di quei paesi, e il nostro ha più mali che'l cavallo del Gonnella, poscia che mentr'empie il granello, non uole il caldo, e nell'inuerno se nõ c'assidramo di gelo, li uermi li rodono le radici, e la uena, e il lollio piu di quello uorressimo, li fanno corte, & ogni qual anno per il caldo, per il freddo, per il uento, e per ogn'altro auuersario che per l'aria scorre, ci piàta in mano una spica uuota, e fiappa degna da porsi non nell'aia, ma da fare un tienti buono per li rózini. Zucca tu non sei così delicata come questi che paionmi hauere la gotta. e fare appunto non altrimenti che i podagrosi, quali uedèdo uno caminare uerso loro. gridano tosto, non t'accostare, ohime tu mi fai male. Tu non ti lamenti che tâte cose ti nuochinò, il che si fa da questi, anzi non sei ricorso al rigore delle leggi come ha fatto mōna Oliua facèdo comandare oleam non stringito, neq. uerberato. Se molte piante si scorzassero, subito morirebbono, altre non scorzandosi uiuere non possono, & una è il sughero, Alle fusine, & alle ciregie non fregghino il collo i buoi, che sterile faranle douentare. Tagliasi lanetta del cipresso, che non solamente non renderà il frutto, ma potremo dire à Lucca ti uidi, e tu Zucca, non hai tante eccettioni, non tanti mali, o simil frenesie. Quanto piu cerco nel parlar mio, di mostrarmi brieue, maggior cose dauanti neggiomi pararsi,



pararsi, & una è che se la Zucca una fiata teme, ciò prouiene ch'ella tiene simboleità col corpo humano. Vditemi signor Domenicò, e uedrete ch'io non uacillo: lo sguardo delle donne c'hanno la purga, e fanno roffeggiar le pezze d'altro che di lacca, nuoce fuor d'ogni credenza a i corpi de i teneri fanciulli, e par che heui lor ogni uigore del crescere. Questo cagionano medemamente nella Zucca se crescendo li Zucchetti, da loro sarà ueduta, o troppo di uicino sarà fatto le sentire l'odore marchefino. Altro non la impedisce che questo, non teme l'orgoglio del fulminar di Giove, non il correre per l'aria de i cortigiani d'Lofo, pisciano le nubi quanto uogliono, uerso la terra auicini pur il padre di Petonte il suo uelocce carro, e scaramucciano fieramente insieme l'austro & il serrentione, che la Zucca non si muoue, quanto è dal naso alla bocca. Di gratia facciassi'l parallelo tra gli altri arbori, e la Zucca, e dite mi s'ella può lor dire, C'edite locum maiori.

Fallarei, se io taceffi che le piante nouelle mentre crescono, frutto non fanno, e nulladimeno la Zucca sempre cresce, e si uede con li Zucchetti manifestamente. E non uorrei che alcuno mi dicesse ch'ella forse, a perfettione non li riduce, come il fico quei suoi grossi, e l'uua detta pazza, che tre uolte l'anno germina il graspo, & il primo solo maturasi, e nel modo che fa il fagiuolo, il quale non si presto hà prodotto il frutto, che per terra cadere ueggiamolo, atteso che mi sentirei costretto a dire, che si uuol cercare di leuare la mazza ad Hercole. Sino a gli orbi, auueggonsi benissimo, che la  
Zucca

Zucca tie  
to grand  
de, e gro  
q̃llo che l  
libra tre  
pa di qua  
fin di cēt  
scere al p  
paurirà la  
Palermo,  
istesso an  
e di gros  
per proue  
stà, douen  
ancora la  
quādo sen  
ra, ponere  
bugiardo  
che in In  
to solo, fat  
meno di q  
che in Irc  
gi del suo  
lati de ram  
la parte p  
fruttifican  
parti ritro  
gionfi ord  
le forbi, e  
Delle Zuc  
di, e grand

sopra la Zucca del Doni.

Zucca tiene dell'Alessandro, e del Cesare, e fa il parto grande, e grosso, moltiplicato e numeroso. Grande, e grosse ueggionfi le sue fatiche, altramente di quello che lo sparage di Rauēna solena essere, pesante libra tre per ciascheduno. Plinio hà ueduto una rapa di quarāta libre, i Sauoini si uantano d'hauerne fin di cēto, e la radice forte, in Germania solca crescere al pari d'un fanciullo; ma nō per questo s'impaurirà la Zucca nostra, una hanēdone io ueduto ī Palermo, che d'abbracciarla nō fui potēte, e Plinio istesso anch'egli un'altra n'hebbe longa noue piedi, e di grossezza assai proportionata. Nō occorre dire per prouerbio, che la rapa quanto piu sotto la terra stā, douenta maggiormente grossa, e smisurata, che ancora la Zucca glielo impatterà oltre misura, se quādo seminaremla, con la punta in giù verso la terra, ponereimo il seme suo di mezzo. Io credo che sia bugiardo Plinio, o quelli da chi egli'l tolse dicēdo, che in India è un'arbore detto pala che con un frutto solo, satia quattro huomini, e quell'altra cosa nō meno di questa è incredibile presa da Onesicrito, che in Ircania è un fico, che fa dugēto settāta moggia del suo frutto. Li legumi, il pino, e il mirto, ne lati de rami fanno il frutto, la quercia e il fico nella parte più uicin'alle radici, maggiormente sono fruttificanti, di quel che dir si possano nell'altre parti ritrouarsi. Li Zucchetti in lei per tutto ueggionfi ordinati, ma non però confusamente come le forbi, e l'uua, ne tanto rari in modo delle pesche. Delle Zucche ne sono delle picciole, mediocri, grandi, e grandissime, alcune fatte a spichi come li metloni,

## Anotomia

loni, altre hanno le costole attorno'l fiore, altre ben rileuate, bẽ distinte, ben messe, alcune stacciate, tó de, piatte, e tendenti al longo. Quãdo questo frutto alli sarmenti stà appiccato, si può formare con le mani come uogliamo, & è atto di riceuere ogni forma d'animale, di drago, di mēbro, e d'altro capriccio nostro. Riceue ogn'intagliatura, come per esemplo ueggiamo, che gl' innamorati ui fanno dentro cuori, freccie, catene, fiamme, e faci, li buoni, ui disegnano ossa de morti, morte, falce, e sepolchri. Dētro ui s'imprimono imprese, & si scuoprono uagamente i pēsieri, e serue per foglio, per libro, e per marmo. Andiamo disputādo, che cosa sia la materia prima, e Platone salta in giuppone ponendo la sua hile, ma parmi che doueua dir Zucca, apunto hauēdo ella una potenza ubidientale. Se questo pensiero non ui quadra, eccouene un'altro fondatissimo, Aristotele vuole che l'intelletto sia di cotal natura, che possa omnia fieri, & omnia facere, è uero? Sì: Donque nelle rotture del capo volendosi coprire la casa ou'egli stà, ponuisi la Zucca a lui conueniente, sendo di tante cose capace, per il uerbo attiuo, e passiuo. E nascendo ella tutta per seruitio nostro, anco si rimette a noi nell'esser spiccata dal picciuolo, o da i sarmenti, non bisognandoci batterla come le noci, non temere che ne fora le dita come le castagne, non suellere i rami come si fa de' sorbi.

Li Druidi nella Francia, uolendo pigliare il uischio da gli alberi, uestiuano il Sacerdote di ueste bianca, e lo pigliaua con una falce aurea, la Zucca si spicca liberamente, e da ogn'uno. Altre uolte l'in-

l'incēso n  
mite uill  
uendo  
tutto l'el  
di quei l  
non ne p  
u'hauēan  
coglieuan  
bon fatto  
stra Zucc  
noi, qua  
te, con n  
po i frutt  
prima ne  
atti solan  
un batter  
stradinfi  
ci. La Z  
compirfi  
come ne  
re, & otti  
dall'horte  
in quel m  
non stian  
sia perco  
non si di  
gi solari  
Donque  
serua sta  
ger poss  
dezza de



sopra la zucca del Doni.

l'incēso nasceua nel mezzo della regione dopo **Atra**  
mite uillaggio de Sabei, & era uietato l'andarui, ha  
uendo da un canto scogli grandissimi di mare, e in  
tutto l'resto del contorno altissime ripe, li custodi  
di quei luoghi son detti Minei, & altri che questi  
non ne poteano uendere, de quali tre cēto famiglie  
u'haueano solamente giuridittione, e quei che lo ri  
coglieuano huomini sacri erano detti. E c'haureb-  
bon fatto se haueſſero hauuto cognitione della no-  
stra Zucca., laquale con tanta facilità si riceue da  
noi, quando & come ne piace? Quasi tutte le pian-  
te, con noi han pattuito, che prima d'un certo tem-  
po i frutti loro non si spicchino, per tanto se alcuni  
prima ne saranno presi, acerbi sono, e mal maturi,  
atti solamente a gettarsi nella quintana, se si tarda  
un batter d'occhio, eccoli mizzi, & infraciditi, e  
stradinsi alli animali, che con riuerenza direm por-  
ci. I a Zucca sia piccola, o grande, compita, o da  
compirsi, tagliasi, spiccasi, sselgasi quando si uole,  
come ne aggradisce, che sempre sarà buona, miglio-  
re, & ottima. Non fa di mistiero cercare compenso  
dall'hortolano, se sopra u'hà piovuto, o nò di cōto,  
in quel modo che diciamo dell'uua, & del persico,  
non stiam uigilanti per leuarla prima, che dal Sole  
sia percossa, ilche offeruasi nel fico, e nel mellone,  
non si dice tutto hoggi è stato al riuerberero de' rag-  
gi solari, cosa che bisogna auuertire nelle ciregie.  
Donque concludiamo scientemente ch'ella non of-  
ferua stagione, o altra qualità di tempo, che restrin-  
ger possa l'ampiezza dell'appetito nostro, e la gran-  
dezza della bontà sua. Mi ricordo hauer letto, che i

## Anotomia

frutti del siccomoro maturansi col rastro di ferro, le forbi sdegnansi perfettionarsi nell'arbore, le nespoli col tempo, e con la paglia, scordansi della durezza sua; ma la Zucca senza tante girandole in stato da potersi mangiare si riduce.

Deh allieuo d'Arpino, imprestami tanto della tua ciarla, che io empia un gascio d'vna gongola marina, e tu Greco qual per meglio proferire l'r, voleui il sassolino in bocca, dammi se puoi un ipsilon io ta de tui cianciumi, che io spero dir altro che pappolate, o cicalerie tediose, hora che le ueli spiegar intendo; per mostrar quanto bene questa dotata Zucca conferisc' alla bucolica nostra, e porti giouamento alla goletta. Quei che studiano de sanitate tuenda con uoce graue, e da protomastro dicono, douersi mangiar l'uua allora solamente quando ella fugge: il primo luogo nello stomaco nostro, è pretéso da fichi, e gli altri frutti si contentano comparire in mensa con il cagio, e che significa questa differenza, eccouì la risposta cauata da i puri fonti dell'opinioni singolari del Panunto, herede uniuersale de i concetti del rabbi Muleccho; & è affinc' questo sia priuilegio singulare della Zucca, e che in ogni tépo mangiare si possa. Il cuoco nò si riscaldereà souerchiamente nel cuocerla. riceuendo ella presto il calore basteuole, Dunque o uoi c'hauete gli occhi di pipistrello, cocete la Zucca, perche non sarete molt'offesi dalla fiamma. Voi che pretédete hauer il capo di cera, cocete la Zucca, che non ui si dileguerà. Voi che nella cucina fate il ser facède, cocete la Zucca, se mostrar uolete la fretta del uostro gran discorso.

sopra la Zucca del Doni.

fo. Pouerì non vi ritirate di mangiare della Zucca per non hauer legne, poscia che un fuscello è bastāte. Se non hauete oglio, e sel pepe nō è arriuato da Calicutte, fate uostro cibo la Zucca, che sodisfarete alle bisogne uostre, e manterete uiuo con lautezza il gusto uoluttario. La mensa uostra, ne gli anni che Burleo componeua, non uedeva il cauolo, e stimauasi cibo solamente degno de ricchi, e de potenti, ma la Zucca sempr'è stata comune a uoi & a loro. Dicouì in oltre, che ne gl'istelsi giorni, non poteuate mangiar cardi massime quei di Cordoua, e di Cartagine, perche troppo stranamente uotano la borsa de' compratori. Io non fo, qual altro sia de frutti d'alberi, e di piāte, che in si diuersi modi, e uarie maniere cuocere si possa come la Zucca. E uero che'l Pierio disse, il porco accommodarsi in cinquanta modi, ma io, se non fosse che non uorrei parere un falcon di cucina, piu anco ne trouerei in questo frutto, perc'hora si frigge, ora s'aleffa, q̃do si riempie la pentola, e quando la padella, mangiasi nelle torti, ne' raffioli, nella minestra, e nell'insalata. Le state quando gli huomini son disuogliati e non appetiscono alcun cibo per il fouerchio caldo, e le dōne grauide mētre a tutte l'altre cose dāno del naso, nell'horto subito si ua, e prēdesi un zucchetto bianco, tenero, e gioninetto, che a fuoco lēto si frigge tagliato in pezzetti rōdi, e di fiore di farina coperti, spruzzansi con l'agresto. O come rēde l'appetito, ne cōforta, e ne rinnigora le parti entragne? Accompanate la Zucca cō gli aromatici che punto non se le disdice, e cō ogni altro cibo si cōfà, e quindi prouie



## Anotomia

ne chel zuccaro anch'egli è buono in tutte le uiuan-  
de, perch'è fratello della Zucca come pei diremo.  
Non l'infermo, non il peccante di qual si sia cattiuo  
humore, se ne astenerà, non la madre lascerà piàge-  
re il figliuolino suo negàdogliela, come fusse produ-  
citrice in lui de uerimi, non alla fine alcuno la rifiu-  
terà, quasi che noccuol sia alla salute de nostri cor-  
pi, o uietata p la legge, o prohibita in certi giorni p  
causa di digiuno, e sconueneuole in gli altri che uo-  
gliono lautezza di cucina. Io ho tenuto Piragora,  
che un huomo fosse di molto sapere, e giudiciosamē-  
te a i discepoli particolari precetti habbia dato, ma  
del tutto sonomi assicurato del suo ualore, quādo ri-  
trouo che se bē uierò il māgiar la faua, hebbe nul-  
ladimeno risguardo alla Zucca, e non seppe oltrag-  
giarla un micolino. Il mellone, l'anguria, il cedriuolo  
nella estate sola uēgono sopra le mense nostre, e  
sforzāsi pure certi a serbare p l'inuerno le poppe lo-  
ro, che tante sono insipide, e malageuoli a guttarli,  
quāto nell'estade aggradiscono a ogn'un di noi. Ma  
la Zucca sēpre a i gusti humani è l'istessa, biā cheg-  
gino i dorsi de monti, o uerdeggiano d'herbe, o de  
frondi. Vado pensando quante cose sieno da farli,  
quando uorrò conseruare l'uua, quanto m'inganni-  
no li peri sieno garaffelli, rugini, o bergamoti, se ho  
da acconciare le oliue, ci uole l'astrolabio, e le mi-  
sure d'Archimede, ora se mi uolto alla Zucca, basta  
che la ponga sotto'l camino al fumo, o all'ombra,  
che fuori d'ogn'altro impaccio, mantienfi grande e  
grossa, gustola, e saporita. Non uorrei che alcuno

mala-

malamer  
casse per  
mente  
per cacci  
L'anguria  
conserua  
che li ma  
germogli  
mi cotog  
breue s'i  
capo; ma  
cordi e m  
sto si sub  
d'inferm  
nacce si t  
guria ale  
nei balli  
namorat  
cedriuol  
chi ha un  
morte. Le  
Romagn  
lo, fanno  
e chiūqu  
in alto i  
ca, che n  
tura, è g  
delle am  
medio L  
no, ma so  
che habb

**sopra la Zucca del Doni.**

malamente sospettasse di lei, che all'ombra si secasse per leuarle qualche male interno, non altramente che si fa del coriandro, quale all'ombra pōss per cacciarne l'odore che tiene quasi de cimici. L'anguria in Lombardia, e i cocomeri in Toscana, conseruansi ne i mōti del grano, e chi è pouero cōche li mantiene? Le cipolle, come troppo stanno germogliano, ilche vuol dire n'esce la bontà. Li pomi cotogni se vicini & appresso ueggonsi posti, in breue s'infracidano, e cō l'acur'odore offendono il capo; ma le Zucche viuono di cōmune parere cōcordi, e nō mai caddero in sì fatti errori. Nō si tosto si subodora di qualche peste, o strano accidēte d'infermità, che a furore di trombe, con gridi, e minacce si bādiscono i melloni, e nō le zucche. L'anguria altro nō è che acqua, è cibo davillani poiche ne i balli al suon de piue, cō la Mēghina loro innamorata fatto hauranno piu d'una gagliarda. Li cedriuoli, o cocomeri sono uiscosi, duri, e grossi, e chi ha un stomachino da sciloppi, fuggali come la morte. Le cipolle quantunque sieno di Caieta, o di Romagna grandi, e piene di scogli, con l'odore solo fanno lagrimare. L'aglio è teriaca de cōtadini, e chiūque n ha māgiato stiami pur lōtano, e soffia in alto i rutti stomacosi: odorate, māgiate la Zucca, che nō è p nuocerui mai. La mandorla non matura, è grata alle dōne, ma vadi alla buon'hora, che delle amari māgiādone le galline, muoionsi sēza rimedio. Li pistacchi allo stomaco nostro cōferiscono, ma souerchiamēte riscaldan le reni. Il moro par che habbia del medicinal, e pur dà pochissimo no-

# Anotomia

drimēto. Il persico ne i frutti, vuole il primo luogo; e Galeno lo biasma uolēdo che nodrisca malamēte, e si corrompa tosto. Le rapi fann'orinare, e generano carne molle, ma nō aumentano l'humore sostantiale, & alla fine concludo, che sino le nespole maturate cō la paglia, deuonfi mangiare come medicina, e nō per cibo, per essere elleno costrettie. Sò c'hauete de' poderi belli, coltiuati, e mantenuti cō qll'ordine che scriuon gli maestri delle zappe', e de gli aratri, Palladio, Varrone, e Catone: io vorrei che v'innamorate delle zucche, e molte ne seminaste cō l'occhio d'Argo, & col sapere dell'vtil proprio accorgēdouì dell'errore cōmune. Di gratia lasciate i ceflaglioni, i cardi, & l'altre herbe, che tēgon gl'huomini p aguzzar l'appetito; posciache si scorge esser proprio vn'humor di coloro, che suoi gliati uiuono, e insatiabili trouansi fra noi. Nō uis uegghino carcioffi, quali crudi ingrossano la lingua, e cotti & aromaticati, Venere aumētano di so perchio. Tenete lontano il finocchio, che se bene alla uista è p gionarui, sotto però uis stāno i serpi uelenosi. Abhorrite la senape, cō laquale farete la mostarda prouocante l'appetito si, ma col suo uapore, penetrerà il naso, & il ceruello con uoltro dispiacere. Non attrēdete al guadagno col seme della canape, per far fare dell'uoua alle galline, o p pigliare de li lombrichi, o uermi terrestri per gli hami; poi che non siete pescatore, ne di polli fate mercātia. Seminate il formēto come cibo, e per entro sianui Zucche, quali farāno companatico, di gratia schifate di ponerui lēre, perche se ben ristagna tutti i

Ausfi,

Ausfi, fa  
de' lupi  
dono d  
tancame  
dini in q  
girando  
dosi un  
re, & terr  
til perfor  
stalloni.  
i cauali  
schi; per  
riso fa ca  
questo re  
sa, e fa d  
panico è  
grano fin  
minarne  
cibo, zoc  
baia, e p  
stante ad  
ga, & il m  
e raglian  
tro, che d  
potere so  
se il pane  
dito non  
mate le r  
giāti, e c  
che, qual  
uo in mil



sopra la Zucca del Doni.

Ausſi, fa però douentare cancheroso. Et se ui uolete de lupini, con dire che con l'amarezza loro si difen dono da gli uccelli, che ingrassano la terra, che spō taneamente nascono, o forse perche i uostri conta dini in quelli, habbiano un'horologio, che appare girando esſi col Sole, & a hora per hora auinchian doſi un certo che, ui dico la sostanza loro dura esse re, & terrestre, & anco indegna della casa d'una gen til persona come uoi. I ceci son uentosi, e dannoſi a' stalloni. l'orzo smagrisce i terreni, la uena è più per i caualli, che per gli huomini, e lascianla alli Tode schi; perche ne facciano la polte loro detta Mofa. Il riso fa cattiuo aere, e uoi non hauete dibisogno di questo recipie. Che ui sento dir della faua? è uento fa, e fa douentare archibufiere. Forse il sapere, che'l panico è fertilissimo tra tutte le biade, e che un sol grano sino a tre sestarij ne produce. ui muoue a se minarne? non di gratia, e che uolete fare di questo cibo, zotico e ruuido, bastante hauere per la colō baia, e pur troppo hauete del lollio nel formeto, ba stante ad ingrassare i capponi, e le galline. La mele ga, & il miglio lasciate a' quei che fanno l carbone, e taglian le legne nel territorio di Tréto, quali d'al tro, che di questa poléta non uiuono, parédoli non potere soffrire cotal fatica, che con questo cibo. Et se il pane di miglio caldo caldo gusta a molti, raffre dito non uale, e nutrisce meno d'ogni altro. Se bra mate le muraglie, quali i campi attorniano uerdeg giati, e coperti di cosa che diletta, piátateui le Zuc che, quali come ho detto di sopra, ui s'arraperan no in mille modi, e quantunque l'hedera sia per fa

re mostra bella, e che i frutti di lei non sieno per esser tocchi da gli augelli, ritirati dall' amarezza c'hãno, ella nõ dimeno succhia l'humore de muri, il fen de, e li guasta. Tenete a mente q̃sto ricordo, & auuertite attorno il cappare, qual se ui piace p essere icisino, che vuole luoghi arenosi, roinati, e secchi, nõ v'itricate cõ essi, se non gli hauete d'intorno cerchiatidi sassi, altramente si dilatano e fanno la terra sterile; se vorrete gli Arabici sono pestilenti, gli Africani sono nemici delle gēgiue, gli Marmarici nucono alle inflammationi, gli Pugliesi fãno uomito, li Genouesi son troppo acuti, e per diruelo alla libera lasciate questa prattica, e atteneteui alla Zucca. Io m'imagino che con queste uine regioni, antitesi, e paraielli douenti a poco a poco padrone delle uofre resolutioni, e che ui disposerete in ogni luoco prender lo scudo, e far un manifesto, contra di chi uolesse biasmare la Zucca.

Signor Castellani uoi hauete le mani delicate, e temete di toccar la Zucca. imaginandoui che sia di scorza ruuida, a uostro piacere, toccatela pure? maneggiatela, che eliscia in altra guisa di quel che sia il mellone, & il cedriolo. L'occhio uostro ci uorrebbe la parte sua? anch'egli ue l'haurà, e migliorare di quella che scorge nell'angurie, o cucumeri. Se ui dilettrate d'odorare i psichi. et i pepponi, e odorando la Zucca nõ ui sentite odore, sappiate ch'entro tien il buono, che suannire non uole; e quando sēza l'odore essere la prouate, dite che ciò fassì, perche uoi ce lo poniate come più ui piace, & ella nascerne senza uolle sempre mai per maggiormente

te

teritrou  
di sapore  
mète,  
le. Li fich  
no, e mol  
nafo. E ch  
obietti, n  
nõ tu, nõ  
degn, po  
desidero  
più sarar  
li, sia la p  
m'è il fal  
se bene g  
è in que  
sapore q  
dolce. C  
io uoglio  
e l'aria  
Dunque  
menti si  
grãdezza  
più attiu  
frutto pu  
ca? con  
uertisce  
mangia,  
delle qu  
celso no  
dolce, q  
paro ha

sopra la Zucca del Doni.

ze ritrouarsi disposta d'essere come uogliamo, fatta di sapore a nostro gusto, ilche non sortirebbe facilmente, s'ella ne tenesse un suo dalla natura impresso le. Li fichi son frutti delicatissimi, e pur non odora no, e molti altri d'altre sorti, non hanno che far col naso. E che dirò del sapore principalissimo de gli obietti, ne' frutti de gli alberi, e della terra, il quale nō fū, nō è, e nō sarà nella zucca? Sarà dunque poco degna, poco grata, e poco ricercata da gli huomini desiderosi de' cibi uia maggiormente quanto che più saranno saporiti? Non pare che'l sapore in quelli, sia la principal cosa essendo necessaria a puto com'è il sale nell'uono fresco? Tredecì sono i sapori, se bene gli ho numerati, de' quali è uero, che ueruno è in questa Zucca, eccetto però se non si chiamasse sapore quello che non è acuto, salso, acerbo, amaro, dolce. Ch'è più nobile, l'elemento, ò l'elementato? io uoglio dire che sia l'elemento. Il fuoco, l'acqua, e l'aria non sono elementi? Hanno sapore? nissuno. Dunque la Zucca non hauendone, a questi tre elementi si rassembra, però è nobile, e meriteuole di grādezza, e di lode. Ch'è più abondante dell'acqua? più attiuo del fuoco? più necessario dell'aria? Qual frutto può adoperarsi in maggior cose della Zucca? con maggior uirtù? Riceue il sapore, e si conuertisce nella natura di quelle cose, con le quali si mangia, e ritrouandosi in mezzo di tutti gli eccessi delle qualità di sua natura, si può ridurre a qual'eccesso noi uogliamo. Il sapore de' fichi e dell'uaa, è dolce, quello dell'olue, e del lauro, è grasso, il capparo ha l'acerbità, l'amaritudine, l'acuità, e tiene diuer-



## Anotomia

diuerse qualità contrarie, e la Zucca è tutta inuolta nella uolòtà dell'huomo. Eccola saporita, ò Signor Domenico, m'agiatene, gustatene, acconciatela tutta tutta conformemète a gli appetiti, che ui sentite hauere. Fatela dolce, garba, brusca, di mezzo sapore che tal diuenterà, e non ui pentirete d'hauermi creduto. Non ui propongo un registro di chiacchiere, ne ui metto dauanti bugie alluminate, ma cose approuate da huomini da senno.

Giulia Aug. in ogni suo cibo uoleua dell'inola, la quale se io la neggo, subito mi se arroziſſe il cana luccio, come il lupo mi lieua la voce. Tiberio Imp. ogni anno dalle parti Germaniche portar si faceua a Roma del ſifare, ma eſſendo egli barbaro d'animo, coſe barbare anco ricercaua. Nerone uolendo hauere una uoce riſonante, e chiara tra gli hiſtrioni, co' quali còuerſaua fuor di modo, tanti porri m'agiauua nell'oglio intinti, ne i giorni eſtiui ſpecialmète, che ben ſpeſſo altro nò gultaua. O che pazzie ſò queſte, non hauenuano la Zucca, che ſtata lì farebbe di quelli, e di maggior eſſetti? Claudio metteua ſopra i cieli i fonghi, e come trattarono Anneo Sere-no pſetto di Nerone, amazzādolo cò tutta la famiglia? Et il prouerbio nò dice Fungo fugge? La tartuſola ſi ſtima boccone da Principi, & è un gonſiamèto, anzi uitio della terra. Scriuono certi antiquarij che quādo a leccarſi le dita per il graſſo cominciò ſi nelle tauole, altro non u'era eccetto cauoli, ma come è uero, ſe ſoli i ricchi ne mangiauano? La paſtinaca forſe nella quadregiſima diletta qualche fiata, ma tiene un ſapore intrattabile. Gli Egittij  
loda-

**sopra la Zucca del Doni.**

Iodauano il porro fuor d'ogni termine, e l'adopra-  
uano contra li morsi uelenosi; ma cò il succo di lui  
morì Mela procuratore di Tiberio sèza dolore, &  
che senza quasi che se ne accorgesse. Antonio Mu-  
sa cò una lattuca, salvò Ottauiano da una mortal  
infermità; ma se non si trapiāta, non è buona eccet-  
to, per le galline, e gente uile. Lo sparage è utile  
allo stomaco, e se n'hà tutto l'anno fuor che l'inuer-  
no; ma i cani benèdo la decottion di lui, muoiono  
senza rimedio; il cauolo capuccio giona a i dolori  
colici; ma è inimicissimo del vino. Quant'obliga-  
dunque habbiamo alla Zucca, senza timore di ma-  
le, potendol'adoperare, e seruircene?

Io uoglio sbizzarirmi, e dir la cosa tutta come  
stà, onde iscusatione merito signor mio, perche  
troppo mi sento gonfiare il polmone, se taccio il re-  
sto che dir posso di lei. Ditemi padron mio, se  
di mezzo giorno, arriuasse in casa uostra, e uoi con  
la dolcezza del sangue Bolognese, mi uoleste fauo-  
rire, su'l desco di noce rilucète come un specchio,  
ò coperto d'un tapeto Alessandrino, so che subito  
fareste comparire un piatto di biāchissima maio-  
lica Fauentina, pieno di finocchi acetosi e rari, co-  
me sono quelli, che così raccogliōsi; vn'altro ue ne  
farebbe di saporosissime oliue, eguali alle Spa-  
gnuole, accioche pienamente il uino mi gustasse:  
e non ui parrebbe d'hauer fatto cosa alcuna, se  
una fetta di Zucca nel miele acconcia prender nò  
mi faceste, doppo d'hauer beuto, acciò con gra-  
to rinfrescamento leuandomi l'odor del uino, che  
nella bocca resta, restar mi faceste ancor tutta  
dolcezza.

## 'Anotomia

dolcezza. O quante volte in simil guisa, aggrauato m'hà con insolita ben. ficēza Monſi. Baldiſſera Biò di, per il ſuo giuditio adoperato dalla Sāta Sede, e Gentil'huomo di rare qualità; quando ne gli anni adietro ſtādo io in Lugo patria ſua, egli mi rapiua a me ſteſſo proprio, e ne i ſuoi luoghi di Maſera, cō delicatiſſime cōſerue, e compoſte di bugloſa, di roſe, e di boragine, mi rēdeua la uita oppreſſa dal calore del Sole ſtāte nel Leone, ò nel cane fieri a noſtri dāni, & alla fine m'appreſentaua una compoſta di Zucca, qual mi pareua zucchero, e mi ſētina nō meno aprirſi la bocca del ventricolo per ricenerla, di quel che fanno gli ſpennati augellerri, quādo il cibo dalla ſolerte madre ſi ueggion proferire.

A molti di giuditio ſtraordinario non piace il mellone; perche ſuelto ch'egli è dalla radice, dilazione di tempo nō ci vuole per mangiarlo, ſe ſi taglia, non maturiſce più; ſe non ſi fora, tanto maturati, che ſi riſolue nella materia prima; chi non ha odorato non ne compri, chi l'ha, ancora neceſſario gli è gran naſo. Giudicioſo huomo in queſto fu il Cardano, il quale, cō ragioni adamantine lo reproba, e moſtra ch'ete ſia nociuo, & eſaminando queſti frutti, ſi cauà la beretta alla Zucca. Ma caminiāmo più auanti col diſcorſo, e di iamo che la Zucca ſi cōſerua, e n' aiuta ne' tēpi e nell' opportunità dell' inuerno, e della primauera. quando gli altri frutti ſon mancati; e ci hanno abbandonati; e che la terra ſi vede arida, e ſpogliata d'herbe, incinerita, e roza: nelle noſtre cucine altro nō poſſiam godere da lei prodotto che le Zucche. Se vn amico improuiſamente,



sopra la Zucca del Doni.

mente, e d'hora straordinaria all'uscio batte, per mostrarceli grati riceuitori, à chi ricorriamo? alla Zucca. Subito la diligente massaia una fendendone, uariamente l'acconcia, e ci fa con essa parere amoreuoli, e non codardi. E aiuto molto necessario in ogni occorrete bisogno, e riluato obbligo tenere le deuono gli huomini liquali sogliono a molti far le case iue comuni. Et io per me se fossi principe, uorrei che ogni hostiere, o albergante di persone, una Zucca tenesse per insegna, figurata, o colorita a posta loro, acciò significassero che pronti stanno, per dar a chiunque ti sia ogni cosa necessaria da mangiar si, con abbondanza, e delicatezza, le qual cose benisismo sono intese nella Zucca. Mi pare ch'ell'appunto, sia come gli amici quali s'adoprano senza cerimonie de proemij, o girandole di scuse, ne' casi ed accidenti d'improuiso, come ho fatto io cò uoi piu d'una uolta. E di questo mio pensiero s'hauesi da formare una impresa, pigliarei per corpo questa Zucca, dandoui un'anima che prudentemente il senso dimostrasse, la qual sceglierei col parere giudicio assissimo delli dua fratelli Marino e Francesco Corbelli, che spendendo gli anni suoi giouenili honora tamete, e con cittaadinanza meriteuole di Venetia, trattar fanno con disusato modo d'ingegno, e di dottrina molte cose rare di quei c'han scritto, accompagnandoui eleganza, e gentilezza rara.

Non uoglio parere a qualche offeruatore dell'astinenza, che io non mi sappia partire della cucina, di questo frutto ragionando, però eccomi fuori, con dire, che a cento altre cose, e per altri tanti seruitij

### Anotomia

feruitij la Zucca è buona. L'hortolano ui conserua dentro le fementi, le donne ni pongono il sale, e le pouere ascōdonu' l' refo, l' ago, & altre sue cosuccie. Però mi stupisco d' Esiodo, che descriuendo le cose necessarie a una perfetta casa, ei ui uoglia tra l'altre cose, un seruo, o un asino in uece sua, e nō u'habbia posto un forziere, o una Zucc'almeno, per la supellettile domestica. Nelle Zucche ui si conserua l'oglio, & anco il uino, e temere non si dee che a goccia a goccia ella il mandi fuori, ilche li naturali scriuono farsi da quei uasi che sono d'hedera smilace, quando mischiata col uino fosse dell'acqua. Solone uoleua, che le donne Ateniese haueſſero per dote sua, certe uesti, & alcuni pochi uasi, e tra me stesso sono andato esaminando de quali poteua intendere, e son di parere che fossero di Zucca, perche anco non erano i uasi Corintij, che si fecero dalli metalli, che insieme si congiunſero corrēdo per le strade, mentre Corinto fu abbruggiato da Romani, non quelli di Samo, stādo che quella terra presto si finì, non quei di maiolica Fauētina, perche ancora non uedeua il Sole. E piu mi confermo in questa opinione, dicendosi anticamente, e da ogn'uno. piglia que sta zucca di maluagia, portami una zucca d'acqua rosa, comprami una zucca di buon inchioſtro, dalle qual cose si uede. che i uasi più necessarij si chiamauan Zucca, & essendosi mutato la materia, cioè fattisi di uetro, di legno, d'oro, e d'argento, per la ricognitione hanno ritenuto il nome di quella, in officio della quale sono sottentrati. Nō starò a dire, che molti con la Zucca si saluano la uita nuotando, il  
che

che impa  
stellani u  
tomi da  
le mentr  
lasciana g  
lieuo di V  
in queste  
nell'acqua  
molta sim  
nō sentian  
fer ella ne  
graua con  
Zucca, rip  
la Zucca  
ta da quel  
bieuole af  
leggeria, l  
e ponēdo  
no lieui: fa  
ro, i alto ri  
la Zucca c  
sta ragione  
se, che pon  
tre appesa  
ta la trahē  
le spalle de  
prio luogo  
te viene co  
astiosi dell  
m'attēgo a  
Edoue

sopra la Zucca del Doni.

che impararono col mezo di lei: e quì Signor Castellani uoglio scoprìrui un auuertimento accenna tomi da Mòsignor Francesco Somma Ripa; il quale mentre questi giorni adietro ciuilmente mi si lasciaua godere in San Brusone, e come degno al- lieuo di Venetia , mi ragionaua del nuotare che in queste lagune sapea farsi, disse mi, che la Zucca nell'acqua potea sostener l'huomo p hauer cò esse molta simboleità; e come trouandoci sotto acqua nò sentiam il peso di quella che ne sopraffà, per es- ser ella nel suo proprio luogo, e però non essendo graue come n'anco sono gli altri elementi; così la Zucca, riputàdosi cresciuta & alleuata cò l'acqua, e la Zucca tirando a se l'acqua, ella uiene riputa- ta da questo elemēto della natura sua, per lo scam bieuoale affetto che ui si truoua. Onde se l'acqua è leggiera, leggiera diremo la Zucca essere, ancora, e ponēdo un'huomo tra la Zucca e l'acqua, che so no lieui; facilmēte potrà l'huomo sostenuto da lo- ro, ī alto rimanere circòdato dall'acqua, tirata dal- la Zucca come dal ferro è la calamita. E pche que sta ragione pareuali c'hauesse difficoltà, mi soggiū se, che ponēdosi un uaso d'acqua sotto la Zucca, mē tre appesa uiue al sarmento, ella in breue tēpo tut ta la trahe; e così trouandosi la Zucca ligata sopra le spalle del nuotante, quasi che fosse nel suo pro- prio luogo, nò può hauere del graue, e occultamē te uiene con uiua forza à sostentarla. E dicano gli astiosi della zucca quanto che dir li piace, che io m'attēgo a gli huomini nasuti e graui d'intelletto.

E doue lasciaua io, che anco nella infirmità ci a  
iuta,



## Anotomia

iuta, & fu carissima a quelli di cui leggiamo li asorismi, & a ciascuno che ama la dottrina del gran Coo? A parte a parte esaminarla, & cauamone i secreti, cominciando dalle mondature, le quali cō grā giouamēto, medicano nō li calcagni, o le dita, ma giouano alli occhi infiammati, (ò grā cosa) fino a' pānicoli del ceruello, & alle podagre dāno giouamēto. Alli occhi, al ceruello, & alle gotte, la Zucca è medicinale? Chi è più necessario del ceruello, più delicato de gli occhi, e più incurabile della podagra, e nō dimeno uigorosamente caccia questa, soccorre a quelli, & aiuta il primo? Di queste mondature il succo spremuto, ò distillato nell'orecchie, conferisce all'udito, & alle cotture della pelle nelle febri ardenti. L'animelle non son manco uirtuose, di quel che sieno le di persico, le quali giouano alla renella, & alla pietra; perche queste refrigerano il fegato fonte del sangue, & ogni materia colerica.

Li fiori suoi, quantunque non facciano acqua da abbellire le donne, come quei della faua, d'essi però si caua un'oglio, che estingue il focore delle reni, e mitiga'l dolor del capo cagionato dal calor febricitante. Le foglie, da māco non sono di questi; uero è, che alla mano appaiono ruuide, e malamente stropicciar si ponno, ma poste sopra le mammelle delle donne di parto le disseccano. Quando ho prouato quel che soggiungere mi conuiene, stupiscomi de gli hosti, de i cauallari, e di ciascuno che pe'l mondo gira caualcando. Chi non si lamenta delle mosche, che l'assalto danno alli caualli, e piu d'una fatta alzar li fanno i piedi all'aria, traualgiā

sopra la Zucca del Doni.

do chi sopra è p star quieto? Diceua'l prouerbio,  
le mosche vanno a i caualli magri, ma parmi che  
faccino anco una gran rissegna attorno i grassi. O  
inauertenti noi, o ñcōsiderati gli huomini, che la  
Zucca il rimedio ne presta gratiosamente, e nō s'  
adopra. Le foglie di lei fregate sopra i caualli ac-  
costare non lasciano le mosche, e nō sarà uero se q̃  
ste nascono di putrefattione, e la Zucca con uirtù  
eccellēt'e grāde la pelle toccādo del rōcino, & an-  
co dell'ancoira? Vna cosa di uigor si scelto cō'è q̃-  
sta foglia, non potrà cacciare le mosche insolenti  
e fastidiose, ma uilissime, e d'infima conditione? E  
pche non haurāno q̃ste foglie, quali fatte sono per  
difesa d'un frutto eccellentissimo, podestà de nō  
lasciare accostare un uile animaluccio, ou'elleno  
state sono? Ma parmi di sētire un susurro di un cer-  
to allieuo di Pirrhone che dica, esse nō meritar co-  
tanta lode per interuenire a un effetto c'ha del ui-  
le, e ch' esaltar douerebbon si p certo allora, quantū  
que uolte fossero adoperate in cose poderose, co-  
me fute sono q̃lle del mirto coronādo si gli ouātī,  
della quercia i ciuici, della uita i uincitori de gi-  
uochi Nemei dell'Acaia, e del lauro gl' Imperato-  
ri & i Poeti, o ueramēte se Alessādro hauesse di lo-  
ro ornato il capo suo, e di tutto l'esercito, che uit-  
torioso ritornaua dall'India oriētale. ī q̃lla manie-  
ra che fece delle foglie dell hedera. Ma ueggo ch'  
esclamar mi bisogna ī quito tono cōtra q̃li p giu-  
sta difesa della Zucca, forsennatò ch'egli è. Sa egli  
pche Alessandro, tagliò q̃lle foglie? pche non era  
no ancora state uiste nell'Asia, ma beccasi quest'al-

## Anotomia

era risposta. Volle quel gran Duca sfrondare l'hedera, come nemica delle sepolture, e de i muri, accennando che col suo ualore leuato hauea il potere a chiunque, scoperto si fosse contrario al quieto imperio de Macedoni, & alle stanze de uiui, o del li morti suoi. O bella lode dell'hedera essendo geroglifico del trauagliar altrui. E chi dice, le foglie della Zucca nõ esser dedicate ad alcuno de lor falsi Dei? Appollo da gli antichi per tale non si stima uua? non lo credeuano quelli de Poeti? E se nel coronare questo il lauro usauano, trouo ancor io che questa Zucca, non n'è stat' aliena sempre mai. Scrue l'eloquente Giouio ne suoi elogi, che nel tẽpo aureo di Papa Leon X. pioueuanò in Roma gl'ingegni belli, e particolarmente de' Poeti, sostentati dalla gran munificenza di quel Padre, onde molti tra gli altri un giorno. ragunaronsi nel môte Quirinale, e fastosamente Andrea Marone potente a muouere a suo piacere Euterpe e Clio, coronarono di foglie di Zucca, e chiamandolo Arcipoeta l'inzucchirono. Et io che a questa coronatione so esserui stato presenti li Bembi, i Sadoleti, & i Bibbieni, con altro stuolo importantissimo de letterati, uoglio dire ch'essi toccarono il nerbo delle inclinazioni d'Apollo, e delle muse, e conoscendo l'occulte intelligenze loro, con sottil pensiero adoperar seppero queste foglie, e non del lauro, come già uolsero fare i nostri antichi.

La Zucca indifferentemente soccorre alli tumori, lenisce le posteme, mitiga le cotture, spegne la sete, solue il corpo, e diffende il ceruello. Râmen

rateui

rateui Si  
mi la Z  
mini, u  
ha leuato  
ne de' na  
di mellon  
scédola a  
nea con la  
che uede  
sa, e seru  
se uere n  
qual frut  
ne soccor  
punto in  
intellette  
disdire d  
le li capel  
ceneri di  
ture del  
genitali.  
stro corp  
colofa, e  
ancilla,  
stra. Del  
biano ga  
ha uona  
in Zucca  
buò cap  
za hora  
nèbro, e  
-fantimèe

**sopra la Zucca del Doni.**

tateui Signor Castellani, che di sopra dissi parer-  
mi la Zucca hauer molta conuenienza con gli huo-  
mini, udite che io non sognaua. Quàdo il cirurgo  
ha leuato del capo nostro peli, pelle, carne. & ossa,  
ne deſ uacuū in rerū natura di qual cose l'empie,  
di melloni, o di ſufine? Di Zucca, di Zuccà, cono-  
ſcédola attiſſima, proportionatiſſima, & homoge-  
nea con la noſtra carne, e con gli oſſi noſtri, tanto  
che uedeſi inſieme unirſi, douentar una coſa iſteſ-  
ſa, e ſeruire al medemo effetto, ilche mai farebbe,  
ſe uere non foſſero le coſe dette allora. Io non ſò  
qual frutto habbia con noi tanta fratellanza, e che  
ne foccora in maggior biſogno di qſto, il qual ap-  
punto incapandofi uiue qſto noi, e al marauiglioso  
intelletto humano fa diſſeſa, tetto, e cielo, e p non  
diſdire dal reſto della cotica, di p durre è baſteuo  
le li capelli, facédo una iſteſſa copertura. Inſino le  
ceneri di lei ſono uirtuoſiſſime pche ſanano le cot-  
ture del fuoco, e mitigano il dolore delle membra  
genitali. Perloche parmi che non ſia parte del no-  
ſtro corpo, mal meſſa da male, o da infermità peri-  
coloſa, che queſta Zucca non ci ſi moſtri ſerua &  
ancilla, ponendofi a sbaraglio per la ſaluezza no-  
ſtra. Del che uolendola noi rimeritare, fatta l'hab-  
biamo geroglifico del nro capo con dire, Coſtui  
ha buona Zucca, ha una gran Zucca, tu nō hai ſale  
in Zucca, ilche ſarà come ſe diceſſimo, queſti ha  
buō capo, egli ha una grā teſta, e tu nō hai ſauiez-  
za, hora quāto più il capo è ſuperiore d'ogni altro  
mēbro, e i lui. e nō ne gli altri, ſono gli organi de'  
ſentimēti, e delle poſſanze interne, e da lui ricetto



## Anotomia

no li spiriti uitali, e gl' influssi, così la Zucca tra tutti i frutti, e le piante della terra, dir si può capo, e primo & eccellentissimo, e nobilissimo. Il quare & il quia di questa conseguenza, è tanto manifesto per le cose da me adotte, che parlerei souerchiamente se per pruoua soggiugnessi altra ragione. Da queste cose, e da moltissime altre che scriuere saprei, fu mosso Epicarmo à dire eccelsiuamēte lodando qualche cosa. E piu salubre della Zucca. Gli adagi fondati sopra il cōparatiuo, additano che alcuna qualità, si truoua p' eccesso & eminētemēte nel soggetto che si nomina, e p' tãto la salubrità rileuātemēte nella zucca esser dee secōdo il puerbio d' Epicarmo. Quello è salubre, che sēpre in ogni subietto e cō tutti i modi arreca giouamēto, molte sō le cose buone, ma nō utili, ne diletteuoli, altre son utili, ma nō buone ne diletteuoli, altre son diletteuoli ma nō buone, ne utili, la Zucca è buona, utile, e diletteuole, dunque salubre direm la sauamente.

Hora parmi di dire qualche pēfiero sopra il nome Zucca; se ben forse Aristotile uole che prima d'ogn'altra cosa di q̃sto trattar si deue. E sappiasi, che anco in questo ritrouo molta eccellēza, da lei essendosi denominate molte cose, e non ella da loro. Ritrouāsi pere Pōpeiane, Tiberiane, Alefsādrine, porporee, e d'altre forti diuersamēte chiamate hora da i luoghi, hora dalle p̃sone, o da i colori come ne gli addotti esēmpi ueder si puote. Le mele sono le cestiane da Cestio, matiane da Matio, le appie da Appio, le cotogne portano seco il nome del luogo di done portate furo. Il Persico da Persia

le scalogn  
cipolle f  
Zucca de  
tunque de  
be, e pare  
rij, sononi  
si trouaua  
errore che  
della Zucc  
più dolce  
alcuno, n  
proprio: h  
me lettere  
re che ant  
piano è it  
ua da i tra  
delle can  
origine, e  
i denomi  
mare cō l  
mēto loro  
ueni, cau  
d'adopere  
Questo fi  
huomini  
terato si f  
l'hebbe c  
c'hauesse  
che furip  
poema d  
chiamarl

sopra la Zucca del Doni.

le scalogne da Ascalone, castello della Giudea, e le  
cipolle sono famotracie, gardie, e gnidie. Ma la  
Zucca denomina altri, ad altri da il suo nome; e q-  
tunque delle pere certe si dicano gentili, e super-  
be, e parere uogliano allieue de Pópei, & de Tibe-  
rij, sonouì però le cucurbitine che dirò zuccate, e  
si trouauano ne' cāpi della famiglia Bruta, parédo  
errore che tra lor nó fusse, chi hauesse dipendéza  
della Zucca. Tra q̃te cose mágiansi, il zuccaro è il  
più dolce, & ha questa facoltà, che nó guasta cibo  
alcuno, ma s'accómoda con tutti come loro fosse  
proprio: hora se dal nome di lui leuaste le due ulti-  
me lettere, non dirà Zucca? Il zuccaro è un liquo-  
re che anticamente uscìua dalla Zucca; ma poi piā  
piano è ito tralignādo per causa de' terreni, e si ca-  
ua da i tralci, e da i sarmenti come in Sicilia fassi  
delle canne miele: serbādo però il nome della sua  
origine, & aggiungendo una sillaba, come sempre  
i denominati fanno. Sino li Medici uogliono chia-  
mare cō la uoce Latina della Zucca, un certo istro-  
mēto loro, che di uetro si suol fare, col quale dalle  
ueni, cauano il sangue putrefatto, non cōtētādo si  
d'adoperarla in tante altre guise come ho detto.  
Questo frutto non ha la parte sua ne' nomi de gli  
huomini; anzi si. Tucca Romano fu spiritoso e let-  
terato si fattamēte, che Vergilio Poeta senza pari  
l'ebbe carissimo, e lo uolse herede de suoi beni; e  
c'hauesse la Zucca piena di sale, mostrollo quando  
che fu riputato degno di riuedere il marauiglioso  
poema dell'Eneide. E quando m'udite signor mio  
chiamarlo Tucca, sappiate che tanto è, quāto se io

## Anotomia

**Zucca** lo diceſſi: poſcia che la è uenuta di Gre-  
cia, e però nō l'ufauano gli antichi nelle uoci ſue,  
ma in quella uoce poneuano quando l's, come Sa-  
cynthus uolendo dire zacynthus, mutandola in ol-  
tre nel d, e ſcriuendo Medentius, in luogo di Me-  
zentius, e ſe quello adiuuene nel s, e nel d, anco è  
ſtato nel t, la qual lettera di due pronuncie che tie-  
ne molto diuerſe, una ſappiamo eſſere, quando ſi  
proferiſce non come t, ma come z, dicendo amici-  
tia, amicizia, giuſtitia e giuſtizia, però ſe i Roma-  
ni la cambiarono, furono moſſi da queſte coſe. Va-  
gliami anco dire che s'oſſerua in tal parola, come  
ſi fa di Caieta ch'eſſendo ſcritta c, s'ode nondime-  
no proferire come che egli foſſe un g, & la parola  
ſi ſcriueſſe Gaieta, e non Caieta.

Le famiglie dipendenti da queſta Zucca molte  
ſono, in Palermo eſſendo i Cucuzzi, in Roma & in  
Cremona li Zucchelli, in Correggio, & in Ferrara  
li Zuccardi, i Bologna i Zucchetti, e di Zucchini.  
In Padoua heuui il borgo Zucco, il qual non p' al-  
tro che per far buona la concordantia dell'agetti-  
uo, e ſoſtantiuo non ſi dice Zucca, ma zucco, e ſtan-  
nou i ſcolari, quali per dimoſtrare che in quello  
ſtudio riēpire uogliono la Zucca ſua di dottrina,  
e come zucca, fruttificare aſſai per beneficio al-  
trui, talmente piacque loro di chiamarlo. E nō ſo-  
lo i borghi, le caſate, gli huomini, gl'inſtrumenti,  
& i frutti hanno la denominatione dalla Zucca,  
ma le città etiādio dell'Italia nobiliſſime. Padrō  
mio ſappiate che Lucca quando ſi parlaua in lin-  
gu' Aramea, Zucca ſi diceua, e molto ſauamente;

per-

perch'ella  
to, & adi  
Di doue  
ma lettera  
ceuettero  
l'Etruria p  
quattroce  
liquida, ac  
l'aere, e d  
m'hanno  
eſſere una  
lo, fuor ch  
cominciar  
ſimile, fog  
la ſtāpa, ſt  
ſcriuere, h  
z, facendo  
moſtrare  
che nelle  
e chi muta  
ti, non è c  
to Capoa,  
ua, facend  
to Vano?  
voci ſono  
uorrei che  
to queſto  
ſto, cioè, c  
al Calepin  
cia mutati  
ti Stāpato

sopra la Zucca del Doni.

perch'ella è città abondatissima di ualore segnalato, & adiutrice delle buone arti honoratamente. Di doue, e come fatto sia il mutamento della prima lettera, houui detto, che i Latini antichi mai riceuertero le lettere forastiere, come è la z, però dell'Etruria prendendo essi il gouerno con guerra di quattrocento anni, mutarono la detta z, in quella liquida, accennando in essa la dolcezza del sito dell'aere, e del sangue, che quella città gode. Altri m'hanno detto, che lo l, maiuscolo, qual'è L, uede si essere una z, tronca, ne altro ui manca per compirlo, fuor che uerso la sinistra parte, tirare una linea cominciante dall'alto di lui. Il che parendomi uerisimile, soggiungo, li scrittori, mentre non godeuano la stāpa, studiando alla breuità, & alla felicità dello scriuere, hauer troncato quella linea di sopra d'una z, facendo un L. E se alcuno ui dicesse, che ui uoglio mostrare la Luna nel pozzo, eccoui il caso seguito, che nelle proue uale assai. Adria non si dicea Atria, e chi mutò in d, il t'li scrittori de libri. Forlì da certi, non è chiamato Forlino? Da qualche capo sueta to Capoa, e Mantoa, non dicon si Capoua, e Mantoua, facendo bugiardamente dir si Capo Vano, e Manto Vano? Venetia, e Vinetia, Fiorenza, e Firenze, voci sono differentissime, e se campaste mille anni uorrei che mi dicesse poi allhora, che haurà partorito questo uariare. Io muoio se non dico ancora questo, cioè, che guardiate le cose aggiunte del Manutio al Calepino, oue parla de' numeri, e trouarete la scōcia mutatione, uenuta scioccamente in capo de certi Stāpatori, attorno alcune lettere qlli significanti.



### Anotomia

Dommi a credere, che non ui contentarete che u'habbia notomistato la Zucca, & appesola alli talarì di Mercurio, o alle scarpette di Venere, se con la confutatione, non risoluo qualche pensiero, che assaltare ci potrebbe all'improuiso. Vedèdosi le foglie cadere da i sarmenti, o da i tralci della Zucca suspicano certi che non sia per questo molto degna d'honore, perdendo la bellezza che le danno, piacèdo loro più l'hedera, il tamarice, l'oliua, quali sempre uerdegghiano, ma non fanno che le foglie cascano che larghe sono, e sottili, e tali si ritrovano le foglie della Zucca, e nò di gli no'iati. Nell'autunno cascano, o nell'inuerno, dicendo Timeo Matematico, che passando il Sole per il segno dello Scorpione, uengono certi infussi sopra quelle, nocini più che ueleno, e priuante il riceuere dal picciuolo l'humore della radice. Non s'incolpi in ciò la Zucca, poscia che le foglie fatte sono p' difesa del frutto, e se più nò u'è, à che fine starui dèno esse ancora? la Zucca s'è negli alberi che si sfròdano per honor suo, non può fare che delle foglie con ess'insieme non si priui; per mostrarli d'esser grata riceuitrice del beneficio riceuuto; e sa e uole stare con loro a quale stato buono, o cattiuo essi habbiano. E figlia della terra, e come può patire di uedere la sua madre priua restar della ueste, arida, e secca douètādo, e nò la souuenire come le sia concesso? Almeno cadendo, se saran mangiate da gli animali che non ruminino, non moriranno cosa che occorre prèdèdo eglino quelle del frassi no. Altri mettono in campo che ogni anno del tut

to muoia  
te, come  
iono; e  
no le Vef  
ligò la ua  
fatte d'ar  
col non e  
giormète  
ficano, an  
ro sterile.  
assai stan  
mancano  
si la Zucc  
ma haura  
nel mond  
e che que  
fino all'al  
noscendo  
te sono d  
stessa risè  
cando, e  
suo piace  
sciar dop  
uiuarsi, e  
glio, che  
za fatica  
do espol  
uita à m  
ri? Però  
prouerar  
la Zucca

sopra la Zucca del Doni.

to muoia, e che sopra la terra non dimori lógamē  
te, come l'ebano, il cipisso, & il cedro, ch'eterni pa-  
iono; e mi raccontano del loto al qual appendeua  
no le Vestali i capelli suoi, e l'oliua alla qual Argo  
ligò la uacca Io, con altre historie, e frottole così  
fatte d'arbori, che puotero per un tēpo cōbattere  
col non essere, e nō fanno che gli arbori q̃to mag-  
giormēte s'inuecciano, rāto minormente frutti-  
ficano, anzi douētano uermicolati, e guasti. Il mo-  
ro sterile, e le piāte siluestre pche nō fanno frutto  
assai stanno uiue, e per il contrario la uite, e il fico  
mancano di corto secondamente generando, e co-  
si la Zucca secondissim'anco piu di q̃sti, cortissi-  
ma haurà uita. Tra se stessa discorre la Zucca, che  
nel mondo le piante stāno, per darne'l frutto suo,  
e che questo hauēdo reso, nō ci hāno piu che fare  
fino all'altro tempo statuito lor dalla natura, e co-  
noscendo che indarno occupano i terreni, e souen-  
te sono di nocumento per la coltiuatione, ha in se  
stessa risoluto, spiccato che sarà'l frutto, venire mā-  
cando, e dar luogo al padrone di poter iui anco à  
suo piacere seminare altre cose, bastandole di la-  
sciar dopo di se tante anime, con lequali potrà ra-  
uiuarsi, e rinouellarsi opportunamēte. E non è me-  
glio, che ciò potendo ella fare agiatamente, e sen-  
za fatica e spesa nostra, d'intoppo si lieui, nō restā-  
do esposta à uenti boreali, à neui, & a brine, che la  
uita à molti leuano, della Zucca piu forti, e piu du-  
ri? Però tacciano coloro, quali ad vno volendo rim-  
prouerare un briue bene, dicendo ha fatto come  
la Zucca, che presto cresce, e presto māca, nō si ri-

cordan-

# Anotomia

cordando ch'è uirtù presso d'Oratio, cōpire molte cose in brieve numero di giorni.

Quei che si dilettano di parer gai, cō la mutatione de i vestimēti, la desiderano buona, che se ne potesse in ciò seruire, come del canape si fa, del lino, e del bombace, e dicono gl'Indi vestirsi mercè de gli arbori; p gratia delle piāte Cine, li Arabi delicatamēte coprir se stessi. Ma se l studio loro haueſſero posto in qlli auctori che delle cose naturali son stati curiosi, saprebbon che nell'Isola di Tilo nascono su gl' alberi certe Zucche, di grandezza d'un mel cotogno, ch'essēdo mature rōpēsi, e n'escono fili sottilissimi, de quali p̄ciose tele veglion si fare, e vesti di molto prezzo se ne porta. Voi Signor Domenico essendo Bolognese, persuadomi, che vi sarà occorso, che il uostro picciol Reno nelle ripe tiene secōdo Plinio certe cāne p le frecce bonissime, e sēza pari, e dubito che alla Zucca le vorrete cōtraporre, biasinādo q̄sta, nel fusto, ò principal sarmēto, cō aggiūgere che ogn'altra cāna è buona per i tetti delle case, e che la Vallatoria, e la Cipria da bifferi vsate furono p le musiche fin'al tēpo d'Antigone. E che del s̄abuco faceua una canora zampogna, & hoggidì ācor da poueri è tenuto come mantice p soffiare & accēder fuoco. Hora sappiate che'l fusto della Zucca, essēdo fragile è vero che nō può chiodarsi; ma il cedro può tenere chiodi, & è pur sodo e duro? se nō serue p trauì, ò per coperchi, non conserva col cibo, e non rende la sanità col frutto? se nō può far delle frecce, come le vostre chiamate Nasti, nō è

segno

segno ch  
la molli  
tra ne' co  
denti. ho  
modata  
qual con  
ghio. E p  
ghe rotte  
ua iudicia  
to più de  
ce come  
za fuoco,  
ancor si u  
tro fregā  
dera si ne  
Nō uole  
ne che ne  
yna barc  
per fium  
la la sua u  
mente no  
lei. Altri  
tò il fuoco  
Padre Li  
cellēza, ch  
che douē  
non haun  
andar in  
ui pare d  
tro, che la  
quel tron

sopra la Zucca del Doni.

segno che abhorrisce la guerra, e brama la pace cō  
la mollitie, e dolcezza sua? E chi dice che non en-  
tra ne' concerti musicali? In Lugo da musici inten-  
denti, ho uisto adoperarne una longa, e bē accom-  
modata come se una lumaca di mare fosse stata, la  
qual con garbo faceua un basso d'altro che di ra-  
ghio. E p mettermi ī dozzina anch'io delle strin-  
ghe rotte, holla qui alcuna uolt' adoperata, e face-  
ua iuidia al cōtrabasso di pre Zefiro, e andaua sot-  
to più del Gamautte. Se non fa l'oficio del mări-  
ce come il s̄abuco, houui detto ch'ella non è attiz-  
za fuoco, ma dice bella gerāt alij, laqual intētionē  
ancor si uede ne i sarmēti suoi con quei d'ogni al-  
tro fregādosi, e nō li rōpe, ò rode cosa che nell'he-  
dera si uede cōtra il lauro, e' lauro cōtro l'hedera.  
Nō uole ingrossarsi molto, lasciādo q̄sto alle can-  
ne che nell'India nascono, cō una delle quali falsi  
vna barchetta capace p tre psone atta da nauigare  
per fiumi, e p laghi. E reputo meglio il metter es-  
sa la sua uirtù nel frutto, che altroue, potēdo uaria-  
mente noi soccorrerci per solcar l'acque senza di  
lei. Altri m'allegheranno la fēcula che in terra por-  
tò il fuoco per le mani di Prometeo, che usò il grā  
Padre Libero ne suoi uiaggi, ch'è leggiera per ec-  
cellēza, che ī Puglia s'abbrugia in uce di legne,  
che douēt'alberi nell'Isola Morione, ma la Zucca  
non haurebbe in disgratia q̄ste pprietà, per non  
andar in mano de pedāti, e forse q̄sto punto non  
ui pare da cōsiderare? E per non lasciar cosa adie-  
tro, che la sua fama difendere possa, auuertite che  
quel tronco nō uole indurirsi: perch'essendo nel

resto



## Anotomia

resto tanto uirtuoso gli Alchimisti di lui farebbono carboni come fanno del ginepro, per mantene re un'anno il fuoco acceso in loro, coperti con la cenere. L'arbore dell'incenso distilla dal tronco, e da' rami, la mirra suda spontaneamēte, e il balsamo gocciola a poco a poco: quello della Zucca tutta la sua uirtù spande ne' tralci e nel frutto. Dalle radici delle cāne nell'India scriue Varrone, ch' esce un liquore dolciſſimo, e dalle radici della Zucca, n' esce tātō humore che si forma si delicato cibo, che può ueramente dirsi pretioso, perche quel delle canne è tanto raro che dir si può, non essere. E ne gli horti la piāta massima, ò corona regale, ò coppa di Gione, ò solsequia, ò ueneratrice del Sole, ò tromba d'amore, ò sole Indiano che si dica, laquale nel leuar del Sole cō la sommità del tronco chinasi uerso lui, e l'istesso fa nel tramontare ancora; ma la sua grandezza non cōpare conforme a i nomi, perche fa un frutto solo, & i tronchi suoi hāno della materia resinifera, e mētre hā più nomi che il gran T.... finalmente una sola si conosce di non molto gusto, di non rara beltà, e di non diletteuole aspetto in quella maniera che tante altre sono.

Non minuisca nella mente uōstra Signor mio, li meriti di q̃ta Zucca che Pitagora un libro habbia scritto della cipolla maligia, Marchione Greco del raffano, Crisippo medico del cauolo, e non ui sia fatto mētionē della Zucca. Il Bernia celebra le pesche, i cardì, il Mauro la faua, e il Negri soli la nespola, il ciregio, & il mellone, ma state sicuro che in corto tēpo uedrete ispiegata la Zucca

**sopra la Zucca del Doni.**

ca con bellissime prose dalli Signori Giulio Mo-  
stij in Ferrara, Angelo Fonduli Babaccone in Mo-  
dena. Il Signore Annibale Pocaterra da i puri fon-  
ti della Filosofia cauerà qualche bel segreto in tal  
soggetto, e dalle leggi sante farà il medesimo il Si-  
gnor Paolo Isnardo suo cognato, amendue hono-  
re di Ferrara. E che direte quando Monsignor Ie-  
ronimo Bouio con musa pari a quella de chi fa no-  
minar Sulmona, l'immortalerà, e con lui facendo  
il medesimo il Signor Pellegrino Caponi, fisico e-  
sperimentatissimo nella Massa de' Lombardi il-  
qual porta seco e Smirna, e Mincio. Fauoriranno  
questa impresa tre c'honorano Lugo terra per  
altro honoratissima di Romagna, Vincenzo Mila-  
ni ualente humanista, Giouanni Fantinelli giure-  
consulto ritratto della gentilezza, & il mio Vincē-  
zo Ferri da bene come l'oro, e d'ingegno atto a  
far stupire ogn'uno in qual si sia cosa di letteratu-  
ra humana, questi dico con i studij loro Greci e  
Latini, formontando alla grandezza di Vergilio, e  
pigliando i numeri d'Oratio, e la leggiadria del  
Petrarca, renderanno la Zucca più uaga, di quel  
che sin hora stata sia, e non inuidiarà al trifoglio  
lodato co' uersi da Giulio Cesare, ne al Finocchio  
cantato dal Varchi, e uia maggiormente fastosa  
potrà gire, se altro tãto uedrà far fidatio spiritosiss-  
simo nella prosa, e nelle rime il Signor Ieronimo  
Sorboli, che la sua patria di Bagnacavallo honora,  
e serue per fisico raro & eccellente.

Parmi in oltre, che gli encomi di lei da niuno  
deuon si rifiutarse, essendo ella sempre stata nostra  
terrie-

### Anotomia

terriera, non trapiantata, ò allignata dall'estreme parti del Chiappone, o della China, qualmente Vitelio portò in Italia li pistacchi al tempo di Tiberio, Lucullo da Ponto le ciregie l'anno di Roma seicento ottāta, e dalla Canea uennero le cotogne. O Zucca nata con noi, e nodrita con noi, buona e uera Italiana, io non ti dirò barbara, perche sempre sei stata in queste bande, e quando certi dall'Indie ti portarono, credendo che di natura fosti diuersa dalla tua, a noi manifestata, conobbero che le medesime qualità per tutto haueui, e che in gannati furo dal poco lor giudicio.

Chi loderà la Zucca, non dubiterà dell'equiuocatione, ilche occorre nelle pere, che di uentisei qualità ritrouāsi tra noi, nelle palme che sono di cinquāta specie, e nelle uiti che tāte son diuersē, āte sieno li terreni, ne' quali uiuono. Nō dee temere di nō saperne ragionare come fanno i Medici, ne sāno rendere la cagione pche la pianta massima, ò corona regale, il loto, ed il tilo adorino il Sole, s'apriuo, e ferrino, si palesino, e s'ascondino, con formemēte al Sole. Non resterà buggiardo, quasi che deue mutare natura imitando l' mandorlo, e' hora si uede amaro, hora dolce, & il cipresso, che si trāsforma di femina in maschio. Lodādo la Zucca non si farà di spiacciare a Gabij, come che fosse stato mezzo, cō che Sesto Tarquinio intendesse la risposta di suo Padre cōtra loro, cosa che auuēne al papauer. E nō riporterà biasmo da Cartaginesi, ilche del fico si farebbe, poscia che uno portato ī 3. giorni a Ro. da Cartagine, puote mediāte l'elo

quenza

quenza d  
città, ch  
ma per  
dola con  
miglia, e  
bilmente  
mene. En  
uerne spi  
dolcezza  
ma uolta  
per non d  
leggendo  
ciarōn li  
rarono le  
li accomm  
lui, e da m  
rebbe tāte  
fossero pe  
lo, Stamm  
essendo u  
horti scor  
se in molt  
mādosī, ch  
gētīli s'usa  
Zucca, fac  
bili, & esse  
nalmente  
lenza sua,  
pio Delfic  
ro, se ben l  
gento, qua

sopra la zucca del Doni.

quenza di Catone, cagionar l'ultima rouina della città, che nel corso di cento uenti anni emulò Roma per l'Imperio del mōdo, e tremar la fece, mirandola con gli occhi del suo figlio a qlla uicino sol tre miglia, e ottenne sì picciol frutto, quel che inuincibilmente hauer non puote Canne, Trebbia, e Trasimene. E noi Italiani non hauremo occasione di riceuerne spiacere, come altresì de i fichi, e dell' uua, la dolcezza de' quali a' nostri graui danni, mosse la prima uolta gl'ingordi barbari. Non si muoua alcuno per non darle il primo luogo, tra le piâte, e i frutti, leggendo, che i Romani col parer di Crisippo cacciaron li medici della lor città, e p seicēto anni curarono le sue infirmità col cauolo solo, a tutti i mali accommodandolo: perche è mancata la uirtù di lui, e da maestro Grillo in fuori, alcuno non ne farebbe tātō capitale. Non perche l'aglio, e la cipolla fossero per dei adorati nell' Egitto, dicēdosi di quello, Stammi lontano perche puti d'aglio, e di quella essendo uolgato il puerbio. Più che di cipolla ogn'hor ti scorgo doppio Nō perche la lattuca si tenesse in molta religione anticamente, hora nō più stimandosi, che per dormire. Ne perche ne' sacrifici de' gētili s'usasse la faua, la stimarete un zero più che la Zucca, facēdo i sensi ottusi, cagionando sogni terribili, & essendo commune a noi, e a gli animali. Finalmente non sia stimata un pelo meno dell'eccellenza sua, forse perche dedicarono i Greci nel tempio Delfico famolissimo d' Apollo un rassano d'oro, se ben l'odore di lui è uituperoso: una bieta di argento, quantunque pazza sia chiamata per la sua infipienza.



## Anotomia

spidezza, e Diogene la facesse geroglifico de Cinedi, & una rapa di piombo, anchorche diuorata sia facilmente, da pidocchi, e da bruchi, posciache la Zucca u'era anch'essa nel ramo chiamato Erectione carico de uarij frutti, nel quale così bñ ui cōpariua, q̃to che faccia la Luna in quintadecima.

Signor Castellani, dunque inzucchite li poderi uostri, & i uostri horti, sbracciateui sino al gombito, fate che Messere Andrea uostro Fratello, ui sia compagno, & a mio nome ancora persuadete questo al Signor Giouanni Antonio Pietramellara. E se uoi diceste, non hauer mai, e n'anco i uostri abani, adoperato zappa, o uanga, e uissuto hauer sempre ciuilmente; & egli soggiugnesse ch'è Cauallier Illustre di San Lazaro, e non conuenirseli altramente douētar agricoltore de campi, e d'horti, ricordate a uoi medesimo, che le mani trattanti l'aratro, gouernaron gli eserciti di Roma, e che Tullio sentiua gran piacere ligando, e potando le sue uiti nel bello Tusculano. E dite a quel Signore tanto mio padrone, e sembiante della nobiltà, che pur Scipione Africano gloria dell'armi, una oliua piantò in Veliterno. Li moderni le porte sue orna no d'un capo di cinghiale, ò d'un'orso, e uoi allhora di Zucche abellirete la porta, il cortile, la scala, le camere, lo studio, e le sale, & oltre le molte cose che donar potrete a i uostri amici, le Zucche farā no principali. So che sapete quanto ualsero gli Arabi nella cognitione dell'herbe, e delle piāte, onde hauendo essi chiamata la Zucca Carha, e per mostrar la grandezza dell'affetto che le portauano,

sopra la zucca del Doni.

no, usando l'aspiratione come uedere, perche'da uoi non sarà honorata & apprezzata, se questi intelligenti, cara la nominauano, e la teneuano? Voi altamente scoprendo quanto ualete seruiteuene, che mentre i sciocchi alla prima uista, di basso ualore la stimano, i faui che fanno l'importanza di tal frutto, penetrano com'Eraisco quanto di dentro si cõtiene, e predicanola, che più di quello che promette, attende; che poco accenna, e molto dona, e che lontana sia al uerso Lirico Parturiunt montes, e finalmente che diuersa si ritruoui della castagna, quale di fuori uia tanta guardia tiene, come che dẽtro serbasse un grã thesoro, e poi ne scopre un fiutto, delle ghiande fratello, e cibo solamẽte de'melchini. Nõ si dee proporre alla scõpta & a gli animi plebei, le cose ch'hanno del singolare, e del heroico; ma sotto inuentioni, & enigmi, s'ascõdono, e si cuoprono, così fecer gl'Intronari Academici di Siena, de' quali sarà eterno il nome, & ouũ que l'udiremo mentouare, in noi stessi faremli riuerenza; questi dico, in tutto mostrarono certamente d'essere fauoritisimi dal Cielo, nella chiarezza de gl'ingegni suoi, ma nella scelta dell'impresa cõiune, stimati furõ marauigliosi, una Zucca prendendo per il corpo. Vna Zucca scelsero questi sublimi spiriti, tra quante cose industriosamente potano prendere, sapendo che non le dissimulaua il motto, Meliora latent. E di questi il Doni seguendo li uestigi, & imitando i Sileni del li gitto, Zucca chiamò la presente opera, che di

ANOTOMIA

poca consideratione sia mostrando nella fronte  
ma scoprendola poi d'alto ualore, ilche ne i segué  
ti dua sommarij uien ritratto, con ugual diligenza  
e uerità.

TA  
S

SC



in aria,  
lambico  
tenze ci  
ghiribiz  
frascher  
uelle sci  
scomm  
sche, hu  
passero  
present  
dette à

TA-

onte ,  
segué  
genza

# TAVOLA PER SOMMARIO, SCRITTA DAL DONI;



**V**ERO registro della Zucca, colma  
di chiacchiere, frappe, chimere, got  
ferie, argutie, filastroccole, castelli  
in aria, sauezze fredde, caldi aggiramenti, &  
lambiccamenti di ceruello. Fanfaluccole, sen  
tenze cieche, & bugie alluminate. Girelle,  
ghiribizzi, pappolate, farfalloni, capricci,  
frascherie, grilli, anfanamenti, viluppi, no  
uelle sciocche, cicalerie tediose, parabole  
scommesse, prouerbi attrauersati, baie, tre  
sche, humori, motti stomachosi, farnetichi,  
passerotti, & altre girandole, & storie della  
presente leggenda, per non dir libro; poche  
dette à tempo, & assai fuori di proposito.



ALTRO SOMMARIO  
FATTO DAL SIGNOR  
SANTINO STELLA.



N questi cinque libri c'è dentro, accidenti di notabili casi accaduti antichi, Argutie dette da huomini illustri dotti: moderni; Sentenze varie di letterati, & acuti intelletti; ci sono Historie nuove, da imparare dottrina, buoni esempi, & da proporre cose belle, & da risponder con viuacità d'ingegno. Inuentioni di pitture, ben mille, & mille fantasie piene di prudenza. Il sommario leggerete di quanto hanno detto, & scritto i faui Filosofi, di mirabile Nouelle con allegorie, & faccette colme di moralità; discorsi non più uoliti, ne intesi; atti egregij di persone Eccellenti, & fatti adorni di motti sapienti, arguti, & viui. Descrittioni di Trionfi, con i lor significati, feste con i loro ornamenti, cene con tutti i trattenimenti; graui, & piacquoli, tutte cose utili a ogni persona honorata, & degna. Apologie di cose notabili uirtuose: Discorsi familiari in ogni occorrenza; Prouerbi approuati da Autori grauissimi antichi & moderni; Grauità

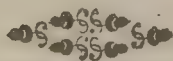
con-

condi  
lata, &  
& figu  
gni vag  
gari; fo  
giadre,  
pruden  
ignora  
denti, a  
bilissim  
rabili,  
alto ing  
che mo  
terebbe  
Trouar  
uola, &  
scritta  
Castita  
Morte,  
se di m  
scritte,  
infinite  
piene e

condita di diletto : Esempi d'honestà segnata, & notabile: Parabole piene di misterio, & figure vestite d'ogni eccellenza . Onde ogni vaghezza de' Greci, de' Latini, & de' vulgari; sotto velo diletteuole trouarete; Leggiate, & inaspettate risposte: Marauigliosa prudenza di Filosofi; seuera riprensione à gli ignoranti, saui antiuederi, auuedimenti prudenti, accortezze mirabili, comparationi nobilissime, salutifere ammonitioni, casi ammirabili, Saui giudicij d'huomini valorosi, & di alto ingegno; onde ciascuno legga, percioche molto più trouerà in fatti, che non si metterebbe in parole, tauola, numeri, & carte. Trouarete il tempo di nuoua inuentione, fauola, & figura: La Fortuna, mai più così descritta, ne da gli antichi, ne da' moderni. La Castità, lo Sdegno, l'Amore, il Sonno, la Morte, il Sogno, & la Republica. Tutte cose di mirabili inuentioni adorne, & non mai scritte, ne figurate da gli huomini, con altre infinite inuentioni, viuue, nuoue, argute, & piene di motti, & di sentenze.



# AL SIGNOR DONI.



**S**IGNOR Doni, hoggi solamente & non inanzi per le noiose occupationi mie, m'ho fatta comprar la molto bella & faceta Zucca, & perche nella fronte e primo aspetto m'ha aggradito & piacciuto molto & molto, & ui è piu di quello che aspettuaa, anchor ch'io haueffi facenda, nondimeno non ho potuto lasciarla insin a tanto che non ne habbi tra scorso un gr.in pezzo, tuttauia trouandola sempre piu fiorita, uaga, ornata, & gratiosa. io ueramente ho un giudicio leggieri & debole, & s'aspetta dar sententia a chi l'ha graue, pur se è lecito a dir quel che l'huom sente, a me par non pur ingegnosa, ma (uaglia a dir il uero) molto dos

ta,

da, pregiata  
di assai  
no, & e  
pareggiat  
dino, quan  
ni della m  
ria, ma re  
l'uno & l'  
to, & trat  
to galante  
& discret  
Zucca (d  
fatto giua  
sa uile, tut  
no di raro  
Zucca non  
stendendo  
aggirame  
cimi ch'el  
mile la Z  
& copia  
dimeno m  
ma humi  
stamente  
le affalto,  
molti de  
alcuno ch  
me la zu  
nio di A  
la casa di

za, fregiata con un leggiadro stile, arricchita & copiosa  
di assaiissimi precetti, & utili documenti al uiver huma-  
no, & esce di Zucca, & più tosto da' ess: r agguagliata &  
pareggiata a un mel' Arancio, o Cedro, anzi a tutto Giar-  
dino, quando uoi non haueffi uoluto ritirarui fra i termi-  
ni della modestia uostra solita, non cercando propria glo-  
ria, ma recar uile, con qualche diletto anchora, come  
l'uno & l'altro hauetè in essa Zucca compitamente fat-  
to, & tratto (come si dice) trent' uno, atcompagnando tan-  
to galantemente il dolce con l'utile, ma pur chi uol bene  
& discretamente consideràr le uirtuti & conditioni de la  
Zucca (de le quali partè ne toccate) uederà che hauete  
fatto giudiciosamente: per che se bene a dir Zucca, par co-  
sa uile, tutta uolta non istimo che ne Aranci, ne Cedri sia-  
no di tãto prezzo & ualore, già nissun puo negar che la  
Zucca non habbia ingegno & grande, non solamente di-  
stendendo l'humor & cibo de gli suoi membri per tanti  
aggiramenti come si uede, ma per li tanti capreoli & un-  
cini ch' ella ha da appiccarfi & sostener si, dipoi non è hu-  
mile la Zucca? la qual quantunque di grandezza d' fiori,  
& copia di frutti, di largo eccede tutte l'altre piante, non  
dimeno non innalza p' superbia, & fausto la testa in alto,  
ma humilmente giace & serue sopra della terra, però giu-  
stamente ella non teme ne de gli horrèdi fulmini il terribi-  
le assalto, ne abbattimèto de impetuosi uenti, come fanno  
molti de gli altri superbi alberi, però non è anco albero  
alcuno che a tanta altezza in sì poche hore peruenga co-  
me la Zucca. Recita Auerrhoe nel suo Colliget per test mo-  
nio di Almanfor, che una Zucca da un pagliaro montò su  
la casa di suo Padre, & d'indi su la rocca, & finalmente



sopra una altissima torre, & alcuni si trouano che credono che di questa zuccara, il padre Aotte ne hauesse hauuta una zucca, la qual empì d'acqua & dette alla sua fantesca Mela con del pane quando la spinse fuor di casa per comandamento di Lissa sua mogliera, che la zucca articamente parlasse nissun ne dubita, si per la disputa ch'ella fece con l'Uiuo, come per l'auertimento ch'ella fece a Cleopatra Regina d'Egitto, che non si congiungesse con Marc' Antonio che perderebbe, come in fatti intrauenne: Columella & Varrone dicono che la zucca conserva da un'anno a l'altro le semenze d'ogni herba incorrottamente. Antioco Re di Soria n'ebbe una di tanta marauigliosa & stupenda grandezza che dentro ui teneua cento moggia di grano: Da una zucca hebbe origine il Luto, come da la testudine la Lira, & la piu bella & artificiosa oratione che mai facesse Demostene in genere demonstratiuo fu in lode de la zucca. Ho letto nelle Croniche Inglesi, che al tempo di Othoringo Re, fu una zucca tanto dotata, facôda, & eloquente, che fu mandata nel tempo de una gran sciôma per ambasciatrice à Selim secondo, & fece una degnissima & laudatissima legatione, solcua il Serenissimo G... bona memoria, quando uolena denotar uno astuto & accorto oltre modo, chiamarlo specie de la Zucca; Quando Catone, il qual disputaua la euersione di Carthagine contra Scipione, mostrò nel Senato i fichi freschi, si dice che la prstezza del uiggio d'Africa a Roma fu per beneficio di una zucca, la qual fu custodita sempre cò religione da le Vestali sino al tẽpo di Cesare, il quale per l'odio che portaua alla eccelsa morte del Vitense, la fece gettar nel Tenere, la qual poi in uendetta  
con-

concito Bruto & gli altri congiurati & si spinsero fino nel  
Senato ad ammazzarlo, & si uede hara che coloro che  
non sanno nuotare, col suffragio de le zucche stanno sopra  
l'acque, item quando dopo il diluuio Deucalione restaura-  
ua la generatione humana, formaua tutto il corpo be-  
ne, & particolarmente, co' sassi, saluo che il capo, lo  
quale gli lo faceua di zucca, per d' infino a giorno d' hog-  
gi, rotto l'osso de la testa, si toglie un pezzo di zucca. Ne  
gli horti delle Hesperide si ritrouauan zucche piu dolci,  
& soaua che ne poponi, ne fichi, ne altri delicati frutti che  
hauiamo di qua, però il zuccherò fu nomato così per la  
dolcezza simile a quella delle zucche. Quando noi faccia-  
mo carezze a chi si uoglia, sempre e togliamo l'ultima  
parte de la zucca, & l'ultima del zuccherò, & se riuersa-  
re la zucca, per giudicio di tutte le Donne del Mondo, ri-  
trouate la piu pretiosa cosa & piu necessaria alla genera-  
tione dell'huomo che ritrouar si possa. Plinio scruolissimo  
Historico & grauissimo Filosofo testifica in certe parti ri-  
trouarsi zucche piene d'una sottilissima lana, de la qual si  
fanno pretiosissime uesti, & finalmente concludo anchor  
io la mia chiacchiera (perche tutti sono iti a letto, & io  
non ho piu se non an mozzicone, & son da uero al uerde  
de la candela peruenuto) nella zucca si uede chiara-  
mente il principio, il mezzo, & il fine dello Alfabeto, adun-  
que conueniuolissimamente la dignità del titolo risponde  
alla nobiltà & prestantia dell'opera, & qui lascio & non  
passo piu inanzi de la zucca.

Ma dico Signor mio, che uoi sete il Doni, i nomi (secon-  
do che dicono alcuni saui) son posti secondo le conditioni  
& proprietà della nomata cosa, adunque Doni si puo (pe-  
dantescamente parlando) intender & nell'attina & passi-

ua significatione, prima nell' attina perche uoi sete un liberalissimo donatore de' ricchissimi frutti del uostro nobilissimo ingegno, dipoi nella passina, perche'l Mondo allo'ncontro debbe donar al Doni de suoi doni, ma io che son puerogentilhuomo, mal posso donar cose degne di uoi, prò ui mando de' frutti del nostro horto, & un salame che non è frutto dell' horto, ma del porco, come sarebbe a dir in nostra lingua una zucca di carne salata pesta, con questa scusetta appresso parcite, *magno est preda grege*, & con dir che l'animo, & cor è grande, & non scriuendo per hora altro mi raccomandando, & do in dono tutto al Doni.

Da Murano alli

XVIIII.

Agosto del LI.

Tutto uostro

Il Dottore & Prothonotario

Pasqualigo.

DEL



DEI  
MA

AL MA



O ben form  
C'hai da  
Che con  
Al gust  
Zucca, che c  
Cb'altri  
In gloria  
O Zucca tr  
Eterna  
Ricchi T



DEL SIG. PIETRO  
MATTHEO DE' GRANI  
da Casteldurante.

AL MAGNIFICO SIGNOR DONI.



O R possiam dire, c'hai del sale in Zucca;  
S' à tutte l'altre Zucche sapor doni:  
Senza scemar del tuo; ò Signor Doni:  
Come di tutte l'altre, miglior Zucca:

O ben formata e pretiosa Zucca  
C'hai dal Ciel così grandi e rari Doni;  
Che condita con l'a'tre, te condoni  
Al gusto di qual sia, più saggia Zucca:  
Zucca, che co'l tuo sal; gl' obbrobrii, e i scorni,  
Ch' altri ne i corni già; portaua in testa;  
In gloria, e honor, cangiasti i corni:  
O Zucca trionfante, godi in testa;  
Eterna fama; de gl' humani corni;  
Ricchi Trofei, d'ogn' honorata testa.



AL MAG. SIG.  
MIO OSSERVANDISS.

M. GIO. FRANCESCO

L. A. B. I. A.

*Antonfrancesco Doni Fiorentino.*



VANDO s'appresen-  
ta innanzi à uno Scul-  
tore Eccellēte, un pez-  
zo di rozzo marmo ;  
del quale egli ha da cauarne una  
bella figura, non si spauenta pun-  
to il suo ualore per uederlo così ru-  
stico, & mal pulito, anzi ui scuo-  
pre dentro (merce della viua intel-  
ligenza sua) vn candido corpo, vna  
bella tetta, vna attitudine uiua, &  
statua in somma mirabile: così tol-  
to lo scarpello leuando da uno, &  
hora dall'altro lato, fa uedere quan-

to

to di bello, & di bono, la sua virtù  
dentro vi scorgeffe. Gran marauigli  
genera vn tanto Scultore, ne  
petti de gli huomini, poi che hāno  
veduto cauar fuori sì stupenda effi  
gie, d'vn sì crudo sasso? Ecco cin  
que libri da me in più, & più anni  
tagliati dal mōte della dottrina de'  
più prudēti scrittori antichi, & mo  
derni; tre ne son stati ueduti, & nō  
a modo mio scoperti. Hora tutti a  
cinque ne uengono alla luce infie  
me, & quanto c'è di virtù ne viene  
consacrato, & dedicato alla Sapiē  
za di V. S. come quella che trarrà  
del mio rozzo dire, quel mirabile  
che la sà conoscere, in tutte l'ope  
re vestite di rustico, come è la mia,  
che apparisce sotto nome basso, &  
fa rami, fiori, foglie, frutti, & seme.

Voi Magnifico Signor mio, sete  
nato d'vna felice pianta, che è il  
Magnifico Sign. Piero Labia; huo  
mo a' nostri giorni, tanto honora  
to, quanto può dirsi di mille huo  
mini degni, & mille. I rami della  
quale si son distesi in Figliuoli tan  
to illustri, & Figliuole, come voi  
medesimo per mezzo di tante let  
tere, tante volte pubblicamente, &  
priuatamente, hauete dimostrato;  
Onde ne è nato il fiore della gloria  
nelle bocche più veridiche, che ha  
uete fatto vn degno frutto di Sa  
pienza à gloria della casa Labia.  
Adunque io ne vengo con quella  
riuerenza che io son tenuto à pre  
sentarui questi miei libri, & insie  
me à supplicare alla virtù di V. S.  
Magnifica, che si degni accettar  
gli,

gli, &  
re; il qu  
nobiltà  
til'huor  
tese, deg  
la mano  
coman  
Di V

fete  
e il  
huo  
nora-  
huo  
della  
li ran  
e voi  
e let-  
te, &  
rato;  
gloria  
ne ha  
li Sa-  
bia .  
uella  
pre-  
nific-  
V. S.  
ettar-  
gli,

gli, & riceuer me per suo seruito-  
re; il quale ammiro la dottrina, la  
nobiltà, & tante altre parti di gen-  
til'huomo, che in voi regnano cor-  
tese, degne, & honorate . Bacioui  
la mano, & infinitamente mi rac-  
comando .

Di Venetia .



II

SO

A L



ne colto, pe  
zone così a  
tandolo gl  
de il tradit  
zioe da que  
colga, se m  
della mia

IL PROLOGO,  
SOPRA LA ZVCCA  
DEL DONI.



AL SIGNOR ROCCO  
Granza.

**I**N un Paese doue si tira di balestra da bol-  
zoni molto assegnatamente, dice che fu un  
tratto un cfito balestrieri, il qual tirando  
à mira per dar nel capo d'un'altro, non gli uē  
ne colto, per buona ventura. Colui uedutosi uolare il bol-  
zone così appresso alle tempie, et tanto accostò, che rasen-  
tandolo gli fece nento, si emincò d'acconturbar tutto. On-  
de il traditore uoltandoia in ridere d'be. hauisti paura so-  
nio? a questo saluto da cani si leuò un proverbio, se coglie  
colga, se non, hauisti paura? Vo dir ci si, che io ho dato  
della mia Zucca sul capo à parecchi pazzeroni, e buon

A  
anno.

anno. Ma se per sorte nel dar giù la ramasata, la mia Zucca sia piena di sale, di semi, di ciuaie, d'altre cosa la qual sia pesante; io credo che la darà loro un mal crocchio, & se per mala disgratia la trona sola la buca, (che'l grachio fosse ito a spasso) la farà maggiore scoppio, & rintronerà più loro il capo. Vltimamente se la s'abbatte ad acchiappare scoperta la Zucca, i poveri capassoni hanno fatto il pane; perciocche la ne darà loro una si fatta, che'l muro gne ne darà un'altra, hor sia in bene.

Vn'altro auuerbio salta in campo, il qual è cauato da dotti in lettera, cioè; ogni ritto ha il suo rouescio, idest, se la mia Zucca sia piena di uento, come le palle; di borra come i zimbelli, ò di capecchio come i carelli; ò colga in piena, ò dia di stancio, se la percuote punto punto forte, egli è fatto il becco all'ocha, perche io ne farò mille minuzzoli. Alla fine se nel cozzare la trouerà qualche Zucca dura, l'andrà tra Baiante & Ferrante; ò come si dice, fra Barcaiuolo, & Marinaio, che non si guadagna se non cose da ferrauecchio. Auora i furfanti, dopo che si son dati sul capo di quelle Zucche da scrocco, puzzolenti di uino, l'uno all'altro quattro l'hone Zuccate su la Zucca, & che l'hanno cincischiate, non si uinceno altro che due tozzi di pane, i quali seruen loro a rappatumar si.

Egl'è ben uero che io mi ne serbato un uetro mastro, & ho accennato ceppe, & dato bastoni, così mostrando di dar loro un calcio, ho colpito con un buon rugiolone: Tant'è io ho dato quella uolta (come a Be il milanese) a me glianza col sacco, ne'l qual n'è dentro un uomere;

Ogn'un facci come può.

Terò

Però  
Ch'io  
Rifol  
un buon  
zolti giu  
onde nel  
cosa l'ha  
questo è  
Compo  
loro i qua  
re.) il c  
ta bianc  
apunto,  
que un cer  
non dir C  
mille stra  
lo in fra  
no, & cl  
frutti &  
Armonia  
dietro, p  
de libri g  
alti, onde  
la nouella  
te Attice  
chiata, n  
ti galan  
te che rag  
nome alti  
della Din

Però posso dire come lui,  
Ch'io so ben quel ch'io miso.

Risoluendola adunque, dico d'hauer dato con la sferza  
un buon cavallo a certi babbioni, & poi quando gli ho  
tolti giù ho mostrato d'hauergli st. sfilati con una Mucia,  
onde nel riguardarla si stupiscono, che essendo sì morbida  
cosa l'habbi fatto così malamente frizzar loro la pelle:  
questo è il tema, ueniamo un poco al senso letterale.

Compare carissimo, costumano una gran parte di co-  
loro i quali fanno correre (ideft bollirla, & mal cuoce-  
re.) il ceruello della Zucca per le mani de popoli in car-  
ta bianca immaginarsi un titolo bravo. Chi l'imbrocca  
apunto, & chi nò, secondo che voi udirete. Fu adun-  
que un certo dotto antico, che chiamò una sua opera per  
non dir Cantofauola, Corno di Douitia, & andò con  
miltie strane circumlocutioni, (uulgarmente, saltò di pa-  
lo in frasca) & disse di non so chi, al qual fu rotto un cor-  
no, & che le Ninfe trouando quel corno, l'empierono di  
frutti & di fiori. Vn'altro pose nome à un suo giornale  
Armonia de gli Dei. Ma lasciamo gl'anni domini à  
dietro, perche mi conuerrebbe anchor dire de' principij  
de libri gonfiati, che fanno quei lor cominciamenti alti  
alti, onde Messer Horatio toccò lor la mdno con quel-  
la nuella de monti pregni; & Aulo Gellio nelle sue Not-  
te Attice gli registrò tutti con dar loro una buona pic-  
chiata, ma uegnamo à mezza lama. Io trono che tut-  
ti i galanti huomini hanno chiamato la gatta gatta. Dan-  
te che ragionò di cose sì profonde, & sì alte, non pose un  
nome altissimo al suo Libro, come sarebbe stato, Idea  
della Diuinità, doue si dà cognitione de i Cieli, e de gli



*Inferni del mondo, anzi disse Comedia, alla barba ai costoro i quali d'una semplice imbrattatura di quattro fogli, fanno una macchina più alta che la terre di Nembrotto. Il Boccaccio similmente trattando di braue materie, le chiamò nouelle. Il Petrarca non andò armeggiando con Pegasea ne con Olimpia, ma disse rima, & pur su da qual che cosa, che diremo d'Annibal Caro del nome d'i Fichi? Volete voi uedere se l'Ariosto s'accordò con questi buoni compagni che pesè nome al suo mirabil uolume, Orlando Furioso, che uol dir pazzo. Guardate poi che differenza voi trouate, da Alcobello, à quello, & ua per rima. Io non uoglio hora lodare i titoli di certe persone, che se la cingono, & calzano alla forbita, & alla brauata per non mescolar le lance con le mannaie. Basta che questo poco discorribanda ch'io ho fatto, facci discorrere i titoli & ueder se corrispondono all'opera.*

*Egli è scritto nel contrasto di Carnouale, & della Quaresima al Capitolo de uolatilibus, che'l pazzo fa meglio i fatti suoi, che'l sanio quel de gl'altri, & io commentando il Burchiello uengo a dire sopra quel Sonetto.*

*Studio Boetio di consolatione*

*Qui à Vinegia in casa un de gl'Alberti;*

*Et per dirti miei uersì piu coperti*

*Mangio sol carne di tuo gonfalone,*

*Scilicet che al mio libro sta meglio il nome di Zucca, che di Sale, & corrisponde piu alla mia fantasia, Cicalamenzi, Baie, & Chiacchiere, che non sarebbe s'io l'hauesse chiamato Motti, Argutis, & Senienze, perche io non sono Aristotele da darle, ne Dante da parlare arguto, o qualche altro galante ingegno da sputare ogni parola*

rola morti, san io altro che'l Doni? non essendo altro adon  
 que che un guasta leggenda, non posso dir altro che Baie,  
 & perche chiacchiere uoglio che le si leggino cosi ne cica  
 lecci delle barbe, come ne gli au luppamenti de le parole  
 dopo il mangiare, & ne trebbi delle pancacce, o simil ra-  
 gionamenti da botreggai per di giornate, & spensierati. A  
 noi Signor mio ne uenie un uolome squadernato, accicche  
 questa st. ite leggenda un foglio per uolta possiate ancho  
 ra schermir, con le mosebe fastidiosi che ui daranno noia:  
 a me se che mi ronzaranno intorno molti mosconi, tafani,  
 & uesponi, & io gettato in terra la rosta, gli metterò in  
 suza con altro che con un foglio, perche a si indauolati ca  
 labroni ci bisogna fuoco o acqua bollita. Salutate cō mol  
 ta riueranza il Magnifico Messer Cipriano Morosini per  
 mia parte, dicendogli che testo lo uisterò con un'opera  
 mirabile chiamata L'Academia, per la fede mia, una del  
 le belle cose che si possono desiderare, & leggere, & uisita  
 Noale, & tutti gl'huomini dentro, & a uoi di cuore mi  
 raccomando.



A L L I  
L E T T O R I .



**D**ISSE uno storiografo antico, che fu già un Dipintore dozzinale, il qual fece un quadro di pitture, et mostrādo a un certo ualente maestro, accioche non le biasimasse per esser goffe; disse, io ho fatto questa opera in quattro giorni. Io lo ueggio rispose colui, che se n'intendeua, come dire l'è tanto mal fatta, che la non potrebbe star peggio, una simil risposta fu fatta a uno scultore il qual mostrando al Tribolo una figura gli disse, io ci ho laborato sopra dua mesi solamente: Io credetti rispose il Tribolo, che tu l'hauessi fatta in otto dì, si mi par tirata male. s'io ui dicessi, che questa mia Zucca in scritto ha fatto come la Zucca naturale, che in sì d'otto giorni cresce interamente, e non fallo. noi mi habbiamo resti per goffi. Ci sarà qualche persona, che sia d'opinione, che la faccia il medesimo fine che fanno tutte le Zucche, come disse quel Pino (e gli emblematici dell'Alciato) a quella pianta che salì sì alta, la

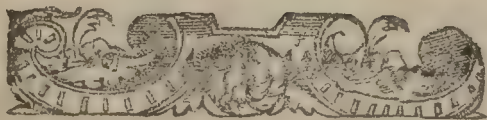
una felicità  
me dire, lo  
si muoion  
sto se ne u  
natura è l  
na, perche  
secondo ch  
sta, et son  
re, il tal  
tra: le cen  
stringono  
libri di let  
carico.  
mi fanno,  
no con leg  
re, d'Eccer  
re m'emp  
che io son  
piacque,  
ingegni, e  
mi, la tol  
anchor de  
tutti i lor  
ba del sale  
nento a q  
nello quel  
na mineff  
che non  
che Zucch  
gl'ebbe f

tua felicità sia breue, perche in pochi mesi tu finirai, e  
 me dire, la tua opera, andrà a morte, come molte altre, che  
 si muoiono in poco tempo: Onde si dice, chi tosto uiene, to-  
 sto se ne uà. Io baurei risposto à quel Pino; come la mia  
 natura è tale, per la qual cosa non riceuo ingiuria nessu-  
 na, perche io facci il mio frutto, il mio seme, & cresca  
 secondo che crescon l'altre piante della mia specie, mi ba-  
 sta, & son ristucco, mi mancherebbono i paragoni da da-  
 re, il tal fece la tale compositione, & il quale quell'al-  
 tra: le centinaia ne trouarei, i quali s'allacciano, & se  
 stringono la giornea dell'opimione, & che hanno tanti  
 libri di lettere nel capo, che un'asino ne sarebbe troppo  
 carico. Almanco io caualco alla stradiotta pochi arnesi  
 mi fanno, i miei duoi cu'ussi mi seruono, & non stampa-  
 no con le grandezze de' dottoraticbi, ne mi curo di messe-  
 re, d'Eccellente, o di Mastranze, anzi quattro lette-  
 re m'empiono, & n'ho assai, Doni. Dirò bene; per-  
 che io sono inalberato con questa Zucca; perche la mi  
 piacque, & m'entrò nella fantasia, quando quei braui  
 ingegni, & nobilissimi intelletti Sanesi Academici Otti-  
 mi, la tolsero per impresa mostrando, che ui stà dentro  
 anchor del sale, tal uolta gli Hortolani ci tengon dentro  
 tutti i lor semi, non si dice egli è un gran sapiente, costui  
 ha del sale in Zucca? Il Boccaccio disse; monna Zucca al-  
 uento à quella donna; perche la non ci hauea punto di cer-  
 uello quel perfetto condimento, che non guastò mai alcu-  
 na minestratien tutto questo nome; Zuccherò, le mona-  
 che non fanno cosa piu pretiosa da mangiare à Firenze  
 che Zuccherini, Donatello scultore sì perfetto, quando  
 gl'ebbe fatto la piu bella figura, che facesse mai, la disse,

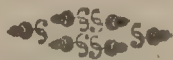


Zuccone solamente per metterli quel nome di Zucca, uo-  
lendo inferir così, io ho cauato il midollo della mia Zuc-  
ca, mostrando che nel suo ceruillo, nella sua zucca, non  
u'era di meglio. Vo lasciare hora da canto la zuccata  
confetta, la Zucca lessa con l'hucua; in guazzetto con  
l'agresto, in intingolo con le spetierie, fritta con la sal-  
sa, idest arresto. & s'io haueffi studiato medicharia; ui  
mostrerei come la Zucca trita & cruda è buona à disen-  
fiare i bitorzoli, & come la lenisce le pesteme. Le mon-  
dature poste su la testa à farciulli, giouano alle infiam-  
gioni de pannicoli del ceruillo, à quelli de gl'occhi, al-  
le gotte; & se uoi non mi credete perche non son dotto-  
re in Orinalli, leggete maestro Dioscoride. L'ha poi mil-  
le uirtù per gl'orecchi, per le febbri calde, per lenire il  
corpo, insino al uino tenuto nella Zucca è medicinale.  
Voi douete sapere anchora come le son di tre sorte, Zuc-  
che N. strali, Zucche Marine, & Zucche Turchi, Fan-  
no tre mistre similiti: Lunghe, Tonde, & schiac-  
ciate. Quando gl'hucmini son giouani, si pigliano  
per zucche lunghe, (disse Aristotile) & quando son  
grandi & grossi per zucche tonde, quando son uecchi poi  
che uanno chinati quasi per terra con la bocca, zucche  
stacciate. Io non ho gustato di tutte le sorte zucche,  
ma le turchi son troppo stuccheuoli, mi disse l'Arma-  
no mercante Todescho perche in Costantinopoli ne man-  
giò molte volte, quelle che sono state condotte in Italia;  
che noi habbiamo nominate zucche turchi, son dolci al  
gusto molto; le marine cioè Tramontane, ò Indiane, se  
le non sono accompagnate con qualche artificio, le sono  
sciocche, l'hanno poco sapore, ma le nostrali son la più  
parte

parte lunghe, & mi paion le migliori, le nostre santi  
l'hanno meglio per mano, cioè l'acconcian meglio nel  
cucinarle, perche ci sono auezze anticamente; le nostre  
donne le mangion piu uolentieri, & per farla le son le  
piu sugose, piu rinfrescatue, le piu sane, & le miglio-  
ri. Piaccia alla sorte che la mia Zucca mandi fuori il  
suo seme il qual sia dilettenole, accioche tutte le sorte  
delle persone ne sien gustuoli, & per d'io l'ho acconcia  
con prouerbi in cambio di zucchero, con sentenze dotte  
per zuccherini, & con argutie, in uoce di zuccata, del  
la qual compositione, mistura, & componimento ui do  
licenza che ne facciate quelle bacconate che ui piace,  
perche i ui prometto che la non ui puo far male, o man-  
giandola inanzi pasto, in mezzo il tenuito, o per frutte  
dietro alla cena: Io ue la d'ò uolentieri, allegramente,  
& ui prego se la ui piace di dire almarco, o che buona  
manifira di zucca ha fatto il Doni; perche s'ia ueggio  
che questa ui gusti, ue ne darò dell'altre corpacciate.  
& state sani.



CICALAMENTI;  
BAIE, ET CHIACCHIARE  
DEL DONI.



CICALAMENTO PRIMO.



**N**ON è molto tempo, che morì  
il padre à un giouane nobile,  
e gli lasciò molte ricchezze,  
accrebbe costui il suo un tem-  
po, uenuto poi in età matura,  
lo consumò uiciosamente. Alla  
fine si ridusse in miseria. Il Re-  
uerendissimo Ridolfi, che lo uide  
per Fiorenza un dì mandò, come egli s'portaua con  
patienza la povertà, (già lo uide ricco) io gli risposi,  
meglio assai (pare à me) che la ricchezza. Di costui si  
potrebbe dire quel prouerbio, essendo stato miglior mas-  
sajo in gioventù, che in uecchiezza. Ei fu buon Papero,  
e cattiuo Ocha.

Questo sarà per ammaestramento di coloro, i quali un  
tempo

R  
tempo si po  
uero per a  
ro effetto,  
che hanno  
tione che g  
ciascuno il  
bea disse D  
Con pou  
Che gra  
Troua  
padri tante  
ni troppo i  
corso della  
Chi  
le fa

C I

I L Gobb  
de nostr  
za una cur  
me colui, c  
tolte le col  
plino, dell  
dolo io c  
per si poca  
rate che si  
l'anima u  
i uel i pan  
touna offer

## RAMO DELLA ZVCCA. 6

tempo si portano honestissimamente, ò per arricchirsi, ò uero per acquistar credito, nome buono, ò far qualche loro effetto, mostrandosi amatori delle uirtù, & ottenuto che hanno il desiderio loro, sperano poi secondo l'inclinazione che gli guida la natura licentiosa. Douerebbe saper ciascuno il detto d'Horatio, che uirtù è fuggire il uitio, ben disse Dante del buon Fabritio.

Con pouertà uolesti anzi uirtute,  
Che gran ritchezza posseder con uitio.

Trouasene alcuni che sferzando la natura loro ò da i padri tanto seueri tenuti à segno, che fanno ne i primi anni troppo il sauiò, onde uenuti in età mandano à effetto il corso della fanciullezza, però si dice,

Chi non fa le pazzie in giouentù  
le fa poi in uecchiezza.

## CICALAMENTO II.

**I**L Gobbo da Serezzana, più mal fatto, che Gobbo de nostri tempi, entrando in Arno à bagnarsi senza una cura del mondo, lasciò i suoi panni sul Renaio, come calui, che se ne andaua alla carlona; onie gli furon tolte le calze, & il giubbone; disperato il povero Delphino, desideraua che capitasse male il ladro. Vedendolo io cò sì edirato, ridendo gli dissi; Non uogliate per sì poca cosa la morte d'un'huomo, ma se uoi desiderate che sia castigato da dourro, senza pregiudicio de l'anima ustra; domandategli di gratia, che faccia che i ustri panni gli stien bene à suo dosto. Non sarebbe stato da esser ripreso di questa sua preghiera il Gobbo, per  
che



# R A M O

che si poteua difendere con allegare qualche sentenza in luogo di proverbio. L'huomo non d'urebbe mai ( non fu illo de Ladr ) per una picciola cosa, ( per non dire grandissima ) rouinare, distruggere, & offerdere la creatura humana, come se ne uede hoggi mille esempi. In questi casi doueremo ricordarci del motto, & poi operare.

Mettetevi prima ne i piedi del compagno.

## C I C A L A M E N T O III.

**A** Firenze facendo una cena d tre nobilissimi, cortesi, & virtuosi Cittadini, mi fu messo per le mani un Buffone, per trattenimento del conuito, il quale non era men grosso d'inuentioni, che magro ne le buffonerie. Coloro, che furono auctori di sì bella impresa mi dissero, uci uiderete una cosa mirabile, perche ci stui contrafa con la uoce il Papagallo, l'Asino, il le signuolo, il Bue, Cani, & altri Animali; Io risposi come non mi curauo d'hauer diletto di questa sua buffonerie, hauendore udito mille di quelle uoci naturalmente, & per conto mio andasse fra le bestie sue parca farli sentire.

A un bisogno questo buffone salustico, doueua esser di razza di castoreo, d'altri animali, & non potendo far di meno, sarebbe per uesti crepato, che non si far conoscere d'istui per bestia; Sì ch'io comprendo, che tutti i proverbi son ueriti.

Chi di gullina nasce conuien che razzoli.

Se tutti color che gettano via il pane in simil matiti, lo spendessero ne i virtuosi, e sarebbon molto piu il numero de letterati che de gli ignoranti, & sarebbe spento il

I  
il nome di  
una pin  
E n  
CI

Per l'ass  
io, andau  
aroni, & n  
gliandola la  
dati non ba  
si semi sub  
molto mira  
reuzi, che n  
se se mia, ch  
danza che  
Non è  
mentre a d  
son molti c  
hanno parol  
Palle palle,  
costuma dir  
Ei di  
Quanti s  
te il numero  
senza rimor  
in compagni  
ne. Et quan  
si al beccon  
si puo piglia

DELLA ZUCCA. 7

il nome di quel Duca di Ferrara, ma à me pare hoggi che  
uiua piu che mai.

E' non è piu, il tempo del Duca Borso.

CICALAMENTO III.

**P**ER l'assedio di Fiorenza, il Signor Giouan Bandini &  
io, andauamo così a spasso alquanto lontano da gli squa-  
droni, & mi uenne in terra ueduto una palla, & racco-  
gliendola la gittai dentro da le trincee dicendo, come i sol-  
dati non hauranno che fare, potranno giocare un pezzo, ri-  
spesemi subito il Bandini come huomo uiuace, arguto, &  
molto mirabile, bisognaua trarla dentro alle mura di Fio-  
renza, che ne hanno maggior carestia, & io disse per la  
felicità mia, che anchora nel campo, non ce n'è quell'abbon-  
danza che bisognerebbe.

Non è dubbio che alcune persone dimostrano uoler  
mettere à effetto una cosa, & poi ne fanno un'altra, ci  
son molti che portano nel petto ueleno asai, & sempre  
hanno paroline buone. Vsaui dire il Carafulla, tal grida  
Palle palle, che farebbe dalle dalle, in questo proposito si  
costuma dire in prouerbio,

Ei dice con la bocca, & non col cuore.

Quanti sono hoggi gl'adulatori? infinito è ueramen-  
te il numero, che per esser de i fannulloni del Signore,  
senza rimordimento di uergogna alcuna si sopeliscono  
in compagnia del lodato, lodando piu che non si conuiene.  
Et quanti sono, che per util loro, & per un pasto (pre-  
si al baccone come il pesce) diranno cose sì alte che non si  
si puo pigliar la mira? passato questa semplice, picciola, &

## R A M O

*nobilissima sfamatura, saranno de gli amici (come disse il Magnifico Messer Piero Giorgio) da lo starnuto, i quali da loro non si cauà altro di buono, che un Dio t'aiuti: da quelli poca occasione in fuori, mai piu si conoscono. Deb perche non aprono gl'occhi, i Principi, & i nobili spiriti, & serràsi gl'orecchi, a questo grato, & dolce ueleno dell'adulatione mi potrebbero rispondere hora tutti coloro a i quali piace esser lodati, se gli è bene, o male? & io risponderei bene (come disse Seneca.) ma meglio meritare d'esser lodato. A quegli altri che non essendo lodati, & si lodano da lor medesimi, diremo il prouerbio,*

*Chi si loda, s'imbroda.*

*Costui ha cattiuu vicini.*

## C I C A L A M E N T O V.

**V**N certo mordacissimo ucellaccio, già mi domandò, donde ueniua la cagione, che i Fiorentini fuor de la lor patria, s'acquistano quasi tutti fama, credito, honore, virtù, & reputatione? & stando fermi ne la Città, pochi di loro fanno simil proue; Io ui potrei rispondere (dissero) che l'Oro si esperimenta col fuoco; con il martello si proua l'Argento; & con adoperare (ne l'occasioni) si conoscano gli huomini, come ce ne sono molti in Fiorenza mirabilissimi; Costui mi rispose, una parola da non la scrivere; & io gli serrai la bocca con questa domanda; Doue procede, che i nostri Compatriotti non acquistano reputatione, credito, virtù, o fama, standosi nella patria, o andando fuor?

*Già*

Già si  
qual most  
fuori o de  
Vn  
cent  
I, curi s  
vedere &  
se bene, noi  
che noi me  
riostà uer  
re che gl'a  
ro, sia que  
prouerbio,  
Chi  
non

C I

L mede  
Battista  
come egli s  
insieme reg  
un mond;  
trebbe dir s  
Quasi a  
poco lung  
io non pens  
rebbe fatto  
dice,  
Tien

## DELLA ZUCCA. 8

*Già si soleua usare un proverbio, & s'usa anchora, il qual mostrerà che differenza è da huomo a huomo, o sia fuori o dentro nella Città.*

*Vn'huomo ne ual cento, & cento non uogliono uno.*

*I'curi: si si specchio poco, al mio parere, ma ben uoglio uedere & sapere i fatti d'altri. Aristotile nell'Ethica disse bene, noi possiamo considerare più il prossimo nostro, che noi medesimi, & più i loro che i nostri fatti. Tanta curiosità ueramente è cosa bruttissima in un huomo, & pare che gl'accada sempre, che la più cattina ruota del carro, sia quella che cigoli. Si fatti ceruegli imparino l'usato proverbio,*

*Chi cerca i fatti d'altri non può esser buono.*

## CICALAMENTO VI.

*IL medesimo Ser saccente essendo in uilla di Gionna Battista Deni, uolendo mostrare d'esser dotto, mi disse, come egli stupiu di quei Romani Antichi, che tutti uniti insieme reggeuano il mondo, & ci scun solo, s'acquistaua un mondo; Ond'io risposi, se fusse stato lui Romano, non potrebbe dir simili parole.*

*Quasi adirato se ne partì da me, con dire il motto (un poco lunghetto) da qui innanzi, non uoglio fauellar più s'io non penso prima, quel che io debba dire, ma egli habrebbe fatto miglior proma, fare à modo del uulgo, che dice,*

*Tieni la lingua fra i denti.*

*Questo*



## R A M O

*Questo sarà un'ammaestramento a gl'ignoranti à non fauellar mi, se non tanto quanto fa loro disegno, ma quanti son hoggi coloro, che apron la bocca, sì nel tassar gli antichi, come nel riprender de i moderni, & si danno a credere, che l'huomo non conosca l'insolenza loro, quando astoltandogli, ( & spacciandogli per bestie ) i belli intelletti, dicono, messersi, sta bene, voi hauete ragione, & simil cose; Cicerone uale che non si troni maggior male che l'Ignoranza; ma il prouerbio dice peggio,*

*Ogni ignorante è cattiuo.*

## CICALAMENTO VII.

**M**esser Francesco Strozzi, essendo in Pisa mi auisò con una lettera, come un'huomo ignorante, infame, & scelerato stando in Fiorenza alcun tempo, era diuenuto alquanto da bene, & s'era dato a imparare, per poter seguir la sua professione di Dottore; Io gli scrissi, *Questo è il miglior segno, che in Pisa hauere, che la patria mia sia amministrata con diligenza, & che il Principe sia ottimo, & perfetto, poi che i tristi ui si fanno buoni.*

*Questo non può proceder da altro, se non da una cōuersatione effemplare da un giusto gouerno, & dal Signore ottimo & Santo. Onde se dice per prouerbio,*

*Quale è il padre, tal sono i figliuoli.*

*Qual'è il Rettore, tal sono i popoli.*

*Sempre dourebbon gli huomini, quando e' conuien loro di lasciare la patria, eleggersi una Città, & ne la Repubblica*

publica, d' il Principe, con i premij prouoca i buoni à seguitar la uirtù, con la pena castiga i cattini, & de gl' incorrigibili manda le radici al Sole: O che felice età sarebbe la nostra, se tutte le città offeruassero questo, ueramente quei Signori, che non mandano à effetto tal legge, fanno un lascio a color che uerranno, non d' argento, o d' oro, ma di uiti, & sceleratezze, ogni uolta (dice Seneca) che nel tempo del lor gouerno non castigano i ribaldi. Quanti sono gli huomini incorrigibili, assai ueramente che non temono, ne minaccie, ne castigo, costoro si possono chiamare caualli restij, pche l'ombra scurificio non gli gouerna, ne gli sproni gli fanno camminare, & se pure e' uanno qualche poco, solo la necessitad della fame gli caccia. Andiamo adunque (per non metter nel numero de' buoni) à stantiare in quelle Città, in quei Regni, in quelle Prouincie, & fra quei popoli, doue si uine, & trouerremmo la uera sentenza adempiuta.

L'arbor buono fa buon frutto.

## CICALAMENTO VIII.

A Firenze son certe misure: Stagio, Mina, Quarto, & Quartuccio; Stana à misurare il Sale un certo Ladroncello, il qual falsò la misura della Mina, & con quella rubò un tempo il commune. Ultimamente egli andò à Fuligno (disse il Carafulla) idest fure, & legno: Che ha egli fatto diccuano alcuni forestieri, che lo uiddero appiccate? Io risposi non altro, che una Mina nel sale, la quale gli è rouinata adosso, così è morto come uoi medete.

## R A M O

*Ma non intendendo costoro il motto, dissi à loro il tutto, & eglino con un sospiro dissero un proverbio, più apunto, che l'arosto.*

*La commodità fa l'huomo ladro.*

*Potranno hauer sempre in memoria coloro che maneggiano le cose delle Republiche de Principi, & de Comuni, di tener le mani a cintola, perche non fu mai nessun fatto ingiusto; che non portasse seco un danno giusto, & coloro che insino a hoggi hanno imbrattato le mani; e chi rubaua, non rubi, ma piu tosto lauori, & così uiuerà del suo. Io sento rispodermi à ladroncelli per proverbio.*

*Chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani.*

*Si potrebbe anco rispondere, & far lor buono il detto, anchor che sia detto fuor di proposito: se uoi ui lasciare l'ossa uostro danno, il seguitare un male uso, secreto uersale, torna in danno publico particolare.*

*Tanto va la gatta al lardo,  
ché vi lascia la zampa.*

## CICALAMENTO IX.

**F***Rate Valerio Fiorentino de Serui, pronto non meno nel dire, che dotto ne l'allegare le sentenze, citando un'oratione in lode d'un Dottore in Theologia passato di questa morte à l'altra uita, seppe tanto ben dire sopra quel corpo morto de la dottrina, & de lo spirito, che uì fu già detto; che gli uditori si fecero schiaui al Frate, & piansero la morte del dottore. Doppo l'Oratione messer Benedetto Arrighi & Marco Antonio da Vrbi no, l'andarono uisitare à la camera, et dicendo l'Arrighi, quanto egli hauesse ben parlato; Io soggiunsi, Messere*  
se

## DELLA ZVCCA. 10

se quel Padre hauesse udito, & poi ueduto, come i Popoli  
ni hanno prestato fede, non uorrebbe esser restato di mo-  
rire per dieci ducati.

Volete dir uoi, disse Fra Valerio, ch'io, darei a creder  
a qualche uno lucciole per lanterne; & io risposi, anzi ad  
intendere a tutti date.

Che cosa stupenda è l'eloquenza.

Tutti i begli intelletti si douerebbono (oltre all'altre  
uirtù) dilettare d'esser nel parlare eloquenti, per cio che ne  
uiene da questa uirtù, molto honore, & bene infinito; sol-  
licuano i miseri, confortano gli afflitti, aiutano gl'ignoranti,  
acquistano ualore & uestano d'eternità loro, & altri.  
Disse Platone che l'eloquenza de' Philosophi, è d'un grã  
d'issimo ornamento alla Republica; nò scrisse Aristotile che  
la Rettorica insegna il uero, & persuade il giusto, & ci  
mostra fuggire il lor contrario? E adunque un ornamen-  
to grande a una Religione l'hauer sì honorati frati. Segui  
no adunque tal pedate gli altri, i quali si sono dati a gli stu-  
di delle buone lettere: accioche non s'habbi da dire, i bellis-  
simi uersi del Petrarca.

La gola, il sonno, & l'otiose piume,  
Hanno del mondo ogni uirtù sbandita.

## CICALAMENTO X.

**Q**uidam Ser huomo, cioè un certo Animalone (al  
quale scrissi già un Pistolotto, posto dietro al mio  
Disegno stampato,) un certo fusto da matter carestia  
ne' fichi Bragiotti, & a le Pillole d'Aloe; mi portò  
una certa legēdaccia sotto titolo d'inuentiua mal dicente,  
stampata in Fiorenza, a li XVII I. di Gennaio

B 2 nel



# R A M O

nel MDXLVIII. (la quale ho ueduta ristampata non son molti giorni Latina, in alcuni scartafacci ragunati da un Messer Clario) & mi domanda quando io l'ho letta se colui dice ben male, che l'ha composta, stando così un pezzo a rispondere; egli mi tencua pur detto che ne giudicate di questa lettera? Aspettate (risposi) che io possi considerar prima che huomo è costui che l'ha composta, se gli è sì netto di uitio che possi scriuer simil parole.

Comobbe il Bestione che lo scrittore era più infame assai, & serrando il foglio disse, non più che io son chiaro: ma se mi fossi fatto tal cosa contro, non farei altra risposta, (uenendo da sì sciagurate persone) che il proverbio che san no dir tutti gli homini.

La Padella dice al Painolo;  
Fatti in là che tu mi ringi.

La malitia ha pur hoggi fatto profondissime radici, & è bruttissima cosa tollerare un huomo maligno, & sopporzare che ponga la bocca in cielo: ma il peccato ha teso a queste mosche fastidiose & intollerabili, (ardite di posarsi sul viso di tutti) una rete, tessuta d'uno inuestigabile artificio acciò che uì dien dentro nello suolazzare a torto: nella quale con il perder la vita, purgano tutta la insolenza loro. Imparino gli huomini colmi di malitia in anzi che riprendino il prossimo, a far buoni effetti, & poi dichino buone parole: io sarò giudicato per auentura pazzo, credendo con Ciccalamenti spegner sì terribil fiamma, non si fa nulla, per che, si come uì moltiplicar le legne su'l fuoco, accresce l'ardore, così gl'animi tristi pigliano tanto più la malitia & il peccare quando senton le riprensioni, & odono i buoni ammaestramenti. Io feci già scu'pire in basso rilieno per alzar la dottrina delle leggi, (perche  
così

# DELLA ZVCCA. II

così è in uerità de i buon Leggisti, come sono l'Alciato, il Sozino, il Mantona, & altri assai.) Vn Carro triumphale, il qual correua uelocissimamente a casa della Verità, era in questa forma. Due Leoni tirauano il detto Carro, uno significaua la Legge Canonica; l'altro la Civile, & si come con il mugito loro fanno paura à gli animali; le Leggi metton freno al uiuere nostro. Sedeuà un'huomo togato nel Carro sopra à un Soglio fatto in forma di Diamante, & era detto così l'Honore, coronato d'un bel Diadema, il seder s'interpretaua Stabilità; la Toga, Eloquentia, & la Corona, Dominio. In mano haueua libri, che significauon l'auttorità de' Dottori, quattro ruote eran poste sotto il Triumpho. La Dottrina, Costumi, Nobiltà, & Fama, & lo donai à Messer Francesco Campana, huomo degno di questo honore. Mi diede poi nelle mani un castrone auiluppato ne i libracci di Legge, & feci fare in pittura uel altro quadro tutto il contrario di questo, & gne ne feci un presente come cosa, che se gli conueniuà, Strascinauano il Carro due Asini, uno con il basto, & l'altro con una soma di legna, i quali ragghiauano; Vno significaua esser pronti i Dottori, i Legisti ignoranti; à fare ogn'Asineria per hauere il basto dell'opinioni di sapere adosso, & l'altro che sono huomini per ricouer tante bastonate quanto posson portare. Il ragghio poi, non uol dir altro, se non che le loro allegationi son buone à sfordir gl'orecchi de' popoli; il uituperio sedeuà nel Carro sopra un seggio di Sughero, il qual legno non uà à fondo, ma sta à galla: indosso haueua una ueste di pelle di Scimia, laquale Scimia come più alto sale, più scuopre la sua uergogna.

## R A M O

gna; ideo i Dottori ignoranti quanto piu si presumono di sapere, tanto maggiormente si palesa la gagliofferia delle loro Eccellenze; in capo gli fece fare un Capuccio da buffone, perche gl'uccellan con questo lor nome di Dottore tutti coloro che gli danno danari, & in man un tizzone che fuma, intendendo per questo che chi crede di haner luce da loro ne riporterà fumo. Le quattro ruote, sono ignoranza, uitio, uergogna, & morte: & il carro è guidato dall'Asineria loro, à casa della bugia. Onde ci risolueremo che questi i quali si pigliano auttorità sopra le persone sien sergenti di questo Triompho: Però dice il prouerbio.

Fatti che sono gl'huomini,  
S'accompagnano da lor stessi.

## CICALAMENTO XI.

**P**assando il S. Pier Francesco Schiatteschi, Conte di Montedoglio, per Firenze, al qual mi toccò per buona sorte di fargli compagnia, uenneci riscontrato G. S. Cittadino grossissimo: disse Nicolo Martelli, il quale era in compagnia à honorare il Conte; Signore uoi potete uedere una persona rara, la quale ha per priuilegio non uoler bene à nessuno; il Conte si marauigliò forte di questo; Non ui paia gran cosa, disse io: perche non c'è huomo; che uoglia bene à lui.

A simil gente si può dire due prouerbi, perche calza no bene indosso alla natura loro cattiuissima.

Ogni dritto, ha il suo rouerfcio.

Tal carne tal coltello.

Non si marauigliano alcuni d'esser tal uolta in odio a

tutto

## DELLA ZUCCA. 13

tutto il mondo, perche Seneca hebbe quest' opinione, di-  
cendo. Chi crede d'hauere per amici coloro, a' quali egli  
non è amico, è in errore.

Ama, & farai amato.

## CICALAMENTO XII.

**V**N certo Gano, per non dir Poetaccio arrogate da  
Barzellette, stimandomi per un bisogno adulator-  
re come lui, mi domandò, ch'io giudicassi più eccellente  
huomo di questi tempi, il più fidato, miglior traduttore  
de libri, & che intendesse meglio: Io non sono atto à far  
simil giudicio, gli risposi, poi non so uersi, perche non so  
fargli, ne manco tradussi mai alcuna Leggenda, come co-  
lui, che non so di lettera. Ma per quel poco di sciagu-  
rato giudicio, e manigoldo discorso che io ho, Credo fer-  
mamente, che ciascuno che scrine, il quale non imiti il uo-  
stro stile, ne in uerso, ne in prosa, anzi s'allontani da uoi,  
quanto che può, tengo risolutamente, che sia il più suffi-  
ciente huomo di questa età.

Alcuni galati ingegni che udirono questa risposta par-  
tendosi gli dissono, fratello, so che tu l'hai hauuta buona  
son il proverbio à capello.

Succia su quella.

Gl'arroganti ci son pure cresciuti senza affargli, mi  
son riso cento uolte di assai tificuzzi stomacati, iquali nò  
fanno buono se non le cose loro, tutte l'altre gli puteno. Et  
s'accconciano in maestà con certi uolgimenti di capo fac-  
do bocca da ridere, come e da loro un'opera nelle mani,  
con dire, e che la manca di Poesia. L'ha difetto d'in-  
uentione, l'ortografia non ce n'è straccio; altra cosa è



## R A M O

quella che io composti nel tal tempo, quella ch'io diedi al tale, et per mia fede, che non uascatacci à torno piu goffi, che quegli che uomitano questi arroganti inselenti, fu bellissima quella risposta che fece Agide Secondo, à colui che gli domadò qual fosse il miglior buomo fra gli Spartani. Riuoltosi disse, colui che non ha teco simiglianza alcuna. S'io haueffi à dipingere un' Arrogante, io dipingerei un Poeta, che s'haueffe fatto una buca nel capo, & con le dita si cauasse à poco à poco il ceruillo, mettendolo in bocca, & nell'altra mano un breue che dicesse.

Ogn'un fel becca

## CICALAMENTO · XIII ·

**E**ssendo per una Befania scioperato, mi posi à fare alcuni Terzetti, fauellando generalmente, i quali trahendogli la Sorte, ne uenne à Messer lo Capitano di Cimicioni uno, & gli toccò la mano garbatamente. Tuerfi andarou girandolando un pezzo, tanto, che caddeno in mano al Miles gloriosus. Onde subito si fece conficcare la celata in capo, & arrandellare un' armatura in l'isso, & così legato à la spada con p'isso altiero, & in uiso di sdegno se ne uenne alla mia Badia, & postosi à sedere in camera, (parue che nel dar giù del di dietro, che la collera gli andassi nelle calcagna) mi dice che era uenuto per saper s'io mi pentino d'hauer scritto cōtro de la sua *Arma uirumque cano*, quelle baie. Quando io uiddi questo fuo tutto ferrato, io stauo per domandargli tanto tempo, che io faceffi testamento, & mi pareua hauer le budelle in un catino, Pure guardandolo, & riguardandolo piu uolte da capo à piedi (intanto mi ritornaua la fauella,

che

che io haueuo perduta) conobbi à la cera, che tutto l'acciaio ch'egli haueua adosso, non haurebbe fatto una punta à un ago, & gli dissi; Quando sarò uestito come uoi, sentirete la mia risposta, per hora non so dir altro, se non che io non mi pento.

E non hebbe sì tosto portato uia il forame, questo Martino, che Messer Bernardino Merato disse un motto che se gli conuenina.

Cosìui braua à credenza.

Quanti brauacci di sì fatta sorte fanno simil proue? mi quanti interuenieno tutto il contrario di quel, che disegnano? però questi poco accorti tagliati cantoni douerebbono entrare in quei pelaghi, che ne poteffino uscare senza empier si la pancia d'acqua, & hauer in memoria quel che dicono i contadini de' zuffoli, che andarono per sonare, & furon sonati.

Tu farai come i zuffoli di montagna.

### CICALAMENTO XIII.

**P**assando da Lucca, Christofo Trento mi donò uno Feltro bianco (habito da quel tempo, che io caualcauo) il collare del quale era di dentro, doue si rra à la gola, et al collo, fotrato di uelluto Chermesino, il restante, et tutto il buero poi ornato, et finito di biacco uelluto. Quel rosso ch'uso, come tu ti sei allacciato il Feltro tien caldo à la gola, & non si uede niente. Vn certo sacente, che me lo uide facendo cesso, ghignando da sanio disse. O come sta male quel uelluto rosso, & io risposi in un attimo così fusse egli soppannato tutto, e stessi poi male à sua posta.

Cosìoro che si danno gli impac ci, che non gli toccano,

## R A M O

*mi paion fratelli del Rosso di Sardigna, il quale essendo menato alla morte, trouando alquato di fango per la strada, comandò che la douessin lastricare; acciò che passando non s'imbrattasse i piedi, deb uedete che pensiero era il suo, onde si leuò un prouerbio.*

*Tu ti dai gl'impacci del Rosso.*

*L'otio è cagione di molto male, & gli otiosi si possono accompagnar con il Porco, perciocche si come questo ha sempre l'intento suo alla gola, così questi al mal pësare, & i lor pësieri partoriscono poi qgl'humori, cioè pigliar si de gl'impacci, che non cōuengono. Molta malitia insegnò l'otiosità. Et con questo difetto (che è grandissimo) una gran parte de gli huomini, perdono il tempo, il quale oltre che uola uia, che non ce n'accorgiamo, ancora p forza ce n'è rubato, ma peggio di tutti questi mali, è il gettarlo uia per negligentia. Miseri adunque si potranno chiamare gli huomini, che spèdon la uita loro in otio, & che si pigliano delle cure fuori del douere, del giusto, & che non si conuengono alla loro uita. Onde considera no il poco difetto d'altri, & il lor grande non ueggono. In costoro s'adempie la sentenza uerissima, ridotta in prouerbio.*

*Tu vedi il Bruscolne l'occhio d'altri,  
& nel tuo non uedi la trabe.*

## CICALAMENTO XV.

**I**N casa nostra uenne un nobile spirito, & essendoni alcuni pochi giorni dimorato; prese licenza per douere andare in altro alloggiamento, (come colui, che non ci uolena consumar l'osia) essendo discreta persona. Ohime

non

non fate disj'io, che uoi mi daresti cattina fama; perciò che sapendo ogni uno, come io ho sfamato un gaglioffo due anni, non me ne sapendo ne grado ne gratia, e parrebbe, ch'io fossi di quella lega, non pascendo uoi (al quale ho tanto obbligo) due mesi; Anzi si conoscerà disse egli, che differenza è da la discrezione di colui, à la mia. Questo è noto risposi io per tutto Firenze che uoi siate discreto, & uirtuoso: & lui non si sa cesi per tutto, che sia ignorante (de beneficij, che gli ho fatti) & ingratiissimo.

Facci pur uno quante cure e sa, & quanti rimedi e può, à quel male che l'huomo ha nell'ossa naturalmente, che trouerà poche medicine, che lo purghino; non si può trar la ranocchia del pantano, à uno ingrato non se gli debbe mai far seruitio, perche è getta o uia, & si può dire.

Chi lauà il capo a l'Asino.

Perde il ranno e'l sapone.

Quanto è stato biasimato questo peccato dell'ingratitude? Che mostra esser molto nostro naturale difetto, per che gli huomini come ueggon la peste, come senton la guerra, come e guston l'infirmità, come nel nauigare patton fortuna: tutti con preghi, offerte, & uoci infinite, che uanno al Cielo chieggiono aiuto promettèdo di far cose assai, passati i pericoli; cessati i dolori, e usciti di mano alla morte, mai piu si ricordano di si fatti benefici. Seneca c'insegna che noi non doueremmo esser ingrati, non per beneficio d'altri, ma nostro. La uita nostra sarebbe una cosa molto scura; se non f'essi il dare & il ricener beneficio l'uno dall'altro. L'ingrato adunque oscura tanta chiarezza, uergognoso è quell'huomo, disse Plauto, che Plauto, che sa ricener i benefici, & non rendergli. Molti sarebbon gli esempi che si potrebbero mettere

innanzi.



R A M O

innanzi; dell' Ingratitudine di Teseo, de' Romani uerso Scipione, de' discepoli di Seoto, di Nerone, di Calpurnio Crasso: ma questi antichi ci son tanto lontani, che non ci fanno marauigliare; ma guardiamo hoggi quanti ammaestramenti habbiamo noi dinanzi à gli occhi? Io sono un di quegli che posso dire i uersi del Petrarca.

Perche io t' habbia guardato di menzogna,

A mio potere & honorato assai,

Ingrata lingua, già però non m'hai

Renduto honor, ma fatto ira & uergona.

Tal merito ha (disse egli) chi ingrato serue; & il proterbio che uiene à proposito non esce del testo.

Di buon seme mal frutto.

CICALAMENTO XVI.

**T**Rouasi ne le dozzine de' giuffi uersificatori, alcuni Poeti da beffe: un tratto ne fu uno che scrisse certe sonaglierie in prosa per tentare se gli riuscìà così bene come le Rime, & al primo diede nello scartato: perche uir registrò dentro fra l'altre pazzie questo motto. Biasimare un Principe è pericolo; lodarlo è bugia. I maestri del Principe della Città leggendo questa autterità, che s'habueua preso questo arrogante, lo fecero pigliare, & collarlo molto bene. Un giorno riscontrandolo mirallegrai seco dell'hauere posto i bracci in luogo del collo: & egli si doleua molto del caso. Non diß'io rallegratiui della libertà, che u'ha dato il Signore, lasciandoui cicalare a uostro modo: però se gli è lecito à uoi, che sete suddito, di dire, non è egli douere, che lui pessi (che è padrone) dire & fare.

# DELLA ZVCCA. 15

Se questo be'iuolo hauesse saputo il prouerbio, che s'usa dire: forsi che serebbe andato piu ritenuto nello scacazzare i fogli per dargli alle stampe.

Chi fa quel che non debbe,

Gl'interuien quel che non crede.

A pericoli manifesti, è così pazzia metteruifi, come saniezza à non se ne impacciare, pensano alcuni (hauendo opinion di sapere) d'esser teanti in collo per quattro lettere rignose che fanno, altro è la sapienza, altro esser dotto, & altro il sapere. L'esser dotto solamente; si puo dire costui è un Libro. L'hauer sapienza diremo è Legge, & disputa bene. Costui ha un gran sapere: Qui ti uoglio, perche questo sapere è un'huomo che siede sopra tutti; domina così i Giouani come i Vecchi, il sapere lascia il uitio dietro à le spalle, & pon termine à ogni cosa. Il Sapere ha un piede in terra, & uno in Nauen: perche Signoreggia l'Acqua, & la Terra, & ha una mano sopra il suo Sapientissimo capo, dinotando, che in esso è il dominio di tutte le cose, e in detta mano tiene un breue, il quale non u'è scritto nulla, mostrando che'l Sapere, ha sempre d'hauer luogo di scrivere essendo suo proprio priuilegio il tutto intendere. Parlo del Sapere che douerebbono hauer tutti gli huomini per priuilegio speciale, accioche potessimo rimediare à i difetti, à gli accidenti, à i Cusi, che giornalmente accaggiono: & si douerebbono sforzar tutti i belli intelltri d'acompagnarsi con questo Sapere: per mustrar la differenza, che dourebbe esser dallo ignorante, al sapiente intelletto; ma come uno ha tocco due uolte nel capo ai Messr Eccellentè, egli gonfia come una botta, ne se gli potrebbe mai dare à credere, che fosse una Gazzuola, dice bene il prouerbio.

Tu

# R A M O

Tu hai fatto d'vna lanza vn zipolo.

Cioè costui che sarebbe diuenuto un Gigante ne le lettere perche s'è dato à credere di sapere, s'è trasformato in un Pigmeo, à costoro, che rimangono à dietro si usa di dire (quando non son per far piu opera buona.

Egli ha posto il tetto.

Si che breuemente senza piu far sermone il sapere uou le insegnare, regnare, & cancellare. Sta tutto nudo, (come ben lo dipinse Messer Francesco Marcolini,) & ha l'altra mano ne i capelli à coloro, che sono sotto il suo Imperio; mostrando per questa, che'l sapere, ueramente è Signore di tutti gli huomini, Chi bauerà questo dono di sapere, & l'accompagnerà con la dottrina, non caderà ne gli errori, che caggiono coloro i quali son dal mondo chiamati dotti; e non entreranno con le lettere loro, doue non possono capire, ma si distenderanno quanto porta il sapere ragioneuolmente: perche questa è la misura giusta. Se l'huomo scritto da me, hauesse hauuto un poco di sapere, non si metteua à passar il fiume senza la Zucca, non sapendo nuotare. Artaserse Re, si portò da galant' huomo con Alcide l'apfone, il quale straparlaua tal uolza de la sua Corona; perche gli fece dire, che bene era le cito dire contro di lui, ma che gli pareua anchor douere (per esser Re) di poter fare, & dire anchora contro a chi lo mordeua, saranno adunque ammaestrati gli abbeccatori de gli huomini a douersi impacciar con i lor pari, et che si confaccino di liga, perche come si scherza così alto, la non ua bene, però s'usa dire in questo proposito.

Impacciati con i fanti.

Et lascia stare i Santi.

CICA-

## CICALAMENTO XVII.

**I**L Vescono di Nocera, & io andammo a uedere in casa un tessitor di seta, il bello artificio, & la sottile inuentione del tessere le tele d'Oro, & i ricci sopra de ricci de Broccati; & in parte pigliarne alcune pezze, fatte per Monsignore. Per auentura noi trouammo un bellissimo drappo, che si tessua per un gentil'huomo, il qual lauoro era gittato uia à metterlo in opera à uso di colui il qual si chiamaua N. da la Pesciera. Ond'io dissi (conoscendo quanto ualesse il Padrone) Monsignore, questa tela sarebbe meglio al Nocera, che al Pescera.

Voleuo dire in mio linguaggio, che colui sarebbe stato come la Pesca, perche è bella di fuori, & dentro il Nocciolo è amaro: Et le noci son amare di fuori & dentro dolci: Perche il Vescono era dotto, & colui un'ignorante; Qui sta bene quel prouerbio.

Tu sei fatto come la Castagna,

Bella di fuori, & dentro è la magagna.

Certamente, che i uestimenti son belli, & buoni, & honorano gl'huomini, ma la uirtù gli fa risplender piu assai doue son conosciuti; dirò bene, che in quei luoghi doue non arriuu il nome de l'huomo, doue la uirtù sta nascosta, che i panni fanno una pruoua grande, & in questo caso si uerifica il prouerbio.

I panni rifanno le stanghe.

## CICALAMENTO XVIII.

**H**Auendo composto alcuni Sonetti un Poeta, più tosto da stracciarli, che leggergli, ne i quali si uedena



# R A M O

deua una rabbia inuidiosa contro alle lodi date ad alcuni spiriti nobili. Quando io gli riddi, dissi; Mi marauigliauo che cessini penarsi tanto a dimostrare in questa città anchora qual fosse il suo officio.

Gli huomini rimangono pure ingannati spesso, & del giudicio loro, et di quel d'altri; però si douerebbe sempre andare con il piè del piombo, nel li dare gli huomini. I Fiorentini par che usino di provare le persone inanzi che le mettino sopra i Cieli, sapendo che'l uulgo usa di dire.

Non ti conosco se non ti maneggio.

Le cagioni sono infinite, che mouono gl'inuidiosi à mal dire, & peggio fare. L'hauer un Poeta miglior uero, che l'altro, fa dare al Diauolo il più goffo; Si come si legge di quelle Boetesse: Baucio, & Meucio, che inuidauano Vergilio. La Vittoria delle opere grandi, simile à quella di Cesare si tira dietro qu'istapeste, che Catone Vti cense (dicono i dotti) inuidiò. Ecci quella di Cato, quella de' fratelli di Giosef, le quali cauè par che habbino un certo che, da esser inuidiate; Ma l'hauer inuidia delle lodi che si danno à questo huomo, & à quell'altro, rò mi par che habbi molto fondamento. Ma questa inuidia porta seco il gastigo. Disse il Sanazzaro,

L'inuidia figliuol mio se stessa macera,

Et si dilegua, come Agnel per fascino.

Veramente io sano un di que'li, che concorrono con l'opinione di Seneca, che l'huomo si debbe guardare più resto dall'inuidia dell'amico, che dall'insidia dell'inimico. Sempre dopò la gloria ne vien l'inuidia, scrive Salustio Tuo Livio uol che la tenda à l'alto, come fa il fuoco, à quanti bell: spiriti è stata questa fiamma malista & perche come sono stati per dar principio à qualche bella ope

ra,

ra, impresa, o fatica, ella se gli è parata sempre inanzi.

O invidia nimica di uirtute (uissè il Petrarca.)

Ch'è bei principj uolentier contrasti.

Per qual sentier così tacita entrafti,

In quel bel petto, & con qual' arte il mute.

Come entra ella uolentieri in questi gonfiati di superbia, & fra costoro che sono eguali nell'arte, & nel sapere. Nel trionfo della Fama si legge questi uersi.

Come crebber l'Arti.

Crebbe l'invidia, & col' saper insieme

Ne i cor enfiati, i suoi ueleni ha sparti.

Non fia adunque huomo, che possa fuggire costei, & sfegnerla; perche la concorre con gli anni nostri, & è nò meno difficile à consierla, che si sieno gli huomini. Il uulgo dice questo proverbio, per mostrarla immortale.

La invidia non morì mai.

CICALAMENTO XIX.

**L**Amentandosi un buon uirtuoso di non hauer trouato mai huomo (anchora che à molti egli hauesse giouato) cortese i uersi di lui; & opportate in pace di sé; perche gli è perduto il seme della maggior parte di coloro, i quali accarezzauano i uirtuosi, come fratelli, abbracciauargli come figliuoli, & essendo Christiani gli amauano come loro medesimi.

Anchora che questa cosa sia uera, io gli uoglio usare un proverbio in burla.

Passato è'l tempo, che Berta filaua.

Io stupisco tal uolta, come i uirtuosi possono scorrer questo maligno tēpo per esser da tutte le parti abbandonati.

# R A M O

*Gran uergogna si fece un ricco Signore (quando una volta io gli raccomandai un uirtuoso,) à dirmi, che non uoleua persone di lettere attorno, & con un prouerbio mi fece ridere, il qual dice.*

*E non è piu tempo da dar fieno à Oche.*

## CICALAMENTO XX.

**M**esser Giouanni Norchiati mi donò un libro stampato pur allhora, & mi fece il presente intero, perche gl'era legato superbamente d'oro, & altri lauori bellissimi; Quando io l'apersi e' non mi riuscì quel che egli era in apparenza. Onde gli mandai a donare in quello scambio due tazze di frutti, di terra cotta molto naturali, mostrando che tale era il mio presente, qual era stato il suo libro.

*Ma uerci potuto dire anchora: quand'io uiddi tanto Oro pur che non mi riesca Orpello; però si dice.*

*Tutto quello che luce non è Oro.*

Disse il Pico Mirandolano, che'l corpo nostro è ueramente un libro da leggerui sopra & dentro, & molte uolte questo titolo del libro, non è corrispondente all'opera; Io intenderei, che dourebbon gl'huomini esser così dentro belli et buoni, come uestono di fuori ricchi, et honoratamente; ma il più delle uolte son sepolcri, che'l cādidò marmo serra molta sporcizia dētro; uì potremo aũque leggere per cognitione di noi medesimi, sopra il nostro libro, come questi giorni sono un'ombra in terra, et il corpo nostro un uestimento, che sia roso dalle Tignuole, passano i nostri anni, & per il sentiero corriamo, che non si ritorna più. Onde à ricoprire in questo peregrinaggio

gio l'imprefetto nostro, bisogna uestimenti di bontà, & di uirtù, & non di Seta, o d'Oro. Se noi ben consideriamo di Volume, o uogliamo dir scartafaccio, Catalogo, Notomia, Libraccio, Deca, o Bibbione della uita nostra, il quale è hora da beffe, hor da douero, & tal uolta tien della Fantasma; perche la uita nostra tal uolta non è ne cotta, ne cruda, ne buona da serbare, ne da gettar uia; ultimamente noi ci trouaremo dentro dipinto tutto il nostro procedere, che non è altro, che un aggirarsi attorno, quasi come una farfalla intorno al lume, e per dirla, un Viandante Romeo, il quale tenga uno Pellegrino Falcone sul pugno uno significa il corpo, che del continuo sta nel cammino del mondo, mentre che noi siamo in questo corpo noi peregriniamo, & l'altro l'anima, che sta legata, & ha uelati gli occhi, & è sì impedita, da questa scorza, che la non può distender l'ali, se da tanti uiluppi non è liberata. Vedremo poi continuamente caminar questa nostra uita alla qual uien la Morte dietro a gran passi: Onde tratti dal desiderio dell'andare di giorno in giorno cercando nuoue cose, per l'auenire non lascia uolgerci a dietro a rimirar le passate, ne quelle che dinanzi a piedi habbiamo presenti considerare, le quali tutte ci hanno fatto, & fanno continua guerra. Il Petrarca cantò tutte queste attioni.

La uita fugge, & non s'arresta un'hora;

Et la Morte uien dietro a gran giornate,

Et le cose presenti, & le passate:

Mi danno guerra, & le future anchora.

Vestiamo il libro della uita nostra adunque (acciò che il fine sia ottimo) di quelle uirtù che si conuiene, & facciamo che sia corrispondente di fuori & di dentro, a colui



R A M O

che ci ha posti in questa peregrinatione; perche gli è scritto in prouerbio.

La vita, il fine, e'l dì loda la sera.

CICALAMENTO XXI.

**D**Opò l'assedio di Fiorenza, capitò in Arezzo un soldato mio conoscente, & uenne à uisitare Messer Luigi Guicciardini, il quale era in quel tempo Vicario della Terra. Hora questo soldato strapazzaua molto di parole alcuni fantaccini, & si uantaua d'ammazzare l'aria. In questa sua tagliata, io che lo conosceuo, & sapueo quanto ualessi, io coloro de quali egli si fe'alacquana la bocca; me gli accostai, & tirandogli la cappa, gli dissi nell'orecchio; Messer lo Capitano (nel Tanca) ò uoi u'aggiungete tre, ò quattro spade, & altrettante corazzine in dosso, ò uoi ci mettete manco parole.

Credo ueramente, che egli hauerebbe brauato anchora mezzo, se io non fossi stato in quel luogo, & grado ch'io ero; ma certo, che s'adempera in lui questi motti.

Tu fai piu di parole, che di fatti,

Coltui ci riesce vn frappatore.

Le parole non baltano,

A quest frappatori taglia cantoni, bisognerebbe far loro certi Cicalamenti simili à quel ch'io feci già à un altro uale uo scopri uolai, & acciò che si legga come era fatta la minuta della lettera la scriuerò qui seguente.

I Capitani nostr. pari, Messer soldato carissimo, douerebbono esser strapazzati per comune, come le decime che si pagano al Vicario. A manco la uerenza della Signoria V. scappa di tutte le scaramucchie, oltre che tornate à casa sèpre carico di roba, come son legne, et simil masseri

sier uò dire con molto guadagno, sano delle reni, & della  
 Zucca. Per la fede mia, che se tutti i saccomanni tornasse-  
 ro come la uostra Capitanaggine, che si farebbe festa uni-  
 uersal per tutte le T. uerne della militia. Però come uoi  
 andate piu à queste imprese, io uoglio esser de' uostri, ma  
 auertite che fu già un soldato (che staua tutto il giorno su  
 le lenate) ualente ualente non quanto uoi, ma ci mancua  
 poco, il quale andaua lui anchora alle frontiere, e tornaua  
 à saluamento à casa. Io gli dimandai come e faceua à por-  
 tar la pelle in dietro, e mi rispondeua, c' haueua imparato  
 dal maestro della S. V. esser sempre de' primi di dietro, &  
 come la sua battaglia perdeua, che fuggiua un miglio in à-  
 zi ch'egli uoltasse mai; ma come e s'entraua in una terra,  
 se n'era stato huomo che hauesse fatto prouue, lui era sta-  
 to un Orlando. Per tutti i cantoni brauaua; io feci con que-  
 sta Tanaglia, & apoi si con questa Lima, (idest con questa  
 spada, & stocco) & dissi, O che ualente huomo da galline,  
 brauo intorno alle Borti: nel mangiare terribilissimo; solen-  
 ne poi nel dormire quanto due sacconi; ha à suoi di dato  
 mille mentite in questa forma. Come uoi lo chiamauate  
 huomo da bene, subito ei rispòdeua, Tu menti per la gola,  
 ualent huomo tu stramenti, & cosi non si lasciaua far cari-  
 co. Egli haueua una uirtù grantè in se, & era questa, che  
 correua in una mezza notte uè cinque cappe, senza sfo-  
 drar pur la spada. Eccì chi l'ha uisto fare una lenata d'un  
 bucato in meno che io mi direi uoi siate poltrone, uoi siate  
 gaglioffo: che tra mille archibusi non si farebbe fatto uua  
 proua tale. Hora egli era sì sefficiente soldato, che i Zingani  
 cò seco non poteuono fiare à petto. Diceua che fu già Capi-  
 tan: (sotto la rotta di Bartolome.) ai milie, et piu fanti, i  
 quali pagaua egli stesso, et faceua loro Tanola. Ben è uero,

# R A M O

che mi contò una volta; perche mangiauano senza discrezione, d'esserfi incollerato: et su quella stizza hauerne malmenati piu di cinquecento . Ma quando la fanteria s'accorgea del suo furore si fuggiua à saluamēto in Valcostura; tanto che il fummo dell'ira gli daua già. Hauena un difetto solo: d'esser sfiduciato della sua gēte: perche ogni giorno (poche uolte fallaua) uoleua far la sua rassegna galante al Sole, & se le file si fassino sbandate, e gli stacciaua, che non l'haurebbe perdonato à Paladini. Era poi ualente d'animo, perche sarebbe passato fra dugento Cannoni, altresante Picche, senza tremare un pelo. Quante uolte entrò egli di notte per le case, & uotaua i forzieri, che una massara non gli haurebbe fatti sì puliti. Egli è ben uero ch'io non uorrei ueder farui quella morte, che fece colui: perche alle infinite dignità, che uoi haueate hauuto come sono state di pigliar huomini, legar braccia, racconciar ossa scōmisse, spazzare schiene, suggellar fronti, & mille altre premienze: non conuengono simili disgratie; benchè sarebbe un dondolo il fatto uostro. Al l' fine essendo una notte il galante Capitano, ch'io u'ho detto, andato con certi Grimaldelli per cauare i denti à una serratura, il Colonello de Birri lo menò ad alloggiar seco: & una mattina lo fece ballare tanto che rimase intero intero . Questo è quella poca sciogura, che puo auenire à uoi, se farete le proue stupende che ha fatto lui . Et state sano, risoluendoui se mi uolete menare alla guerra, d si, d no.

Il soldato adunque partito d'Arezzo trouò i fantacini, & quini si detton di molte busse, & le sue brauate non gli giouarono: perche quei braui gli rassettarono i pantaloni à desso . Et dicendogli, non fate piu parole , ma fate

ti da q  
si dice

T  
In  
sa d'fa  
gua, ch  
gli diffi  
che po  
tino P  
mi risp  
Io u  
stramer  
conosc  
materie

M  
se, costu  
gli por  
sana qu  
ter cau  
& con  
no, qua

DELLA ZVCCA. 26

ti da qui innanzi, gli fecion prouare il garbetto, che si dice.

A la proua si scorticano gli asini.

CICALAMENTO XXII.

**T**rouando una uolta in casa Messer Neri Paganelli in Fiorenza, una certa dottoreffa magra, & uitiosa à far Sonetti, & tradire alcuni scartafacci, da una lingua, che non intendeva, à un'altra, che ne sapena poco, gli dissi, Messer lo dottore, che disgratia è stata la nostra, che potemi studiando esser buono leggisita, à diuentar cattiuo Poeta & pessimo interprete delle cose Latine, egli mi rispose, che uolena prouar tutte le strade della uirtù.

Io non uolsi replicare altra risposta per suo ammac-  
stramento, ma lo lasciai star sepolto in quella ignoranza, conoscendolo un cavallo, & non un huomo. Sopra questa materia s'usa un proverbio,

Chi lascia la via vecchia per la noua,

Spesse volte ingannato si ritroua.

CICALAMENTO XXIII.

**M**.N.huomo piu stretto, che un gallo, haueua amicitia d'un Poeta asui buon fantaccino di Parnaso, costui compreso il bisogno del pouero uersificatore non gli porge mai un bicchier d'acqua, anzi piu tosto lo scassana quãto piu potena. Onde costui ueduto di non ne poter cauar altro, cominciò à dargli la stretta con i Sonetti, & con le parole, per tutta la terra; mostrando à ciascuno, quanto egli lo hauesse honorato, & essaltato sempre.



# R A M O

*Hauendo saputo il Riccone auaro, eſſer fuori ſi brutti ra-  
gionamenti del fatto ſuo, & da chi gli eran uenuti, fece  
far ſubito un banchetto d'una groſſiſſima ſpeſa, & con-  
uittò il Poeta, & dopò il paſto gli donò una borſa con al-  
quanti ſcud; remunerò molti ſuoi ſeruitori uecchi, & al-  
tri atti fece quel giorno generoſiſſimi, per coprir quella  
cattiuu fama della ſua auaritia, et acquiſtarſene una buo-  
na di liberale. Queſto povero Poeta rimafe tutto ſtordito,  
& hauendo detto della diſcortefia del Meſſere, per rico-  
prire le parole dette, ſe n' andaua per tutto dou'egli hauea  
riccalato, a ridirſi. Vna uolta per ſorte io l'udì, & diſſi, di-  
gratia non u' affaticate tanto in ridirui; perche non è grã  
fatto in ſeſſanta anni, dar da deſinare à ſei perſone.*

*Vi furono anchora alcuni, che diſſono: Non ſapete  
quel che dice il prouerbio:*

**Trotto d'afino dura poco.**

*L'auaro non fa mai migliore opera, che quando e' tira  
le calze, & anchora che nella uita ſua egli habbia dana-  
ri, p' queſto non ſi ſana la ſua malattia, ma creſce il dolo-  
re, così nò potèdo trarſi queſta ſete, ſempre arde del deſi-  
derio de' danari, onde è difficile coſa à giudicare ſe un ricco  
ſia felice, maſſime auaro; percioche Seneca tien per fermo  
di nò. Ciccone crede, che l'auaritia ſia un grãd ſſimo ma-  
le, & che'l deſiderio d'hauer danari, porti all'huomo mol-  
te incommodità. Fra tutti gli huomini, che portano odio  
à coſtoro, ſono i Poeti; perche non ne poſſono trarre un  
ſoldo de' fatti loro. Dante ſu'l bel principio della ſua Co-  
media toſò queſta beſtia dell'auaritia, dicendo.*

*Et ha natura sì ſeluaggia, & ria,*

*Che mai non empie la bramofa uoglia,*

*Et dopo il paſto, ha più farze, che pria.*

**Ben**

## DELLA ZUCCA: 21

Ben disse Aristotile si pra il desiderar le ricchezze, che tal auaritia uà in infinito. Chi si lascia adunque legar le mani da questo uizio, non ha bontà in se, e ci son bene al tui, che fanno una proua in mill'anni, & chi gli uede co stuma dir così.

Vn fior non fa Primavera.

## CICALAMENTO XXIII.

IO son tassato di miseria, mi disse M.N. & questo per ch'io non riceuo spesso à desinare, & cena alcuna persona. Et io fò questa cosa per non hauere il modo à bonorar gli amiti come norrei. Riceuete gli, gli r'sposi io, come uoi potete, pche uoi nò sarete sì poco apparecchio à gl'homini da bene, che non basti, & à i goglio si da uanzò.

Chi fa quel che può, non è tenuto à far più.

La poveria molte uolte t'è sepolta in tabili intelletti, si come era questo Cittadino; perche haueua animo grandissimo, ma picciol forze. Grā uituperio è di color che possono aiutare i poveri uirtuosi, et non solamēte, non lo fanno; ma non uiene loro un pensiero minimo di farlo. Poi aiuteranno & solleuaranno il più delle uolte, chi non merita, come ne saprei dar molti esserpij, & sempre (poche uolte falla) uien lor uero il proverbio.

Chi dona, all'indegno due uolte perde.

## CICALAMENTO XXV.

MEsser Piero da S. Giouāni, huomo c'hauea alquāto grosse le capane, dicēdogli una uolta (non troppo forte) Biagio da Pisa (il qual nò era troppo nerita fari

na come

## R A M O

na come egli haueua udito dir mal di lui, gli rispose il sordo subito, di forte, che questa volta tu non hai da fauella re con chi ode; tu sai pur che io odo peggio di te. Quando io gli udì, dissi; Che direste uoi, che non è molto tempo, che io udiuo peggio di tutte due?

Intese il moito Biagio, che se diceua peggio di lui, che di M. Tiro, & se n'andò in là, (marauigliandosi come tosto, et si uiano hauesse udito il sordo,) et disse un pron.

Egli è mal sordo, chi non vuole udire.

Ritrouasi infiniti gentil'huomini, i quali son cortesissimi, nè si tosto i uirtuosi hanno aperta la bocca, i dotti huomini, & i belli intelletti, che son da costoro, canati della necessità, & presentati ne' bisogni piu importanti. Questi son dunque quelli che si dice,

A buon intenditor poche parole basta.

## CICALAMENTO XXVI.

**M**esser Fracesco da Prato giouane bellissimo scherzando con una uillanella bella et attillata, gli disse; Tu sei una brutta femina, dis' ella; perche non si può egli dir così di uoi. Anzi potete dirlo, risp. s'io, se uoi uolete dir le bugie, come ha detto M. Francesco.

Io non so tanto di bello, disse Cecco Bigio, quando io fo l'amore, cerco sodisfare all'animo mio, & se le son brutte, io non me ne auveggo. Però dice il prouerbio,

E non è bel quel che è bello,

Ma bello è quel che piace.

I gusti son differenti l'un dall'altro, come è il sapor del uino, a quel dell'acqua. Onde ciascun la uole a suo modo: questo nostro uiuere sarebbe una pazzia cosa, disse l'Asco

DELLA ZVCCA. 22

*Et, se tutte le cose fussero à un modo, dalle quali si fermò quel modo di dire,*

E per tal variar natura è bella.

CICALAMENTO XXVII.

**L**orenzo d'Ottauiano uoleua che io fauellasse a un Monsignor, il qual fosse stato contento d'impetrare da sua Eccellenza un officio in Dogana, che tosto si doueua dare, & mi auertìua dicendomi: se uoi farete un Sonetto in lode di quel Reuerendissimo, uoi siate per ottenere ogni cosa da lui: & per conseguente dall'Illustrissimo Principe. Sappiate, gli risposi io, che son molti che stāno à bocca aperta per riceuer questa imbeccata, onde ci bisognerà altro, che un Sonetto; percioche se un altro gne ne fauellassi, & gli desse un libro; à che partito saremmo noi?

In effetto disse egli, uoi hauete ragione, fate come me: gli uo mette: acciò che non si dica del fatto mio quel pro- uerbio che si dice à coloro à i quali i disegni che fanno non riescono.

E s'è trouato con le mani piene di mosche.

Difficilissime son l'imprese, che non sono in nostra potestà: perche gl'huomini si mutano di fantasia quando piace loro, & se tu gli uolesti riprendere d'instabilità: Se non fanno altro che rispondere, ti diranno ridendo (non considerando il loro honore) qualche motto goffo, simile à questo falsamente detto.

Chi sta in ceruello piu d'un'hora, è pazzo.

CICA,



## CICALAMENTO XXVIII.

**H** Auendo fatto à un gentil huomo molti piaceri, & donato molti belli libri in piu uolte; talmente, che non restaua mai doue si trouaua di dire come era galant'huomo, & che mi uoleua un gran bene; queste, & molte altre parole, mi diceuano molti miei Padroni, & Signori; A i quali non rispondeuo mai alcuna cosa, dopo molti giorni, & anni il Cittadino uenne à morte, & mi mandò à chiamare, & mi donò il ualore fra gioie, & altre cose forse di dugento ducati. Quando e fu morto, tutti mi diceuano come io haueuo perduto un grande amico; et io rispondeuo, così fu s'egli morto uenticinque anni sono.

Onde tutti si stupiuano, parendo loro, che io fauellassi male: ma inteso poi come non m'hauua giouato mai se nò tardi sul morire, diceuano, basta, che ni habbi donato alla fine: Onde si dice,

Meglio è tardi che non mai.

Questa è parente di quella, che diceua Nanni Goffo, che era pouero, quando i suoi i parenti tutto il dì gli danno parole; noi ti uogliamo bene, noi ti amiamo, et lui che tu, una uolta un suo Zio gli diede cento ducati, dicendogli, Nanni io ti ho uoluto sempre bene; rispose, io non me ne son mai auuto se non hora. S'io haueffi creduto a sse il Zio, che tu fassi stato di quest'opinione egli è parecchi dì ch'io ti haurei donato. Voi m'haresti fatto presente del doppio (se così fosse state) cantò Nanni. E per questo si dice.

Chi da tosto, da due volte.

## CICALAMENTO Vltimo.

ALL'ECCELLENTE SIGNOR  
Giouan'Andrea Anguillara.

**G**enerosissimo Signore, quegli antichi capocchi ch' andauano dietro à gl' auguri; pareua loro sempre mai che i polli beccassino; di pder tutte le battaglie. Pur una uolta fu fa to bere à non so che paio di Galline per forza, non uolendo mangiare. Così col farsi beffe di tale superstitione, il galante ceruello uinse la giornata. I nostri moderni quali sono inalberati s'auiluppano molte uolte in queste materie pazze, come è hauer per cattiuo segno quando si rouerscia il sale, et per buono, quando si uersa il uino; & altre nouelle da riuersarne. In questo numero d' Allobchi, posso ben io ragioneuolmente mettermi in dozzina, per essere stato un pezzo in una gran frenesia, et era questa. Io mi credeno che tutti i Giouanni mi fusero d'un cattiuo & perverso augurio: & mi fondaui sopra l'asineria di certi Giouanni, i quali m'hauuan trattato male, sì come canterà questa leggenda. Giouanni hebbe nome un soldato mezzo surfante, & mezzo marinolo; il resto poi era tutto poltrone: il qual gaglioffo piatt con mio Padre, mio Zio, meco; & con tutta la mia razza: onde ci fu fatto un'ecellentissimo torto, hauendo egli ottenuto per mezzo della sua importuna natura, lingua fastidiosa, & sollicitudine inquieta; di rubarci una casa, & un peder, inframettendoci scritti, contratti, & testimoni falsi, tutte gente della sua lega. Vitimamente ne fece tante, & tante ne fece, che tocò d'una lancia da por-

# R A M O

zo nella gola, & sbasì. Così noi ribauemmo ogni cosa, per mezzo del confessare le sue tristitie. Qui cominciò l'origine dall'odio, che io portauo à i Giouanni. Giouan Pietro hebbe nome un certo mercantuzzo ai stringhe, il qual mi fece già una lenata di masseritie di casa, col fauore d'un Giouambattista Fiorentino. Tal che s'io uiuessi quanto Messer Nestare, io non son mai per perdonargnene. Deh s'io uoleffi scriuere i Giouanni, che m'hanno assassinato come alla strada, io non ne uerrei a capo in tre mesi. Giouanni di Brunaccione, & Gian Benvenuto Firenzolese, Gian Maria Tombolo Milanese, Giouanni Mattio, & Giouan Maria Cremonese, Giouan Pedante, Gianantonio Procuratore, Gian Bartolomeo Venetiano, Giancarlo Fiorentino, & Gian Benedetto da S. Miniato; Tutti costoro mi hanno dato molestia, fastidie, & danno (nella uita nò) nella roba, & nell'utile. Due per ristoro tutti due Giouanni, non è molto, m'urtaron nelle mani, i quali son dotti in Libris, anchor che le spettabilità loro continuo la palinodia à stampa: questi mi sono stati duo Tafani, duo Cimicioni, & due Mosche Culaie, ò che fastidiosi, ò che stomacheuoli, ò che noiosi, insolenti, furfanti. Onde non solamente meco, ma in tutte l'imprese loro si son portati sempre da bestie. Vltimamente un cavallo spillato, & un Asinaccio da cauezza hanno fatto prouue di trar duic calci con la loro insolèza, alla mia bontà, & in cambio di dar nella mia persona, hãno dato in un muro, & si sono spediti. Il primo fu un Vecchio di Susanna, fu figliuolo del quondam ser Ottauiano. Il secondo non merita tanto honore da me, cioè ch'io lo nomini sopra l'opere mie, ma lo chiami Messer Asino. Quello hebbe (già) una lettera à due hore di notte:

ch'un

ch'un suo figliuolo haueua pagato non so che lire in Roma  
 per conto di mio fratello ; onde uenne in tanta furia, e  
 sdegno, & tanto s'incolordò, che egli andò in due giorni à  
 Volterra per poluere di Cipri, & inanzi che tirasse le cal-  
 ze, ò per dir meglio distendesse le gambe aggrinzate da  
 gli anni, si fece portare così amalato, & ne uenne cò una  
 còpagnia di sbirri, a mezza notte senza hauerci mai det-  
 to una parola, & entrò in casa, mentre che noi dormiua-  
 mo, per forza, così bisognò sborsargli i conati, & tre dì  
 più aspettando à pena, che io mi mettesse la camiscia, egli  
 è benda ridere, che quando io gli hebbi dato gli scudi, gli  
 porsi una gratia dicendo, ser Giambattista, togliete questa  
 per passar di là, acciò che Caronte non habbi da farui stē-  
 tar sulla Riua, perch'io sò, che uoi non porterete un soldo  
 di tanti danari, che noi hauete male acquistati con l'usu-  
 re, & ladronecci ; Quì ei saltò sù le furie, & non mi uol-  
 se far là riceuuta, dicendomi, questo è l'obbligo, che uoi  
 m'hauete; perche io son uenuto di notte à far questa ef-  
 secutione per honor della casa, & così si fece portar uia,  
 & non molto dappoi lo portò uia il male da maladetto sen-  
 no . La fu sì fatta questa baia, che si disse per la città la  
 mattina, che gl'era stato cercato d'un bandito in casa no-  
 stra, & anchora che si dicesse il caso come e' fu, pareua,  
 che noi piantaissimo carotte (non credendo che q̃sto uec-  
 chio mal uisuto) hauesse usato sì fatto termine, & cre-  
 scè di tal sorte la fama, che io fui sforzato bellamente à  
 nettare il paese . Hora per ristorarlo (non uolendo esser  
 ingrato) di tanta cortesia, subito ch'egli è morto; io gli ho  
 fatto un Dialogo, intramettendo l'anima sua à parlare  
 con le Tinche del lago di Perugia, & di Grosseto, &  
 ne l'ho cōfinato dentro per insino à q̃sto martedì gr̃asso

(que-



R A M O

(quest'huomo compraua la tratta del pesce, & fornua la terra di pesce) & secondo i peccatuzzi di questo uecchietto rubizzo, lo uò tramutando in Tincha fessa per ischienua, (la parte, che ferua di punta, & che uoltauaua per difesa) tal uolta lo trasforma in Luccio infarinato, come conui che se infarinaua uolentieri nella robba del compagno, & quando e' si diguazza, & che mi uole sguizzar dalle mani, lo fò diuentare Anguilla grossa, & l'infilzo in uno stidione, & lo pidotto, in ricompensa dello stratio ch'egli ha fatto delle pouere persone, per nò dar altro. Alla fine lo ritorno nel suo primo stato, cioè Ranocchio, si come e' pareua in questo mondo mezz'huomo, et che traua d' piedi di stizza per quei maladetti soldi, & così bello, & scorticato uò condurlo alla città in una zucca, & uenderlo al boia, per il più uile animale, animale di futile, & da poco, che si comprasse mai; animal ueramente, che uiuendo stette sembre nell'acque morte de' suoi errori, & nel sangue de' misfatti. Lo darà poi il boia bello & fatto (quando l'haurà castigato delle sue cristi) al Diavol dell' Inferno, poi pensarò sopra il fatto suo s'io lo debbo fare entrare di pena in pena, & di tormento in tormento secondo i peccati commessi. Veramente io mi credo, che s'egli hauesse saputo questo mio humore, che alio urebbe donato mille scudi, non che assistito la cistidire cristo. Quell'altro asinaccio da bastone, Truffolino, Parcella, & traditore, il quale haueua con il suo nome accompagnato Giouanni, fece il suo sforzo, & anchor che gl'abbia ragghiato, & ragghi contro alla cortesia, che io gli ho usata, lo dò alle forche. Restaci solo per abbreviarla, un certo Giammarino heretico, un certo bestiauccio sperticato da uenderlo a

carne

canne come i campi, ò farne un presente à un lungo remo, & basta.

Hora Padron mio, io ero condotto a tale, che come io sentiuua nominar Giouanni, subito io me gli faceuo incontro, dicẽdogli, che hai tu da partire, diuidere, o a fare con esso meco? tu m'èti per la gola, che io non sono ne tuo amico, ne parente, ne nulla. Onde faceuo marauigliare il mondo. Ogni mattina il primo che io riscontrauo, lo pregauo che mi dicesse il nome suo, & s'egli haueua nome Giouanni, mi ficcauo in casa, ne mai sarei uscito quel giorno fuor di casa. Mi pareua cattiuo augurio, & se l'humore mi duraua, rreuo pazzo per la Città, cõ andar sempre gridando. Io f'eggo da i Giouanni. Standomi adunque in questa materia p'stittiale, ho lasciato di pigliare molte honorate, utili, & uirtuose amicitie; come s'è à Roma di Giouanni Cardinal Saluiati, & qui in Vinegia, di Giouanni dalla Casa, p non dire altri infiniti, & mi ritirai con questo cocomero nel capo alla Villa in solitaria stanza, et quãdo io sapeuo uno che haneffi nome Giouanni fuggiuo, & fuggiuo del luogo done si nominauan i Giouanni, come se fussino morbatì. Così ero ridotto distarmi in casa il piu del tempo, ne mi poteno dar pace di quelle due bore, tutta uolta, che io leggeuo un nome di Giouanni, anchora in certi libri et Latini, & uulgari, doue son cancellati Ioannes, & il Boccaccio similmente tutto guasto. In questa uita remota, cõpesi da cinque o sei libretti, parte per donare scritti a mano, et parte stampare. Un giorno essendoli finiti, gl'andaua rileggẽdo, & poneuo una cura grandissima, che nõ mi fosse per disgratia nessun nome di Giouanni, (per mio cõto) pensate che io menauo tanta smanìa di questo nome, che hauẽdo un bonissimo, et p'fetto Linto, che era tutto il

# R A M O

mio spasso, & guardandoui un giorno dentro per la rosa,  
 io uiddi come un Giouanni Gruff Maril l'hauena fatto,  
 & subito lo battei in terra (o che stoltitia,) & stracciai  
 il Ritratto del Conte Giouanni Pico de la Miradola, che  
 m'era si caro, stetti una uolta un'anno, che io nō andai dal  
 l'Aretino per non gli sentir lodare quello honorato Mar  
 te del Signor Giouanni, & se m'sser Enea hauesse fatto  
 la sua Medaglia prima, come l'ha fatta poi, sarei stato for  
 zato a guastargnene una notte. Vna mattina in questa  
 Villa era uenuto un bell'ingegno, & desideraua uedermi,  
 quando noi siamo insieme, io lo sento chiamare Mc'sser  
 Giouambattista, hora dopo l'offerte, cerimonie, & parole,  
 & mi dice Doni, come tu uieni a Vinegia io uoglio che tu  
 facci amicitia dell'ambasciador di Spagna, & così fu fat  
 to, quando io uengo a intendere, egli ha nome Giouanni Vr  
 zado di Mendoza; Ben dis'io i Giouanni debbono ha  
 uere il ritto & il rouerscio. Io trono il Conte Sforza Sfor  
 za, & mi mena a cena con l'ambasciador di Francia; ec  
 coti un mazzo di lettere che son portate, & io con la co  
 da dell'occhio le guardo, & leggo la se'prescritta; così tro  
 uo che si chiama Giouanni di Moruile; tanto ch'io ero ne'  
 Giouanni a gola, & stano tutto attonito & stupefatto;  
 Io piglio amicitia, con il Conte Fortunato, & gli mostro  
 l'opere che io ho composte, et gli dico questo mio humore  
 maninconico; ne si tosto ho finito, che uicne un Modone  
 nese, & mi porta un Diamante legato in Anello, di 25.  
 scudi; una Collana d'Oro di 20. scudi, & sette braccia  
 di Velluto per parte della magnanima Contessa di Ba  
 gno; Quando io fo la riceuuta & gli domando del nome,  
 & dice Giouanni de Giouanni da Modona; tal che noi sus  
 simo & trascolarci. Hor su, dis'io, questi libri son disposto  
 a de-

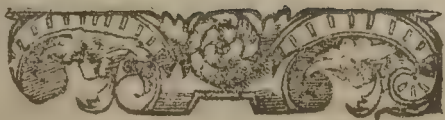
à dedicarli a Giovanni tutti, et me ne uo alla Stamparia  
 & ueggio la prima cosa una Pistola, la qual daua mol-  
 te lodi, uengo à legger il titolo, & la dice, *Al Signor*  
*Giovanni Vincenzo Belprato*, & disposi della prima par-  
 te delle Medaglie, & nel presentarlo, mi mandò con una  
 sua cortesissima lettera 20. scudi d'Oro, presento poi un  
 libro scritto al Gran Nuntio di Cesare, e mi fece un pre-  
 sente splendidissimo di uenti, & poi quattro scudi d'  
 Oro; il Conte mi fa donare un'altro libretto al gentilif-  
 simo Monsignor di Francia, & ne riporto dieci scudi  
 d'oro; & egli la sera me ne da altri dieci, dicendo-  
 domi, accompagnategli con quegli. I Signori Marti-  
 nenghi Illustri un giorno predicauano i meriti de i nobi-  
 li della patria loro; & io, che sento nominare due Gio-  
 uanni subito consacrai loro due delle mie fatiche, da uno  
 liberalissimamente riceuo una Collana d'Oro di 15. scu-  
 di, & questo fù il Conte Gio. Paolo Cauriola, & da  
 uoi generosissimo Signor, una Catena di 30. scudi, otto  
 braccia di Damasco & Velluto da fornirla; io ho per  
 male hora che'l Magnifico M. Gabriel Vendramino, che  
 mi donò il Raso, & l'Imbasciador nobilissimo di Manto-  
 ua che mi diede il Damasco, non habbin nome Gio. &  
 molti altri. Non hebbi io per mezzo di Gio. Precaccio,  
 un presente che mi mandò il uirtuosissimo Lollo, &  
 Messer Gio. Francesco Fratello di M. Hieronimo Fava,  
 Bolognese, quel medesimo giorno che io riceuei due altri  
 presenti, non mi portò egli un fagotto di Mortadelle;  
 ultimamēte ho consacrato la Libreria a un gentilissimo,  
 & honorato huomo, il S. Gio. Iacomo dal Pero, & credo,  
 che la gli sarà cara. Cō questa buona Fortuna mi son mes-  
 so attorno a i Gio. ho dedicato alcune cose al Signor Gio.



# R A M O

Bernardino Marchese d'Oria S. Illustre, alcune altre al S. Gio. Francesco Pinello nobilissimo, al S. Gio. Vincenzo Figliena, ho fatto stretta amicitia con M. Gio. Antonio Sacchetti giouane litterato, & seruitù col S. Gio. Luion Polone; Ho poi particolare, & honorata seruitù con doi Magnifici Signori, giouani uirtuosissimi M. Francesco, et M. Gio. Paolo Cornari. Eccì M. Gio. Marquale; che io amo, & tengo carissimo; Ho fatto mio Compare Gio. Battista Tombio, ho rinfrescata l'amicitia de i Gio. amici uecchi, G. Battista Asinelli, Gio. Angelo Scultore, Gio. Battista Filippino, Gio. Antonio Folpe, Giouan Battista Bosello, Giouantonio Morando, Giouaniacopo Sartore, & Giouaniacopo Caualletti, & G. Battista Gelli, per finir la. Ecco mi hora inanzi uoi, con il Robore indosso, & con la Carena al collo, una cosa deuota, che uoi con il nome uostro haueate uestito d'honore l'opera; & l'altra, che io ui sono schiauo, obligato, & legato per sempre, & col inchinarmi al Signor Cavalier Bornato con queste due impennate d'inchioistro mi raccomando all'uno, & l'altro mille uolte, facendoui certo, che spesso con qualche cosetta nuoua ui farò riverenza. I Signor Conti tutti ui si raccomandano, & questa sera hanno hauuto licenza d'andare alla patria. In perche son mutato d'opinione circa i Giouanni, farò la uita & la Medaglia ai Giouan Boccaccio, & uoglio al fine con questa dispositione mandare al gran Giulio Terzo, questi miei Cicalamenti a leggerci: perche egli haueua nome quando era Cardinal Giouan Maria Monte, & con questa dispositione a miei Cicalamenti

**do FINE.**



# LEBAIE

## DELLA ZVCCA

### DEL DONI.

AL MOLTO GENEROSO  
Messer Christoforo Muelichi Signor mia  
nobile, & offeruandissimo.



**L**ETTO il mio pensiero è stato sempre  
d'honorare & riuerir, tanto gli ami  
ci, quanto coloro che meritano, per  
non dire, padroni, & benefattori. Et  
à questo fine haueuo cominciato una  
opera d'una inuentione rarissima,  
nella quale scrittura per dire il uero, m'ero cauato la ma  
schera; & non ero andato con adulatione per ha uerne  
premio, ne con coperta d'uelami di parole, per non mi  
far nimicitie, anzi scriueuo di ciascuno la propria natu  
ra, & la uerità pura, chiara, & aperta. Così con questo  
modo honorauo i gradi, riueriuo le uirtù, riprendeuo i ui  
tij, dano legge a' costumi, & raffrenauo l'insolenza di co  
loro che meritauano il morso. Questa mia fatica era co  
si necessaria hoggi, come c'è di bisogno d'huomini da be  
ne: ma chi non può comandare, m'ha serrato la strada, e  
strac-

# R A M O

stracciato gli scritti; onde non spero, che se ne uegga altr a luce, che questo poco di schizzo, di modello, & di disegno; che io scrino à V. S. l'opera era questa.

Io haueuo cominciato à fare un Dioscoride d'huomini & haueuo distinto il libro in piu parti. Vna mostraua i simplici, una gl'unguenti, un'altra i frutti, i ueleni un'altra, ultimamente i cõpositi. Ne i simplici si mostraua la stoltitia, la simplicità, et lasciocchezza di molti, ne gli unguenti s'imparaua à conoscere la forza che hanno gl'huomini, come sarebbon gl'unguenti da cancheri, da posteme, da trarre, & da saldare, so che si uedeuano gli sciagurati, i ladrõcelli, & i tristi piu chiaramẽte che in uno specchio. I frutti con il gustarli ci facuan chiari, della dolcezza de gl'huomini, della amaritudine, & sarebbe stato bel leggere, qual sieno belli di fuori, & cattini dentro, et di tante spetie, & grandissima fatica c'haueuo durato dentro p accompagnarli, & unirli con la natura delle persone.

I ueleni con mirabil'arte gli haueuo accommodati à traditori, alle genti che son doppie, à gl'adulatori, et non m'ero scordato i mercatanti, ladri, tristi, c'hanno certa apparenza di letterati, & così andauo rassettando i panni loro adosso destramente, per non dire alla bestiale.

Tutte le radici dell'herbe, erano appropriate alle famiglie, et mostrauano donde le fossero deriuare, come l'haueuon buone barbe da mantenersi, & altri capricci, che sarebbon piacciuti al mondo.

Di cõpositi non ne parlo, io haueuo tanto bene accompagnato gl'huomini, & fattone sciloppi, medicine, latroari, untioni, pillole, impiastri, et argomenti, che gl'era forza diuentare Heracrito et Democrito, cioè, à chi la non toccaua, rider sempre, et à chi haueua il colpo,

pianger

pianger  
lo

uedere,

mini, do

puero,

droncell

tione l'h

ne al mo

fu, & q

delle ma

Hor

& in fu

della Zu

baie ui

hora del

Fucari u

credere,

presenta

io bo ha

uoftra, la

tre sold

io non son

cerit, la

io uidico

ni baccio

noi, state

Di V i

pianger da maladetto femmo.

Io ne uoglio dire una sola generale; Sarebbe stato bel uedere, ficcare in corpo à uno auaro un seruitiale d'huomini, doue fosse stato per il sale un sauiò, per la malua un povero, per l'olio un parabolano, per la scamonea un ladroncello, & altri à proposito; onde tutta questa compositione l'hauess'ro menato del corpo senza una discretione al mondo, & poi hauesse conosciuto l'auaro chi egli fu, & quali furon coloro che gli seppero trarre i soldi dalle mani. Le pillole poi non ue ne dico nulla.

Hora il caso è què, che'l Dioscoride è andato à monte, & in fumo, & il granchio del mio cerucllo è sbucato della Zucca, cò Cicalamenti, Chiacchiere, & Baie, le qual baie ui uengon nelle mani, accioche uoi passate tēpo una hora del giorno, quando le facende uostre, & quelle de i Fucari ui danno da respirare un poco, & non ui date à credere, che io ucceki, come fanno alcuni, à presenti, per presentarui; perche non uoglio altro da uoi, che quel che io ho hauuto insino à hora la gratia, & la benignenza uostra, la qual ual molto più, che questi miei librucci da tre soldi, & che sia il uero, che io non uoglio, uedete che io non sono entrato in lodar la liberalità, la realtà, la sincerità, la uirtù, & la bontà dell'animo uostro. Basta che io ui dico solamente; Il Doni ui si raccomanda, senza dir ui baccio la mano, & che io ui mostri, come mi ricordo di uoi, state sano.

Di Vinegia alli 5. di Marzo. M. D. L I.

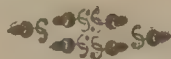
Affettionatissimo uostro

Il Doni





# B A I E DEL DONI.



## B A I A P R I M A.



**P**ASSANDO per Vinegia, M. N. huomo dolce alquanto di sale, il quale sempre haueua in bocca, ne' suoi ragionamenti queste parole. Io ho impegnato à tanti studiij il mio cernello, che io mi sono pure alla fine adottato in Ferrara; onde per tal cagione ho fatto un certo habito, che gl'è forza ogn'anno, che io cavalchi in qualch' uno de' luoghi del mio studio: O à Pavia, Bologna, Padoua, Pisa, ò à Ferrara. Quand'io sentì questo Dottore replicar assai volte questo suo uia e gio; dissi, uoi farete sempre così, in fino à tanto che uoi non hauete dispegnato il uostro cernello.

In q̃sto proposito stà benissimo il proverbio che s'usa  
di

di dire quando l'huomo s'è scordato una cosa, & gli biso-  
gna tornare à dietro.

Chi non ha ceruello habbia gambe.

Il pensier nostro, è figurato un uecchio, il quale siede so-  
pra un' Oriuolo da poluere, onde bisogna uoltarlo ogn' ho-  
ra che di quello si uol seruire. Così non è gran fatto che  
l'huomo si muti di fantasia spesso, nò solamente ogn' bora;  
ma mille uolte à punto. Ha poi le ali, come quello che à  
ogni suo piacere uola per tutti i luoghi; così noi con il pē-  
sare ci aggiriamo il ceruello per ogni paese. Posasi in un'  
ampia Campagna come colui che non può star ristretto in  
casa, ò fabrica alcuna. Et in uerità, che noi habbiamo tal  
capriccio nel capo; & tal gran pensiero, che le Campagne  
nò ci bastano, ne le Prouincie p' posaruelo, ma fabrichia-  
mo noui Mondi, per alloggiaruelo dentro. Ondè con que-  
sta bizzeria di ceruello noi misuriamo il mondo; et pur,  
che noi stessi ci quieti à questo, perche siamo saltati ne i  
Cieli, & auiluppati il pensier nostro in molti errori. Nò se-  
rà dunque grande inconueniente in un'huomo quādo s'ag-  
gira, ò si lascia trasportare da una prouisione à un'altra,  
da una Prouincia ad un Regno, & da un'estremo all'al-  
tro estremo del mondo; perche il pensiero lo sferza, & la  
Natura di quello. Non pensi alcuno in questa uita troua-  
re al suo pensiero riposo, perche la non è altro che un cor-  
so al fine. Breue è la uita, et questa breuità incerta. Noi ci  
mutiamo dalla infanzia in pueritia, da quella alla giouen-  
tù, dalla giouentù all'età uirile, alla maturità: et da questa  
alla uecchiezza, in un breue corso; tanto che non sapèdo,  
ne sperando, noi giungiamo al termine della uita, & tra-  
bocchiamo in braccio della morte; Oime come si perde in  
un mattino.

Quel

## R A M O

Quel ch'in molt'anni a gran pena s'acquista.  
Come ombra sono i giorni nostri sopra della terra, la-  
sciamo un poco tanta dottrina, & diciamo quel proverbio  
che douerebbe pensare il pensier nostro,  
Pensa al fine.

## B A I A I L

**M**esser Vitellozzo della Patria Dottore sufficientis-  
simo, haueua mandato Girolamo suo figliuolo a  
studiare in Padoua Essendo giunto il suo tempo dell'ador-  
torarsi, ei fece un'Oratione, come è il solito, nella qual di-  
ceria, si portò tanto male, et tanto disse teneramente, che  
tutti rimasero stornacati. Quando egl'ebbe finito, una mol-  
titudine conuitati da lui (per honorar se con le lor presen-  
ze;) tutti l'uno deppo l'altro gli toccorno la mano in atto  
di allegarsi con uarij modi di frappe, et io ultimamente  
me li feci incontro con le accoglienze che si fanno, et gli  
dissi un motto, il qual haueua, come si dice in proverbio,  
il piede in due staffe, et si poteua bene & male interpre-  
tare, dicendo: Io mi rallegro con la Signoria vostra, per-  
che in poco tempo uoi haucte auanzato uostro Padre.

Mio Fratello Lorenzo, sentendo questo parlare; disse  
un proverbio. In effetto uoi haucte detto bene,

E non traligna.

La Bugia stà sempre in piedi, per esser pronta a volger  
si per tutto, com' femina astuta: accioche se alcuno cercas-  
se di uederla dietro doue l'ha quell'altra faccia, la non  
fosse pigra nel mostrarsegli sempre à un modo. Veramen-  
te il rallegrarmi con questo Scolare in quel modo, che io  
feci fu menzogna, fu bugia, & fu interpretandola à

bwn

# DELLA ZUCCA. 30

buon senso) adulatione. Le quali cattive parti regnano hoggi molto sopra la terra. Non uogliate dir le bugie; accioche noi non inganniate il nostro prossimo. Lasciate andare le parole bugiarde, & parlate la verità con il Fratel vostro. Due son le professioni dell'huomo sapiente, non mentire, & manifestare chimente, ogni uolta che si puo. Quanti ci sono hoggi che non fanno profession d'altro, che di dir bugie? quanti sono adulatori; quanti mentiscono di parola in parola, che esce loro di bocca. Vadi si nelle Corti, & riguardin si le famiglie: & si comprenderà quanto il nimico nostro vi sia per la parte sua. Dante cantò della qualità di questo uitio; Io uidi già dire à Bologna

Del Diauol uitij assai, tra quali uidi,

Che gl'è bugiardo, & padre di Menzogna.

Veramente questo ueleno nò si piglia, se non se gl'auolge alquanto di dolerzza sopra. Il premio, che n'acquista il bugiardo di questa sua uirtù, è noto à tutti,

Al bugiardo non è creduta la verità.

## B A I A I I I. .

Sotto nome di Baia, cade un sapiente effetto. Non son molti anni, che M. Giulio Camillo, essendo à spasso nell'horto di S. Giorgio, si marauigliaua della tanto tardanza che fanno i magistrati di Vinegia à dar la sentèza; doue ne segue la morte de gl'huomini, & uoler così minutamente esaminare & ricercar le cagioni del Reo: & mi disse dode deriua questo? Per caminar tato giusti (rispos'io) che non possino esser ripresi d'alcuna legge; & perche nò s'habbino à pèire d'hauer tolto qllo à gl'huomini à torto che



## R A M O

*che poi non lo possono rendere à ragione.*

*Sentendo questa mia risposta l'huomo dottissimo disse: egli è à proposito un detto molto sapiente, il quale offeruano questi Illustrissimi Senatori.*

*Pensa, & poi fa.*

*Sempre si ueggono fiorire i Regni doue è la Giustitia; perche la Giustitia del Re, è ueramente la pace de popoli, quiete della Patria, riposo della plebe, nutrimento alle genti, gouerno à gl'infermi, temperamento dell'aria, serenità del Mare, abondanza della Terra, piacer de poveri, & à chi gouerna, speranza della Celeste allegrezza. Senza Iustitia è impossibile ad habitar la Città, scrisse Aristotile; Platone tiene che la sia un fondamento di fama eterna; & d'una perpetua cōmendatione, à chi la fa; & senza la Iustitia non uol che si possa oprar cosa lodabile. Ecco adunque in questo lume d'Italia offeruata la Iustitia; ecco nel Regno della Pace, con la Prudenza amministrata questa uirtù; Ecco dico in questa Città di Vinegia Patria del Mondo, dispensato questo bene.*

## B A I A I I I I

**M***esser Clario del Reame di Napoli, essendoli stato un certo astinaccio pezzo d'huomo, in certe sue facende traditore; si deliberò di darli parecchie buone bastonate, nel bel mezzo della Merceria; Non gli date disse la Magnifica Bassa, per esser persona da poco, & diutille, habbiatelo piu tosto per gaglioffo come egli è ueramente. Non fate disio; anzi dategli pure, perche parrebbe che non ui bastasse l'animo à dare à un altro; che fosse da qual cosa; non le dando à sì gran manigoldo.*

*Disse*

# DELLA ZVCCA. 31

Disse bene il Petrarca ne suoi emblemi, se ben mi ri-  
gordo, ò nelle Paradoſe de Arte Amandi.

Chi ſi prende diletto di tradire,

Non ſi de lamentar delle mazzate.

Sia come eſſer ſi uolia, il prouerbio dice,

Chi coſi uuol coſi habbia.

Io gl'haurei dato piu teſto una buona punitione a co-  
ſtui, come ſi dà à fanciulli, come ſarebbe à dire minaccia  
ſolo con una mano, et con l'altra gli haurei moſtro la ſfer-  
za dicendo. Beſtiuolo dal poco ceruello, io ti farò tor ſu à  
cavallo, & te ne darò tante tante, che io ti cauero il ru-  
zo del capo. Pure gli è grã coſa à eſſer traditore all'ami-  
co, et ingannarlo, cercar di uergognarlo, dirne mal ſenza  
ragione, & uſar ſimil ribalderie: Onde biſogna tal uolta  
punirgli (non uolontariamente) ma forzatamente, & cõ-  
tro alla uolontà, & profeſſione che l'huomo fa. Ariſtote-  
le ſu di queſt'opinione, che ceſi come ſi fanno i buoni ſali-  
re nelle grandezze per mezzo della uirtù; coſi i cattiu-  
i per uia di punitione ſi diſperdino & ſi gaſtigbino. Paolo  
Oroſio diſſe bene; come ci ſi ſopporta le minor ribalderie  
de ſurfanti; lor piglian animo di far delle piggiori, & in-  
ſegnan queſta ſtrada à gl'altri, ſien gaſtigati adunque co-  
ſtoro che ſon publici uitioſi; & ogni huomo fugga gl'al-  
tri huomini, che fanno frutto in apparenza, non in opera.  
coſi ſcriſe Seneca,

Chi uno ne gaſtiga, cento ne minaccia.

## B A I A V.

**A** Vna cena d'uno ſplendido giouane Lombardo fat-  
ta in Vinegia (Padre di due figliuoli) fui inuitato  
con

# R A M O

con alcuni uiuacissimi intelletti: Al qual conuito,abondante, prodigo, & sontuosissimo cosi di uiuande,come di ciascun'altra cosa appartenente:dopò'l mangiare s'entrò in uarij ragionamenti, una parte de quali cadena spesso adosso a Fiorentini, massimamente sopra quell'onciate di carne che gl'usano di comprare (cosa sauolosa da plebei a dirla) per il uiuer della famiglia di casa. A queste & a molte altre cose hauendo rispetto di non mordere con alcuno motto il gentiluomo che conuitaua, & in casa sua nò l'ingiuriare, mai risposti, anzi me ne risi, come colui che ho un paio d'orecchi, che seccherebbon cento mila lingue. Vltimamēte si uenne a dire le lodi di molti paesi, Città, et huomini: Come i Milanesi doue e uanno s'impara a conoscere l'abondanza, doue i Francesi la liberalità, i Tedeschi la ricchezza, doue i Vinitiani la Maestà, & la uirtù; doue gli Spagnuoli la prudenza. Il Padrone disse (uolratosi a me, come colui che desideraua che io dicessi qual cosa) e i Fiorentini che portano doue ei uanno, o che insegnano? A questa parola tutti i conuitati stauano aspettar la mia risposta, & io taceuo. Dite liberamente (disse il Padrone) perche io ui do libertà di dare un colpo à uostro modo. Quando io hebbi la mestola in mano non uolli più sopportare, & deliberai di cancellar tutte quelle che io haueno udite per piacenuolezza; & più uisio perdere un amico, che lasciar morire un bel tratto, rinoltomi a colui che conuitaua & che m'hauena tentato, & dato campo franco a dire; Sapendo tutti come mandaua male il suo per cauarsi tutti gl'appetiti, & che poco sarebbe restato a suoi figliuoli della gran ricchezza che'l Padre hauena testato. Risposi. I Fiorentini insegnano la temperanza nel uiuere; & conseruano la roba a lor figliuoli.

Non

Non  
posito, pe

Il des  
uar quel  
te le pers  
egli è scr  
No

N E i  
gn  
(cb'io uia  
in un Batt  
capitua in  
etomi a  
dato che  
Granza  
non è per  
Althor  
mio humo  
ridendo for  
E fa  
& p  
Son mo  
no sopra gl  
ti, a mal at  
sti soldati si  
a molti di  
bella squa  
proverbio,

# DELLA ZVCCA. 28

Non si douerebbe mai tentare le persone fuor di proposito,perche si dice,

Chi cerca truoua.

Il desiderio di saper tal uolta di molte cose , ci fa trouar quel che noi non uorremmo,onde se uengon poi segnate le persone non si debbon marauigliare, & per questo cgli è scritto,

Non cercar quel che non ti tocca.

## B A I A V I.

**N**E i Battaglioni che si costumano di fare per bisogno delle Città, & delle Republiche, era un soldato (ch'io uiddi quãdo si fece la rassegna Generale à Noale) in un Battaglione molto grasso, grãde & grosso; onde nò capiua in sella, ne staua bene à piedi. Quãdo io lo uiddi uolratomi à M. Rocco Granza, dissi; Quello è il miglior soldato che habbi la Signoria. Perche cagione mi rispose il Granza è perche starà saldo alla batteria, (soggiuns'io) se non è pericolo che fugga, ne à piedi, ne à cavallo.

Allhora Messer Prete Geronimo ) sapendo questo mio humore ch'io accompagnò con l'argutie i proverbi ridendo formò il motto,

E farebbe troppo per vn Cauallo,  
& poco per un carro.

Son molti uariati, & molto belli, i discorsi che si fanno sopra gl'eserciti; & l'udire anchor dar la Baia à soldati, a mal'atti per la militia, non dispiace in tutto; sopra qsti soldati si disse il giorno di belle nouelle, & si uiddo far d' molti di pazze cose, & così à occhio noi facemmo una bella squadra al Tinca; accioche nò morissi così tosto quel prouerbio,

Tu sei de' foldati del Tinca.

B A-



**F**u già donato al Signor Valerio Orsino, un quadro di Pittura sopra del quale si posaua una Feminetta, et era tirata da due ardin Cavalli, & tutto il Carro carico di Arme, questi era la Guerra. Dopo alcuni giorni lo uide un soldato & piacendogli, il Signor cortesemente gne ne donò. Poi gli disse, molto u'è piaciuta la guerra, la qual hoggimai ui dourebbe esser uenuta a noia hauendo consumato tutta la nostra uita in quella. Signore, rispose egli, io l'ho tolto uolentieri per accompagnarlo con un altro che io ho, il quale è della Pace. Soggiunse il Signore Valerio, che norri sti uoi più tosto ò la guerra, ò la pace. Essendo giouane uorrei guerra, & uecchio; pace, rispose egli, Voi Doni, mi disse il Signore, che non siate di questa professione, hauendo à entrarci, che amareste più, o desiderereste? Signor mio, disse io, quando stissi mal comodo delle cose di questo Mondo, & accomodato di disagi (il che m'è quasi auenuto sempre) ussi ò uecchio, ò giouane, sempre mai uorrei guerra, & quando io mi stessi agiato anchor che io fossi di uenticinque anni; amarei la pace, benche si dice, che la è fatta per i poltroni, & la guerra per i ualenti huomini.

Egli è stato quasi opinion generale, che ogn'uno che stia male desideri rouina, & però i malcontenti che stentano, come sentono che le cose del mondo uanno male, dicono sempre, (quando l'huomo gli domanda, perche state uoi sì allegri) il prowerbio formato da simil lor pari antichi.

Garbuglio fa per i male stanti.

La pace era dipinta sopra d'un trionfo con un ramo d'oliua in mano, et calcava con le ruote del carro, tutte le spoglie della guerra, questa era tirata da due Castori, animali che per fuggir la guerra, et amar la pace, si tolgono del loro, lasciandolo in preda ad altri. Veramente il uoler quel d'altri è il principal capo di questa infirmità; Benche Giusto Bottaio sia d'opinione che'l principal padrone della roba non si ritroni, et già si uede la uà in mani assai, onde pare che la cerchi il suo centro, il quale è doppo un lungo auolgimento; la terra, la qual triunfa della roba, et di coloro che tanto si sono affaticati, stracciati, et uisuti da bestie per quella. Il Carafalla quando gli fu domandato, che uolena dire, che nò haueua roba, e' rispose per proverbio à colui che lo tentaua, il qual s'era di pouero fatto ricco per maneggiar quel d'altri

Chi non ruba, non ha roba.

Egli ha fatto il suo de ruffola, raffola.

B A T T A V I I I.

Io stupisco (disse il Signor Lollio) che Messer N. non resta mai di dir bene delle persone, et che ogn'uno lo habbi così in odio. Io gli risposi per proverbio,

Ei fa come il Gallo.

Bisogna hoggi à uolere hauer del bene, et riportarne buon nome (et à pena facendo così ci si può uiuere) parlar bene, et far meglio, anchor che'l gallo canti con buona uoce, et non resta di raspar con l'unghie, ma costoro che fanno questa professione di trauagliar le persone, anchor loro non hanno quella quiete, che biso-

E gnerebbe.

R A M O

gnerebbe, il gallo in quel suo rappare non si riposa mai,  
però si dice,

Chi altrui tribola, se stesso non posa.

B A I A IX.

**A**lcuni ingegneri, facendo un lor cassone da canar  
le naui sommerse, & trarla dal fondo, facendole  
uenir sopra acqua. Vn giorno il S. Hercole Bentiuoglio et  
io andamo à ueder questo artificio. Che ue ne par dis'e-  
gli, di questo ingegno. La mi riefce Signor mio una trappo-  
la da huomini, gli risposi, et credo, che q̃sta impresa sarà  
parte delle ricette de' cerretani, prouata et non ruscita.

Io ho a' miei giorni ueduto molti modelli fatti piccoli,  
come sono di mulini di moto continuo, ingegni d'acque  
morte à farle correre, & da star sotto acqua lenar pesi,  
et altre fantasie, ma come e' si fanno grandi non riescono.  
il Bergamasco disse bene in rima,

Dal detto al fatto, v'è un gran tratto.

L'esperienza ueramente ci ha insegnato, & coloro  
che ci hanno lasciato le cose fatte ne fallarono ancor egli-  
no, però sempre si doncrebbe & lodare & aiutar ciascu-  
no che s'affatica d'insegnar qualche util cosa al uiuer no-  
stro, & se non si facesse di queste proue non si fallerebbe  
mai, così dice il motto,

Chi non fa, non falla.

B A I A X.

**I**L Signor Conte Fortunato Martinengo, Conte Otta-  
uiano, et il Conte Vespesiano suoi Illustrissimi fratelli,  
essendo

essendo in casa di M. Lodouico Dolce, & ragionando di cose uarie, uenimmo à dire di certi pazzi alcune belle materie: In questo arrivò Lodouico Sacco Strologo de gl' Alberti; il qual non è manco di qual matto si uoglia matto. Et dicendo di che ragionauate uoi? de tali rispose il Còte; O disse egli, quando io uo à casa loro mi fanno mille carezze, & mi uengono un miglio incontro; E fanno il debito loro di s'io, & à chi uolete uoi che facciano honore essendo sotto la nostra bàdiera che siate il maggiore pazzo del mondo. Dopo l'hauer riso un pezzo disse il Conte Vespesiano. Questa sarà buona da metter nelle nostre Baie, per che s'è il proverbio prontissimo.

Ogni simile, appetisce il suo simile.

Voi dite il uero, e si dice anchora.

Tal'è, qual'è.

B A I A X I.

**N** Arraua il medesimo Sacco, che hauena hauuto due disgratie à suoi giorni, ma che le non gli fecero sì gran paura in fatto, come una che se gli apparecchiua in parole. Le passate erano state queste; d'essere stato in galea per forza; & l'altra in man de Turchi schiano due anni; & quella che gl'aspettauà, era il tor moglie, Messer Strologo, di s'io, uoi siate in graue errore, perche io ho ueduto dipinto l'hauer cattina moglie legato con le funi, et un giogo in terra à suoi piedi, che significa poter si leuar dal collo tal seruitù, & sciorsi spesse uolte. Ma la seruitù d'esser schiano si come sete stato uoi (oltre che l'è pena di fastidi intollerabili, la non ha mai un diletto, ne una consolatione, sta sempre in catena. Ma à che perdo io tem-



## R A M O

po con uoi, che'l natural uostro è la catena, & non le funi.

Quando egli udì queste parole, e s'hebbe à trar uia: on de tutti gridammo,

Catene, catene, che le funi non bastano.

Tutti i matti si fanno scorgere.

Auertite Sig. mio che il nome di questo Strologo è finito, così di tutti gl'altri à i quali par che si facci carico: ma questi casi si scriuono p' amarastramento di coloro, che non sapendo quel che si ragionano di Seruitù, di Matrimonio, & d'altre cose importanti douerebbon tacere per non esser tenuti pazzi. Onde egli è scritto,

Se tu vuoi conoscere vno, fallo parlare.

Il Malino maestro d'Architettura del commune, riprendeuà un disegno d'una pianta che haueua fatto un mastro Baffone fondatore: il qual gli rispose; uoi non ne sapete stracciaio douerci gridare à uoi che hauete fatto mille legamenti nella uolta della cōpagnia nostra, che sianno malissimo, io non ueggo mai quegl'architrauì, et quelle catene che serran la uolta (per honor uostre). Me io non mi racapricci tutto da capo à piedi. Non ti marauigliare, che tutti i matti fanno il simile quanto ueggon le catene, disse il Malino, ma io mi credo che sia uero quel che si disse,

Ogn'vno s'allaccia la giornea.

## B A I A . XII.

**M**oluch Illustrissimo Signore, Imbasciator Francesco; tolse in Vinegia un Poeta al suo seruigio, il quale scrinasse tutti i suoi fatti che faceua per il Re, che haues-

# DELLA ZUCCA. 35

hauessino del grande, & lo diede per compagno al suo Secretario. Hora à questo Poeta gli uenne fantasia di fare un Sonettino uelenoso contro il suo Signorel, & se ne cadde la uoglia. Il Secretario ueduta questa sua maledica profissi ne gli spianò le costure mirabilmente, & lo cacciò fuori di casa. Lo sciagurato adunque trouandosi fuori si dolena meco (perchè ero stato quello che ue l'haueno acconcio). o gli risposi, E ti pasceua perche tu scriuessi bene, & non componessi male. Tu doueresti sapere il prouerbio benissimo,

La lingua non ha osso,  
Ma la fa romper il dosso.

Questi uccelli di passaggio, e par che gl'habbino questa uentura sempre mai di castare in piedi come le Gatte, & come sono stati un mese sfamati, & che si trouano ingrassati & pieni, sempre traggono de' calci, & quando tu gli tocchi in casa e fanno miracoli, dice bene il prouerbio.

Ogni granata nuoua spazza ben la casa.

## B A I A XIII.

**Q**uesto Carnescial passato uenne una sera meco à cena Maestro Periandro Lanucci ualète (ma uecchio di tempo) nel gioco della scrima & per sorte giocando, (ò per malitia) un suo scolare l'hauena punto in un braccio, onde ne portaua non poco dolore, & mi uenne à mostrar che altro che un colpo solo maestro che gl'hauena insegnato, non lo poteua offendere. Et io gli dissi un'altra uolta non insegnate mai più simil botte, se non l'imparano come l'hauete ricevuta uoi.

# R A M O.

Mai piu disse egli son per far simil pazzie, & conosco alle carezze che io ho mostrate à questo mio scolare, che io ho fatto come si dice,

Io mi sono alleuato la serpa in seno.

Non fadi poccolo amaestramento questa caso à coloro, che fidono i lor secreti ad altri, perche spesse uolte se ne riporta danno & uergogna.

Non è ingannato se non chi si fida.

# B A I A X I I I I.

**V**Na mattina andando dal Signor Aretino accompagnato da uno amico mio, il qual desideraua di uedere un tant'buemo. Et nell'entrare in camera uiddi come egli scherzaua con una sua bambina facendo di quei giuochi che soglion fare i Padri amoreuoli. Onde subito che io compresi questo diedi delle mani nel petto pianamente all'amico con dirgli aspetta un poco che tu non ci puoi entrare. L'Aretino teneua pur detto, Lasciatel uenire anch'egli. Non di B'io, perche uò ha hauuto anchor figliuoli.

Chi non ha prouato non puo hauer questa discretione d'iscusare l'amoreuolezza paterna, & uò ha il prouerbio per uero, che

I primi seruigi che faccino i figliuoli.  
al padre, è fargli impazzire,

Possiamo comprender con questo accidente che noi doueremmo esser discreti, & sempre pigliare in buona parte le cose (come dire andar col piè del piombo) delle quali noi non habbiamo cognitione, perche la discretione pone ordine à tutte le cose. Però uulgarmente si dice,

La discretione è madre delle uirtù.

B A.

**M**alatesta, zoppo d'una gamba & grossa, maestro di stalla delle Muse, disse l'Aretino, uenendo a casa il S. Domenico Albino per uisitare il Còte Lodovico Rangone; disse il Rorario, che c'è Malatesta? non dissi io chiamatelo piuttosto Buonatesta, & Malagamba.

Potrebbe si dire bur'ato a un Signore che si fondasse sopra di lui uolendo comprar caualli; Non ui fidate di Malatesta, perche gli auerrà a noi, come auenue a quel cittadino Fiorentino che fabricò due si ruotauano i necessarii della città, & quel che accade alle case mal fondate, che resto rouinano. A Firenze si dice,

Tutti fondi come M. Giorgio Scali.

In tutte le nostre imprese doueremo sempremai far buon fondamento: ma il nostro principale ha da essere il discorso. Questa è la pietra doue noi ci dobbiamo fondare, accioche non manchi mai la fabrica, che ui si pon di sopra, & se noi faremo altrimenti, io dubito che noi diremo il proverbio diuulgato:

E m'è mancato il terreno sopra i piedi.

**C**omprò il Conte Sforza Sforza un polledro Turco per cento scudi, & uolendo in quello stante informarsi se il cauallo hauesse difetto secreto nelle gäbe, gli fu messo per le mani questo Malatesta, come colui che dice d'intendersene. Non fate dissi'o, che se egli hauesse costestauirtù, e non porterebbe si cattina gamba sotto.



## R A M O

*Già ne uiene il prouerbio correndo, à proposito delle  
Zampe del cozzone, senza saltare di palo in frasca.*

*Chi non fa fare i fatti suoi,*

*Peggior fa quei d'altri.*

*Tutte quelle uolte che ci bisognerà fare cosa, che noi  
non ne siamo praticchi, ne informati, sempre dobbiamo  
eleggere huomini intendenti, non secondo l'opinion loro,  
ma secondo l'esperimento, et il saggio che gli hanno dato  
al mondo, et a questo modo si uerificherà il prouerbio,*

*Costui mi riesce meglio à pane, che à farina.*

## B A I A XVII.

**N***ella nostra Libreria, non mi par douere, mi disse il  
Bice, et non mi può andar per fantasia, che noi  
habbiamo registrato molti autori che sono in poca conside  
ratione, et manco credito. Anchora risposi io, son buone  
le piante senza frutto ne' giardini; perche almeno le san  
no pur ombra la State.*

*Sempre si douerebbe discorrere sopra le cose di questo  
mondo; perche siendi qual sorte si uogliono, tutte uanno  
in opera; onde il uulgo usa di cicalare,*

*Tutte le cose (nel suo essere)*

*Son buone à qualche cosa.*

*Egli è un certo prouerbio, che dice, e' ua per più stra  
da à Roma, disse M. Simon Bonca, udendo dirmi simil pa  
role, anzi perche non ce l'hauete posto lui con quelle pa  
rolone, che uorrebbe, (perche si crede essere un Tullio) sei  
uà con queste cattività in corpo, queste son tutte persone  
d'accompagnarli con l'insidia; percioche si come quella  
tende un laccio a le lepri, una ragna à gli uccelli, una re*

te a i Pesci, a diuersi Animali, uariati stromenti da prendergli, come sono archetti, esca, uiscibi, zimbelli, pasto, pareti, ciuetta, hamo, uangaiuole, giacchi, lungagnole, gabbie ritrose, et altri modi infiniti; Così costoro pigliano una occasione, et danno una beccata, in un tempo, una scusa, et danno un morso per ueder quel che possono fare. Ma, come e' trouano chiuso l'uscio, fanno come si usa dire, il cane pauroso, che si tira la coda fra le gambe. Et per finirla, se uoi non gli toccate su à ciuetta non son per restar mai, perche come si dice generalmente,

Tu non la credi, fin che non te n'è fatto vna.

Adagio di S<sup>to</sup> M. Simone, quando crederanno che'l conuito finisca, e comincerà, si che potete dir loro,

Voi non siate anchora all'infalata.

## B A I A XVIII.

**D**Oleuasi un giouane figliuolo d'un grand'huomo da bene et honorato, non esser stato nella città per farc una forma del uolto di suo padre, quando e' morì nelle fatiche dell' Republica, accioche io l'hauesse fatto intagliare in medaglia d'oro, come e' meritaua ueramente, talche per questo restasse memoria dell' sua sapienza. Ond'io risposi che si douerebbe contentare dell'eterna fama (che uiuerà sempre) della sua uirtuosissima uita, et fè licissima morte, la qual dura piu che non fanno le statue, e i ritratti.

Però diceua il motto della bādiera del Capitan Puccino,

Vn bel morir tutta la vita honora.

Quest'hauer fama m'ha fatto stroligare un gran pezzo, id est, chi non può pigliare uccelli, mangi la ciuetta.

# R A M O

come dire in uolgare; s'io non la podrò hauere scriuendo cose dotte, perche non son dotto, ma di sette; cercherò di comprare lucciole per panegli, uo dire d'hauerla per uia di Ciccalamenti, di Chiacchiere, & di Baie. I Greci i quali perderon tanto tempo a scambicciar libri (poi alla fine son iti a monte come gli altri) per bauer una fama che andasse ciccalando per il futuro modo tempo che ha da uenire, (il quale non gne ne so ne grado ne gratia) ilche sarebbe stato forse il meglio che gl'hauesino studiato l'Imperatino modo (dell'hauer buò tempo) tempore presenti; dico che i Greci dissero per lettera in Greco, (il quale è stato poi uoltato sottosopra in Latino) che la fama non è altro che una dignità di stato senza macchia; la buona s'intende, disse il Barlacchi. Altri che hanno frappato di questa fama, hanno detto che l'è un aggiramento di uoce, di rumore, di chiacchiare, che uanno attorno; le quali baie si risoluono ultimamente o in bene, o in male. Enca (disse la Signoria di messer Vergilio) quando la sua fama non si sapeua, che lui medesimo gli daua il uolo per in sino sopra i Cieli. Dante disse non so che baie di questa fama; che non si uà à la fama sotto il coltrone, ne a dormire su la coltrice. Et chi dorme in questo modo lascia di se un fumo in aria, & una schiuma nell'acqua. Nò è marauiglia che la sua fama è uiua ancora. pche dormiua nelle selue. Il Patraccho disse di nò so che Cesare, di Marcello, & d'Africani, & che lo studio è quello, che fa dar fama a gli huomini immortali, in modo che s'ò uoleffi dipinger questa fama, mi h'ognerebbe prima dire, si come sono tante zucche. così son tanti pareri; che rilieua a rilibo, ch'io la dipingessi in tanti modi, quanti ne sono stati detti da coloro, che hanno imbrattato le carte. La fama de  
plebei

plebei stà in quella moltitudine di testimoni, disse Cicero-  
ne nel libro de Topi. Et Aristotile nel libro de gl'Ethici,  
dice che questa fama nò si perde in tutto, quando la se sic-  
ca fra tutti. Io ti fo dire che l'ha da fare un pezzo. Plau-  
to, nella Mostarderia, si credena esser ricco pur ch'egli  
hauesse buona fama. Quel Greco che portò l'acqua a spe-  
gnere il focc (ch'era acceso per miracolo) nel Tempio di  
Diana, disse, O bene, o male tutt'è sana. Io adunque che  
unrei far fare una Fama p me (io dubito s'io no dietro  
a questa Fama, ch'io noglio hauer fame parecchie uolte)  
ho cercato molte leggende; ultimamente ho fatto dipin-  
gere nel principio di questo Registro di Chiacchiere, u'ho  
fatto metter la pazzia, dico nel mezzo in cima, in ci-  
ma, la qual tiene in mano una zucca, che vuol dire, che  
l'ha la mano in tutte le zucche de gli huomini; nell'altra  
ha un ramo di Giracho, come colei che ne da qualche po-  
co per huomo, in capo ha una Luna, per la qual cosa si cò-  
prende che la pazzia si fa bellissima quando la Luna da  
la uolta, & si conosce ne i quarti, nel fare il tondo, & al-  
tri modi assai, la bellezza della pazzia ne nostri ceruelli.  
Poi ha due fame una bona, e una cattina; la cattina suona  
il corno, & l'altra la trôba. Et tutte tre qste femine tēgo  
nò il mōdo sotto i piedi. Tāto che pazzia, et Fama buona,  
& cattina, son riputate padrone di questo buono mondo.  
L'altro restante non si dice in questo luogo, perche non è  
a proposito, basta cōe i due nasi, che fumano con quelle  
farfalle, nò sono altro che fumo de nostri capricci che ar-  
don là dētro, i quali si risoluono i farfalle, & in nōnulla.  
Hora p finirlo, mi basta hauere un poco di romore attor-  
no, tāto qto farebbe un'huomo che corressi per un bosco,  
& desse delle mani in quelle frasche, faccēdo fuggir le Le  
pri



R A M O .

pri et i Conigli, i quali accompagnano quel rombazzo di chora eglino nel zampettare sopra quelle foglie secche, che danno lor fra piedi; & mi contento, per guadagnare, quel prouerbio che dice,

Chi si contenta è pazzo.

B A I A X I X.

**P**lù uolte era stato detto a M. N. huomo virtuoso; (ma addormetato nelle facende del mondo) da suoi padroni doue egli staua in casa, questo nostro maestro sarebbe meglio perderlo, che smarrirlo. Costui consigliandosi meco, come douea rispondere à tal parole, gli di. si. Io direi così, se mai più gli udite; Perdendomi le Signorie vostre, poco sarebbe di nocumento alla mia conditione, ma questa perdita mia potrebbe esser cagione che uoi ritrouaste di che ualor son le uirtù vostre; che splendore ha la uostra famiglia, che cortesie uoi siate usati di fare, & che liberalità uoi conseruate ne' vostri affari; & con aperta chiarezza potreste conoscere, che io son più costante nella fortuna contraria, che uoi intemperati nella prospera.

Il dotto huomo subito mi rispose, che le parole, che io gli haueuo dette, eran bene al proposito, et che le haurebbon meritate, ma troppo pericolo portauano con esse. Disse Aristotile, che le cose consigliate si debbono presto operare: ma il consiglio uuel esser ben pensato con alquanto di tempo. Però questa uolta non farò a uostro modo per hauermi risposto tosto; & poi si dice per prouerbio,

Quel consiglio che tu non uorresti per te, non lo dare ad altri.

COM

## DELLA ZVCCA. 39

Con questa baia, potranno considerare bene gl'huomi  
ni, di consigliarsi con persone che sappino; & color che  
consigliano pensar molto bene il parer che danno al cōpa  
gno. Il Comentatore sopra il sesto dell'Ethica dice, che due  
sono i Consiglieri de gl'ignoranti, la delectatione, & la tri  
stitia; queste due cose fanno rompere il collo a molti. Inan  
zi che tu uadi a consigliarti, disse Salustio; doue tu ti deb  
bi consigliare pensa prima molto bene. In questo caso si  
debbe eleggere huomini prudenti: perche Aristotile  
uole che l'ufficio di questi tali sia il ben consigliare. Au  
lo Gellio ci insegna un bel passo, che i consigli, che nō si pos  
sono mutare, son cattiu; questo sarà un segno già per mo  
strarci se buone son l'opinioni che ci son poste innanzi.

Coloro che si metteno ne' pericoli alla pazzaresca, sen  
za consiglio; Cicerone è di parere, che gli Dei non sieno  
in aiuto loro. Et per conclusione accettate questo motto  
di Teriandro,

Consiglio senza danno.

## B A I A X X.

**V**N medico ualente da buon senso, ma bruttissimo,  
& pien d'ogni infermità, ragionaua marauiglio  
samente del conseruarsi sano, e conosciendo la natura sua  
ad alcuni miei amici, disse; costui douertbbe finir di cauar  
si buon uino di quella botte, accioche gionasse à gli altri  
uscendone, & standoui non ui si guastasse.

Non so se à questo proposito si potrebbe usar quel pro  
uerbio, che dice,

La botte da del uino che l'ha.

Questo è simile à un detto che disse Cosimo de'  
Medici,

R A M O

*Medici, à un dotto huomo, il qual teneua del pazzo cattivo;*

Egli ha troppo buon uino à sì cattiuu botte.

B A I A X X I.

**I**L Signor Gregorio Sinelli, mi mostraua quanto uno mi fosse nimico; il qual nimico, io tencuo per amico, ond'io dissi. Piacemi che castui m'insegni, come io debba esser uerso di lui.

Dice bene il prouerbio, se l'è Rosa la fiorirà, piu uolte haueuo udito simil cose, ma non la credeuo, pur ultimamente il tempo manifesta tutte le cose, perche alla fine si dice,

Quando la Pera è matura,  
Conuien che la caggia.

La uerità partorisce odio dicon molti, la qual sentenza maestro Achille dalle Bebe predicando interpretò in questa forma. Colui al qual si dice la uerità uirtù ne odio: però diss'egli nella sua Scuola. La uerità nien dal Cielo, & la uerità, che chiama il uulgo, non è quella perfetta, ma quella ueramente che fa nascer l'odio, et chi odia colui che dice la uerità, pecca.

Nessuna cosa è sì ascosa, che la uerità non la rineli cò l'aiuto del tempo.

La uerità non puo star sepolta.

B A I A X X I I.

**V**N certo bestiuolo assai bene ignorate: essendo adoterato, mi scrisse un pistolio: & nel bel principio disse,

DELLA ZUCCA. 40

disse. Messer N. dottore nell'una, et l'altra legge: A te Doni manda salute, quando io uiddi l'arroganza di costui, che si daua del meßere per il capo, lo spacciai per pazzo, et senza legger piu inanzi, presente colui che l'ha uena portata scrissi subito per risposta, conseruatui in co testo stato, & la rimandai per quella uia, che la m'era stata portata.

Come i contadini son rinestiti, ò gl'ignoranti esaltati, sempre si perdono nelle felicità, & rispondono, & parlon sempre da bestie. Si dice adunque,

La piu difficil cosa che sia,  
è conoscer se stesso.

Dante riscontrando una mattina un contadino, (il qual doueua esser della medesima tacca ch'era il dottore detto di sopra) gli domandò che hora egli pensasse che fusse. Il uillano alzato il capo all'aria, & girato l'occhio al Sole, disse: Egli è hotta di menar le bestie à bere. Dante rispose subito, chi menerà te adunque?

Pensate che simil animali, quando e' saltano in grandezze, che non è asino sì insolente nel maneggiare, come se ne uede hoggi mille pruoue, non si ricordano di benefici riceuto, ne seruitio fatto loro. Il proverbio dice,

Quando il villano è solo sopra il fico,  
Non ha parente alcun, ne buon amico.

B A I A. XXIII.

Certi buon compagni mi diffono una uolta, Doni, noi ci siamo tronati in una campagna, doue alcuni biasimauano i tali, & tali, che noi habete lodati tanto. Non possono questi odiosi (risposti) essendo afflitti dietro dalla



## R A M O

dalla inuidia, usar la dolcezza della ragione. Io gli scuso, et non mene conturbo; perche dice il prouerbio,

Chi ha fiel in bocca  
Non può sputar mele.

## B A I A    Ultima.

### A CORNIERI DA CORNETO

Giulio speciale, & Benvenuto

Firenzelesi.

**Q** Vanto io sia affettionato all'asineria delle Signorie nostre i miei M. Asini Cornuti; intendo di mostraruelo in parte con questa scrittura, ancora ch'io sia stato più volte in fantasia se mi doueno chiamare Elefanti, Buoi, Becchi, Castroni, ò Asini. Ultimamente per una certa historia ch'io ho ritrovato nelle anticaglie di Roma, scritta in un pilo di un caso accaduto fra questi animalacci, mi son risoluto, che uoi tēghiate (sia detto io rincrenza della poltroneria u'stra) dell'asino ciascuno con le corna. Questo sarà scritto solamente per lodarui, et non per darui tutta la dignità à un tratto, che si può dare a' nostri pari in questo mondo. E mi par uedere conturbarui alquanto, per amor di quei corni dell'asineria, penso da che ne habete atossata molti anni sono, che la sopportareste commodamente, tanto più che n'è stato scritto da molti dotti tanto bene, che la ni sodisfà; ma delle corna à che siamo il mio messer Asino? O le sono il bel trofeo, ò le sono il bel cimuri, ò le son la bella cosa. Io non uoglio entrare hora in lodarle con l'auttorità, ne uoglio alzare sopra le grandezze, come si fa quelle del Lion.

Lioncorno tanto piu che non si mette inãzi Porci uostri  
 pari, si pretiose margherite. Voglio ben mostrarvi che cer-  
 ti Dei hanno le Corna, come è Baccho del uino, & che le  
 porta Pan, de pastori, & dirò piu inanzi, che per concor-  
 renza di uoi altri cornuti, in terra, gli Dei ne fecero por-  
 tare à Mercurio quattro in Cielo, acciò che le ualesse  
 per dui Cornuti par uostri, & egli à requisitione de Gani-  
 mede, (che mal uolentieri le uedeua) le coperse con certe  
 penne che le paiono ali. Così si truoua scritto nel Libro  
 di maestro Deucalion, registrato di sua man propria, &  
 autenticato con il suggello di monna Pirra. I comentato-  
 ri sopra questo bibbione hanno detto che essendo doppo il  
 diluuio loro finto priuata la terra d'animali, & d'Huo-  
 mini, che si gettaron dietro alle spalle de sassi, et ne fecero  
 de gl'altri, quali cominciaron di nuouo à laurare i terre-  
 ni, & nel zappare trouauono che'l Sole, con la terra gene-  
 raua le bestie, & la prima fantasia che sbucò sù, fu l'Asi-  
 fino, il secondo il Becco, il terzo il Castrone, i quali si pos-  
 sono dire cò ragione Vostri fratelli, et perche loro furon  
 no i primi à saltar fuori par che dichino, che si fecero la  
 parte à loro modo delle corna; ma fra gl'altri l'Asino si  
 portò alquante dishonestamēte, prima ei si formò due grã  
 corni di Cerallo rossi, & grãdi, che cò l'altezza loro toc-  
 cauano la cima de gl'alberi; il Becco poi si scelse honesti  
 corni; il Castrone per esser differēte da lui s'accopiò le  
 corna torte, (chi cōsiderass' ben il uostro capo, e' tiene di  
 tutte queste spezie di corna) hora udite. Quando Gione uid-  
 de l'Asino si bē munito, gl'entrò nel caso mille diuola-  
 ric, & ragunato il Collegio à un tratto à un tratto priua-  
 ron l'Asino de i corni, & li ruppero in mille pezzi, e gli  
 gittarono in mare. Nettuno ueduto q̃ste belle corna spez-

# R A M O

zate non uolle che si perdesse si bella semenza, & andò,  
 & le cōuertì in Corallo che tiē di spetie di corna, ma pic-  
 cole. E Priapo padrō de gli Orti, le trasmutò in Cornio-  
 lo, frutto della uostra bocca, & legno della uostra schie-  
 na. Ecco p la prima che belle corna io ui pianto in capo,  
 di Corallo, & su le reni ue le porrò tosto di corgnolo; per  
 hora io ue le scrino lunghe quanto è alto un Cipresso; poi  
 mi saprete dire come hauete gustato la durezza del Cor-  
 niolo; & render ragione, se le ui piaccion piu di fatti, che  
 di parole. O che bel capo cornuto, ò che bella schiena da  
 Corniolo, ò che bell' Asino da bastonate che uoi siate.  
 Nacquero poi gli Elefanti, i Buffoli, i Buoi, & il Leo-  
 corno. Così mentre che gl' andauon nascendo, & gli Dei  
 faceuon loro le Corna à questi mettendole in capo, come  
 furono i Buffoli, à quegli in fronte, come à i Leocorni, a  
 quegli altri in bocca, come all' Elefante, ma gl' huomini le  
 posero in seno nascose, acciò non si uedeassino, & ciascuno  
 huomo le poteva eleggere à suo modo, & in tanta quanti-  
 tà gne ne ueniua uoglia. Parue ch' una parte di q̃lla gen-  
 taglia s' adirasseno con gli Dei; & che non le uolestero in  
 seno, (parendo loro non poter cozzar cō le bestie à un bi-  
 sogno) ma in capo, & qui faceuono una grande sbrana-  
 ta. Gione udito simil querele, ò ragionamenti fastidiosi,  
 tratto dalla collera, & auuētato dalla stizza, andò, & gli  
 conuertì in Cerni, & altre cornute bestie; da questo tosto  
 canarono i Poeti la Storia d' Atteone. Fra questi huomi-  
 ni ci fu poi uostra Mogliera (non ui marauigliate, che  
 uoi foste à quei tempi del diebus illis: & hora, perche ci  
 sete stati piu uolte al mondo, & sempre i uostri corni son  
 cresciuti, tal che tenete il principato de' cornuti, et terrēte  
 sempre) la qual disse uillania à Venere, per cōto di quel-  
 l' Asino

*P* Afino: non s'essendo risentita del sopportare che gli Dei lasciasino sì brauo strumento à un' animale, & non lo cōcedessino à gl'huomini. Onde Venere per dispetto la tramuttò in Cornacchia, sì che si puo dire quella cornacchia della uostra Donna, & gli fece fare il becco in uece di Corni, così per ordine à tutti gli altri animali di quella sua opinione, et razza, et da lei son discesi tutti gli uccelli che beccano, et non cozzano; potremo adunque dire, che becchi, & corna sia una medesima minestra. Ma passiamo piu inanzi, che io uoglio, che la Signoria uostra intenda mille belle cose. Diedero poi licenza gli Dei à coloro che rimasero huomini che si potessero cauare le corna di seno, & mettersele in testa à sua posta, et anchora, che le fossero inuisibili le si potessino compredere da gl'altri, proprio come se fossero in essere. Hora di qui nacque l'inimicitia fra gli huomini, et gl'animali per amor delle corna, & del continuo suscitar lite assai fra huomo, & huomo, (per non dir fra bestia, & bestia) per cagione di farsi le corna, che prima inanzi, che gl'andassino cicalando, non c'era questa rissa, ne questo dispetto, cominciaren poi à cacciare le Fiere saluatiche (cioè questi già conuertiti) & prenderle; & delle lor corna ne facenano zuffoli, et corni da caccia, così il primo strumento che si sonasse mai fu fatto di corna. Anchora si offerua questa nemicitia fra gl'huomini trasformati in Cerui, & gl'huomini ragonuoli, per la sentēza di Gioue, et che sia il uero, come si prende un Ceruo alla caccia, subito s'appiccano le corna sopra la porta, come così, che stia per tropheo honorato, & da tenerlo sopra il capo, & non in seno (e mi par ueder coloro, che dicono sempre, uedi che fiaccai le corna al mio nimico?) però uì dō il uanto sopra tutti gl'huo-



# R A M O

muni, et animali cornuti: sapendo così bene traruele di se  
 no & cacciaruele in testa. Volsero poi gli Dei che la Lu-  
 na hauesse le corna; gli scultori, & i Patori come egli-  
 no dipingono, o sculpscono qualche bella femina gli fan-  
 no quelle due cornetta in fronte, & gl' Astrologi p pare  
 re d'essere inuentori d'una cosa bellissima hanno figura-  
 to cō le Stelle il Capricorno, il Motone, il Cerno, et altre  
 cose cornute in Cielo; ma per la feue che io porto à Maco  
 metto, che se gl' Astrologi s'accorgueuono delle nostre cor-  
 na, bastaua dipingerui il capo nostro, che sodisfacea p tut-  
 te quelle bestie. O come son elleno infinite, innumerabili,  
 & senza termine. Fu ordinato dopo questo, da la monar-  
 chia del mondo, che s'andasse attorno per diuersi paesi, et  
 che si godeße alla liberalona ogni cosa, & nel arriuare  
 ne' luoghi doue si ragunauano le persone, si sonauan que-  
 sti benedetti corni, tal che sentendolo le persone si ralle-  
 grauano, & faceuano uniuersal festa. Così a'età in età s'  
 è offeruato. Quante sono state le famiglie honorate che  
 hanno hauuto p arme le corna? Et p nō dire d'altri dirò  
 de' miei cōpatriotti. La casata de Soderini la quale è illu-  
 stre p nobiltà, tiene tre paia di corna di Ceruo nello scu-  
 do; i Guicciardini similmente nobilissimi, hanno tre corni  
 da sonare sū i corni di Bue, per insigna, che furon dona-  
 ti loro da tre grā Baroni, quando Hercole staua pistāza  
 à Pillercoli: i quali sopra i canalli coriēti, anauano p  
 tutto il mōdo uno correna p le facēde particulari; l'altro  
 p portar ncue et successi che accadeuano alla giornata; il  
 terzo portaua lettere. Et tutti tre si chiamauano Cornie-  
 ri, ma pche nemero à differēza p qsti corni benedetti, fu-  
 ron forzati da Hercole à lasciare tale esercizio, et separar-  
 si. Così i Guicciardini hebbero qsta cura de corni p dispē-  
 sargli

fargli à chi pareua loro. Prima ne diedero uno à i caccia-  
tori; uno all'asineria uostra, se hauete tanta memoria; et  
ui fecero Corniero generale generalissimo del mōdo; il ter-  
zo apiccarono in piazza à una Colonna lungo comune,  
acciocche ogn'uno ne suoi bisogni se ne potesse seruire par-  
ticolarmente; ben è uero che nō uolse (utta la monarchia  
insieme) che fosse alcuno che si chiamasse Corniero che  
uoi; perche sete molto atto, molto pronto, et molto eccellente  
tissimo nel sonare il corno. S'io nō dico hora da douero,  
che uoi siate cader morto in q̃sto stante, che p̃ sonare  
il corno à tēpino stri ualete ogni danaio; chi ui dicesse ho-  
ra. Scalzateui et sonate un ricercare di corno di piū di, uoi  
l'hauereste per male mi credo io; et pur nō siete māco stu-  
pendo con bocca, che miracoloso co i peduli, nel sonare il  
corno à cor huomo. Posero nome poi al secondo porta lee-  
tere; il terzo gli diremo e corre la posta; pche q̃sta è la  
parte del comune; et s'interpreta così per corna corri à  
tua posta, come dir uerbi gratia, nō ti mancherà corna.  
Ultimamente si dispersò et si p̃se termine al tutto benis-  
simo. Questo è ben uero che l' Cornieri (che sete uoi al pre-  
sente habitante et stentante in questa terra psonalmen-  
te et realmente,) si uò chiamare il principal cornuto;  
cioè qualche ha p̃u dignità, esentione, et è più ammirato.  
Mi fa male che baggic sia corrotto q̃sto nome, di c̃dogli  
Corrieri, in buon' hora si debbe dire dal corno, et nō dal  
correre, perche le bestie corrono, et non gl'huomini, et se  
l'huomo non corre perche chiamarlo corrieri; et se suona  
il corno, perche nō gli dare la sua etimologia uera di Cor-  
nieri? Poi che fu accordata questa differenza, si fece  
mille allegrezze, et musiche brauissime, et si sonuano i  
cāi: cō i cornetti, tutto in honore delle dōne de cornieri et

# R A M O

le parole de i canti le fece un M. Cornazzano al tempo della torre di Nembrotto, che con il suo corno carnale (ilqual disse il Boccaccio che cozzò Pericone la figliuola del Soldano di Babilonia) fece già mirabil pruoue, onde sapeua queste cose come l'erano accadute benissimo, et di ceuano in questo tenore i uersi.

Noi u'habbiam Donne mille nuoue à dire,  
Ma non possiam far hor troppo soggiorno;  
Siam cornier tutti, & quando udiamo il corno,  
A forza ci conuien da uoi partire,  
L'arte nostra qual sia uoi la sapete,  
Che l'è nota per tutto:  
Facciam per hora sette miglia & otto,  
Et chi si troua buona bestia sotto;  
Come son questi ch'intorno uedete  
(Pur che non piousa, & sia il camino asciutto)  
Ne fanno dieci ò piu senza fallire.

I Cornieri adunque si sparsero per tutto il mondo, chi edificò Città (& anchor ci resta un poco di nome) come fu Corneto, chi prese un paese come Cornouaglia, che fu poi Còica donata dal Re d'Inghilterra d'Allessandro Fiorentino; altri stabiliron uillaggi, & terre grosse, come è Cornigliano: posero nuouì nomi a gl'huomini Corneglio, Cornazzano, Cornilia; Corniccione habbe nome il primo che trouò l'Architettura, & il far le case, et stabili, che non si potesse far cosa nessuna di fabrica che non ci interuenisse cornicione; così non si fa Città, Palazzo, Castello, Fortezza, Arco triumphale, ò cosa alcuna di bello, che non ci si metta de' cornicioni. Dipinsero anchora un corno di Donitia per insegna generale della terra; O quante cose belle, & quanti bei nomi son corrotti da quel tempo in

quà

## DELLA ZUCCA. 44

quà, tutti gl'elementi bauenan le corna, diceuasi anticamente inanzi che gl'affogassin le persone, in cambio de razzi del Sole, i corni del Sale, & in uece delle fiamme di fuoco, le corna del fuoco. Non s'è egli trouato un testo del Petrarca scritto di sua mano che dice. Cozzaua il Sol, con l'uno e l'altro corno, il Tauro: che costoro hanno poi detto, scaldaua, guardate qual quadra meglio, & tutti i Poeti hanno cantato che gl'elementi hanno le corna. Ecco l'aqua; del Re de fiumi l'uno, & l'altro corno, cornua cum l'one, per l'aria, & infino alle gran Città pose il Petrarca le corna, come su Babilonia. Tutti i capi delle Città, & delle terre portauano un berrettone fatto a uso di corno. Essendo poi moltiplicate le terre, & i popoli, cominciarono à far delle insegne particolarmente per poter conoscer l'una terra dall'altra, & presero animali diuersi cornuti, & chi un'uccello, & chi un'altro, che in cambio di corno ha il becco, da i quali son deriuatè tutte le famiglie famose, quei del Beccuto, i Cornioli, quei de' Becchi, Cornaiuoli, quei della beccheria, i Cornegli, i Beccacci, i Becchini, & altri infiniti, & in cambio di casate diceuon nidiate; anchor si dice, costui è d'i Nidiacci. Potremo adunque dire, che in quell'età del l'Oro, per questa mescolanza d'animali uolatili, col becco, & quadrupedi con le corna, che corni & becchi, fu tutt'uno in nome. Come si puo dir peggio à uno becco scornato, come si puo egli uisuperar uno bene, se non se gli dice, egli è stato scornato, egli hanno fatto un grã de scorno al tale, di gratia non gli fare questo scorno. Tosano rimase scornato da sua mogliera, idest uisuperato. Parrebbe forse à qualch'uno, che le corna quali ni fa la nostra zàbracca fossero dishonoreuoli, made nò, iudice



# R A M O

il testo. Disputauasi tra Bernabò, & Ambrogino di questo farsi le corna, & fu la sentenza della resolutione in questa forma.

„ La uergogna, & el guastamento dell'honore non con-  
„ siste se non nelle cose palesi.

Le uostre corna non son uisibili; ergo uoi siate cornuto honoreuolmente. Sia come uoi uolete basta che queste corna hãno preso tutte le professioni d'huomini & di bestie. Prima i soldati hanno tolto un corno per poluerino, & lo portano appiccato al collo come fanno i Cavalieri la loro insegna; i Musici si son presi il cornetto; & lo portano a cintola di dietro et dinanzi tal uolta; i Pedanti il Cornucopia, & lo squadernano del continuo, che più; per insino a gli stufaiuoli hanno uoluto i corni per trar sangue, appiccãdogli per tutta la uita alle persone. Quante son le uirtù delle corna? quante son quelle cose, & ch'elleno son buone, che ui par della uirtù del Leocorno? Generalmente tutte le persone siano di che grado, o stato si uogliono, nõ adoperano eglino diuerse sorti de pettini fatti di corni, massime di quelle dell'Elefante, perche le son le più belle, & le maggiori Corna che si trouino, ogn'uno se le frega in capo, & se le fregate, per uedere se per sorte le si potessino appicare, et doue l'Elefante l'ha in bocca, loro l'hauessero in testa, che ueramente sarebbe bella cosa hauere le Corna d'auorio.

Io uoglio raccontare una storia (cauata da' priuilegi del Porcellana;) Fiorentina, perche si porta anchora il mantello; & il cappuccio. Già si portaua per tutti, come noi uedete in capo a questo Cittadino, guardatelo bene, et poi leggete questa Storia.

Quando Hercole rupe le corna a Caco, un certo gigate  
chia-

chiamato Becco, si fece signor della terra, & hebbe per moglie la Signora Capuccia, figliuola del Signor Capolino antico, huomo di grande ingegno, perche fece molte opere, come su cerchiar Fiorenza di muri, metter Arno in canale, & far le ueste a' fiaschi, per amor del trebbiano. Et per memoria del fatto loro, (si come è scritto nella storia di Gio. Villani, & di Messer Lionardo Aretino, & come dichiara il Landino sopra Dante) perpetua & annuale, ordinaron quell'habito Fiorentino, cioè il Capuccio in capo, & la becca su la spalla mescolando il nome mascolino in femina, & il femmino in maschio, e di qui è deriuato poi l'appicare, & congiungere insieme l'arme della moglie, & del marito, mi credo poi che si spandesse per molte parti del mondo questo portar la becca al capuccio, & su la spalla, & per duolo portasi anchora, ò per portar bruno che io mi uoglio dire. Inanzi che si dicesse alla fede da beffe, s'usaua dire in quello scambio, alle corna da uero. Et s'alzaua su le dita come due corni, uedete bene, (il mio asino cornuto) che le corna si credon per segno di fede, ma la diuisione del mondo che hora una minima parte si chiamò Neri, & Bianchi, guastò quest'unione di corni, & presero un corno per uno, onde una parte alza un dito, & l'altra l'altro. Perche credete uoi che gli huomini s'adirino tanto, quando uno gli fa una fica su gli occhi, se non perche egli guasta le corna, & già al tēpo che s'andaua in calze suolate, et che non si portaua calze, con i suoi bei farsetti corti, & aperti sul fil delle reni, era la pena della fircia a chi faccua le fica sul uiso, però s'auergarono i paurosi infino all'hora di farle sotto il mantello. Quel giuoco che si dice generalmente alla mora, si chiama alle corna,

(non)

# R A M O

È nome uecchissimo. Io ho pure il grãde amore a que  
gli antichi Romani, in fine, e' furono i primi buomini del  
mondo, che benedetti sieno eglino a far sì honorata me-  
moria di queste corna; ò corna, perche non sono io un Tul-  
lio, un' Homero, un Vergilio, un Boccaccio, un Petrarca,  
che io ui l' dersi nouantanoue anni, & per lettera, et per  
uolgare, in prosa, & in uerso, ò che Romani sauij, ò che  
Romani prudenti, ò che Romani degni d'ogni Impero; poi  
che uolsero che fosse sopra tutte le medaglie scritto q̃sto  
mirabil corna, e le fecero in lettere per parte, un S. et un  
C. che uol dire in uolgare, sempre corni. Vedete in che er-  
rore sono statii dotti, che granchio hanno preso i pedanti  
insino a hoggi, tenendosi per fermo, che le uoleßero dire,  
Senatus Consultus; ò che gran cosa.

Il piu bel presente, che tu possi fare in q̃sti sponsalitij,  
è donare un Diamante legato, il qual ha molta intrinsi-  
chezza con il Becco, et che sia il nero, come il suo sangue  
lo tocca, gli toglie la durezza. Ecco già che'l Becco, et la  
pietra che sta legata ne i corni, si confà per consanguini-  
tà, se'l Burchiello fosse uiuo, uorrebbe che quel uerso che  
fece a quel Potestà fusse nostro. Dategli il pennoue dipin-  
to a corni di Castrone, & ne faresti meriteuole, e se uoi  
foste letterato, io ui sciorinerei tutti i Dottori, l'Ariosto  
è sì grato al mondo, perch'egli scrisse di quel Corno, che  
faceua tãte prone. Gl'Emblemi dell'Alciato son letti, per  
che disse di quel Corno, che faceua fuggire i da pochi. Io  
uorrei essere signor di tutto il mondo per cent'anni, sola-  
mente per far leuar uia quell'usanza, (e, per mio util an-  
cora) che gli alberghi, e le botteghe ancora, tēgono per in-  
segna il Sole, la Luna, e simil cose. Forse che'l Sole fece  
mai specieria, ò profumeria, ò che uergogna. Io ordinerei  
sotto

fotto pena della vita, che si leuassino uia, & che in quello scambio ui ponesse corni, corni, corni, tutti corni, d'oro, d'argento, di rame, di paglia, uerdi, gialli, rossi, neri, biāchi, così si può andare in infinito; di bue, di buffalo, di corallo, di ferro, &c. Farebbe pure un bel leggere tutte le soprascritte delle lettere, sia data in bottega di messer tale dal corno d'acciaio, messer quale dal corno di Castrone, al signor tale dal corno dell'Elefante, ò bella, ò bella impresa, che sarebbe questa. Similmente nelle monete starebbon bene diuersi corni, & si dicesse poi in cambio di soldi: Questa moneta ual due corni, tre, dieci, cento, & mille, & uà discorrendo. Mi piacque sempre il nome di quelle monete, che in Piemonte, & à Milano tal uolta si ueggono, chiamato Cornabò? ò che ingegno hebbero quei Signori che la trouarono, egli è un peccato, che tutto il mondo non l'usi, infin nell'Inferno uide Menippo i ricchi portar le collane, & i corni d'oro. Quest'è, che i nostri Pittori fingono i diuoli con le corna, perche ueggono da costoro, che uanno la già, quei corni la prima cosa, & gli uengono à priuare della piu pretiosa cosa, che portino, & se le pongono come spoglie honorate in fronte; ma torniamo al mondo, lasciando i Diuoli. Brutto nome è quel, doue si battono i danari à chitarra Zecca, ò che goffo trouato, sarebbe pure una cosa reale, et un nome grande, et dirlo in suono di maschio, & non di femina, à una cosa di tanta importanza, a dirgli Corneto, doue si battono, si formano, si spezzano, si pagano, si affiano, si donano, et si cōseruano i corni di tutte le ualute; almanco quando alcuno toglie moglie, et che mettesse danari in banco, e potrebbe dire, io ho tanti milioni di corni in Corneto, & che mi rendono tante corna l'anno.

Horà



# R A M O

Hora e' mi har di dar fine a quest'baia, & dirui che  
 l'asinerie nostre potrebbono fornire tutte le zecche de  
 Italia, se si spendesse, come io ho detto corna, & tutto  
 il mondo in questo mezz u: si può dire (& con ragione)  
 Imperatori de' cornuti, Re de' Becchi, Principi de gli  
 Elefanti, & io particolarmente, Asini cornuti. Et  
 uiuono i nostri infiniti grandi, gressi, sconci, sperticati,  
 & dishonesti corni, i quali non hanno, ne termine, ne  
 F I N E.

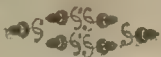


L E

# CHIACHIERE

## DELLA ZVCCA

### DEL DONI.



ALL'ILLVSTRISSIMO

Signor Conte Lodouico Rangone

Gouernatore della Patria

dignissimo.



*La mandai à uostra Signo-  
ria Illustrissima la vita di  
Cleopatra dedicata, Opera  
Reale, & hora li inuiò al-  
cune Chiachiere à leggere,  
perche possiate tal uolta ne'  
giorni fastidiosi cacciar via  
un poco di tempo malinconoso.  
Mi credeno bene, che*

*à questa hora fossero fornite alcune mie operette, chia-  
mate*

# R A M O

mate l'Acque; ma il freddo me l'hanno questa inuerna-  
 za tanto agghiacciate, che apena le si cominciano à di-  
 struggere adesso, che i giorni son dal Sole assai bene scal-  
 dati. Spero bene, che uostra Signoria Illustrissima ue-  
 drà un'Opera piena di quelle scienze, che si possono de-  
 siderare. In questo libro dell'acque si uedranno con le  
 cagioni, & le interpretationi, quel che le significauano,  
 & come s'appropriano alla nostra vita per mezzo di co-  
 loro, che ne hanno scritto. Et così tutte l'ho unite insie-  
 me con l'autorità de' Dottori, de gli approuati Tesi, &  
 de i buoni interpreti. Tutte queste cose son poste per no-  
 stra dottrina, & ammaestramento. Ho poi tirato questi  
 discorsi all'Acque, che seruono hoggi alla natura huma-  
 na; si per sanità, come per conseruamento, & il meglio  
 che io ho saputo ci ho accompagnato il diluuio di Roma,  
 le soprabondanti acque dell'Arno, che più uolte hanno  
 allagato Fiorenza, & l'accrescimento ultimo che hanno  
 fatto l'Acque del Marc à Vinegia. Cose ueramente cu-  
 riose, artificiose, & forse uere, perche par che noi altri,  
 i quali ci assottigliamo il ceruello, indouiniamo alcune  
 cose. Dapoi adunque Signor mio, che io non ho potuto  
 mandarui si fatto Libro, il qual sarebbe stato cibo conue-  
 niente da porre sopra la uostra tauola, almanco ci uerrà  
 questo, il qual so che V. S. non lo sprezzerà se bene è  
 picciolo, & semplice, come quel Signore, che degnate o-  
 gni cosa, & perche alle tauole de' gran Principi anchora  
 ci uien delle frutte, & altre semplicissime uiuande. Et se  
 io fossi stato troppo ardito a porre si altamente si bassa co-  
 sa, datene la colpa alla natura della Zucca, la quale anco-  
 ra che la sia un frutto graue, & dagli agricoltori di quel  
 la, posta in terra, da se medesima uà salendo, & sopra  
 ogni

ogni gran pianta cerca d'accomodarsi, per fare il frutto suo; onde se n'è uedute sopra gl'Vlini, come scrisse l'Ariosto, & sopra i Pini, come dice l'Alciato ne gli Emblemi: In tanto adunque che nostra Signoria leggerà queste frascherie, quella si ricorderà, come io le sono fidel seruitore, & si degnrà comandarmi.

Di Vinegia alli 13. di Marzo. M. D. L I.

Di nostra Signoria Illustrissima

Seruitore

Il Doni.





# CHIACHIERE DEL DONI.



## CHIACHIERA PRIMA.



**I**GLI è stata gran cosa certo, che noi in tanti mesi, che siamo stati insieme, non habbiamo imparato nulla da me. (Questo mi disse un animal saluatico) al qual risposi, una delle maggiori allegrezze, che io habbia è questa; di non saper far nessuna delle vostre tristitie.

Di questa gratia molto son contento, perche la si concede à pochi; onde spero che non mi sia detto mai quel prouerbio;

Chi pratica col zoppo se gl'appica,

Dàte desinando una mattina in casa di messer Cano della Scala, i suoi figliuoli, et tutti coloro, qu'li erã della lor figliata, gettarono tutti gl'ossi à piedi di Dante; sempre desiderauano udir da lui qualche bella argutia) leuandosi

la tauola come si costumaua, uide ogn'huomo questa moltitudine d'ossi. Subito disse Dante: *A questo si conosce ch'io non sono Cane, come gl'altri, perche non ho m'giato gl'ossi come noi. Si che si può praticare anchor con i tristi, & con i Cani, & non imitar la lor natura. Bene è uero ch'egli è difficilissimo andare a ueder macinare, senza imbiancarsi di farina.*

Chi vâ al molino, è forza che s'infarini.

Fu già uno Atheniese, il qual diceua, i Lacedemoni esser indotti: Vn Lacedemone udendolo disse; Noi siamo adunque soli, à nō hauer imparato da noi male alcuno.

CHIACHIERA II.

SEntendo io, che un Signore s'era deliberato di far mē dico un generoso spirito, dissi; *Se quel grand'huomo ottien questo, egli ne riporterà una uittoria honorata. Ma non debbe sapere, che il galante intelletto conserva con piu diligenza l'animo suo, che non fanno le guardie i suoi Castelli, & le Rocche del suo dominio; perciocche non se ne impaccierebbe.*

Il uulgo costuma in simili ostinationi, di dire; *Duro con duro, non fece mai buon muro. Et per rassermar questa opinione, si chiachiera anchora per proverbio,*

*Gratugia con gratugia, non fa cacio.*

L'esser costante nell'auersità mi pare un grai dono, & della Natura un mirabil priuilegio. Gran salutezza d'animo fu di quel fanciullo Spartano, il qual preso dal Re Antigono, & uenduto, sempre ubidiva al padrone nelle cose honorate, da magnanimo seruo, una uolta gli fu comandato che uotasse alcune sporcizie, non potette

## R A M O

uollerare si uile esercizio, & con ardito cuore rispose, non uoler seruire: ma sforzate da chi cōprato l'hauena à far questo, se ne salì nel più alto uogo del Palazzo, dicēdo; Hora l'accorgerai come la mercantia che tu hai cōpra, riesce; & si guidò quì, & perdendo la uita, ritrovò la libertà. Questo essempio balti per ammaestrar gl'animi da pochi, i quali per uil prezzo, & per picciolissimo timore mettono in seruitù la persona, figliuoli, & i lor descendenti, & d'huomini, si fanno Agnelli, i quali son deuorati inanzi che gl'abbia cognitione di cosa alcuna.

Chi pecora si fa, il Lupo se la mangia.

## CHIACHIERA III.

**E**ssendo in un ragionamento honoratissimo, con il Signore Alessandro da Castello, et il Signor Dionisio suo fratello; delle Republiche, si louò quella ueramente di Vinegia; perche attendeuanò i gentilhuomini à gareggiar della uirtù l'un con l'altro: non con guerra, ma cō cariteuole amore. Anchor Fioreza risposi io, ha deposto la gara dell'ambitione, & contendono della uirtù con una carità non picciola; & così come si uede infiniti gētilhuomini, Venitiani uirtuosi, & letterati; anchora Fiorenza similmente risplende per l'opere de gl'Academici, come si uede continuamente per le stampe Ducali; le traduttioni buone delle cose d'Aristorile uscite dal nobilissimo Segni; nelle cose di Lion Battista Alberti, del uirtuoso Messer Cosimo Bartoliz; ne le compositioni del dotto Varchi, & uedassì del mirabile intelletto di Messer Pier Francesco Giambullari, tutto quel che si puo desiderare sopra Dante. Vi son l'opere del' acutissimo ingegno del Gello,

&

Et tante lectioni Divine, fatti da diuersi nobili, unichi, & peregrini spiriti. Così per questi mezi de i membri, si manifesta la perfettion del capo, il quale è quel picciol mondo che conserva la uirtù, la pace, & la giustitia. Sentenza di Carillo Lacedemonio fu, che doue pin Cittadini contendono della uirtù, quella fusse ottima Republica.

S'io haueffi à fare un Quadro di Pittura, che significasse la Republica Venetiana, farei una Femina sopra un Leone, perche così come questo animale è il piu forte, il piu potente, il piu mirabile, & il piu signoril animal che si troui, così questa Republica in fra tutte l'altre è come il Sole fra le Stelle. Da una mano gli farei un bastone, che significherebbe la gran potenza de' legni che l'ha in Mare, & dall'altro un Elmo, denotando la uirtù dell'armi, & de gli eserciti in terra. Seruirebbe anchora questa pittura per la Fiorentina Republica per hauere il Leone per segno della Città; il Bastone, Hercole, con il tenerlo per sugello; & la Celata per Marte antico protettor della Città.

Non ho uoluto passar piu inanzi, perche la sufficienza mia non è bastante à dirne à pieno di tante perfettioni, quante sono i Gentilhuomini Venetiani, & ne i Cittadini Fiorentini, basta che io habbia allungato la mano, quando puo portar la miapenna, come dice il prouerbio,

Bisogna distendersi quanto è  
lungo il lenzuolo.

CHIACHIERA IIII.

Pochi giorni sono, che io fui inuitato à un paio di nozze, da un amico mio; il quale come sogliono fare una



# R A M O I

gran parte de gl'huomini, s'bauena messo gl'occhiali gialli; tal che gli parue bella et gionane una donna uecchia, & brutta con grandissimi tempiali, quando io entrui in casa à far l'accoglienze, io fui forzato à rider fuor di misura; alcuni sani mi diceuano. Non ridete; non uedete uoi di ciò che u'iso è quello da fare smascellare della risa; & uoltatomi allo Sposo, gli lodai l'impresa fatta, con uirli che si ricordasse di darle sempre del uoi, & non dir mai sì, & nò; ma Madonna sì, Madonna nò.

Io mi credo che sia un buon passo il maritar si, quãdo l'huomo s'abbate bene; & una grandissima male cosa, quãdo si capita male, cioè in Donne rouinose, terribili, bestiali, & matte. Ma quante Donne sono (infinitissime) che farebbe stato il meglio esser si andate ad affogare. Già confermai una nobil femina in una sua opinione, hauẽdo maritata una sua figliuola; ma inanzi che io lo scriua uo dir il proverbio che si dice à coloro che hanno moglie.

**Chi ha moglie, ha pena e doglie.**

Beato è ben quell'huomo che s'è unito in parentado con uoi per hauer tolto u'stra figliuola. Ma sopra tutto io ho considerato il buon discorso uostro à darla a un mercatante, in questo modo. Se uoi la dani à un soldato, e gl'era de grandi, de mediocri, ò de uili (cioè de poltroni; Se grãde à ogni impresa a guerra che uenisse, bisognaua ch'egli spedisse Capitani & genti; poi ue ne priuau del continuo con quel torniẽto al cuore di sèpre perderlo. Se mediocre, non era eguale à lei; poi se ue ne fesse uenuto uogliu et che ella hauesse dato in un brauo, tutto di c'era che rimetere. Lasciamò il soldato et disorderiamo inanzi. Quãdo s'offe il uo dottore, sempre haueui la casa piena di notaiuzzi, procuratori, auocati, canagui, & uisitati, con

un rompimento di cervello, di liti: & di cause; che il tempo di prestare orecchi, & di squadernar libri, era solo atto a farlo disperare. Se per disgratia hauesse urtato in un dottor di medicine, ogni notte, & ogni giorno tu hai originali & ampolle piene di piscio, che li son presentate all'uscio, nò torna mai a casa, che nò sia stomacato da gli sterchi, & da i uomiti de gl'amalati, & il capo pieno di dolori, & di fetore; poi non ragiona d'altro che di posteme, di flussi, di feбри, d'infature, & mille fastidiosi mali; & rosto ti porta a casa la morte di questo, & il transito di quell'altro; fastidioso poi s'ella s'amalasse, la fa soffrire in una bussola a diete, a panatine, acque cotte, con una provision di pillole, d'impiastri, unzioni, & argomenti da fare stentare la morte non che una donna. Se per mala sorte hauesse dato di cozzo in qualche Poeta, o Strologo, o Philosopho; perche questi nuono d'entrare d'altri, io ui so dire, che la sarebbe stata prestasuno gli sarebbe riuscito pazzo, l'altro fantastico, & il terzo un cervello da farla rinegare la pazienza. Ma mettiamo che'l Philosopho fusse inalberato, che s'andasse nudo, o che seguisse le cose dell'natura, et non hauesse uoluto se nò un uestimento, per la fede mia, che l'haurebbe hauuto che impazzire; il Poeta l'haurebbe uestita d'herbette & fiori, & lasciata di liquidi cristalli, et forse con l'aspettatiua del dire, il tal Signor mi donarà, il tal Principe mi manderà, et il più delle volte i disegni non riescono: a che siamo quell'altro haurebbe calcolato la natiuità di lei, del figliuolo, et a un bisogno si rebbe entrato in qualche farnetico di pericoli, che la moglie, et figliuoli nò haurebbe mai un riposo del mondo. Se un mercantuzzo l'hauesse aggrappata su, cgli ha sepre a contrastar cò tessitori, con lana uoli, cò credito

## R A M O

ri, con debitori, con giustitie, et traforegli, co scritti di mano, & libri di conti, & tuttauia è meccanico. Se di quella forte mercatante che mi dite ch'ella s'ha eletto, sarà felicissima; le più belle uesti, i più bei caualli, gioie, drappi sette, adornamenti, & animali di diuerse specie, harà di Leuante, gli sarà donato una cosa, hor di Vinegia gne ne sarà presentata un'altra, & di tutte le Città, & di tutti i paesi delle più belle, et delle più pretiose cose che ui saranno col credito suo, et con la ricchezza sempre sarà padrono. Et per hora non dirò altro che buon prò ui faccia.

Posta scritta, esì legge una nouella d'un galant'huomo, che haueua tolto moglie, & girandolando per i parentadi, & fra gli amici, toccaua su da tutti buon pro ti faccia, buon pro ti faccia, buon pro ti faccia. Voi m'haurete già stracco, disse lo sposo con tanti buon pro ti faccia. Allhora rispose sua madre, lasciategli dir pur quāto e uogliono, che non diranno mai tātō che l'indouinino. Il Burchiello Poeta bizzarro disse,

Il peggior mal'è hauer cattina moglie.

## CHIACHIERA V.

**I**N Milano fu auelenato un Messer Giusto N. huomo conosciuto da molti, & facendosi il suo funerale, Messer Francesco R. recitò in Bigoncia egli hauer molte cose degne operate, sentendo io di che natione era costui dissi; messer Francesco è in errore, ò gli ha scambiato il nome: perche la sua terra non hebbe mai nessuno Giusto.

E si poteuà dire più breuemēte di questo grāchio che gli haueua preso,

Egl'ha tolto vn sonaglio, per un'anguinaia.

Vna

Vna volta fu un Signore ilquale sarebbe stato d'animò, che io l'haueffi ficcato in una leggenda à stampa lodandolo, & uoleua che io componessi un'oratione un'altra volta che gl'era amalato, & se moriuà che io la recitassi: alqual signore risposi in questa foggia. Mettiam uerbigratia, che l'altrezza uostra tirasse le calze, cioè che noi morissi, & io haueffi à fare un pro defunctis in lode della uostra sufficienza; Io ui giuro che la mia grammatica non trouerebbe col suo stuc in iugghi de cuiuissi per V. S. O mondo ladro (direi io) in uai pur esaltando certi buoi di panno, come non ti uergogni? ma s'io haueffi à dire in lingua che ogni persona m'intendessi, trouerei una bella lode degna di uoi, come dire, quest'huomo passò tutti i giorni della uita sua senza utilità, et come indegno della uita se gli debbe mandare in esilio tutto il rimanente della fama. Et giuroui auditori miei che non fu sì pulito luogo, ne aere sì sereno, che questo huomo che uoi uedete (ilqual uis se sessanta anni à torto, sì come hora in quindici di è morto à ragione) non facessi diuenire spore, pestifero, et corrotto subito che uis appressaua, & siate certissimo come si crede (d'un huomo che dispensa il tempo banoratamente) ogni uirtù, così douemo sospettare il contrario, che uiuendo straboccheuolmente male, ogni uizio che suscita si può credere di lui: così è interuenuto à questo signor messere, che uoi uedete qui disteso (quando si fte morto direi così) con i nostri occhi. O Dem (direi io) se risuscitaste in quel mezzo) perche così? o là, per che? Et io rispoderei perche io ui ueggio sempre otioso; uoi empiete la ualigia, come un surfante à serocco; beuete nella maniera che farebbe un lanci scalmato, aormireste al par dei piumacci: non haucte un'esercitio alle mani; & non tenete un li



## R A M O

bro in casa uostra, praticate con gentaglia, canaglia, & furfantaglia, voi mi fate sei muine attorno, ch'io ui metta ne sette Cieli. Per dire, & dir mal di uoi, egl'è mào male che io taccia. Vo ben che sappiate certo, che s'io ui uedeſſe mutar foggia d'huomo, che io ne farei una scampinata per il mondo. Come haurei à fare? mi direte. Lasciar quel tempo otioso, che uoi abbracciate, & dispensare uirtuosamente i giorni & l'hore. Non s'accorge la S.V. che sete tanto pouero di uirtù, quanto ricco di uirtij, quanto che nò io farò una chiachierata in uestra lode, simile à quella che recitò l'Arlozzo di quel Lupo Catelano, la qual finirà in prouerbio,

E non è buono, nè uiuo, ne morto.

## CHIACHIERA VI.

**I**L Magnifico M. Federigo Cornari, essendo in uilla mi narrò un bel caso, & fu questo. G'è fu asediata una terra, alla quale non è lecito fare il nome, dice che ui entrò dentro un ualente Capitano, (con patto di non si offendere) il quale desi ueraua parlare al còmunе, & habuendo fatta la sua diceria à pen ne polo, s'accordarono in sieme, & fu dato ricetto a' uenici, con patti assai ragioneuoli per ciascuna delle parti. Staua stupefatto il Cornari, che non essendo il soldato el quente, ne dott. (nè istruito nel parlare, et conuerſante) haueſſe ottenuta la pace. Nò ui marauigliate riſpoſi io, che quei capochi guardarono alla spada, & non alle parole, & de la paura gli uenì, & non l'eloquenza.

Questi simil casi s'è n'accaduti assai uolte, onde potremo dire in questo proposito,

# DELLA ZVCCA. 93

La forza caga adosso alla ragione.

Dante disse un garbetto, nell'udire un simile Oratore, che faceua una diceria al S. Cane dalla Scala, et era ri-  
scaldato molto nel dire tanto, che sudaua ancora che fosse di uerno. Hora nel cicalamento gli uenne a proposito di dire: Signore chi dice il uero non s'affatica. Io mi marauigliarò bene del tuo sudare, disse Dante: Di quà il Canuaio di Nuova Conuale caudò quel prouerbio,

Ei suda di bel Gennaio.

## CHIACHIERA VII.

VN uile, & dopocho huomo, imbrattò à una cortigiana la casa una notte, & dolendosi la mattina del caso gli disse. La qualità di questo uostro innamorato ui presenta delle più care cose, che gl'habbia, onde da un par suo non haurete altro, però rideteu della sua pazzia.

Son magre uendette quelle che si fanno per uia si infame, ancor i dispetti non potendo uindicarsi con i loro nimici, si sfogano adosso a qualche sgraziato, come dice il prouerbio,

Chi non può batter il cavallo, batte la sella.

Fu ancora uel bellissimo caso, quel che occorse a gli Spartani uennero a uisitare in Sparta i Chij, et piatire nelle Scio, doue gli Efresedi uennero. Una notte fra questo caso fu fatta di gente offaminatione, credendo esser auentura che fussi in sti. u altri Cittadini. Ma ritrovato come i Chij erano stati autori di sì brutta impresa, fero barbare che gl'huessero i beria di fere ancora qualche altra cosa inuiperfa al r piacere. O che buoni generosi, a non tener conto dell'ingiurie fatte loro

R A M O

da gente gaglioffa. Da questo accidente si formò un proverbio,

Chi ci vuol fare vn gran dispetto,  
Ci cachi il cuor su l'uscio.

CHIACHIERA . VIII.

**F**acendosi publica allegrezza in una Città d'Italia, si mosse in ordine fra l'altre belle cose, una giostra nella quale erano scritti uenticinq; gentilhuomini bravi Cavalieri, per douer fare un bell'abattimēto. Auēne che bisognò trarne fuori uno. Et ne fu cauato M.N. Questo ualente Cavaliere si uolena disperare (d'esser stato come dir r. fiutato) dolendosi della sua sorte, maladicendo la fortuna, & biaſtemando la sua disgratia. Io uolendolo confortare disſi; A me pare che questo caso ui ſia d'un grande honore, perche ſi uede coſtoro hauere hauuto paura della noſtra lancia. Sì riſpoſe il Cavaliere ſe la contraria parte m'haueſſe ricuſato, & io ſoggiunſi; Anchora i noſtri accio che non gli ſopraſcacciate di colpi, & reſtiate ſuperior loro, hanno temuto.

Riſpoſemi il Cavaliere, Coteſte ſon buone ragioni, ma il fatto ſtà che io non ſono sì ricco, ne ſi potēte, come gl'altri, però ſarà ben à pigliarmene pace.

Le moſche ſi poſano adofſo  
à i Caualli magri.

Queſto non era già di quella ſorte gioſtante che io uad dire una uolta. In una terra famoſa, ſu un Cavaliere, che mai fu ardiſo di ſpronare il cauallo contro all'altro Cavaliere che gioſtraua ſeco; onde biſognò che uergoſamente ſe ne tornaſſe à dietro. Hora eſſendo da molti beſſato, et fatto

fatto andare in collera, disse tutto irato; uoi non haue-  
te prouato anchora simil paure ad andare à ricouer d'una  
lancia nel capo & nel petto; egli è il diauolo à esser solo  
la dentro à un'elmo serrato, io per me per non hauer cõ-  
pagnia la dentro; haueuo una gran paura. Egl'ha ragio-  
ne, disse un galante Capitano, perche l'esser solo dentro à  
un'armatura è gran cosa; uolete uoi ueder se l'esser solo è  
male? che si dice per proverbio.

Io non uorrei esser solo in nessun luoco.

CHIACHIERA IX.

**M**esser N. huomo di cinquant'anni, si diede à studiar  
Legge; & in manco di quattr'anni s'adottorò, se-  
guitaua poi altre scienze, come son mathematica, musi-  
ca, et simili. Trouademi una uolta in Cesale in compagnia  
del Signor Alberto dal Carretto, mi dice; Beni, io mi son  
dato in preda alle uirtù, et lasciato le caccie, et i giuochi;  
lasciatemi godere qualche uolta, perche ragioneremo, &  
faremo musica. Signor mio rispose il Carretto, à me par-  
rebbe tẽpo alle caccie et de' passatempi ad esse, et nõ del  
l'imparare in quel modo che V. S. uì s'è messo. V. S. i dite il  
uero soggiunse io, à me pare che gl'anni nostri norrebbon  
riposo, et nõ lambiccamenti di ceruello, et nell'a giouentà  
hauer tolto questi fastidij insopportabili à questa età, et  
io sono un di quelli che ho stracco il capo di tanto canta-  
re, et di tante scritture che io ho lette, sono stomacato se  
bene nõ ho fatto quel frutto che fanno gli altri, & sia che  
io habbi scartabellato trenta sei anni. Ma ditemi Signor  
mio, quando goderete uoi l'habitationi del gran palazzo  
che uoi uolete fabricare, se à pena in cinquant'anni haue-  
te fatto il modello?

Quanto



## R A M O.

*Quanti sono gl'huomini che si mettono all'imprefe che uogliono tempo affai, effendo uecchi? & à pena uggon la fine dell'opra loro, & senza poterla godere tiron le calze; però fi cofuma dire,*

*Chi fa la roba, non la gode.*

*Xenocrate già uecchio, difputaua nell'Academia con i fuoi amici. Vedendolo Eudamia figliuolo d'Archidamo, domandò chi f.ffe quel uecchio. Gli fu r.ffefto, che gl'era un fauio huomo, il qual cercaua la uirtù continua mente. Quando fe ne fermirà; gli diffe Eudamia, fe la ua cercando infino à queft' hora?*

*Nido fatto, Gazza morta.*

## CHIACHIERA X.

**V**N fauio componitor d'opere (in openione, ma in uero pazzo publico) ricercaua che gli fuffe donato diuerfe pitocherie, come farebbe una zucca di maluagia, una fcatoia di fpetie, due pettini, un pan di buiro, benducci; uno fpecchio, quattro cuffie, una camicia, & in cābio donaua di quefte fue leggende; così andaua fufantando fecondo l'animo fuo generoso. Vna uolta ciuidandami alcuni libri di medicina Fifica (perche uolena diuentar medico) di ualuta circa tre, ò quattro lire. Io gli r.ffefti che uolentieri lo uedeuò ftudiare in mēdicheria, effendo mēdico; ma che fi mutaffe di natura, laquale era dir male di tutte le perfone amici, ò nimici, & che piu uolentieri gl'hauerei dato da ftudiar Cerufia, fapendo certo, che un giorno (tenendo quella trifta uia, del dir tanto male di chi già faceua bene et feruitio) che gli farebbe rotto la tefta, & le reni sbucciate con un pezzo di legno.

*Quefte*

## DELLA ZUCCA. 55

Queste ranocchie che danno di bocca: et nò hanno denti, sta ben che sia scorticato lor la schiena, per pagargli d'altretanto prezzo in fatti, quanto gli sborsan di parole.

Render pan, per fugaccia.

## CHIACHIERA XI.

**E**ssendo in Mantoua à una cena, dopo laquale si diede principio à comporre certi giuochi. Quando la mestola uenne a me, parendomi piu tosto impresa da altri huomini, che fanno professione di persone argute, ingegnose, et sagaci; che da un par mio, che so poco: Cominciai à frammettere alcune parolette a proposito, et d'una in altra cadendo, passai con il ragionare piu d'un terzo d'hora; nel qual tempo gli stauano tutti à udire con una attention grãtissima. Hora inanzi che s'accorgessino del mio trattenergli à posta; parëdomi d'hauer fatto assai, dissi; Signori io ho finito il mio giuoco, seguitate hora, & a chi tocca facci il suo.

Conobbi allhora che'l preucribio che usano i notai è uero in altro che contratti.

Le parole legano gli huomini.

Et le fune i Buoi.

S'io mi ricordo bene, già lessi di Gelone Siracusano, un caso tale. Che essendogli in un conuito appresentata la lira che sonasse, si come haueuan sonato gl'altrici comadò che gli fosse menato un cavallo, et sopra montat ui, fece quello che apparteneua à un re, & non à un'ordinatione del uulgo, laqual cosa fu lodata assai.

Ognun facci quel che sa fare.

CHIA.

## CHIACHIERA. XII.

**I**L Reucrendo Protonotario Marco Pasqualigo, fece  
 un conuito reale; al qual ni si trouò infra molti  
 altr., questi signori: Nicolò, Marcantonio, & Giu-  
 lio Sala; & Paolo Boca. Soggiunse in quello istante, un'  
 altra compagnia di genti d'uomini, & honorati Signori;  
 Iacomo Turbolo, Bernardino Feliciano, Francesco Pe-  
 randa, Nicola Biffarelli, Adamo Gislei, Nicolo Barba-  
 rigo, Gabriele, & Luigi Scala, Amorio Cheluzzi da  
 Colle, & il S. Gionan Mauro Pupaiti, al quale io sono  
 affectionatissimo per molte honorate cagioni. Quando il  
 Pasqualigo hebbe considerato sì nobile, uirtuosa, & real  
 compagnia, staua perplesso del dar de' gradi alla cenazal-  
 lhora M. Antonio Maria Nero da Noale, huomo d'una  
 ottima intelligenza, lo consigliò che douesse fare un ton-  
 do apparecchio, & in breue con mirabile artificio & or-  
 dine fu apprestato ogni cosa. Essendo adunque tutti a Ta-  
 uola & portandosi le uiuande (io che mi accorsi dell'ar-  
 te,) dissi; quando hebbi considerato in uolto tutti, & le  
 qualità loro. Comincia a metter quà le uiuande inanzi  
 al Signor N. perche quello è il primo luogo di questo co-  
 nuito. Onde si fece una festa grandissima di questa mia sen-  
 tenza, & fu lodata l'una & l'altra consideratione.

Soggiunse il S. Luigi Quirino dottore uirtuosissimo,  
 Egli è uero la sentenza che si dice,

L'huomo honora il luogo  
 & non il luogo l'huomo.

## CHIACHIERA XIII.

**M**esser Enca Parmegiano eccellentissimo, & unico nella sua professione; questo Carnoual passato messe in ordine d'honorare alcuni suoi amici con un Conuito, come sarebbono stati il S. Pietro Aretino, M. Bernardino Daniello, Francesco Coccio, il Marcolino, M. Iaches Buus, Parabosco, & il ualentissimo huomo Martino Scultore, raro all'età nostra, il S. Giouambattista Arli, M. Giouanantonio Morando, et p finirla, anchor io ero a questa festa de gl'inuitati. Auene che la sera innanzi, una gatta da due piedi gli portò uia alcuni pezzi di salami, uccelle, capponi, & per insino alle candelè. Onde il galant'huomo se ne rise, & provedè di nuovo. Stando così a l'auola gli uenne detto, Al manco s'usò inuitato a desinare da colui che ha usato questi picci uolezza, & io risposi; Anzi à cena, acciò che g'hauessi anchora a metter in opera le candelè.

Difficilissima cosa è il guardar si da simi rotte, et mal si può tener la casa netta da i cani che nègon di Levante. Pure io uoglio auisare gl'emici, che si guardino da coloro che s'appica ogni cosa alle mani, con questo proverbio,

A Cane che lecca cenere, non gli fidar farina.

## CHIACHIERA XIII.

**G**l'è domandai a un gran Signore una gratia, (non però di molto ualore) egli ricusaua, & diceuano me la poter fare, per esser cosa che non haueuo molto del



# R A M O

del ragioneuole . Se la fosse giusta signor mio, di s'io, non accaderebbe che io ui pregasse, per che sareste tenuto senza che io ne ne hauesse obligo, di farmela, & poi le gratie honeste, le sa fare ogn'huomo prinato, à questo si conosce la differenza che è dal Principe à gli altri huomini .

S'io hauesse ottenuto la domanda ueramente non troppo lecita, poteuo sempre usare in difesa del Signore questo prouerbio.

Tutte le cose che fanno i Principi, son ben fatte .

Questo sia un'auertimento a gl'arroganti, di non mandar cose, che non sieno honeste, & non si debbono fidare nella potèza de' Signori; ma nel douere, se già i Principi non sodisfacessino questi prosontuosi in quella maniera, che presentaua quell' Inglese i Cardinali a Roma . Quando costui haueua bisogno di qualche seruitio, diceua sempre . Io u'haueua menata una Chineza, Monsignor Reuerendissimo molto bella, ma l'ho lasciata à Bologna inchiodata, come sarà guarita, la fia di V. S. Illustrissima . Vna uolta gli disse un Cardinale, e gli è stato bene che la sia inchiodata , perche s'ella non percoleua in cotesto accidente, e l'haurebbe hauuta un solo prelato, & a questo modo tu la puoi dare a tutti .

## CHIACHIERA XV.

L'Eccellenza d'uno scrittoraccio infame , mi fece una uolta una certa inuettina contro: Onde molti si dolerano d'condomi , e' mi dispiace che questo tristo ui habbi fatto si gran torto . Anzi ui debbe piacer piu tosto risposio , che me habbi offeso senza ragione , che con il douere .

Non

Non c'è il miglior mezzo, à conoscer la differèza da uno huomo a un' altro; che il praticargli, & con il tempo esaminarli; perche si dice contro a coloro che dicono male.

Le parole son femine, e i fatti son maschi.

Si legge d' Agide Re ultimo de Lacedemoni, il qual fu preso da gl'Efori con inganno, & a torto condannato alla morte; & essendo condotto al morire, uccidendo uno che piangeua del torto che gl'era fatto, se gli uoltò arditamente dicendo; Lascia il pianger la fortuna mia; per cioche nel morire à torto, io son migliore di tutti quegli che mi amazzano; & mi reputo felicissimo d'un tanto assassinamento.

## CHIACHIERA Vltima.

AL SIGNOR GREGORIO  
Rorario da Pordonone.

**I**L soggetto di questa ultima Chiachiera, è la lode dell' Ignoranza; & è stata buon mezzo per mostrarui la sufficienza mia, ancora ch'io sia certissimo non saper nulla, & se parebbe a qualche persona ch'io sapessi l'a.b.c. ciò mi pesa molto, perche subito ch'io m'allaccio questa giornea, mi conuien pesare le parole nel fauellare, & nel lo scriuere archipenzolarle bene. Ma stando in questa fantasia ch'io ho fitta nella zucca, idest d'esser affogato nell' Ignoranza; posso aprir la bocca, & dire a mio modo, metter giu la pēna sul foglio, e tirar uia senza una cōsideratione al mondo.

H

Questa

# R A M O

*Questa mi pare una felicità non conosciuta, & quella una miseria chiarissima.*

Benedetti sieno adunque coloro che abbracciano questa Ignoranza, dapoi che cicalando possono balistrare le parole à modo loro, possono uiuere à case; & morire senza pēfare à mille chimere strane. Il mio Pedante dubita (come irresoluto di tutte le sue cose) che sia guasto quello scartabello della uecchiezza, in q̄t posso doue gl'è scōbic chierato che'l sapiente muore con animo riposato et quie tissimo; & l'ignorante con mille confusioni; & se non è scorretto; dice che la riuertēza di Cicerone prese un granchio a secco; uedendosi ogni giorno tutto il contrario. Dirouì per far buona la ragione del saluatico mio Prisciano, che uno ignorante par suo, come egli ha sputato fuor sei parole di sputo tōdo, e crede che l'anima sua sia bella, et acconcia. Ma i dotti licua la pāba; egl'hāno che pensare, lambiccare, & stroligare tra di di la dalla morte. Pitagora insegnò bene a questi letterati che non andassino auiluppandosi sopra le cime de gl'alberi; come dire che teneffino il naso indietro, quando gli scrisse, non bisogna sapere se nō quel che basti, come dire secondo l'esposition di maestro Luchino dall'arpa; starsene al detto di quei che fanno piu di noi, di tutto il restante; senza tanto philosophare, & disputar tutto il dì ell'è, ella non è. Ma se per maladetta disgratia qualche curioso sp̄t sierato di questi che la cercon per il sottile dicesse che uol dire il tale passo, come s'intende egli così, ò celà; perche nō fai tu la tal cosa in questo modo, ò non credi in quell'altro; r̄spōder come fece il granchio. I miei amici andauon così, (quando gli fu domandato perche caminaua a trauerso,) e finirla in due parole, senza pensarui molto, et poi fuggire non solo

lamente-

lamente coloro, ma tutti gl'altri che fanno qualche cosa.  
 Ditemi la maggior parte di questi grãai che si fanno dir  
 tanti titoli nelle soprascritte, non tēgono eglino tutti igno-  
 ranti à canto à i lor fusti? per non parer caualli, (non uo  
 dir parer tanti asini) da uettura. Vn certo sacēte disse già  
 che i Tiranni hanno in odio i letterati, et che non nocque-  
 ro mai alla gente ignorante. Ma auertite Signor mio ch'  
 io fo una bizzarra diuisione, et distingo fra questa ignoran-  
 za in questo modo et forma, con l'autoritã del Carafulla  
 Strione della mia Comedia dello Stufaiuolo. Ignoranza p  
 non hauer cognitione; quella che chiamò l'Agrippa uita  
 felicissima. Ignorante per non sapere; ignorantone per da  
 poco et cattino; et ignorantaccio per alluto et tristo. Igno-  
 rante adunque è colui che nō sa. Ignorantone sarà quell'  
 altro che si fa adottorar in Legge non ne sapēdo straccio.  
 Ignorātaccio sia un'huomo che riceua molti benefeci dal  
 l'amico, facendo l'Asino lo ricompensi d'ingratitude,  
 L'Ignoranza poi, (che è la prima) della quale si ragiona  
 in questo scartabello, è che non essendo io gioiellieri, &  
 un mi mostrasse una gioia; nō sapēdo la ualuta, nō debbo  
 esser tassato p ignorante, si bene come colui che ne fa pro-  
 fessione. Io non sò sculpire come Michelagnolo; p qsto nō  
 sono ignorante. Quest'Ignoranza è buona perche la non  
 si piglia tanti impacci, basta sapere far l'arte sua solamē-  
 te, o hauerne una sola arte, & nō cerca di ficcarsi nel capo  
 tutte; perche egl'è un aggiramento di cernello. Vltima-  
 mente ignoranza da bene, è quando l'huomo se ne ua al  
 la buona, et non si da impaccio de' fatti d'altri, come dire.

E sarà uno ignorātaccio che sparlerà in qsta forma,  
 Il tale non ha lettere; (e mentirà p la gola) il quale fa la  
 tal uita dissoluta, (e non serà uero) & quell'altro capue



R A M O

zà male. Colui che ha abbracciato l'ignoranza da bene, subito se ne va in la dicendo; io non uo sapere se egli sà, ò se non sà, che uita sia la sua, capiti doue e uole la non m'importa nulla; assai ho io da fare ad attēdere à casa mia. Quanti ho io ueduti che si danno de gl'impacci del Rosso; quel dice, deh uedi come costui ha fabricato la casa sua: deh pon mente che panni cattinui porta quest'altro indosso. Le strade di questa Città son torte, la torre dell'Oriolo fu mal fondata, e bisogna rifarla, questa piazza non è pari, l'haurebbe à essere spianata; & altre pazzie che non ci douerebbe pensar nessuno, se non gli tocca. Che habbiamo noi à fare de fatti d'altri? che c'importa che le persone faccino à modo loro? non pigliando queste mosche per aria adunque; potremo dire Ignoranza da bene.

Io lascerò hora nel giudicio di chi conosce il pelo nell'huono, & che habbia pisciato in più neui, l'appicare adosso à questo & quell'altro, Ignoranza, Ignorante, Ignorantone, Ignorantaccio. Nel mio scrittoio ho io dipinto una ruota, laqual si chiama la girella della Ignoranza tutta insieme, simile alla carta de germini; Coloro che son di sotto son homini; come sono à mezzo, la parte di sopra diuēta bestia, et quādo gl'arriuanò in cima eglino son tutti Asini interi interi. Nello scēder poi; come e' passano il mezzo il di sotto diuēta huomo. Hora sia come si uoglia; p me mi son pentito mille volte di sapere scriuere, pche tre volte mille, mi è conuenuto tirar q̃sta carretta p disperato. Della musica non ne dico nulla essendo stato più il dispiacere ch'io ho sentito p le discordāze de' cattinui cātori, che la dolceitudine de buoni. Che dirò io del leggere? pche io m'auiluppo poco cō i libri; ne lascerò rēdere la testimoniāza à certi c'hāno guasto la natura loro, abbaglia

ti gl'occhi, stèperato lo stomaco, & tutti mal còpleffiona  
 ti; p nò dire diuenuti pazzi. Alla fine qdo l'huomo crede  
 di sap piu, egli sa mào. Bene è uero che gl'acade assai uol  
 te che alcuni sanno, & non mostrano di sapere (questi io  
 gl'ho p galanti huomini.) Lucio Bruto fu uno di quegli, il  
 quale finse d'essere ignorante tanto che còduffe ad effetto  
 l'animo suo, di scacciare Targno Superbo; laqual cosa nò  
 gli sarebbe forse riuscita s'egli nò usaua questo mezo del  
 l'ignoranza. Deh perche non è egli una legge, che nessuno  
 possi salire a i grà di del gouerno, ò all' altezza delle digni  
 tà, se nò gente ignorante: Vime che si darebbe pur fine (se  
 qsto auuenisse) di trouare ogni di nuoue còstitutioni, ordi  
 nationi, cauele, & altre malitie, messe in uso da costoro  
 che troppo fanno; una uolta la cagione d'un'ignorante,  
 fu pur causa d'un gràdissimo bene, come uoi udirete. Que  
 gl' Atheniesi si sani, che s'allacciauò le calze de' piu strin  
 gati cuiusi del mondo, iquali haueuano si fatto studio, an  
 chor loro si cacauon nelle mutande, facèdo delle cose da ri  
 dersene: perche feciono una ordinatione che si douesse bā  
 dire della città ogn' homo che teneffe il principato in qual  
 che cosa, come dire il piu ricco, il piu dotto, il piu sanio, il  
 migliore (anchora che bisognaua sei mila pareri uniti, à  
 uoler che tal legge hauesse effetto) ma fra l'altre loro stol  
 titie, e fecero esule un' Aristide, ilqua fu chiamato giusto.  
 V'n'altra uolta cacciarono un certo Hiperbolo, huomo sē  
 plice, ignorate, et dapoco. Fatta qsta bella pruona di poco  
 ceruello, s'accorsero gl' Atheniesi del lor errore, et d'ha  
 uer preso un sonaglio per un'anguinaia, onde rinocarono  
 quest'ordine mal fatto. Tal che uno ignorate fu perfettis  
 simo soggetto à far si buona opera. Et per finirla, accio  
 che V. S. non si straccasse à legger la mia leggenda pie

## RAMO DELLA ZVCCA

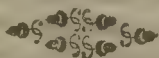
na d'ignoranza: uò terminarla sopra l'opinione di Luciano, il qual fece andare Menippo all' Inferno, come colui, che non era ancor risoluto, qual sorte di uita e' douesse pigliare, perche l'opinioni de' Philosophi erano diuerse, & scompigliate; onde trouato che gl' hebbe la già in quei Regni di Radamanto; Thiresia indouino; cercò di sapere la fantasia sua, così intese da lui, la miglior uita esser quella de' gl'ignoranti nel male. Io adunque così se polto nell'ignoranza, come io sono, son uostro. Per hora non dirò altro, per non mi straccare, ma s'io guardasse alla uoglia, che io ho di lodar questa ignoranza; non uerrei in tutto quest'anno al FINE.

*Fine del ramo della Zucca del Doni.*



F I O R I  
DELLA ZVCCA  
DEL DONI.

LIBRO SECONDO.



PREAMBVLO GENERALE  
a' Lettori.



**S**E io fossi dotto, norrei metter tutto'l  
mio cernello à segno, per sostentar  
queste conclusioni, che l'arte del cō-  
por libri, cioè esser ò Poeta, tradut-  
tor di leggende, d'inuentor di scar-  
tafacci, come sarebbe à dirsi, scriuer  
le uite de gl'huomini, le Istorie, far  
libri di rime, compor Comedie, Tragedie, breuemente  
far come ho fatto io, lambiccarsi il cernello per far un li-  
bro di nuona inuentione, scilicet, il Disegno, la Zucca, i Fio-  
ri,



R A M O

ri, le Foglie, la Prima, & Secõda Libreria, i Dialoghi della Musica, Lettere, la Fortuna di Cesare, Medaglie, & altre girandole da cacciarsi le mosche con la rostra di quei fogli imbrattati fuor di proposito, dico che uorrei mätenere che l'è la piu uil opera che possa far un'huomo & il piu mecanico essercitio dishonoreuole, & dapoco, che si troui al mondo. La seconda conclusione sarebbe il far conoscere a' grandi, che tutta la seruili, la riuertèza, & i piaceri che son fatti loro, non sono per altro, che per hauere di loro, ò roba, ò fauore, ò danari, terzo, che ciascuno huomo, che non ha arte, che gioui al uiuere, & sia utile alla creatura, non gli douerebbe esser dato, ne premio, ne honore, ne gouerno, ne roba, ne pane, ultimamente farei toccar con mano al mondo, quanto sien dapochi i mercenarij, che si lasciano caualcar da' padroni (fuor del giusto) per un uil pagamento, aprendo gli occhi a coloro che se gli son lasciati chiuder con una poca parte di metallo. Ma non son dotto, onde non lo possono mantener, disputando, non son forzuto (disse il Palmieri, nella Sibilla) da poter difendermi, & non mi sarebbe nella mia buon'hora prestato fede, se pur pur lo dicesse da buon cuore; Eccì poi un'altra cosa che mi rompe. Queste son certe corde maestre da non le toccare, certi tasti da non ci metter su le dita, & breuemente un beueraggio da non ci por le labbra. Darò solamente due boccate d'abaiamento; perche non ho denti da morder, & alzarò i mantici all'organo, non possendo far due cose, alzare, & tempestare, & uolendo pur suonare, non ho chi alzi, il metter le mani poi sopra la tastatura, senza fiato; perdo il tempo, che farò adunque? darò due baiate, & due gonfiate di uento.

A CO-

A COLORO CHE DEDICANO  
opere per necessità, & pigliano un  
granchio à secco.

**D**Eh quanto siate uoi male (disse Betto Arrighi) d'auenturati da che ui date ad intendere, d'esser ristorati de' vostri sudori, con le vostre fatiche virtuose & meglio ui sarebbe riuscito il calzolaio, & meglio il Pedante, il Treccone, & il Paladino, per non dir la zappa, uoi andate squadrandò le brigate, & scegliendo i personaggi da presso, & da lontano, per presentare un vostro libro, e spesso cappate fuori il piu cattiuo bollettino della uentura, onde si dice subito. Bianca. Che credete uoi che siano stimate le vostre fatiche honorate? un sogno, io ho udito dire a dieci bacalari, a' quali è stato fatto loro si mil doni; Costui uccella alla borsa, & io ho risposto (assermaui il medesimo) che uolete che i bei vostri occhi ui faccia risguardenole, à colui fu dato per dote dal Cielo la uirtù, & a uoi i danari, doue gli potete uoi spender meglio, (à ogni modo gli haueate da dar uia) che à uno che ui faccia utile, & honore, utile percioche leggendo imparate) saluo la ragione di chi sà) & scartabellando gli altri le dedicate scritture, ui tengono huomo d'honore. Io nò ci conosco cosa in questo mòdo, che uadi ordinariamente à professione gratissima, ogni fatica uole il premio. Egli ci è tal Principe, che ha di rendita mille feudi, due, uenti, cinquanta, cento, et dugentemila fiorini, che par loro un grã fare à sborsar uenticinque Coniati, & chi facesse loro il conto adosso gli spendono il terzo fuor di proposito, & poi non donano a i virtuosi delle cento parte una mezza

# F I O R I

za della loro entrata. Io ho sempre hauuto l'occhio d'ac-  
cōpagnare i miei libri con il nome di signori, non solamen-  
te amatori de' uirtuosi, ma uirtuosi ancora, & remunera-  
tori della uirtù, non tanto per esser rimunerato, quanto  
per mostrar chi è degno d'esser riuerito, et honorato, m'è  
bene stato spesse uolte messo per le mani da certe persone  
mezzane alcune prospettine da fare Scene alle Comedie,  
i quali paiono quello, che non sono, & io che conosco i pol-  
li miei al raspare, gli ho scartati, & messi à monte, & se  
per la mala disgratia mia io mi son lasciato aggirare da  
qualche amico, alla fine il Giornal de' debitori, & credi-  
tori che io ho fatto, quando uscirà à stāpa, renderà conto  
delle cortesie, et delle discortesie, che mi son state usate. Te-  
nete adunque d' uirtuosi il Calamo ueloce, disse il Pedāte,  
nel pennaiuolo, et nō spēdete l'inchostro, doue non è il me-  
rito. La modestia mi dà quì una sbrigliata, che certamen-  
te io ui dicua tre dozzine di persone ingrati, doue le uo-  
stre uirtù si son dileguate, & ui metteuo per le mani uē-  
ticinque mirabili huomini degni a' honore, et che merita-  
no ogni bene. Andate adunque (con le prospettine) à tastò  
ni, et fate come il Papagallo, il quale non liena mai il pie-  
de, se non ha prima apiccato il becco, se nō ui donano, se nō  
riconoscono la uirtù uāstra, et in parte remunerino le ui-  
gilie uostre: rifate le Epistole, uolgete ad altri i uostri su-  
dori, & impiegate gli studi uostri ad honorare chi n'è de-  
gno, perciōche da col loro non solo una, ma mille rimune-  
rationsi, ringratiamenti, & premij se ne riccue. L'altre co-  
se, ch'io m'ero disposto di ragionare, p questa uolta rimar-  
ranno nella penna, sp. ttando miglior tempo, à scriuerne,  
conoscendo che questa sola è stata troppo lunga, &  
per non ui fastidire non passo piu innanzi.

GRIL.



G R I L L I,  
P A S S E R O T T I,  
E T F A R F A L L O N I  
D E L D O N I.

G R I L L O P R I M O.

AGGIRAMENTO DI PAROLE  
per far conoscere al Mondo quanto sieno  
mal trattati i poveri, & i virtuosi, con au-  
torità, figure, parabole, & esempi.



ER mezzo di questo mio Gril-  
lo, il qual ne uien saltando nel-  
le uostre mani, sentirete un  
pezzo il fastidioso canto, che  
egli fa. Poi non ui sodisfacen-  
do, dategli il uolo; ma auuer-  
tite bene nel legger della lette-  
ra, che gli è scritto per mano  
d'huomo garbato queste parole. Ciò che è scritto, è scrit-  
to à uostra dottrina.

En



R A M O

**F**u già un Cagnuolo al tēpo che Berta filaua, il quale andaua cercando d'acconciarsi per le sp<sup>se</sup> con qual che Signore, ò ripararsi nella Corte d'alcun grā maestro. Onde s'andò aggirando un pezzo, come mescha senza capo. Et hauendo udito come in casa del S. Foglio Cartengo huomo ricco, era buona pasciona, s'andò alla gualchiera della sua magione. Hora nell'entrar dentro, uide molti seruitori nel mezzo de quali u'erano due figliuoli, mal uestiti & peggio calzati; & tutta la famiglia rattoppata. Dubitaua il mendico Cane di non hauer le traueggole, et si marauigliaua forte che essendo sì ricco Signore, egli trattasse sì male la suo brigata. Pur saltato inanzi, et lanciandosi su per le scale, giudicò quasi quasi, che la stanza non facesse per lui. Così passando (per uederne la fine) p<sup>disgratia</sup> in Camera del Signore; pisciò quattro uolte in quei luoghi doue egli haueua dato di naso, poi alzando la testa ci uide un gatto Mammone uestito à scacchi, cinto con una bella catena d'argento; il qual passeggiando si daua buon tempo, & gli dette due baiate. Stauono alcuni seruitori affamati & poucretti, à guardia della camera, & sentendo questo b<sup>ù b<sup>ù del Cane, lo garrirono; egli ritiratosi sotto una panca si staua aspettando l'hora del desinare. Costoro entrando in uarij ragionamēti, uennero à raccontar la lor miseria, et si doleuano che la lor uirtù & il seruire, non fruttaua nulla, & mostrauano con molte ragioni nō essere del lor merito remunerati. All'hora il Cane sētendo questa ingratitudine del Signore, si uide mezzo disperato, per non hauer trouato la stanza come egli s'era imaginato: uscēdo fuori, per andar uia, disse nel suo linguaggio di bestia. Questa promissione di cattiuo padrone, il quale stratia la povertà non fa per me, essendo io poue-</sup></sup>

pouerissimo & bestia. All' hora il Gattone ilquale intese la parabola gli rispose. Tu t'inganni fratello, percioche, gli huomini & non le bestie, ci sono mal trattati; il Cane pigliando speranza di queste parole si trattène un pezzo con lei, et aspettò la uenuta del Signore. Veduto il Signor questo Cane che haueua cera di buon bracco, hauè lo domandato di chi egli era, & non trouando; pensò che fusse fuggito da qualche uno altro padrone, & facendogli carezze, lo consegnò al Canattieri per suo fauorito, et così il disperso animale trouò le spese in uita sua, et si chiamò molto auenturato.

HISTORIA.

Il Mondo corrotto da i cattini costumi, s'è posto sotto i piedi hoggià tutti gl'huomini uirtuosi, et si sono ridotti à tal partito, che non gioua loro il sapere, ne la seruitù, ne si possono acquistar tãto ch'eglino si paschino e si uestino. La qual cosa nõ auiene à le bestie, pche si uede tener piu conto hoggi da molti grãdi d'un Cane, d'una Scimmia, d'un Papagallo, che di qual grande huomo da bene si troui. A questo proposito (che il Signor teneua piu conto de le bestie, che de i figliuoli) mi ricordo hauer letto come Diogene essendo in Megara uidde le pecore loro, & i pecorini molto grassi, et con molta lana: et uidde i figliuoli de Megaresi andar mezzinudi, Disse egli all' hora; quã è molto meglio esser Castrone d'un Megaresi, che figliuolo. Però disse un uirtuoso Giouane stãdo in una Corte, sedendo auãzar la biada inãzi à una grassa mula, tutta di ueluto et d'oro coperta. Io ho inuidia al tuo stato. Tu non porti il Signor (gli rispose il famiglio) come fa ella. Già fa tẽpo (soggiòse il pouero uirtuoso) che tal ufficio feci io anchora.

# F I O R I

## ALLEGORIA.

Per la scimia quando è spogliata, s'intendono i buffoni; & uestita, per i ricchi ignoranti, i quali sono acarezzati da una gran parte de i Signori. Per il Cane, l'adulatore, & il parabolano che latra continuamente per tutto & straparla in honore di coloro che gli empiono la gola. Poi s'intende per i seruanti virtuosi; & per i propri figliuoli, i poveri generalmente. Ecco che noi ueggiamo hoggi nel far giustitia in molti luoghi del mondo che il ricco corrompe il giudice & la ragione del giudice: Et il povero per non hauere che offerire non solamente non è ascoltato et mal trattato, ma contro à la uerità oppresso, così il povero si riduce in calamità, et la uirtù sua si muore sotto una capanna miseramente in terra à grande honore. Non si attende al merito de la cagione, ma alle persone; non all' ragione ma à dinari. Grida il povero, & non è udito; fauella il riccone & ci scuno lo applaude & essaudisce. E un gran peccato d'sprezzare un giusto povero, e honorare un ricco ingiusto. Dio Massimo, e onnipotente conserui la Diuina Republica di Vinegia in eterno, perciò che il suo occhio principale è far così giustitia all' poverità, come alla ricchezza: non riguardando ne rispettando alcuna potenza. Conceda lunga uita felice il Cielo al grà Cosimo Duca di Firenze, come quel Principe honora il merito, sollicita il povero, & tien la bilancia pari nel suo dominio. Onde sotto i reggimenti di simil Governatori, Le bestie son trattate da bestie, & gli huomini da huomini.

GRIL-

RIPRENSIONE FATTA A COLVI  
che non viue Christianamente, ma da anima-  
le senza ragione.



O specchiar tal uolta padron mio, la sua tor-  
bida uita nella chiarezza di quella de gli al-  
tri, farebbe così buon profitto come fa il ri-  
mirarsi (essendo tinto) in uno specchio il uiso.

La bambola di quello, mostra le macchie della faccia del  
l'huomo, & la sfera di quell'altra le lordure dell'animo.  
Onde con questo mezzo potreste conoscere manifestamē-  
te, se uoi tenete più della bestia, che dell'huomo; habbiate  
patienza s'io esco fuor fuori, perche egli è difficile a tene-  
re che i grilli del mio prato, non saltino tal uolta ne' cam-  
pi de' uicini.

**Q**uando Deucalione scagliaua dietro alle sue spalle  
quelle tante pietre, que' tanti mattoni, que' tanti sassi,  
dicono alcuni commentatori sfaccettati e girel-  
leri, che tutti non si conuertiuano in bestie. Tal ch'egli fu  
forzato alla fine, di farne una Isola chiamata in lingua  
Greca Mondaccio. Poi tutto il restante del paese la-  
sciò a gli huomini. Il Leone per essere animale genero-  
so non si curò di farsi tiranno d'alcuno di quei paesi dell'  
Isola. Il Lupo ueduto lasciarfi il campo largo ne diuer-  
ne d'una gran parte tiranno. Onde furon forzati i Coni a  
consigliarsi insieme, & si deliberarono d'ammazzarlo. &  
chiesero per questo fatto aiuto, & l'ebbero da gli hu-  
omini. Il restante de' Lupi fecero testa, & s'impatroniro-  
no



## F I O R I

uo della boscaglia. Così fu diuisa l'Isola: di qui è nata l'inimicitia tra i Lupi, & i Cani, & perciò son mangiati spesso uolte gli huomini da' lupi per le cauerne, & per i boschi. Deucalion ne duta questa zuffa, & dispiacendogli molto, impetrò da Gioe di poter conuertire quei lupi (che uolsero pigliar tutte le mosche che uolauan p' aria) in huomini, & in cani; & gli huomini (che messer mano in questa pasta) fargli trasformare in lupi & cani anchora. Però disse quel Filosofo. Hoggidì hanno piu forza la maggior parte de' gli huomini bestie, che gli huomini ragionevoli.

## H I S T O R I A.

In quei buon tempi, ne' primi principij del Mondo diuono li Poeti che gli huomini, & le bestie faceuano tutti una medesima uita: uiueano di ghiande, di Castagne, & d'acqua. poi lasciata quella compagnia doue si uiueua alla sbracata, parendo loro di tener del dappoco, cercarono di mescolarsi piu intrinsecamente con le bestie. In fino à hoggi ci son di quegli huomini bestiali i quali si copulano con le mula, con gli Asini, & con le Pecore, però fauellando senza metafora. Et che sia il uero ch'eglino s'impastassino del feroce, come loro, & s'incorporassino, leggete di Romulo & Remulo, i quali si pasceuon di latte di lupa. Ecco già che diuennero in opera lupi ingordissimi & uoraci, perche un fratello amazzò l'altro per mangiarli il tutto per se. Credete uoi che gli huomini sapessero fare l'urlo del Lupo se non fosse stata la maladittione di Gioe? non altrimenti. Ditemi, non arabbiamo noi ogni uolta che un cane ci morde il qual sia arrabbito? abbiamo

baiamo come cani, & moriamo di quel male come i cani.  
Io mi rido delle imprese che noi facciamo sopra le nostre  
medaglie (pazzia espressa) che togliamo per rouescio  
spesso del nostro uiso, Buoi, Tori, Elefanti, & altri ani-  
mali; come dire tanto è il dritto, quanto il rouescio.  
Almanco quei rouesci d' Archi triumphali, di Giorni, di  
Vittorie, di Prouincie, Città, & altre imprese grandi che  
hauciano del sale in Zucca; & non questi spauentacchi  
di frasche. In fine, quei nostri antichi pigliauano ancho-  
ra eglino de' granchi come uedete. I Massageti daua-  
no amangiare ai cani coloro che moriuano di morbo;  
quasi che teneſſero del cane, & chi moriuo in guerra,  
con grande honore era ſepelito, parendo loro queſti tali  
eſſer huomini, e quegli beſtie. Quante ſepulture honorate  
ſono ſtate fabricate ai Caualli? à i Corui, à i Cani, & al-  
tre infinite beſtie? (dirò che credeuano che fuſſero in-  
trinſecamente huomin) per inſino alle Piramidi ſono ſta-  
te rizzate in honore di tali beſtiaccie. Onde ſi può dire à  
coloro, che ſtinano manco un'huomo, che un'animale.  
Voi hauete piu della beſtia che dell'huomo.

A L L E G O R I A.

Deuotione è il ſecol noſtro, ilqual fa mutar la natura  
à molti huomini, tal che eglino fanno il cuor loro di pic-  
tra dura, & ſono per queſto oſtinati al non uoler far be-  
ne. Coſi ſi conuertifcono in animali ſenar ragione, in be-  
ſtie feroce, in lupi rapaci che dinorano le ſuſtanze de po-  
ueri, diſtribuendole in cani, i quali mangiano il pane che  
douerebbe ſfamare i uirtuoſi, conſumati dalla ſeruitù;  
& anchora che affai huomini cattini ſi gaſtighino l'uno

## F I O R I

l'altro, & l'amazzino, non resta per questo che restan-  
done sempre alcuna semenza, parte de i restanti non ripi-  
glino il medesimo uitio. Nanni Vnghero Architetto,  
facendo il modello d'una fortezza, disse al suo Signore.  
Il Mondo è guasto: anticamente Signor Principe gli  
huomini si considerauano fumo, & ombra, & riconosce-  
uano questo mondo per una casa, la qual noi ci stessi-  
mo dentro à pigione; percioche à ogni richiesta del Pa-  
drone bisogna sbucar fuori; si che non accadeua tante for-  
tezze, ne tante rocche, ne simili fabbriche bestiali; la on-  
de quegli hominacci di quell'età di Seta Cremesina, at-  
tendeano a fare statue, colossi, piramidi, theatri, se-  
polcri eterni, & machine da riportarne fama buona, &  
non cattiuo nome. Queste son dannose a la natura huma-  
na, son prigioni da uiui, perche una militia di soldati per-  
derà per queste il sonno. Il riposo quiete solo per guardar  
questa massa di sassi: quanti ci morranno di stenti? quanti  
ne amazzerà il fuoco, & l'artiglierie? & quanti saranno  
fatti in pezzi da l'arme che dentro ui si conserueranno.  
Ecco adunque disse Nanni Vnghero il modello del Ca-  
stello, per mostrarui ch'io so fare, ma non uoglio che si  
metta in opera; & lo disfece uolendo piu tosto perire lui  
(dato che'l Principe si fosse adirato) che far con tanto  
stento consumar la uita à molti in una sua Rocca, o fabri-  
ca. Ingorda natura humana, che quanto piu stende la  
mano, tanto piu desidera allargar le braccia per istringe-  
re ogni cosa. Questa non è già la benigna Natura, la  
quale hanno dipinta i sauì huomini; che donaua il latte  
egualmente a tutti, & spargeua il suo dolcissimo licuore  
senza partialità alcuna. Tutte queste nostre trasfigura-  
zioni, & transformationi, che noi facciamo d'huomo in  
bestia,

bestia, non uien da altro, che da non uoler considerare  
 l'esser nostro. Vanno gli huomini à rimirare gli altissi-  
 mi monti, & solcare i mari, per conoscere il mondo, &  
 cercano continuamente di uedere il corso de' pianeti, &  
 dal Leuante, & dal Ponente sapere ogni cosa, & ab-  
 bandonano lor medesimi, non riguardando chi e' sono.  
 Conosci huomo, che sopra te è Iddio, & infra te son gli  
 animali; conosci colui che ti sta sopra, accioche tu sia co-  
 nosciuto da chi è intorno à te. Credo ueramente che il  
 conoscere i difetti ne gli altri huomini, ( & che ci appa-  
 rischino, Lupi, Cani, & bestie senza freno ) credo che uen-  
 ga da hauere ne i fatti d'altri il cuor tranquillo, & ne i  
 reggimenti di noi medesimi l' habbiamo tutto perturbato:  
 & da questo cattiuo effetto nasce il considerar quello che  
 è buono. Ritorna in te huomo ( esci di quella pelle del-  
 l' animal senza ragione, ) & esamina te medesimo sot-  
 tilmente; considera donde tu uieni, in che modo uini,  
 quel che fai, quello che tu lasci, quello che tu acquisti  
 ogni giorno; gli affetti, le tentationi, le maligne  
 machine, che tu giri, uedi il tuo stato dentro,  
 & fuori, & così con questi mezzi tu  
 puoi leuarti dalle cose bestiali, &  
 donarti tutto alle ragio-  
 neuoli, & da  
 huomo.



F I O R I  
G R I L L O    III.

Auuertimento a' dotti in opinione à non uolere  
biasimare , ma piu tosto fare , & gionare  
insegnaudo , che nuocere  
mordendo .



**N** questo nastro tempo, mi par che uaglia tanto il lino, quanto la stoppa, si che tanto ha la sua parte l'ignorante, quanto il dotto . Però bisogna che noi altri imbrattacarte facciamo opere così per i dotti da uero, come da beffe, anchor che delle cose mie (per non dir d'altri) non hanno che fare, daremole à gl'ignoranti; Così a queste simil genti ogni cosa farà. Intanto con questi simil mezzi i Grilli sbucheranno fuori della Zucca, quali ritenendogli ci stordirebbono . Voi adunque Signor mio pigliate questo come cosa nostra, che non sete molto dotto, ne poco ignorante, così troverà luogo in noi la mia poca dottrina, & molto ignoranza .

**H**oggi la differenza, qual si uede fra animale, & animale, non fu fatta tutta à un tratto , come dice Ouidio, ma le bestie essendo al mondo si copularono l'una con l'altra à caso, & n'andò un tempo . Ve' bi gratia, Pauone con uno uccello fuori della sua specie, e da questa chimera ne puote uscir il Papagallo . I Fagiani con le Galline, e da simil com'stio, e, saltarebbe fuori à un bisogno un mostro à uso di galli Indiani, & in quelle mescolate qualche fiera douette affrontarsi con qualche donna & così s'impregnasse, & fecero Scimiotti. Così di ma-

## DELLA ZVCCA. 67

un in mano s'è fatto le specie à una per una. Vedete che Palladio s'accorda con l'opinione di questi Aueroisti; perche dice hauer da questo essemplio imparato à fare i nesi, eccouela bella & chiara. Noi spicchiamo da un Su sino, Mandorle; da un Pero, Nespole; da un Cotogno, Pesche &c. Voglio adunque dire che in queste frugate; fu un Falcon peregrino, ilqual s'inamorò d'una Colomba, ma perche l'era sorella di una Pernice, Et per esser la maggiore si tencua sotto questa colombina, & uolendo cauarne qualche costruito amoreso, bisognò che egli pigliasse il mezzo della sorella e finse uoler bene alla Pernice, così si messe alcune penne posticcie per trasformarsi, & piu volte se gli mostrò, la qual mostra era molto inusitata, ne solita à ueder si. Vna uolta ritrouandosi solo con la colomba, si fece uedere, & trabendo uia le penne si mostrò peregrino unico. Hebbe per male come intese questa la Pernice, & si separò da la sorella, & gli diuentò quasi inimica. La qual nimicitia dura anchora fra la Pernice si bellamente di penne ornata, & il Falcone mirabile, insieme pura & semplicissima Colomba.

## HISTORIA.

Negli anni domini; fu un ualente huomo, onde di lui si legge una uisione, scritta di sua propria mano. Egli uide un potente Re la cui Signoria dominaua una mirabilissima Città. Et nell'andar à ueder quella come sogliono fare tali signori, gli uenne à una finestra ueduto due fanciulle, le quali cò ciascuno che passaua facenano l'amore, con quegli atti honesti & casti, che à gionani pulzelle si richiedena: & erano di questa fusta & bellezza. La

# F I O R I

prima, quella che piu anni haueua era non molto bella, ma uestita bene, & di soutuosi & molto ricchi, & ornati uestimenti; l'altra, la quale piu bella & piu giouane era: haueua indosso semplicissimi, & puri uestimenti; ma nel uolto somigliaua un' Angelo. Paruero à gli occhi del Re queste giouani molto belle, & rimiratole piu uolte conobbe espresamente che una era fatta bella per i uestimenti, & l'altra per natura; & s'innamorò di quella i cui habiti erano semplici & puri; & del uolto bellissima, & l'altra di uestimenti mirabili, et di uiso brutta lasciò da parte. Ma perche la era la maggiore & la prima à far si sempre auati, fu forzato il Re di fingere d'essere suo innamorato, per potere poi con il suo mezzo uenendogli comodo, mostrare il bene ch'egli uoleua alla piu giouane. Ma perche à un Re si fatto, non si conueniua fare l'amore sì apertamente, diede ordine d'andare uelatamente, tal che così sconosciuto cominciò à far giostre, feste publiche, torneamenti, caualcate & altre cose da sollecito & bene affetionato amante. Et tutto mostraua di fare per amore di colei meglio uestita, & men bella, la quale mai era sola, anzi dietro à lei staua sempre la piu bella & pura di uestimenti. Fatto un tempo il Re queste feste; le fece intendere per molte lettere piu uolte come egli desideraua di parlargli, & che gli donesse dar luogo & tempo. Percioche da lei altro non uoleua che la sua gratia. Accettò la Giouane, & gli diede commodità. Venne il Re, & gli fauellò molte uolte, ne mai si uolse palesare in faccia apertamente. Alla fine egli ci tornò tante uolte, che si mostrò alla bellissima fanciulla quella de puri habiti, et le disse come lei era tutto il suo bene, & che per la beltà sua, ogni pompa & ogni festa fatto hauea, &

accid

accìò che tu mi creda, ecco che io mi tipalesò à faccia aperta, onde tu puoi conoscer ueramente chi io sono. La Giovane ueduto la maestà del Re: tutta riuerente l'accettò per amante chiamandosi indegna di tanta gratia. Hora egli le disse, da qui innanzi tutte le lettere che io scriuerò uerranno à te, & se considererai bene quello che io già scrissi à tua sorella tutte uengono a te; & si parti da lei. Quando le lettere eran portate da poi, la purissima fanciulla subito correua e con effetto tutto quello che uì era dentro scritto obediuà: anzi essendoni alcune cose uelate & coperte, & non l'intendendo la uecchia, ouer di più tempo; pareua che la giovane di questo molto si rallegrasse, con dire, so ben io quello che uol dire il ualeroso amàte. Passati alcuni giorni, & lei seguitando con sollecitudine di leggere le lettere, parue che la brutta di questo si sdegnasse, dicendo, che hai tu da ueder mie lettere? & ella affermando d'hauer ueduto l'amante in faccia chiaramente, cosa che mai lei nò era stata degna. Costei uditola cesi fauellare, & conosciuto la uerità tutta irata se n'andò, & prese le lettere del Re, & le stracciò piena di sdegno. La bella donzella gli dolse quell'atto, e gli dispiacque molto di non poter leggere continuamente le scritture di propria mano del Re. Onde ricolse et prese tutti quei pezzi, & postisegli in grembo, ritirata nella sua camera cominciò à mettergli insieme, & di mano in mano trascriuergli, & leggendo il meglio, che ella poteua mandaua à effetto tutti i comandamenti del Re. Così per questo mai più, tra l'una & l'altra sorella fu quiete ò pace.



F I O R I  
A L L E G O R I A.

Il Re, è lo spirito nostro sceso dal Cielo, che ci illumina la mente, ilqual uenuto in questa Città mondana, ha fatto molte lettere alla Sinagoga Hebreà, laqual era tutta ornata di cerimonie, & distendeva con pompa le sue fimbrie & le dilatava, uiuendo in ombre, & apparenze finte. Et questa s'intende per la Vecchia legge che lo spirito fanellaua per bocca di questo & di quell'altro Profeta. Ne mai è stata degna la Sinagoga di uedere la uerità espresamente, come ha compreso la nuoua legge, il Testamento nuouo, il quale ci ha fatto uedere Christo uero figliuol di Dio in carne humana. Questa christiana religione non uà altiera per i bei uestimenti, ne per cerimonie; come la uecchia legge, ma s'alza per la purità del suo habito, & risplende per la diuina sua beltà & aspetto, & ha fatto il suo seggio sopra una pietra stabile et ferma, & s'è fondata sopra il uero fondamento, & sopra quello si riposa & si quiera non sovrando in cosa alcuna terrena, ma tutta intenta alle cose celesti: puramente uestita & senza pomposo ornamento, ò alcuna sontuosità. A questa nuoua sposa, ha fatto intendere lo eterno Spirito il suo secreto senso delle lettere del uecchio Testamento: mostrando, che tutto era scritto per la nuoua età, per la uenuta del uero Messia. Onde scagnata la Setta Hebreà ha rotto in mille pezzi & stracciato gli scritti Sacri del diuino Monarca. Ma la christianità, la diuina sposa di Christo, ha tolto la minuzzata legge, & l'ha scritta & fattone diuini libri autentici, & quell' legge, custodisce & osserua. Et per questo accidente è tanto odia-

ta della setta Giudaica, la vera Fede nostra la qual Fede  
Christiana uiuerà ne' secoli.

## GRILLO IIII.

RICORDO A VN HVOMO CHE  
credeua troppo à gli altri huomini, che do-  
uesse prima considerar ben le cose, & poi cre-  
derle, & principalmente por cura à fare nuo-  
ue amicitie.



O I haueuimo un Notagio già à Firenze, il qual  
era un nuouo uccellaccio, & sempre haueua  
pieno il capo di grilli, & quando egli hebbe af-  
sai assai passaggiato, giunse al fine de suoi gior-  
ni, così chiamò i figliuoli, & fece testamento, nel quale ui  
messe l'ultimo Grillo della sua Zucca, dicendo; Io lascio à  
uoi figliuoli miei carissimi ultimamente questo ricordo;  
che uoi facciate sempre male, ma non lo diciate, & dica-  
te sempre bene, & non lo facciate. Io uò anchora à uoi  
un ricordo che non corriate mai piu così à suria à credere  
alle parole de cattui, & uagliate inanzi uedere i fatti. Et  
che gli amici che uoi pigliate, sien da uoi considerati bene  
bene, acciò che nò facciano quella cattina riuiscita, che u'hà  
no fatto tanti de gli altri.

N E l'Indie nuoue fu presa una Cornatchia, (ma non  
di quelle di campanile,) nel nido poco inanzi che  
la potesse uolar uia; & fu posta in una gabbia, ma non  
messa à oro, ne lauorata à tornio, come le trappole de Topi  
d'India, acciò che la imparasse à cicalar, così si stette af-  
sai tempo ristretta fra quelle gretole, hora imparando à  
dire

F I O R I

dire una materia, & hora un'altra; la sapèua dir per insino alla solfa. Auenne per buona sorte di quini à un certo tempo, che la madre capitò sopra l'horto doue rispondeua una finestra, alla quale fuori era appiccata la gabbia di questa gazzoletta, la qual cantaua quella canzone che comincia: Da del pane al pazzo cane: da del pane a quel pazzo: & nel fine diceua, da della putta alla zuppa, & nel uoler dirlo presto la fallaua onde la Cornacchia uecchia faceua quelle risa (quini sopra un Cipresso posata) si grasse, che se gli sarebbono cauati tutti i denti di bocca. La Cornacchina la chiamò, & gli domandò qual era la cagione che ella nò staua così rinchiusa come lei, e la madre rispose, (così una parola tira l'altra) la uenè à conoscere come l'era sua figliuola, & qui si cominciò à doler molto della disgratia. La putta udito d'hauer ritrouato la madre faceua mille pazzie, saltando di quà & di là p la gabbia, cauando il capo di quelle gretole, cò far forza d'uscir fuori & non potèdo (cosa che mai prouato hauea per non conoscer la libertà) si disperaua. Non far tanta forza, non ti affaticar fuor di proposito diceua la madre, ma lasciami prima considerer tutta la gabbia se ci è uerso da poterne scappar fuori; Eccoti che la uide sotto il beueratoio alcune gretole marcie, & datoci di becco quattro uolte le trasse in quattro pezzi, & fuori ne trasse la gazza sua figliuola. Io non uì potrei raccontare l'allegrezza che hebbe la Cornacchia trouandosi libera, & non restaua mai di dimandare la madre Cornacchia chi gli hauea insegnato tanta malitia, tanta astutia, & che si tesso la l'hauea cauata di quel labirinto: Il tempo (rispondeua) ia sparienza, altri uccelli che sono stati in simil ristretti, me l'hanno insegnato, & acciò che tu sappi gouernarti nel far qualche facenda,

da, & che tu la debba guidare bene: io ti uoglio dire, una storia che io uidi legger già in un libro di Monte Asinaio, mentre che io mi stauo al fresco sopra d'uno abete: ascolta attentamente et riposati, perciocche tu non sei usa à uolare, che tu non ti straccassi in questi principij; hor odientela à mente, perche un dì la ti potrebbe esser cara, et potresti hauerne tu, o qualche tuo amico gazzecrotto, necessitã, non che bisogno.

## HISTORIA.

Dice che fu un tratto, un giouane gagliardone, & bene affaticante, il qual facena per il suo padrone le legna al bosco, fendea ceppi, & legaua fustegli, secondo che gli faccua di bisogno. Un giorno hauendo preso un zocco à schiappare, & affaticano segli molto attorno, (come colui che era giouane, & poco esperto, & solamente si fidaua nella forza) hauena impegnato in questo legno grosso, nodoso, bitorzoluto, & trauerso, quasi tutte le biette & sola una ben piccola & diuile glie n'era restata, quanao il suo uecchio padre giunse al bosco, per uedere se il figliuolo faccua facende. Et uedutolo tutto sudato, & tutto trafelato, & mezzo disperato, & stracco, & non poter fender quel ceppo, bestemiana come un tristo, le disse; da qua figliuol mio cotesta scure, & impara per un'altra uolta: & ciò che io fò starai a uedere. Il uecchio quando gli hebbe dato alcune occhiate à questo legno & uoltato & rinoltato sotto & sopra, disse uien quã figliuolo, metti qui il Conio, & dagli, il giouane cacciata la bietta doue gli disse il padre; in quattro colpi l'aperse per il mezzo. All'hora il uecchio l'amaestrò per un'altra uolta



## F I O R I

uolta dicendogli. Figliuol mio questi sono una certa sorte di ceppi, che inanzi che l'huomo si metta à fendergli, bisogna riguardargli, considerargli molto bene, però che non trouando la uena del legno, ci si rimangono le biette: uedi come io ho ueduto il filo suo naturale, che subito s'è aperto facilmente; però in tutte le cose l'esperienza et il giudicio son perfetti mezzi à farle riuscire à buon fine, et s'io non ueniuo quà tu potreu tutti 'l giorno stare atorno à questo ceppo, che tu non l'hauresti mai spartito ne rotto altrimenti.

## A L L E G O R I A.

La semplice Gazzuola, s'intende per colui, che si ritroua chiuso nelle faccende di questo mondo ne se ne fa suiluppare: & la gazza uecchia, dinota la uera madre nostra Sapienza, la qual bisogna sempre hauere in aiuto, & dinanzi à gli occhi, fa mestieri adunque considerare il modo, l'ordine, & il fine di tutte le nostre opere se noi uogliamo riportarne uittoria.

Questo effempio del uecchio, il qual riuolta per tutti i uersi l'attraversato legno, nocchiuto, & tenace, ne mai fa metterci dentro la bietta per fenderlo se non prima ch'egli ha conosciuto il luogo da poterne uscire à honore, mi fa ricordar che io ho ueduto à miei giorni molti sau huomini appresso de' Principi non uolere trattare una materia, la qual pareua facile à uenire à effetto, & hauer contro alla sua opinione molti tenui sau: alla fine coloro che desideruano dal Principe l'effetto della lor materia, ho ueduto farsi inanzi & trattarla, & non riuscir loro cosa, che eglino uoleffino, come coloro, che non seppero troua-

re la uena del Principe, come quel giouane, che non la ritrouò nel ceppo, & di questi casi ne sòn seguiti le migliaia, ne accaggiono ogni dì, ne accaderà per l'auuenire, e tutto auuiene per non conoscer la natura (difficilissima à conoscere, & sagacissima) de gli huomini. La neccbiezza è una maestra sapientissima a condurre à fine ogni impresa. Ma che dirò io dell'amicitia, qual cosa ha piu bisogno hoggi d'essere uoltato & r. uoltato, considerato & riconsiderato, che l'amico? quanti s'affaticano per guadagnarli uno amico, & si comprano a contanti una nimicitia, & anchora che tutti i dottori ci uadino ammaestrando, et cõ esempi insegnandoci far questa amicitia, rare uolte la sapiamo unire con esso noi, che di quella ne sortisca buono effetto. Se l'amico sarà come il buon Medico, il quale perseguita con amare medicine la febre, & ama l'amalato se egli sarà da uero amico che riprenda il uitio, amando l'huomo, subito la nimicitia è in piedi. Non sono amici tutti coloro che perdonano al uitio dell'amico, ne inimici quegli altri, che castigano il nimico. Non sono da amare coloro che ti seruono di danari per quell'effetto; per cioche l'amicitia ha una regola, la quale ama liberamente, et nõ p. dona ad alcuno. Grand'alegria è q̃lla dell'huomo poter manifestare i secreti del core a un'amico, il qual si r. allegri delle cose felici, nelle auverse habbi cõpassione, nelle d. amose ti consoli, nelle persecutioni t'aiuti, ma dove sono questi hoggidì non se ne troua alcuno uiramente, egli c'è bene abondanza di amici d. parole; Io s. n. tuo, comandami, non tison per mancare, eccomi apparecchiato à far per te ogni cosa. Ma à fatti poi, o l'opere, pochi trouano gli effetti. Fuggi d'hauere amicitia con l'huomo sospettoso; per cioche l'amicitia uole uno che s'imagini d'esser

# F I O R I

ser te medesimo . Et doue è l'amicitia uera ; non crede alle false parole di coloro che riportano male per romper l'amicitia , & presta fede à tutte le buone relationi dell'amico : non i tormenti , non le fatiche , non perdimeto di danari , di tempo , ò di luogo , & non per amor d'alteri si lascierà , ò separarà l'amicitia . Giusta cosa è ueramente quando uno nelle cose prospere è amico uero , che nelle auuerse , egli non l'abbandoni ; Se non fosse l'amicitia , che farebbe il mondo ? Et così , come ella è , che non è di quella buona , si rogge ; pensate quando la fosse di quella perfetta , come si trouerebbe felice il uiuere . Egli è pure una gran fatica à mantenersi un'amico , & facilissima à farsi mille nimici . Io hebbi già uno amico , & insieme godèmo l'amicitia nestra molti anni , sospettando egli una uolta , che io gli hauessi fatto ripresaglia di dieci scudi (al quale ne haueuo io gettati uia in lui cinquanta) cercò di farmi mille , & mille ingiurie , danni , & uituperij . Accortosi poi che io gli ero suo amico uero , & non come lui à me , finto & doppio , si pensò , io gli rimessi la offesa fattami , ma non lo uolli mai piu per amico . In secreto ( disse Seneca ) si riprendono gli amici , & publicamente si lodano , onde gli ritornino tutti i tuoi atti in beneficio . Io mi son risoluto nella sentenza di Theofrasto di amare gli amici , che io haurò pronati , e non gli amar prima che io gli prouì . Se per sorte io hauesse prouato l'amico inanzi , non hauerei hora da dolermi della uillania usatami , contro al douere , & ad ogni officio di huomo da bene .

DELLA ZUCCA. 72  
GRILLO V.

ALLO AMICISSIMO SVO

Messer Pylofilo, amaeſtramento per conoſcer  
gli huomini falſi, doppi, & che ſotto buone pa  
role finte; partoriſcano cattiuu effetti.

**V**N giorno, eſſendo un pazzo publico traueſtito da  
Dottore, andaua paſſeggiando à Cavallo per Ro-  
ma in maſchera. Paſſando di Banchi diſſe uno à un'altro,  
io conoſco coſtui alla perſona, & io riſpoſi il compagno  
lo conoſco alla beſtia. Siate dunque auertito, & tenete il  
capo à bottega, di non guardar tanto alla fattione dell'  
huomo che uoi pigliate un Grillo, perche biſogna hauer  
l'occhio anchora alla beſtia, che noi caualchiamo, per cio  
che la ſi maneggia con le redine del ceruello, & ſi batte  
ſenza diſcretione, pur che l'huomo facci il fatto ſuo, ua  
da come ſi uolia.

**N**Oi habbiamo il deſiderio noſtro tanto acceſo in ue  
der nuoue coſe, ch'egli è forza metter la noſtra ui  
ta in mille pericoli, ſolamente p paſcer queſta noſtra fan  
taſia pazza, inquieta, e intollerabile. Aſſai ci baſtaua ha  
uer de noſtri animali nati in queſta Iſola a' Italia, ſenza an  
dare ſolcando i mari, ò caualcando gli altriu paefi per ag  
giungerci beſtie diſutiliſſime, che conſumaſero ancor lo  
ro de frutti di queſto noſtro ſierito nido, et à che fare? che  
utilità ci danno le Scimie? che frutto i Papagalli? che be-  
ne i Leoni? queſte beſtie (dirà alcuno) adornano le Cir-  
tà, ci danno ſpaſſo, ridiamo del lor paſſeggiare, et altre co  
ſe che io non uoglio perder tempo à dirle; tengon del grã  
de, del ſignorile &c. Per lamia fede che io non uoglio

fare



# F I O R I

fare risposta alcuna, anzi lasciarla nel giudicio di chi ha la Zucca nota di Grilli, & piena di sale; tali, tante, & si honorate risposte che sopra queste imprese si potrebbe fare. Di questo humore, che siamo noi, si no state tutte le prouincie; & le medesime bestie, desiderauano anchora elleno di ueder nuoue bestie: pensate di noi huomini come correriamo a uedere un Gigante, un Nano in una borsa, un mostruoso; che dico io de nostri? un buono della nostra statura apunto del nostro colore de la nostra Italia, pur che fosse uestito d'oro, noi siamo tanto curiosi, & colmi di stoltitia, che ci ammazzeremo per correr a uederlo. Vedete se noi siamo suogliati à tener ghezzi per case; io non uorrei un moro s'io fossi Re nella mia corte, per tre Corone, non che hauerlo in dono per ischiano; so che eglino harebbono agio di star si nel paese loro. Ma ci è meglio questi stranieri personaggi conosciuta la nostra materia, ci uengono à dispetto loro, per farci piacere, i contra fatti, & i nani non pensate, che mangiassero il mio pane a tradimento. Questo medesimo auenue al tempo antico quando c'erano piu bestie che huomini, come pare à molti ancora; (sino il giudicio di chi ne fa piu di loro) poche chi annoueraffe i pesci, gli uccelli, i grilli, le bestie uelcrose, i buoi, gli asini, i beccchi, & i castroni, eglino sarebbono un numero di piu, infinito. Le bestie adunque desiderauano ancor loro queste nouità, & mandauano per diuersi paesi per esse, & ue ne ueniva ancora. Vna uolta in fra le altre, una certa bestiaccia del paesello si contra fece (per ingannar quegli altri animali) sapendo la curio sità della sua Isola, et si messe un si pram me, cioè se i odo che egli era un asino, si pose nome Archauite; & essendo Bue, Manzo, o simil nome mezzo coperto & mez-

zo scoperto, & sapendo quanto gli altri animali haueffer  
caro di udir nuoui linguaggi, egli imparò alcuni detti, &  
alcune ciancie, di quei paesi lontani, onde non ui essendo  
Corbi, imparò il uerso del Corbo, della Cornacchia, del Ca  
ne, & simili bestiuoli, che non se ne haueua cognitione se  
non per dipinture, et per parole. Similmente noi huomini,  
che habbiamo pur intelletto, se uenisse uno altro huomo,  
da gli Antipodi, da le Maremme, & da luoghi piu vicini  
anchora, & che fauellasse, ò per dir meglio sapeffe pur ci  
calare quattro parole in Hebreo, in Greco, in Latino, To  
desco, Turco, Spagnuolo, Schiauo, Francese, & Italiano;  
(la metà basterebbono) noi correremmo come matti. Ba  
sta far come le Capre, saltar tutte doue ne salta una, sen  
za pensar piu oltre, come se nella nostra lingua noi non sa  
peffimo dir tutto quello che ci bisogna alla conseruatione  
nostra. Vdite adunque di questo nuouo aborso, egli s'era  
macchiato la pelle, colorito i peli, appannecchiata la coda,  
allungati gli occhi, messosi in bocca denti posticci, arroue  
sciato il coperchio dell'occhio, fattosi ferrare i piedi, staua  
ranicchiato, non uscìua mai troppo all'aria, ma facendo  
il grande, il graue, & la maestà, se ne staua in contegno,  
sul mille, & altre trappole, inganna animali. Come si  
dice in prouerbio, Buone parole, & cattini fatti, ingan  
nano i saui, & i matti. Sparsa la fama di questo nuo  
uo Ciuettone. Eccoti che si dice da questo animale a quel  
l'altro, così la curiosità si fece inanzi, & ui uolò un uc  
cello, il qual ueduto maneggiar si bene à costui la nita,  
con abbassar il capo, rizzarsi in punta di piedi, & diuin  
colarsi letteralmente: anchora che gli pareffe un Barba  
gianni, pure lo tenne per bestia confusa, come dire, per  
animale che non haueffe in tutto della bestia grossa: Così

## F I O R I

*L'uccellino ui condusse un passerotto, il passerotto una aggeggia, l'aggeggia un Nibbio, il Nibbio un'Ocha, l'Ocha una Pecora, il Pecorene uno Scricciolo, & uattene là, tãto che l'animalaccio s'acquistò fama pur assai. Vedutosi su la gruccia il Ciuettone, tesc non so che paniotti, accioche gli uccellini s'inuisciaffino per poterne beccare, & n'impanidò alquanti, pure il uisco non fu di quel buono, & ne rimase pochi, bene è uero, che delle penne, il barbagianni ne buscò qualche una. Accadè per sorte, che gli uenne pure un'uccellatore, & una millanella guarda armenti, così per il mezzo di quello, & di questa, fu fatto conoscere à gli altri animali di che sorte bestiamie era questo mostro. Onde la curiosità si dileguò, & non se ne fece più quella stima, che per inanzi se n'era fatta (come facciamo hoggi noi, che non siamo pregni più di Simie, d' Papagalli) & anchora che egli dibatteffi l'ale, raspasse con i piedi, abaiasse, rognisse, mughiasse, & raggbiasse, il lambicco del suo stolto credere se n'andò in fumo, come archimia.*

## H I S T O R I A.

*Al tempo che la nobil città di Piacenza era alla deuotione della Chiesa, & che il Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinal Gambarà, n'era Gouvernatore & Legato; ui capitò un'huomo di tempo, in habito strauagante, uelito di panno, che teneua d'un certo colore, fra il Leonato, il Tanè, il Mischio, il Bertino, quasi panno cangiante, lo chiamaua il Conte Girolamo Angosciola, che si rideua di quello humore. Andaua hera con un pappafico in capo da cauallo, hora da signore, tal uolta in zoccoli, spesso scalzo, alcuni tempi calzato, con i stiuoli, con iscarpette, cõ cin*

*ture*

ture di cuoio, di panno, & di seta ancora. Staua riposto, ueniva in paese: faceua il Predicator senero, il ciurmador familiare, leggeua Hebreo in publico, in priuato. Astrologia, & breuemente egli era un ceruello da rimpeculare, che non l'haurebbe inteso la torre di Nembrotte, che sapena tutti i linguaggi. Chiese un luogo da poter costui darsi tutto alle solitudini, così gli fu assignato una casetta, la quale era nicina alla porta del Porto di Pò, & quini si pose à fare il suo nido. La gente curiosa tirata dalia uita che faceua cominciò aporger le mani aiutrici, et d'una cosa in un'altra, egli fece alcuni danari, & fabricò casa, & nella uacatione del Legato cominciò a multiplicar compagni. Successe il Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinal Grimani, & riuendendo i Monasterij, le Chiese, & i Cōuenti, se ne puenne doue trouò a questa casa disordini, habito strano, ordinatione, priuilegiij, & altre cose appartenenti a fondare una uita così fatta. Così il Reuerendissimo Legato, li Reuerendi padri Inquisitori, conosciuto che costui haueua trouato la bugia, l'haueua dipinta, credutosela, & data ad intucdere, & trouatolo ignorante, et bugiardo la risoluerono in fumo. Oltre che l'intesero alcuni portamenti manco che honesti, così la uerità, et il buono reggimento dichiarò, che animale era costui, inuentore di nuoua setta, et spianato in casa lo lasciaron su le secche di Barbaria. Rimasero alcuni allacciati di danari, di robbe, & di masseritie, ma egli fu manco male le penne maestre, della robba, che inuischiò l'anima sua in falsa dottrina, & finta deuotione.

## ALLEGORIA.

L'animale sconosciuto, s'intēde per tutti coloro i quali uenendo di paesi stranieri si fanno per lor medesimi in pa-



# F I O R I

role nobili, & son plebei; si fanno dotti, & son ignoranti: hanno buone parole & cattivi fatti; fanno professione sapere fare ogni cosa, & intendere, & rimangono al paragone tante bestie . Gli altri animali significano le persone tratte dalla curiosità del nuouo huomo, intendere di nuoue cose & saper diuersi nuouo accidenti, le quali s'inuiscchiano con lo frappe di simil parabolani, inuicatori di nuoue pazzie. Però l'huomo sauo in questi accidenti cercherà di trouare la uerità conoscitrice del tutto, & il reggimento di se medesimo, perche con questi mezzi uerrà a scoprire la bestialità & la ignoranza di tali animalacci, & se per il passato egli ci haurà messo della robba, procuri almeno per l'auenire di riportarne (in simili cose) lode, utile, & honore . Le lusinghe son parente della fraude, che accarezzandoti t'inganna, con buone parole ti caua della scarsella i danari, ti roba l'honore, & ultimamente t'assaffina. però queste lusinghe mi credo io che sien cagione tal uolta che noi altri siamo sì curiosi, percioche se uno mi dice uia nel tal luogo tu uedrai una bella statua, & con belle parole me la sappia dipingere, subito s'accende il desiderio. Se uno mi saprà con parolette far conoscere la bontà che sia nel mangiare un pesce, egli mi uien uolontà tosto d'hauerlo. Diremo adunque che le lusinghe sieno un gran principio a farci trascorrere fuor del uero, uscir del sentimento, & far delle cose che noi ci pentiamo d'hauerle fatte, la qual lusinga è contraria alla uirtù. La dolcezza delle parole tue m'ha ingannato aisse il Zingano. I nostri saui dipinsero la Sirena, mezza rationale & mezza irrationale, quasi che la lusinga sia buona a usarla per piacere, & sapere, & cattina per far aggirare gli huomini. Isopo con la fauola del Corbo, & della Volpe, mostrò quanto la

fosse

fosse dannosa. Chi mi loda più che io non merito, credo che mi biasimarebbe più del douere, quando gli uenisse bene, però l'huomo debbe fuggir queste peccchie che portano in bocca il mele, & l'ago nella coda. Il conoscere adunque se meafimo, il superarsi reggere, & ricercar la uerità, sia sempre ottimo mezzo à scacciar da se non solamente le lusinghe false, ma le curiosità fuor di proposito. E ben uero che io uoglio cauarne fuori molti, i quali si lasciano lusingare, non per pigliar lusinghe, ma uccellare colui che lusinga, perciò che alla fine la lusinga falsa si conosce nello strauolgersi, on e si rimane storpiata, si come mostra la pittura di sopra figurata.

G R I L L O VI.

DESCRITTIONE D'ALCVNE

Historie, per consider la sua stoltitia, inanzi che l'huomo riprenda la pazzia d'altri, acciò che noi non entriamo nel numero di quei faui, che uolsero metter regola à i pazzi.



Ico Felli huomo sauiò essendo stato fatto Imbasciadore, hebbe tanta l'allegrezza che egli dimentò pazzo. Il fratello conosciuto questo lo chiuse in una camera. All'hora Vico chiamò un suo uicino da la finestra di quella, il quale era nobil Cittadino & sauiò huomo, & gridaua come il fratello per inuidia lo teneua la dentro stretto. Il Cittadino chiamò il fratello, & domandando la cagione di tenerlo legato, costui gli disse il tutto: onde il nobil huomo gli rispose una gran uillania, mo-

F I O R I

strando che questa doueua eſſer qualche malignità ſecreta. Vedendoſi il fratel del pazzo uillaneggiare; gli noltò le ſpalle, et non riſpoſe altro, ſe non, e due. Hora ſe alcuno mi diceſſe, Doni, tu ſei un pazzo à far ſaltar fuori queſti tuoi grilli à ſtapa; riſpoderò ſubito: et due, et farommene beſſe. Egli ſ'uſa à dire in puerbio. Il meglio ricolga il peggio.

**G**ione poi che egli hebbe fatto, accoppiato, et dato l'andar à tutte le beſtie, ſ'auedde un giorno che le faceuano mille pazzie, hora ſi cozzauano, hor ſi correuano dietro l'una all'altra, hora ſi feriuano cò le corna, ſi graſſiuan con l'ugna, e ſi mordeuano con i denti: ſi ſtirzò & diſſe; guarda guarda queſte beſtie, che non uogliono hauer buon tēpo, laſcia ch'io le caſtigherò, et chiamato un tauol laccino gli diſſe; uà la giù nel mondo, et fa intender à quele beſtiacchie che attendino à mangiare et bere, et darſi buò tēpo, ſe non io ci prouederò con altro che con parole. Il meſſo ſubito ſi meſſe la uia fra gābe, et arriuato in una prateria grande doue era una gran parte di beſtiam; mà addil bando (ſotto le pene che gli erano ſtate impoſte) che non doueſſino piu rouinarſi la pelle l'uno all'altro, et che quelle corna, queſt'ugne, queſi denti, et queſi piedi erano ſtati fatti loro per ornamento et per util loro, et non per far ſi danno et rouinarſi à quel modo. Le beſtie che nò haueuan piu intelletto, che ſi biſognaſſe, (come ſi uede hoggi anchora) ſentēdo queſta grida gli corſono adoſſo per iſbulcellarlo: mà egli accortoſi di queſta pazzia: ſi leuò à un tratto lor dinanzi et fuggì uia. Et tornato da Gione gli fece intendere la grande inſolenza di queſti animali. Gione cōmiſſe, che ſi chiamaſſero tutte quele beſtie di piu intelletto, all'hora che daua audienza, & coſi fu fatto. Citarono prima l'Elefante, il Camello, la Giraffa, il Dromedario, & altri beſtiani

bestiami grossi, che hanno assai cervello nel capo: & diede loro dopo una gran riprensione, autorità sopra tutti gli altri animali, & che douessino con legge, con ordini, con annunciationi, et con minacci, fare che eglino attendessero ad altro, che offendersi. Sarà difficil cosa diffono i sopra stati; Signor Giove; se la Signoria uostra non licua la pazzia di terra; à fare star queste bestie à segno. La pazzia lenarla di terra? non mai, come tor uia la pazzia, noi staremo fesi, andate andate, et fate quel che in u'ho detto. Rispose il Camello, Noi non faremo nulla messere, se la pazzia nō ha qualche regola. Per niente replicò Giove, non uoglio che la pazzia si lieui, oime uoi nō hauete altra cosa di buono se non lei fra uoi bestie. Fate almanco (disse la Girassa) che la non uadia à tentare il bestiame, se prima le bestie nō tentano lei. Son contento (disse Giove,) et così se ne tornarono à pascere in compagnia dell'altre bestie, et fecero le loro scilome, comandando, minacciando et spauentando, con bandi, con scritture, et con la bocca. Malesi, & non gli andò tre giorni che le bestie stauano come morte, per esser senza pazzia; onde la chiamarono tutte à una uoce à corruhuomo, et di nuouo fecero piu matierie che mai. I sani della nilla che haueuano l'autorità da Giove si deliberarono, di trouarci rimedio à questa cosa. Et consigliatisi insieme ordinarono che tutte le bestie pazze, che facessino le pazzie, che impazzissimo alla giornata, ò facessero impazzire altri; fussero cacciate su la cima d'un monte alto alto, accioche la pianura rimanesse al domino delle piu sanie bestie. Questa cosa si cominciò à mandare ad effetto, & fecero che i Grilli fussero i primi à saltare in cima al monte in quelle praterie; poi di mano in mano quell'altre, che faceuano piu matierie. Volte uoi altro che in pochi dì l'era



## F I O R I

*piena la montagna di sì fatta sorte, che bisognò che bucase fino la terra & si ficcassino in fin sotto sotto, fra i fessi delle pietre, nelle cauerne scure, per tutto. Alla fine alla fine, questi bestioni s'accorsero, che bisognaua che'l modo tutto fusse una montagna, & detton nel pazzo anchor loro. Gio ne ueduto questo, se ne laudò le mani, dicendo ogni bestia facci il peggio che la sa, & che la può, & così le bestie se ne uiuono senza regola, senza ordine, & senza una ragione al mondo.*

## H I S T O R I A.

*Egli è usanza, non solamente in una Città, ma in tutte, l'anno per Carnesciale di far maschere, balli, et altre feste dal particolare, per trattener l'uniuersale; la qual cosa è manifesta à ciascuno. Ma infra l'altre Città Fiorenza ha per costume di fare alcuni trionfi, & mascherate mirabili, per amacstramento del uiuere humano, & ne sono stati da nostri antichi messi in opera infiniti, fra i quali fu quello della morte. Accade adunque nell'anno 1547. (se ben mi ricordo) che se ne fece uno de i saui del modo, i quali uolendo dar regola à tutti i fatti de gl'huomini, & insegnare come s'hauessino à reggere, et purgarlo di tante materie che uanno atorno, fecero proposito di leuar uia inanzi tratto (come prima materia) tutti i pazzi, giudicando che sbarbata questa radice, la cosa piu facilmente s'incaminerebbe per buona uia. Et fatto fabricare una gran torre, d'una rocca altissima, forte & grande: vi cominciarono à rinchiuder dentro questi pazzi; anzi coloro per dir meglio, che giudicauano pazzi, hora udite. La mascherata staua in questa forma. Era inanzi sopra un*

MATIO

matto & bizzarro cauallo, unbuomo uestito con quegli  
 habiti antichi, quasi di quella sorte che donaua il Duca  
 Borso al Gonnella, & hauea uno stendardo grandissimo so  
 pra una lancia, spiegato al uento; nel quale era dipinto  
 un solenne pazzo, che gettando un giacchio tondo, copri  
 ua sotto la sua rete d'ogni sorte di generatione. Et dietro  
 ne ueniva à cauallo, Dottori, Poeti, Artigiani, Soldati,  
 Strologi, Matematici, Scultori, Alchimisti, & d'ogni fat  
 ta personaggi, con habiti diuersi, et maschere uariate. Nel  
 mezzo era una torre tirata da molte bestie, & dentro u'  
 erano buffoni publici, & matti priuati; i quali & gridan  
 do & passeggiando pareua che dicessero che coloro che  
 chiusi gli haueuano la dentro, non eran però molto piu sa  
 ui di loro. Eravi una mirabil Musica, & nel canto si con  
 cludeua simil sentenza. Come i saui messero in questa  
 torre tutti coloro che pensauano che fussino pazzi, ma  
 che; s'accorsono poi alla fine che bisognaua che anchor lo  
 ro dentro entrassino, & che à tanti pazzi era piccola ogni  
 gran Città, & così stracchi di uoler metter legge alla paz  
 zia, si risolucrono che ogn'uno passeggiasse à modo suo, et  
 manifestamente si uedeua per l'opere di ciascuno, che o  
 gni huomo fusse sanio quanto uoleffe, ò pareffe: sempre te  
 niua del pazzo la sua parte. Poi fu aperta la torre &  
 lasciato andar i pazzi à beneficio di natura. Et que  
 sto fu la fine di questa festa, trionfo & maschera  
 ta.

## A L L E G O R I A.

La legge Ciuile è interpretata per Gione; & per  
 coloro, che non l'osserrano, s'intendono tutte le persone  
 senza

# F I O R I

senza ragione, i quali in guisa d'animali si uiuono & per  
 resolutione di tutta la materia, hauete à sapere che à i paz-  
 zi non si puo ne dar legge, ne metter sesto di uiuere ò sic-  
 no minacciati, ripresi, ò gastigati. Alla fine par che l' Au-  
 tore hauendo un ramo di questa pazzia nel capo, uoglia  
 dimostrare (secondo il Comento dello Squarciafico che co-  
 mentò anchora il Petrarcha) che tutti ne sentono, se non  
 in publico, almanco in secreto. Saluo però la ragione, à  
 chi l'intendesse di chiosare altrimenti. Questa è una ca-  
 tena che tocca dalle nube in terra, che s'interpreta così,  
 che dal capo à i piedi, noi siamo una gran parte (se non  
 tutti) legati con essa. La legge un tempo raffrena la  
 nostra materia, ma alla fine l'è forzata à dargli l'uscita  
 libera. Infinito è il numero de i pazzi. Anchora che  
 io credo che bisognasse distinguere, di quante sorte è la  
 pazzia, ma l'ha tanti rami che non gli numerarebbe co-  
 lui che sapena il nome di tutti i suoi soldati del grande es-  
 ercito che egli haueua. Qualche uolta, disse Seneca, è  
 cosa molto allegra l'impazzire, Non fu mai nessun gran-  
 de ingegno che non hauesse (scrise il medesimo) un poco  
 di questa matieria. Chi è matto à certi tempi, chi lunati-  
 co, alcuni pazzeggiano continuamente, malinconici, &c.  
 Quando i famigli d'Alessandro gridauano, che tutti i  
 popoli dessino strada al Re, un pazzo si pose à sedere so-  
 pra una pietra nel mezo della uia, & non si leuò altrime-  
 ti, perche un sasso posaua sopra dell'altro.

NEL PRESENTE DISCORSO

Si manifesta all'huomo negligente i cattiuu  
effetti che fa il mondo, & s'insegna attende  
re alle maggiori, & piu perfette cose.



*R*icordomi d'hauer udito dire, che al ban  
co di Capaccio Fibbia ui stava un gar  
zone, il quale haueua le mani a onci  
ni, onde non maneggiua mai dinari,  
se non haueua prima mangiato peduc  
ci: di questa sua gentilezza, non s'era

mai accorto Capaccio, se ben tutti gli altri garzoni lo sa  
peuano. Vna sera còtò una somma di pecunia bianca &  
gialla, così à risuso; mène un ladro, & dette di piglia su  
questo monte, & ne portò uia un pizz'otto. Subito il Bā  
chieri si diede à correrli dietro, all'hora tutti i fattori  
cominciarono à gridare, tornate indietro messere & guar  
datcui da Nicolò (che così era il nome uel garzone) che  
importa più. Dirò così à uoi non correte dietro alla po  
ca perdita, per negligenza; lasciando l'affai che haucte in  
libertà del uostro poco uedere, perche tutti uene fanno  
auertir: ma se farete altrimenti, hauerete piu del canal  
lo, che dell'huomo, dice Aristotile nel Capitolo de uolatili  
bus &c.

*O* Quanti cattini inconuenienti seguirono, dopo che  
furono affogati tutti gli animali, & non per al  
tro, se non per uolergli risar di sassi, i quali sassi douenza  
baucere apiccato sopra di loro à un bisogno, un poco di calci  
uaccio,



## F I O R I

naccio, ò di terra secca, ò qualche altro imbrat'o; tal che secondo che gli haueuano à diuentar huomini puri, ò animali semplicemente, e diuenero mezzi huomini, & mezzi caualli; mezzi huomini, & mezzi capre; mezzi huomini, & mezzi pesti, come si uede nelle pitture antiche, ne' Libri di battaglie moderni, ne gli scartabelli delle fauole di tutti i tempi insino ne gli heremi di Tebaida, si ritrouauano de satiri. Dicono alcuni che l'hà uo ueduto, e s'erci de gli huomini maschi & femine. Questo disordine nacque à punto per non esser Monna Pirra accorza, ne persona di gran uedere, perchè se la fosse stata di queste saue donne, l'haurebbe nettato bene bene que'ssi, & poi fattigli diuentar fantocci. Deucalione credo pure che ci ponesse cura, però che tutti coloro che si ueggono esser ben fatti, & che si portano da huomini, son tutti di sua mano. Gioue un dì uenuto à ueder come era andata la cosa, trouò che la mala femina haueua rouinato tutte le compositioni, così come la buona acconcìe, & adiratosi lasciò andare ogni cosa à beneficio di natura, & attese à conseruare gli spiriti, i Cieli, i pianeti, & l'altre cose d'importanza.

## H I S T O R I A.

Pasife fu una femina che non si contentando del suo stato di Donna, fece pensiero di diuentare una bestia, ma perchè non u'era ordine; l'andò, & si fece fare una uacca di legno & la coperse con pelle di uacca, un Toro, mi par che dichino gli Storiografi antichi, uedendo sì bella uacca, l'affrontò da bestia, e la semina che era un bestial ceruello s'impregnò, & partorì poi un bestione

mezzo

mezzo huomo e mezzo Toro . Et perche non si uedeſſe  
 queſto moſtro , fu meſſo in uno ſtabbio , d' trauaglio da  
 buoi , un certo luogo intrigato , che non ne ſarebbe uſcito  
 uno che hau'eſſe hauuto la ſapienza di Socrate . Et quan-  
 ti caſtroni, & canagliuole ui paſſauano , che egli poteſſe  
 acchiappare , tanti ne mangiaua : coſi ſcriue Enea nelle  
 Virgilianide , alla fine quando egli n' hebbe fatte tante  
 che egli hebbe ſtuſato ogn' uno , un certo brauo chiamato  
 Egeore Athenieſe, figliuolo di Teſeo Forchabene, ſi deli-  
 berò d' andarui, & conſigliatoſi con una femina, che haue-  
 ua un ceruello ind' auolato , promettendogli ſe la lo conſi-  
 gliana bene di tenerla parecchi anni à dormir con lui, el-  
 la che non cercaua altro, gli dette una ſoma di ſumi, tan-  
 te quante ne poteua portare , & gli dette un' infornata di  
 pane fatto di colla di ſtucchi, & d' altre coſe ap'iccatie, e  
 queſto per empiergli la gola, & empiendogliela l' anima-  
 laccio, ſ' affogaſſi con quelle coſe , che ſ' apiaſtriciuano,  
 poi lo legaſſe con quelle fune, & ſe lo ſtraſcinaffe dietro à  
 farſi inſegnar la uia di uſcire di tanto trauaglio, & una  
 ſpada nell' ultimo gli cinſe à canto per ammazzarlo à ſuo  
 bell' agio . Coſtui andò & fece tutte queſte prouue, onde  
 mai piu il mezzo huomo, & mezza beſtia mangiò le per-  
 ſone. Vedete queſte ſe mine adunque , che le fanno far del  
 male , & del bene, come intenderete , quel che ſignifica ,  
 Pirrha, Paſife, & Ariadna , ſecondo l' interpretatione  
 di Dante, poi che hauete uaiuto la Storia del Petrarca ,  
 ſopra il Grillo del Boccaccio .

# F I O R I

## A L L E G O R I A .

*La cattina materia mal disposta à pigliar buona forma, douerebbe esser lasciata da parte, & non posta in opera, accioche non ne suscitasse mostri, & altre lordure; ma quante buone cose son poste in cattiuo uso? La creatura humana è pur ornata ai sì begli spiriti, tal che la non douerebbe scagliarsi così insensatamente nel precipizio dell'animale ferocce. Pirra è la Natura, che dà la forma; Deucalion lo spirito, il qual regge questa materia imperfetta, & la dirizza per la uia retta. Pasife è la lasciuia, la carne, la quale si lascia corromper dall'appetito, che ci genera nell'animo una parte di bestiale. Così nel labirinto del cuor nostro preni di trauagli, inuoluppiamo tante cattive operationi bestiali; di quì nasce, che noi diuoriamo gli altri huomini con il tor loro la rebba, i figliuoli, l'honore, & la uita, & se non fosse Ariadna, interpretata per la ragione, noi non usiremo mai di tante sceleratezze. Ma spesso noi Tesci carnali, & fuori dell'intelletto ragioneuole, inganniamo costei, & l'abbandoniamo nell'isola dell'anima, & lei grida continuamente alla coscienza nostra, & si duole dell'inganno, che le riceue, & questo è il merito, che spesso suol rendere la legge carnale alla spirituale. Questa è quella, che ci dà la uita, et questa dobbiamo seguitare, e fuggir quell'altra carnale, & mettercela sotto i piedi, amazzandola, perche tiene i nostri membri legati, & gli conduce à morte. L'huomo che si ritroua nel ferraglio di questo mondo, secondo l'opinion de' piu sani, bisogna che tenga il filo della legge à non si uoler perdere, & che habbia il bastone della sapienza da reg-*

ger

## DELLA ZVCCA. 30

ger se medesimo, & amazzare il peccato; al quale con il pane della carità, & dell'amor del prossimo, se gli toglie la uoce, la forza, & la potenza.

## GRILLO VIII.

**ESSEMPIO DA CONOSCERE**  
quanto sieno le nostre forze, & c'insegna non far le cose fuor del douere, & ci ammaestra di non presumere di noi medesimi, se non tanto quanto noi possiamo.



**A**R O ser huomo udite queste tre cose, il sospetto non entra mai in luogo, doue egli si parte; Il uento non si ficca doue egli non ueggia l'uscita, che è la seconda, la terza è la lealtà, la qual d'onde la si parte una uolta, non ui ritorna mai. Io ce ne uoglio aggiugnere una à cento uostro. L'Albagia del sapere, non ha entrata ne uscita, & state sano del ceruello, che dell'esser dotto, come noi ni fate, la Signoria nostra è sanissima, la signoria uestra non ha un male al mondo, & alla signoria nostra si raccomanda il Doni, che è seruitor della signoria uestra.

**M**olte sono le cose, che noi habbiamo imparato a fare da gli animali, & gli animali n'hanno cōprese al cune da noi, è bẽ uero, che noi facciamo meglio le loro, che loro le nostre. Onde tal uolta possiamo dire, che le bestie ci ammaestrino, bẽ che spesso più del maestro ne sappiamo assai. Adunque si debbono imparare sēpre, ò dalle bestie, ò da gli huomini, le cose utili & buone, & non le cattiuę, et

d. m.



## F I O R I

dannose . Lasciando la foggia della bestialità al maestro bestiale, pigliando solamente l'ammaestramento buono. Hora poniamo silentio à quelle cose, che noi habbiamo compreso da loro, che sono assai, & diciamone solo una che la Scimia imparò d' uolle imparare da uno huomo, e la nouella fu questa. Staua una Bertuccia, nella uilla di Cantagrilli, in ualle di Bisentio, & si trattencua in cima d' una gran quercia, à uedere cedere de' lacci à un uillano per pigliar le fiere saluatiche, & hauendo imparato quanto imparar ne puo una bestia, auenne per sorte che il contadino se gli mosse il corpo, & nello scignersi gli cascò un di quei lacci, & andò uia ch' egli non se n' auide d' hauerlo perduto. La Scimia uenuta giù tolse quella corda, & portandola su la ruuere, la tese per pigliare anch' ella qualche saluatico ucellaccio. Hora non sapendo così ben la natura di questo intrigo, la s' abattè à porci dentro una zampa, & il laccio nel suo poco stir ferma la strinse, & la strinse di tal maniera, che la nò si potette sciorre. Passato poche hore il laccio gli cominciò à far male, & ella per il dolore gridando, faceua un gran romore. Il uillano, che staua hor quà & hor là, riuedendo i suoi lacci, udì questo schiamazzo, & corse là. Quando egli uide presa questa bestiuola con le sue medesime malitie, risè un pezzo: poi alla fine gli dette d' un bastone sul capo, & l' amazzò. tal premio hebbe la dottрина, d' arte che imparò la Scimia dal uillano.

## H I S T O R I A,

Se bene gli huomini s' ingannano nelle cose d' altri, almeno nelle loro non douerebbono pigliar de' granchi à secco. Al principio che si trouò il ferro da tagliar le legna, il mondo

mondo non haueua tante scure che bastassino, così gli huomini parte spezzauano con le mani, & parte ne fendeano con la mannaia. Accade adunque che un certo Mellone da seme si teneua in quei dì il piu forte huomo del mōdo, & più uolte haueua combattuto con il Leone, & mostrato la sua forza, talche l'andaua sù, & sù. Così u'era poco dalla perdita alla uencita. Il Leone pensò d'acchiappar questo baccellaccio, & così tolse una sua scure in spalla & se n'andò al bosco; & qui taglio un'albero à trauerso; poi nel tronco ci ficcò due biette per aprirlo, onde il ceppo si cominciò ad allargare, & lo lasciò così. Venne Mellone & dimandò al Leone quel che egli faceua. Io son disperato gli rispose l'animale, perche io ho cominciato à far delle legna, & non posso finire, per non potere hauere le biette che sono in quel tronco. O, disse Mellone che ti ual la tua forza, poi che ella non ti basta ad aprir si debol legno; & à un tratto s'accostò al tronco, dandogli delle mani dentro, & in quello che egli crede aprire il mozzicone dell'arboro; le biette caddero di fuori; & il tronco serrandosi, ui strinse le dita, & le mani del pouero Mellone. Ah, ah, disse il Leone, tu sei rimasto come il Topo alla trappola, & conosciuto come egli non si potena spiccare, gli diede tosto di ciusso à la gamba, & se lo cominciò à mangiare. Tal fine hebbe Mellone per non misurar quanto erano potenti le forze sue.

## ALLEGORIA.

Il Villano è il uitio, il qual tende i lacci delle cose cattive del mondo, & con quegli piglia gl'huomi-

# F I O R I

*ni senza ragione, che son simili alle Fiere . La Scimia à la uolontà nostra uaria , & che non è stabile ( che si stè sempre in alte opinioni ) la qual uariando hora quà & hora la, piglia de i lacci del uitio, & riman nel suo stolto gouernarsi allacciata ; & il uitio che la sente , & poi la uede , si ride della sua , & nostra pazzia , & ci toglie la cognition buona ; che s'intende per la uita . Milone , è l'huomo che si presume sapere , & si crede d'hauer le forze sopra tutti gli altri , onde alla prona rimane uinto , e la superbia lo diuora . Puossi appropriar Millone al l'huomo che si lascia dar ad intendere che egli sia quel che non è . Onde si mette à far cose sopra le sue forze . Stimasi un fiume dell'eloquenza , & rimane una fogna puzzolente , si crede esser tal uolta sopra un cauallo grosso, & si troua sopra un Gambero , costi sbronando , torna indietro , pensando andar inanzi . Io ho conosciuto certi buomini , i quali non sono hoggi uiui , che in tutte le cose son piu tosto stati soggetti da buffonerie , che fossero da far cosa che ualesse . Prima furon plebei , di presenza sparuta ; furon di lingua doppia ; meccanici , furfanti , & ignoranti : ultimamente non furon buoni à i di loro se non à subornare con chiacchiere questo e quello , così tutti gli atti & i fatti di costoro si risolueuan in lacci di malitia , i quali rimanueano da lor medesimi ne' lacci , & cadeuano nella fossa che per far cader altri haueuano fatta . Ho praticato poi con altri mezzi uiui , che son uani piu che una bucata canna , arroganti , fanno il grande , uogliono che sia dato loro del signor per il capo , del Dottore nelle sopra scritte , & nelle sotto scritte del seruitore , aggirando con frappe questo et quello , paiono humili , rimessi , & pieni di cortesia ; à tali ghiottoni , lieua la gamba ,*

gamba, disse Cencio. Ci sono stati anchora di quegli antichi  
 suoi che scacazzauano quattro, ò sei fogli, facendo il lette-  
 ratuccio, due sonetti tutti fatti che quel che dice l'uno di-  
 ce l'altro, una letteruccia affamata, gretta, macilètte, ma-  
 grolina, & stitica che somiglia i lor ritratti sputato. V'ien  
 poi à far notomia dell'opere, et leggi la lor uita, tu troue-  
 rai chi è stato canta in bāco, chi è stato predicator di piaz-  
 ze, chi ha fatto la spia, chi s'è adottorato in Cucina, chi  
 ha giuntato qualche pouera persona & toltogli i danari,  
 & uenduto il suo, chi ha fatto lettere false di banco, chi  
 da una, & un'altra bottega, leuato robe in nome del pa-  
 drone, chi ha scopato molte prigioni, chi ha hauuto la cac-  
 cia da bargelli per furbo, chi per ladro, e p giuntatore. Et  
 chi s'è fuggito d'uno in altro paese, & non si è lasciato  
 ueder per le piazze, ne per le publiche strade. La superbia  
 adunque di simil Melloni è stata castigata come ha mo-  
 strato il fine, & se hoggi ce ne sia uiuo alcuno che gli so-  
 migli sarà un giorno dal Leone (interpretato per la Sapiè-  
 za) prouato, & nel suo stolto credere d'esser grande, nobi-  
 le, dotto, & Signore, rimarrà preso dalla fursanteria, la-  
 droncellaria, & malitia, tristitia, & dopiezza d'animo et  
 à lingua uelenosa & maldicète. Si come auuenne à Millo-  
 ne che troppo presumette delle sue forze, et accade à que-  
 gli altri che in lor medesimi, & nelle malitie del lor cer-  
 uello si confidarono.



# FIORI

## GRILLO Ultimo.

AL SIGNOR CHRISTOFORO  
Trento da Lucca.

CONVITO HONORATO DOVE  
si loda & honora molti nobilissimi Signori,  
& si vede quanto bell'ordine fosse à quella ce-  
na, & quanto fosse bella & nuoua l'inuentio-  
ne di quel conuito.



*He pensate uoi, che i miei Grilli non hab-  
bino da far altro che saltare? eg-ino hà  
no bisogno anchora di pascersi; però io  
farò la rassegna, & parte ne ritornerò  
nella Zucca: parte gli lascerò andare al-  
la larga nelle praterie. E ben uero che  
io gli ho auisati che non si lascino acchiappare. In tanto uoi  
altri uccelli à Grilli durerete una gran fatica à trovare  
la stanza loro, nò che pigliargli, & la ragione è questa,  
che son difficili naturalmète a corgli: pēsate a g- uoi l'ar-  
te, & la malitia; come uoi la farete con si astuti animali.*

**A** Voi Signor mio potrò pur con molta mia cōmodità,  
& con mio riposo darui auiso così de' fatti miei, co-  
me de' i contenti (per essermi allontanato da i fast. d.) &  
ringratiarui in parte delle molte curezze, che mi faceste  
in casa uostra. Hora io mi son fermo in Pistoia, per far  
parte del Carneuale con il Magnifico Signor Commissario,  
& M. Alessandro Malegonnelle, il quale hier sera fece

# DELLA ZVCCA. 83

un conuito si honorato, si bello, si ricco & si reale; che io  
 non mi terrei mai, che di punto in punto non ue lo ritraes-  
 si: sperando che si come à me è stato sommo contento il  
 uederlo & gustarlo, così à uoi ne sia, leggendolo, parte di  
 diletto anchora, il Signor Commissario (per essere appresso  
 alla fine del suo officio) cornitò otto de' primi uecchi citta-  
 dim della gentilissima Città di Pisa, & cinquanta Gen-  
 tildonne honorate & belle. Et perche non f. fse maggior à-  
 za nell' inuitare tanta nobiltà, prudentemente fu fatto fa-  
 re un cerchio à guisa d'una facciata d'horologio, il quale  
 con la stella del continuo mostra l'hore, e si si ce in cābio  
 della poliza, in questa firma. Eraui nel mezzo un Dio d'  
 Amore, che si uolgeua, in guisa tale, che quella che s' inui-  
 tana teneua sempre il primo seggio; e i nomi loro erano  
 scritti all'intorno: haueuano poi l'ordine d' inuitare come  
 si conueniua, & mostrar la putura à ciascuna per lor con-  
 tento, once ciascuna pareua che f. fse la prima inuitata.  
 Venne adunque l'hora del giorno del conuito, & le donne  
 comparsero honoratissimamente uestite al palazzo, et qui  
 ui furono con mirabile ordine riceuute; circa alle ueti hore  
 si diede principio a un bell' uino giuoco di palla al calcio,  
 ordinato da quella leggiadrissima & ben creata giouētū,  
 dalla quale fu di stramente gouernato, con altri piaccuoli  
 spettacoli. Finito il giorno & gl'intrattenimenti: le ualoro-  
 se donne si ritirarono nelle camere, & con una pretiosa co-  
 latione si posarono alquanto tempo. In questo mezzo ha-  
 ueuano i giouani preparato la Musica: & dato nelle Vio-  
 le, Arpi, et altri strumenti. Furon condotte l'honorate gio-  
 uani in una sala bene ornata di panni, (si come si richiede-  
 ua) spalliere, & accomodata di sederi, cō sopraccieli, arme,  
 & motti appropriati; & si cominciò a danzare molto be-

# F I O R I

ne, & gentilmente, & fatto alcuni balli comparuero certi pellegrini in habito pulito et bello cō capelli di seta ricchissimi, et le lor medaglie d'oro, et Bordoni adorni di perle, gioie, et pretiose pietre, et tutto il lor uestire era di neltuto, di raso, & altri drappi di gran ualore, i quali pellegrini significauano alle donne conuitate con parole unite alla Musica bellissima, esser uenuti di uarij luoghi, & d'hauer portato molte cose seco, chiedendo alcuna limosina come conueniua alla lor pouertà, & offerendo di far toccar loro in ricompensa le cose che portate haueuano: nel numero delle quali era una inuolta nel panno lino, di molta uirtù, & altre piaceuolezze accomodate. Tolto licenza dopo la Musica si partirono, & i balli seguitarono honoratamente, fin che l'hora della cena fu uenuta. Et messo ordinatamente le tauole; & fatto dopo lo star alquanto in riposo le nobili donne uenire per ordine alla mensa, comparirono nel mezzo di loro due pastori, in quel che elle furono entrate à tauola, un de quali sonaua un canto à quattro sopra un Violone, et l'altro Pastore ui diceua sopra la quinta parte, molto dolcemente con parole appropriate al conuito, alle belle donne, et al loco. Dipoi se n'entrarono à tauola in capo della quale sedeu il Magnifico Signor Commissario; et dopo lui seguivano queste bellissime stelle per ordine, la donna del Capitan Giuliano di Medici, la Donna di M. Bartolomeo Bellucci, Alessandra donna di Battista Vilani, Maddalena donna di Bandinello Tonti, Maria donna di Matteo Brunozzi, Iudetta donna di ser Gieronimo del Vezzo, Beatrice donna di Iacopo del Gallo, Maddalena d'Annibal Gatteschi, Marietta del Capitano Giovanni Pazzaglia, Camilla di Pietro Pandragoni, Fiammetta di Lazaro de' Rossi, Maddalena di Taddeo Rospi-  
gliosi,

gliosi, *Alessandra di Francesco Panciatichi, Laura di Amerigo Baldicotti, Catherina di Messer Vgolino Pucci, Alessandra di Giuliano Fierauanti, Hippolita di Gismondo, Antonia di Pier Lorenzo Rospigliosi, Antonia di Francesco Dani, Cornelia di Bandi Panciatichi, Lucretia di Lorenzo Fabbroni, Costanza di Bartolomeo Cellefi, Cornelia di Giovanni Villani, Fiammetta di Filippo Battifolli, Giulia d' Antonio Ricciardi, Pantasilea di Cipriano Fierauanti, Monna Cassandra di Maestro Giuliano del Vezzo, Gineura d' Anton Ricciardi, Margarita di Gieronimo Panciatichi, Maddalena di Giovanni Cilotto, madonna Alessandra di Abram Cellefi, Alessandra di Francesco Villani, Francesca di Tomaso Rospigliosi, Candida di Andrea di Ventura, Monna Catherina di Gieronimo Tucci, Gineura di Tomaso Franchini, Lena di Pier Francesco de' Rossi, Francesca di Francesco di Abra, Vinuola di ser Nicolò Bellucci, Pippa di Francesco Sozzifanti, Costanza di Lodouico Vinitiani, Lucretia di ser Benedetto Bellucci, Alessandra di Lorenzo Bracciolini, Alessandra di Pier di Giorgio Cellefi, Marietta di Luigi Panciatichi, madonna Costanza Malegonnelle, madonna Lena, madonna Contessina Malegonnelle; questa era la consorte dell' Eccellente M. Alessandro, et riusciva bene che'l marito, et la moglie abbracciaessero in mezzo tutti i conuitati. All'incontro a questa beltà di fuori, sedevano compartitamente gli otto uecchi nobili della città, e i giovani della terra leggiadramente seruivano al conuito distintamente, & con bellissimo ordine. Non dirò del modo del condurre le uiuande, ne con quanto ordine il bere, & il seruire era ben dispensato, per non esser lungo; ma uerrò al primo a mezza lama. Portarono prima insalata di polli, di Visello,*



# F I O R I

*Et* gelatina di Pauoni, con il Trebbiano ; di poi pollastri  
piccioli, *et* fegatelli, *et* uin leggiadro, così per ogni uiuan-  
da si mutaua uino, sempre migliorando. Seguia poi uitella  
arrosto, teste di capretti, *et* limoni bene acconci . In que-  
sto giunse una mascherata con i piu strauaganti habiti di  
seta, che si uedesser mai, iquali presentarono insalata al Cō-  
missario (hauendo inteso, come e' faceua conuito a tate,  
et si nobili dōne) come braue radici, et parole accōmodate,  
unite con una eccellente musica inuitandole, ( poi che e-  
rano stati tardi à presentar l'insalata ) ad andare all' hor-  
to, ch' elle ne tornarcbbono consolate ; Messer Alessan-  
dro, come galante huomo finse di uolere un poco di quella  
insalata, et odorādola, et uedendola bella, ordinò ch' ella si  
mettesse in tanola . In questo, quei che seruivano già pre-  
parati, portarono alla mensa l'insalata, et pasticci molto de-  
licati. Sopragiunse un contadino, il quale garbatissimamē-  
te fece i suoi atti, uestito a proposito, *et* diceua benissimo,  
temprando un uiolino, che colui il quale fu inuentore de  
gli stromenti non l'haurebbe accordato in mille anni, *et*  
fece auuertite quelle dōne, che non si fidaßero di quei huo-  
mini, *et* che per nulla non andassero al loro horto, *et* dis-  
se assai cose piaceuoli, uolgedosi al Cōmissario poi, gli fece  
intēdere, che per conto nessuno non le lasciasse serrar per  
quelle stanze, *et* cantato un suo strambotto rappezzato,  
il quale era di mille Vesconadi, si partì lasciando cō molte  
risa tutti i conuitati . Recarono appresso Piccioni, *et* Le-  
pri, con l'uua, ne si testo furon posate le uiuande, che si sco-  
perse una musica sopra un palco fatto nell' una testa del-  
la sala, la qual musica era molto mirabile concertata in-  
sieme di Liuti, Violoni, *et* uno stromento da penna, so-  
pra del quale Clauicembolo cantaua una uoce, che in ue-

rità, io ne ho udite molte ne' luoghi che tengono maggior principato che una Pistoia, le quali à un gran pezzo non erano sì buone, & dappoi missero in tavola capponi, capretti, salami, con salsa, e i capperi nostrali. Apparirono non se n'accorgendo alcuno, quattro pescatori con le reti in spalla scalzi, & infangati, & molli, & il fattore ch'era un di quegli, tuttaui'a mangiando uno aglietto, con il suo colicello et pane; che haurebbe fatto suscitar la fame in corpo a uno che hauesse cenato tre uolte, dicendo; messere noi mi imponeste che io andassi a uccellar a tordi, et io u'ho seruito galantemente: ecco de' pesci, con altre parole asai da far ridere la maninconia, le quali furon piaciuioli a tutti, dipoi andauan cauandosi certi granchiuelini della barba cò due grattate; cò dire, e' piauena, io non sono ito troppo a dentro, ne sono atto à salire sopra le cime de' g' alberi; ma uolentier mi ficco ne' buon luoghi, pastesi, asciutti, et altre facette, che io sarei troppo fastidioso à narrarle, non sapete dolce scriuer sì bene, come egli le porgeua, et il padrone dà dogli licenza, disse piacenza, faremo senza tordi, et nondi meno ne comparuero tanti et tanti, che haurebbon fatto pasto alla metà della città, & Salciccia Zimina di Capriuoli, & Oliue. Eccoti in questo, che s'ode suonare un tãbuco, et far uno strepito grande de' soldati, et restò arriuò un Capitano, & Asfieri, & bandiere spiegate menauano alquãti prigionieri con habui oltramontani, molto bene intesi, & riccamente ornati, & tutti haueuano in mano uarij presenti fatti in pasticc, & un serpente grande, il quale era menato per la coda dal capitano, haueua questo serpente (ch'era un'huomo acconcio in foggia bizzarra) il uiso dipinto sopra il fondo delle reni, che pareua un quartivone, bene inteso, et ben fatto, così presentò i prigionieri, il serpente

# F I O R I

uenuto di Calabria, & i pasticcieri, i quali messi inanzi alle belle donne s'aperfero, & n'usciron fuori uini uccelli, conigli, leprezzini, & uarij animali, che fu un piacer grandissimo per il uolare, et correr che faceuano. Vennero poi Tartusi, Pere quasle, molte sorte di torte, & tartare, accompagnate con cialdoni, et essendo al fine del pasto, arrivò una mascherata di uecchi, i quali lodando in musica il buon proposito delle donne per hauer cenato, & eletto la compagnia de' uecchi sommamente si diedero dell'acqua al loro mulino, et nel leuar uia le mense, la musica del palco cominciò a far gli atti suoi, con gli stromenti, con le uoci, et l'uno, et l'altro insieme. Onde padron mio se gl'accadesse costì fra cotesti signori di uoler fare alcuna bellissima musica, potrete ricercare questi ualenti huomini i quali son molto cortesi. Prete Giorgio, che suona di uiolone, i bassi; Prete Francesco Vergelesi di stromento da penna; Raffaello Oraso di liuto, & sopra la uiola quattro, & cinque parti: & Betto Vassellini, oltre che sono buoni, & reali compagni, et generosi huomini. Hora per tornare alla festa, finito il conuito entrò in bigoncia un uenerabile huomo, & fece una lettione d'Amore, in tanto le donne hebbero agio à lasciare posare il cibo, et cenare la nobiltà de' giouani, et si diede poi ne' balli, i quali furono uariati, come costumano far quella città, et s'io ne sapessi descriuere un che fece una madonna Catherina di Gieronimo Tucci, accompagnata da due maschere giouani, uno chiamato Pirono Compagni, l'altro Noseri Franchi, io crederei hauerui fatto uedere una bella cosa, et poi bella ui dico. In questa notte furon uariate le maschere, & le musiche, tra le quali se ne udì una di giouani, & tutto il contrario de' uecchi dissero, et fu bellissimo canto, & uincendo di paro-

le & di fati i uecchi, presero il possesso delle giouani, & seguitaron di ballare. Era già passato una gran parte della notte, quando uenne un seruitore à chiedere al Signor Comissario le chiauì della Città per esser arrinata certe poste con molte lettere d'importanza, & egli leuatosi tosto (si come celui che di tal cosa non sapua nulla, & si credette che fussero ueri Corrieri) onde la festa si fermò alquanto: ne si tosto fu rimessa in assetto che sentiron per la piazza i Caualli, & i Corni, così giunsero quattro huomini stinalati, & acconci con un mazzo di lettere al Signor Comissario; & in quello che egli apre il mazzo, e cominciarono un canto, dicendo come era no nenuiti per ueder si belle donne, & portare alcune compositioni amorse, & presentato à una gran parte di quelle, Sonetti, Madrigali, & Capitoli nuoui, molto al proposito, & ad alcune dati à posta, & altri a sorte, con questo leggerli, & pigliarsi piacere si finirono i balli: & principiarono quel della torcia, il quale fù un bellissimo cominciamento. I fù d'una nube un fanciullino con tanta prestezza che parue un miracolo inuisibile, un baleno; & svelatosi gl'occhi apparì nel mezzo, uestito a guisa d'un Cupido; & fece intendere loro come egli era disceso dal Cielo per dar lor piaceri rari; & che haueua portato una face, la quale porgendola l'uno all'altro s'accenderebbono d'eterno amore: tutto composto in bellissime stanze, & dato à una bellissima giouane una torcia tutta coperta di fin'oro, & danzato seco alquanto, mise mano all'arco, & a gli strali, & factò i cuori di tutti, presso ch'io non hò hauuto à dire il mio anchora, & se non fosse stato per non metter parte in questa lettera, io n'hauerei messe



## F I O R I

*meſe ſei ò otto ſopra i Cieli di beltà. di gentilezza, & di leggiadria: ma taccio & finiſco queſta diccſia, con una belliffima collatione dopo il ballo della torcia, nella quale fu di tutte le ſorti di confetti & confettioni, calcioni, marciapani, p' nocchiati, traggee, pizzicate, & quel che era ſta to poſſibile ad hauere, u'ni Greci, Maluagie, & altri pretioſi uini; & diedi (con alcuni uerſi cantati ſopra una Lira all'imorouifo da uno ch'io non gli uoglio far nome) licenza à sì bella & sì honorata compagnia, eſſendo già preſſo al nouo giorno. La qual compagnia poſſ'io riuedere ogn'anno, con queſto piacere, & contento, anchora che Maeſtro Platone mi rallegra a ſarmi ſi buon' amuntio, che io habbi ogni trenta due mila anni, a dar mi ſi bel tempo: pur che la coſa rieſca; ogni coſa andrà bene. Dio ui felicità, & tutti ci conſerui inſino al FINE.*

## LE NOZZE DELLA CIVETTA.



*Veſta uolta noi metteremo i buoi dietro al Carro, perche noi habbiamo ſcambiato l'uſcio, in cambio di Storia, uà il Grillo, & in luogo del Grillo, è ito la Storia. Penſo che uoi uedrete una bella pancata di animali, che ſi paſcono brauamente. Chi ſapeſſi far l'allegoria ſopra queſta ſtrauagante materia, non haurebbe la Zurca manco piena di ceruello che l'Autore, è ben uero che ſi ſlà in dubbio ſe la ſuuiſione, ò ſe fu ſogno; hora udite il mio Meſſer Giouanni Antonio.*

*Egli fu già tempo che i ſogni mi pareuan coſi ueri, come ſe foſſero uſciti della porta di madre perla, non che di quella d'auorio, & i diſegni, che io faceua, credena che*

mi riuscissero, come se fossero di mano di Michel Agnolo: Ma poi ch'io ho prouato l'uno esser menzogna certa, & l'altro un Castello in aria fondato sopra una grottesca, io mi rido così de' sognare d'esser pouero, & deserto, come far disegno d'esser ricco & potente. Pure sta notte ho sognato una certa fantasia, la qual tiene più tosto della uisione, che nò, nella quale si uedeuon molti tramutati in bestie, che già hauenuon disegnato d'esser Duchi, & sognatosi d'esser furfanti: il qual sogno perche merita d'entrar nel Catalogo delle leggende l'inuiò a uoi che sete libraro, & mio amichissimo, & ue lo mando per piu cose, prima perche riati forte, come dire che uoi facciate le risa grasse grasse: poi acciò si uigga una Alfana di pazzia fra costelli fami Libri: il sogno è questo. E mi pareua che io fossi andato nell'insubillio d'una cauerna, & di quella arruato à una profonda grotta, la porta delaquale era di ferro lauorato al a gemina, internata di porfido nostrale, & del piu sottile intaglio che hauesse fatto mai Tarzia, se la fosse ben quella di San Micheli in Bosco. Con i suoi fregi attrouerfo pieni di Cinetroni, Barbagianni, & Passuolanti. Alla guardia di questa Tana stauono due Farfalloni armati di picche senza ferro, come quelle da giostrare a piedi; et un gressò Form. cone da Beccafichi, ficeua in cima la sentinella; et quando io giunsi al luogo, mi fermai su duo piedi: et tiraro un fìo sonai una campanuzza di tre ò quattro mila libre. A questo sbattocchiare corse il portinaro con la chiave & l'mazzuolo, et uedendomi una presenza Badiale nel uiso, & ne panani, mi si caudò la beretta, dicendo. Messere qua dentro non c'entrano huomini per adessò; come così? nò Signor Messere: perche gli Dei de gli animali accoppiano a questa

# F I O R I

*questa Luna tutte le bestie , & tanto più che gli è nata non sò che discordia tra la Cinetta, c'è l'Guso, tanto è, egli non ci si può entrare. Non ci sarebbe egli ordine per mezzo d'alcuno che io entrassi nel numero delle bestie? ò per via indiretta, lasciami ficcare inanzi à me , & chi vuol gridar gridi, di ch'io ti ho forzato l'entrata ; togli eccorri un fiorino , & lasciami ueder questa festa . Il portinaio come egli uide l'occhio di Cinetta , mi fece d'occhio (anchora alle bestie piacciono gli scudi ) con dirmi aspettate, & tornato dentro, & uscito fuori portò certi habiti strani , & mi messe indosso una Zimarra fatta di pelle di Pipistrello , di quei che volano di giorno , & un paio di calze alla diu'sa , di penne di pavone , di quegli che couano ne' camp'uili, con le sue belle scarpette di rammarro. In Capo mi pose una Cuffia di milza di Testuggine : & mi diede una maschera fatta come un uiso d'una Zanzara d'andare à Sparuieri, à Ostighe . Così io pareua un certo animale acquatico di quegli non più ueduti in Dioscoride . Et gli animali, i quali non hanno più cognitione che qual si uoglia bestia non sapuano conoscere s'io era un'huomo, ò un'arcifanfana. Et nell'entrar dentro nella sala, u'era in ogni canto una gatta , che faceua lume con le sue lumiere, & il Cielo era tutto ricamato à luccuola: di diuerse pelli erano le spalliere : & i bigatti tutti in moltitudine distendeano per terra i pami della lor seta. eranni certi Caualli, che haueuano la gropa di seta , & certi muli, che i bachi si disferauano di hauerla ordinata, da poi che tali si consumauano i lor sudori. Alla prima pancata sedean Elefanti , Scimie , & pefei grossi ; poi di mano in mano , Buoi , Vacche , Bufoli, Castroni, & Pecore . Così s'andaua grado per grado,*

do, per infino à i Moscioni. Io mi tirai da una parte per non ci uedere animale, che si contrafaceffe col mio dorso. In questo tempo; che tanta moltitudine di bestie si posaua; un bel Granchio (di quei che si pigliano à secco) Marì no saltò in bigoncia; & con una strenua diceria fece un bel lo spernazzamento di parole (certo non bisognaua manco che due bocche) per uedere con il mezzo della sua luche-la, se egli poteua rattatumare insieme la Ciuetta, & il Barbagianni, ma non uì su ordine. Tanto che il Leone tirò da parte l'Asino, il Grillo, il Ranocchio, il Moscone, & la Cicala, i quali erano quegli, che hauuano messo la dissensione. Et fauellato un gran pezzo secretamente, dissero coram populo, che si portasse da cena, & da poi la cena, si facesse Musica, ogni uno da per se, & poi tutti insieme, & quello che più piaceffe alla Ciuetta di questi cinque (che tutti la uoleuano per meglio) cioè il Grillo, il Ranocchio, la Cicala, il Moscone, & l'Asino; fosse rimesso in lei di pigliare, ouero lasciare, così si terminò. Eccoli l'Accinghe, & le Piattole, che portarono in tauola, Carogne; Biada, Fieno, et Strame, secondo che faccea bisogno alla diuersità delle bestie. Fu messo Madonna Ciuetta in capo di tauola come sposa, & un Lombrico, che sonaua un Cacapensieri, mirabilmente la seruaua. O Giovan' Antonio se noi haueste uisto con quanta gratia la Ciuetta si c'baua, & con qual gentilezza l'apriua il bocchino fatto alla Morgantesca, uoi ridereste, Poi faccea la gatta col aprire mezza la coda dell'occhio. Pareuami che un Cimicione uenisse à domandar licenza s'era contenta che la Musica comparisse inanzi. La Ciuetta con un ghigrento mezzo, d'animorata, fece cenno di sì: scappati la mano, eccoli in un bel mucchio, il Ranocchio, tutto nestito



F I O R I

di uerde con le calze, & il farsetto nuouo stringato; che  
pareua un mezzo Conte: & fauo quattro scambietti, due  
canate, & un salto mortale con una destrezza; che tu ha-  
uresti detto, e pare un orso dimestico. L'Asino che temea  
che la Ciuetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo  
due tirate al suo Arpicordo, tanto che la Ciuetta con uno  
sguardo di concupiscenza, lo miraua mezzo sì, & mezzo  
uò. Il Grillo in questo mezzo trasse fuori un paio di libri;  
& squinternato il suo soprano, disse in compagnia con la  
Cicala, che faceua il contr'alto, insieme con il Moscone, che  
cantaua il basso in un fiasco da olio, & già il tenore mes-  
seri Ranocchio hauena cominciato la canzone, una baiata  
molto bella, la Cicogna faceua la quinta parte, & l'Ocha  
entrò per la sesta uoce. O che musica per b, in triangolo,  
per b, quadro; per b, molle, in trippa, in perfetto, plusquam  
perfetto, in Diafiliconne, Tesseron, Diospison, & Diaperto-  
lex, una Musica bestiale uì dico. delle parole non ue ne sa-  
prei dire un' Accha, ne dar ragione alcuna: perche non  
intendo il fauellar delle bestie. A questa smusicata, dis-  
se l'Asino; non uincerete noi. Et spalancata la sua uo-  
ce largamente gne ne diede una tirata; & con il suo dal  
buddà comparse galantemente sonare, il qual Timpano  
era benissimo incordato, & toccando con grauità il ma-  
nico faceua un'armonia pannocchiuta. La Ciuetta che ha-  
uena sentito la Musica del Grillo, della Cicala, del Ranoc-  
chio, & del Moscone; & poi uedena & gustaua sì friz-  
zante stromento, non stette più a dire; che c'è dato: ma  
aperse un'occhione come un bel ducato: & si rizzò in più  
ta di piedi con dire per lettera: Minime, ouero Nequa-  
quam. Subito il Tafano che è spetie di Pedante, & la  
Pedantaria Sirocchia dell'Asineria, interpretò il detto,  
cioè

cioè uol dire; che per nulla non uol Grilli, ne Cicale; ma uol uoi che sete il Re de pifferi, & della Musica delle bestie. In questo auilupamento di parole, l'Asino messe mano allo anello & la sposò. Quando il Barbagian ni uide la Ciuetta inanellata, subito suolazzò uia per dispetto. Allhora io cominciai a rider forte, forte, forte, & nel ridere che io feci mi cascò la maschera di su'l uiso, & nel uolerla ripigliare con le mani in un subito, uenni dormendo a cadere a terra del letto e mi destai, che io l'hebbi sì per male, Giouanni Antonio mio; che fui per disfarmi a non potere uedere il fine della Ciuetta. Fate stampare questo poco, forse qualche interprete Burchiellesco, gli darà la sua dichiarazione; apunto nel mezzo del camino di nostra uita. Ci resta solo l'Allegoria, la quale non haurà questa uolta la sua parte, ma si chiamerà: in questo modo & formà.

## LA CODA DEL GRILLO.

Noi combattiamo ogni dì a spada & cappa noi aleri Poeti con tre sorti d'animali, con la Fame, con i Grilli, & con le Cicale. La fame, è un nostro priuilegio generale; i Grilli nostro sfogamento d'humore particolare; & le Cicale, tengano dell'una & dell'altra materia, ma tutte a tre queste cose uanno insieme, & non possono star l'una cosa senza l'altra: sì come questi mici capricci non son potuti passar fuori, senza ligamento d'Allegoria, di Storia, & di bizzaria, la quale tal uolta non si confà così tutta a parola per parola: ma la si unisce bene a capello con quello che io ho uoluto dire, ci son bene alcune cantilene di grillo, che sono a mezz'aere, quasi che io ho detto come la diceria del Pionano Arlotto, che una parte n'in

# F I O R I

*tendena lui; una gli uditori, & non lui, la terza, ne lui, ne loro non sapuano che cosa la si fosse, a questa terza parte non cedo io, perche bene ho saputo ciò che io mi dico, se gli altri non l'intenderanno si dirà loro un giorno, hora seguiamo la cicalata nostra in questa coda di Grillo. La fama è fatta, se voi no'l sapete (secondo il Calepino) come una cicalaccia che canta di State, & di Verno. Et benchè i Poeti matti spacciati l'habbino bocciata per tutto, d'un'altra sorte; ella non è poi così, onde per questo loro abbaire, eglino hanno fatto pigliare un grosso granchio per un'anguinaia a' dipintori, & una balena a ierificanti, che ci sono hoggi di prouuti, non che nasciuti. Gli imbratta muri l'hanno anchora scombiccherata con due trombe in mano, & tal uolta uogliono, che una bocca sola suoni due trôbe: ò che baia, doue si trouò egli mai che uno potesse suonar due sì fatti stromenti con sì poco fia to; la bocca di Morgante non sarebbe assai a soffiare. Altri piu auuertenti l'hanno dipinta con una, ma a uolerla far secondo l'opinion di chi sà, bisogna dipingerla piena d'occhi, & che la corra, come dire, la fugge uia da noi tutto la buona Fama, & è quella che uede ogni cosa. Chi è cosui, dirà uno, che non lo conosca; non lo sò; ma egli ha fama d'esser huomo da bene, così questa Fama è quella che dà le sentenze imineralmente. Io concludo della mia fama, che la sia una cicalaccia di quelle grosse, la quale grattandola il capriccio suo bertone, ella suona due scarselle in uece di trôbe. Però dicena la canzone anticamente.*

*Chi ci uole udir cantare:*

*Suoni un pud la sua scarsella,  
Imperò, che al suon di quella  
Ci fa tutti rallegrare.*

*Sonando*

# DELLA ZUCCA. 95

Sonando queste due scarselle, se gli dà questo senso; che una dica male, l'altra poco bene. Qualche testa balzana mi potrebbe dimandare, come così è ella per tutto? Ecco la Zucca che risponde. Il Grillo il quale è musico come sapete, è marito della Cicala, & standosi amogliazzatine' capi de gli huomini, si uengono a impregnare: però si dice costui ha il capo pien di Grilli, come fanno eglino a saltare di zucca, in zucca: questa è cosa chiara: quando uno dice una cosa, subito l'altro la piglia, quello è un Grillo di colui, & quell'altro lo acciappa, così uno dice, & l'altro dice a quello, quello a questo, questo a quegli, quegli a quegli altri, & gli altri a gli altri, & a questo modo i Grilli uanno di buca in buca. Cento uolte ho udito dire a i padri, il tuo figliuolo ha tutti i tuoi Grilli nella testa, la tua moglie è una Cicala, la sarà una cicala come sua madre questa fanciulla. Così i Grilli & i cicalini, le grillaie, le cicalate si distribuiscono, hora a questo cernello, & hora a quell'altro; secondo che fa mestieri a Caponi, Capassoni, Capacci, e capi da frodar buona. Non uedete uoi che due s'abatteranno ad hauere un medesimo intendere, perche i cicalini & i grillini, scagliandosi di capo in capo, & di cernello in cernello, ne portano con loro, parte della materia, tratta originalmente dalla forma: questi son quei passi scuri che gli antichi non sapuano snocciolare, di formaliter, & di materialiter, che i nostri postulatori, glossatori, & comentatori moderni hanno detto, humor malinconico, & ramo di pazzia. Nascene alcuno fra noi, il quale è hermafrodito, che tien mezzo della Cicala & mezzo del Grillo. I quali ben che gli habbino del zugo infreddato, non possono impregnare: onde scappati de i



# F I O R I

ceruelli, se ne uanno di palo in frasca gracchiando, tanto  
che creppano. Ma le cicale, & i grilli casalinghi si stanno  
ne' ceruelli, con ordine, sbucano a' tempi, & a i tempi ri-  
tornano, & subito che il Grillo canta su'l liuto, la Cicala  
(cioè la fama) impara a mente ciò che egli dice, & come  
la sa una cosa, la non la terrebbe segreta, se uoi gli grat-  
taste il corpo, d' l'andaste schazzellando un mese con le  
preghiere, da questo lor procedere hanno imparato le  
malc femine, a non tenere un cocomero all' erta; In con-  
clusione, a questi di la fama suolazzaua attorno al mio  
capo, il grillo saltò fuori, & la prese, e me la diede in ma-  
no. Quando io guardo ell' è una cicala, come io ho detto,  
& qui per intendere alcune cose nuoue, gli cominciai à  
solleticar le scarselle, gratta una, gratta l'altra, la non  
mi uoleua dir nulla di buono, se non, e' ci son troppe trop-  
pe cicale al mondo, la metà basterebbono, come dire tan-  
te fame d'huomini, tante cicale à torno. Qual fama

sei tu adunque? la fama de gli spensierati son

io, sei la cicala de gli sfacendati? mes-

serisi, rispose ella, che porti tu di

nuouo attorno? Passerotti,

& Farfalloni, mo-

stra quà di s'io,

& ella

alzatesi la cuffia, lasciò uscìr fuor

della Zuca alcuni Passerotti,

come e' sien fatti, ho spe-

ranza, che tosto ne

uedremo il prin-

cipio, & il

fine.

91

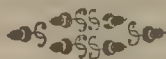
AL MOLTO MAGNIFICO

& Generoso Sign. Il Signor Girolamo Faua  
Bolognese, sempre offeruandiss.



**M**OLTI sono gli humori, che penetrano nella nostra Zucca, & ci fanno crescer quelle fresche, quei frutti, & quei fiori, che si mettono in leggenda, & in Canzona, alcuni gli chiamano Capricci, altri ghiribizzi, & altri Cicalamenti. Qurgli che conoscono la lor materia, è da perdonarla loro, ma quegli altri che pongono alle lor girelle, nomi alti alti, & che uogliono che un Grillo diuenti un'Elefante; meritano un cauallo de quei rossi. Vn'altra sorte di poetesse ò di Storianti ci nascono hoggi come i funghi, & all'improuiso c'escano a desso & compongono opere che uolano sopra la Luna, & le chiamano sotto certi titoli bassi, per parere humili; anchor questi non mi sodisfano: perche tale humiltà è spetie di superbia. Per fuggire io adunque tutte le riprensioni che mi potrebbero esser fatte, ho chiamato le mie cose, come io le credo, come le sono, et come uorrei che le fussino bocciate, cioè Grilli, Farfalloni, & Passerotti. Haurò caro il giudicio di V. S. se io ho imbroccato nel titolo a punto, leggetele per amor mio un tratto, & comandatemi che io vi sono seruitore di cuore. Di Vinegia M D L I. a di V. d' Ottobre.

# PASSEROTTI DEL DONI.



Lettera, nella quale si ringratia la corteſia d'un gentil'huomo, & ſi loda honoratamente; Scritta à Monſignore Argentino, nobiliſſimo & reale.



**I**R T V O S I S S I M O Signor, l'animo mio, che in tanti modi ſi ritroua debitore alla Signoria uoſtra, uà cercando tutte le uie di pagarui qualche parte de gli oblighi; ma cominciando à rimirargli gli troua in più numero, che non ſonole Stelle del Cielo, & quanto l'arene del mare, onde ſi uà in ſe ſteſſo confondendo, & non ſà doue fare principio a contargli; perche tanto d'ardimento perde, quanto di deſiderio acquiſta, & ſe non fuſſe che ſà molto bene, che uoi non tenete regiſtro, ne conto al numero de gli infiniti beneficij, che ogni dì fate altrui, ſi ſmarrirebbe à fatto, ſi come quello, che ſi conoſcerebbe notato d'ingratitude, ritrouandomi à mente le corteſie, che m'hauete uſato, le quali ſono da me ſtimate degne dell'animo uoſtro, il quale è magnanimo, & reale, & tanto li pare auanzare, quanto dona à gli amici, tal che ſe quella facultà, che uì prolunga il Cielo, forſe per lo miglior uoſtro, uì ritornafſe in mano nel ſeruore della

gioua.

gionauenza, Voi senza dubbio alcun così rimarreste igno-  
do di robba, come ricchissimo d'animi gētili: che in altro  
non si consumarebbono le sostanze uostre. Ma ben u'ingiu-  
rid la sorte a non tenere un poco più in uita il Vescouo uo-  
stro Zio: che se quella dignità da uoi meritata, ritornaua  
a uoi; hora sareste, si come col per siero sete, e si cō le for-  
ze & Principe, & dignissimo Prelato, anzi non deueua  
esser uostra; perche s'ella u'hauesse ornato il capo di glo-  
ria, & d'honore, haurebbe fatto su la fronte de gli altri  
perpetuo fregio d'infamia & di uituperio; & erche l'essens-  
pio della splendidezza uostra gli haurebbe fatto odiosa-  
mente abborrire da coloro, che per non potere altro cor-  
rono a seruirgli. Vi uete pur Mōsignor, sperate bene patron-  
mio; che quella uirtù, laqual hà già portato nella famiglia  
uostre Mitre & Capelli, è per restituirgli col tempo al  
merito del ualor uostro. Et parmi di augurarui poco: per-  
che per tante uie u'andate procacciando gli honori, che  
non sia marauiglia un giorno s'io il uedrò cumulatamen-  
te uenire ad honorarui, & forse che non è molto lontano  
il tempo, che ciò debba essere; se colui (cō la Fortuna nemi-  
ca di uirtù) che ingiuriosamente ui perseguita, senza ha-  
uer rispetto alcuno a professione, a sangue, et a debito suo,  
raueduto dell'error di lui, non pure se rimarrà ad offen-  
dere se medesimo nella persona di uoi stesso: ma uorrà con-  
solare tutti gli amici & parenti uostri: & di ciò non dubi-  
ti punto il cor uostro, perche altrimenti non può esser di  
quello c'hāno stabilito i Fati. In tanto V.S. continui ne gli  
studi, & perseueri in amarui. Di Roma. M D XLV.



# PASSEROTTO PRIMO.



**O**RNANDO alla mirabile, ricca nobile,  
 & cortesissima città di Genoua, da Liorno,  
 mi fermai a Sestri di Leu ante sito mirabilis-  
 simo, & allegro, nel qual luogo era una pal-  
 ma fiorita, & io desideroso di ueder (a me) tal cosa nuc-  
 ua, n' andai a quel luogo, doue ella fermaua le sue radici.  
 In questo mezzo eccoti uenire un uecchione (degno d'am-  
 miratione) nella terra, il quale si staua a un luogo suo nel-  
 la montagna altissima, & amena con questo uecchio en-  
 trai io in ragionamenti molto stupendi & piaceuoli, on-  
 de dopo molte hore che noi fessimo stati insieme, mi affer-  
 mò hauere udito fauellare l'herbe, & gli alberi più uolte,  
 certe alcune poche notte di uno anno, che fu un grande  
 Eclipse di Luna, & di Sole, Bifesti, & altre congiuntio-  
 ni terribili. Io gli ne credetti, perciocche ho letto ancho-  
 ra io ne' libri d' historie cose grandi, che si credon uere,  
 & ne dirò solo una per non fasti dir l'orecchio di chi leg-  
 ge. Paolo Diacono pone un caso accaduto a un Re, il  
 qual trouandosi a caccia, fu soprapreso da un fiero son-  
 no: onde smontato da cauallo si pose in terra sopra l'or-  
 to d'una fossa, & fecesi a un seruitor suo, sedendogli  
 a canto tener la testa in grembo per dormir con più a-  
 gio. Onde non si tosto fu aggranato dal sonno che il fa-  
 miliar del Re, che la teneua gli uide uscir di bocca co-  
 si dormendo un uermine di colore d'oro, costui marau-  
 gliatosi, stette saldo, a ueder doue riuiscua il fine di que-  
 sto animale. Il uermine quando fu caminato in cima del  
 fesso, faceua una grã mostra di uoler passar di là dall'al-  
 tro canto, & non potendo, perche n'era dell'acqua assai, si

staua

staua pure alzando la testa. Il familiar uedendo tanta cosa, si traſſe pianamente la spada da canto & l'attrauer-  
sò al fosso; subito l'animale passò di là & entrò in un  
fesso della terra, & stato alquanto dentro, se ne uenne  
fuori sopra della spada caminando, & al Re che dormi-  
ua ancora, rientrò in bocca. Quando il seruitore uide si  
fatto stupore, rimesse la sua spada nel fodero, & tutto at-  
tonito consideraua si gran caso. Il Re dopo un certo spa-  
tio si risuegliò, & narrò un sogno fatto, (a questo suo ser-  
uitore) & disse gli come gli pareua dopo un lungo uiggio  
uoler passare un gran fiume, ma non potendo, si uide far  
un ponte di ferro, & passato sopra quello entrare in un pa-  
lazzo doue trouaua un gran tesoro; ma che nel tornare a  
casa sua per far portar uia tanto oro, s'era a punto risue-  
gliato. Vdite questo il seruo intese tutto quel che uoleua  
significare il uerme uscito di bocca al Re, & mostrato-  
gli il luogo; il Re fece zappando scoprire, & ui trouò in-  
numerabil tesoro, & cose di grandissima stima. Se al-  
le Storie si crede questo passerotto; perche non si deb-  
be creder questo altro, (che io uoglio dire) a tanto uec-  
chione? Vna notte uide il Vecchio ragionar una Ro-  
uere, & una Vite insieme: la quale Vite l'haueua tut-  
ta cinta, & insieme da tenera pianta cresciuta con lei, co-  
si haueua goduta la lor gionentù, & tanti anni l'una al-  
tra aiutatosi. La Rouere difendeva la Vite la State da i  
Soli calidissimi, & la uite ornaua di dolcissimi frutti la  
Quercia, ne mai gli haueua separati, ne uenti, pioggia, o  
ria Stagione. Quando eccoti un fulmine da Giove & per-  
cote l'attempata Rouere, & la fende in molte parti,  
così la pianta offesa dalla Sacta, si comincia a uenir me-  
no, et dalle pioggie oppressa tutta si marcisce: la Vite an-  
chora

## P A S S E R O T T I

ch'ora che l'hauesse riceuuto alcun danno, niente di mania  
co la non mostraua segno di perire affatto, si come si uede-  
ua, che uoleua far l'arbore. In questo che la quercia s'an-  
daua mancando, la fauellò in questa forma alla Vite. Ca-  
ra lamia compagna, piacciati di ricordarti del seruitio  
che tu hai hauuto infino a hoggi da me. Io t'ho sostenuta  
un tempo, fa che almanco in questi pochi giorni che io sta-  
rò in uita, se bene non ti posso difender con l'ombra delle  
mie foglie; che tu non m'abbandoni. Non dubitar gli ri-  
spose la Vite, che le radici dell'amor mio sono di tal sorte  
fermate in te, che nõ ti lascerò giamai, & dapoi che tu sa-  
rai morta anchora, io ti honorerò infino che io harò uita,  
ne mai ti lascerò. Non fu sì tosto spento il uegetabile hu-  
more della Quercia, che la Vite se le auincigliò tutta ator-  
no, & la sostenena, adornaua, & honoraua. Vn Villano ue-  
duto la secca Rouere non curandosi della Vite, tagliò &  
l'una & l'altra pianta. Onde una Olina che quini appref-  
so era, cominciò in uerso il Villano a dire queste o simili  
parole.

## D I S C O R S O.

Villano per uerso & maligno, tu non doueni tanto por-  
cura all'utilità, che tu pensi di trar di sì marcia & secca  
rouere; quanto al danno che tu faceni a tagliare sì sua-  
ue frutto, non ti uergogni? iniquo' & maladetto. A quan-  
ti poueretti hai tu tolto la recreatione & il diletto, &  
quasi la uita. Costesta Rouere campò una uolta un fan-  
ciullo dalla morte, percioche un Lupo lo uolena d'ora-  
re, & egli con lo aiuto della Vite se ne salì sopra la pian-  
ta, & fu sicuro. Alcuni uiandanti peregrini, sopraggiun-

sì da un cattiuo tempo si posarono una notte sopra gli ho-  
 norati rami, & dell'una della uite si riconfortarono del  
 lungo camino. Non era assai stato l'utile, che tu n'hai  
 cauato tanti anni? quante ghiande hanno i tuoi porcelli  
 mangiate di coteſto tronco, & tu quanto hai sostenuto la  
 tua famiglia dell'utile di ſi fatti animali. Deb scelerato  
 huomo, come mal ti ſei conſigliato, a diſporti di taglia-  
 re sì ottimo frutto, non hauem tu piu utile del uino ogni  
 anno, che di tal uite trahem; che tutto quello che tu ca-  
 uerai di sì fatte legna? Tu ſei parente di coloro, che non  
 riſguardano al nodo dell'amicitia, qual è ſtata, fra due pa-  
 renti, & fra due fratelli, che ſi mettono a ſeparargli per  
 un picciolo utile, che eglino penſano di trarne, ò dall'uno,  
 ò dall'altro. Tu mi ſomigli quello Auoltoio uccello go-  
 loſiſſimo, che ſi peſò non ſon molti giorni ſopra uno de i  
 miei rami, con un pezzo di carne humana in bocca, il  
 quale non deſideraua altro, che guerra, per poter paſier-  
 ſi, non riguardando di quanto danno ſono ſtate, & ſono,  
 & ſaranno le guerre. Et quanti ricchi ſono hoggi, che  
 per tenere i danari gettano uia ne i piaceri laſciui, & diſ-  
 honeſti ſpaſſi (coſe di poco momento) laſciano i uirtuoſi  
 perir di fame, i quali con l'opere loro giouerebbono à in-  
 finiti huomini, & ammaeſtrerebbono la uita loro. Il  
 Villano ſentendo la uerità, che gli diceua la Olina, ſu qua  
 ſi per tagliarla, poi temendo che'l padrone del podere non  
 lo caſtigaffe con la ragione, ſi ritenne, & ſi partì tutto pie-  
 no di odio, & di diſpiacere.



# PASSEROTTI

## RISOLVTIONE.

L'huomo dourebbe sempre riguardare il fine di tutte le cose: & non si far per un suo piccolissimo utile, un gran danno, & a se, & a gli altri, e fatto il male non si dourebbe sdegnare (sia di che sorte, o grado si uoglia personaggio) quando uno lo riprende a ragione, anchora che fosse differenza dal corretto a quel che corregge, quanto è da una pianta, all'huomo. Ci sono ueramente infiniti huomini soprapresi dal timore della Giustitia, si rimangono d'offendere ogni uno, & dentro al petto loro nu triscono, ira & furore, che Dio per sua bontà gli conuertisca.

**A L S. A L B E R T O D A L C A R-**  
retto; Doue si difende da alcune calunnie, l'Autore, le quali gli erano state appolte, senza ragione.



E una lettera la quale ha due rami, che si interpretano secondo l'intelligenza della mia Zucca, che uno huomo sanio delle due strade sempre debbe pigliar la piu ampia & piu ragionevole. Voi Signor mio sentendo ingiuriarmi di parole haucte presa la mia difesa, ma accioche uoi possiate mostrar l'opinion mia di propria mano, risponderò così.

Molto ringratio la Signoria uostra della sua lettera, & della opinione anchora; ma ella haucta male inteso. Come il Doni dirà mal delle donne? E non sarà mai

mai uero; ne mai con quanti Grilli ho in capo, ui sarebbe potuto entrar questo si strano, & bestial pensiero. Ma spesso gli huomini uengono incolpati à torto. Ma che peccato haurei io mai fatto, per dire il tale ha fatto male a dir bene delle donne? Io lo dissi sì, ma non fui inteso, & colui che publicò le mie parole non era dell'animo mio sagace inuestigatore, un'altra uolta non fauellerò ambiguo, ma risoluerommi; Et perche V. S. da qui inanzi mi scusi piu gagliardamente, con chi m'accusasse, & riprendesse per ciò, io ui dirò prima, come io fui sempre schiauo delle donne, & portai sempre l'honestà loro sopra il capo, non che nel core, & non le ho mai biasimate, se non per burla, et come si suol fare, tal' hora per cacciar le mosche de' fastidij, con la rosta delle ciancie. Ma egli mi dispiace ben uedere, che ogniuno, per uolersi profontamente acquistare la gratia delle donne, entri senza un proposito al mondo à ragionar della nobiltà loro. Ogni uno non è messer Sperone, il Cappella, & lo Spinacchio, quando le lodì di questo ualeroso si po entrano in bocca de gli huomini uolgarì, elle piu tosto perdonò qualche cosa, che ci faccino alcun guadagno. Questo è quello che io ho uoluto dire, che in cambio di lodarle, (perche non fanno ciò che si cicalino) le nituperano. In tanto V. S. pigli la protection mia, sì perche io son senza colpa, sì per non m'acquistare a torto sì scelerato nome.

Di Vinegia.

M. D. L.

# PASSEROTTI

## PASSEROTTO IL.



ENOPHONTE Filosofo da  
Pitlercoli, dice che si trouò presente  
una uolta al Consiglio che fecero tut  
ti gli arbori insieme, i quali cron piu  
in numero, che gli huomini dell'eser  
cito di Xerse si gran Re. Et nel consi  
glio si fecero manzi le noci, le quali erano a quel tem  
po piante piccolissime, et basse, onde non si tosto comin  
ciarono a fare i frutti, che ciascuna persona ne uoleua, &  
tali non trouandogli ben fatti, gli guastauano per dispetto,  
& accioche altri non gli godeffino gli rouinauano, talche  
non potena il frutto suo giugnere a perfectione. Facendo  
adunque la Noce un gran lamento di questa ingiuria alla  
Natura, fu risoluto che la douesse crescere altissima, acciò  
che la difficoltà di corre tal frutto fusse mezzo a lasciar  
condurre il suo frutto al fine desiderato. Crebbe la pianta  
& una uolta sola senza impedimento alcuno partorì la  
sua Noce, & così aprendosi il mallo cadeua in terra, & si  
donaua a gli huomini, & non gli essendo per quella uolta  
stato fatto ingiuria, si contentò del suo stato, & si  
fece stabilire quello essere da la Natura. L'altro anno,  
i franciulli, i matti, i bestiali, i uillani, & altre gente  
di poca consideratione, ueduto che la pianta s'era inal  
zata tanto; fecero come i tristi della legge; che subito  
che l'è publicata contro alle loro sceleratezze, pensano  
alla malitia. Andarono & con i sassi, & con le perti  
che, & con i bastoni, gli cominciarono a essere attorno,  
onde & frutti & foglie & rami, gli rouinarono. El  
la

La veduto la sua trista sorte, & che la Natura gli haue-  
ua confermato il suo stato, cominciò queste parole, inuer-  
so quegli huomini che la stratiavano senza douere, & sen-  
za ragione à dire.

## DISCORSO.

Quanto è infelice lo stato mio, quanto poco honesti  
siate voi uiandanti, a stratiarmi sì fattamente, che non  
aspettate cortesemente il mio frutto, senza darmi noia,  
anehora non è egli in poter mio il daruelo, la natura  
che m'ha dato l'essere, m'ha stabilito il tempo, l'ordine,  
& il modo misurato; ma voi disordinati, sfrenati, &  
senza legge, ò discrezione alcuna, tratti dall'appetito uo-  
stro insaziabile, mi fate danno senza uostro utile. Chi  
dipinse la Sorte con una corona da una mano, & dal-  
l'altra una cauezza, non errò; perche a gli huomini,  
che amano la virtù si dà la corona, & à gli Asini di po-  
ca discrezione la fune. voi siate nel numero delle bestie  
à guastarmi l'ordine, che la Natura m'ha dato. degni  
d'ogni regno son gli huomini discreti, & che pigliano  
dal fruttifero arbore il frutto nel suo tempo. Bene è  
stata la sorte mia crudele à non mi far sì come gli al-  
tri frutti che son colti con mano dolcemente, & non con  
i bastoni, con le pietre, sentendo queste parole un Ne-  
spolo, che non era molto lontano, gli rispose dicendo.  
Non ti dolere arbor felicissimo, a rispetto mio, perche  
egli è tanti anni, che io desidero uedere uno de' miei frut-  
ti arriuare alla perfettione, ne mai ho potuto; tu al-  
meno un'anno sei stato felice, ma io mai, & son già  
vecchio, non sono à pena i miei Nespoli ritondi, & pie-  
ni,



## PASSEROTTI

ni; che l'iniqua sorte mi fa per mano de contadini, spogliarmi di tutti, e gli ripone fra la paglia sotto i letti, per le capanne, & altri luoghi a lor proposito, cesi maturandosi hora l'uno, & hora l'altro, siamo diuorati; tu molte uolte sei conseruata assai mesi & noi subito che cominciamo a parer maturi, n' andiamo in preda. O mala gente (grida rono insieme) che ci tenete oppressi; o mano crudele auara, che non ci lasci maturare i frutti, perche ci spogliate de la nostra naturale operatione, che ingiuria riceueste uoi mai da noi? Voi la State uì posate all'ombra nostra a rinfrescarui, l'Inuernata, uì scaldate col fuoco de nostri legni, & uì pascete tutto l'anno del nostro frutto, perche piu tosto non ci rendete ben, per bene; che mal per bene? restate hora mai cattiuue nature, & coltivateci piu tosto per l'auenire tanto; quanto per il passato ci hauete offesi.

## RISOLUZIONE.

I Virtuosi non possono far giungere il lor frutto a perfectione, sieno posti in altezza, o sieno in basso stato; uno è oppresso dalla pouertà & dalla mano auara de' ricchi, & l'altro dall'inuidia & dalla malignità de' gli huomini nimici della Virtù. Pur sotto l'ombra de' uirtuosi pigliano refrigerio gli stati da loro gouernati, pur si scaldano alle parole de' sapienti, gli ignoranti ricchi, & con il frutto de' loro scritti si satiano, s'empiono, & si confortano delle lor compositioni. Deh perche offenderli? perche non gli ristorare di tanti mali, perche non gli cultivate? perche lasciare morir di fame i uirtuosi per gli spedali? perche sopportare che l'ignoranza met-

za mano ne' fruttiferi ingegni loro è una sola età fu tenuto conto di loro, ne mai più sono potuti comparire dipoi. O infelice pianta della uirtù, da che la povertà ti batte con le pietre della necessità, & l'auaritia de' ricchi, & potenti ti disprezza, & ti consuma; onde i frutti tuoi non vengono a perfezzione; di tutto sia fatto la uolontà del Signore.

All'amator della uirtù, & amicissimo de' uirtuosi, M. Pietro Falsina, da maggior fratello.



O I che tanto ui diletate di leggere i libri di coloro che fanno, ui prego anchora, che ui piaccia per l'affettione che uoi portate al Doni, di legger una uolta questo libretto, che egli ui dona, & non essendo di quella sorte de libri, che sono dotti, ne composto da persona che sappia, egli è forza che ogni dritto habbia il suo rouerscio, cioè, che fra tanti belli ne eleggiate un brutto, & all'amoreuolezza, & gentilezza uostra mi raccomando.

PASSEROTTO III.



T T E le cose udite dire, che fossero belle, sarebbe ben fatto bauerle sempre à mente. Io udì già à dire, che fu una uolta donata una pianta di Oliua a un Signore, il quale mettendola in un suo bellissimo, e uago giardino tra molte altre, che ue ne haueua, con gran diligenza la fece governare, & tanta sollecitudine ui usò, che in poco spa-

N

tio di

## PASSEROTTI

zio di tempo molto più bella, & uaga diuerne, che quando à lui fu donata, non era. Hora auicinandosi ogn'hera più il caldo, anzi facendosi insopportabile, & non essendo molto lontano al maturar de' frutti, la povera Oliua senza fine patiuà, perche quantunque f. se radicata in fertile terreno, & hauesse abbondanza di perfetto aere, oltre l'essere ben coltiuata, le mancua pure un poco d'humore d'acqua, per condurre i suoi frutti à perfettione. Di questo non la souueniuà il Signore, onde l'Oliua parlò in questo modo, & disse; D. poi che la cortesia uostra, o Signore, è stata così magnifica in farmi infiniti beneficij, non mi mancate ui prego a questo mio gran bisogno di un poco d'acqua, che io ui prometto al tempo debito, così abbondantemente far frutti, che ui loderete di me sopra modo. Perche nol facendo, potrebbe esser facilmente, che alcuno altro più pietoso di uoi soccorrerebbe al mio disagio; Onde hauendo acquistato sopra di me giurisdictione legittima, si uendicherà ne' miei frutti, & nelle uostre speranze. Allhora un fungo uscì fuor della terra, & soggiunse.

## DISCORSO.

Voi altri Signori, che tenete famigli, seruitori, & di ogni sorte generationi in casa, ui par lecito per una uolta, che ci haucte riuestito, o donato un pugno di danari, che non ui habbiamo a esser obligati in eterno, sarebbe un buon mercato d'huomini, se si comprasseno con sì poca moneta, non basta ingrassarci il terreno a' piedi, & zappareci intorno al pedale, dell'acqua continuamente habbiamo

biamo bisogno; colui che comincia, & non persevera in  
fino alla fine non fa nulla. Toſto la neceſſità riſolue in  
fumo i danari d'una ſola uolta, & con il uento del uiver  
giornalmente ſcaccia uia il poco potere, ſia dunque biſo-  
gno uolendo cauare frutto continuo, continuamente da-  
re aiuto.

RISOLVTIONE.

Chi uol eſſere amato dale donne loro innamorate  
biſogna ſempre mantenerle, altrimenti le cercano altro  
amante. Chi uol eſſer ben ſeruito paghi il ſamiglio del  
continuo, e l'accarezzi, Chi uol mantener la riputatione  
& il credito paghi i debiti, chi uol che'l medico continui  
la uifiſta, ſpeſſo gli metta in mano gli ſcudi, chi uol che  
l'auocato ſia ſollecito, gli empia la borſa, et per finir la chi  
uol che i Poeti, gli Storiogafi, lo mettino in canzona, &  
gli dien fama, del continuo facci correr preſenti, altri-  
menti, ciaſcuno molino reſta di macinare, mancando l'ac-  
qua, ſi come le piante di crefcere & far frutto.

ALL'AMICISSIMO SVO MESSER

Giulio Cinabro, Dottore Eccellente, lette-  
ra doue ſi giornea della proſontione  
di quei che riprendono tutto,  
& non fanno nulla.

**X** ANTO, che fu il Filoſofo padron d'Eſopo,  
non gli fece tante dimande in tutto il tempo  
della ſeruitù ſua, quanto noi mi fate que-  
ſiti in una carta & ſola lettera noſtra, &  
che io ui ſcriua, & che noi la uolete moſtrare, &



## P A S S E R O T T I

che io vi dica chi merita d'esser honorato sopra tutti, come huomo. Prima che io uenga al cicalamento, uo dirvi breuemente mille parole in un fiato. Se le lettere scritte, & che hanno nelle mani de' Popoli, fossero dispensate secondo che sono gli humori de' ceruelli, le cose starebbono tutte pari come bilanci: ma la stampa manda fuori un libro, & leggensi dentro una cosa d'amore, hora un'altra da disprezzo, una in burla, una in colera, una dotta, una bella, & una brutta. Quello che ha scritto douete saper noi, che sempre non è d'una uena di dir bene, ne d'un proposito di scriuere da douero: tanto che bisogna hauere una gran compassione a chi mette in forma gli animali che superano della bucha del capo. Un dottore che legge medicina, non è ascoltato se non da gli artisti, un Filosofo da scolari di Filosofia; un Grammatico da Grammatici, & uà discorrendo; ma a un Poeta che scappi per galante huomo con le Stampe da la sorte che legge un Sonetto suo, o sua leggenda uro che sia dritto in Greco, & scagliati la quel libro, con un dire, son baie: in fatti in fine i Greci furon Re de' gli huomini: così per loro spazzatura il uolgare. Un pedante per lettera subito che uede tratutto un libro in Toscana, gli viene il mal maestro, & sbaiassa, che uogliono far costoro? e faranno saltire la lingua Latina; noi non potremo più fauellar di cosa che ogn' ciabattino non la sappi. Così noi altri che ci becciamo il ceruello tratti da la gola della immortalità, seppiamo con un ghiribizzo hoggi, & con un'altro capriccio domani, & diamo una cozzata in tutte le sorti d'huomini, che son tutti uariati di gusto, & d'opinione: oltre che spesso uolte le passioni gli siannano, & anchora che la compositione in se sia bel-

la, non ci riparebbe il fere della uilla che la uogliono  
 uirtare, se douessino riprenderla per uia di Carità, & sot-  
 to spetie d'amoreuolezza. Altri ci sono grossi come mon-  
 toni; i quali cauatogli fuori di quello che gli hanno impa-  
 rato come Gaze, & come le ghiandaie, non fanno far al-  
 tro, ancora che molte uolte si sien prouati come si prouò  
 quel uostro amico a r'spondere a quella lettera: perche  
 hauendola studiata un'anno, era più confuso l'ultimo gior-  
 no che il primo; però ui dico, che io in questo punto hò  
 poca uaglia di far r'sposta alla uostra dimanda; ma per-  
 che più tosto mi scusate amoreuole che sapiente, scrue-  
 ronni un' parte di quello che desiderate sapere, poi auer-  
 tite a chi uoi mostrate queste mie ciacic: la ragione è  
 questa, (per esemplo) che io ui dò; ogni huomo che hab-  
 bia gli occhi, & guardi un bel quadro di pittura, giudi-  
 cherà generalmente che l'è dipintura, & darà il suo scia-  
 gurato giudicio s'ella gli piace o nò, & anchora che ia-  
 fosse di mano del primo & più ualente maestro, nò reste-  
 rà di dire il parer suo: uero è che tutti non intenderanno  
 se è Cleopatra, o Lucretia, ma una donna col uiso. Alcu-  
 ni conosceranno, che hà buoni d'intorni, & perfetto dise-  
 gno, ultimamente ui si a qualche uno (ma raro) che sarà ca-  
 pace quella pittura esser Sofonisba, esser ben colorita, be-  
 ne intesa, & diranno questa figura è tanto bella, che  
 non la può hauer fatta altr'huomo che il gran Titiano:  
 così saranno perfetti conoscitori dell'effetto dell'artefice,  
 & della qualità: disse il nostro Aristotele. Vorrei  
 dunque che chi legge considerasse a cui io parlo, che stile  
 se gli conuiene, & che materia io debbo trattar con esso.  
 Se io ragionassi, uerbi gratia, con un mercatante (an-  
 chora che gli hauesse opinione di sapere) il quale tutto il

# P S S E R O T T I

giorno stesse a un banco a far polize, o rileuar conti ; delle cose di Dante, o del Petrarca, e non le può sapere: perche non ha tempo di studiarle, & ogni uolta che si metterà a far de' uersi, come s'è ueduto, o tradurre in canzona: farà una cosa ribalda. Della prosa non ne fauello ; perche non hanno stile punto , se non di carissimo mio, & pagherete per la prima di cambio &c. Così se la farete uedere questa mia baia a dotti in Greco , non piacerà ; se a i Filosofi secchi manco ; a pedanti si- zze pure risoluti di nò. O a chi l'ho io a mostirare ? a qualche amico, & generalmente a tutti coloro che hanno discrezione perche uno indiscreto, & uno asino è una medesima puerada, & un pezzo d'indiscreto tien colui, che biasima quello egli non sà pur guardare, non che fare . Adunque uno che non faccia , o meglio, o eguale a quelle cose che gli infama tien di questa razza Asinina . Ma per finirla , & uenire alla nostra domanda , uoi douete sapere , che molto honore meritano coloro, i quali con le proprie forze tolgono la uita al nimico , i Capitani ualenti , i Soldati braui , & tutti coloro che pigliano le Città rubelle , & che amazzano quelli che turbano gli stati che stanno in pace , & che uiuono quieti . I dotti poi meritano d'esser honorati, perche con la dottrina & sapienza loro difendono i pupilli, sostentano le uedoue , terminano le liti , quietano le querele , & ministrano giustitia . I Padri & madri meritano per questo , che ci danno l'essere & ci alleuano ; i precettori anchora meritano honore . I medici poi per darci , o renderci la sanità , benché pochi sieno che lo sappin fare : Ma se si trouasse uno che fosse medico , Capitano, Padre , Maestro, & Dottore ; o facesse quelle opera-  
zioni

# DELLA ZVCCA. IRO

tioni in uno, che farebbero tutti questi, non meritarebbe egli doppio honore? si certamente, Questo è adunque il buon Principe, il buon reggimento di uno stato, un buon Signore: il quale come Capitano guarda la città, & fa nettare il Dominio purgandolo da tutti i nemici, & malfatto: ricome dottore, ci difende dalla rabbia de gli huomini, & ci fa per giustizia, & per ragione rendere quel che ci uenisse tolto, & usurpato. Non comporta che sieno spogliati i pupilli, ne dinorate le pouere persone. è nostro maestro, poi che c'insegna con parole, & con essempio le uirtù e i buon costumi. Come medico cura tutte le infirmità si de' uitij, come delle miserie. Dispensa ultimamente come Padre & Principe le sue sustanze a poveri, a infermi, a serui, a scolari, a orfani, a Hospedali, a Chiese, a uirtuosi, & finalmente a Capitani, a Dottori, a Padri, & Madri, a Medici, a Sacerdoti, & a tutti i Popoli. Questo è quello che merita d'essere honorato, perche oltra che egli è tutto quel ch'io ho detto una uerità d'un buon Signore. Hora uedete chi si debbe amare, & chi debbe hauer tutto l'honore, & se ui degnarete uenire a Firenze, ui farò ueder con l'occhio, & con le opere, & lo confesserete uoi stessi, che il mio Signore è tale.

Di Fiorenza. M D XLVIII.

N 4 PASSE



# PASSEROTTO IIII.



**A**NOBI Fabene; fu un Cittadino antico  
antico Pisano; & innanzi che egli fusse ri-  
uestito di ciuilità, era un bel Contadino, il qual  
si staua a zappare, & era tanto pouero che a  
pena si sfamaua una uolta l'anno. Fu disgratiato un tem-  
po & non cadeua mai tempesta che sul suo podere non ne  
uenisse la maggior parte, se soprafelli alcuni andaua a tor-  
no di lauorar per commune, egli era sempre il primo in  
campo, come traboccana Arno per le pìoue, sempre lo tro-  
uaua nella miglior parte de' campi. haucua poi da cinque o  
sei figliuoli tutti disutili, per esser piccoli, & una moglie  
tanto peruersa, che egli fece quella Canzone, che co-  
mincia,

*Mona lapa imbotta imbotta,*

*Se tu uuoì cento malanni.*

*La qual finisce dopo una lunga filastroccola di dispiaci-  
ceri;*

*Chi non sà quel ch'è son doglie*

*Pruouì un tratto la mia moglie.*

*V*ltimamente si ridusse a tanta disperatione che egli la  
gettò un dì a terra della finestra, & per sua buona sor-  
te la non morì; ma rimase storpiata. Onde la faccua  
in casa quei romori, quelle strida, quei lamenti, che si  
può imaginare ogg'uno che habbia cattiuu donna in ca-  
sa. Vn'anno cattiuo infra gli altri egli rimase senza nulla,  
& s'amalò con tutta la sua famigianola; tanto che il po-  
uero Bobi era disperato, & se non fosse stato che egli era  
buona persona, assai meglio che'l pare, haurebbe fatto  
qualche male, pur sopportato in pacièza ogni cosa, diceua  
sempre

sempre fa ben Zanoù, fa ben Bobi, & quante più disgrazie gli accadeuono tanto più diceua quelle parole continuamente, fa ben Bobi, fa ben Zanoù. La sera di San Martino egli si trouaua senza una sostanza al mondo, & era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui & la sua brigatina, & mai quel dì trouò chi gli uoleffi dar da lauorare. Tornato a casa & sentendo quelle grida della moglie quei pianti de' figliuoli, horribili; che faceuano per la fame se gli agghiacciò il cuore, & saltato in disperatione prese una sua scure per dar su la testa a tutti & cauargli di stenti. & poi amazzar se medesimo anchora. Ma l'amor de' figliuoli, quella compassione paterna lo legò, & egli auuedutosi, se ne uscì fuori di casa, di animo di far del male assai, uolendo tagliar uite, frutti, & amazzar ciascuno che gli desse ne le mani. Io ui fo dire che non si ricordaua della parola, fa ben Zanoù. Passando adunque sotto l'Olmo del comune, un dì questi Olmi che sotto ui si adunano continuamente i Villani a far consiglio, il qual luogo era cinto di panche da Villa, egli ui cominciò a lauorar dentro in queste. Se doue sedeuano, che pareua il Diauolo scatenato, in quello che egli pensaua di mandare ogni cosa alla ritonda. E cotti uscire una uoce di questo Olmo, il quale era grossissimo & dentro uoto, & rimbombaua, ne gl'orecchi di Zanoù, dicendo sempre fa ben Bobi, egli udendo questa cosa, s'accostò all'Olmo, & sentendo il suono, ui cominciò a metter dentro la scure con dire, io ti cauerò ben di costi chi tu sei & ti farò andare abadare a fatti tuoi. Onde nõ si teso hebbe dato dueci bestiali colpi che lo sfondò & gli fece un buco del quale saltò fuori molti auctati, tanti che a pena gli poteua portare a casa. Bobi stupido di questa

## PASSEROTTI

questa sua uentura non fece altro se non che tolse su i danari, & andò a casa, & si consolò tutto & tutta la sua casa pose in allegrezza. & in breue tempo, diuentando ricco si fece poi cittadino, affermando che l'huomo non si douerebbe mai disperare, ma innanzi che egli andasse alla Città per istantiarui; l'Olmo gli dette questi ricordi.

## DISCORSO.

Bobi; non ti lasciar piu cadere in simil farnetica di far male, ne a tanta disperatione, perche se io non ti haueffi dato tanti danari, sappi che in un muro della tua casa uierano murati questi Tesori, & fra una hora reuinaua in tua presenza, ma tu uscendo fuori disperato, la Sorte me gli portò in questa corteccia, così tu sei rimasto consolato. Ma sappi che tutte le faccende di questo mondo sono pari come una bilancia, tutte son giuste, & tanto ha del buono una cosa quanto l'altra. Perche questo ordine è posto: che sia il uero noi haueate un tempo freddo, un tempo caldo; un dì sereno, un piouso, un tempo asciutto, un tempo molle, carestia un tempo, abbondanza un' altro, allegrezza tal uolta, & tal uolta gramezza, sanità, infermità, amicitia, nimicitia; ogni mese torna una uolta l'anno, la State, l'Inuerno, così si contrapesa ogni cosa giusto: guerra, pace; & se egli pare bene che uostia meglio, & quell'altro peggio; Chi considerasse minutamente lo stato di ciascuno nessuno uorrebbe essere altrimenti lui; ma si ritornarebbe ne suoi panni. Tu mi potresti dire il mio stato era miserissimo, che ti sarebbe

paru-

paruto, se tu fessi stato ricco, & ti fosse stato tolto tutto il tuo, & poi fossi posto in un fondo di torre con i tuoi figliuoli (si come è auuenuto de gli altri) & che per la fame ti fossero morti innanzi, ò conuenuto mangiartegli per fame, per tutto è che fare Bobi, il mercante pensando di diuentar ricco, & riposarsi, annega sopra una nave, & perde il Tesoro, & la uita; & se egli stà a bottega, tutto il giorno non si parte di quattro braccia di luogo, il tempo della uita sua, questa è una prigione honesta. Oltre a gli altri trauagli, ma per essere assuefatto, come l'uccellino da piccolo (tolto del nido) posto in gabbia, non si parte, si come quello aprenadogli la gabbia non si fugge. Vn'huomo essendo confinato di quindici anni in galea, per quaranta anni, & dopo il tempo posto in libertà, se ne tornò al suo remo, dicendo; io non so che farmi, ò doue andare, & il restante della uita uollo finire à quello stento, non sarebbe alcuno, che uollesse uiuere altrettanto per l'auuenire, come ha fatto per il passato, se egli fosse sicuro di sopportar le miserie patite, & se egli credesse anchora per l'auuenire star male, come noi staremo, & starà ogni huomo, egli s'annazzarebbe da se medesimo. Ma questa speranza di credere, di stare ogni dì di bene in meglio, ò di male star bene; ci conduce al peggio, sovente quanti contadini sono stati à ragionare sotto questo Olmo, i quali sempre facendo, & disegnano bene, non hanno potuto hauere mai pace, ne una hora di riposo, questo mondo è così fatto, nessuno ha l'animo contento, ogni huomo spera, ciascuno uole, tutti desiderano, & tutti siate una gabbia di pazzi. La morte haurebbe da essere desiderata da noi; perciò che ella ci cava di tutti i mali, & noi stolti non ne accor-



## PASSEROTTI

gete. Hor uà, & non ti metter mai più in disperatione  
fa bene Zanobi.

## RISOLVTIONE.

Non è gran fatto, se gli huomini tal uolta uengano in  
estrema disperatione, perche il mondo produce di tai fio-  
ri, & frutti. Egli è d'hauere una gran compassione a  
coloro, che sono impoienti, poveri, & senza arte, quando  
ritrouandosi figliuoli, & donna, non potendo sistentar-  
gli, fan qualche errore. Hauranno a rendere ragione a  
Dio coloro che hanno hauuto tanti talenti di ricchezze,  
à non gli far guadagnare altrettanto, cioè, d' spensargli a  
far lauorare, & sostenere i poveri. Piaccia al Signore  
metterci la sua pietosa mano.

Al molto magnifico, & ciuillissimo Storiografo,  
il Signor Bruno Cassani, lettera doue ti di-  
scorre sopra le menzogne d'alcune  
antiche leggende.



Inueduta, che io hebbi la uostra opera,  
la mādai per Piero Panocchia, & uì  
ritornai quel libro a penna delle Isto-  
rie, che tolto haueua per riscontrare  
la uerità, & perche io penso, ch' elle  
sien tutte bugie, quelle che uì son scrit-  
te, però uì mando quest' altra trouata  
nuouamente, acciò ne la scriniate sopra, tanto che'l uostro  
libro sia di moderne, et d' antiche bugie, principal fonda-  
mento, tanto più, che ci sarà qualche Passerotto anchora,  
uadite adunque. Le Istorie, quando hanno fauellato de'  
grandi,

grandi; semore gli Storiographi, con un poco d'aggiunta  
 le sono ite sfioraggiando. Verbi gratia; costoro scriuono  
 che Curtio fu un grande & bravissimo cittadino; (& no  
 gliano che si creda) & che nella Città u'era una uoragi-  
 ne, la quale ammorbando la terra di non so che fetore;  
 gli oracoli d'ffero, che non si potena tal puzzo otturare,  
 se la piu nobil cosa di Roma non ui si gettaua dentro, &  
 per finirla registrarono che questo Curtio per far bene  
 a i cittadini, tutto bene abrigliato in ordine di Gioie pretio-  
 se con un cavallo brauissimo ui si lanciò dentro. Io sono  
 d'un'altra fantasia; & credo che pazzo sia colui che  
 per aiutare un'altro d'una cosa incerta, si metta a rom-  
 pere il collo a se medesimo. Et se i Romani, non sapenano  
 fare altre prone, stauan freschi a comprare immortalità  
 per simil uie. Hora hauendo trouato una Storia che  
 di questi Romani cicala altrimenti di quel che dicono  
 gli altri, ne porrò qui sotto una tiratella, & dirassi di  
 Curtio per il primo. I Romani teneua per grandezza, &  
 per natura una buca nella città, & tutti i forastieri era-  
 no menati a uederla per una nuoua gran cosa, insieme  
 con i templi, le statue, i colossi, le piramidi, le Sto-  
 rie de gli archi, & altri mirabilibus mundi: si come si  
 fa anchora a Fiesole la buca delle Fate, alla Vernia il  
 naturale struicio del sasso, a Fiorenza i Lioni, etcetera,  
 & per altro non teneuano aperta quella uoragine, che  
 per questa grandezza. Vero è che a certi tempi per  
 acque & per stagioni sechicci, la pazzana a similitudi-  
 ne d'una pauidè, generauansi dentro diuerse specie d'a-  
 nimali, & morendoui dauano cattiuo odore. Qui sta la  
 bugia del caso. Curtio era un giouane caparbio, ricco,  
 & innamorato, & uenendo il giorno d'una lor festa pu-  
 blica

## PASSEROTTI

blica si faceuano delle giostre & de tornamenti; come si fa per i carnesciali. Curtio adunque si messe in corso anch'egli, facendo la mostra con bei uestimēti, & con belle armadure, & uolle di piu passare inanzi nel corso, doue stauano le belle donne, & sbriglia di quà, & rompi lancia di là, tanto pazzeggiò che egli fece molto infuriar la bestia. Perche uolendo far l'ultima proua, gli diede una carriera bestiale: Doue trouandosi due ceruelli in un medesimo soggetto, & d'una materia eguale, & d'una forma istessa per non fauellare Aristotelicamente. Il caualllo scorre per tutta Roma non si potendo raffrenare; uolle la maladetta sorte che nello sbrigliato correre, giunse alla uoragine & cascoronui dentro l'uno, & l'altro animale. Hora i Romani perche mai piu tal caso non interuenisse, subito a furore populi la fecero riempire: & uolendo coprire la pazzia, la dapocaggine, & la macchia, che rimaneua alla casa, & a i Romani, ordinarono che la storia, la fama, & le scritture conducessero il caso d'infamia a honore. S'io credo Signor mio questa bugia, perche non douete creder uoi questo passerotto? Di Vinegia. M D L I.

## PASSEROTTO V.



CHE bella cosa udì io già dire d'un bel giardini, posto su la riniera de la gran Città di Genoua, in un ridotto di que' mirabili Signori Genouesi, ueramente ueri & realissimi gentilhuomini. Accadde che uno Architetto o ingegneri comperò una di quelle uilette, & misurata la & squadratola ui fece una fabrichetta molto ac-

commodata, ma fra l'altre cose, ui piantò un bellissimo giardino, nel quale pose una cura grande, in far d'hauere buon terreno, buoni frutti, piantati per filo, & per segno; haueua una estrema diligenza a fargli andare diritti, fargli sostentare da i pali forti, & che mai alcuno con istrapazzamenti ne cogliesse, ma con diligenza, & alla sua stagione gli spiccasse. Vn'anno queste piante si caricarono di frutti, ma fra gli altri uno bellissimo pesco di quei cotognini, che le fanno sì colorite, & grosse, hauendo humore, & grassezza assai, se ne caricò, onde n'hauueua quei rami pieni, & pesanti, che era uno stupore a ueder gli, il padrone di questa abbondanza n'hauueua una grande allegrezza, & a ciascuno che ni andaua, mostraua questo frutto, onde tutti lodauano sì bella pianta. Eccoti un giorno un uento, il quale comincia a dibatter questo pesco in qua & là, & il pesco essendo carico, patina assai; perche cominciò a scoscendere, cioè, aprirsi fra i grossi rami, & far mostra di schiappar si per il mezzo. Il padrone ueduto questo danno, che gli faceua il uento, prese una corda, & lo fece legare insieme, & anchora, che la non fosse di quelle nuoue, basta disse egli, che la tenga tanto, che io ne torrò della migliore, & se n'andò. Il pesco cominciò a maturare i suoi frutti, ne si tosto il fattore n'ebbe colti sei, o otto, che un altro uento assaltò la pouera pianta, & sbattendola più forte che mai, la cattina legatura si uenne a rompere, & il frutto s'aperse tutto, & i suoi peschi mal maturi, tutti caddono in terra con i rami, & perdita della pianta. Il padrone uedito sì bestial tempo, si ricordò del pesco, & in un tratto, dolendosi della negligenza d'essere stato tanto senza soccorrerlo, andò al giardino con una fune nuoua;



## PASSEROTTI

nuoua; ma quando egli giunse, la pianta era sbastata. Gran lamento fece il padrone della perdita di questo frutto, & se ne dolcua assai, almanco, diceua egli, non hauesse io perduto il gambo, poi che i frutti sono iti in precipitio. Vn Pero Cotogno, che gli stava à canto, sentendo questo huomo dolersi, & che di tal dolore n'era stato cagione lui medesimo, gli rispose.

## DISCORSO.

Padrone tu sei parente di coloro, che stanno bene, i quali non credono al mal d'altrui, & somigli quegli altri, che non conoscono le cose, se non quando non le hanno. par'egli donere, che un frutto di quella sorte, che fa tanti frutti, & sì belli, de i quali tu te ne tien buono, & con ogni persona che uiene in questo giaraino te ne allegri, ti pare cosa ragionevole, che una miseria d'un marcio legame lo douesse sostenere? Assai ti bastaua hauer cominciato a corre i succhi frutti, del resto tu non ci pensiui, non si fa così il mio padron galante, bisogna nelle necessità de' cattini nenti souenire, & non ne i tempi buoni, e ingrassare il pedale. V' à mangia i frutti adesso, u' à fa la mostra de' tuoi Persichi hora? quando tu dirai per miseria d'un poco di sostegno, & di legame, io ho lasciato perir sì bella pianta, della quale io sperauo cauarne buon frutto, che diranno le brigate, & ciascuno t' haurà per uno ignorante di poco discorso, & di manco antiuedere. Tu hauerai poca cura alla siepe, che serra l'orto, se n' è fatto alcuna buca da entrare per coglierti i frutti, a che fine por tanta diligenza, che gli altri non tegli colghi no, se tu non hai cura, che le piante si secchino, & si ro-

uini.

nin'no? quante se ne sono seccate alle tue mani, per strac-  
 curagine. Hora per non leuare certe matasse di bruchi  
 che l'hanno diuorate, hora con lasciargli andar sopra qual  
 che Vitalba, che l'ha si ffocata, & altre poltronerie mise-  
 re, che tu usi di fare, non ti dolere adunque d'altro, ma di  
 te medesimo ti lamenta. Io non son per far più Cotogni  
 altrimenti; perche quel capriuolo che stà nel giardino,  
 tutto il giorno, non si tosto spunta la mia Primavera che  
 egli saltando sopra questo mio tronco, che pare una sca-  
 la si è facile il salirci, che mi diuora insino su l'esse. Forse  
 che quattro pruni costano assai, ò farmi fasciare intor-  
 no da' piedi nel mezzo & insino sotto i rami. Hora che  
 tu non hai il pesto tu conosci la tua poltroneria, & la tua  
 miseria, quando non haurai me, ti dorrai anchora di non  
 poter hauer si bei Cotogni, come io soglio fare. Così fa  
 il Mondo de gli huomini, non gli conosce mai se non  
 quando gli ha perduti. Vedi come staua il pouero Ario-  
 sto huomo Eccellente, leggi i suoi scritti, & uedi se il  
 mondo lo conosceua. Se resuscitasse hoggi, ogni Prin-  
 cipe lo uorrebbe appresso, ogni persona l'honorerebbe. Il  
 Boccaccio a' suoi tempi, gli gridauano le persone, con  
 dirgli, che douerebbe attendere ad altro che a nouelle.  
 Ultimamente nella sua Villa di Certaldo, ne ricco, ne  
 da ricchi conosciuto si morì. Se fosse uuo hora, & che  
 il mondo lo conoscesse, come egli fa, non gli manchereb-  
 bon Castelli in dono, non che le uille. Dante come fosse  
 trattato lo sa tutto il mondo. Il Petrarca, stracco di scri-  
 uere, & satio ai seruire, si uenne a riposare sotto le scie-  
 re ale del Leone, & con tanto pane, che à pena lo sfa-  
 mana; si riposò ad Arquà, uilla riposta ne i secreti de  
 secreti. Mi marauiglio che'l Bembo hauesse tanto bene  
 essendo

## PASSEROTTI

essendo sì mirabile, ma non resta che non sia passato per fuoco, & per acqua, innanzi che egli habbia sentito alquanto di refrigerio. Impara patron mio ad aiutar le piante che hanno bisogno, & non hauer tanta sete de danari: ma nelle necessità de' uenti contrarij, & cattini, se tu ne uoi trarre il frutto: aiuta a conseruarle.

## RISOLVTIONE. •

Io non uoglio far carico ne a Principe, ne a Signore, ne ad alcun ricco gentiluomo, ma dirò bene che io conosco infiniti & uecchi, & di mezza età, & giuani (per non dir di me, che sono ignorante) uirtuosi, i quali non sono aiutati pur del uitto, & del uesito, & si dice poi, il tale non compone nulla & pure ha lettere, egli hà che fare a cacciarsi la fame, & gli bisogna lambiccar si il ceruello a trouar da uiuere, non a trastullarsi su libri. Quando io riguardo il mondo trouo le case d'una gran parte de' i Signori piene d'ogni altra cosa, che di uirtuosi. Di che si gloriaranno costoro? d'un bel Nano? d'un bel Moro? d'una grossa Bertuccia? d'un buon Cuoco? di pa'cer cento cani? di salariar buffoni? queste sono legature di corda marcia, le non tengono, & sono cagione che i uirtuosi, & i frutti della lor uirtù, uadino in precipitio. Quanti letterati si cuoprono le carni, & paconsi di una lor compositione? e son tanti pochi, che si numererebbono con il naso, & se pure gli è donato loro uenticinque, trenta, o cinquanta scudi, & non sono bastevoli a trar loro una uolta la miseria da torno, uadi pur la Virtù a mettersi in un bosco con i suoi libri, & porti seco l'Oliua in mano, quasi uolendo dire. Io non

hò trouato uittoria frà gl'huomini . O secol nostro misero, o corrotto uiuer de mortali, infelice età & disgratia di tanti huomini sapienti, giusti, buoni, & littrati, da che non trouate chi ricompensi le uostre uirtù, & che ui souenga nelle uostre necessità. Iddio che'l tutto uede, dia aiuto a chi n'hà di bisogno.

Padron mio, questo tempo nel qual noi siamo mezzinu: è molto cattiuo, & ci bisogna più arte a star con noi altri che cidate il pane con la balestra, che non fa mestiero a uno assiderato di Gennaio lo scaldarsi, & l'insolèzza del gouernarui di ceruello è guidata dall'opinione dell'ignoranza, che n'aggira, & se noi apriamo la bocca per dire questa è la ruina uostra, il dishonore, la precipitation della fama & del sangue uostro, & che lo conoscete anchora: noi ci date su la uoce, non pur ci uillaneggiate. Se la chiarezza del lignaggio uostro oscurate col dishonesto uiuere, perche douete haucr per male le mie piacenuoli parole secrete, che non curate le arroganti insolentie uostre palese? Voi mi conoscerete quando io non ui sarò a fianchi, che precipiterete il uostro honore nell'abisso del perpetuo scorno. Ne ui pensate che mai fossi impacciato di darui legge: se tante uolte prima non me ne haueste pregato & forzato, che io non sono Baldo, o Bartolo. Hora se la mercè del Collegio di ghiottoni mi consiglia, & la credenza delle lor lingue mura la bocca a me; gli dirò solo una parola, & poi mi raccomandando. Essendo un'huomo per comperare un palazzo, subito che egli lo uide disse; Padron mio io non lo uoglio, che un giorno mi potrebbe con poco utile, & molto danno mio, far cosa, che io sarei pentito d'essermi impacciato con esso. La casa, o palazzo gli rispose, (che così fa-



## P A S S E R O T T I

ceuano a quel tempo le mura) stà di buona uoglia, & comprami, che se io uorrò rouinare, sempre te lo dirò un tempo innanzi; Ne u'andò molti anni, che la benedetta casa si cominciò aprire da un cantone. Il ualente huomo tosto tolse mattoni, & calcina, & fece turar quello (druccio; Eccoti che da un'altro lato la muraglia si spalancò; & il padrone subito la fa turare; così fece molte uolte. Auuenne che essendo per certe facende il Messere fuori di casa; (buon per lui) la rouinò, & la moglie et tutti quanti che ui habitauano dentro, senza altro indugio sotterrò. Il pouero genti 'huomo ne uiene a casa, & uede la gran rouina, & grida, Oime, tu mi sei bene stata matrìce delle promissioni, a mandarmi in precipitio la mia gente, & la mia robba; che tu sai bene, che queste non sono l'osservationi, che cò tua bocca mi promettesti fare. O maladetta casa, o poca discretion tua, & assai bontà mia a fidarmi di parole di falsi. La casa rouinata gli r'spose, tu hai il torto, io ti promisi di dirti un tempo innanzi, & manifestarti la mia rouina: ma subito che io aprui la bocca per fauellare, tosto tu me la turai; & non uoleui lasciarmi dir nulla, s'io hò supportato l'insolenza tua, & per la mia bontà mi sono messi a uoler dire quattro, o sei uolte il bene & l'util tuo; & tu sempre tura, tura, impiastra, & mura; tuo danno, doueu lasciarmi dir quel che io uoleua. La Signoria uostra illustre; Strologhi quello che la vuol significare. Et mi raccomando.

Di Marzo M D XLIII.

PAS-

PASSEROTTO VI.



**V** T T E queste mie materie scritte , per non  
 dir pazzie sono uscite fuori della mia Zucca,  
 & non l'hò ritratte o copiate da alcuno scar-  
 tafaccio ; è ben uero che essendomi uenuta alle mani  
 qualche autorità sopra le albagie , che io ho dette , l'hò  
 allogate à parecchi Grilli, Passerotti, Farfalloni, &c.  
 Ma facendomi a lungo andare stomaco , & mi pareua  
 udirmi dire da alcuni saui a credenza, & matti a contan-  
 ti ; Il Doni uol mostrarsi dotto . Io che non sono , &  
 non uoglio ne essere, ne essere tenuto, ho messo da una ban-  
 da l'allegationi , & da puraccio senza una cura al mon-  
 do me ne sono ito alla buona , & infino alle fauole ho  
 storpiate, & recitatole a modo mio, perche son fauole, &  
 non importa se non a' pedanti che l'insegnano dirle bene .  
 Che rileua a me che mi sia detto e non la douete sapere ,  
 che utile ne cauo io a dire questa stà per il uerso . Io scri-  
 uo per istratiare, (& non per insegnare) le cose del mon-  
 do. Guardate che l'inuentor della fauola di Teseo, rimani-  
 ghi senza un braccio o senza naso s'io l'hò bene rime-  
 stata al contrario . O che Milone , per hauerlo guasto si  
 dolga , made in buona fe si , che le son tutte baie . Hor  
 udite della mia Zucca , laquale non cresce se prima non  
 fa il fiore : la se n'andò altiera un tratto disse l'Alcia-  
 to , perche la ingombrò un Pino , & tutto lo cinse , &  
 il Pino , ridendosi della sua grandezza breue & felici-  
 tà , gli disse tu arerai poco . V'n Olina andandogli an-  
 chora adosso questa benedetta Zucca , si tenena impac-  
 ciata , & uedendo sopraggiungerli l'Inuerno adosso , &

## PASSEROTTI.

morire; disse: Chitosto uicne, tosto se ne uà. Tanto che di queste nouelle s'impara conelle, & è in rima. Il uillano, lo mal uillano, che mi rubò il Basilicò Salernitano, quando egli udì questa rifrastata di parole, si fece innanzi, & rispose al Pino & all'Oliua, in questa forma, per difender la sua Zucca. Hor notate le parole, & segnate quello che le uogliono dire.

## DISCORSO.

Madonna Oliua, & Meßer Pino; Io ho udito le parole che uoi haucte usato in uerso la Zucca con dirle che la sua felicità è breue, & che tosto uicne, tosto se ne uà. Vi par forse d'hauere un gran rigoglio, perche state mille anni in piedi, & producete sì duri frutti, & durabili, che se ne fa il confetto, & tengono il pinocchiato per fratello i Pinocchi uostri. Fosse pur in piacere di Meßer Ventolo da Imola, che fa fiorire le Zucche, che io non piantasse altro che Zucche nel mio terreno, elle m'hanno fatto ricco, & ho cauato più scudi del mio Zuccaio in un'anno che soldi in due; delle tue Pine. Non fai tu quante io ne spiccai delle primaticcie? & quanto bene me la pagauano i popoli per far zuccata, n'ho date nia una Catasta, donate a miei amici hortolani per tener dentro i semi, il mio compare treccone, n'ha dugento secche da uendere, per imparare a nuotare. Vedi quanta uirtù le hanno a campar la uita a un'huomo, & tenerlo a galla. Ma tu in cambio di dar la uita, n'hai a tuoi giorni mortiparecchi, perche nel uolere spiccare i tuoi frutti sono caduti a terra e mazzatifi; delle tue Pine se n'è già fatto a i sassi, e si sono mal concie con esse le persone.

Tu mi occupi poi tanto terreno con coteste tue barbe, che è una vergogna, io ne cauerei dieci Fiorini di sì fatto luoco, ma tu me l'hai secco, succiato, & riarso tanto, che a pena ci spigano le lappole. Guarda che la Zucca mi dia questo danno. Egli è ben uero che per legnami, per medicine, per sapore; tu passi assai; ma per mio uil della borsa, non. L'Oliua mi piace ogni cosa del suo, salvo quando che una parte uincendo l'altra, la se ne uà altiera di uittoria, & che uittoria, che gli huomini amazzino gli altri huomini; Bastamò, egli non mi piace punto questa nouelle, sempre si uol tener conto d'ogn'uno: quà non si può far l'uno senza l'altro. Tu sei alto, grande, & gagliardo, & la Zucca uien sopra di te, acciò che tu l'aiuti a fare il suo frutto. L'oliua anch'ella si troua ben fondata & sodi di rami, & la Zucca, s'aiuta & si uale de suoi rami. Poi se bene la si sicca la torna ogn'anno, così uiene a esser eterna come l'altre cose, & fausto almanco i suoi frutti, & occupa pochi mesi il terreno, & lo lascia il resto dell'anno godere all'altre piante: cosa che tu non uoi far tu. Bisogna considerare il suo grado, & quel degli altri anchora; il dire che la non sia da quanto sei tu, stà bene nel tuo grado, ma la non fa Pine, & tu non fai zucche: però ella è da quanto te, nel suo genere, numero, & caso. Anchora il capo è da più che i piedi, & il corpo tutto da più che una sola mano. pure non possono far l'uno senza l'altro. Non mi piace adunque che uoi essendo tutte mie piante, & che egli stà a me, il porre, il trasporre, farui crescere, il tagliarui: non mi par dico che sia il douere che uoi ui ingiuriate l'una l'altra, però da qui innanzi ogn'uno facci il suo frutto, & crescan nel suo grado, senza biasimarsi, & senza uitu-



## P A S S E R O T T I

per arsi, o dir nullania l'uno all'altro. pur alla fine, alla fine tutti vi risolucete in non nulla.

## R I S O L V T I O N E.

Gli huomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, uirtuosi, & Signori: non debbono mai d'sprezzare i bassi, poveri, ignoranti, & ignobili, perche se non fossero l'arti, il laborar della terra, & tanti mestier uili, come la farebbono eglino? Chi gouernerebbe i caualli, che tanto agiatamente portano i ricchi, chi tesserebbe i drappi, chi farebbe il uino, & chi coltiuierebbe il terreno per hauer tante & tante fatiche ad hauer del pane? Non habrebbono eglino da essere accarezzati tutti gli huomini, perche da ciascuno si caua l'utile del commodo. Il ricco dice, io pago tutta la seruitù mia, di che la paghi della tua fatica? Messer nò, della fatica d'altri. La terra produce l'oro, lo cauano, i poveri lo purgano, & al fine lo battono, & per Sorte, Fortuna, & Destino ui uiene in mano, non già per industria, ingegno, o uirtù d'una gran parte de' ricchi. Non biasimo mai un ricco ignorante, ma ricco matto, un ricco che sia una bestia, senza ragione, senza uirtù, creanza, o cosa di buono, anzi ho piacere che sia ricco, & danaroso, perche non gli mancherebbe altro che esser povero, mi dispiace assai, quando uno mi dice Doni uedi tu colui che passa colà, o egli è il grande asinaccio, ignorante, egli ha tanti danari che è una uergogna a un suo pari, gli starebbon meglio in mano a dieci poveri uirtuosi. & io rispondo Messer nò; perche il uirtuoso si guadagna il pane, & colui si morrebbe allo hospedale non essendo ricco. Ci sono poi de' ricchi

uir-

uirtuosi, gentili, nobili, che danno aiuto a uirtuosi, & dispensano quel dono ottimamente. Ma alla fine questa nostra erba, questo nostro arboro, o pianta ritta o ronescio, a uno stridor d'un uerno, o a una arsurà d'una State, uolta le radici al Sole: e si torna nel suo primo stato.

A SER RIDOLFO; INVESTIGA-

tor di lettere nuoue; risposta a una sua  
per rimestare alcuni Caratteri

faltati nuouamente nel A

B Call'improuiso.



SE uoi nol sapeste, fu un'huomo d'arme, il quale si trasformò poi in una lettera; della quale io ui darei mille sposizioni, s'io non haueffi paura dell'imbofcata de gli Aramei, ma aspettate due, o trenta anni anchora, che forse uscirà fuori opera; che ui insegnerà di molti colpi maestri, & potrete sapere questa & quelle, aico che ui chiarirete della derivatione di tutte l'altre lettere; & del Z. quadro, & dello O, chiuso, di quello aperto, è con l'imbricato, & senza imbeccata; V, col cimieri; & V. mezzano: l'un porta la rotella; & l'altro tira d'archibuso. Vo' sete adunque anchora uoi in questo farnetico de gl' ssilonne? che uenga non uo dire la moriaccia a Xen-fonte, che bauena compassione al pazzo esaltato, & inuidiaua il sauiο abbassato. Io per me norrei esser tenuto in collo come uoi, & chi m'hauesse compassione fosse obligato a portarmi. Che norreste uoi piu tosto o una panata, cioè un pan bollito

(o es-)

## PASSEROTTI

Co esser goffo d'oro in oro) eſſer de primi ſgrana ſagiulli;  
e ogni perſona ui cadeſſe adoffo? Dirò che non ſapreſte  
riſoluerui. Foſte prima pazzo; & poi uoſtro padre  
ui laſciò ricco; & fece bene, perche quei Sauì antichi  
non l'intefeſero, quando diſero, che il piu pouero è l'igno-  
rante: ſe queſto foſſe uero, noi fareſte Medico. Ho-  
ra per ritornare al k. io ue lo uoglio un giorno comen-  
tare, quando io non ſaprò che farmi; & ſappiate che  
io ue ne ho da dire uenti buone parole: ma noi hauete  
un capo doue armeggiano mille errori; & ſchermiſco-  
no mille pazzie, tanto che io non trouerei medicina di  
cuiuſſi, che uel guariffi; ne ragione che ui deſſe il filo;  
ne marco conſiglio che ui gionaffe: perche ſia bene che  
ui leuiate da queſti arzigogoli, che ci ſon ben mille al-  
tre girelle d'eſſinar la uoſtra pazzia, ſenza queſte. At-  
tendetui che io ui laſcio. Di caſa a dì primo del meſe,  
queſto anno preſente.

## PASSEROTTO VLTIMO.



VONO da Soalato, ſu un'huomo di cer-  
uello aſtrato, & non per altro, ſe non  
perche egli hauena molte coſe uedute,  
molte prouate, & molte udite dire. Ma  
fra l'altre egli affirmaua eſſerſi trouato in India paſti-  
naca, doue tutte l'herbe fauellano come gli ſp' ritati, &  
quindi ſi fece dotto nell'udir molte diſpute, delle quali per  
ſua buona gratia, & buono ingegno non ſe ne ricorda-  
ua di neſſuna: ſolo mi diſſe una certa nouellaccia da non  
ſe ne ricordare, di certi Farfalloni, i quali poſatici ſopra  
una gran pianta di fiori, che noi chiamiamo quà roſe

d'In-

et India fecero una gran cicalata; onde una Farfalleffa di  
 quelle marzaiuole insegnaua i linguaggi (ella era come di  
 re il pedante di tutta la Farfalleria) ma fra l'altre sottigliezze la non uoleua il K, nel Alfabeto, perche i moderni l'hanno ridotto in cha, onde d'una lettera n'hanno fatte tre, quando scriuenan caro, per abbreviar la scrittura faccuano kro, si come per, per p, tagliato p. affermando che hora si distende tutte le lettere, & non si abbreviano. Moro, diceua il pedante, serue per la maggior lingua Italia, a tre cose, che i Toscani che pongan la musaruola alle bocche, fanno differenza grande. Moro per il frutto, Muoio per morire, e Saracino per l'huomo nero, questi altri dicono a tutte quelle tre cose, moro. La Viola da braccio chiamon Lira; la Libra da pesare, lira; la lira da spendere; lira, si che diceua il benedetto Farfallone cento di queste cose. Botte, per tener il uino, Botte per le picchiate, o busse, sia come disse la Botta all'erpice, la uoleua che il t, facesse per zi, fra due uocali, ma distinte, distintione, gli facua fare una grande Farfallata di chiacchiere, exercito, exercitio, uiti, uitiij, uizzi, con dire quando seguita due uocali la salta, quando una non salta. Vn' altro Farfallino non uoleua che s'aggiungesse, ne omeghi, ne cimieri, roncole, o archibuseria nell' a b c, con dire che l'è stata cosa mirabile risoluerla in pochi caratteri, perche con dire A, noi habbiamo abbreviato, quello Alpha de Greci, & de gli Hebrei Aleff. onde una Farfalla nostra le ch'era interprete discorse quattro parole.



# PASSEROTTI

## DISCORSO.

Io mi ricordo già d'hauer mi trouato al tempo di quei dotti antichi, i quali ritrouando Pietre, & tauole scritte di diuersi caratteri, non sapenano quello che le si uoleffia dire. onde sopra i lor caratteri si deliberarono scriuer la lettera sola con pure lettere: accioche perdendosi la lingua, la si potesse ritrouare, perche il preferire non si perderà mai de caratteri, & le fecero breue, & lunghe come potettono. Se noi credessimo che la nostra si spegnesse; noi scriueremo sopra lo F, nostro, effe: onde d'una lettera ne faremo quattro. Lo h, similmente acca, p, pi, x, icchese; si come quegli antichi omicron, aleph, & uattene nia malinconia, si che la nostra ragione nò si ficca così bene. Hoggi sono nel mio paese (li se l'interprete) certi che ci hanno aggiunto, & leuato caratteri, & accenti, perche uogliono che tutta Italia toscaneggi. ma io me ne rido pur che io sia inteso per il bisogno del mio uiuere mi basta, che mi fa egli a me che il madesi sia Lombardo, o il messersi Romagnolo, o il sì, di chi lo dice, a dir pane, a dir pan, o pene; non te ne darei una castagna. basta d'essere inteso. Vi son poi de dotti che ci uanno ampliando la lingua di nuoua uocabili che io nò mi ricordo di quali a chi piacciono, & a chi nò, a me piace ogni cosa, ogni un dica, ogni un ne metta su, l'uso poi farà come ha fatto altre uolte, scerrà i buoni, & lascerà i cattini. Hora le mie care Farfalle, da che il Sole è alto, & che le nostre ale, o alie, sono asciutte, o rasciugate, che io mi uoglio dire, mi parrebbe, che noi uolassimo nia, & què ciascuna prese aria per non dire aer.

R.I.

DELLA ZVCCA. III  
RISOLVTIONE.

Ciascuno che cerchi di giouare con utilità, o sia con uocaboli, con lettere, o dica male, o bene, pur che lo facci a fine buono, io lo lodo estremamente, non biasimiamo adunque, alcuno che s'affatichi per questo, pensando di far bene: anzi lo facciamo auuertito con dottrina, con autorità, con essempi, & con amore, & cacià, accioche egli conduca i suoi sudori a buon fine.

AL SIGNOR DOMENICO  
Albino Magnifico, & generoso Signor mio.

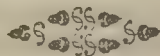


OLTI sono gli oblighi che io a' la liberalità uostra, & alla generosità dell'animo, et de' fatti che uoi operate uerso di me; però molto ui douerei hor orare, ma che posso io, che nò sò, & non posso nulla? Questo è quanto io uoglio a scriuer due righe per salutarui, & mostrarui con parole, poi che i fatti sono scarsi a casa mia; quanto io sia uostro, potrete legger quattro de' miei capricci, i quali a bocca n'andrò poi dichiarando quello che significano, perche non l'indouireste mai, però nò n'affaticate troppo a uolergli snocciolare, & tenetemi nella gratia uostra che per la mia fede; io ui sono schiauo. Messer Rocco ui saluta, & uoi raccomandate mi al S. Marco Turlone il qual fa a gara con uoi, a chi è piu liberale, cortese, & gentile. Scrinèdo al S. Lodonico Paolucci, ricordategli che nò si scordi gli amici di Vinegia per quei di Romagna, & che facci parte anchora a noi della sua honorata persona, & raccomandatemgli offai. Di Vinegia. MDLI. Il giorno di San Marino.

Seruitore di cuore. Il Doni.

FAR-

# FARFALLONI DEL DONI.



## FARFALLON PRIMO.



**S**EMPRE gli è qualche cāzona, che uà fuori nuouamente, ogni uolta che salta in campo qualche usanza nuoua; e se gli apparisce mostri, o animali, similmente la si mette in rima. Quando furon arriuuate queste Farfalle (come ho detto ne' Passerotti) ne' nostri confini, ogn'uno si marauigliaua, si come ci stupiamo uedendo le Cauallette, non sono molti anni che passarono per Italia. I pecorai che stauano per le campogne uedendo questi bei Parpagioni suolazzare sopra questo fiore et sopra questo altro, cominciarono a trar la berretta loro in aere & pigliarne hora una, & hora due, tre, sette, & quante ne uolauano, insino a i fanciulli si missero (perche l'erou gialle, bianche, rosse, mistiate di colore, piccole, grandi, & mezzane.) a uccellare a queste Farfalle: Onde i Cittadini desiderosi di hauerne, mandaron a i Pastori fuor della Città a chiederne; & questo fu cagione che si leuasse la Canzilenà per tutte le strade, di dì & di notte, tal che non si faceua mai altro, che biscantare.

Pecorato in quella Valle.

Che Vccelli a le Farfalle.

Prima le bianche & poi le gialle; & cetera. La conclusione era, che ne mandassero assai perche ciascuno uoleua delle Farfalle. Costoro ne pigliauano i bei sacchi & le mandauono a i lor padroni, & eglino parte legauano con un filo, & le dauano a i lor figliuoli, & parte mozzando loro l'ali, le lasciavano sciolazzar terra terra: alle uolte se ne fuggia qualch'una, ma come costoro s'accorgeuano che le si enassino in aere; subito scagliauan la berretta e le ripigliuano per non si perdere un tanto spasso. Alla fine queste Farfalle uedutesi cosi mal trattate si cominciarono a nascondere, & non trouando luogo da stare sicure, si ficcaron nel capo di chi le perseguitaua per d. sp. tto. Certi altri che non ucellauano a Farfalle, inteso questo spasso, & uolendolo anchor loro: & non ne potendo hauere, andauan richiedendo ciascuno che trouauano, dicendo, dammi di gratia due Farfalle, colui diceua, fratello io non l'ho, lassiami uedere sotto la tua berretta rispondena l'altro. Egli si cauaua la berretta, & ueduto che non u'era altrimenti Farfalloni dentro: si quietaua. Questo fu il principio del cauarsi ia berretta l'uno all'altro, come dire fratello tu uedi (colui che era il primo a cauarsela) che io non ci ho nessuna Farfalla, ne anchor io rispondeua subito l'altro, & si cauaua la berretta anch'egli. Ma a lungo andare s'accorsero che l'erano entrate nel capo, & annidatesi: & nel fauellare s'auidero di questo, che sia la uerità insino a hoggi si ci stima di dire quando uno scappa con un bugione, o qualche nouelia strauagante: O egli ha detto il gran Farfallone, quasi uolendo



## F A R F A L L O N I

lendo dire, egli è scappato del capo una Farfalla . Vedete che disgratia è la nostra, che noi che le habbiamo nel capo non le sentiamo, si son leggiere, & gli altri non le ueggono (perche le sono inuisibili, come è il suono, l'armonia, o la uoce) ma ciascuno di noi l'ode, & se non fossero, che queste Farfalle, per lor gratia escò fuori, mal per noi, le moltiplicheriebbon tanto, che noi faremo capi, come cest'ui . In effetto la nostra Zucca è un palazzo molto mirabile, un'alloggiamento generale da riceuerci d'ogni sorte animali . Quando noi l'habbiamo piena di uino, la fuma, & allhora le Farfalle scappano, costoro che non portano berretta in capo, ò non la posson tenere, non son di quella linea di coloro, che ucellauano a Farfalle, potrebbe esser, che non se ne accorgendo ue ne fosse entrato qualche una . Ma per lasciar andar le baie da canto, questi Farfalloni si conostono in questo modo, cioè,

## T E S T O.

Staua un gran Barbassero in una terra di questo Mondo, con grandezza, con riputatione, & con Signoria grandissima: faceua carezze alle persone di grado, di lettere, & di sangue . Hauena la Signoria sua un parente nipote, o figliuolo, che si fesse: che sedena sempre alla sua tauola, la quale era apparecchiata à tutte le genti meriteuoli . Sempre doppo il conuito, desinare, ò pasto, si ragionaua di qualche cosa degna, hora in burla, hora da uero, dotta, piaceuole, o allegra . Era questo parente del Signore, un certo huomo di cernel grosso, & non sapeua ne lettere, ne ambasciate: &

stando

stando à udire i ragionamenti de' dotti gli pareua troppo grã uergogna à star sempre cheto, onde più uolte si mise in dozzina, come le stringhe rotte, & fauellaua anch'egli con sentenze, motti, & prouerbij della sua sapienza degni, & dignissimi della sua zucca. Il messere suo, il quale era consumato su' libri, rinegaua la pazienza, quando questo Farfallone suolazzaua così, chiamatolo una uolta da parte, lo prese dicendogli. Figliuol mio, habbi cura, come tu fauelli in frale persone letterate, tu di Farfalloni terribili, io non me ne accorgo, rispose l'ignorante, ma ho io a star sempre cheto, come uno asino, egli è forza ch'io faulli. Almanco disse il Signore, guardami in uiso ogni uolta, che tu cianci, perche subito io t'accennerò, quando tu dirai qualche Farfallone, & tu con destrezza di parole cercherai d'emendarti, & così furono fermati i patti fra loro. Vna uolta si ragionaua delle sale grandi, & ciascuno disse la sua, chi ne haueua uedute in Parigi di sessanta braccia lunghe, & di trenta larghe, in Padoua, in Roma, & altri luoghi di più, & meno larghezza, secondo che l'erano. L'ignorante udendo queste gran cose, uolle dire la sua, & non parer da manco di loro; onde aprendo la bocca, gli scappò questo Farfallone, Io ne ho ueduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga; Il Signor subito l'accennò, costui s'accorse di hauer detto un gran Farfallone, & cercò di emendarlo, in questo i galanti huomini stauano per crepar dalle risa, quando uno di loro gli domandò, quanto era larga? egli che haueua ueduto il cenno, & detto sì gran cosa, si credette con dirne una picciola rassettare il tutto, & rispose, ell'era larga tre braccia. Subito si leuò un rumore di risa, che mai le maggiori, che una sala fosse tre brac-

## F A R F A L L O N I

*cia larga, & lunga trecento. Egli saltato sù in colera, disse: gentilhuomini, se non era il Signor mio zio, che m'ac-  
cenno, io la faceuo tanto larga, quanto lunga. Hor uà  
disse il messere ( che tu fosti sempre un pazzo, ) & di  
quante materie, & quanti Farfalloni tu uuoi, che mai  
più ti dirò nulla.*

## C H I O S A.

*Quanti Capponi ci sono al mondo di questa fatta? &  
quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati? Sono an-  
chora de' padri, i quali sono persone letterate, & i loro  
figliuoli sono buoi, & quanti sono i maestri, che si affa-  
ticano per hauer honore di sì fatte persone, ma alla fine  
non ci si può riparare, & bisogna che ogni età, ogni uitio,  
ogni bontà, & ogni huomo facci il corso suo. Hora udite  
quest' altro.*

## F A R F A L L O N E II.



*N* Cittadino Fiorentino (per non dir d'al-  
tri) non meno nobile, che gagliardo di cer-  
uello, tutto il giorno rompeua il capo al pa-  
dre suo, che gli uolesse far hauere qualche  
officio, affermando, che si porterebbe, come  
un' Orlando. Il padre conoscendo il suo figliuolo più tosto  
Farfallino, che altrimenti, lo teneua pasciuto di speranza  
da hoggi in domani, & lo faceua stare il maggior tempo  
dell'anno in Valdarno alle sue possessioni. Egli che era  
persona di suo capo, se ne staua a pigliar Grilli, imbec-  
oar Passerotti, & uccellare a Farfalle, tanto che molti

amici

amici del Padre lo fecero leuare di la sù & ridurre a Firenze quasi che per lo habito del conuersare, egli douesse ridursi a buon termine. Il figliuolo adunque ridotto in civilità, staua in contegno, hora con minaccie, & hora con molte picchiate che gli daua suo padre; pure con tutto ciò, egli ne fece una a suo padre una sera nel bel mezzo di mercato nuouo, perche scorgendolo alcuni fanciulli per isciocco, gli colsero la berretta (anchor che fosse grandaccio) egli subito chiamò il padre dicendo, nedete colui che m'ha tolto la berretta; il padre si mosse per uolarla ribauere, all' hora il figliuolo soggiunse presto; fuggi fanciullo, fuggi che mio padre ti uol correr dietro. Hor fu, disse il padre, tu uorrai farmi conoscere da ogn' uno, et che sapino che tu non sei bastardo, egli è difficil cosa che le Farsalle non isuolazzino a certi tempi.

## T E S T O.

Passato alcuni anni, si deliberò il padre di metterlo (uedenauo manco leggier) in calendario, & uedere come egli si fosse portato nell' ufficio, ma aspettauano una occasione di poca consideratione, & fu esaudito, perche alcune terre del tenitorio di Firenze erano infettate di moria: Onde lo fece trarre commissario in Valdarno, solo per non lasciar uenire forestieri da Arezzo, & da Cortona Città, & da quei Castelli di quella parte: così tutti coloro, i quali non haueuano la fede per lettere, o per patente di Firenze, o bulletino di Vicarij, non passauano. Hora come accade per sorte u'arriuo il Conte Minerbetti, & giunto al passo, si fece innanzi questo Farsallone del commissario dicendo; state fermi, o là doue



## F A R F A L L O N I

*è la fede di tanti caualli? (come se i Caualli haueſſin a far fede.) Io che conobbi la pecora: toſto riſpoſi l'è qui nella bolgetta. Date quà riſpoſe il cauallocchio: & io gli piantai in mano un paſſaportu ampio & magnifico. La Signoria della ſua mellonaggine l'aſerſe con una proſopopea, adagio, (quaſi che ſi gloriaſſi di tanto honore) & la cominciò a leggere. Vedete che huomo era coſtui da mandare per Vicario: da che non conoſceua da una ſcrittura tale, a una ſemplice fede. Quando egli ſenì quelle *uniuerſis*, & *ſingulis*, & quel *Le Denius*, ombrò come fanno tal uolta le beſtie, & ſi uoltò in uerſo il Conte dicendo; come intende la uoſtra honoraſcibilitudinità queſti deni Lioni, & quel ſinguliſſe *uniuerſalis*. Il Conte accortoſi del Farfallone Indiano: gli fece una bella riſciac quaturad parole, moſtrando la ſua diligente cura, & gli liſciò la coda bene bene: poi gli ſi uolſe che Leone ſ'intendena per la Città di Fiorenza, & quel denio per dieci Fiorentini a cauillo, & quel ſingulis tutte le beſtie anchora, ſta bene diſſe egli, & contandoci diſſe, uoi non ſiate ſe non noue. O riſpoſe il Conte l'altro è adietro, & toſto uerrà. All'hora il uicario diſſe a ſuoi miniſtri, come egli uiene laſciatelo paſſare, & quì ſi fece di nuouo, & da capo a legger queſta bolla, tanto che con mille gauoccioli che noi gli mandammo egli arriuò al fine con il mal'anno, & quando egli udì datum Roante egli la uoltò & rinoltò un pezzo ſeffiando, penſando di eſſere uceliato, pure per eſſer ignorantiffimo non ſ'ardua a uolerſi moſtrare, & ſcapò con un parolu per fare del praticone, uoltandoci in uerſo me, ilquale ero il più giouane, & mi diſſe, come intendi tu fraſchetta, quel datum Roance? all'hora tutti ſtauamo  
in*

## DELLA ZVCCA. 115

in sospetto, che ci facesse tornare à dietro, per essere be-  
stia bene; ma io risposi subito. La uol dire, che la ser-  
ue per fede del morbo infino a Riete. Il Farfallone gli  
parue, che la gli entrasse, & in un tratto serrato il breue,  
& riuoltatosi a' suoi ministri, sbattendo con una mano il  
breue piegato, posato su l'altra, disse mezzo infuria-  
to, accendendo una candela con una bestemmia, e così si  
fanno le fedi, & non sopra due dita di carta, & raccen-  
dendola un'altra fiata, ( si come scrissi già nel Dialogo  
della Musica à carte undeci ) disse, mai piu uoglio, che  
ci passi persona, se non l'hanno di carta pecora segnata  
co'l piumbo, & quasi adirato con quelle fedi si picciole,  
fece due passeggiuini co'l mostrare di tener molto più del-  
la pecora, che dell'huomo, & quando gli parue ci lasciò  
andare.

## C H I O S A.

Andate poi uoi à dar de i gouerni a simil Farfalloni,  
bisogna sempre considerare gli huomini, & esaminargli  
bene innanzi, che sia dato loro un reggimento, & non gli  
lasciar per fauore salire ne' gradi; perche fanno di si fat-  
te, & più sconcie cose, tal chi gli manda non par manco  
leggieri, di chi è mandato.

## FARFALLONE III.

**R**itrouandosi questi animali leggieri nel capo di tan-  
te persone cercarono d'hauere alquanto del graue,  
si come hauenuo anchora de gl'huomini, & di questo  
pensiero fecero un consiglio, poi si risoluerono tutti di sta-

## FARFALLONI

diare, tanto che molti di loro ne andarono a studio, chi a imparar Legge, chi Filosofia, & uarie dottrine. Fra questi Barbagianni ci fu un Farfallone, che flette a studio un mondo di tempo, ma tanto ne sapeua egli il primo, quanto l'ultimo giorno, egli attese sempre à suolazzare quà, & là, a fare all'amore, a scriuer uersi, giuocare, & altre uirtù moderne, nelle quali tosto ci addottoriamo, alla fine suo padre lo richiamò a casa, egli per non uì andare senza qualche patente, innanzi che si partisse chiamò il collegio, & fece loro uedere apertamente quanta era la dottrina, che egli haueua imparata in tanto tempo, & se alcuno si pretendeua, che egli hauesse alcuna cosa del loro, che era quini per restituirla innanzi che si partisse; onde i Dottori, i quali uì si trouarono, gli fecero una patente, di consentimento di tutti, come egli haueua sempre studiato in libris, & che del loro non se ne portaua nulla; all' hora il Farfallone, per partirsi con maggior boria, cioè, più netto di macchie, chiamò un notaio con i testimoni, & fece rogare uno stromento, che se per tempo alcuno i suoi lettori perdessero alcuna disputa, per non hauer tanta dottrina che bastasse, egli faceua saper loro, che non lo douessero incolpare di furto, perciocche non ne portaua pure una sol lettera della lor dottrina, & con la patente, & con la copia del contratto, allegramente se ne tornò in quella zucca senza sale, done egli n'era uscito. Hora udite quello, che fu risposto a suo padre, quando menaua questo così bel cesto tornato da studio, a toccar la mano a i suoi padroni, amici, & parenti.

## T E S T O.

Grande allegrezza hebbe suo padre quando e' uide,  
non che la patente, un contratto, & in ciascun luogo do-  
ue egli andaua, sempre si menaua dietro questo suo figliuo-  
lo, & diceua a tutti egli è tornato da studio, & s'è adotto-  
rato in libris. Vna uolta egli s'abbattè a un ceruello sa-  
uio, & dicendo queste parole medesime: gli fu risposto,  
fatti adottorar anchor tu, perche tu non sarai da manco  
di lui.

## C H I O S A.

Quante dottoreffe si fanno hoggi, le quali hanno studi-  
ato in libris, & quanti son chiamati dottori, che non uide-  
ro de libri se non le coperte, da essere comentati in assè. Sò  
molti i padri che gettano uia i danari nel mantenere i figli  
uoli a studio, & in càbio di lettere buone, conoscono carte  
cattiuè, & attèdono a Sonetuzzi, a Cortigianerie, a impa-  
rar creanza, ma di quella saluatica. Alla fine coloro che  
si fanno dottori sono un terzo da metterne tre per paio:  
quanto sarebbe il meglio hauerci messi in una bottega di  
Calzolaio, che in un studio, & quanto tornerebbe lor me-  
glio il zappare, che esser dottori. Non uedete il mòdo quàn-  
ti medici son hoggi che non uagliano il piscio che mirano?  
& quàn ti legisti anchora ci uanno tra piedi, che si uèdereb-  
bon mào che un Codex di Stàpa antica da cauiaro. Ogni  
uillano come gli è puto puto grasso, fa studiare un suo figli-  
uolo, et lo fa pedàte, di pedàte scolare, et pedàte, che è: egli



## F A R F A L L O N I

s'addottora, eccotelo poi con quattro dita di coste larghe con un tescbio di Castrone, & passa per disputate di cause. Alla zappa in mal hora, a cusir le scarpette, o portar calcina s'hanno da mettere coloro, che meritano secondo i gradi, non uedete uoi quati spara pane di dottorese uano attorno? piaccia a ch può di metter termine a si corrotto, & ignorante modo d'addottorare tanti, & si fatti bufoli.

## F A R F A L L O N E I I I I.



O I che i Farfalloni s'addottorano, egli è douer che pigliano moglie anchora, però dice che in que tempi molti di loro s'accoppiarono non guardando al poco lor ceruello, & alla molta malitia delle mogli, le quali conosciuta la lor semplicità, si deliberarono di pigliarsi piacere, et uccellargli ancora. Leggesi adunque nel libro de' Farfalloni, registrati, & copiatì da un dottor barbagianni, che essendo una farfalla a far nozze cò un suo amate, fu sopraggiunta dal marito, e non sapendo doue nascederlo, egli entrò nel porcile, il marito ceruel di farfalla cominciò a gridar con lei dicendo, chi è quel c'hò sentito correr per casa? Farfallon mio rispose la femina egli è l'Orco che piglia tutti i mariti gelosi, e gli mena a casa del Diauolo, io uò ueder questo orco diffi costui, e si messe a cercar per casa, dietro alquale andaua la moglie gridando, se tu lo troui e si tramuterà questo Diauol de l'orco in qualche animale e si ti porterà uia: il farfallone ostinato, andò per tutta la casa tãto che si ridusse allo stabbio de porci, l'innamorato che si uede uenir costui adosso, cominciò a gridar di paura, io sono un porco, uia uia, quando gl'udì que-

sta uoce uscir del porcile, subito tutto spauentato se ne fug-  
gì. All' hora un braccio di quegli de gli orecchi lunghi, che  
ui si trouò, contò una nouella d'un' altro Barbagianni non  
manco scimonito di quest' altro, dappoco, & bestia.

## T E S T O.

Hebbe per moglie un' altro bestione, certa bestiac-  
cia; laquale accortasi del capolino leggieri, ch' ella ha-  
ueua per issu, deliberò di fargliene a piedi e a cavallo,  
come colei che era di cattina razza, e una notte hauendo  
nascosto l' amante sotto al proprio letto, accioche dormen-  
do il marito, l' amico uenisse a godersela piu comodamēte.  
Piu uolte la buona fanciulla si godè l' huomo, & piu mesi  
fecero questa festa. hauena il Farfallone suo marito un suo  
braccio, ilqual fu questo che narrò la storia, che sempre  
dormiua in camera, & per esser familiare dell' innamorato  
non baiaua, & se pur si destaua tal uolta al uscir che fa-  
ceua di sotto il letto il giouane, egli daua due scesse a gli  
orecchi & ritornaua a porsi giù. Con questo scurter delle  
orecchie la femina pensò una malitia, & d' eade un par  
di guanti in mano al suo drudo, dicenadogli, si per sorte nel  
rumor che tu fui di uenire a me la notte, il mio baccel-  
laccio ti sentisse, scuoti un tratto pianamente questi guan-  
ti: egli si penserà che tu sii il braccio, & non dirà altro.  
Auenne che una notte come sogliono far coloro che tal  
uolta destandosi non si ricordano doue eglino si sieno, &  
alcuni altri, che leuandosi al buio del letto non fanno an-  
dare per una lor camera familiarissima. Costui dico haue-  
ua dormito sotto il letto un buon sonno poi desto uscì suo-

## F A R F A L L O N I

ri per andare a trouare la Donna, & non sapendo da qual canto andare, s'aggiraua brancolando & con le mani si faceua lume. La sorte lo condusse a dar di cozzo nel marito di lei, ilqual destato mezzo spauentato disse, che cosa è stata questa, chi è quà? costui per sua disgratia haueua lasciati i guanti, ne gli potette scuotere, & sentendo il marito che diceua chi è là, chi è quà? rispose mess're io sono il bracco. All'hora la femina essendo già surghuata, cominciò ad hauer fintamente una paura grande, & a metterla nel capo al Farfallone del marito, onde egli tremaua tutto a uerga a uerga. ella mostràdo pigliar animo si leuò, & dando a l' Amante (forse non meno sciocco del marito) modo d'uscir fuori, con un certo che, qual non si dice: se ne tornò nel letto.

## C H I O S A.

La Pouertà per non hauer da dar la dote; la miseria tal uolta di non ispendere, la disgratia, & il corrotto mondo: fà tal uolta affogare le fanciulle, & bene spesso sono anchora trappolati gli huomini, in questo amogliarsi. Onde di questi accoppiamēti n'apparisce poi di queste Taccole. Douerebbesi a questo tãto & si importate fatto, hauere una diligētissima cura; et non lasciare maneggiare a sciocche femine, ruffi ue, sensali insensati, huomini di poco vedere, parētado alcuno, q̃to sia corrotto questo negotio, è cosa manifesta. Sia adūque il Signor quello che gli cōgiūga, poi che altri che la sua bōtā nō gli può separare. et di tãto ciaschē padre, et ciascuna madre lo debbe cordialmēte  
prega.

pregare ; accioche le lor figliuole non dieno nella rete di questi farfalloni insensati, senza intelletto, o cognition alcuna, di questo uiuere humano, non che delle cose buone .

FARFALLONE VLTIMO.



**E**SERMI sopraggiunto adosso un uenerabil freddo, m'ha fatto rimbucare, non solamente i Grilli, & i Passerotti, ma le Farfalle anchora, conciosia cosa che passata State di Nouembre simil grilli non debbino piu salzare, ne suolazzare tali animali attorno . Se ci fosse per auentura qualche dotto (in opinione s'intende, perche i letterati da douero non dicon nulla di male) che biasimasse questi nomi di farfalle; ancho il Petrarca, si fece farfallino, quando disse, Et so-ben che io uo intorno a quel che m'arde; & come passer' solitario per i tetti, & per le colombaie. di quei Grilli son ben contento che dichino non esser cosa d'uscir d'bocca a i dotti. Ecco che gli stanno bene a sbucar fuori della mia zucca, perche non son dotto . Altro non mi potrebbero dire se non, uà studia, uà impara, & io risponderai loro che non me ne curo; o sempre si douerebbe imparare? io non uoglio saper più, mal mi fa saper quel che io so. I nostri antichi hanno dipinto un uecchio in un carrucio da bambini, ilquale ha un motto che dice, Anchora imparo: o che inuention goffa; & che impara egli a caminare? fra i libri douean dipingerlo, ad ascoltare un lettore stava meglio, & all'hora dire, Anchora ch'io sia uecchio, & che poco mi possi seruir della dottrina,



## F A R F A L L O N I

na, pure uoglio imparare: *Prattico ben con molti che fanno, & anchora che m'insegnino, guarda che mi s'apic- casse mai una lettera adosso, anzi son come la Rapa; quanto piu stà nel terreno, tanto piu ingroffa, ò come l'Arnione che è piu magro boccone dell'animale, & stà del continuo nel grasso. Sempre pratico con letterati, & sempre diuento piu ignorante, che rimedio fareste uoi a questa faccenda, io per me non ci posso far altro. Abbiamo poi la nostra Academia bonorata, la quale ha abbracciato tutte le professioni d'huomini, tutte le scienze, & di tutte le sorti di lettere. La si chiama l'ACADEMIA PEREGRINA, della quale è stato inuentrice la buona Sorte; & la Natura ci ha con- gregata quà in VINEGIA. Non habbiamo altro capo che la REPUBLICA, ne altri protettori, che i gentilhuomini Vinitiani, il nostro adunarci non a ho- re determinate, ma il nostro Bidello, il quale è il Tem- po ci mette insieme quando ci uole. Ecco che un Sole chiarissimo ci ridusse un giorno a Murano in casa il S. Protonotario, Meßer Marco Pasqualigo Dottore Ec- cellente, & quini, con dire all'improuiso in un suo giardino, al suono d'una suaue Viola ci passammo il giorno, & con motti, con argutie, & con leggere nuoue Rime & altre Prose con allegrezza cenammo di compagnia, & con musiche per le Gondole ciascuno se ne tornò a casa allegramente. Vn'altro giorno l'acqua ci strinse i panni a dosso, & in una libreria con dolcez- za grandissima ragionammo quattro hore: ( se io deb- bo però imitar la formica che sopra il corno del Bue si stette tutto dì, & tornata al formicaio: disse, noi habbia- mo arato ) al Lito a pescare andiamo spesso uolte, al-  
la*

la Giudecca in un horto, a San Giorgio in un bel clau-  
stro, & quiui, & in Santo Spirito, & simil luoghi solita-  
rij si legge hora un Sonetto del Petrarca, hor quattro  
uerfi di Dante, s'espone un Sonetto del Bembo, si disputa  
sopra uno del Sanazzaro, passiamo il tempo con un  
canto dell'Ariosto, & una nouella del Boccaccio ci tiene  
suegliati gl'intelletti. Siamo liberi come la Città, & la  
nostra stanza dell'Academia è cinta dal mare Adriati-  
co, & non ha tante muraglie che la ferrino. Gli ufficij  
che si dispensano fra noi sono dati a uita; il primo è il ti-  
mor di Dio, & la ruerenza alla nobiltà; poi di mano in  
mano si uanno dispensando i magistrati, che attende a  
mettere pace fra due che si uoglin male, chi insegna a chi  
non sà, chi compone opere per amacstrare gli ignoran-  
ti, chi traduce per giouare a gli idioti, & così con que-  
sti modi, riti, & ordini, ci gouerniamo, particolarmente  
poi siamo a casa l'uno dell'altro; & ci uisitiamo, senza  
cirimonie alla libera, alla reale, da ueri amici, se gli è le-  
cito a dir così a me che sono seruitore a tutti di cuore. Il  
Signor Hercole Bentiuoglio è uno de i singolari ingegni  
Peregrini, che in questa sedia d'Adria ACADEMIA  
diuina, che si fa con l'opre iliustri non meno che si fa con  
il sangue Illusterrissimo. Il Signor Nardi degno d'honore  
& di ruerenza. Il Signor Filippo Terzo Dottore sapien-  
te di mirabil lettere ornato, & Grece, Latine, & Tosca-  
ne al pari d'ogni bell'intelletto mostra il suo sapere. E il  
Signor Sansouino datosi tutto in preda della uirtù, s'è  
posto a una fatica utilissima, & questo è con il ueder  
molti testi delle Vite di Plutarco, con il riscontrargli, &  
dal fonte de' Greci, con lo studio suo, & con molta aspet-  
tatione le traduce in uulgar. Il Signor Dolce, ha da  
molti

## F A F A R L L O N I

molti testi di Dante fattone un perfetto, & da diuersi Decameroni, ridotto un Boccaccio similmente, come tosto si uedrà. Queste sono dell' Academia nostra i fiumi & le boriose grandezze. Ecco un'ingegno Elenato che di Vitruiu' ha l'impresa, onde, con dottrina, diligenza, & con trecento pezzi di disegni, & intagli lo uà riducendo a quella perfettione, che sia possibile, il Mirabile M. Giovanni Antonio Cibeschino chiamato il S. Domitio Gaurati, mostrerà con alcune de le sue dotte fatiche, quanto importi il suo officio. Et il Signor Enea unico l'adornarà ancho egli con i uirtuosi fatti del suo ingegno. Questi seggono da una parte: da l'altra, il Signor Daniello notissimo letterato non contento d'hauerci mostrato quanto che egli uaglia ne i bei concetti del Petrarca, che anchora ci uol riempier di dolcezza il gusto de i mirabil frutti di Dante. Il S. Bernardino Feliciano, Nipote del primo huomo (de suoi tempi) c'hauessi mai la scuola delle lettere Grece: ci darà saggio quanto elleno habbin fatto fermissime radici in lui. Il Signor Coccio, per piu d'una opera, & per piu d'una lettione ci ha mostrato quanto sieno stati di ualore i Poeti nostri, cosi Latini come Italiani. Habbiamo ornato poi questa A C A D E M I A con stupendo pennello del Signor Titiano, con lo scarpello sicuro del S. Sansonino & con la Cosmographia dell'acutissimo ingegno di M. Iacopo. Da una testa di questa Peregrina nobiltà, ci sono anchora; Il Signor Danese scultore buono & intelligente, il Signor Giuseppe Saluati Pittor raro & che intende l'arte benissimo. Il Signor Marcolino d'elenuato ingegno, & io (che son grosso piu che l'acqua de Maccheroni) siamo in questa

A C A -

## DELLA ZVCCA. 120

**ACADEMIA** Illustrissima, & per serrar la compagnia con un reale animo, & letterato huomo il Signore Iason de Noris, di lettere Greche, & Latine ornato, uen go a dire dell'impresa nostra. Noi habbiamo un **SAN MARCO** in forma di Leone, & quello lo portiamo nel cuore, scolpito in oro, & per questa insegna ciascun di noi porrebbe la uita, tanto è l'affettione, che noi gli portiamo. Ci son poi altre *Academie* degne, honorate, e mirabili, ma la nostra non si distende in altri ver' immagini per hora, uero è, che io lascio lo spatio da seruire come parecchi, i quali tosto che sia publicata per fama si mirabil compagnia, uerranno a unirsi con questo corpo, del quale essi sono membri utili, & honoreuoli.

## T E S T O.

L'*Academia* di Siena non fu fatta per altro, che per mostrare al mondo i belli intelletti loro; Quella di Padoua, per imparare, & insegnare molta sottrina utile, & honorata. Quella di Firenze, qual u'ne hoggi illustre, per essercitar la gioventù, & far frutti degni d'una sì mirabil patria. La nostra qui di Vinegia, per unire tanti spiriti peregrini, che di diuersi parti del mondo si riducono, & goderli un' amor fraterno, sincero, & realissimo, & tutte hanno insegnato publicamente, & letto, si come è stato costume, & è douere, per giouare a tutti generalmente.

## C H I O S A.

Quelle adunque, che si fondano, da alcuni per le cause,



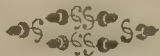
## F A R F A L L O N I

se, come ne sono state già principiate molte, da coloro che son uanagloriosi. & che uogliono queste glorie tutte per loro, & quelle grandezze di fumo, & che le uogliono mantenere à dispetto del mondo, sono il piu delle volte parente delle grottesche, che hanno un gambo di finocchio per peduccio. L'Academia de gli Humidi si principò in Fiorenza, in casa dello Strandino, & tosto si risolue in acqua. Quella de gli Hortolani in Piacenza, anche ella n'andò in fieno. Se non erano le diuisioni, la mirabil di Siena sarebbe in piedi, et non si sarebbe rotta si abbondante Zucca, & le guerre che hanno guasto gli studij, son cagioni, che quelle fiamme si sieno spente. Quella di Fiorenza, perche ha Arno per Insegna, & il Lauro per Gloria, starà i secoli. Questa nostra di Vinegia correrà gli anni d'Adamo, sotto le Ali Eterne. Noi siamo peregrini, & caminiamo questo mondo, onde ci uerremo à trouare del continuo in diuerse parti di questo peregrinaggio, nel corso della uita nostra, i libri nostri andranno da questa sedia all'altre, & come peregrini ancho loro faranno conoscere i nostri ingegni peregrini, che in questa peregrina ACADEMIA Vnica si riposano, la quale felicità, & prosperi, per insino al tempo che'l mondo giungerà al suo perfetto fine,

*Fine de' fiori del Doni, libro secondo  
della Zucca.*

# FOGLIE DELLA ZVCCA DEL DONI.

## LIBRO TERZO.



*Dicerie, Sogni, Favole, & Verità.*

### DICERIA PRIMA.



**P**IETRO Penna, giustrando in Lizza, si portava non molto honoratamente, cioè, che tanto era la uergogna, quanto l'honore, alla fine credendo investire il nimico, urtò con la lancia nella Lizza, la qual lancia gli cadde di mano; onde cadde in terra, disse allhora un mio amico, che s'intendeva di giustre; cestui ha recuperato l'hon. r suo, perche questo è stato un de' bei colpi, che facesse mai. Forse che con queste girandole potrei parer dotto, essendo la miglior cosa, che scrivesse la mia penna ignorante.



**V**TTI gli huomini, che scriuono, fanno quel che fanno, è ben uero, che molti si stimano di far molto più di quel che non fanno. Io che so manco di quel che io so, credo ualer manco di quello, che io sono stimato; onde per fare

Q

qualche

## F O G L I E

qualche cosa che uaglia ho preso certe uie strauaganti ;  
 per ueder s'io posso fare un bel colpo. Poi mi sono auue-  
 duto che a queste fauole ci bisogna rubar un poco d'aiu-  
 to, & ho cercato, ne mai trouato compagnia alcuna, co-  
 me fece Dante , il gran Virgilio. Onue mi conuen so-  
 lo aggirarmi nell'invisibile a ll' liro Mondo, com' uoi  
 uidrete. Io fui adunque conat to una mattina nel far  
 dell' Alba, da un'ombra (la qual con lusinghe mi mo-  
 strò nuoni piaceri) in una ciuerna , quasi che nel centro  
 della terra . & mi giunsi tanto tosto che a pena m'accor-  
 si d'hauer mossi i piede . Arriuato nell'ampia tem-  
 ba, & quasi spatisa campagna , non uidi lume di So-  
 le , Stelle , o Luna, ma di lampide infinite di diuersi co-  
 lori , quasi che in una gran buccia di uetro giallo fosse  
 dentro un lume , in un'altra uerde , una rossa, una nera,  
 & l'altra bigia , & altri colori misti & diuersi: queste  
 per la trasparenza della co-f-f-i-m. de' colori mi facua-  
 no parere con quei lumi , la Cauerna, hora di Prospetti-  
 ua, hora di Scultura, hor finta , hor uera , onde ciò che  
 io uedeuo non sapeuo d'scernere di qual materia , o colo-  
 re egli fusse , ne s'io era lontano a ciò che io mirauo, o da  
 presso. In questo tempo mi soprau uise un'ombra innan-  
 zi agli occhi tutta coperta di macchie di sangue , insuria-  
 ta & piena di horrore , questa m'appresentò alcune ma-  
 ni, orecchi, nasi, pied , occhi, & altri minuzzati pez-  
 zi d'uomo , quasi astringendomi a mangiarne. Io con-  
 siderato questa crudel uinenda , non solo mi spauentai,  
 ma abborrì lo stomacheuol pasto. Egli ueduto non mi  
 dilettar tal cibo spari uia; ne sì tosto fuggì la spauente-  
 uole ombra , che un'altro mostro bello di uestimenti mi  
 si fece incontro , con alcune donne , parte allegre ,  
 parte

parte meste, & parte piangendo si dolcuano. In questo che io mi moueua per compassione a uoler dimandarle, io uiddi aprire a questo Mestro un lembo de' suoi panni, sotto a i quali era una carne piagata, & puzzolente, da questo fetido odore, & dalla uista sporca, in dietro mi ritrasse. Allhora una di quelle femine porgendomi alcune confettioni m'inuitaua à gustarne. Io adunque non conoscendo lo stato mio, mi posi un grano di quel confetto in bocca, ne si uesto gustai la dolcezza, che l'amaro che sotto u'era inuolto, m'infettò la bocca, di molto più dispiacere, che il diletto non era stato. Vedutomi le donne si trauagliato si partirono; Ecco da una parte subito, infinita turba d'ombre, gridando, minacciando, battendosi l'una l'altra, contradicendosi, uillaneggiandosi, & quasi ebrij alcuni, & colmi di dispiacere intollerabile. Da questa misera turba, bestiale, feroce, & pazzza, mi cercai io allontanare, ne mi poteno muouere a pena, egli mi pareua esser carico di uestimenti, d'hauer gran peso sopra le spalle mie, & tutti intormentiti i piedi; Onde io gridai, oh, chi m'aiuta uscir di questa turba, deh, chi mi darà mano in questa confusa stanza, chi mi libererà da sì feroce setta? In questo mio affanno fui preso da due, uno huomo, & l'altro donna, i quali m'erano dietro alle spalle, & non fu sì tosto loro in braccio, che io m'addormentai.

S O G N O.

Nel quietar che fecero le mie trauagliate membra, mi parue entrare con l'intelletto in una ornata, & ben uestita camera, doue una donna partorì un figliuolo,

Q 2 la



## F O G L I E

la quale donna era sostenuta da un'altra femina, che alzandogli la testa gli faceva rimirare sei fanciulli tutti nascosti in certe nube, salvo ch'uno, il quale in piedi era, & fuor di sì fatta oscurità, non si tosto mi pareua, che fosse nato il fanciullo, che due giouane lo presero in braccio, & a quelle fu dato in custodia, le quali prepararono bagni pretiosi, & lo lauaron, & lo presero in custodia, et protezione. Questo bel Sogno mi riempie d'allegrezza, & mi riconfortò tutto, & fu sì tale il piacere, che io subito di giubilatione mi risuegliai, & nella oscura tomba di nuouo mi ritrouai.

## V E R I T A.

La Natura humana, subito che ha fatto l'huomo, gli ha fatto conoscere, come i cinque sensi sono molto inuolti nella nube della carnalità, solo l'intelletto è in piedi, & è spogliato di queste tenebre; onde ella ringratia Iddio di questo dono dell'intelletto, perche quello ha forza di trarre i sensi dalla confusione del mondo. L'huomo adunque è subito dato in custodia della Fede, & la Speranza lo liena in piedi, lauato con l'acque del Battesimo, e poi cresceua, & alienando nella Carità.

A rinato l'huomo all'età sua prima del furor della giouenù, entra nella caverna del uizio, (quasi non si accorgendosi) nella sua bella Aurora, dove entrato là dentro in quella oscurità del nuier senza freno, se gli fa incontro l'homicidio, et l'innita a cibarsi delle membra humane, onde colui che si riconoscerà, non uarra acettare tal cibo abominuole. La confusione de' variati, & artificiosi lumi, sono i fatti, l'opere, & le dottrine de' cattiu

buo-

buomini, che ci mostrano una cosa per un'altra, facendoci uedere quello che non è, tal che sempre noi siamo confusi, non sappiamo sedobbiamo credere a questi, o a quelli altri che ci ammaestrano, spesso ci pare il Mondo Prospettatiua, tal uolta Scultura, & bene spesso confusione di materie. Subito adunque che noi siamo entrati nella Tomba de' uitiij siamo priui di Giustitia, ilquale è la uera luce che illumina tutti coloro, che uengono in questa ualle di miserie. Priui della sfera della Luna per la buia dottrina della Santa scrittura, & delle Stelle anchora che significano le buone opere di coloro che ci ddbbono ammaestrare nella strada della salute. Eccoti come noi siamo in queste tenebre, non solo l'omicidio; Ma l'Adulterio, anchora che ci assalisce, alla sfrontista, tirandosi dietro diuerse femine, le quali alcune uengon piangendo come corrote dalla forza, & dalla necessita, alcune allegre, come uolontarose del mal oprare, & trouato la nostra giouentù perduta, & smarrita in questa confusione di uiuere, ci porgono alcune dolcezze, le quali non sì tosto l'habbiamo gustate, che le si conuertiscono in tanto amaro doppiamente. Subito l'huomo buono hauendo errato la uia, una uolta che si riconosce, uede sotto i bei panni dello adulterio una piaga incurabile, & puzzolente, & cerca di fuggir di tante tenebre. Quando eccote tutta la Turba de' uitiij per farti unire con la lor schiera, ma il chiamare aiuto da chi ce lo può porgere, fa che l'Intelletto, & la Sapienza ci andormenta nella cesa di questo Mondo, onde abbandoniamo per alcun tempo sì tenebrosa notte. Questi sono i cattiuu frutti dell'huomo che gridaua Paolo Diuino, Homicidio, Adulterio, Fornicatione,

## F O G L I E

Risse, Nimicitie, Vbriachezza, Odio, & simili iniquità. In questo sonno, in questa poca di priuatione de' sensi; noi siamo condotti a considerare il nascimento nostro, & con la speranza delle cose del Cielo, ci debbe leuare in piedi, & la fede sostenerci, & del continuo debbe la Natura humana hauere appresso la carità, & sollevando il capo della miseria nostra ci facci conoscere che solo l'Intelletto è quello che è spiccato dalla confusione delle nubi, & i cinque sentimenti inuolti nell'oscurità, così con l'Intelletto dobbiamo trargli fuori di quella torbidezza, & ridurli alla chiara luce. Laquale è il conoscere Ididio per Ciesù Christo Saluator nostro.

## D I C E R I A II.

Non è mai cosa nuoua ciò che si scriue pensatamente, ma all'improuiso si dice ben molte cose, che paiono non più dette. Noi hauemmo già un Fiorentino, ilquale raccomandaua a certi Cittadini un'altro Cittadino che uolena hauer non sò che ufficio, & acciò che egli non sospettasse di non lo hauer uoluto seruire, lo menaua del continuo seco, dicendo alla sua presenza cose grandi del fatto suo: poi quando si spiccava da loro, quando era lontano quattro o sei braccia tornaua subito adietro solo con furia, dicendo, una parola; non fate nulla di quelle, che io ho detto, & ritornando in un subito, diceua all'amico; quel che io ho detto hora, è quel che uale e tiene. Colui pensaua che fosse stato in suo prò, & gli era contro. Sono alcuni che uogliono dire che quello che io hò detto, nella Z V C C A, libro di mia testa, & nel secondo de' F I O R I di mia fantasia, sia scritto per

## DELLA ZVCCA. 124

per utile d'altri, ma alcuni tengono la non sia così. Ecco u  
il Terzo libro che son le FOGLIE, questa sarà forse  
quella che uarrà, & terrà, poi uedremo chi s'ingannerà  
di noi. & i prometto bene se u' chiamate ingannati, di risto  
rarui cento per uno a li FRVTTI DELLA ZVCCA, che  
sarà il Quarto Libro, & ancora faremo il S E M E che sa  
rà il Quinto Libro.

Ritrouatomi nello sugliarmi come hò detto in quella  
confusa habitatione, poneuo pur diligentissima cura s'io ci  
uedeu cosa alcuna, che io potessi conoscer per uera, così  
me ne andauo per tutto quello spatio, e quando pensauo  
d'esser appresso a una di quelle rounate f.briche, a un di  
quei monti riluati, a una di quelle belle case, o a uno di  
quei paesi ritornauo nel medesimo luogo d u' prima n'era  
partito. Onde c'è si stupido & marauiglioso mi posauo in  
terra, dolendomi, che in tanto caminar a qua, & di là, nò  
hauessi trouato cosa da poter satiare il mio intento, o con  
tentarmi, anzi pur toccar quel che io uedeua per saperne  
render ragione. Pareuami ueder mōi d'oro, & mi pareua  
quando gli maneggiaua, che si risolueſero in ombra, pare  
uami, abbracciar tutto quel paese, & nulla stringuo, ho  
ra credeuo per stracchezza posarmi a sedere, & il seggio  
mi fuggiua dinanzi, hora pensando di trouar l'uscita di  
quella ualle, & in un subito non la uedeuo. In questa stan  
chezza mi riprese il graue sonno.

## S O G N O.

Parue a me che si aprisse l'oscura carcere in mezzo  
del piano di sotto, & che una ampia & larghissima

24 strada



## F O G L I E

*strada passassero infiniti huomini & donne, tutti di forma humana, saluo che la testa, le mani, & i piedi, iquali erano hora di Serpente, hora di Toro, quali di Castrone, molti d'Elefante, assai di Asino, certi d'Vccelli, & altre mischiate forme, et nel aprirsi il terreno, rimasi sopra mano di uno braccio di terra, la quale del continuo mi pareua che cadesse, tal che io tremaua di paura del non rouinar in quel precipitio, cosi gridauo fortemente aiuto. A questa uoce tutti costoro alzarono la testa, & uedendomi a catinuso partito desiderauano la mia rouina. Questa paura mi scosse i membri, onde svegliato nel primo stato mi ritrovai.*

## V E R I T A.

*L'huomo svegliato dal sonno, è colui che conosce la misera uita humana, & nel considerer questo mondo, non troua cosa uera, stabile, o ferma, & quando egli pensa d'hauer case, possi sioni, & riposarsi, ogni cosa gli fugge, tutto sparisce, & si ritroua nella infelicità che l'hà posto la Natura humana. Onde stupido l'huomo, & marauigliato, cerca appiccarsi a quello che il Mondo giudica perfetta felicità, all'oro, a i beni temporali & stringer quanto egli può: alla fine il creder di quietarsi, & di uiuere posato, et pacifico gli ritorna in maggior pena, & s'allontana da lui ogni quiete. Ecco che'l sonno della uecchiezza lo precipita in un tratto, & s'apre la sepoltura per inghiottirlo, tal che aperto il cenno della cognition terrena, si uiene l'huomo in se a riconoscere, & si troua in poco spatio di uita, per cio che gli è rimasto poco terreno sotto i piedi, & quel po-*

## DELLA ZUCCA. 125

co del continuo rouina, uede i su-i uicij che lo desiderano per punirlo di tanti errori cōmessi in uita; come perco inuolto nella lasciuia, come Elefante, eleuate si in alterezza; come Asino rassurasi ingratiissimo, & ignorante; come serpente nimico di Dio; In questo la pietà del Cielo, lo sveglia & lo ritorna al conoscimento di se stesso, e all'emendation della uita.

## D I C E R I A I I I.

Messer Noseri Spilletti, huomo piaccuole, si doleua u-na uolta che'l suo seruitore staua due hore a tornare per un seruigio, che egli l'hauua mandato, da uenir subito; sen tendolo così lamentare il Palermo, disse, lascia dire a me che gli è forse otto giorni che'l mio fante andò a comprar da desinare, & non è ancor uenuto, Questa nouella disse io a uno, il quale hauendo dedicato un libro, (& mandato quattro giorni inanzi) a certo signore, & non gli mandaua nulla così tosto come egli haurebbe uoluto, & disse quel lo che io debbo dire io, che son quattro mesi che io gne ne mandai due, & non mi ha risposto anchora Bisogna aspettar tal uolta che pussino, & tal uolta che ne ueng i lor uoglia; alla fine c'è chi lo fa forzatamente. S' come scriuo hora io senza potere, senza uolere, & per forzami cauo queste cose della Zucca.

## S O G N O.

Vn'huomo si legge offere stato già ne i tempi antichi, il quale gli parue d'esser dormendo condotto in uno scu-

F O G L I E

ro & stretto luogo, & subito tre fanciulle l'asalarono; una uoleua gouernar tutti i suoi atti & tutte le bontà del l'intelletto: l'altra le lasciue, & dishoneste sue uoglie: la terza fu pr'gata da ciascuna di queste d'accostarfi a loro; ella ueduto due estremi, non si determinò, ma secondo che gli piaceua, era di parere d'appigliarsi all'una o all'altra. Onde costui s'aghiatosi, si trouò confuso & legato da queste tre fanciulle.

V E R I T A .

Nato che è la creatura humana, & posta in mezzo delle leggi, quindi si uà crescendo nella Christiana Religione, ma eccoti (oime!) la carne, laquale è cinta da tre potenze, dette da i dotti tre anime; una detta Mente, laqual fa tutte le belle cose, & partorisce nobili operationi, un'altra è chiamata Animale, che si dà tutta a i piaceri, & si perde nelle cose del mondo. La terza è nominata Rationale, questa si uide nel mezzo, et s'agiglia, o all'una, o all'altra cioè alla buona, che è la superiore, o alla cattina che è la inferiore. A ciascuna che s'unisca questa ragionevole, quella parte diuenta maggiore; però gli huomini che hanno due di queste potenze unite, fanno o bene, o male. Queste son quelle che nel uentre della madre nostra ci assaliscono & del continuo nati che siamo ci tengano per suoi. Beato sia colui che unirà l'anima sua ragionevole con la Divina mente, & sprezzerà la carne, la quale del continuo si giace nel letto delle miserie, non hauendo mai l'occhio ad altro, che alla gola, alla ricchezza, & alle grandezze humane, lequali ueramente passano tutte come ombra.

## D I C E R I A   I I I I .

Fu già in' quei buon tempi un nobil Signore, al quale fu mandato un presente di forse dieci mila ducati d'oro : desideraua il Signore di donare a suoi seruitori una buona parte di quel dono, & chiamati tutti gli ufficiali della sua corte ( hauendo sopra la sua tauola quella moneta ) disse loro . Hora che m'è stato presentato questi pochi danari , cgli è douere che io ne facci parte a noi altri che m'hauete seruito per amore , però secondo i vostri fatti uoi mi chiederete & mi direte il bisogno uostro, questo fo per non errare , che io uenisse a donare doue non è il merito , & non donassi a chi ne è meriteuole . Il suo segretario , fu il primo , & gli rispose , Signore a me conuien pensare di ringraziarui di tanti beneficij ricevuti , & non di chieder per mio seruitio , perche troppo ho riceuuto secondo il merito mio , come non hai tu bisogno di danari ? non Signore rispose il Cancellieri , perche seruendoni non mi manca nulla , anzi son ricco . Seguì dopo costui un altro , & gli disse , Signore , Io ho pasciuto i vostri Falconi , & del mio tal uolta , però me ne uerrebbe una gran parte ; ciascuno dell' corte , disse il suo bisogno , tale haueua speso all' hora & operato cose grandi per il Signore , che prima non si ricordò mai di lui , & tal si uantaua e chiedea che non era degno di ueder quei danari . Conosciuto il Signore queste dimande , & udito tai uanti profontuosi ; conobbe all' hora che pochi erano i suoi seruitori cordiali , anzi ciascuno per premio l'honoraua . Et dispose de i tesori al Cancellieri ; & tutti gne ne donò , & della seruitù  
come



F O G L I E

come mercenarij pagò gli altri, & licentio gli. Io sono un  
seruitore che seruo di cuore, percioche da tutti mi chiamo  
contento. Quando sarà adunque donato a qualche Signore  
che io seruo di cuore, alcun Tesoro? & quanto ne toc-  
cherà a me? disse l'Arfasatto.

Tenebrosa, & insopportabile è ueramente la ualle  
della miseria. Ritrouossi in questa scura grotta, inanzi  
a gli occhi miei un'buomo nudo, il quale si stracciuua i  
capelli, & piangeua fortemente, & disperato & irato  
si tormentaua l'animo, & io lo domanda i chi egli si fosse:  
già fui il tale (& mi disse il nome,) ma hora sono un'  
ombra, percioche uenendo sopra d'una Naua carica-  
di tesoro, doue erano tutti i miei beni, quella si ruppe,  
& perdendo ogni cosa, a pena ho campato la uita sopra  
questo scoglio inabitabile & deserto. Che esercizio era  
il tuo, nauigar solamente? non, rispose egli, ma stauo  
per le piazze delle Città a comprare, & uendere gr'ssa  
somma di robe, di trauagliar danari, & con questo modo  
m'acquistai infinitato tesoro, onde caricaui alcune nau, &  
cercai con questo modo di diuentar maggiore, e più  
ricco assai. Dch perche non mi quietai nel mio ricco sta-  
to? perche cercai d'abbracciar tanto? che mancava al-  
la casa mia? non haueno io tanto che m'bastaua? ma  
doue son io? chi ascolta le mie miserie? almanco i poveri  
uirtuosi che io ueramente ass'assinai con il tor loro ciò  
che io poteua, alle pouere persone quanto io uoleua, &  
a gli artigiani che io ingannauo, almanco fuss'ro eglino  
in questa oscura tomba? accioche del mio fallo potessi  
chieder loro mercede. Ecco doue sono arriuati gli in-  
ganni, ecco doue sono giunte le fraudi, pur l'ha diuora-  
te il mare, hora foss'io sommerso insieme con loro, quan-  
do

# DELLA ZVCCA. 127

do io udì questo mercante disperato, & che di rapine hauena fatto il suo, & poi con rapina gli fu tolto, risposi con una fauola d'un sogno.

## S O G N O.

Huomo ueramente con ragione suenturato, ascolta queste parole; Sognaua un uillano di trouare un gran tesoro arando, & tolto questi danari, & portatisi gli a casa, cominciò a comprare possessioni, & case, & di quelle cauarne molto utile; comprò bestiami, daciù, trafficò in mercantia tanti, & tanti anni il suo danaio, & si dette tutto alle faccende, di quì a un tempo s'accorse il uillano, che per un pensiero, ch'egli hauena prima, glie ne sopra giunse mille, così ordinò, per uscir di tante pene, fattori, copisti, abbacchisti, & governatori del suo, & della sua persona, stato ai quanti mesi in questo reggimento, disse da se medesimo; ò chi son io? son io altro che un'huomo, che non ho nulla? ecco che io mi credeua posare, & stò peggio che mai, altri hanno tutto il mio in preda, & da tanta ricchezza ne cauo il nuere, & il uestire. O tu non haueui così bene da uestire, & mangiare? Tanto mi satiaua quello, & sod'efacena, quanto questo; debbono tanti huomini consummare il mio? & che per sì poco, che io ne traggo, hauire a uedere, riuedere, & dare, donare, spendere, & tante brighe, lite, questionì, pagamenti, seruere, riseruire, & tanti affanni, solamente per nuere; uadì pur il tesoro doue egli è uscito, nel centro della terra; à queste parole, mi disse il uillano, che si distò, & ritornassi ad arare, & il tesoro s'ascesse nel suo luogo naturale, & n'ebbe di questo molto  
piace-

# F O G L I E

piacere; questo disperato non mi rispose altro, che due parole; Piaccia al Cielo, che Villani non uenghino mai in grandezza, anzi sien della uolontà di cotesto, tutti gli altri Villani.

# F A V O L A.

LA Natura per conseruare la creatura humana, gli pose in mano i semi, i frutti, l'herbe, le pelli, la lana, il lino, la carne, le ghianne, le legna, il fuoco, & l'acqua, tutte queste cose, la le fece facilissime à ritrouare, per cioche erano utili all'huomo; ma le dannose, quelle che ci sono state, sono, & faranno, danno, & uergogna; lei l'ascose ne i piu secreti repistigli delle uiscere della terra, & noi insatiabili, nelubili come foglie, & che non ci riposiamo mai, anzi trauagliando, ci aggiriamo d'uno in altro stato, accumulando, & ricercando tesori, alla fine, si come son tutte le cose, che uanno, & uengono, si disfanno, & rifanno, si generano, & si corrompono, così ritorna ogni nostra opera, & fatica, & se pur debbesi dare i tesori nelle mani de gli huomini, facciassi la scelta de i nobili, de i liberali, de i cortesi, & di coloro, che li dispensano a i poveri, a i virtuosi, a gli infermi, & in mantenere la pace, & il bene uniuersale, & non lo largiscano in mano a' mercatanti auari, scorticatori, & ladri publici, non li pongano in mano a Villani, che saltino in grandezze, per cioche son troppo insolenti, anzi mantengansi alla zappa, & i mercatanti simili anchora, facciassi ritornare il loro tesoro in quello stato, che prima si ritrouaua. Percioche meglio è che ne pianga un solo, e si disperi, che tanti infiniti, i poveretti

## DELLA ZUCCA. 128

retti sieno da loro ingannati, rubbati, & assassinati, della  
razza di si fatti mercanti se ne uedrà ne i Frutti della  
mia Zucca, con distinguere, da mercanti a mercanti, mer-  
ciai, ferrauecchi, & trappolini.

## DICERIA V.

AL tempo della buona memoria di madonna Pie-  
tà, staua un buon uecchietto à quell' officio, & sempre  
era stato il tempo della vita sua seruente, amoreuole,  
discreto, & breuemente huomo da bene. Auuenne, che  
nella medesima terra ue n'era un'altro suo pari, (ma  
non ne' fatti, si ben ne gli anni, & nella ricchezza;) il  
quale se fu mai alcuno nimico de' poveri egli era desso.  
Vnamattina riscontrandosi insieme disse il cattiuo al buo-  
no; Compare tu sei stato tanto tempo alla Pietà, io uor-  
rei saper da te, che cosa eli' è? il buon uecchio non rispo-  
se altro, se non che egli se ne andò in là. Certi suoi ami-  
ci che erano in sua compagnia, gli dissero: perche non hai  
risposto a colui? O disse egli, io non feci mai meglio;  
perche mi domanda di cose, che non se gli appartengono  
nulla. Se alcuno mi ricercherà quello, che io ho uolu-  
to intendere in molte cose della Zucca, de i FIORI,  
delle FOGLIE, & dei FRUTTI, auuertisca be-  
ne di uoler saper cosa, che se gli appartenga, altrimenti  
non è per saper nulla.

Il uedere nello spatioso, & buio luogo si fatte, & si  
strane cose, mi faceua non solamente compassione, ma af-  
fanno grandissimo, tanto le miserie d'altri, quanto le mie.  
Perche io uiddi doppo lo sfortunato cattiuo mercante,  
una buona donna, la quale hauena un braccio con due ale  
per



## I D O G L I E

per solleuarfi da terra, ma una grane pietra dall'alto, la teneua bassa. Vn puttino gli stana appiccato uestimenti da quella parte del braccio destro, & dal sinistro un'altro fanciullo gli sosteneua il capo. Abi uirtù, dis'sio, infelice, misera, & mala arriuata, che ti uale il tuo sapere? che giouano le due ali, una del uolare, & l'altra dell'intendere, posse sopra il braccio delle tue fatiche, che ti gioua tener il uiso rivolto alle cose alte, & che l'intelletto regga la memoria? se la sinistra sua mano ha un peso intollerabile, che la tiene in terra, cioè, il bisogno, & la necessità, & similmente il uitio dell'hucmo, lo scostumato, & disonesto uiuer del mondo, ci tiene per i panni, cioè, per le cose terrene aggrauati, fuggi di questa grotta, licuati da questa miseria, si come scrisse colui, che spose sì bene quel sogno mirabile della Fortuna, che uide il Politiano.

## S O G N O.

La Fortuna durò un tempo à uolger la sua ruota, & sopra di quella pose tal uolta in cima un Soldato, un Filosofo, un Mercante, & d'ogni sorte generationi breuamenti; onde come la ue gli hauea tenuti un pezzo, per dare à ciascuno la sua parte la gli ponena giù, talmente che ciascuno si dolua di lei. Non ti bastaua egli hauer goduto un tempo, sei tu sì bestiale, che sempre tu uoglia il tutto per te, bisogna che ciascuno goda un pezzo, rispondeua ella. Ana fine affastidita dal rompimento ai ceruello, che gli huomini le faceuano, la gettò uia questa sua ruota, & si pose a seder su'l mondo. Orde tutti i popoli la cominciarono à minacciare, bestemmia-  
re,

*Et maladiuè. Pareua al Politiano, che la uirtù un giorno la trouasse, Et uedendola insignorita del mondo, et che la non ce ne poteua hauer parte; tolse un pezzo del suo uelo che l'hauena in testa, Et gli legò gli occhi, dicendo; Da che tu uuoi esser padrona del mondo, tu nõ darai mai più a tuo beneplacito le ricchezze, ma alla cieca. Cioe ueduto la quistione fra la Fortuna, Et la Virtù, messe nel mondo, la Virtù, Et sopra il Mondo la Fortuna, però disse il Poeta mirabile, colui che ha buoua Fortuna si facci beffe della Virtù; ma nel destarsi si risoluette, ebe ci fosse da fare non meno fra i fortunati, che i uirtuosi huomini, si ben furono compartiti i disagi, Et i commodi del mondo, quando fu ristretto in sì picciolapalla, Et in sì poco cerchio tante miserie.*

*Io non trouo in tanti anni, che io uiuo in questa morte cosa sì bella, sì fiorita, sì potente, sì mirabile, sì apparente, Et a gli occhi nostri sì eccellentissima, che la non porti seco il suo rouerscio. Il quale accidente i nostri antichi chiamarono Fortuna: come coloro, che non assiffareno gl'occhi alla cosa nel suo essere. Non uiene egli nel mezzo del Sol chiaro un tempo oscuro? questo rouerscio del mondo non ha sempre un modo da fastidirci; ma tiue infinite armi da offenderci. Egli ci mostraua una bella fanciulla, la quale ci arreca un diletto mirabile a gl'occhi, una soauità al core, Et una dolcezza inestimabile alla uita. Dopo questo dritto egli ci lascia il suo rouerscio, passione, dolore, ardore, Et distruggimento di uita, o mondo fallace, che à poco à poco c'inueschi con passo lento, Et ci offendi dolcemente. Hora tu operi, che le nostre mani medesime uengano contro di noi, hora ci fai cadere i pericoli innanzi, senza sapere, chi ne è stato autore, Et di questo as-*

fassinamento non te ne uergogni punto, in tutte le hore,  
 & in tutti i tempi ci deni ministri piu di sceleratezze,  
 che di bontà, & ne' piaceri propri ci fai nascere il dolo-  
 re, & nel mezzo della pace, la guerra, & quando più  
 ci siamo sicuri, allhora tu ci mandi il timore. Chi di-  
 rebbe, che d'uno amico, nascesse l'inimico? è che tormen-  
 to è questo, che noi habbiamo, nella tempesta del crudel  
 inuerno, piouosa, & sbattuta da rabbiosi uenti, tal uol-  
 ta si rasserena in uno stante, ma noi senza nimico siamo  
 nimicati, & la felicità medesima è ministra a trouarci i  
 lacci per farci cadere. Vn catarro ammazza un'huomo  
 fortissimo in una notte, la pena offende, chi mai non of-  
 fese alcuno, & il tumulto precipita i più secreti spiriti,  
 sempre uà scegliendo il mondo nuoui casi (conoscendo  
 quanto siamo curiosi) & abatte le nostre forze. Quan-  
 te centinaia d'anni si dura egli a far qualche cosa honora-  
 ta, bella, degna di memoria, & lodata da tutti, & poi in  
 un giorno questo rouerscio dissipa. Quando un'huomo fa  
 la sua uendetta, egli è tanto accecato dalla tua ira, che il  
 rouinare mille huomini, palazzi, città, & regni in un  
 giorno, in una hira, anzi in un punto, gli pare destare un  
 tempo grande. Almanco uolesse Iddio, che si potesse ri-  
 far quello, che si rouina, rigettar quel che si strugge, o rac-  
 quistar quel che si perde, in tanto tempo, quanto se ne uà,  
 & si finisce. Considera adunque huomo, che ogni dritto  
 ha il suo rouerscio, & non ti inuisciare in tante passioni;  
 perche è cosa stolta, sapendo, & uedendo per isperienza,  
 che nessuna cosa priuata, nessuna publica, è perpetua, an-  
 zi i fatti de gl'huomini, & gl'huomini che sono la piu no-  
 bil cosa, che sia; si conuertiscano in nulla.

## DICERIA VI.

COSIMO de Medici Cittadino Fiorentino, hauendo a desinare una mattina con seco un gentilhuomo Saluatico delle Colline sopra Mugello, gli fece dopo il pasto porre delle pere moscatelle innanzi, & il Villano uedutole sì picciole pensò che le fosser saluatiche, & mandandole in là disse, a casa mia; noi le diamo a porci queste peruzzze. Lorenzo subito rispose, non già noi, togli, disse a un seruitore portale mia. Io dubito che i dotti quando sentiranno dir, Grilli, Sogni, Fauole, Chiacchiere, Baie, Dicerie, Cicalamenti, Farfalloni, & Passerotti: che diranno le son cose da gessi, da ignoranti, o da plebei, perche le non sono tagliate dal Greco, ne cucite dal Latino, auertite Messeri che la non è così, che le non son come le Pere saluatiche. A questo proposito cenando una sera con il Magnifico Messer Cipriano Morosini alquanti Signori, per sorte u'era un di quei grandi, che ci haueua un Buffone, egli pensò di fargli un fauore, & gli donò una Pera cotta nel zucchero, il buffone disse che cosa è questa che uoi mi date? Vna Pera guasta, rispose egli; O disse il Buffone (pensando di dire un tratto bello) a casa mia le si getton uia simil Pere guaste. All'hora Messer Cipriano la prese per se, dicendo, & noi le mangiamo. Per risoluere la adunque, se le non piaceranno queste materie, torremo cele per noi.

Stanco dell'habitatione horribile, & confuso da le tenebre; cercauo di ritrarmi (non ne potendo uscire) in qualche parte più riposta, & principio al caminar per uari luoghi. Eccoti che io neggio, un'huomo che fura, &



## F O G L I E

*'con i suoi grimaldelli aprendo i serrati luoghi, uuol tor  
la roba: che parte è questa; lupo ingoraissimo dis'io, quel  
la doue i ladri hanno buon tempo, & io da quella fuggen  
do, da un'altra ritirandomi trouo una bella femina, la qua  
le con industria & fatica intolerabile si guadagnaua de  
suoi sudori il nitro, & con il laouare si sostentaua: &  
era non meno faticosa la sua uita che quella delle formi  
che, della qual misera parie cercai ritrarmi, ma fianco  
dal camino, nel posarmi alquanto, uclai per poco spatio gli  
occhi miei.*

## S O G N O.

*Poi che il corpo pien di stanchezza mi credeua che si  
riposasse, non si tosto fermai l'occhio che pien di mille  
fastidiosi pensieri s'empie la mente, & trauagliando ho  
ra quà & hora là, sempre si ricordaua l'intelletto della  
seura carcere, & così dormendo gli pareua d'esser op  
presso, & sepolto in sì tenebrosa notte. Onde gli parue ue  
dere dormendo uno scatenato Demonio, che per sua cor  
reua la campagna, & s'era fatto Signore d'una gran par  
te de gli habitatori della diserta ualle: alla uista di questo  
spauenteuol Mostro gridai aiuto, & l'hebbi, onde ritor  
nai in me medesimo, & fuori del sonno, & sciolto dal tene  
broso laccio in un subito mi r'fuegliai.*

*Colui che pensa in questo mondo pieno di lacci, tro  
uare luogo che lo contenti, o stanza che gli piaccia è in  
grandissimo errore, quã si uiue del suo sudore, chi ci uuol  
uiuere da huomo, uadi la creatura huana in che paese  
ella uuole che sempre trouerà trauaglio, infirmità, asp.a  
cere, noia, fastidi, & nimititia. I lumi che ci haurebbono  
a mostrar*

## DELLA ZUCCA. 131

a mostrar chiarezza, ci fanno ogni cosa scurità, i beni che ci paiono perfetti son prospettive d'ombra, & ombra di prospettive, tal che ingannati da questa misera uita, franchi di uiuer pigliamo l'ultimo sonno, nella quale partita ci s'appresenta la tribulatione passata, & conosciamo che'l demonio ha scorso queste tenebre per sue, all'hora astretti dal timore del mostro spauentevole, chieggiamo aiuto, & della uita, & del sonno primi, ad un'altra uita in un batter di occhio, caminando n'andiamo.

## AL MOLTO ECCELLENTISSIMO

Signore, Il Signor Luigi Bellacate,  
come mio Signore offeruan-  
diff. & Illustriff.

## DICERIA VLTIMA.



V già un nostro Cittadino Fiorentino, il quale era d'elevato intelletto: & nel suo felice tempo fece un conuito un Carnesciale (la fine sua, fu poi il rouerscio della medaglia) o una festa che io mi uoglio dire, & hauendo conuitato molti huomini nobilissimi e molte gentildonne, nel uenire a casa sua, egli fece entrargli per una ampia & spaziosa porta fatta per tal cosa apostata, & per una scala grande si scendeva in una uolta capacissima con tutti quei conuitati. Mentre che le persone scendeuano, nel luogo basso elle erano accompagnate da bellissimi giouani, e donne, musiche sorde, e uarij personaggi finti, come sarebbe il piacere, il diletto, l'allegrezza, & simili, & subito

## F O G L I E

che gli erano arriuati al centro di quella stanza, ciascuno fu abbandonato dalla compagnia, & soli i conuitati si ritrouarono insieme, & quei diletti sparirono) già era fatto il medesimo alle donne. ) Fra questa Voltata Stanza di pianta a Prospettive, a paesi, a grotte, onde chi sedeuà appresso a quelle tele, si credeua esser lontano un miglio. Stati alquanto & posti da certi Satiri a sedere i nobil huomini; Eccoti uscire di quelle cauerne animali ferocissimi & contrafatti, i quali con la uoce humana esprimeuano la pena loro, & come furon già huomini, & narrando cagioni mirabili, faceuano intendere quello essere loro inferno, d'hauer sepolta l'anima in quei corpi bestiali. Ma acciò che nõ si potesse discernere cosa alcuna, egli no haueano posto certi lampanoni fatti con palloni, & erano di diuersi colori di uetro, nero, giallo, uerde, turchino, & altri misti. Et dentro ui staua olij artificciati con i luminegli, tal che non si tosto tu haueui guardato un pezzo che si mutauan colori a gli occhi, cosa che haueua del marauiglioso & dello spauentevole, dopo gli animali usciron fuori huomini mezzì bestie, & mezzì huomini, & del lor uiuere bestiale in questa uita fecero gran lamento con uer si mirabili hora latini, & hora uulgari, & al tormento destinato si ritornarono. Non furon si tosto nascosti i Mostri che per la medesima scala doue eron uenuti i Signori, scese un' Orfeo, con si soaue & temperata Lira che mai s'udì la migliore, & con un canto pien d'armonia, & con uersi vari, chiamaua la sua Euridice, non passò tal soauità di parole senza una gran tenerezza di cuore di tutti. A questo suono calarono alcune tele, & apparì una torre infocata, & a i merli, alle porte, sopra le mura ui si fecero una infinità di demoni. Pareua così uera que-

sta

sta fauola, che ci furon tali che si credeuano d'esser morti & scesi all'Inferno ueramente, & che, durò loro quell'imaginazione molti mesi. Stauano ascoste alcune musiche dietro a quelle prospettive, & rispondeuano con alcune musiche composte a uoce pari, cantare sopra tromboni, & tal uolta sopra cornetti senza boccuccio, che penetravano nelle uiscere del cuore, non uolendo rendere a Orfeo la sua Euridice. Alla fine uinti dal suono della celeste Viola gli diedero la sua innamorata donna. Chi hauesse ueduto la bellezza, di costei si sarebbe (si come coloro che la mirarono) conuertito in pietra, & haurebbe desiderato di stare in quelle tenebre sempre, pur che l'hauessero hauuta in suo dominio. Quì Orfeo ringratiando Plutone, & andandosene cò la preda desiata, dicena uersò da fare stupire il Cielo: Quando tratto dal desiderio di riuederla, egli si uoltò: al qual sguardo, la gli fur rapita (per bauer rotto i patti) & in un batter d'occhio con un gran lamento di lei riposta nella torre ardente. Certo che io credo che la sua Viola, hauesse alcuni registri, & egli un'altra uoce nel petto, perciocche egli mudò il suono & la uoce allegra, in tanta mestitia, & in tanta armonia sorda, che a ciascuno cadde le lacrime da gli occhi, più di cento. Ecco che nel chiuso luogo non si accorgendo le persone, apparì una porta con tanto lume, che occupò con una certa misura, quell'antro. Onde desiderauano uscire di quella uista confusa, uedendo la luce mirabile. Quì si mosse Orfeo a salire alla chiarezza, & ciascuno lo seguirò così salendo una scala stretta & molto erta, arriuassimo in una altra stanza ornata di Aranci, Cedri, Viti, & Vua posticcia & finta. Furon dati i luoghi da sedere a tuuola ritonda a ciascuno, laquale haueua una grossa colon



# F O G L I E

na in mezzo, dentro allaquale stauano diuersi pretiosi uini, onde ciascuno ponendo sotto la sua tazza ne hauea senza una fatica al mondo, perche da un Bacco gli era mesciuto, che staua sopra di quella; con alcune cannelle; Giraua in Bilico la tauola, & nel girare toccaua da un canto (doue mancava circa un braccio nota) le spalliere de gli Aranci, frà iquali u'era una finestra, & da quella si poneua, & lenaua di tauola, senza ueder chi seruisse, & era una mirabil cosa che a cenni di quel Bacco intendessero tutti coloro là dentro ascosti, il bisogno del conuito. Altri non ci erano in questa stanza, che i conuitati. Attorno attorno erano finestre, alte, & a quelle le più belle Gentildonne della città, & a ciascuna uiuanda che ueniua in tauola, uoi udiui una musica, lequali musiche stauano ascoste dietro alle spalliere di uerdura posticcia. Quali eran di Arpicordi, & Clauicembali: Quali Linti, quali di uoce, et d'altri stromenti, & Violoni, concertate, unite, & mirabilissime. Immaginateui, hora quanta consolatione si haueua, & quante cose si pascua a un tratto, il gusto, la uista, l'udito, & l'odorato anchora di odori pretiosissimi.

Finita la cena, scesero le belle donne, & con saluti uerzosi, & con parole accortissime, inuitarono a una più felice uita i conuitati. Et ciascuno preso per mano una Gentildonna alcuni pochi scalini ascessero. Doue si rirouaron in una sala magnifica, & bella ornata di panni d'oro, et di fregi acconci alla Fiorentina (non uò dir altro) con sì bei compartimenti che era uno stupore. In testa era un palco preparato per fare una Comedia, cò una scena delle più sperbe che si possi metter in opera, et subito posti da un canto gli huomini, et da l'altro le donne, si cominciò la comedia; dopo laqual bellissima nouella (che si tace perche un

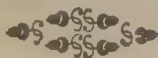
giorno

DELLA ZVCCA 133

giorno l'apparirà alle Stampe nuouamente fatta) si die-  
 dero i giouani & le fanciulle, a ballare, & con in-  
 finito piacere arriuò l'Alba, che fù d'una non  
 piccola noia a molti, iquali con i uersi  
 del Petrarca continuamente in  
 bocca. Con lei foss'io da  
 che si parte il Sole:  
 alle case loro  
 se ne  
 ritornarono, tal dilettofa not-  
 te sia conceduta spess-  
 so a chi la  
 desidera-  
 ra.

# FOGLIE DELLA ZVCCA DEL DONI.

## LIBRO TERZO.



*Dicerie, Sogni, Faule, & Verità.*

### DICERIA PRIMA.



AVENDO Maestro Canocchio dal  
Finale a dar moglie a un suo amico, per  
sorte gne ne fu mostrata una, laquale  
era Sparutina, piccola, & mingherlina,  
ma attilata come un fior di pesco. Egli  
uedutala gli piacque molto, & menato  
l'amico a uederla, perche se ne contentasse, dicendogli poi;  
piaceti ella? non a me disse colui; o perche? per esser picco  
la non la uoglio: Deb fratel mio disse Canocchio; tu non te  
me intēdi, della moglie quanto meno se ne piglia meglio è.

### S O G N O.

Il Bargiacca Bengodi, tenenua un suo libro di conti, &  
ui segnaua sopra i piaceri & aspiaceri che egli hauena  
la settimana, il Sabbatho calculaua, & uedena qual era  
piu o meno, & scriueua solamente i buoni di; in capo al-  
l'anno egli saldaua il suo conto dicendo: Io sono niun-

20 questo anno due mesi, ò quattro, ò cinque, secondo che egli haueua hauuto buon tempo. Vna uolta egli stette nelle sinche di Firenze, per debito molti anni, allhora la sua partita correua per morto. Demandandogli una uolta il Capitano de' Pagagnotti à tauola (che per esser piaceuole huomo lo teneua tal uolta seco) quanti anni egli hauesse, costui mandato per il libro, & guardando il suo calcolo, disse; Signore dodeci anni, come è possibile, disse il Capitano cotesto, che tu sei stato quattordici, & piu nelle sinche. Messere, rispose il Bargiacca, mezzo in colera, egli non lo farebbe il Duca, ne uoi, che io fosse stato uiuo quel tempo, che io stetti in prigione, però non lo conto.

## D I C E R I A'.

Vn certo huomo dell'altro mondo, andando à Roma à stratiare un poco della sua entratella, desideraua d'hauer licenza di portar la spada, lui & un suo compagno; Vedendo un gentiluomo, che costui piu tosto haurebbe portato meglio il sacco, che l'armi, lo fece andare a non sò che officio con la spada ne' fianchi; Il magistrato ueduto costui di sì fatta cera debole, & udendo dire, come uoleua la licenza per lui, & per il suo compagno, fu uno che gli rispose, la Signoria nostra mi ha cera, che cotesta spada basti a tutti dui però fagli una sola licenza, ò cancellieri, & che fra loro dui portino un'arma sola; perche due farebbono troppo.

## F A V O L A II.

*Assidito delle cose del mondo Messer Pannonia*

To-



## F O G L I E

Todesco, cominciò a non far nessuna faccenda, anzi a lasciare andar l'acqua all'inghiottito. Vna volta gli fu detto dal Generoso & nobil S. Christo-foro, perche cagione non faceua nessuna faccenda. Signore rispose il Pannonia, per hauere a un bisogno che far sempre, quando io non mi uoleffi stare, lascio di far hora cosa alcuna.

## S O G N O.

Ragionauasi una uolta in Banchi di un certo mercante, mezzo Heretico, & mezzo Hebreo, che egli si era risoluto non credere nulla. Rispose ue galant'huomo, nò è marauiglia che i popoli (perche perdenu il credito) non uoglion più credere a lui. O disse il Falchetto mercante la sarebbe stata troppo dishonesta, che gli altri, non credendo egli a Dio, credessino a lui. Se cotesto fussi uero tu non hauresti un credito al mondo, disse il sensale Gobetto. Queste son ben cose da disperarsi, hauere a credere a uno che non crede nulla.

## D I C E R I A.

Vn' Auocato di cattina pronuntia, essendo dinanzi al Cardinal Gambara, a disputar & diffendere una causa, diceua le cose molto pesatamente & colpina nel buono. Vn' altro ilqual era suo contrario haueua ciancie assai: il Reuerendissimo adunque quando egli dette la sentenza replicò le ragioni dell'una parte & dell'altra, & fra l'altre cose tenne al giusto: che fù l'allegationi del balbutiente auocato, le quali ragioni disse molto meglio il Cardinale assai. Vna uolta essendo in campo un  
altro

## DELLA ZVCCA. 135

altro caso, costoro fecero le loro allegationi, quando il compagno cicalone hebbe finito, disse lo scilinguato. Monsignore replicate noi per me perche le mie cose mi piaccion piu dette da uoi, che quando l'escon della bocca mia: onde ciascuno si messe a ridere.

## F A V O L A. III.

FACENDO consiglio certi d'offender uno, accadde che colui non fu offeso: sentendo questo un suo amico, s'andò a dolere & scusarsi dicendo: fratello io non fui in quella congregatione; a me bisognaua, che tu ui fossi, gli rispose l'amico.

## S O G N O.

Dicesi che tornando da Roma Imbasciadore un nostro Fiorentino, capitò a non so che terradoue gli fu fatto grande honore, hora essendo accompagnato da certi, i quali erano de primi che reggeuano la terra, ue ne fu uno fra gli altri che faceua, & diceua di molte sciocchezze: un suo compatriota per iscusar la matieria sua si uoltò all'Imbasciadore piaceruolmente dicendo, anchora uoi Signore ne douete hauer nella uostra terra di simil matti. Noi ce ne habbiamo sì, rispose l'Imbasciadore; ma noi non gli lasciamo gouernar le Città, ne reggere magistrati.

## D I C E R I A.

Fugì un Cittadino Milanese, il qual fu confinato fuor

## F O G L I E

fuor dello stato per alcuni anni, & gli fu dato tempo tre mesi a partirsi, perche egli potessi accomodar le cose sue. In questo tempo gli saltò una febbre adosso, & l'amazzò; buon per me disse egli, che io non ubidirò il tale, (nominando un suo nimico che gli haueua fatto contro;) perche non andrò fuor di Milano, & ci starò a suo dispetto.

## F A V O L A   I I I I .

H A V E N D O le gotte nelle mani. & ne' piedi, Sciar rà da Concha, si faceua portare a i famigli, & come si cofumaz; teneua le mani su le palle della seggiola, & uedendo d'hauere a passare per una porta stretta, non potendo ritrar le mani a se senza dolore, cominciò a gridare, oime, o me, i portatori fermati dissero, che hauete uoi? guardare rispose egli di non mi far male al passar della porta: io grido inanzi, perche dietro al male mi giouerebbe poco.

## S O G N O .

Andando alcuni Imbasciadori a trattar alcune faccende con un gran Principe, furon fatti aspettare alcuni giorni, perciocche il Signore uoleua congiungere non sò che punti di stelle a dar loro udienza, & quando gli mandò a dimandare, e montauano a punto a Cavallo. Il messo facendo l'imbasciata del Principe; loro risposero che il punto della loro stella non era anchora in essere, & s'andaron uia.

DICE,

DICERIA.

Gallinetta Strozzi, essendo menato a spasso per una terra, uide alcuni di quei Cittadini, che haueuano aria di pazzo a dicianone soldi per lira, & domandato l'huomo che l'accompagnaua, che gente era quella; gli rispose, sono i nostri sauui. Io haurei gran uoglia (disse egli) di uedere i nostri pazzi, poi che cotesti son sauui.

F A V O L A V.

IN quei paesi, doue ui stà la neue piu di un gran pezzzo, dice si, che fu un tratto un Signore, il qual teneua un gran Medico, che s'intendeva fra l'altre di ueneni, & gli sapena per eccellenza metter in opera. Vna uolta il Signore lo prese in sospetto, & gli fece cauare gli occhi, & metterlo in prigione. Auuenne, che la terra fu assalita da un grande esercito, & egli non potendo per non hauer danari, resistere, si ricordò di costui, & facendoselo uenire innanzi, con quei modi, che egli seppe, lo pregò ad insegnargli auuelenare l'acque, egli disse non poter far questa compositione; perche gli bisognaua la uista. Almeno dammi qualche consiglio. Togliete tutto l'oro, & l'argento delle Chiese, & fatene danari, non uoglio toccar queste cose, disse il Signore; si ruituene, & poi le rendete a peso, & a punto, eg i che si trouò al bisogno, lo fece. Ritornando in prigione, gli fu uno, che disse: come male hai consigliato il Signore? Io l'ho attaccato con uno che farà le mie uendette, però non ti marauigliare.



## F O G L I E

### S O G N O.

*Meffer Francesco Malacarne , per sorte se gli rouersciò una lucernetta d'olio sopra un tembo della cappa, onde a poco a poco la si fece grandissima, ciasuno che lo trouaua gli diceua, che macchia è cotesta , che tu hai su la cappa? alla fine essendogli uenuto a fastidio il contare la storia; subito che uno gli uolèua parlare, diceua, stà saldo; questa è una macchia d'olio, di hora ciò che tu uoi.*

### D I C E R I A I I I.

*Il Cherico del Piuano Arlotto, essendo a ueder morire un popolano cieco di un'occhio , quando tornò a casa il Piuano gli domandò, come gli haueua stentato sul morire, egli ha durato manco fatica, che gli altri, disse il Cherico, perche egli ha hauuto a chiuder un'occhio solamente.*

### F A V O L A.

*Arriuato un pouero huomo di buone lettere in casa di Meffer Cino Fileni , il quale era ricchissimo , gli chiese , che l'aiutasse alquanto, & che haueua bene alcuni pochi danari , & robbe , ma per che uia gli erano state tolte . Guarda disse il ricco, piu tosto di non te le hauer giuocate? Voi dite il uero , rispose il letterato, che io ho giuocato, et perduto, & m'hauete uinto uoi per uno, la parte mia. Mostrando per questo le ricchezze esser beni di Fortuna: Ma raiugliossi di questo il Fileni, & lo riuersò, & gli diede danari .*

## S O G N I Q.

Il Malcesto cattino, & doloroso, udendo un suo amico dire al Boncio Rigattieri, prestami un poco di fede, che tu trouerai, che quel che io dica è uero, egli non te ne può prestar si poca (rispose il Malcesto) che non gnene rimarrà punto per lui, si poca ne tiene.

## D I C E R I A.

Chichibio Cuoco, hauendo un trasieri a canto, per fare il brauo, gli fu detto, e che sì, che una sera la ti sarà tolta, non disse egli, tu lo sai male, perche io sono auezzo à torgli à gli altri, & egli all'hora, si forse, quando tu uai in frega con la cerca.

## F A V O L A VII.

Intaccando leggiermente un Barbieri, (nel rader la barba) la gota a un sere, & uenendo il sangue giù, disse il sere, che n'ho io, male? non sò, disse il Barbieri; haueuici noi stianza, inanzi che io ui radessi? non io, rispose egli, un be la ci uerrà hora sicuramente.

## S O G N O.

Togliete, disse il Puntale, al Tacchin da Ripa, una gatta, che tanto andate cercando di gatte, che uoi tu, che io facci d'una, io ho tanti topi, che se la mangieranno, trouamene uenticinque almanco.

F O G L I E

D I C E R I A.

*Essendo per pigliar dinari un Soldato da un Capitano ; il Capitano gli tenena dritto, che bisognaua esser sollecito alle sentinelle, a mettersi in ordine alle scaramucchie, & egli affermava, che sarebbe sollecitissimo. Vn'altro fantacino, che lo conosceua, disse al Capitano, Signore, io prometto per lui, che sarà piu sollecito, che noi non uorrete ; perche stando col tal Capitano, fu tanto sollecito che egli si parui innanzi che fosse mezzo il mese con la paga.*

A L L O I L L V S T R I S S I M O

Signor Hercole Bentiuogli, Signor  
mio osseruandissimo.

F A V O L A V I I I.

*ESSENDO* stato creato in un certo officio Messer C. C. à Milano ( se ben mi ricorda ) d'andare a fare in una Valle d'un certo paese ragione , idest, castigare certi cattini, egli u'andò, & si portò mirabilmente, onde fu eletto a uita a questo reggimento . Rifiutò il Messere, dicendo non esser suo animo di signoreggiar cattini, & che mai fu padrone d'un buouo; perche essi soli non hanno Signor, che li facci operare , così solo i buoni sono liberi al mondo.

S O G N O.

*Essendo morto Messer Francesco Campana da Colle*  
Fio-

## DELLA ZUCCA. 138

Florentino, huomo degno, & uedendolo Carlo Lenzone in San Romolo nel Cataletto disse; (facendo il sanio, & sentendo uno, che si dolena della perdita d'un tanto huomo) egli non è alcuna differenza tra la vita, & la morte; percioche il nascerci, & il morirci son tutte due cose naturali. Perche non morite uoi? se l'è così debil faccenda questa, gli disse l'amico, ohime; disse Carlo, la uien pur troppo tosto, senza che l'huomo la ricerchi a farci morire.

## D I C E R I A.

Maestro Gallo da San Miniato Pittore, sempre riprendea, & accusaua di errori infiniti tutte le pitture, che egli uedea, una uolta s'abbattè in compagnia di molti Pittori à mostrare a un suo amico una tauola di sua mano, egli uedutala gli piacque, come colui, che pescaua poco a fondo, onde rivolto à questi Pittori, disse, & uoi, che ne dite? costoro sapendo la sua natura d'apporre alle Pandette; cominciarono à cosa per cosa a riprouargli, uedì disse l'amico, che anchor le uostre hanno de gli errori, & non gli hauete ueduti, come nelle cose d'altri. Rispose il Pittore all'hora, egli non è gran fatto; perche nelle cose mie ho solo due occhi da uederle, ma à riguardare quelle de gli altri, io sono un' Argo.

## F A V O L A IX.

Facendosi questione, non è molto, fra certi brami, d'buli, che io mi uolia dire, per sorte fu dato una buona coltellata su'l capo a uno di questi branacci à credenza;

S 2      onde



## R O G L I E

ondo egli in cambio di far le sue uendette, si cacciò a correre, & riscontrando per la uia un' altro taglia cantoni suo amico, doue uai tu così serito, disse egli? A dare l'accusa del tale, che mi ha dato, torna a dietro, disse quell' altro, et uia prima à medicarti, che importa più, poi faremo la querela à bell' agio.

## S O G N O.

Vna femina piangeua la morte del suo marito', ne si poteua per uia alcuna racchetare. Vn suo fratello fece una lettera, & la pose non se ne accorgendo lei, in mano al morto; la qual diceua: Io mi sono auiato però cara consorte, se tu mi ami tanto uienmi dietro. Adunque torrai la mia spada, & amazzati, che io t' aspetto, et se tu nò uoi uenire stat cheta, & non mi spezzar più la testa. Costei ueduto questa scrittura in mano al marito, la prese, & leggendola, non solamente hebbe paura della morte, ma di lui, & cacciandosi à fuggire, disse, uà pure a tuo piacere, che io ci uoglio stare, quanto io potrò.

## D I C E R I A.

Goffredo Bidello della scuola, & Grammatico purissimo, hauendo uario partito in ammaestramento le lezioni, che si faceuano in cathedra, & senza auer uento uolte quelle medesime cose, prò & contro; Andò a trouare una uolta un ualente Lettore, che ni leggeua, & disputaua con tutti, & gli disse: Messere mio, io son vecchio, & non vorrei sapere la tale, & la tal cosa, come la fu, come ella andò, perche il tal l'ha detta così, & il quale così; però risoluiemi, che

che da qui inanzi non uoglio udire altri che uoi: il Letto-  
re gli disse come la tale Historia mette in questa forma ,  
& quell'altra in quell'altra. Cher sposò il Bidello uoi non  
ui siate trouato in quelle contrade uoi . Non io, rispose il  
dotto huomo? Andate audate, & se egli, che io uoglio tro-  
uar chi lo sappi meglio di uoi; Io per me non direi una co-  
sa, s'io non l'haueffi ueduta.

FAVOLA X.

MADONNA Gatta in Sacco, moglie di Mingoc-  
cio Tingucci, che apparì quando fu morto al suo Compa-  
re. Era una fanciulla in casa suaia & saccente; quan-  
do la si maritò ella fece (per mostrar d'essere d'affai)  
un figliuolo in quattro mesi; il marito l'allucò per suo, et  
quando fu grandicello ciascuno gli diceua fallo imparar  
la tal arte, & la tale: non rispondeua il padre, io lo uo  
far Corrieri, perche sarà il primo huomo del mondo, per-  
cioche sarà sempre innanzi a gli altri un tempo, si come  
egli hà fatto al nascere, che in quattro mesi uscì del cor-  
po a sua Madre.

SOGNO.

Certi buon Compagni disegnarono di far una Cena, &  
si tassarono chi in quattro par di Fagiani, altri in dieci  
Libbre di Confetto, altri in uini pretiosi, certi in Trut-  
te, & Lamprede; alcuni in Capponi, & Starnie, così di  
mano in mano, ciascun fece i suoi uanti, alla fine ui restò  
un misero, tu non di nulla, dissono i compagni. Io aspet-  
tano che uoi diceffi ogni cosa per iscusarmi, di non

## F O G L I E

*fa per che uantarmi: ma uoi ui siate scordati il Pane. All' hora tutti dissero; & tu ci metterai il Pane; Oime che gli è troppo, e mi costerà più q̃sto che tutta la cena; rispose il misero. Noi ce lo sappiamo che ti costerà più, ver che nella Cena tu non ispendi nulla, dissero i galan' huomini.*

## D I C E R I A.

*Scolorito Buffone essendo domandato dal Duca suo Padrone chi egli norrebbe esser del suo Dominio; pensando che egli douesse cambiar l'esser suo in miglior stato. Signore io norrei diuentare il Facchino Spazza, ilquale era un'huomo astutissimo; Cotești è più doppio (gli rispose un' altro Buffone) & il più cattiuo huomo di questa terra, egli mi riuendè a questi dì in una certa facenda per duo ducati; però norrei io esser lui, disse Scolorito per saper uèder duo ducati, quel che non ual duo soldi. Il Buffone si dolse del morso arguto che gli haueua fatto Scolorito con il Signor Duca. Ilqual rispose argutissimamente al Buffone, non ti doler tu, lascia che si dolga colui, che ti comperò quel che tu non ualeui.*

**ALLO ILLVSTRISSIMO SIGN.**  
Bernadino Bonifatio, Marchese  
d'Oria, a Napoli.

## F A V O L A XI.

*V G V C C I O N E della Fagiola all'età sua trauagliato da molte auersità della Fortuna, essendo finalmente peccbio & stanco arrivò in sicuro porto, come fu*

DELLA ZUCCA. 146

alla Corte del Magnifico Can della Scala: doue liberamente raccolto, come sempre in quella casa s'usaua fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre. Quiui ragionandosi una uolta, come si fa nel mangiare, & facendosi mentione di molti gran mangiatori, fu esortato dagli altri Uguccone, si come quello, che era stimato uno de' grandissimi, che egli dicesse alcuna cosa di se medesimo. Perche hauendo cominciato l'huomo di smisurato corpo a narrar cose incredibili del mangiare, che egli faceua quando egli era giovane; disse che Pietro Naua, ilquale nella corte di Cano era stimato huomo saggio, ma molto mordace, gli rispose. Io non mi marauiglio punto delle cose che tu dici; perciache tu non parli delle cose maggiori, lequali noi però sappiamo: perche ogn'uno sa, che in un desinare solo tu mangiasti Pisa, & Lucca; fermissima opinione è d'ogn'uno che in quel giorno che si tenè il tumulto che egli perdè lo Stato; con il lenarsi da tauola quietaua tutto il romore.

S O G N O.

Martino Scarfa, si dilettaua di praticar con buoni compagni mezz'i matti: perche teneuano della sua lega. Vna sera cenaua con alcuni suoi beoni, eccoti il Cima Galigaio, ilquale abbracciua il pedale dell'arbore: disse lo Scarfa (hauendo un pezzo di torta in mano) in uerso il Cima, questo non è cibo da pazzi. Non ne mangiare tu adunque, rispose il Cima.



Nelle moderne ripresaglie, che si son fatte a dì nostri fu un Signore che prese prigione un Nobile, e parendogli per la sua nobiltà fargli un presente, gli donò la taglia, & fece liberi, costui benche fosse robile di razza, era gaglioffo di tutto il resto, onde cominciò a dimandargli cō pagnia per insin fuor delle forze de' nimici, il Signor lo fece; poi li chiese il cavallo in dono, & l'ebbe, danari, et fu seruito, uestimenti, le sue armi, & dieci altre cose, & tutto ottenne dal Signore, il quale s'era deliberato non gli negar nulla. Quando egli fu andato via, disse il Signore, poss'io morire, s'io non mi penitì cento uolte d'hauermi proposto nell'animo di cōtentarlo, perche fù l'hera ch'io credetti che mi chiedesse anchora la donna mia, si sfacciato mi riuscìua nel chiedere.

## F. A. V. O. L. A. X. I. I.

Fatio Manetto fu un'huomo liberalissimo, & splendido, onde donaua, & f. cena carezze a tutte le pertone che gli uenivano a casa, & fuori, come egli l. p. ua uno che patisse, l'aiutaua: sauuen ua poi generalmente i bisognosi, & a ciascuno fosse stato ch. si uolesse che l'hauesse richiesto, prima donaua che prometteffe; alla fine si ridusse in gran miseria, & al puto della morte. Vedendosi così abbandonato da gli amici, et da tutti, si uoltò inuerso il Cielo dicendo: O Dei perche non mi faceui uoi conoscer la uolontà uostra di uolermi far morire in miseria, perche haurai donato, et

f. s. o

## DELLA ZUCCA. 141

*sp* so molte più tosto il mio, che io non ho fatto, & se mi castigate per hauer souuenuto i bisognosi, un cenno bastaua, percioche haurei fatto come fanno una parte de ricchi, promesso assai, & dato poco.

## SIOGUNO.

*Simone dal Banco* buemo dotto, eloquente, & mirabile: haueua per costume di non iscruer mai lettere ne delle sue compositioni, non ne farne partecipe alcuna: tutto diceua, & de suo scritto nulla si uedeua. Domandato perche? Acciò che io possi negare ogni hora di non hauer così detto, se alcuna cosa per auentura detta a bocca si ße che nõ si richiedi sse; (che nello scriuere non auene così) la memoria de gli huomini è labile, & ritrouasi difficilmente due, che delle cose che eglino hanno udite, le ridichino tutte due a un modo.

## DICERIA.

*Toglieua sempre il Conte Spini, i seruitori a star con seco, senza dimandarli, con chi erano stati, quel che sapeuon fare, donde eglino erano, come haueuan nome, ne ricercaua mai sientità da loro, una uolta un seruitore gli disse: Signore, io son uenuto a star cõ uoi, ne mi hanno per detto chi io sono, sarebbe pur bene a torre i famigli: io quelle cose che si ricercano, perche potresti abbatere in molti che sen andrebbon inanzi al tempo che u'haueffi promesso di star con uoi; Io ci ho rimedio a cotesto rispose el Conte, perche g'è mando uia inanzi che se ne uadino, & che sia il uero, uatti hor hora.*

F O G L I E

AL GENEROSO SIGNOR

Marco Antonio Passero amator della  
uirtù, & amico, Reale.

F A C T O L A X I I I .

M E S S E R Callimaco da Bibiena douendo andare  
Imbasciatore a Genoua li cōueniua andar da Pisa per ac-  
qua; Oime nò fate disse Capon Pisano che i pesci ui potreb-  
bon mangiar uiuo, alche rispose, cotesta paura, non ho io,  
perche n'ho mangiati tanti a miei dì, et sono stato frà tatti;  
quali hò sempre deuorati; che io mangierò loro inanzi che  
mi guardino; che bella risposta da Imbasciadore, ne uero?

S O G N O .

Volcua un Poeta far un Libro di minchionerie, & em-  
piero di cose di poco ualore, et si cōsigliana con un galante  
intelletto di questa sua materia. V d'èdo questo il dotto huo-  
mo, gli disse, fà che cotesta tua fantasia sia la prima a esse-  
re scritta.

D I C E R I A .

Panata famiglio di Messer Giorgio Noletto al presen-  
te, era un certo seruello gagliardo; hora stādo cō un citta-  
dino di Fù è ze, il quale era andato un uolte rettore in una  
sua terra, & sempre n'era uscito con uergogna: Messere  
disse egli, poi che n'hāno tratto di nuouo Potestà, lasciate  
gouernar a me, a che modo uoi tu regger bene, tu che nò  
tenesti mai ragione? farò al cōtrario della Signoria uostra.

F A .

## FAVOLA XIII.

ESSENDO affretto da un sua compare, Il Pecorino a tor moglie, & un giorno uolendo pur che dicesse di sì; lasciatemi dire prima un sogno, che io feci stà notte, & poi vi dirò di sì. Io mi sognauo d'hauer tolto moglie, & mi trouaua tanto mal contento, che destandomi mi leuai, & andai tutta notte per la terra mezzo matto, & archora che mi uenisse sonno, non uolsi mai raddormenarmi, tanta paura haueua di non lo risognare, hor pensate che sì, uoi potete hauer da me.

## S O G N O.

Dice che fu un tratto un certo Perdigionnata, il quale haueua tolto una moglie, & di quella non ne riportaua molto buon nome. Vn dì trouando un suo amico gli disse. Fratello che uol dire che tu sei hoggi mai in età, & non hai preso moglie? che non la pigli tu? Cestui che sapeua che'l suo huomo guazzaua ridendo gli rispose, io torrò ogni consiglio da te, salvo che di tor donna.

## D I C E R I A.

Piu volte Messer Michel Panichi, huomo da faccende, fu fatto Consolo della Città, Rettore, & Gouernatore, & sempre rendeuà ragione del suo maneggio galantemente: un tratto si deliberò non hauer tanti sfidij, & gli uenne a noia hauere a rendere ragione del ben ministrato. Et rifiutando ogni cosa utile & honoreuole si det-



## F O G L I E

*te a un'otio studioso. Un suo amico trouandolo in Chiesa solo & pensoso, gli disse; Michele che uol dire che tu ti sei dato così all'otio? Io mi son dato, disse egli, a una arte, a un'officio, a un'impresa che io ho speranza di non hauer a render conto a nessuno.*

**AL MOLTO MAGNIFICO M.  
Marc' Antonio Michiel, sempre offer-  
uandissimo. In Rio Marino.**

## F A V O L A   X V .

*S'io hauessi studiato diccua Messer Gismondo della Stufa, a certi amici, io sarei stato il doppio piu de gli altri ualente huomo, & non sapete perche. A questa domanda ciascuno gli attribuì qualche buona parte, chi diceua per la sollecitudine, chi per l'ingegno, altri per la memoria. Egli ridendo rispose non urdate uoi che la Natura hauendomi fatto guercio da tutti due gli occhi, che io posso leggere il doppio di tutti, conciosia che io posso studiar duoi libri a un tratto, doue gli altri ne leggono solo uno.*

## S O G N O.

*Essendo menato dal padre suo, (G. sipro Amari) alla scuola, & dicendo il Padre maestro? questo mio figliuolo ha dieci anni, & ha preso costumi ottimi, & impara a mente ciò che egli legge. Ha poi una memoria, & uno ingegno acutissimi; però io ue lo raccomando; il Maestro rispose; Messere il fanciullo hauendo la metà di quel che uoi dite, non ha bisogno di me altrimenti.*

DI-

## D I C E R I A.

*Hauena un bel giardino à Murano, un galante huomo, molti anni sono, & lo teneua coltiuato, & pulito, tal che sempre ui haueua nuouì fiori, fresche herbette, & frutti diuersi, con certi Aranci, Cedri, & Limoni, i quali diffendeua l'Inuerno da' freddi, & la State da i caldi intollerabili. Vn giorno u'andarono alcuni huomini a uederlo, per una cosa rara, & come si suol fare, tratti dal diletto della uerdura, & de i fiori, & frutti; ciascuno cominciò a pelar questo, & cogl'er quell'altro, dà di mano a una cosa, & rapiscene un'altra, & detteno un matto scacco a questo giardino. L'huomo da bene, che si uade far tanto danno, & usar tanta disortesia, del berò di star cheto, & che questa gl'insigliasse per tutte l'altre uolte, a ogni modo non u'era rimedio. Partendosi costoro, gli dissero, uoi haucte un bell'orto; però fatele guarare che non ui sia guasto, & non ci lasciate entrare persona. Io ui ringratio di questo ricordo, ma uoi me lo doueni dire innanzi che ci entraste dentro uoi.*

## F A V O L A XVI.

*Due poveri domandauano à un ricco limosina insieme, uno si uergognaua à chieder, però con i cenni faceua noto la sua miseria. L'altro con gran parole mostraua la sua necessità. Il ricco a quel delle parole, r'spose parole, à quel de' cenni, cenni. In questo si praquignè un poueretto, & gli porta alcuni pochi sili à donare, dicendo; questa è tutta la raccolta, che io ho fatto quest'anno, i miei*

## F O G L I E

*i miei figliuoli non hauendo altro, & io ue la portiamo tutta. Egli messo mano alla borsa, gli dette un pizzicotto di ducati, dicendo chi dà, ricene ancora.*

## S O G N O.

*STIATTA Canalcanti essendo un gran freddo, si staua al fuoco, & uenendogli il suo lauoratore a casa, gli disse; fatti manzi uillano & scaldati; Non mi fa freddo rispose il contadino. Questo è una buona cosa che non ti faccia freddo, insegnami che rimedio tu fai? Messer disse il uillano, quando io mi leuo la mattina del letto, mi metto indosso tutti i uestimenti ch'io ho in casa, se uoi fare il simile anchor uoi, ui prometto che non sentirete punto di gielo.*

## D I C E R I A.

*Girolamo Linaiuolo, & Bastian Palmieri, in quei tempi antichi, erano due riuenditori de' piu cattini che stessin mai in Borgo San Lorenzo, doppi, sagaci, astuti, & breuemente disse il Fanfera, due tristi. Volendo acconciare un lor nipote a bottega dicenano al Padron del fondaco; Messere questo figliuolo saprà fare i conti, saprà far l'imbasciate, r spondere, dire, fare, trafficare, calcolare, antiuedere, & è tanto d'assu, che in bottega nostra uoi non haueste mai meglio. Il fanciullo gli tirò pian piano per il mantello dicendo loro nell'orecchia, non dite tanto di gratia, perche non riuscirò alla metà, & farete a noi & a me una uergogna grande, anchor che loro non se ne farebbon curati.*

AL

AL R. M. ANTONIO MARIA

Nero da Nozze, sempre honorando :

In Aleppè.

FAVOLE XVII.

MAESTRO Nicolò Medico Eccellente, giunto al fine della sua vita, gli prese un gran sonno mortale; Visitaualo un letterato huomo, & gli domandaua, come si sentiu, benissimo; rispose il Medico, dapoï, che di due gran tesori d'oro, & d'argento, che io desiderauo piu di sù; io ne son già patron d'uno; qual è d'argento, & tosto possederò quel d'oro, quasi uolendo dire il Sonno è uno, & la morte è l'altro.

SOGNO.

Franco d'Aglietto leggendario, era un certo salimbello, che s'ingegnaua farsi de gli amici, & de' nimici, domandato, perche? Acciò che gli amici mi lodino, & i nimici mi traugolino, per farmi da qualche cosa, da quelli mi piacerà l'adulatione, & da questi altri, le riprensioni.

DICERIA.

Vna donna arguta, & molto galante, teneua la sua casa aperta a tutti i galanti ingegni, & tal uolta così destramente compiacenu a qualche fante bene stante. Andouui un dì un buon compagno (il quale haneua moglie



# I O G L I E

glie per sorte sua cattiva, qual peccava tal volta anch'ella in libris) & nell'entrare dentro, per esser un poco fuor di misura grande, diede del capo nell'uscio, di sopra; ohime disse egli (pensando di dar una bella botta alla Signora) gli altri ci percuotono in questa stanza la coda, & io ci ho battuto il capo. Ella quando udì questo motto, rispose subito, coloro che hanno moglie (uenedoci) solamente ci cozzano col capo, & gli altri con la coda.

## FAVOLA XVIII.

Cecchino da San Gallo, non diceua mai altro (per modo di parlare) che queste parole, uorrei esser principe, per fare una cosa sola sola, & non altro; & piu volte dimandato, perche cosa; mai lo uolle dire; Essendo stato ferito a morte, gli diceuano gli amici, se moriua uolentieri, a quali r spose, che moriua uolentieri per una cosa, & per un'altra no. Qual son queste? gli fu detto. Egli allhora una è; che io non haurò piu nimici; questa mi fa morir uolentieri, l'altra, che io mi uolcho tenere appresso tutti coloro, che diccuano mal di me; accid che non andassino a torno a infamarmi, & però desideraua d'esser Principe.

# I O G L I E

Filippo Macedonico non mandaua mai in esilio coloro; che diceuano male di lui, & essendo tal volta molestato da gli amici, di uolere scacciarli dal suo stato, non uolle acconsentir mai, dicendo, che si contentaua più che di-

## DELLA ZUCCA. 145

*dicesse in male in quel luogo solo, che in molti altri dou-  
e gli no potrebbero capitare.*

### DICEREA.

*Essendo una buona terra di questo Mondo grassa &  
ricca, ciascuno desideraua d'andarui in reggimento. Vna  
uolta ui fu mandato dal Signore uno certo Cittadino, il  
qual era una brava lappola, mangiava uolentieri perduc  
ei, doue egli arriuaua non ci bisognaua oncino, & brene-  
mente egli adopraua il rastrello doue egli andaua. An-  
dò il sufficiente scortica pidocchi in questo maneggio,  
& menò le mani per filo, & per segno. Quando l'altro  
Potestà uenne, cioè il suo successore, egli gl'andò in-  
contro & gli disse, buon pro ui faccia di questo ufficio:  
sò che uoi sete arriuato in un luogo, che uoi raccorrete  
bene bene. Costui che sapena di che razza era il pas-  
sato Cittadino, gli r. spose, bisognaua uenir dopo altri  
che uoi, perche uoi portate troppe grauate, & spazza-  
te troppo minutamente, però ho speranza di non ui haue-  
re a chinare troppo per ricorre, sì bene hauete netto il mat-  
zonato.*

AL SIG. DON FRANCESCO BEL-  
prato, Primogenito dell'Illustre Sig.  
Conte d'Anuersa.

### FAVOLA XXI.

*L'ANNO della Carestia in Firenze, ui fu Mafo  
dal Pontenecchio che per la fame gli moriron due fra-*

*T regli*

## F O G L I E

begli, la Moglie & la Madre; & egli ci mancò poco che non tirasse le calze. Il seguente anno passò pur tanta carestia, & un certo suo compare Cittadino & amico dè quei dello Starnuto ritrouandolo un dì gli dicesse; Maso uieni per un sacco di grano, acciò che tu possi sostentar la tua brigata, messere mandatemelo di gratia, perche ho molto che fare. Quando colui gli portò il frumento. Maso lo menò doue eran sotterrati i suoi, & dice allo apportatore. Messere mi disse che io tagliessi questo grano per sostentar la brigata, & nò disse per sostentar me, però dal loro che son quà dentro. Allhora il Villano gli rispose, e non hanno bisogno se son morti, & io non ho bisogno di tali amici che son uiuì; Torna adunque il grano a casa, & dì che l'abondanza non è buona per chi è morto di fame.

## S O G N O.

Haucuon fatto in una città di questo mondo certa legge i Cittadini che se alcuno della terra mangiava con il Rettore forestiero, douessi pagar cento ducati, & como ne pagassi in Potestà che gli dana cena, o desinare non lo facendo noto al magistrato principale. Vna uolta s'abbattè ad andarmi una sera un cittadino su l'hora di cena. & si pose a tauola, il potestà ricordand si acio statuto, messè mano a la sua pena dà tola al suo famiglio che la portasse con l'accusa al magistrato, state fermo disse il Cittadino Messer lo Potestà, eccone argento, cento per pagar io la pena, et cento per noi che non date l'accusa. Inteso questo i Signori dell'amicitia et liberalità d'uso inuerso l'altro, si assoluerono & moderaron lo statuto per l'auiuenire.

DICE-

## D I C E R I A.

Il Boncio di Valgriene fu un ricco Maſſaio di uilla, & fece godere il ſuo a tutto il mondo, ma inanzi che egli lo ſcialacquaffe, aſſegnò la parte che gli parue a due ſuoi figliuoli. Quando giunſe a morte, ogni coſa era ito inuifibilo: diſſe il padre chiamati a ſe i figliuoli. Io ui laſcio ſigliuoli miei, i danari del tale, et gli altri del quale; ſi che fatemi honore, diſſe allhora il minore a quell'altro, che danari ſeno queſti? Il maggior riſpoſe, che egli ha debito, che credi? Boncio allhora ſoggiunſe; che non ti paiono danari cot'eſti, tu te ne accorgerai ſe faranno d' nò.

## F A V O L A XX.

CATASTO Poeta non era manco beſtia che ignorante, una uolta ſi deliberò di fare un' opera, ma non gli ſapeua trouar ſiſto. Pure il capo gli giraua come un arcolaio, onde egli era forza che i fumi Poetefchi ſuaporaffino; coſi tolſe la penna in mano, & cominciò a imbrattar carta ( ſi come ſa in anchora bene ſp'iſſe ) tanto che fece un principio. In queſto tempo lo uenne a uedere certi ſuoi amici, dicendogli che bell' opera fate uoi? Che ſo io riſpondeua Cataſto, ſecondo che ſi butterà per ſorte, ch' io ui prometto che per inſino a hora non ci ho fondamento alcuno.

## S O G N O.

Vn Canta in banco, ſoleua inuocare Apollo, & altri



## F O G L I E

*Spensierati Numi che gli desser fauore, & una uolta domandò loro, che gli porgessero tanta lingua che bastasse a dire certe sue saponate; un pazzo che staua a udire, gli disse: fratello non chieder lingua altrimenti, che tu ne hai troppa, domanda del Ceruello che ne hai bisogno d'asfai.*

## D I C E R I A.

*Non son molti giorni che io fui in casa di un letterato Ciouane, ilquale haueua un bel Lento, & sopra n'era scritto; opera del Duca di Ferrara; una bella coperta di seta sul letto, & il suo breue, opera del Cardinal Saluati, sopra d'uno Oriuolo bellissimo, opera del Signor di Piombino; Io gli domandai, questi signori fanno eglin fare si fatti lauori? Quei donari che m'hanno donati hanno fatto questo; Io intesi. Chi gli hauesse ancor dato un pugno sopra un'occhio, sarebbe stato di bisogno far una scritta sopra come Crato quando gli dette Nicodromo, che sopra una tavoletta scrisse, opera Nicodromo, & mostraua il mostaccio rotto.*

## F A V O L A XXI.

*I A R D A Turco essendo in Ghetto, faceua un gran furore contro d'uno Hebreo, ilquale gli era andato a dir male d'alumni, ilquale esso Turba parte ne conosceua, & parte no; alcuni erano suoi amici, & alcuni no. Io m'accostai a questa furia, & uolli intendere onde derivaua tanta ira. Intesi come quel Turco era in collora con colui, perche l'haueua stimato di cattua natura, andandogli*

## DELLA ZUCCA. 147

gli a dir mal d'altri ; perciocche il suo costume era non soltanto di non dir male d'alcuno, ma non ascoltare anchora i maldicenti. Però disse bene quel Lacedemone, che non si tronerebbe maldicenti, se non f'bero coloro, che prestano uolentieri alla maledicentia orecchie.

## S O G N O.

Hauera, & ha in costume il sopradetto Tarba di scriuer tutti i detti, che egli uideua dire, i quali sieno mirabili, acuti, arguti, & pieni di ammaestramento. Poi quando gli ha scritti, cerca di saper la uita di colui, che ha detto il motto. S'egli troua, che le parole corrispondono a i fatti, allora lega il nome del dicitore, et s'egli è di cattiva fama, et opera, attribuisce la bella senetza a un'altro, che merita buon nome, dice che faceua questo (essendogli domandato, perche cagione) accio che chi l'udisse nominare un'huomo infame, non lo giudicasse della sua natura.

## D I C E R I A.

Il medesimo diceua hauer figliuoli, molto ualenti alla guerra, che hauuano hauuto vittorie, & particolari, & uniuersali, combattuto in steccati, et fatto mirabil proue, & che egli medesimo hauera loro insegnato il mestier dell'armi. Poi douete essere eccellente maestro di scrima gli disse un nostro amico, anzi non sò nulla di simil maestria, ne mai ho uoluto, che alcuni de' miei figli la sappino, perciocche il lor combatter uoglio, che sia attribuito loro a uirtù, & non ad arte.

# SOGNI.FA.VOLE. ET DICERIE.



A VN CERTO MESSER POETA.



**H**I ha il diauolo nell'ampolla lauora  
sottilmente nelle sue faccende, uoi che  
lauorate di straforo, cioè, sottilissimo,  
penso che l'abbiate nel capo. Però  
hauendo io à questi di capriccio di an-  
dare in Parnaso, trascorsi per insino al  
la prima imboscata de i Poeti, e fu quasi per lasciarui la  
pelle; Perch'eglino inalberarono. Così rauueduto mi tor-  
nai a dietro fra una moltitudine, la quale facendomi mez-  
zo paura, presso presso, che certi spiriti malinconici non  
mi entrarono adosso; ma io in quello, che mi uolano in-  
torno il capo, di si l'oratione della Fantasma, & gli legai  
nel libro de' miei capricci, e così gli ho nel pendacolo del  
mio furore sani, & solui, i quali ancora che uadino fuori  
a sparuiieri, e tornano, et fanno mille bei ragionamēti, fra  
i quali sta notte accortomene n'ho copiato dalla uua uo-  
ce uno, & così farò di mano in mano, che eglino andran-  
no cicalando; Se mi uerrà ben però, forse anchor mi toc-  
cherà un ramo di quel, che uoi hauete nel capo, idest, mi  
uerrà fantasia: una sera dopo cena di ragionare in terzo.  
Per saper i segreti nostri, & quegli de gl'altri. Hora

## DELLA ZVCCA 148

io mi appucco questa d'ceria, e perche per certe altre uie  
bizzarre ho inteso, come il pelatoio u'ha trattato male,  
dove io sono stato frugato o per meglio dire, punzecchiato  
a caricaruela; di ue io ui lodo bestialmente, & mi riprendo  
caritative, & se mi parebbe altrimenti, o che io passassi il  
termine dell'amico, attribuitelo a piaceuolezza della dolci-  
tudine del fonte d'Elicona, dalquale non penso partirmi mai  
se prima non ui c'auo lo spirito maligno che uoi tenete adof-  
so: che è cagione che uoi poetate accorruomo.

## IL PELATOIO.

### DICERIA DEL DONI.

Messer Poeta miracoloso aspettate la buona. Tutte le  
cose mi sarei imaginato, salvo che la uostra peccaraggine si  
fosse appellata, cosa quasi impossibile, per il poco natura-  
le, che hauete. Come u'ii sete uisitato nel mare, & hauete  
lasciato i risoletti, i fiori, & le frasche? o uoi sete stato (per  
donatemi sapete) la gran bestia cacciata: che caricar ui possiate  
uoi di stianze; non adouuate mai abbandonare il far pa-  
nieruzzole: per raccocciare zia: e se bene uno scarniccolo  
ui furò di su la spalla la bicca, sia con la mala P'squa, e  
col mal'anno che ui uenga, poi che mi fate entrare in fu-  
ria: Che era poi che si rebbe stati due non considerate, ca  
passione, che messer Quicquid agas, pruieter agas (ualter)  
u' insegna respice finē. Ma sapete quel che egli è, e ui stareb-  
be molto bene, cesso di Mazzagitone, poi che uoi sete stato  
a grinsolar nel Mare magno, che l'segno di Granchio ui mē-



F O G L I E

giasse la cima della punta, dico del naso . Eb che ui de-  
uereste uergognare pezzo (uerbi gratia) di Castrone a  
lasciar d'intopar gli agli, per dar ne' disagi a tutta bri-  
glia . Questa sarà in parabola . Ma sapete quel che  
ui ricordo, Maestro Sguscialumache ? che uoi non fac-  
ciate così un'altra uolta . Che pensau per esser largo in  
cintola mettere in macero il Bidello senza la patente  
del Mirabao, & ingannar la baratteria . Deb come se-  
te uoi stato grosso . Vedete uedete bufalaccio che  
u'è stato affibbiato una neppola su'l cesso ; che uoi so-  
prafate la Befania : O Capocchio, ò Babbione, ò Caca-  
fretta, uoi sete stato troppo appetitoso nel diguazzarui ,  
per dirompere, disporre, diuidere, & menare in frega l'un-  
zo delle Remi . Facciamo a dire il uero , non era egli me-  
glio, ceruello da fare statuti, che uoi haueste hauuto cen-  
to mazze sopra quel gobbo & quella schienaccia, che  
esser pelato ? Io ui ueggo ; uoi parete un Barbagianni,  
che si sia abbottinato da minchione , & habbia lasciato  
le piume in affo , a uso di un gran Baccilaccio , che  
se ne uadi uia alla buona . Guardate che disgratia , e  
bisognerà che uoi siate , ser Zimbello , a sindacato di  
Poeti ; iguali faranno un spiumazzo della uostra pelat-  
tina, che rimbomberà per usino in culmine montium,  
ma lasciamo andare la pelatina , che è una fauola a un  
bestione sì grande , & sì mal fatto , come è la uostra  
magnificaggine , & diciamo , che bisognerà sdilacciar-  
ui a snocciolare i commenti sopra le uostre composi-  
zioni gircluar ; iguali commentatori da Maccherone ,  
come uoi sete , ue n hanno dato una pesta , per andar  
razzolando in utriusque iuris . Voi facciui il meglio  
a starui a ragumare la posteriore, trapelare dorso eius ;

che dare a saccomanno il cervello a posta dell'Ogamago-  
ga. Voi facevi del quanquam: ma ci bisogna altro boggi-  
di, che starsi con le mani a cintola, & non hauer poi il ca-  
po a bottega, Pippione in-freddato. Voi ne sete ito là  
da puraccio, come s'ella fosse Panata, povero pastricciano.  
Il Signor Marchese u' ha cauato il pizzicore della barba:  
uostro danno; se uoi sete un moccicone: il lume, il lume in  
mal' hora. Vn'altra uolta come uoi andate di notte, o uoi  
andate a tastoni come i ciechi, o brancolando con le ma-  
ni, & perche uoi hauete cera di bracco, penso che u' ser-  
uirà meglio il naso; perche di Stanza in camera, d'anti-  
camera nello scrittoio, della cucina in sala, o d'una ca-  
merella in un bugigattolo, sempre conoscerete doue uoi  
siate al manco delle due zuffate: & come uoi sentite l'o-  
dore dell'unto; dite, quì è la Cucina: di buono, quì è la ca-  
mera, di cattiuo, quì è la stalla, piscio &c. uoltate, dite  
nò nò, questo è pessimo luogo, questo è il proposito, que-  
sto mi piace, quest' altro non uoglio, & non uogliate sba-  
sire ne' fracidumi da scioperone, bisogna hauere del sale  
in zucca, Piluccone mio sfardellato; queste raccole del-  
le Monne Smerie come elle possono hauere uno anima-  
laccio spensierato, simile a un uostro pari, le fregano il  
quaderno per terra mille uolte, & non s'empion mai s'el-  
le non u' pelano. Hora come amico, mi sà male di uoi; &  
per essere anchora Poeta mi duole, che uoi siate pelato,  
& peggio delle doglie che u' si ficchino nella uita, &  
ho molto per cattina nuoua la disgratia, che u' è au-  
uenuta, confortoui alla pazienza per qualche mese, che  
ella rimetterà, ma io ho sentito dire, se ben mi ricor-  
do, che chi sta in cervello un' hora è pazzo: però io mi  
muto di fantasia, & dico che uoi sete il più felice huo-

# F O G L I E

mo del mondo. Ohime la pelatina ah? ohime palesarsi eh? la piu gloriosa, la piu bella cosa che sia al mondo, massimamente per uoi, per questa ragione prima uì scanauano, con rinerenza della uostra barba, i Pidocchi, & senza uoi barenui una dozzina di pastegli appiccati al piabel del m'intentete, & un million di granchiolini in giostra fra il casato di Bartolomeo, i quali sfidatifi a guerra finita, come uoi sapete, combatteuano con quelli della barba: in modo se non era il pelatoio, uoi non sareste mai uscito di tante trefche. Tentennone mio tenero, la uì torra bene non haurete cagione di pettinarui, ne di spendere al Barbieri: oltre che ogni persona fa le marauiglie, & certo l'è stata gran uentura la di V.S. a pelarsi, come io ho inteso, per tutto; ch'ella non c'estuma cosi con gli altri; e mi uien mezzo colera, che uoi non habbiate un paio di tinconi grossi & duri; che cosi come uoi ui sete purgato dalle spurcitie di fuori, uì nettaste dalle manigolderie di dentro, benche senza darui tanto fastidio una ghianduffa, o un gauocciolo di quei buoni che u'hauessero fatto tirar le calze era bastante a pelarui di dentro & di fuori. Conseruateni Messer mio dolce: & datemi aniso come uoi la farete di mano in mano, & non uì scordaste di scriuermi, se uoi ui sete cauato la giornea delle fanfalucole, la gabanella de ghiribizzi, la toga de gli humori, la cappa delle matierie, il mantello delle girelle, la cascaca delle freghe, la palen'ra delle pazzie, il gabbano delle bestialità, il saltambarco delle m'chionerie; e delle castronaggini; dico del uostro comporre: perche essendo ne comentate a Stampa, & dichiarandosene a penna sarebbe douere che per comentatore entrassi ancora io (se come ho cominciato) in dozzina; & lo farò uolentieri, se

# DELLA ZUCCA. 150

si degnerete mandarmene. Salutate tutti gli suenati, & tutti gli suenoli da parte della uostra barba, uinete pulitissimo, & netto.

ALLECCELLENTE S. DOTTORE  
il Magnifico M. Giulio Borella.

PARENDOMI esser debitor di V. S. in molti modi, ho indugiato la risposta per poter meglio cancellare la partita. Le compositioni, che mi mandaste, mi furono care; ma la fatica ch'hauete durato in hauerle, m'è stata carissima. Per certo, che dietro a pazzo tale tanta diligenza era poca, & tanta pazienza uostra era troppa. A uolergliene trar tosto dell'inghie, bisognaua fargli uento d'un tronco dell'arme del Prefetto di Sinigaglia, perche quella era la uera medicina, & il proprio crotto da saldar la sua piaga. Ma ricompensate la tanta sollecitudine, & datemi la penna con la diceria del Pelatoio, che stampata uien nelle uostre mani, da che la sentenza di V. S. fu, ch'ella meritasse d'esser letta. Hora io ringrazio in parole V. S. & molto me le raccomando, riscribando mi un'altra uolta con opere, che pareggiu la tanta bontà sua, mostrarmi grato in cosa honorata & degna dell'amor, che mi porta.

A M. SMIRNA DI PIER  
RICCOLI.

E noi sete un pazzo a scriuermi tutto di; fate di scriuer lettere sanie, & dotte, scriuete graue, fauellate piombato, & usate stil profondo. Voi siete un pazzo, chi uole-



# F O G L I E

te uoi che le legga à star si sopra la granaia? le lettere che si scriuono hoggidì, uogliono essere (quando le son fuori delle faccende d'importanza) piaceuoli, & far trarre alle genti un ghignetto nel leggerle, & s'io n'ho fatta alcuna d'importanza, sania. & sapiente, io non uoglio che la uada per le man di nessuno, acciò che non sappiano i miei fatti. Io uò che ridino, & si facciano beffe del fatto mio; ma io ui prometto bene, che tosto io uoglio dare fuori uno libro, che insegni dettar lettere alla pedantesca, da goffo, da dotto, da mercante, da bottegaio, da donna, da innamorato; modo da disperato, da dir uillania, stile da far pace, da metter guerra, da ucellar uno, & saltar un bue, & abbassar un dotto; Qui darò io il piombo, il profondo, & il grane doue bisognerà, & il leggiere, la frasca, & il ceruellino a luoghi che si conuerà. Si che non mi scriuete più, se uoi non uolete, che io ui metta in stampa, che siate un pazzo, infin hoggi gli stampatori fanno à loro modo, & non uogliono metter in forma, quando si tocca questo, & quello: ma spero fare la stampa un giorno à mia riquisitione, & dare il mal'anno à chi lo uorrà. Hora non ui pigliate questi fastidij, & uiuete senza pensieri.

A M. OTTAVIO DE GL'VSSI  
da Milano.

E' si uede bene, che uoi temperate la fortuna con la sapienza u'stra, cosa che non possono far molti huomini, che per l'ignoranza loro, anchora che non inciampino, caggiono; io mi rallegro, che uoi habbiate guadagnato la nostra lite, che maneggiava quello scempio di  
Michele:

# DELLA ZVCCA. 151

Michel: & certo era perduta, se non era il vostro buon sapere, dice bene il uero; che non è caso si perduto che mettendolo nelle mani d'un sanio, non se ne sperì qualche poco di rimedio, ma facciam fine a questo; & diciamo, che uoi hauete quattro belli figliuoli maschi, che tutti seguono i costumi ustri; & si alettano d'imitarui, pure tal uolta è necessario che i fanciulli giuochino, & usino de gli spassi fanciulleschi, & benche molti ne habbiate nella Città ustra, io mi ricordo che mi richiedeste già, che come io fossi alla patria, uì douessi mandare una lista di giuochi, i quali s'usano per i nostri fanciulli, ancora che la parrà cosa debile a chi la leggerà scusatemi, ch'io l'ho fatto per mantener la promessa; amado piu tosto esser giudicato amoreuole da uoi con piaceruoli, che discortese negando. I giuochi son molti, & eccene parte che gl'huomini uniuersalmente gl'usano, come sarebbe la palla alla facciata, al retto, al b si atone, al muricciuolo, dal tuo e dal mio, al calcio a rincacciare, alla corda, & al balzo, alle lettere, a mettersi un numero nella m. Ète, alla cerna, a pario o casso, alla tauola del tre dodici, e del noue, alle morelle, alle buschette, a gli spiritelli, & a trampoli, a zoni, a rulli, alla ciuetta, a le pugna, a s'io do a te da a lui, al topo, all'altalena, di simili fanno ancora gl'huomini, et i fanciulli, ma dubito che bisognerà (s'io uo seguitando) il commento. Hor udite, a gl'aliossi, a biccicalla calla, a bricci, a biriborra, a busta, a brescia, alla buca, e alla buca, tasso, a barellare, al becci manomesso, a baranzoli: a ballerin ballere, alle bugie, a Capo aniscondere, a cicchetto, alla cicciola, a correr la farfalla, a correr pali di carta, a cormelloni, a coda rimessa, alle chiofe, a Dalle dalle, alla Foglia, afferri, a fonnena, a

Ca-

# F O G L I E

a Galineue nella, a giglio santo, a Iscio quanti, a imbur-  
chia penne, alla Libra, alla lunga, a mettere il dito sotto  
la mano, e metti l'huomo, a mostaciececa, alla mutola, a  
moss'io sono st'ito 'crito, a mandarne preso, allamora,  
alla murola, alla mattonella, a meglalmuro, al misurino,  
all' mruccie, a mezzo pome, a gl'Oo, a pigliami tope, a  
prestami le forbice, a poppa lo stecco, al paleo, a pan ser-  
ruzzo, a p' puola pappola, alla pasiera e in sul panico, a  
petto ereni, a piu su sta mona luna, al papasso, a prima c  
siconda, a pie zoppo, riscaldamani, a rimattare, a ruata  
coltelli & forbice, a riscontra quattrin, alla scoreggia,  
all' spiga, a salincerbio, a sonaglio, alla scarpettaccia, al  
soffi, a scorno, a scar. ca barili, a far sonagli, a la stella, al  
toro, a tete, alla trottola, a trar le muccie, a tira e allenta,  
a le tre pre delline, a terra del mio monte, a trar le paglie  
del pagliaio, a tu tu uanne preso, a tess're, alla uerga, a  
urta martino, a uolar la berretta, a zucca et mora, a zuc  
ca rotta. Ne altro ni dico.

## AL FANFERA LIBRARO.

Se tutti coloro, che senza consentimento & uolere de  
padroni usurpano le cose altrui Fanfera galante, tenesse-  
ro il modo da me usato, nel furto, che io ni ho fatto de'  
capricci del Verino non che puniti & gastigati fussero,  
premiati & lodati ne andarebbono dalla giustitia del  
mondo. Essi bene spesso quel ch'è di molti imbolano, con-  
uertendolo in uso proprio: io ciò ch'era un solo, ho fatto  
di molti, riuolgendolo in utilità comune. Quegli tratti  
d'auaritia & mal'animo si sforzano quanto piu posso-  
no, per il comodo proprio, d'ascondere i lor furti. Io mos-

so da l'utile altrui mi metto per beneficio d'altri a publicar i miei. Et benchè a voi solo sieno state scritte dal Verino così belle opere, & indirizzate cō sì gloriose fatiche, io non dubito però che voi ne sdegnate poco; per l'ardire, che io m'ho preso di farle diuulgare alle meste stampe: perche la fantasia vostra, la quale so che ama molto più di piacere, & di giouar a ogn'uno, che a se stessa, m'assicura di non hauer fatto cosa che gli habbia a dispiacere. Et se anchora il Verino scriuendo questi suoi ragionamenti non intese di farli passare in publico, la cortesia sua è tale, che conoscendo nascere da questa mia licentia piacere & utilità in comune; in cambio di dolersi di me, si rallegrerà con l'umanità del proprio ingegno, et maggiormente vedendo che il mio proposito s'è conuenuto col suo pensiero; intitolando i Dialoghi al nome del Farfara, si come egli li haueua scritti in documento di uoi della qual cosa quanto mi marauigliai prima; & mi parendo che a uoi, che attende alla mercatura solamente douessero essere dedicate cō sì nobili fatiche, tanto dapoi che io ho conosciuto le qualità uestre, insieme con l'animo uostro, uaga oltra modo dell'opere a priuilegio, non solo ho lodato il giudicio del Verino, ma giudicatori degno anchora io di publicarli sotto il nome uostro. Prendeteli dunque humoroso giouane, come fatiche del Verino, et come industria mia; riconoscendo l'utile, che ue ne uerrà dal Verino; & l'honore che ue n'ha da seguire d'li Boni, il quale è sempre presto a far cosa, che u. piaccia.

AL S. COTONE, SAMI.

Zoroastro, che sconiuraua i Diuoli, Sig. mio honoran-



F O G L I E

rando sarebbe stato il mio proposito; e non libri a questa uolta. Io sono entrato in un pelago & uscitone, non so s'io mi dico a bene per anchora; pur mi son tanto scagliato, & tratto de piedi, & menato di mano; che io sono alla ruina. O che hai tu fatto Doni? ho comentato il Burchiello, con le piu strane nouelle; con le piu bizzarre fantasie, con i piu pazzi uocaboli, & con la maggior cosa d'inuentioni, che uoi uedeste mai. Ma io ui dico bene; che e non è pasto da dotti; ma da ceruelli balzani. Et quando Adriano si mise a comentarlo, perche la prese con le Platonerie & Astrologie, e bisognò che tirasse il naso adietro, poi ci si pose il Bernia, & quando egli imbeccò ne' Mappamondi, fra due Colonne, cantauan tutti ohì ohì, Per l'influenza de' taglier mal tondi. Egli prese un Granchino. Dice il Bernia, che il Burchiello hauendo fatto una sfidionata di diuersi uccelli, gli uolgeua messo lo spiedo fra due alari al foco: chiamaua l'Artico per gli animali, & gl'alari per le colonne; poi per pilotarli haueua tolto del grasso, & rinuolto in una carta di Donato (per i nominatiui fritti) & fattone una palla come un Mappamondo, coccuu scolando il grasso i tordi, & nel cader la gocciola faceua kieri, tanto piu che hauendo fesso un pane ue li premena dentro come taglier mal tondo. Ma io credo che tacesse per non dire contro alla sua professione la uerità; perche i nominatiui tutti s'intende per una moltitudine di ignoranti: i quali cantino, non sapendo far altro mestiero. Hora Signor mio, come uoi haueete rimediato le cose mie sempre, così questa non son per dar fuori senza il consiglio uostro; sollecitate adunque il uenire a star per mio Pedante, che un giorno potrebbe esser

# DELLA ZUCCA? 153

esser gita honorata per uoi, & utile per ambidue, & in tanto leggete la pistola dedicatoria, & il principio.

## P I S T O L A.

Che diranno costoro, i quali s'affibian la Giornea da ch'io ho cozzato nel Burchiello? d'quati letterati mi tormenteranno, col bocciar mi, & uolere intendere doue lo ha egli cauato questo Comento? a i quali io dirò così: essendo una uolta inalberato, il Senno m'inuiluppò il ghiribizzo nella fantasia, & mi pareua essere in un medesimo tempo, sauiο, pazzo, dotto, ignorante, & cetera. Vltimo le girelle trascorsono insino in Parnaso, credendomi ritrouare quel cauallο bardato, quella fonte, & quell'altre chiacchiere, d'che la fosse uera, d'nò, io mi trouai in una selua oscura, che la diritta uia era smarrita, doue era un gabbione grande grande, d'simil cosa. Et aggirandomi attorno a questa gabbia dimandai, che è questo? una stiatta di pazzi mi fu risposto, & consideratigli bene ci raffigurai molta genia. Eranui molti padiglioni, & assai trabacche, nelle quali, per ordine stauano l'arti, una temperaua penne, l'altra faccua inchiostro, & tale formaua fogli. Riconobbi molti Poeti, che a uso di cingani in quelle tende si posauano. Così aggiratom i intorno assai non gli fu ordine a passare per allhora, ne tempo d'entrare in quella gabbia (benche io uiddi il mio luogo d'ordine, che m'ospettaua) quando io uenni cercando, egli erano certi Poeti ingabbiati per pazzi sollemni, & infra gli altri fatappio uiddi il Burchiello da molti forbottato, chi gli diceuano, d'tu facesti i bei frinfi, l'altro, d'che goffi griccioli, alcuni tirando il corde-

V

uano

# F O G L I E

uano diceuano; i tuoi Sonetti sono hermafroditi, o pazzo  
 humore. Ciorro diceua, o ue fusto da far uersi. Tngolo  
 brauaua passeggiando per quella selua, & diceua, Bur-  
 chiello Burchiello tu te ne uai rigonfio, come un quarto-  
 ne, Poeta pisticcio tu non lo credi. Il Lapino ch'era in  
 compagnia di Tngolo lo cominciò a piluccare, col dire  
 ogo magogo non son così passuti i tuoi Sonetti come tu cre-  
 di fauella con esso meco, & non ti mettere in dozzina con  
 i Profanti; che non se n'intendono. Io ti farò ben ranci-  
 chiare Taccola, Spippola, Grimo, & Forchebene, sta  
 pure in cotesta gabbia. Poi da un monte di Giustitia di  
 altri Poeti gli fu scoccolato nel capo Tauernicri, Stra-  
 bocchenole, Busbaccone, Ciabattino, Tentennone, Cacas-  
 teci, & di gran uillanie gli fu detto. Pure come uol-  
 la sorte u'era un certo Quauqua, che prese a digua-  
 zare per il Burchiello, & disse. Che dite? uoi siate  
 troppo schizzinosi, uoi hauete fatto una frastagliata di  
 parole, che haurebbe rascingato l'humore di quale  
 Arfasatto poeteggi. Voi ui tenete bene per sani. Quan-  
 te uolte hauete uoi mentito con le nostre Poesie;  
 che non sono altro che lusinghe donate a gli orecchi fitte  
 ne capi balordi & sciocchi? è ella altro cotesta nostra  
 arte (da che n'andate tanto altieri) che fabrica de bu-  
 gie, sfacciatezza & ardimento d'ubriachi? hauete uoi  
 mai detto se non laderrie? come dire il figliare di Vene-  
 re, il costrar di Celo, la zana di Gione, la gabbia di  
 Saturno, i sudori di Latona, il dar fuoco di Semele, &  
 insino ragghiato i due sessi di Bacco? poi sono infinite  
 le girandole, che uoi hauete cicalato delle fatiche d'Her-  
 cole, dalla zuffa di Nettuno & del Sole d'un'huomo con  
 cento occhi, & una donna trasfigurata in Vacca, &  
tante

# DELLA ZVCCA. 154

tante frappe di Satiri, Sirene, Centauri, & il mal che u  
 uenga. Insin di Cielo hauete fatto uenire, o dato a  
 creder (per dir meglio) che sian uenuti in terra gli Dei  
 a intricarsi di prigioni, di guerre, di lussurie, di ruffia-  
 namenti, con bestie, con huomini, & tant'altre cose insa-  
 mi, & dishoneste. Voi siate i rigogliosi, i pastriccian-  
 ni, i materozzoli, i lecconi, gli suenueoli, che inconoc-  
 chiate su ogni cosa. Io non ui cederei un Iota Stucche-  
 uoli, Sgangerati, Babbioni, Scipiti, Gianfrusaglia; che  
 hauete insino sfardellato la stiatta de' Vapori farneti-  
 chenoli, smilzi intricati, & stippole. In fine, questa  
 maluagità di mentire è troppo in sù. E non è gioua-  
 to che i Romani la tenessino per disbonore; ne che gli  
 Atheniesi facessin pagare Homero, & a chi non è no-  
 to questa arte esser fuggita da tutti i dotti? quanti di uoi  
 lodauano gl'huomini per danari, quanti per forza, &  
 quanti n'hauete cantati mentendo di cosa in cosa? non ue-  
 dete uoi che sete posti frà quei due fiumi, uno di uino per  
 ubriacarui, & l'altro d'acqua per annergani, poi dite  
 l'è Nettare, l'è Ambrosia. Però Platone ui chiamò  
 ueri Poeti; quando eri ubriachi. Vno d'errore, cibo  
 da Diauolo dicono i Dottori che l'è questa uostra cicale-  
 ria da uoi Poeti chiamata. Vedutosi Ser Burchiello  
 alquanto riscosso si ribeccò, & disse; i miei Sonetti  
 son migliori delle uostre compositioni, Ser niente, for-  
 se che i Cacciapassere mi snocciolano a tutto pasto, &  
 mi sgranano i miei Sonetti, come a uoi altri Filosofanti,  
 che studiazate accorr'huomo. Così cominciarono a co-  
 mentar de' Sonetti & disputargli insieme di tutti quegli  
 Burchielleschi ch'io sentì esporre io scriuerò, & perdo-  
 neretemi se io non mi ricordassi ben bene d'ogni cosa.



## F O G L I E

*Accetti la Signoria Vostra questo che io gli dedico per segno della riuerenza ch'io le porto: offerendomi a darne fuori un' altro, se questo non contenta l'animo suo.*

## C O M E N T O.

*Maestro Burchiello Poeta saluatico, fu sì stittico ne' suoi capricciacci, che non è stato mai giornea alcuna, che habbi uoluto affibbiargli un Comento adosso, o dargli di becco a postillarle; & ecci stato le dozzine a scommettere i Pulci a sgangherare i Morganti. Benedetto sia il Bernia, che ci mise lo stile, ma il Colleggio di Parnaso veduto il suo ardre, lo fece citare, & egli credendosi cauare qualche bella allegoria, distese le gambe, & andò di lungo; ne mai più c'è tornato a finirlo. Io, che HO MEZZO LEGA CON LE SVE ALBAGIE, più uolte mi son fitto a leggere questi Sonetti pazzi, & cauandone poco utile, cento uolte l'hò gettato in terra, ma tratto dalla curiosità delle sue Fanfalucole mi concessai quelle copie di cruscate, nel capo, & rimestato assai buffonerie, berte, burle, & baie, misi pur alla fine qualche ciarpa insieme, tanto che io ho fatto una corpacciuta di chiacchiere, & non sono restato per questo che io non habbi dimandato qualche Vecchio cacafretta, & di questi attempati Saccentoni, che ne dite? Ultimamente da loro non cauai mai altro che capogirli, castoli in aria, arzigogoli, & baruffe: le loro sp. sitioni mi riusciano poi cianfrusaglie. Ne mai potui trouare alcun nebbione, che non haueffe del nodo: tutti diceuano certe cose suentate, suenuoli, & grime, da maricare ogni addottorato Maxzagattone. Or su da che io*

vidi che non sapuano del Dottrinaio, altro che una zaf-  
fata di tattamelle, io misi a saccomanno tutta la botte-  
ga del Barbieri: e sgominatogli la cassa de gli scarta-  
begli quando uno, e quando un'altro a cicalarui sopra in-  
cominciai: poi m'è uenuto fantasia trarli nelle man de  
popoli, & ficcargli nella bocca della plebe accioche ha-  
uendo trapellato in non nulla, me ne sia dato una pesta,  
& toccando quando una zimbellata da questo zugo cal-  
do, & quando una frugata da quel infreddito, si truoui  
alla fine qualche rampollo da succiare, benchè io credo  
che gl'hauesse più dello scioperone che del Poeta. Es-  
quando noi hauremo fatto rimasiato questi uapori la sa-  
rà borra, & scialacquata di parole. Hora per spreme-  
re & dargli la tara hò trouato molti testi diuersi rime-  
scolati & scompigliati, sì ne principij come ne' mezzi,  
& nella fine; Ecco chi comincia. IL DISPOTA DI  
QVINTO; alcuni; L'ADIESIA combatte  
col rasoio; ma uno n'hò acch' appato b. riosamente scrit-  
to più antico che'l Tansura, che principia LA GLO-  
RIOSA fama di Cenciotti, e presi questo a tenere a  
sindicato & metterlo per capo, & dico così che'l Poeta  
come teste riccio per imitare tutti gli altri, che hanno ci-  
calato, facesse ancor egli innuocatione, come colui che uole  
ua entrare col suo ceruel balzano nella Camera delle  
Muse & dirizzò il suo stile alto a i gran concetti, &  
non d'ede di cesso in arme ne in amori, ma disse.

LA gloriosa fama di Cenciotti

Che Minerva cantò con dolci uersi;

Sendo gli Sueni spiriti peruersi

Dal maluzio Phitone morti, rotti, Non ue ne  
mando più, perche mi par fatica il trasferire, poi son

F O G L I E

*certo che se uoi non sete in barca per partire, tosto ui disporrete, & cò questa speranza uiuo, & mi raccomando.*

A M. GALEAZZO MARCHI.

*Egli è gran tempo ch'io desidero hauer nuona di uoi, come di carissimo amico che mi foste sempre: ma per molto che io n'habbia cercato, non m'è anchora uenuto adempito il desiderio mio; ò sia stato per lo aggirarmi, che m'hà fatto la sorte, ò per li molti negotij, che u'ha posto in mano la Fortuna. Nondimeno io son certo che gli animi nostri sono stati tuttauia presenti l'uno all'altro: per che la uirtù & bontà uostra m'è di continuo ne gli occhi del cuore, & l'amor che mi portate, ui fa ogn'hora tenere di me perpetua memoria. Hora sendo pure io nella me desima brama, ho pensato mandarui in queste poche righe segno del mio esser uiuo, & ne i quattordici uersi un testimonio, quale io ho potuto fare de gli honori del Marchese del Vasto morto. Il quale hauendo io lodato mentre fu in uita, non come molti sogliono, ma senza speranza alcuna di premio; m'è paruto anco conueniente che io ne ragioni doppo morte. Et ue lo mando non come cosa bella, ma come parto d'amico: ilqual rispetto forse ue lo potrà far parere altro da quel che egli è, & mi ui raccomando.*

*T V che fosti terror d'huomini al mondo,*

*D A V A L O, hor lume in Ciel de gl'altri heroi,*

*Mira al danno d'Insubria, al duol di noi*

*Col pianto che ne uien dal cor profondo.*

*Hebbe ella un tempo stato almo, & giosondo,*

*Mercè del tuo ualor, de' meriti tuoi:*

HON

Hor paurosa de nimici suoi  
Teme cader de le miserie al fondo.  
Mentre uigor fu nel tuo cor inuito  
Tremò il furor del barbarico ardire  
Col nome sol di te più uolte afflitto :  
Ma spegni tu dal Ciel lor sdegni, & ire ;  
Si uedrem poscia in mille carte scritto  
Quel c'hor di te san mille lingue dire .

A M. GIOVANNI  
quidam Pedante.

Già sono molti giorni ch'io non ho noua alcuna della uo-  
stra spettabilità ; da che ui lasciai con si bel ginnasio, che  
pure all'hora haueuate aperto publicamente a cruditione  
della tenera giouètti . Io me ne congratulauo sino all'ho-  
ra, & pareuami di augurare che le buone arti deuessero  
tornare all'età aurea, & lasciassero questo secolo ferreo.  
Ringratio anco Minerva che cedat arma togæ. Ma di gra-  
tia se la eloquēza uostra sia un dì come merita mitriata,  
enucleatemi alcune ardue quistioni, che mi son nuperrime  
suscitate nella speculatio ; la prima se il gerodio è maschio  
ò femina, ò pure hermafrodito, & in che grado u'affin-  
egli si troua congiunto col Participio: percioche s'hauea a  
contraher matrimonio frà la coniugatione, che si dice fi-  
gliuola del Gerodio, e'l prelibato Participio, & si dubita  
che seguita la copula lo spōsalitio non s'hauesse a risoluer  
poi come incesto. Appresso haurei caro saper, se hauea  
anco ritrouato, p qual cagione Publio Ouidio Nasone an-  
dasse in esilio, et che si spera de' sei libri de' Fasti, che patirò



# F O G L I E

naufragio insieme con la sua Medea Tragedia, in così grave giattura della Repub. literaria. Vorrei intender dopo questo se vi sete mai certiorato, se Enea interpellasse Didone di coito, & che ne seguì: perche sarebbe una uergogna che Virgilio a torto lo calonniasse d'impudicitia. Et non fora inconueniente che noi altri inuestigatori delle fauole Heroide ci faceste sù un poco di conuenticula con licenza di Dite Cretense. Intendo che sete in una gran differenza, se la Priapea è di Marone, ò di Martiale: prego ui che me ne diate il parer uostro: percioche ue ne ho per informatissimo, sì come quello che la menate ogni dì per mano a nostri discepoli. Ma discendendo a cose più domestiche, non u'incresca auisarmi quando sperate pubblicare col mezzo del prelo, & de i caratteri Enei le uostre lucubrations sopra la Bucolica, & l'osserruationi sopra la uita scolastica: perche qui si ragiona che la uostra grammatica uscì di casa di Canaliere Scotto, a punto quando la sua nobiltà andò a i campi Elisi, & che u'erauate risoluto aprire una officina di Bibliopola & di Tipographo: la qual cosa non ui potrà essere, se non di molta dignità, da che Aldo fu sì dotto Impressore. Piacciani di tutte queste cose farmi certo, & auisarmi quanto è, che il figliuolo di Semele non u'ha posto a saccomanno il Ceruello.

A M. LVIGI RAIMONDI.

Maravigliatevi d'ogn'altra cosa più tosto che della mia risposta, alla uostra già stampata due anni sono: perche io non uorrei che hauendomi ueduto passarla con sì lento, io fossi caduto in concetto d'animo uillano, ò d'essere

DELLA ZUCCA. 157

*fere sdegnato con voi per un Sonetto che mi scriuesti in burla. Io so quel che ponno gli stimoli de gli amici; & conosco anco quel che sà fare ne' nostri cervelli non pure il furor Poetico, ma il capriccio fantastico: però per tutti questi rispetti u'hò scusato, & uiringratio, conciosia che l'essere ricordato da uostri pari m'è sempre d'honore, & tanto più, che molte cose si perdonano all'amicizia, le quali non si comportarebbono in altro caso. Et per finirla in penitenza del uostro ardire u'impongo che mi facciate raccomandato a' Signori Abbate, & Comẽlatore Giouij, & al Signor Giovan Antonio Folpe. Obligandoui appresso questo a tener tal'hora memoria di me; che sempre mi ricorderò della uirtù uostra.*

A M. MARC'ANTONIO  
C I N V Z Z I.

*Il uostro messo, che non ritornò più a me per i libri, ne per il seruigio suo, fu cagione che uoi non sete stato cõpiaciuto di quegli, & che io non gli hò potuto fare il fauore, che meritaua la ragion sua, & la raccomandation uostra. Però mi u'insisto dell'uno, & l'altro: & n'offerò in cambio ciò ch'io posso.*

AL P. M. GIOVANN'ANTONIO  
D A F A E N Z A.

*Reuerendo come fratello: Ancora che sia presention la mia a richiederui, che spesso mi raccomandate al R. P. Perche non ho fatto cosa degna di tanto seruitio, sapiate come la uirtù uostra mi fa usar tal ardimẽto: essendo*

F O G L I E

essendo certo che siete debitore a quelli che u' amano, come  
son io: il quale son pronto a far cosa che ui sia piacere. tace-  
rò il lodare le belle uostre lettere; anchora che sia bene:  
ma meglio è che meritate esser molto piu lodato uoi.

A M. LODOVICO DOLCE.

Voi mi date ogni dì tante occasioni di dinētarmi schia-  
uo, che non è marauiglia se ogni dì non penso ad altro che  
al ualor uostro. Il quale sò che non si sdegherà, ch'io fauel-  
li di lui nel modo che posso. Però ui mando questi due So-  
netti; l'uno de' quali particolarmente ragiona della uirtù  
uostza, l'altro di quel B E M B O, che non pur uoi solo, ma  
tutto'l Mondo meritamente amaua & honoraua. Gradi-  
teli come cosa d' amico: & state sano.

L O C E, se'l mondo tutto honora & ama  
L'alta uirtù, che ui dà l'ali e'l uolo,  
Da poter gir dal nostro a l'altro polo;  
Et piu sempre auanzar di gloria, & fama,  
Perche non dee con desiosa brama  
Ornarui & abbracciarui il mio cor solo;  
Et consacrarui i suoi pensieri a stuolo;  
Che'l merito in uoi, in me l'obbligo il brama?  
Ben sarei d'intelletto & ueder priuo,  
S'io non uedeessi di lontano il Sole  
Del uostro gran ualor unico & Diuo.  
Bastinui dunque queste poche & sole,  
Ch'in testimon di ciò ragiono & scrino,  
Per mostrarui il mio amor uoci, & parole.  
D O L C E, io n'ho nisto al suon del colpo amaro;  
Che

# DELLA ZUCCA. 158

Che nel Bembo ha impiagato anime mille,  
 Tutto bagnarmi di pietose stille,  
 Perduto hauendo amico, & Signor caro:  
 Et perche il nome suo uoli piu chiaro,  
 Oltre le penne c'ha larghe & tranquille,  
 Cingerlo uoi di splendide fauille,  
 Par c'habbia schermo incontra il tempo auaro.  
 Ond'io dà uoi ueggendo homai fornito  
 L'ultimo ufficio, a lui debito & pio,  
 Se posso più, più u'amo, & u'ho gradito:  
 Di che s'allegra & lodauì il cor mio,  
 Parte obliando del danno infinito,  
 Di che il mondo si lagna, non pur io.

## AL CONTE ANTON MARIA Fontanella.

Le accoglienze e i favori, che V. S. fece a mio fratello  
 nel passare da Reggio, non m'usciranno dell'animo giam-  
 mai. Et perche io non ho cosa da offerire incontra, che pa-  
 reggi la nobiltà nostra, io mi starò tuttauia col peso su le  
 spalle che m'ha imposto la man della sua cortesia. Certo  
 che da i pari di V. S. uengono sempre atti Reali: & non è  
 marauiglia; perche il sangue illustre porta seco di questa  
 grandezza, che son proprie sue. Onde non possono essere  
 imitate da gli ignobili, i quali quādo uogliono parer magni-  
 fici, lo fanno sopra stomaco. Però V. S. che sà, & puo far-  
 lo, continui nel suo antico esercizio; e me numeri fra le cose  
 sue.

## A M. LELIO SOZZINI.

Per lettere di M. Francesco Linguardi intendo il de-  
 siderio



# F O G L I E

siderio uostro; al quale m'ingegno di sodisfare come io posso il meglio, mandando parte de i libri che mi ricercate. Duolmi bene che la partita del Crinello per Costantinopoli sia stata in tempo non aspettato, la quale m'ha in terrotto molti disegni, che tendevano tutti all'intento uostro & de gli amici. Vseremo hora altri modi, perche restiate consolati, & specialmente uoi, il quale come ch'io non habbia anchora ueduto dappressi, nondimeno per l'odor dalle uerità uostre, che fin qui mi si fa sentire, ho per carissimo; & spero meglio gustarle, hauendo io a uenir fra pochi dì a Bologna: doue piu commodamente potremo negoziare insieme. In tanto ricordatemi d'amarvi.

## A M. ALESSANDRO DA CARPI.

Non mi fareste uoi un fauore per cortesia, come sarebbe uenirne a star meco un mese in Fiorenza: intendendo che sete col Signor uostro in Ferrara, & io mi trouo col mio Fante in Bologna, & fra quattro o sei dì spero essere di ritorno. Deh uenite se Dio uì guardi; & fatemi per una uolta questa gratia. Vn Palazzo ho io al comando della Signoria uostra disse il Franchino, in Ferrara, et io mi essero una casa, che sarà forse per tre palazzi. Sè che il mio M. Alessandro uenite a Fiorenza, & fatene capitale. Voi mi potreste forse dire, che stanza è ella? da mio pari, o pur da pouere persone? io ne darò una botza; acciò che sicuramente possiate accettare l'invito. La prima parte che l'ha, è d'un bello aspetto; che non è casa in quella contrada che sia simile a lei, doue si puo stare sicuro, & uenga di che sorte huiomini,

DELLA ZVCCA. 159

mini, o di qual maniera personaggi, che mai non è per esserui tolta, un'occhiatina, che dieno nella sua apparenza, e sono stucchi. Appresso questo mai non sarete inuidiato, & in oltre non potrete habitare stanza, che tre musiche per giorno non uiliate. Prima inanzi giorno passa un Cantilena de Signori dal Carretto, che ui fanno fare un'armonia molto intonante, dal leuar del Sole il Comendador di Monte Asinaio non ui lascia patir carestia d'accordi, ben'è uero; che per esser i canti diuersi ui si sente tal uolta qualche unisono, che passa la regola del comporre. La terza hauete continua, come l'acre di giorno & di notte; questi sono i Bardocci, che cauano ael continuo tesori, & si uanno per sorte a posare dirimpetto alla faccia della casa; Questa terza musica è piu sottile: perche ella dà da considerare anchora all'odorato, & al uiso. La sua larghezza è dieci braccia, o otto, s'io non mi inganno (bella certo) & lunga sedici: alta piu di noue & mezzo, senza la colombaia, che non si conta, & in questo larghissimo spatio si ritrouan trà Finestre & usci quarantasei, & una Fognia, che fanno quarantasette, senza un'occhio da mezza scala. Potete fare Sala per tutto; Camera in ogni luogo; Cucina doue ui uiene bere. Pare a me, o che sia l'amore che io ci ho posto, o che; la naua squarcia bocca, ci lasciasse molti animali, quando sbarcò la prima uolta e ritornò da Calicutte, & sono assai bene moltiplicati, come dir Mosche gentil, di tutte le sorti, Pulci di Mugnaio, Pediculi di Carbonaio (o fawello cò linguaggio antico di Giano) Zanzara di fornaio, Tafone di beccaio, & Cimiccion di stinaiuolo, Tarantole, & animali di tre bocche, Ragatani, cento gambe, Piat-

zeloni, Scarafaggi, & Forfecchie, tanto che sempre haue-  
te, giorno & notte nuoui modi da pigliarui piacere, & da  
darne altrui. Potete poi far all'amore di State con la  
Spera del Sole, che uiseguita per insin nel letto, & l'Inuer-  
no una sottil Transoniana, che ni terrà pulita tutta la per-  
sona. I Camini di casa son maestri di far l'arme di  
Pucci, & per tutta la casa danno il colore, che è proprio  
ana gioia, & questa cortesia usano d'ogni tempo. Hebbe-  
ro gran discretione i maestri di legname nel far gl'Usi  
& le Finestre: che posson seruir tanto chiusi quanto aper-  
ti, & parmi una Real creanza di ueder lume per casa a  
Finestre serrate, tutte le Camere sono a tetto; acciò che la  
soauità del sentir piovare ni faccia dormir con piu doleez-  
za: Potrete fare se ni diletitate, in che stanza uoi uolete  
un uinaio; che l'Acqua che ui viene in oopia ue ne sarà  
cortese. Ha un difetto solo, che si ripara con poca fatica,  
questo è, che la uolta del mezzo della casa vuol fauella-  
re, & ha aperto la bocca per ispiccar la parola; cioè, io  
rouinerò tutta questa casa a un tratto; ma con una fauo-  
la; come dir danari, ogni cosa s'asbeta da' fondamen-  
ti infino alla cima, il pozzo dell'Acqua ui serue a man-  
giare & bere; che non fan così l'altre uene, & gl'agia-  
menti si senton per tutto, che non gli potete smarrire. Io  
uoleua finir di scriuere, & mi scordaua il meglio & il più,  
l'borto è abundantissimo di frutti, che gli portarono i  
fondatori infino da Gomorra, molto belli in uista. Tant'  
è e' son simili a quelli in ogni cosa, potrete ir tal uolta a  
uccellare alle Lumache, & a caccia alle Rane, comedità  
non conosciata; starete bene & agiato, largo, & riposa-  
to; che persona alcuna non ui darà noia, ui faran Corte  
due campane grosse, che ui son di sopra a un trar di  
mano,

# DELLA ZUCCA. 160

mano, di & notte, che quasi del continuo haurete il capo pieno della lor Musica. Et per finir la, io ui replico l'invito, & pregoui che non mi neghiate tal gratia. Salutate da mia parte il Ferrino da Scandiano, tanto uostro, quanto uirtuoso, & non mancate di farmi uedere quei suoi belli Dialoghi d'Amore che n'hauete promesso.

A M. LELIO TORELLI  
Signor Illustre.

Gli oblighi, che ho con la S.V. sono infiniti, però grandissima deurebbe essere la gratitudine mia uerso di quella. Ma essendo tanta differenza da me a V.S. quanta è dall'ombra alla luce, è necessario anchora, che fra lei & me ui rimanga in mezzo alcun uantaggio; & quello dee restare nella persona mia, si come quella c'ha bisogno dell'aiuto suo. Io non ho dunque altro modo di mostrarmele grato, se non confessare il debito, c'ho io seco; & predicare in ogni parte del mondo le uirtù sue, le quali essendo notissime a ciascuno, poco misterio hanno ne di mia, ne d'altrui lode. Poco dunque, & quasi nulla è quello ch'io posso a honore di V.S. ma non è già, che io non m'ingegni di fare ogni cosa per suggire il uitio della ingratitudine. Perche ritrouandomi di presente in Roma, ho uoluto farle conoscere ch'io mi ricordo di lei, & essendo certissimo, che V.ostre Signoria ha piena cognitione, d'per uista, d'per la lectione de gli scritti, delle cose antiche, & belle di questa grandissima Città, m'è paruto conueniente darle auiso delle noue & belle, che V.S. non può hauer uedute; se ben le ha sentite ricordare, & è quella la Sala del Reuerendiss. & Illustriss. Cardinale Farnese, che fu l'anno passato



# F O G L I E

passato dipinta per l'Eccellentissimo Pittore Giorgio Vasari Aretino. Le quali anchora, che io non speri di ritrarre con la penna in quella Eccellenza, che l'ha figurata il pennello nel mirabile artefice, non è però, che V. S. non la sia per gradire nelle mie carte, non potendo uederla nelle sue pitture. Et però succedomi da capo; dico: che'l modo del basamento è stato cosa nuoua. Prima è una scala quadra mezza in fuori, & mezza in dentro, posasi sopra detta scala a giacere il Teucre, e i primi fondatori di Roma si ueggono hauer lasciato la Lupa, & corrono a incoronarlo in Palme & Oliua. A me pare, che significhi, che la Chiesa, & la Sedia Apostolica sia fondata sopra la Vittoria, & la Pace; Siedeni il Papa in Pontificale, & il Reuerendiss. Farnesi, come ministro principale della Cancelleria sta da canto; molti della Corte gli fanno ornamento, con una infinità d'Ambasciadori, Greci, Latini, Tedeschi, & uarie nationi, & Christiani del Prete Ianni, & una moltitudine d'Italiani, tutte le nationi con i loro habiti diuersi, hanno presenti secondo i Paesi, come Simie, Camelli, Girasse, Elefanti, & gli presentano con altri strani arnesi, & quini riccuono le speditioni della Cancelleria dal Sommo Pontefice, & lasciano a quello uasi d'oro, & diuerse sorti di tributi, con le infrascrutte lettere nel basamento di tal pittura. VRVM SECVLM CONDIT QVI RECTO EQVABILIQVE ORDINE CVNCTA DISPENSAT. Questa storia da molte colonne è messa in mezzo, fra le quali da una banda è il merito: udo, con una manto Rea'e, sotto in mano, corona in testa figurato di marmo, & dall'altra banda è un Mercurio col caduceo in mano, figurato per l'Industria. Regge questo edificio delle scale in su, colonne

colonne, & tabernacoli, il quale ordine seguita in ogni fac-  
cia, & rifortificano la stanza, ne' cantoni de' quai taber-  
nacoli ne tocca due per ogni storia, comincia il primo da  
man dritta, nel quale è figurata la Eloquenza più tosto  
in atto di orare, che altrimenti, ha la toga Romana in dos-  
so; et par che uoglia parlare, alzando un braccio in aria  
con la testa, anchora ha il uaso dell'acqua per l'horolo-  
gio insieme col tempo da poluere. Appresso di lei in gab-  
bia è un Papagallo (denotando ne gli huomini la loqua-  
cità) & alquanti libri, questo era il suo motto. SIONIS  
ANIMOS EXCITAT IRATOS MVLCET. Sopra questa figura nel più alto luogo vi sono  
due Vittorie, contr. fatte di bronzo, che tengono la testa  
di Giulio Cesare, sopra vi è queste lettere. EXPEDITO  
VIGORE ANIMI CUNCTA PERVICIT. Dal-  
l'altro lato nell'altra nicchia è la Giustitia figurata i que-  
sto modo; prima è in atto feroce, tenendo con la man drit-  
ta le civili & canoniche leggi, & nell'altra uno scettro  
Egittio, nel fondo dello scettro è quello animale del Ni-  
lo l'hippopotamo figurato per la Crudeltà; al fionno del  
lo scettro una Cicogna, per la pietà, denotando tal uerga  
esser quella che punisce i delitti. La testa della Giustitia  
è armata d'elmo, parte d'oro, & parte di ferro, uno cor-  
ruttibile & rugginoso metallo, l'altro incorrotto, & sen-  
za ruggine, cosa da giusto giudice. Lo Struzzo u'è an-  
chora, come quel'o che finalisse il ferro; essa Giustitia  
ogni ribalderia, conuiensi tale animale aereo, e terrestre;  
per essere la Giustitia humana, & Diuina. Enni an-  
chora il Mondo, per esserne ella padrona, & la spa-  
da hà rimesso nella uagina. Bel modo certo, a mostra-  
re, che sotto il reggimento del Pontefice è sicuro il Demi-

F O G L I E

nio tutto leggonuſi queſte parole: *M A I E S T A T I S  
A C I M P E R I I V I M T V E T V R: E T F I -  
D E M C O N C I L I A T*. Hà ſopra come l'altra  
figura due Vittorie (ripigliando il medefimo ordine, che  
l'altro nicchio) le quali tēgono la teſta del Magno Aleſſandro, ecco il motto *S V P R A G A R A M A N -  
T A S, E T I N D O S P R O T V L I T I M -  
P E R I V M*, nel mezzo ultimamente ſopra la Storia  
è un'arma di Papa Paolo Terzo ſoſtenuta da fanciulli,  
& due femine, l'una è la Copia, & l'altra la Liberalità.  
Queſto è adunque Signor mio, il primo quadro di Pittu-  
ra, poſto nella facciata in teſta della Sala. Seguita la Sto-  
ria nella parete di San Lorenzo in Damaso, partita in  
due quadri, & tre Tabernacoli; uno nel mezzo, & due  
da i canti, ripigliando il medefimo ordine, che di ſopra ho  
deſcritto, le ſcalce nel baſamento baſſo ſono di ſei faccie,  
& di ſopra tonde, in contrario nella prima Storia nel  
cantone alto alla ſopradetta ſon preſi i Tributi della  
Chieſa, & meſſi in augumento, quini è il Pontefice in ha-  
bito alla Ebraica con gli Smalti delle Tribu, le campa-  
nelle, le melagrane, & il Tetagrammaton nella mitera  
in figura di Papa Paolo, al quale ſi fanno innanzi ginoc-  
chioni quattro femine, cioè l'Architettura, Scoltura,  
Geometria, & Pittura, le quali ſopra un carton grande  
hanno ſegnata la pianta della Fabrica di San Piero di  
Roma, & gne ne moſtrano. Onde egli accenna, che  
ſopra una figura grande, che è quini, al mio giudicio  
di ſei braccia, figurata per il Monte Vaticano, ſi mi-  
uri la Chieſa di detto San Piero. Poſſi queſto Vatica-  
no a giacere ſopra le ſcalce, ſoſtenendofi con una parte  
de' i bracci ſopra certi libri Chriſtiani, tenendo da una

banda

banda la  
brella, e  
bri, che  
damento  
no a que  
ſii loro o  
Vaticano  
Pontefice  
altri ania  
Fabrica,  
na hoggi  
gnami, t  
to nel ba  
F I C E N  
R A P I  
T A L E  
zo queſto  
rità, il qu  
ſi il petto  
intero, e g  
pintala ſi  
dere, l'en  
frutti, con  
ſura del g  
picci, O  
V I R T U  
di queſta,  
te nude, e  
ſce il po  
C O N.  
il tutto a

banda la Mitra Pontificale, & con l'altra mano l'ombrella, Confalone della Chiesa, ha sotto i piedi alcuni libri, che altro non credo io, che significchino, che il uero fondamento della Chiesa, mostratoci, e spiegato in essi: intor-  
no a questo figurone si uedon sei fanciulli, i quali cauansi i loro ornamenti, & le potestà loro, per adornarne il Vaticano, come maggiore de gli altri, così l'auttorità del Pontefice fa seguire la Fabrica, & quini i Camelli, & gli altri animali portano i pesi, & altre cose necessarie alla Fabrica, & euui San Piero, insino al termine, che si troua hoggi murato, & finito, ritratto con l'armature, legnami, pesi, trauì, & altre machine da muraglie, sotto nel basamento sono le infrastrate lettere; MAGNIFICENTIAE STUDIVM CVM PRAECLARA PIETATE CONIVNCTVM MORTALES COELO INFERT. è messo in mezzo questo quadro da due figure dalla fatica, & dalla sincerità, il quale l'hanno figurato in questa forma. Straccia-  
si il petto, & mostra la purità del cuore, il quale si uede intero, e grande. Nella Nicchia, che è nel cantone, è dipinta la fertilità. significa, secondo che io posso comprendere, l'entrata della Chiesa, porta in capo una cesta di frutti, come diniticfa, & copiosa, & a' piedi l'antica misura del grano, & la quarta, & questo ha scritto sotto i piedi, OPTIMO CVIQ; EXERCENDAE VIRTUTIS INSTRVMENTVM. Sopra di questa, come all'altre sono due Vittorie medefinamente nude, che tengono la tista di Marco Agrippa (quel che fece il portico della Ritonda) con queste lettere; TERCON. PANTHEON EXTRVXIT. Sopra il diritto della Storia posa l'arme del Cardinal S. Giorgio,



F O G L I E

fondatore del pulazzo ; piacemi questo andare alludendo alla fabrica di San Pietro, è sostenuto l'arme da due figure, da Pallas, con tutti gli stromenti da militia, & di lettere, & dalla Providentia, la quale è figurata con due teste à similitudine di Giano, con le chiavi in mano del delubro; & dall'altra scesiene il Timone, impresa di esso Reuerendiss. S. Nell'altra Storia a canto a questa nella medesima, è il Papa figurato con l'habito ordinario, & si vede in un casamento di Prospettina torto, & uede si da sua Santità remunerar la Virtù. quini apparisse un numero grandissimo di virtuosi poucri, & magri, gittati a piedi di S. Santità, la quale per mantener la Chiesa di San Pietro dà a questo una Mitra, & à quello un Cappello, & dispensa i caualeratichi, & le Prelature di Roma, queste le pongano certi fanciulli per purità, & buono i flusso; a questo atto son testimoni ritratti in pittura al naturale il Reuerendissimo Bembo, il Cardinal Illustrissimo Polo d'Inghilterra, il dignissimo Cardinal Sadoleto, & appresso a questi è il R. M. Vescuo Gionio, Anton da San Gallo Architetto, & Michel' Agnolo Buonaroti per la Scoltura, & Pittura. Piacemi una figurona, l'Inuidia; la quale per dolore se stessa soffoga, mentre la s'empie la bocca di grandissimo ueneno, di che essa si pasce, & questa Storia è in mezzo di due Figure, della Virtù nuda, ricoperta da certi sottil ueli, che tiene in mano una fune, con la quale l'Inuidia è legata, nell'altra mano ha una Palma, & sotto questa si legge così. IN SVMMAM FORTVNA NIHIL PRÆSTANTIVS QVAM BENEFICII RECTE COLLATI MEMORIAM AD POSTEROS EXTENDISSE. L'altra figura, lo Studio. Et dall'altra banda del can-

tone di sopra è l'altra Nicchia, che hà dentro la Benignità, & hà in mano un Cornucopia, nel quale sono molte Corone di Alloro per la Poesia, Capelli da Cardinali, & altre dignità, che sparge: & sopra un Mondo nota una borsa di scudi, mostrando essere le ricchezze. L'entrata di quella grandezza, & sotto hà tali lettere: *VIVIDAE CRESCENTIO. VIRTVTIIANVM AMPANDIT.* Et di sopra in quella forma che so, è l'altre alto, u'è la testa di Romulo sostenuta dalle medesime Vittorie, & il suo motto, *MERITIS HONORIBVS QVIRITES EXORNAVIT.* Nel mezzo della Storia vi è l'arme del Cardinal Farnese, autore di questa opera, alla quale per essere sua Signoria Reuerendissima persona che hà cercato remunerare la virtù qu'ui s'è posta, & è sostenuta da due figure l'una è la Fama, che bandisce la gloria di queste fatiche, l'altra è l'Eternità, che al Mondo queste cose seriuè, come sarebbe a dire; il Doni, che è un Dipintor che fauella quando il Reuerendissimo Farnese gli donasse qualche cosa per Pittore in scritto. tanto più haurebbe maggiormente fama, & sarebbe conosciuto & stimato, nel mezzo delle due Storie sopra la finestra, che risponde nella Chiesa, è un Tabernacolo come gl'altri: dentro vi è la Religione Christiana, come persona naturale, che propriamente serue alla edificazione di San Piero, & a remunerare la Virtù, & è così: hà sotto i piedi un gran fascio di Palme per il fondamento fatto nel sangue de' Santi Martiri, & da una banda i cinque Libri di Moise, & da l'altra, le Epistole di San Paolo, & di San Iacopo Catholici scritti, hà in mano gli Euangelij, & da lei sono aperti con le chiani de l'auto-

F O G L I E

rità, una d'oro, & l'altra d'argento, in figura di Colomba  
ha sopra lo Spirito Santo, senza il quale non si possono ta-  
li libri interprete: stà in mezzo di due rami: uno di Ro-  
se, & l'altro di Spine, credo che significino il Libero Ar-  
bitrio, & sotto questo uerso **DIIS HOMINES  
PROXIMOS FACIT.** Sopra son le Vittorie co-  
me all'altre con la testa di Numa Pompilio primo Padre  
della Religione de' suoi tempi, & queste lettere: **FERO-  
CEM POPVLVM INDVCTA RELI-  
GIONE FELICITER REXIT.** Nell'altra  
faccia, doue è un camino ui è Storia della Pace: il Som-  
mo Pontefice è portato da quattro Femine, la Vittoria,  
l'Autorità, la Fermezza, & la Pace, laquale passa d'al-  
l'è pio di Iano, doue hāno chiuso il delubro, & quini hanno  
legato il furore, & essa con una face l'abbrucia l'arme,  
qui son corsi tutti i Principi Christiani con molti Caualli,  
& parte de' loro esser citi, & abbracciandosi insieme si ba-  
ciano in segno di tal Vittoria & pace, qui si uede a natu-  
rale ritratto di Papa con un ramo d'Oliua in mano, uesti-  
to alla Greca, & gli benedisce, così il uittorioso Imperato-  
re armato, & il grā Re di Frācia, & è una bellissima Sto-  
ria, messa in mezzo de due figure similmente come l'al-  
tre sono; uno è l'Amore, & l'altra è la Costantia, pur co-  
lorite di marmo. La Costantia tiene la catena, doue è le-  
gato il Furore, & sotto la Storia sono queste parole. In  
pace optime artis excoluntur, ingenia ad frugem coale-  
scunt: publica priuataque opes augentur. Sono nelle  
due nicchie, che tal Pittura mettono in mezzo una, la  
Carità con certi fanciulli, & questo uerso. Christiana  
uirtutis perfectum specimen stendit, nell'altra la Con-  
cordia, che tiene un fascio di frecce legate insieme, &

molte

molte sole n'ha a piedirotte, denotando che molte non si posson rompere, & disunitesi, & questo motto. *Res paruas & fragiles facile immensas & insuperabiles red dit.* Sopra la Carità è la testa d'Augusto sostenuta dalle medesime figure come l'altre, & il suo uerso. *Ianum clausit.* Sopra la Concordia quella di Vespasiano, et questo scritto, *Templum Pacis concidit.* Nel mezzo sopra il quadro della Storia è posto l'arme del felicissimo Imperadore, laquale è sostenuta, come l'altre, da due figure; una Bacco con un Satiro a piedi per l'Hilarità, & una Felicità che tiene cen i piedi una Rota ferma: & ha un Cornucopia; & ui è un breue, che dice; *Felicitas Augusti, Hilaritas publica.* Da l'altra banda in uerso le finestre di sotto che guardano nella strada, è fatto il medesimo Componimento, che è d'attorno con Colonne, Tabernacoli, & uari ornamenti con assai figure, ribattendo & alludendo alle due Storie, che sono all'incontro, cioè la Fabrica di San Piero, & la remuneratione della Virtù. A quella della Fabrica è fatta la Speranza, la Prudentia, & la Fortezza. A quella della Virtù, la Fede, la Temperanza, & la Patienza, con un giogo al collo. Sotto la Fede si legge, *Syncera constantis animi puritate perficitur.* Sotto la Speranza. *Alit animos & uiuide uirtutis neruos intendit.* Hauendo scritto le cose principali, lascio molti motti & molte imprese per non ui fastidire. Tutte l'imprese della casa Farnese. L'Iris del Papa, la freccia del Cardinale, & molte altre con putti festoni, & adornamenti, ultimo u'è un breue il qual testimonia come in breuissimo tempo fu fatto tanto, & si gran bel lauoro. *Alexandro Farnese Cardin. Vicecancellario iubente. Quum expediti operis picturam*



F O G L I E

non ab re nata praeceptis occasio postularet, Georgius Ar-  
tinus centesimo die ita munus absoluit, ut properantem  
obsequendi necessitas iure excuset nisi mira celeritas au-  
geat dignitatem. Sono per tutte le Storie modi strani di ab-  
brigliamēti indosso alle figure, grandissima diuersità d'a-  
ria nelle teste così giouani come uecchi, & delle femine  
con acconciature straordinarie di capelli di treccie, et poi  
habiti modernamente antichi, & anticamente moderni  
che dimostrano il grande ingegno del pittore; uno ornamiē-  
to poi a tutta l'opera, di maschere, & altre cose alla grot-  
tesca con tutte quelle bizzarie che si possa in tal arte dipi-  
ingere; & bene ha dimostrato in ogni professione essere  
Eccellente, & s'altri non hauesse hauuto a metter mano  
a i colori che egli solo per la breuità del tempo; certo fa-  
ccia stupire l'età nostra. Questa è la Pittura della Sala di  
Cancellaria, laquale essendo nuoua cosa & notabile, & co-  
me io dissi prima, da V. S. non più ueduta, spero che le deb-  
ba esser cara: il che a me fia carissimo intendere per il  
gran desiderio che io hò di farle seruigio, & di riconosce-  
re in parte quel ch'infinitamente le debbo. Et a quella  
senza fine mi raccomando, pregandola a continuare nella  
sua solita & officiosa protezione di me & delle cose mie,  
aspettandone guiderdone da D I O, che tutte l'opere pie-  
largamente remunererà.

A M. GIORGIO VASARI  
A R E T I N O.

S'io uolessi minutamente raccontarui le infinite as-  
seglienze, che m'ha fatto il gentilissimo M. Simon Botti,  
haurai

haurei troppo che dire, & dicendo non direi tanto che bastasse. Altro non poteua aspettare io dalla lettera uostra, & dalla cortesia sua, laquale m'ha posto intorno al corcento legami. Perche se io non mi trouo tanto sapere, che basti a ringratiar uoi della raccomandation uostra, credo che sia meglio a non parlar pur delle gratie, ch'a lui si conuerrebbero. Et cosi farò per non ingiuriar l'uno & l'altro. A questi dì ritrassi in scritto la pittura della Sala di Farnese & n'ho mandato copia al Signor M. Lelio. Se non ho saputo esprimere con l'inchiostro quel che uoi hauete dipinto co' colori, iscusatemi, & contentatemi di quel ch'io posso fare.

AL S. CAVALIER CASVOLA.

Grandissimo d'spiacere è stato il mio, signor Canaliere, non hauendo ritrouato, come io mi daua a credere, il uostro nobile figliuolo Messer Iacopo in Corte. Io ui prometto, che m'ho sentito mancare l'ali a sì fiera nouella, et maggiormente intendendo, che partì di quì mal sano. Dio uoglia, che l'aria del paese natiuo gli renda la sanità primiera, & lo restituisca a Roma, & a tutti gli amici che lo desideran molto. Certo la gentilezza sua si fa scbiuuo ogni uono, & questi sono i priuilegi della nobiltà, che porta dalle fasce, & dalla buona creanza, c'ha imparato da V.S. Io ho tuttavia in animo et dinanzi a gli occh: la bontà della amoreuolezza uostra, laquale strascina dietro uolontarij prigioni gli animi di tutui uirtuosi. I quali ui corteggiano di continuo, & ui sono intorno come a ricetto delle Muse: Mentre la uaghezza della Poesia ui fiorisce nel core nel-

l'ultima

F O G L I E

*L'ultima uecchiezza, come ui regnaua Amore nel fiore della giouanezza. Et però la clemenza di Dio ui conserua l'animo intiero, se ben ui debilita le membra. A V. S. molto mi raccomando.*

A MONSIGNOR GIOVIO.

*S'io mi ricordo bene, e son pure assai pochi anni, che uenni in questo Mondo, si come quel c'ho anchora tutta la barba d'ebano, senza un filo d'ariento, i denti saldi come d'acciaio, & l'altre cose di bene in meglio, & ho ueduto cose così stupende. Io ho memoria come se fosse stato hier sera, tanta negligenza in soccorrere Rodi che si perdè, ueduto le ferite che ha riceuute la Christianità nella rotta & morte di tanti Christiani sotto Pavia, con l'esser prigione un si fatto Re di Francia, non fu anchora un sacco di Roma si horribile, & si stette tanto rinchiuso il Pòtèfice, parui che queste due fosserò honorate? La peste che seguì poi & la fame, non ho io ueduto l'assedio d'una Fiorenza, & un'essercito si grosso, & un dominio sì rouinato, poi (che auuiene di rado) una incoronatione dell'Imperatore a Bologna, con tanta maestà per mano d'un sì grã Papa. Ma torniamo a danni, il Diluuio che uenne a Roma per il Tebro, non fu egli un'altro sacco? certo se noi diamo fede alle scritture Sante, noi siamo uicini alla fine di questa machina, che saran guerre, pestilenze, fame, teremuoti, & gran segni.*

*Ecco la presa de la Goletta & di Tunisi. La gita in Prouenza dell'Imperatore, la guerra di Vinitiani, l'essercito di Piamonte, la morte del Duca Alessandro, la presa di tanti huomini esperti nella guerra: Tutta l'ar-*

*mata*

mata de' Christiani contra Barbarossa. Che ui pare di questi casi non uo dar sentenza ne' giud. cij, per non fare lo appassionato, non son gran segni al aboccarfi, & il ritrouarfi insieme Papa, Imperatore, & Re a Nizza di Provenza la perdita di Castel Nuouo, la fame, & carestia, di quell'anno. Passò poi l'Imperatore in Francia, i Perugini si ribellarono al Papa, Buda si perdè, non è stato la guerra di Palliano contra casa Colonna, & mi spauento a dir la destruttione, & la perdita che si fece all'impresa d'Algeri. Il Re di Francia non mandò l'esercito a Perpignano. Volete uoi maggior paragoni di questi alle uostre Storie. Et che direte anchora di si gran terremoti alla Scarperia, & tutto il Mugello, e i fuochi di Pozzuolo, & di Sicilia. Eccia Buffeto un'altro Concistoro fra il Papa & l'Imperatore: che dipoi se n'andò a Dura a far guerra. Pigliate questa: Non uenne Barbarossa con tante uele, per tutto doue e' uelse, & arse, & saccheggiò, & menò uia tante anime. Segnate anchora nel libro uostro, la guerra in Piccardia, & la presa di Bologna, che tolse il Re d'Inghilterra a quel di Francia, et la giornata del Marchese del V. flo a Carignano. Si che Monsignor mio fate pure hoggi mai punto alle uostre Croniche; che queste son tante, che elle ci douerò bon bastare. Doppo la rotta di Carignano non u'andò molto tempo, che seguì la guerra in Francia. Quando l'Imperatore menò tant' l'esercito. Hor & sia detto con honor nostro, in quei tempi, il Turco non hebbe Ambasciadori di tutta la Christianità per la tregua? uenite più innanzi: Delle setta contro la Chiesa & delle seditioni, uorreste uoi meglio uerche s'unì si grande essercito? & perche ha soggiogato ne Lamagna, questo Imperadore, quel che mai non



F O G L I E

fu sotto mess: se non per destrugger tante confusioni, pur è stato preso un Duca di Sassonia, pur fù il Concilio à Trento & a Bologna. Parui che sieno adempiuti i segni, i prodigij, con tutto quel che profetano le scritture? Genoua ci resta (per finir la.) & ui morì Giannettin d'Oria, & il Conte di Flisco, che ha causato di grandissimo danno. Napoli non ha ella anco Ballenato, & Siena corso pericolo grande? poi in un tratto che ui pare, morire il Re d'Inghilterra, il Re di Francia, la Reina de Romani, uede te poi una Regina di Francia, & un Duca sì Eccellente & sì unico, & ultimamente Arno salire sì alto per mezzo di Fiorenza, & anchor uo dirui il mal che egli ha fatto, ma che ragiono di cose passate con V. S. R. la quale l'ha tutte sulla punta delle dita. Oda quella in particolare nouissima & giungalo alle sue historie. In Mugello la piona ha fatto uenir grossa la Sieue in tal maniera che infino a Dicomano, ogni cosa era allagato: & arriuando all'improuiso Sabato mattina un'hora inanti di, fu di gran spauento alle persone, e di maggior danno: era una pietà a uedere annegato il Borgo per infino a mezzę le case. Barberino & altre uille sfondar loro i palchi delle case, menar uia le robe, le masseritie, i grani, uini, olij, biade, & il bestame, era una miseria a sentire i pianti, & le strida, & i romori di tutti i popoli, ultimamente u'eran molti poueri huomini c'hauean streggito i lor frumenti per i campi che tutti si perderono, & non solo questo ma annegate e rovinate tutte le possessioni, tante mulinaute in precipitio & tante case diradicate & affgati gl'huomini, le donne & i figliuoli, messo al fondo l'edificio delle gualchiere, & rouinato il Ponte a Sieue si grāde & si forte, al Borgo, a Barberino, & quāti ponti li tro-

uo tutti gli mise a nucto, così noi di mano in mano n'habbiamo delle bastonate dal Cielo, et non ce n'accorgiamo. In Sabbatho è stato questo diluvio, in Sabbatho ci fu non so quanti anni seno un'altra uolta, in Sabbatho fu amazzato il Duca Alessandro, in Sabbatho si perdè la libertà di Firenze, in Sabbatho s'è aperto la cista del monte di San Giorgio, & ruinato case, & palazzi, & in Sabbatho se assediò la Città; Non so quel che ni parrà del discorso che io u'ho fatto, & per tornare alla Siena, insino alla Chiesa de' Frati di San Francesco, & tutta la Sagrestia ha traboccato per terra, & con questa furia è entrata nel nostro Arno, & hanno suolto gl'arbori, & rovinato tanto paese, che è una compassione ad udir tanto danno. Poi a Firenze migliaia di scudi ha egli portato uia di sale, quanti d'olij, farine, grani, biade, spezierie, uini, et quanti muri gettati si tto, quanti huomini menati giù, ripieno tante centinaia di case, di terra, et d'acqua, conuenti, et monasterij, et condotto in estrema miseria molte diuite persone, & huomini da bene; si che non si sente altro per le strade, che il danno di questa tintoria, la rouina di questo purgo, & la perdita di quell'altra spezieria, questo tanti libri di contratti, & messo al fondo tanti poueretti, che mai più si ribaueranno a' dì nostri; oltre che la pioggia farà carestia, & uenir caro ogni cosa. se la bontà di Dio non ci mette la mano: che tutto questo è suo proprio, h'raio non uorrei più dirui altro, ma con ludere che V. S. deurebbe far fine, e lasciar la cura a gli altri che uerranno di lle cose che succederanno. In tanto si ricordi ch'io son seruitor suo.

## DESCRITTIONE IN BVRLA.

E fu meglio per uoi, amico honorando, che uoi deste nelle mani a Maestro Unguento, che uì feste intoppato nella uoca di cretione del nastro uelocissimo fiume, perche il suo recioe da un poco di uita, & di moneta in fuora, altro non u'ha tolto, e' uenua dius di questo non u'harebbe lasciato fiato, & erbe era uenura, se h'ueste potuto scriuere in cãbio ai giu si, malai, & sanai; uenni, uiddi, & fuggi. Allì 13. d' Agosto, la furiosa uelocità sua ha spampinato i rami delle sue onde per mezzo Fiorenza, & nel correr li strac da padrone, usaua come figura liberale d'empire la casa di questo Cittadino, e la bottega di quel pover'huomo, & a chi dona di quel d'altri, & a chi toglieua del suo, e si uolgend si per tutte le contrade, ogni uicino facua festa per la sua uenuta. Prima gli lasciaron per alloggiare tutte le stanze da bassi; perche u tempo ch'era caldo, lo richiedena, & gli diuero il uino in preda. Così il mio Arno cortese, hauendo beuuto il uino, mostraua le botti uote; come dire, io ne n'ho fatto honore. Era per la uenuta sua tutta la terra in romore, & infino ai caualli, & le mule saliron le scale, per lasciar gli libero il possesso delle stalle da riporci dentro il bestame, che menaua seco. O bella cosa ch'egli ha usato, eranci erri auari, che hauuano fatto inchierta d'eli, et altre cose necessarie al uimr dell'huomo, per metter carestia nella sua terra, & la sua galantaria la diede fuori à dispetto loro, quante sacca di biade, & quante moggia di grano, così in fastio, come mondo, ha egli slanciato a' popoli, & chi ne uol ne pigli, alle bestie un mondo di sirame, & a' furbi

furbi (che doueua dir prima) tante legna, che hanno che abbruciare un pezzo. ha poi prouisto di letti begli & spiumacciati, & menato tutte le massaritie, che fanno mestiero a una casa, per le strade, & dato licenza a ogni persona, di prender quel che gli facesse di mestiero, tanto che gl'huomini belli e nudi, di quà, & di là stendendo le mani, abbracciando l'abondanza sua si fornuiano delle cose necessario. Eraci qualche persona di cattino stomaco, a cui non piaceuan quei cibi, de la qual cosa se n'accorse & diede mano alle spetiarie, et fece pala di Zanzanerate, di composte, di zuccari, garofani, giulebbi, confettioni, & altre misture, ricompensando lo spetiale con riempierli i nasi, senza spesa di stillationi o lambiccamenti (bel modo a fare arricchirli tosto) perche tutta è acqua alla fine. Trouossi fra gli altri uno spetiale fra i piedi, il quale molte volte mescolando le carte haueua uoluto amontare un monte di ueccia d'un galant'huomo dal Borgo (che n'ha un altro monte) sopra il suo, a guisa di quei giganti che uoleuano pigliare il Cielo, & Arno perche egli impari a non uoler far uenir la carestia, ha scialo equato del suo forse duo mila scudi, saluo iure calculi. Aperse poi la porta del Sale, & in questo mi parue che ci facesse torto, cioè un poco di soperchiaria, che tutto lo tolse per se, ne ad alcuno, come dell'altre cose, ne uolse dare. Poi uedutosi mezzo mezzo padrone, si ficcò nella gabella de contratti, doue era un numero infinito di libri ch'importano assai, & si diede à squadernare & uoler legger & uedere i fatti d'altri; & su tanto profinuoso che egli scorse per tutte le Librarie a uoler ueder tutti i libri, come se fosse stato Leggista, & entrò per infino nella camera del Comune, così fattosi cavaliere, et hauendo



F O G L I E

cominciato a rouinare questo muro, & spianar quell'altro, le genti si incolorarono; tanto che non pote stare piu, che cinque hore nella Città. Forse che noi haueremo hauuto sorte d'hauer un Vescovo Santo, come hanno hauuto molte Città. Piacenza hebbe Sauino, il quale fece miracoli, fra i quali, dice che s'era un tratto il Pd grosso, & uoleua affogar tutto quel territorio; e'l Santo Vescouo tosto chiamò un birro della sua corte, & gli fece comandare (in scriptis) che si partisce delle sue terre subito. Et il fiume temendo la fede del sant'huomo, uscì del dominio, tant'è; tocca à noi la mala Pasqua, & il mal giorno. Lucca anchora si difese, già anni domini sono, da una piena, perche egli hauuano anchor essi un santo, che fece andare il fiume via, idest scemar l'Acqua, senza danno. Et per tornare ad Arno, hauendoci lasciate le volte tutte piene, se ne andò uerso Pisa: egli si scusa di hauere fatto questo male, & ne dà la colpa alla Sieue sua moglie (Fiume di Mugello) che intorzzò per la stizza, che picuena tanto, & scompiscidò uentacinque miglia di paese, tal che allagò il Borgo; Barberino, & San Piero a S'ene, & fece piangere, & gridare un'hora inanzi giorno tutti i popoli di quella Valle; Rouinò tutti i Ponti di quel paese; distrusse le gualchiere, disfece mulini, spartì le possessioni, fagò i grani, i uini, gl'oli, & biade; & tanto era imperuersata, che ha menato giù le case, & ammazzato pare chi cent'naia di storpiati. Ben'è uero dicono certe piz-zochere, che la diffendono, per esser femina. Hora si ragiona qui fra noi, che non si può giudicare il danno di questa pioggia à cento mila scudi, altro non ho che dirui per hora. Salutateui il Pennecchio, & mille volte ui si raccomanda. Voi aspettate tosto il secondo libro delle mie lette-

lettere, che continuo si torchiano, & subito finito questo  
stamperò le Medaglie, opera molto necessaria a cono-  
scere i falsi da' buoni amici.

AL S. GIOVANNANGELO SCVL-  
tore Eccellentiss. & mio Sig. offeruandiss.

PER CHE non sono io Scultore, & Dipintore, alme-  
no come Michel' Agnolo; così come io sono Dise-  
gnatore, il più più; come il Fattor vostro, che io giuro  
che io uorrei farui concorrenza a la Sepoltura del Prin-  
cipe d'Oria, che hauete fatto in Genoua. Hora io non uidi  
di mai, ne la più ricca di figure, di mezzi, & b. si rilie-  
ui & in tanta abbondanza. Le Storie poi di stacchi, l'im-  
prese, le belle inuentioni, le fregiature, le pile de' sepul-  
chri, i pergami, gl'Altari, le uolte di sì diuini lauori, gli  
architranzi, i cornicioni, i festoni, i puttì sì grandi & tan-  
to bene intesi, & giudicati, & una infinità di Storie,  
sapete uoi doue io mi sforzerei di paragonarui; in quel-  
la figura d'Apollo, doue mi pare che uoi uì siate compiac-  
ciuto di diligenza, di disegno, & d'industria, in fine io u'ho  
una inuidia che io creppo a nò uì poter far paragone. Al  
manco ascoltate se mi bastasse l'animo di uincerui con le  
cicalerie del mio disegno, perché mi par che uno Sculto-  
re, ò un dipintore non possa fare senza il disegno, et se nò  
che io ho paura di non esser leuato a cavallo, io ancora en-  
trarci chi fu prima la Scultura, ò la Pittura, ò il disegno,  
& direi quale è più nobile, id est, quella che tiene il pri-  
mato, ma il simile auuerrebbe a me con gli altri, che  
gli altri con esso meco, & che? Ridomà di loro che di-  
chino, che il Disegno è Padre della Pittura, & del-  
la Scoltura. Io uo uedere, se io sapessi mai entrare

T. su la

# F O G L I E

fu la p<sup>re</sup>sta di questo disegno. Egliè piu forti di disegnare, al primo fu quell del'huomo. Da questo primo disegno, ogni persona cominciò a ritrarre chi è stato più ualente, & chi meno, secondo la sorte. Come dire Mona Apollonia disegna di adoperare assai biacca, uerzino, pezzetta, acqua forte, bionda, & canfora per farsi bella, perche la non può comparire fra l'altre, in questo suo impiastrare la pare una Poponeffa, & diuien più brutta, ecco un disegno di fantasia, che non riesce; perche i colori a guazzo non fanno bella mostra, come fan bel uedere i paesi di Fiandra. Io ho un lauorante in casa, il quale disegna d'essere un buon sonatore di ribecca, & tempesta tutto il giorno tre maladette corde, & insino a mezza notte si uà trattenendo con lo stramento, & dice, che suona a otto, la battaglia Francese, & a me mi pare, che suoni il Gausciolo lo mangi, & la guarrà se Dio uorrà, che sono a dua, cioè lui, & la simphonia, ben è uero, che molte uolte per essere egli di gagliarda mano, & sminnuzzarla à capello, io gne n'ho temperata piu dolce, hora insaponatogli l'archetto, & hora tocco con l'oglio le corde, di maniera, che secondo, che la notte egli smusicciana per insino a quattro hore, forte, forte, forte; e ne gratza una pian, pian, piano; & è stato uicino molte uolte al disperarsi per la sua dolcezza. In prima credette, che fosse l'humido, che l'addolcisse, & la metteua sotto il piumaccio del letto, & i cimiccioni credendosi hauer trovato un palazzo, n'alloggiaron dentro à discretione, poi la tolse del canile, & l'appiccò al palco, & le masche la dipinsero tutta a arabeschi, così gl'ha fatto una guaina, & infodratola, ma in ogni modo ha perduto la boce; noi siamo per fargli fare una buca nel fondo, acciò che la

rispon-

risponda meglio: così questo suo disegno è d'un'altra maniera, che si chiama colorire a olio; ma i colori non sono fini; un surfante, uerbi gratia, uà in casa d'un'huomo da bere, & disegna che i fanciulli, & le donne gli sien riuercanti, & sottoposti; scappati la mano, egli hà cento bastonate, & è cacciato fuor di casa, quest'è un modo che si domanda in fresco; ma il muro schizza la Calcina, per non essere bene spenta. Questi disegnatori non hanno tolto i fogli bianchi, poi non fanno disegnare bene, in modo che non danno gratia a quel che fanno, così essendo mal d'intornati, non possono poi dar l'ombre, i lumi, i caui, & i rilieui, onde dico; che questi Disegnatori non posson far nulla bene, perche non sono d'intelligenza capaci, ne maniera buona hanno preso. Vn'altra spetie di disegnatori ci sono, i quali tutti ritraggono una medesima Mula, & quando la mostrano a un ualente huomo, che se n'intenda, subito ei dice, questa è la migliore, & piglia quel disegno, & lo fa colorire, & è gran cosa questa; che se fossero cento disegnatori, tutte le maniere saranno differenti in qualche cosa. Ecco l'esempio. I Poeti disegnano sopra le casse de ducati de Principi, & uno ritrae un libro d'istorie, compone un trattato, fa rime, canta uersi, musichè, Architetture, & ualà: quell'altro un Vocabulario Greco, d'altro libro, & porgono al maestro il disegno perfetto, egli come persona che molto se ne intende, dice: questa maniera è goffa: non è buon disegno, questa altra mi piace, & stà molto bene: a quello dà da colorire, & quell'altro nò. Ben è uero che il Maestro tal uolta dice, io conosco che costui è un bue, & che non farà mai figura che stia bene: pure io gli uò dare da



# F O G L I E

colorire per misericordia, e farà paragone a questi, perche si conoscerà maggiormente la virtù loro, & darò animo a molti che si mettano a operare. Tutto si chiama disegnare sopra gli scudi. Et tutti gli huomini disegnano, & disegnano sopra questa figura d'oro: quel porta un fornimento di Spada, quello un morso, l'altro una armadura, alcuni un panno d'arazzo, ecci chi porta un ritratto, uno horribolo, uno astrolabio, una cartanauicatoria, un paese, un'arte, un modello; tutte maniere differenti d'archinie. A chi uien bene il disegno, & a chi male. Sonci poi certi, che lambiccano il cervello, & dicono, questo disegno di matita, questo di carbone, questo di penna è stato fatto: che potrei io fare? & trona altro modo di disegnare, & non riesce: questo si domanda uoler colorir a olio, supra la calcina, che dura poco tempo. A me pare che chi non s'accosta alla prima intelligenza, non fa nulla. Il disegno, la scoltura, & la pittura tutto a un tratto, in un batter d'occhio, secondo la opinion de' Dottori. E si uiddiro Michel' Agnolo, hà mostro che tutti furono fatti a un tratto, perche egli è così ualente nel disegno, come nella pittura, & scoltura: Scoltura, Disegno, & Pittura, Pittura, Scoltura, & Disegno. Però il Disegno gli è riuscito, che gli hà ritratto benissimo quella figura d'oro; questa si chiama Musaiico & poi noi ancora siate stato disegnatore, che haucte imitato il Musaiico benissimo; io son dietro a fogli & all'inchiostra, & fo disegni di penna, per ueder s'io potessi un giorno diuenir si ualente, come sarebbe a dire ritrarre quella statua d'oro, anch'io come questa mi riesce, i mi prometto farui concorrenza nella Pittura & nella Scoltura, insino a hora io son di questo parere: che

che non  
persche  
de sogni  
Pittore  
sa le fec  
quanto

DC

V  
Messer  
come u  
rare be  
cogniti  
come co  
terra, c  
glio. Eg  
m. co d  
si p. o d  
stro ris  
mirabil  
nire a u  
tina dell  
molte per  
che uol

A L I

Io m

# DELLA ZUCCA. 171

che non si possa disegnare senza Pittura, ò senza rilieuo; perche farebbon di quei disegni che non riescono, parenti de sogni che non son ueri, & credo che non si possa essere Pittore, ò Scultore senza disegno. Così come la prima causa le fece tutte a un tratt; così credo che sia nobile l'una quanto l'altra, & uina il mio disegno.

## DOPPO CHIO HO SCRITTO.

*V*i fo intendere come egli è arriuato in Vinegia. Messer Giovanni Fiorentino, cioè il Rosso Orefice, ilquale come uoi sapete, è uno ingegno che sa fare in fatti, & operare bene, senza metter parole in mezzo. So che hauete cognitione quanto sia il suo buon giudicio nelle Scolture, come colui che hà fatto figure d'oro, d'argento, bronzo, terra, cera, & simili, onde sa giudicar bene, & far meglio. Egli u: saluta primamente, & ogni giorno si rallegra molto della uirtù uostra, giunta a quel grado ottimo che si può desiderare. Stupisce della fierezza del lauorar nostro risoluto, & mi conta le figure d'una in una del uostro mirabil lauoro, fatto in Messina, ilquale son risoluto di uenire a uederlo. Et in questo mezzo mi goderò l'imaginatiua della gran opera mirabilissima, & ui saluterò mille uolte per hora quando mi sarete nell'intelletto, ilqual poche uolte resta priuo della effigie uostra.

ALLO ILLVSTRIS. SIG.  
il Sig. Marchese d'Oria.

Io mandai già due ritratti del gran Carlo, alla Signo-

# F O G L I E

ria Vostra Illustrissima, quali furono opera d'un nobile et virtuoso Giouane, Messer Enea Parmigiano, & perche u' habbi da dilettare, la sua inuentione insieme, con il suo inzaglio, & disegno, io scriuerà qui seguente, come egli la dichiarò a me, con queste, d' simil parole, & a V. S. Illustris. molto mi raccomandando.

## DICHIAZIONE.

Sette sono le Statue, lequali fanno ornamento all'effigie di CESARE, come numero, ilquale sia stato sempre de' più notabili, & Diuini che sieno in consideratione honorata, & degna. Questo si uede nella creation del Mondo, che il Settimo giorno DIO finì l'opera & lo bene disse, & santificò. Nell' Effodo è scritto che il Settimo giorno, sia solenne, & nel Leuitico lo chiamarono Santo. Et per non discorrere gl' infiniti esempi per insino a San Giouanni che uide le sette Chiese ne tacerò molti, adunque non uolendo esser noioso con la lunghezza delle parole a coloro che leggeranno; basterà ch'egli si sia preso questo numero (per dir così) perfetto. Hora, di queste sette figure ce ne sono tre Diuine, & queste sono sopra l' Arco. LA RELIGIONE, LA GLORIA, et la GIUSTITIA. Due a mezzo, lequali partecipano così del Diuino come dell' Humano, la CLEMENZA, & PALLADE, lequali si stanno appoggiate alle due colonne che sostentano lo Architrave, poste per le colonne d'Hercole, con il motto di Sua Maestà, Plus Vltra. Tutto l'arco è composto di bene intesa Architettura. Ai piedi del Trionfo son due Prouincie tutte Humane, L'AFRICA, & la GERMA-

NIA,

NIA. Dalla parte della Germania sono alcune battaglie, doue è la presa del Duca di Sassonia, & da quella d'Africa, la spugnatione della Golleita, & di Tunisi. La principal figura è la GLORIA, laquale è sopra l'Aquila, nel mezzo dell'Arco; come quell'Aquila che in tutte le sue imprese se n'hà sempre acquistato gloriosa fama. Questa è coronata di fiamma di fuoco, & di Stelle, perche l'ascende al Cielo. Per due uie si uà a questa gloria, per l'arme, & per le lettere: onde in un braccio tiene la spada con un ramo d'Oliua, nell'altra una ghirlanda di Lauro. Da quella parte della Virtù sono Mitre da Papi, Capelli da Cardinali, & Libri da Dottori, & dall'altra delle armi son Mitre Imperiali, corone Reali, Mazzocchi Ducali, & Scettri. Questa prima statua merita CARLO QVINTO, perche gloriosamente è salito per l'una, & per l'altra strada al Cielo della gloria: Onde lei in honore di Sua Maestà dice queste parole: *Vt mea dextra formidabilem te facit Caesar, sic amabilem sinistra.* Stà adunque in piedi la Gloria, & in atto uiuacissimo & pronto, per condurre in seno dell'Eternità, il nome di coloro che per l'armi & per le lettere camineranno in uersolei. Siede dalla destra parte dell'arco la Religione Christiana, con la stola al collo, & gliocchi eleuati in uerso della Croce che la tiene nel sinistro braccio, posato sopra i Libri del Vecchio Testamento, & hà la mano sopra i Libri degli Euangeli, & nella destra tiene le Chiavi dell'Autorità Diuina d'aprire & serrare, & per interpretare il sacro Testo, si uede lo Spirito Santo sopra il capo di quella. La detta Religione hà poi due rami uno di Rose, & l'altro di Spine, i quali significano l'Arbitrio libero. Sopra dell'ultimo cornicio-



F O G L I E

ne da questa parte della Religione son posti due fanciullini, uno con lo stendardo dell'arme Imperiali, per esser sua Maestà primo Gonfaloniere della Religion Christiana, l'altro con l'arme di casa AUSTRIA, Casa ueramente piena di religione, & uerità. All'incontro di questa statua è la Giustitia posata sopra i libri canonici, & appoggiata al mondo, si come colei, che n'è padrona, ha in testa un'elmo d'oro, a denotare per quel metallo incorruttibile, che mai fu la giustitia di Cesare corrotta. A i piedi si uede uno Struzzo, mostrando che la destrugge, consuma, & punisce tutte le tristitie, (si come quello smaltisce il ferro) ma sempre con pietà, & però la tiene nella destra uno Sietto Egitto, in cima del quale è la Cicogna (per la tristia) & in fondo il feroce animale Lipopotamo. Questa Giustitia ha messo la spada nella guaina, come colei, che sotto Cesare, il quale regge il suo Imperio per mezzo de i buoni, & ha i suoi diti suoi fidelissimi, non ha mestiero d'operarla, & ciascheduno può uiuere sicuro, & libero. La detta Giustitia adunque riuolta la faccia in uerso la medaglia del grande, & giusto Imperadore, & dice queste parole. *A me didicit Caesar aquo iure distribuere bene agentibus premia, improbis supplicia.* Due altri bambini le stanno di sopra, allo equal de gli altri, uno nello stendardo tiene le parole, che disse Cesare primo Imperadore, nella sua gran Vittoria, replicate per la bocca di Carlo Quinto in questa sua grandissima, (ma con quella modestia, che si conuiene a Principe Christianissimo) *Veni, uidi, Deus uicit.* L'altro ha l'arme similmente d'Austria, in segno che quella casa fu sempre piena di giustitia, & pace. Le due femine, che sono appog-

poggiate  
re, la qu  
fate, pig  
sa, perdo  
Delicta  
ratore in  
la quale  
prende in  
ego te se  
sata, con  
modestia  
leggerza  
seruono,  
star lieta  
con quest  
cies, me  
libertate  
L A D E  
se diuine  
che la fo  
si. Ha le  
con l'elmo  
la Ciueta  
questa Fe  
si come p  
sina nabi  
illa quia  
timamen  
pi della  
di, & c  
te; man

poggiate alle colonne una è la CLEMENZA di Cesare, la quale tolto il libro delle ingiurie, che gli sono state fatte, piglia la penna in mano, & cancellando ogni offesa, perdona, & il motto che nel libro è scritto nella fede, Delicta pietate deleo. Questa clemenza di Carlo Imperatore inuitto, s'è ueduta nel soggiogare la Germania, la quale gli stà ai piedi, & la Verità manifesta si comprende in queste parole. Iure belli Germania perieras, ego te seruauì. La uinta Prouincia si stà adunque posata, con tutta la faccia uolta in uerso di noi, con somma modestia allegra, in mezzo di trofei, & di spoglie d'allegrezza, ricca, & diuitiosa, mostrando, che coloro che seruono son di faccia dolente, ma lei con ragione debbe star lieta, & uiuere in festa, & dichiara l'animo suo con questo bellissimo detto. Seruientium tristis es facies, me decet letari, quia seruientem pietas Caesaris libertate donauit. Ecco poi dall'altra Colonna PALLADE con giudicio attimo fatta nuda, perche le cose diuine si debbono chiaramente comprendere, sì perche la fortezza consiste nel uincere, & non nel difendersi. Ha le braccia munite una di scudo, l'altra di lancia, con l'elmo in testa per maggior fortezza, & da' piedi la Ciuetta, per la uigilanza, di questa Sapienza, & di questa Fortezza, n'è padrone ueramente CESARE, si come pienamente lo dichiarano queste parole. Diuina mihi patent, & humana utraque Caesar tua sunt, illa quia uiuis innocenter hæc, quia fortiter agis. Ultimamente hauendo sentito l'Africa molte uolte i colpi della Fortezza di CARLO, si stà legata a' piedi, & con le sue spoglie fatta prigioniera, tutta dolente; manon si duole già tanto d'esser uinta, perche la

uede

# F O G L I E

uiede espressamente che colui che l'ha uinta è uincitore di  
tutti gl'altri uincenti. Et così mesta proferisce questi uersi.  
Doleo, quia uicta sum; nec tamen putet uictam esse, a  
quo ceteri uincuntur. Et perche il Gran Carlo ha triom-  
phato in tutte le parti del Mondo, se gli consacra questa  
medaglia, queste statue, & questo arco, nella sommità del  
quale, ad eterna memoria della sua immortal gloria  
si scrine, con la penna dell'Eternità queste parole.  
DIVO CAROLO QVINTO IMPER.  
TRIVM ORBIS PARTIVM TRIVM-  
PHIS GLORIOSISSIMO. La quale eterna  
immortalità uiverà con i secoli, che non hanno ne termi-  
ne, ne FINE.

AL SIG. DON BERNARDINO,  
Et al S. Don Hieronimo Belprato figliuoli  
Illustri del Sig. Conte d'Anuersa.

Hauendo fatto mentione di sopra in questo libro del-  
l'Illustre uostro Zio, per sorte s'è detto primogenito, in  
cambio di fratello del Conte d'Anuersa. Questo auiene  
che io ho affettione al Padre uostro, al Zio, & a noi con  
un certo amore eguale che mal si puo separare; però scri-  
uo hora a noi, per non errare in tutto, facendoui sapere  
che in ogni cosa che io possi o uaglia per la casa BEL-  
PRATO: Sono prontissimo seruitore, & quando si da-  
ranno fuori le mie Medaglie, che pure un giorno, quan-  
do uscirò di miseria (per non dir di Povertà) le uerranno  
in luce; uoi ci sarete per la parte uostra. percioche oltre  
che lo meritate, io ho tanto obligo alla uirtù & alla cor-  
tesia del S. Padre uostro Illustre: che mai mi uederò sa-

sio d'honorare, & riuerire ciascuno che dipende dalla sua  
persona, & nella buona gratia uostra mi raccomando.

AL MOLTO MAGNIFICO SIG.

il Sig. Alderigo Trenta mio Signore  
offeruandissi. A Napoli.

Veramente che le mie compositioni (ancor che le sieno cose di poco ualore) tengono cosi conto de i Signori, & delle Signore, della Città sola di Napoli, quanto di tutte l'altre insieme. Questa mi credo io che sia una inclinazione data dal Cielo. Non uoglio dir che una figliuola dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Vicerè di Napoli (per far buona la mia ragione) sia Duchessa di Fiorenza, Ne che il Boccaccio nostro fosse a suoi tempi tanto affectionato a una Reina di Napoli, ne che si mirabile Scultore Fiorentino, habbi fatto sì Eccellentissima Vrna al Gran Sincero; ma parlerò di me solo. La piu bella impresa che io facessi mai è stata lo sculpire le Medaglie di molti mirabili intelletti: quelle che sono uscite fuori a stampa, son comparsite sotto il nome del Signor Conte d'Anversa, quelle che si daranno in luce hora, se non tutta la maggior parte si honoraranno con il nome de Signori Illustrissimi, Cortesi, & Magnifici, Nobili, & Generosi di Napoli. Quindi si uedranno il Gran Marchese della Terza, lo Splendido Signor Marchese d'Oria, la Illustrissima Signora Lucretia Carracciola, la sempre da honorare Signora, la Signora Diamora Sanseuerina Illustrissima, la Signora Vittoria Capanna Illustrissima, il Signor Tasillo, il Signor Epicure, Il Signor Rota, & si uedrà della

Illu-



# F O G L I E

*Illustrissima & Eccellentissima Signora Giouanna d' Aragona fabricato tutto a suo honore un Theatro, in compagnia della Realissima Sorella Maria Marchesa Illustrissima & Eccellentissima, nel qual Theatro i più Illustri Spiriti suspiranno le lor uirtù. A dunque non sia cosa da stupire considerat i questa mia affectione se egli si uedrà spesso nel fronte de miei libri Signori Napolitani. Et il nostro nome tosto apparirà anchora, al quale ho dedicato una mia Opera, in tanto queste quattro righe arriuueranno innanzi a farui ruerenza & darui il possesso della seruitù mia, & raccomandarmi nella cortesissima gratia uostraa.*

**AL GENEROSO, SPLENDIDO, ET  
Magnifico Signor mio, Il Sig. Christoforo  
Mucclichi, sempre offeruandissimo.**

*Io ho fatto un trattato che si chiama i FRVTTI della ZVCCA, & l'ho diniso in tre libri, il Primo si chiama FRVTTI acerbi, il secondo Maturi, il Terzo Frutti Marci, o Fracidi, che io mi uoglio dire. Nel quale scartabello adopro, MELLE, ASSENTIO, & KASOIO. Penso che sia libro che piacerà piu assai, che non ha fatto, & fanno, i FIORI, la ZVCCA, & le FOGLIE, almanco io mi ho tolto un Campo da lodare gli amici, è ben uero che io uado riseruato, percioche parlo di coloro solamente che lo meritano. La Marmaglia resta fuori; talmente che non si uedra se non Signori degni, Donne uirtuose, Huomini nobili, & buon Compagni Reali. Conosceranno allhora i popoli chi m'ha fatto bene, & saperranno chi mi puo comandare, come potete far uoi, che  
per*

DELLA ZVCCA. 175

per la uerità io ui son seruidor di cuore obligatissimo, & mi ui raccomando.

A M. MICHEL NOVARESE.

Ritrouandomi la uostra carta scritta piu tosto che letterà d'importanza; per la quale mi domandate che cose di bello io ho stampate, domanda piu curiosa che necessaria; alla quale rispondo, ch'io non penso di farne lista altri menti a uoi; hauendola già promessa al molto Eccellente Dottore M. Francesco Reuesla uostro compariota et mio carissimo amico. Sua Signoria ne ne potrà far copia, & di molte altre ch'io ho nel capo, nello scrittoio, & nella cassa.

AL S. VINCENZO SIGNORINI

A MESSINA.

Giuliano, mio cugino, tenendo sempre memoria de' beneficij riceuuti dalla S.V. ogni giorno li uà numerando, per ueder s'all'incontro di quelli ei ui potesse donar cosa, che fosse degna dell'amor uolezza uostra, et della seruitù che tien con quella? & non trouando modo alcuno, è ricorso a me: credendo che io fossi buono in parte a sollicitargli il peso de' gli obblighi; ma molto s'è ingannato per poter manco assai; non resterò per questo di fare a V.S. un dono dell'esser & del poter m.o insieme con quelle poche qualità che sono in me: accioche accadendou i spender tal uolta minuta m'ete nell'occorrentie uostre, la mia moneta corra per uoi quel tanto che ella uale. E gli si raccomanda mille uolte. et io ui bacio la mano.

AL-

F O G L I E

AL S. DON GIOVANNI ABBATE.

*Anchora che la uista mia non habbi goduto la presenza di V. S. la fama m'ha fatto gustare la Realtà vostra, & oltre ch'io son seruitore agli huomini della lega di V. S. m'ha forzato a scriuermi le tante cortie fatte al mio Cugino, delle quali infino a hora me ne so debitore a quella. si che al vostro piacere fatemi sodisfare; pur che io sia buona sicurtà a tanta somma di beneficij. A Dio piaccia che un giorno mi s'appresenti occasione che io sia degno di bacciarle la mano, come m'ha fatto gratia che io me le doni, & faccia seruitore.*

A M. BERNARDINO  
PVCCINI.

*Egl'è pur buono hauer amici per tutto, perche seruiro a più cose. Ecco uoi costì in Roma mi menauate per quell'anticaglia, & mi sapeuate dire, come se fosse stato lor compagno, questo Arc. fu del tale, questo fu fatto per il quale; & questa anticaglia è una bella cosa. A Bologna è interuenuto un caso galante. Dice che per il palazzo d'i Ghislieri, che fu fabricato molte settimane sono, si suscitò nuouamente una lite fra il muratore, il Fornaciaio; & il padrone della casa, & tutti tre s'erano quasi quasi stati più volte per accortellarsi. Perche il muratore diceua hauermi murato tante opere, & il padrone negaua, il fornaciaio, non uoleua che n'hauesse lauorato tanto, perche i quadrelli non erano stati se non tante migliaia, che si murano in tanti mesi; & così fu messo termine alla loro lite*

# DELLA ZUCCA. 176

lite del Governatore, & dato il torto al padrone. Il quale disperandosi hebbe a dire, io uoglio piu tosto morire, & andare in Paradiso, che pagar un quattrino, così fece il suo boto galantemente, & offeruollo. Hora la ragione lo sforzaua à far questo pagamento. Vn galant'buomo tosto che sentì questa differenza, disse; à me basta l'animo di annouerare i mattoni, & mandare in aere il padrone, che non ne pagherà mai un soldo traditore, so che questo si chiama un seruitio. Così una notte empì un caneuino nel fondo del palazzo di poluere da scopietti, & gli fece dar fuoco, il messere di casa saltò per allegrezza in aere con tutte le sue masseritie, & andòsene in Cielo, & gli heredi fanno disegno di contare i quadrelli, innanzi che paghino il muratore. Così la casa è la distesa, & fanno il conto a loro bell'agio, & s'è soddisfatto a molti in un batter d'occhio. Chi sà, che i Gotbi non uenisse a Roma, per qualche caso di murare, & che bisognasse far tal seruitio a quegli'huomini? Perche tutto il giorno io uedèua canar pietre, colonne, figure, uasi, proprio come quādè si uolesse fare un'auentario di masseritie; pur da che costì si fanno tutte l'altre cose, guardate di gratia se uì fosse alcuno, che per auuentur a hauesse lume di qualche caso particolare, & scriuete mi, se gli altri hanno l'opinione e'ho io, ricordate ui poi, che uoi sete tenuto à comandarmi, acciò, che facendouì qualche piacere io possa dar principio à soddisfare a tanti beneficij, et piaceri fattimi (dalla cortesia natural che uì siede nell'animo) nella casa uostra in Roma, & amatemi.

Fine delle Foglie del Doni. Libro terzo della Zucca.

FRVT-



# FRVTTI DELLA ZVCCA DEL DONI.

LIBRO QVARTO.

AL MOLTO ECCELLENTISS.  
& nobilissimo Signore, il Signor Gio-  
uan' Antonio Pisano, Magni-  
fico, & Generoso.

ANTON FRANCESCO DONI. S.



**E** uirtù uostre, che fanno uno splendore con-  
tinuamente, doue uoi apparite, distendono i  
raggi della loro luce, per tutta Italia; on-  
do la fama fa intendere al mondo la buo-  
na intelligenza delle lettere Greche, & Latine, che  
hauete, & afferma che pochi (a i giorni nostri) sono  
perfettamente adorni d'insfinite uirtù, & ottime quali-  
tà, come è la nobilissima S. V. Ma chi non crescereb-  
be in uirtù hauendo riceuuto (nella dispositione del uostro  
unico, & mirabile ingegno) il lume delle lettere, dal chia-  
rissimo Sole, del Signor Marino Spinello, la Eccellenza  
del quale è manifesta in molte Città d'Italia, a Fioren-  
za, a Milano, a Genoua, quì in Vinegia, & in ciascun pae-  
se doue si dia luogo honorato a i letterati, egli n'è ador-  
no

DELLA ZVCCA. 177

no sempre dalle più saggie, & più dotte lingue, che fa-  
uellino. Questo dolce suono è adunque arriuato alla  
presenza della nostra Academia PEREGRINA,  
& m'hanno imposto questi Signori, che io consacri le  
sentenze dette da molti Academici, a voi che sete nel  
numero de i più sapienti intelletti dell'età nostra;

Allegandomi infiniti testimoni in fauore del uir-  
tuofo animo uostro, fra i quali è il gentilissi-  
mo Messer Marc' Antonio Passero,

huomo reale, & io in nome di

tutta l'Academia, dedico

la presente opera a i

uostri meriti

illustri,

&

nella buona gratia

uostre mi rac-

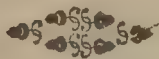
coman-

do.

# FRVTTI PEREGRINI.

ALL'ECCELLENTE SIGNOR

il Signor Giovan' Antonio Pisano;  
dedicati à Napoli.



## FRVTTO PRIMO.



**L**uandante diceua d'hauere caualcato molti paesi, & nel praticare assai persone, trona-  
tone una buona parte (per non dire i due ter-  
zi) con le coste larghe quattro dita; ma egli  
si marauigliaua più, che nelle Città di gran fama, e di  
gran nome, & nelle corti di molti Principi, & Signori  
ben creati, & uirtuosi, regnauano la maggior parte di  
costoro, & erano tal uolta essaltati gli ignoranti uilla-  
ni, & fauoriti. Onde s'era deliberato di non hauer più  
dolore ogni uolta che uedeua l'imprefe honorate di molti  
grandi, andare à rouerscio. Il Pellegrino udendo questo  
suo parlare, disse queste sententiose parole.

Il mondo non per altro s'è smarrito, (& è uscito del-  
la buona strada) che per uolere le bescheuocchie se ne del-  
le montagne, trapiantare ne gli horti delle pianure, & in  
cambio di ghiande soae, partorir dattili delicati.

Onde

Onde  
Tu

Lo Spec  
ni & tener  
della tal m  
quillo, quel  
ni era mai  
gli s'ingam  
spesso scapp  
deriuaua d  
cademico, e  
more, gli ap  
è la più diff  
mo sauo; C  
lo conosca  
ci sia?  
Diceua  
dauano a ci

Hauend  
le intend  
gende che  
per dispera  
cendergli, e  
stati de buo

Onde si può dire un proverbio a questo proposito,  
Tu vuoi far d'un Pruno, un Melarancio.

FRUTTO II.

Lo Spedato, faceua professione di conoscere gli huomi  
ni & tenergli a sindacato, tal che sempre diceua il tale è  
della tal natura, ilquale è sauiο, questo è d'un animo tran  
quillo, quell'altro di sapienza hà il primo luogo. Onde non  
vi era mai altro che fare, ch'udire i suoi lamenti, quato e-  
gli s'ingannaua a partito; perche tenendo color saui, spesso  
spesso scappauano del manico, & l'hauer questa opinione,  
deriuaua da il tenerli più sauiο lui di tutti; Il pazzo Ac-  
cademico, essèdogli hoggimai uenuto a noia questo suo hu-  
more, gli appiccò una mattina su le reni questi uersi. Non  
è la più difficil cosa in questo mondo, che conoscere un'huo-  
mo sauiο; Conciosia cosa che fa bisogno che un'altro sauiο  
lo conosca; ma doue è quello che sia? & che conosca che  
ci sia?

Diceua bene in proverbio il Carafulla; a coloro che si  
dauano a creder d'esser saui,

Ciascuno n'ha un ramo.

FRUTTO III.

Hauendo riceuuto una lettera lo Smarrito, laqua-  
le intendena che uno Scrittore Poeta, ò componitor di leg-  
gende che io mi uoglia dire, era capitato male, & stana  
per disperarsi che un'huomo leggendo tanti libri, tradu-  
cendogli, & scriuendogli (massimamente che gli erano  
stati de buoni) si lasciasse condurre al buio, o per dir me-



## F R V T T I

glio menar per il naso come le bufole; da uitiij, poi risoluto si, disse questa sentenza.

*Assai sono le parole che si scriuono per insegnare ad altri: ma il più delle uolte gli scrittori, hanno pochi precetti per imparar lor medesimi.*

*La Campana diceua l'Arnoldo suona per altri & non per se, si come si ci stuma dire a proposito a uno che sia buono per altri, & a lui medesimo faccia danno.*

Costui fa come la candela.

## F R V T T O IIII.

*Vn uirtuoso giouane tornando dalla corte d'un gran Signore gli fu dimandato dallo Stucco, come (in tanti anni di seruitù) l'hauerà trattato. Veramente io sono stato accarezzato, rispose egli, e ben ueduto: ma ho poco guadagnato e assai speso, ne hò hauuto salario fermo, ma aspettatiue: hora essento pisciuto di belle parole tanto tempo, non ho uoluto empiermi tanto che mi faccia male al corpo: & son uenuto a strarmi con un nobilissimo gentile huomo che mi dà poco, pur l'haurò sempre: ce si spero di riposarmi. Hauete fatto bene disse lo Stucco, & soggiunse un motto che lo douerebbono imparare molti, che potrebbero & non uogliono potere.*

*E grande infamia quella d'un Principe, a esser largo di parole & stretto nella mercede.*

*Io son di parere, rispose lo Stucco, che il proverbio del uulgo sia sempre a proposito; però l'hauete intesa molto bene.*

Egli è meglio vn tien tieni, che  
cento piglia piglia.

F R V T-

## FRUTTO V.

IL Disperato gouernando alcune facende d'importan-  
za per un suo padrone, ci usaua diligenza, fatica, & in-  
gegno: & le gouernaua tanto bene che meglio non si po-  
teuano negoziare. Onde gno ne uenne a riuscire alla fine  
alcune male: & andare in precipitio tutti i suoi buoni an-  
tiuederi. Così ne riceueua un dispiacere grande, & a cia-  
scuno mostraua che il suo procedere era stato con ordine  
perfettissimo. talmente che gli huomini si marauigliano  
di si fatti disordini. Il Diuoto uedendo questi casi formò  
queste parole.

Se tal uolta gouernando una cosa bene, la ci riesce  
male; egli è da incolparne la Fortuna, che uol di queste  
humane attioni sempre mai la parte sua.

La Tinca (per dir delle burle) hauendo promesso a pe-  
scioini di cauargli di tutte le Reti, ne passò molte, una  
uolta un ghiaccio tondo ricoperse tutti; i Pesci dissero, o  
Madonna Tinca cauateci ai questo intrigo. La Tinca ri-  
spose per proverbio,

A quel che vien di sopra non ci è riparo.

## FRUTTO VI.

HAVENDO alcuni gentil'huomini ragionato assai di  
cose diuerse si pra i fatti d'altri, quasi s'erano tutti ripie-  
ni di dispiaceri, percioche sempre pouenano la mira più  
alto che non si conueniuà loro, & parca quasi che cia-  
scuno desiderasse trasformarsi in ogn'altra persona, che  
esser quel che egli era. L'Affettato con queste parole

Z 3 mostrò

## F R V T T I

mostro in un subito il loro stolto labbicamento di cervello.

In questo mondo non è cosa fra i mortali più commune che il pensiero, quello dico che l'huomo si mette in fantasia, in uolere pensare che uno stato d'un huomo sia migliore dell'altro. Et da questo stolto pensiero la nostra carnale natura sempre uiue con trauaglio delle cose d'altri, laqual si potrebbe quietar nel suo tranquillo riposo.

Quando Platone uide Teogni, gli disse, che c'è di buono al mondo, & egli rispose,

Nessuno si contenta del suo stato.

## F R V T T O VII.

Il fante di Messer Antonio Foresti facendo lite andaua del continuo per consiglio a certe dottorese hermafrodite, talmente che sempre perdeua, & a lui pareua d'acchiappare il più grasso castrone del branco, alla fine perdendone una che gli cocuea, si deliberò dall' hora in poi d'andar si a consigliare, prima che mettesse banco per litigare, & fu consigliato da maledetto senno. Il Sonnaccbio so udendo questo suo poco giuditio gli disse una bella filza di parole, & suggellò il ragionamento così.

Colui che da gli ignoranti compra i pareri, b'è sempre nantaggio la penitenza.

All' hora gli rispose il pouero fante; dice bene il uero, tutti i prouerbi son prouati,

S'un cieco guida l'altro, tutti due caggion nella fossa.

F R V T-

FRUTTO VIII.

*V N* Signore virtuosissimo & da bene, haueua un suo Secretario astuto & malitioso, ilqu il trouandosi bandito d'un certo luogo & conoscendo la simplicità del padrone, fece un certo suo rinnolto di nouelle, & lo pose a questa difficile impresa. Il buon Signore cominciò a menare la causa secondo il disegno del suo Secretario, & ottenne quello che era impossibile: Il Dubbiofo sapendo che pasta era l'uno, & che farina era l'altro, disse, io non me ne marauiglio perche, Il sagace & malitioso, ben e, spesso caua il granchio della buca con la mano di uno altro.

Io lo conosco anch'in rispose il Pellegrino, cotesto astuto balestrieri d'inuentioni; se gli può dire a lui, quel che si dice a tutti i malitiosi suoi pari,

Vna lana da scardassar co'falsi.

FRUTTO IX.

*M E S S E R* Lancilotto Spini è un certo lasciami stare, ilqual si lasciarebbe più tosto morire, che offender alcuno; ma quando è offeso stà sempre lambiccando si il ceruello come egli può fare a render pan per istiacciata, & se uendica sempremai a contanti. A questi di gl: fu fatto una burla non troppo bona da due gran Bacalari, onde il buono Lancilotto, si deliberò farne uendetta, & tese certe reti che non erano punto a proposito. Il Pazzo Academico, quando seppe questa sua faccenda l'andò a trouare, e gli disse.



## F R V T T I

*Contro a' potenti, non è buona la forza à uendicarsi, ma bisogna adoprare astutia, & inganni.*

*Tu di il uero, rispose lo Spini; Però fra buono, che tu pigli altro camino, sì ueramente gli replicò il pazzo, & molti che non fanno questa tua impresa se ne ridono, et di cono quel trito prouerbio,*

*Tu pesti l'acqua nel mortaio.*

## F R V T T O X.

*L'Academia s'era un giorno adunata per fare il presidente, quando lo Suogliato uenne in un subito di fuori, & cominciò a gridare di uoler fare, & dire, contro a uno che uoleua entrare nell'Academia, et era tãto auinto dal la colera, che a pena tutti lo quietarono, alla fine il Romeo passati quei primi furori gli diede queste fruttifere parole per ricordo.*

*Non uoler mai per conto alcuno macchiare la tua nobiltà, & se pur la necessità ti stringesse, d qualche caso, sieno almanco le cagioni tali, che elleno non ti arrechino doppia uergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro, che tene incolpassero.*

*Io non corro mai a furia, disse il Zoppo, anzi nelle imprese simili, mi gouerno da uccchio, e come si dice,*

*Piglio la lepre con il carro.*

## F R V T T O XI.

*UN ghiotto essendosi arricchito con infinite tristitie se ne gloriava del suo acquisto, ma più si uantaua del malizioso suo procedere; ultimamente capitando male, disse*

## DELLA ZVCCA. 181

disse queste parole; *Coram populo* (per dire anchor *ter* *ter* a qualche cosa) accioche gli altri ribaldi s'emendaſero.

Ogni malitia al fin ſi ſcuopre, & paleſandola ſi ricene quel premio, che ſe gli conuiene.

Quando uno torna ſpeſſo a far male, & non s'emenda, & alla fin capita male, ſi dice un proverbio molto trito,

Tanto va la gatta al lardo, che la ui  
lascia la zampa.

## FRUTTO XII.

Il Tranquillo hauendo prouato piu corte di Signori, diceua non ſi hauer mai apilotato per troppi meſi, eſſendogli uenuto tal ſeruitù a noia, & alla corte per conſe-  
quente, a ſuſtidio lui, ne primi principij pareua che le ca-  
rezze foſſeno eſtreme, & alla fine ſe n'andauano in fu-  
mo. Lo Smarrito gli piantò queſto detto per riſpoſta.

I primi fauori della corte ſon piu dolci che il mele;  
ma alla fine piu amari che aſſentio, & piu che teſſico ue-  
lenoſi. Però ſi dice per proverbio a tutti coloro che ſeruo  
no il tempo della lor uita, alla nobiltà del tinello,

Chi uiue à corte, muore ſu la paglia.

## FRUTTO XIII.

L'Animuccia da Fano, hauena coſì poco cervello,  
quanto huomo che foſſe niuo a' ſuoi tempi (inauzi ch'egli  
morìſſe) e cominciò araccapozzare in ſieme tutte le coſe,  
che il ſuo cervello hauena guidate per mala uia, & nel-  
l'ultimo n'hauena fatta una di quelle buone; ma per-  
che la gli cuocena piu dell'alire, tuttauia in cambio di  
penſa.

F R U T T I

*pensare a guarir del mal c'hauena, andaua sempre rompendo la testa a ciascuno che lo uisitaua, scuandosi con alcune girandole, scolpandosi delle sue pazzie piu che egli poteva. L'Elenato essendo un giorno a uederlo, & ascoltando un pezzo questo suo farnetico, per auertirlo, & che si rimanesse da tali ciancie; disse,*

*Il pensare a rimedi, poi che altri è incorso nel male che si poteua da principio schifare; altro non è, che senza sapere nient, moler mostrar d'esser sauo dopo il fatto.*

*L'Aninuccia intese et r'spose per proverbio. Io uorrei essere disse egli; di coloro che sono nella ualle dell'Orso, che fanno sempre le cose bene, perehe le fanno due uolte, ma chi falla la seconda, tocca un cauallo.*

*Se s'hauesse a fare le cose due uolte  
ciascun farebbe sauo.*

F R U T T O XIII.

*ESSENDO* adunati gli *Academici* un giorno; per buona sorte gli furon molti altri huomini a udire i moti, e le sentenze che diceuano, & le opere che si leggeuano per dare alle stampe. Quando costoro hebbero udito, le argutie & dispute fatte; u'uno di loro che allacciandosi la gabbanella del dottore, si messe a nuoto nel pelago dell'*Academia* senza la Zucca; & hauendo una parte de' frutti ascoltato disse, questi buon libri saranno al proposito certamente da passare il tempo. Il *Bordone* per sorte era *Presidente*, il quale utrendo questo fat appio cinguettare si saltatamente, se gli uoltò con un dirgli, messire,

*I buoni libri non sono scritti per passare il tempo, ne si debbon leggere per passare il tempo; ma per acquista-*

re il tempo, & gouernarsi, & reggersi a tempo.

Legga ciascuno ueramente l'opere buone, & lasci star le cattive, accioche leggendo non perda il suo tempo; essendo scritto,

Tempo perduto non s'acquista mai.

FRUTTO XV.

L'ARALDO de' Battri, huomo letteratissimo, & molto intelligente delle cose del mondo: essendo stato eletto di douere andare a esser maestro d'un figliuolo d'un gran Duca, uenne ne l'Academia, & si rallegro con esso noi, & noi con lui; alla fine facendo la dipartenza ci pregò che noi gli dessimo una sentenza per questo suo officio. Noi ristringendoci insieme (facendolo tirar da parte) & alcune cose sopra la sua persona discorrendo; trouando l'Araldo hauere alcuni peccatuzzi: facemmo scrivere questa sentenza al nostro Cancellieri, & gne ne demmo bella & suggellata.

Chi uol diuentar maestro d'altri, & ordinar la uita de' Principi: conuiene che gli habbia un giudicio chiaro, una intention retta, il parlar molto corretto, la dottrina ben sana, & la uita senza uizio alcuno, & poi si ponghi a far tale esercizio.

Il proverbio che disse Fanale buffone, essendogli detto se sapena quanti buomini da bene fussino al mondo; stava forse bene in questo proposito, per i buoni maestri che son dati molte uolte ai Signori grandi.

E son si pochi, che si possono  
annouerar co'l naso.



## F R V T T I

## F R V T T O X V I.

Lo Smarrito pochi giorni sono, portò un suo libro nell' *Academia*, acciò ch'egli fuss' censurato. Trattaua questo scartabello d'una materia bestiale, scritta per riprensione d'uno dottoruccio infame. I Sign'ri *Academici*, (come coloro che amauano lo Smarrito) lo consigliarono che douesse stracciarlo, perche conosceuano di poco giouamento esser tal opera a colui a cui era scritta. Onde il Viandante per confirmation di sì ottimo consiglio disse queste parole.

Stolto sarebbe il creder d'uno scrittore, imaginandosi di regolar con la penna uno scelerato, il qual non teme il rimordimento della sua coscienza.

Betto Arrighi quando elodaua un buono, dice che lo faceua accioche i buoni migliorassino, & biasimaua sempre il cattiuo, accioche si emendassero i cattiu. ma il prouerbio dice così, se noi uogliamo andar dietro a testi antichi corretti, & lasciar quegli che son corrotti modernamente,

Lodando il buon, è poi sempre migliore,  
Riprendi il tristo, ogn'hor ne vien peggiore.

## F R V T T O X V I I.

Vn certo Anabatista, hauendo una astratta sua chimera nel capo andaua sempre alzandola & magnificandola, & la seguittaua al buio; come certi che tolgono a confettare cose strane. Vltimamente egli la messe tanto alta, che la lo fece dare un buono stiamazzo in terra.

Lo

D  
Lo Spedat  
queste par  
Gli bu  
te quello  
ragion gli  
Questo  
me un agg

Vn Sig  
molti casti  
na uolta al  
do udito di  
cumi detti p  
questo non  
onorato  
cathedra d  
deme. On  
sentenze.

I nostri  
ni saw per  
mie, & ser

Vituper  
piacer lasti

Con gra  
epi e main

Lo Spedato Accademico nostro in cambio di scusarlo con queste parole gli diede una buona ramatata.

Gli huomini inconsiderati, et leggieri, amano spesse volte quello doue la uolontà gli trasporta, & non quel che la ragion gli dice.

Questo uoler seguitare una sua caparbia opinione, è come un aggirarsi da pazzo, però si dice,

Tu uai come mosca senza capo.

FRUTTO XVIII.

Vn Signorotto assai di buona entrata, & padrone di molti castelli: uenendo a Vinegia ci cercò di uenire una uolta alla disputa che noi facciamo secreta, & hauendo udito di molte cose che gli piaceuano, uolle da noi alcuni detti per ammaestramento della sua persona, & di questo non solamente ci pregò, ma fece d'alcuni tapeti un honorato presente all'Accademia per ornamento della cathedra del Lettore, & per il seggio del Signor Presidente. Onde adunati insieme tutti, furono scritte queste sentenze.

Del Peregrino.

I nostri scritti, non gli acceitate per consigli d'huomini santi: perche non son buoni, ma pigliateli per aniso d'amici, & seruitor uostri, che son perfetti.

Del Viandante.

Vituperoso è quel Signore che spende piu tempo ne' piacer lasciui, che nel regger i suoi sudditi, et se medesimo.

Del Perduto.

Con gran diligenza & industria debbono i Principi esaminare la bocca di coloro che sotto ombra di utili

## F R V T T I

*mili persuasioni, cercano con ruina del compagno la propria esaltatione.*

### Dello Stracco.

*Molti Principi non attendono ad altro che a i lor piaceri, a metter a effetto i lor contenti, pigliarsi gli honori, goder le pompe, compiacersi nel fausto, & non hanno alcuna cura de i sudditi loro.*

### Del Bordone.

*Il Principe, o Signore che desidera d'esser buono è necessario che sappia neramente elegger le buone opere de gli altri Principi, & nõ si lasciar metter nell'animo, quello che sà la malitiosa lingua lodar de Principi, & sculpir si nel cuore ogni cosa che parlano et approuano per buono i mondani Cittadini & sudditi loro.*

### Dello Stucco.

*La propria natura del tiranno è adunare, & rubare del continuo il tesoro de forestieri, & spenderlo in uso proprio, & con quello cauarsi le sue cattine uoglie.*

### Del Romeo.

*Anchora che i Principi odino uolentieri, & usino ogni diligenza nella lor città: mille ruberie, mille homicidi, mille assassinamenti accaggiono ch'eglino non ne fanno nulla.*

### Dell' Affettato.

*L'huomo debbe hauer compassione a quei principi che diedero orecchi alle lodi dell' adulatione in uita, perciocche ne riceuerono con la penna, et con la lingua molte blasfemie in morte.*

### Del Risoluto.

*Quel Principe che tien conto delle cose che si fanno in sua presenza, & premia & castiga secondo che fa  
biso-*

D  
bisognos  
no in sua a

V n Pri  
& di anim  
tate un uir  
tranugiato

V n Prin  
re di tenere  
ti in arme,  
che lo amn

Non del  
za dell' anim  
to gli uien to

I cattini  
porci, se gli

La cupid

Non deb  
sima riserb

Ogni atto  
ntile dell' uni  
tà, ne uiene d  
no per ferm

Sempre si

bisogno; Fa poco, se nontien piu cura di quelle che seguono in sua assenza.

Del Dubbioso.

Vn Principe non si può mostrar più ualoroso, reale, & di animo generoso, che riconoscere, fauorire, & aiutare un uirtuoso huomo (sia di che profession si uoglia) trauagliato, & atterrato dalla Fortuna.

Del Veloce.

Vn Principe con ogni spesa, & diligenza debbe cercare di tenere due cose nel suo stato, huomini ualorosi, esperti in arme, che lo diffendino, & buoni letterati uirtuosi, che lo amministino, & di questo si debbe gloriare.

Del Pigro.

Non debbe mai perdere il cor generoso, nè la grandezza dell'animo un Principe nobilissimo, se bene il suo stato gli uien tolto per forza, ò per inganno.

Del Pazzo.

I cattiu Signori son come i uillani, che ingrassati i porci, se gli mangiano.

Del Zoppo.

La cupidità è nimica d'ogni honestà.

Dello Suogliato.

Non debbe il principe così facilmente creder ogni cosa, ma riserbar sempre un'orecchia all'accusato.

Dello Smarrito.

Ogni attò, & ogni operatione tende, o al danno, o allo utile dell'uniuersale, però ogni male che accade nella città, ne uiene dato parte di carico al Signore, & alcuni tengano per fermo, che egli ci habbia parte di colpa.

Del Diuoto.

Sempre si douerebbe ingegnare il Signore di temere Iddio,



# F R V T T I

di esser amico di tutti, & tutti hauer per amici, & non essere nemico di nessuno.

Del Sonnacchioso.

Il Principe si debbe fare ammirare piu per la uirtù di dentro, che per i uestimenti di fuori.

Del Sollecito.

Non si debbe lasciar mai uincere il Principe da i beneficij de' suoi sudditi.

Del Malcontento.

Con la possanza de' beneficij si debbe far sentire il principe piu tosto, che con l'ingiuria temere.

Dello Spedato.

Debbe il Principe conferire i beneficij naturalmente a chi n'è degno, & non aspettar lodi, o adulationi, per donare il suo a chi non merita.

Del Disperato.

Piu de gli altri debbe sapere il Principe, si come ha piu de gli altri, perche secondo che egli presenta oro, & argento, possi anchora a' suoi sudditi donare costumi, & bontà.

Quando furono appresentati questi detti a quel Signore dal nostro Corrieri Academico, quel Signore desinua, & lasciato di mangiare gli lesse tutti, quando hebbe finito disse il Corrieri, Signor queste sono le parole amorenoli nostre, che noi habbiamo detto, le quali non meritauano tanto fauore, d'hauer lasciato il cibo per leggere le cose nostre, al quale rispose il Signore.

Maggior gusto riceue l'animo del cuore, udendo i mariari, & buoni consigli, che non fa il corpo de i cibi conditi, & saporiti.

Il Corrieri doppo l'hauer fatti i debiti ringraziamenti

si

si parti pi  
no sodisfa

Chi d  
che e' pu  
resta nien

VNO  
il suo Sign  
dai nostri  
una copia  
ne diede m

Nessun  
senza peri

Vn Pri  
lenessima  
lo Stato.

I fideli  
l'ombra, n

che porta  
Chi seru

che egli co  
ti affammi

L'honor  
colo dello a

Se col d  
dato che si  
Molti so  
ritornano  
Le lingu

si partì pregando il Signore che gli scusassi se non hauea-  
no sodisfatto a pieno, ben che si dice in prouerbio,

Chi dice tutto quel che egli sà ; Fa tutto quel  
che e' può; & mangia tutto quel che e' hà, non gli  
resta niente.

F R V T T O XIX.

VNO de' suoi primi Capitani hauendo inteso come  
il suo Signore s'era degnato di riceuere alcune sentenze  
dai nostri Academici, ricercò dal nostro Cancellieri  
una copia di quelle, alle quali uì aggiunse queste, & gne  
ne diede molto uolentieri.

Nessuno si guadagnò mai grado d'honore, ò di gloria,  
senza pericoli grandissimi.

Vn Principe piu sicuro dormirà sopra il letto d'una ue-  
lenosissima serpe, che fidarsi di chi sempre cerca di togli-  
lo Stato.

I fideli uasalli d'un Principe non debbono sopportar  
l'ombra, non che un minimo apparecchio del pericolo,  
che porta il suo Stato.

Chi serue a Principe, debbe esser certo, che anchora  
che egli operi sempre bene, egli è forza che passi per mol-  
ti affanni.

L'honor della Fama molti lo uorrebbono; ma il peri-  
colo dello acquistarsela, & la fatica, ognuno la fugge.

Se col desiderio si compraßero gli honori, il minor sol-  
dato che si troui, ne sarebbe piu ricco di Cesare.

Molti soldati uanno alla guerra carichi di danari; &  
ritornano carichi di uiti.

Le lingue che ragionano della guerra sono assai, & le  
penne

## F R V T T I

*penne che fanno scriuere come la si douerebbe guidare, ma pochi cuori hanno animo di combattere, et pochissime forze da uincerla.*

*Meglio s'imparano le cose della guerra nel combattere, che non s'imprimono nel cernello a leggerle. Il Capitano riceuendo questi motti, disse un proverbio, il quale poche uolte falla,*

Chi pratica con maggior di lui, può auanzare, & non perdere.

## F R V T T O . XX.

*Furto portate alcune compositioni (da un galan: huomo) al nostro Presidente, che le douesse uedere, & dire sopra di quelle il suo parere: ma frà le altre cose che gli facesse a sapere, s'egli era stato prolisso nel dire, & breue. Piacquero assai le sue dotte opere, & circa il dir lungo & corto hebbe per risposta queste parole.*

*Non può dir l'huomo sì poche parole, che non sia tasato per cicalone; nè far sì lunga diceria alcuno eloquente, che sia bastante al bisogno nostro.*

*In questo mondo è un mal fare, o dir cosa alcuna, per cioche ci sono all'età nostra molti che non fanno far cosa buona, ma si ben dir male di chi sà; talmente che facendo & non facendo si tocca di male dentate da i maligni, ne mi saprei risolvere se sia meglio hoggi il tacere, o il fanelare, andremo adunque per mezzo del proverbio,*

Chi troppo parla è tenuto matto, & chi non parla diuien muto affatto.

## F R V T T O . XXI.

*E non è marauiglia se Amnone figliuolo di Dauide ingannò*

ingannò  
ma l'ing  
che dire  
sono ing  
lo uoglio  
è mal fa  
quei uer  
Semp  
Et haue  
disse que  
Glin  
l'altro,  
fetto la  
uito, l'in  
conio del  
Anch  
questi si  
N  
Io le  
Scienza  
con una  
temporal  
esse di fa  
si come i  
che poco  
accade se  
ta si a l'  
Affai

ingannò la semplice sorella Tamar, fingendosi ammalato: ma l'inganno senza la forza sarebbe poco giouato. Ma a che diremo noi che hoggi senza forza alcuna gl'huomini sono ingannati, & conoscendo molte uolte l'inganno non lo uogliono conoscere, et si lasciano ingannare, la qual cosa è mal fatta; però leggendo l'Astratto una lettione sopra quei uersi di Dante cap. 16. Infer.

Sempre à quel uer c'hà faccia di menzogna, &c.  
Et hauendo detto molte belle cose, & frà molte sentenze disse questa.

Gli inganni sono infiniti che si fanno gl'huomini l'un l'altro, perche quello sotto coperta di uerità manda a cassetto la menzogna, con l'ombra della uirtù si dipinge il uizio, l'inganno si ueste delle parole della fede, & sotto il conio della bontà si spende la malitia.

Anchora non è da scordar il prouerbio che s'usa in questi simil casi,

Non è ingannato se non chi si fida.

F R U T T O XXII.

Io lessi già una distintione frà la Sapienza, & la Scienza che a una s'appartiene saper le uirtù eterne, con una mirabil cognitione dell'intelletto, & all'altra le temporali cose con una ragione uolprattica. Onde chi disse di saper la prima perfettamente sarebbe temerario, si come ignorante colui che dell'altra non ne sapeffe qualche poco, mal Elenato nostro Academico dice, che non accade sapere hoggi tante cose, perche non si spende moneta si a l'ingrosso, & l'accompagnò con questo detto.

Affai campo ha l'udito per accettar le sapienti pa-



# FRVTTI

role, ma poco luogo ritroua la Sapienza ne i petti per alloggiarsi.

Ogn'uno scriue, ogn'uno insegna, ma le genti stanno salde al macchione, & ascoltando, se ne ridono, sapendo che il prouerbio dice,

Vn paio d'orecchie seccano cento lingue.

Io ne conosco parecchi centinaia, disse lo Stracco, che si fanno beffe di ciò che si dice di loro; fanelle per amore, ò riprendigli senza amore, a tua posta dicono egloro, & alzando il capo se ne uanno in là, però è scritto di simi le generatione.

Egliè formica di forbo, che non esce per buffare.

# FRVTTO XXIII.

DVE huomini in questa mirabilissima patria di Vinegia, contendeano insieme, uno uoleua superar con le ricchezze, & grandezze, la nobiltà pœuera dell'altro; il pœuero si defendeua con autorità & con esempi, & con i suoi buoni portamenti. A punto sopraggiu se il Viandante Accademico quando s'allegaua i fatti d'Attilo Regulo, che fu sì pœuero che il Senato a spese del publico, fece dare alla moglie da uiuere & a i figliuoli; uolendo che egli restasse in Africa, così andaua rispondendo & rimprouerando il danaroso, (non istante questi esempi, anzi facendone beffe) al pœuero con ciancie assai fuor di proposito, & sopraggiungendo all'improviso il Viandante (come ho detto) fu astretto a diuider questo tumulto di parole, onde notatosi a quel ricco disse breuemente.

DELLA ZUCCA. 187

*La fortuna non muta il nascimento nobile, facendolo ignobile, lo esser seruo, onero cadere in povertà, può auuenire a ciascuno.*

*Hor sia come esser si uoglia, il punto è questo, che un virtuoso, sappi quanto ei uuole, & che sia senza dinari, egli si morrà sempre di fame, & se per sorte è stato per il passato ricco (ilche poche uolte accade) & cadendo in povertà, uogli seruirsi d'un Giulio da coloro che egli di ducati ha seruito altre uolte; non ne fia nulla, perche faranno uisita di non lo conoscere, tanto che tutti i prouerbi son prouati, per insino a quei che sono per lettera come questo,*

*Tempore felici, omnes nominantur amici  
Dum fortuna perit  
Nullus amicus erit.*

FR V T T O XXIII.

*A una pancaccia di giorneoni si ritrouò il Pazzo Academico a ragionare un dì ch'egli se n'andaua dondoloni a torno: & risguardando costoro in uiso, conobbe come uon u'era alcuno che non fosse ricco & superbo; poi per rouerscio della medaglia, ignorante & mala lingua. Entrato adunque in uarij cicalecci, sentì il pazzo come costoro ragionauano uolentieri de gli huomini famosi, & registrauano l'uno con l'altro molte cose d'honore, onde egli si stupì, & stato un pezzo a sgambettare anchor lui, & a dire delle nouelle, gli uenne a taglio di dar loro una bona nestola da succiare, & a proposito scoccò qste parole. Quàti sono gl'huomini hoggi al mòdo, infati di superbia, ricchi de' beni mal acquistati, da' suoi,*

F R V T T I

Et posseduti da loro che del continuo ragionano di cose famose & honorate; & poi passano la vita senza fama, & senza honore.

E ui fu un galante huomo che intese il gergo, & rispose, per acquistar honore è necessario molta prudenza, & in conseruarlo molta pazienza, & io non hò ne l'una, ne l'altra, però dice il uulgo,

Bisogna esser tagliato a buona Luna.

F R V T T O XXVI.

Vn uirtuoso gentil huomo, ma pouero, teneua grande intrinsechezza, & amicitia con un ricco, e nobile. Il nostro Stracco Academico uedendo si fatto legame di beni uolenza, disse, questo non è il nodo Gordiano, perche mi par uedere che la tenga poco questa legatura, conciosia che gliè scritto così,

V di dire Demosthene, il tal pouero è amico d'un ricco. Rispose egli, non ne debbe esser nulla, da che la prosperità, non giona alla sua miseria, però si dice,

Tanto è il ben che non mi gioua,  
Quanto il mal che non mi nuoce.

F R V T T O XXVII.

Il Saluiati donò all'Academia un bellissimo quadro di Pittura, nel quale erano la Sapienza, & la Fortuna dipinte, & ciascuna con diuerse ghirlande sublimaua, adornaua, & pareua che ad alta gloria solleuasse gl'huomini d'ogni stato, grado, & dignità che elleno habbenano d'intorno. Vn giorno ui furono appiccate sotto  
queste

queste sentenze.

La Fortuna non sà sedere.

Chi uien favorito continuamente dalla Fortuna, poche uolte falla, che non habbia un ramo di matto.

Colui è degno d'ogni male, che della sua Fortuna si uergogna.

In ogni luogo doue arriuera il sapiente huomo, sarà cittadino di quella patria.

La pura mente appresso Iddio, & la uita lodata appresso gl'huomini, è il camino uero di sapienza.

Rare uolte auuiene, che la Fortuna offenda le grandissime uirtù.

La uera sapienza non è quella, che uà uolando con le ali delle parole; ma quella che si fa uedere con l'opere della uirtù è perfetta.

A molti è donato troppo; ma tanto che basti, non all'appetito mai ad alcuno concesso.

Il sapiente non si marauiglia di cosa, che gli accaggia, Vorrei buona Fortuna, ma più la Sapienza.

FRUTTO XXVII.

SE il Cielo feliciterà la nostra Accademia, noi habbiamo determinato di fare un'erario, doue s'hanno da riporre tutti i presenti, che ci saranno fatti, (noi staremo male, disse lo Suogliato) non per sostentamento dell'Accademia, perche poca cosa la tiene in piedi, ma per aiutare i poveri uirtuosi, che sono da ciascuna parte abbandonati. Pur che sia tanto grande il nostro erario, che possi fare quelle preue in uerso i uirtuosi, che fece quell'altro in uerso Gneo Scipione, quando gli maritò la figliuola.



F R V T T I

gliuola. Hoggi si ueggono infinite compagnie d'huomini, che a poco a poco son cresciute, & è stato fatti loro lasciati, & date entrate, per fabricare, per ispendere, & per altre nobili imprese, & coloro che l'hanno fatte salire in buono stato, non son però Principi, ne Aristotili; ma artigiani, & genti ordinarie; Non si adunque si gran cosa a uenticinque letterati, & huomini da bene a principiare, & mettere innanzi una tanta impresa honesta. Credo bene, che a ciascuno di noi gli facci male non poter egli solo metterla in affetto; Mainanzi che la si sia potuta uincere, ci sono state di gran dispute. Cbi diceua, che assai era il mantener noi medesimi senza cercar più inanzi, perciocche subito che noi hauessimo fatto l'entrata, ci sarebbe stato de gli uccelli di rapina, che ci hauerebbero fatto sopra disegno, e tal si sarebbe messo a popparla, che non cercò mai d'una Balia per lei. Altri diccuano, che la uirtù stà ben pouera, conciosia che i uirtuosi uiuono per tutto. Allegando Epaminonda, & Pelopida Thebani, huomini famosi, ma puerissimi, & Aristide, Socrate, & Phocione Atheniesi similmente, & furono dette molte sentenze in lode della pouertà.

Il Romeo.

Sempre bāno dato i Cieli poche ricchezze alla uirtù.

Il Viandante.

Rimproverando un certo saccente a Diogene la pouertà; egli gli rispose, per la ricchezza si fanno di cattive opere; come esser tiranno, ladro, &c. ma pur la pouertà non mai.

Il Bordone.

Non desideriamo molto, & saremo contenti, & le poche cose ci parranno assai.

Lo

D  
Per la  
mo, ma pe

Non m  
rossire ben  
stite.

La pou  
babbia, &

Lo Str  
tere a par  
le con alcu  
te cose di u  
prouerbio.

Og

F

Platon  
Nsi ordi  
regge bene  
& non mi  
sua famigl  
sia dato un  
per uagab  
si mette si  
che sieno d  
ragione a  
il quale è  
sua casa,

# DELLA ZVCCA. 189

## Lo Stucco.

*Per la pouertà non uiddi mai tormentare alcuno huomo, ma per le ricchezze eſerne puniti molti.*

## Lo Smarrito.

*Non mi reputo a uergogna l'eſſer nato pouero, ma arroſſire bene d'eſſere ricco per uia di ribalderie, & triſtie.*

## Il Perduto.

*La pouertà mia m'ha fatto conoſcere quanti amicio habbia, & di che forte ei ſono.*

*Lo Stracco, il quale era preſidente ſi riſolue di mettere a partito ſe ſi douena cercare di fare il luogo ſtabile con alcuna entrata, & fu uinto il partito, & già molte coſe di ualore ci ſono ſtate preſentate; però dice bene il prouerbio,*

*Ogni coſa uuol principio.*

# F R V T T O XXIX.

*Platone nel ſuo primo libro delle leggi, d'crua; Noi ordiniamo, & comandiamo che l'huomo il qual non regge bene la uita ſua, & non gouerna bene la ſua caſa, & non miniſtra ben le ſue ſaccende, & non diſciplina la ſua famiglia, uiuendo in guerra con la uicinanza, che gli ſia dato uno che lo regga, quaſi come ſtolto, ſe non che per uagabondo ſia ſcacciato dal popolo, perche mai ſi mette ſottoſopra la repubblica, ſi non per huomini, che ſieno diſregolati della loro uita. Per certo ha gran ragione a dir quello che dice Platone, percioche l'huomo il quale è ſcordato della ſua perſona, ſtraccurato della ſua caſa, & tenga diſcorretta la ſua famiglia, & non*

F R V T T I

*Et non tien pace con il reggimento, a tal'huomo è giusto che lo discaccino del popolo, Et che lo leghino, come pazzo, che in uerità, che nello Spedale de' matti ui sono incatenati tali, i quali posti in libertà, non farebbono tanto male, come alcuni che uanno per le strade scatenati. Questo è un principio d'una diccra, che haueua cominciato l'Assettato à fare uno scorretto padre di famiglia; ma lo Suegliato lo interrompe, con dire due parole risolutamente, quello che lui in cento non gli hauerebbe detto.*

*Tutto il bene della politia humana consiste in riformar la casa sua, Et rettamente gouernar se medesimo.*

*Voim'hauete stracco, disse il Bordone, con uoler pigliare à petto ogni cosa mal fatta, non sapete noi, che a fa uellar con simil gente con tanta dottrina, egliè, come dice il prouerbio,*

*Tu darai la tragea a' porci.*

F R V T T O XXX.

*Il Romeo, uno de' principali della nostra Academia, haueua adunati tutti i prouerbij, ne i quali ui s'intrometteua dentro frutti, Et dichiaraua a che fine egli erano detti.*

*Pur beato che le non furon pesche.*

*Il dì, che si fa la festa in palazzo di Fiorenza, Et una certa terra del Dominio porta per censo un ceston di pesche. Vn'anno del bisesto mi pare a me, secondo che dicono le croniche, che i peschi si seccarono per il freddo, onde in cambio di pesche, quella comunità tolse de' fichi, di quei larghi, pastosi, maturi galantemente, Et acciò che per la nia e non si guastassero, e fecero un suolo di pula, et*

## DELLA ZUCCA. 190

un di fichi, così empierono il cestone, & per uno imbasciadore gli mandarono, Arrinato il magnifico nuntio, presentò i fichi, & fece la sua scusa con quel garbo che noi non potete immaginare. Hor ben sapete che questi Signori quando uidero questa pula inficcata, vi dettero dentro come in un sacco rotto, & cominciarono a saettare il povero imbasciadore, & non gli giouò punto a dire che non portaua pena, che lo impiastaron molto ben di fichi; quando e furono finiti, disse l'imbasciadore, buon per me che le non furono pesche; & questo proverbio andò nel uulgo & si dice anchora hoggi; come questo altro,

E non terrebbe un cocomero all'erta.

Ben sapete i miei signor galanti, che i nostri giouani al tempo de' cocomeri, se n' andauano a santo Miniato doue è un' erta non piccola, & arrinati che eglino erano in cima, rotolauano quei cocomeri giù per quell' erta, quei di sotto ne trahenano di quei più grossi & grani all' insù, (come si fa quando si giuoca alle melarance, nella mia con le fanciulle alle finestre,) & quando quei di sotto pigliauano i cocomeri che rotolauano, quei di sopra haueuano anchor loro a ritorre quei che gittauano quei di sotto. Hora egli era gran uergogna & gran dapocagine non gli saper ritenere. Et ciascuno rifiutaua la compagnia di tali giouani, con dire, Io non tengo pratica di sì dapoco huomo che non sa tenere un cocomero all'erta. Doue certi hanno poi col tempo creduto che si dica questo, per conto di non sò che secreto, come quell' altro, che dice,

To su questi quattrini & spendigli in  
bruciate.

Le bruciate sono un certo pasto da stratiare il tempo, quasi un empierci il corpo di non nulla, & i quattrini  
che



F R V T T I

che ui si spendano dentro; ui si spendano quasi per gettar-  
gli uia. Et io essendo fanciullo mi ricordo che pigliauano  
ancora de' quattrini del frate, che passauano per cattini.  
Hoggi non se ne spendon piu: per la qual cosa ciascuno  
che perdeua le giornate, in qua, e in là tutto dì, come egli  
arriuaua doue eran galanti huomini, subito si diceua, To  
su questi quattrini & spendigli in bruciate; quasi dica, e'  
non è buono a nulla, o e' pigliano moneta cattina, costui è  
cattiuo, egli non è buono a spendere in altra mercantia  
che di bruciate, ueramente costoro sono incorrigibili: pe-  
rò dice il prouerbio.

E' non si può cauare della rapa sangue.

Essendo un uillano in prigione al palagio del Potestà  
a Ricorboli, per un parentado fatto con una sua affi-  
nità di sangue, il Vicario lo uoleua pelare, & leuar-  
gli duo correggie della pelle delle reni; ma il contadi-  
no per sorte era pouero, & grosso di pasta d'intelletto  
& di ceruello; pensate che non sapena dire il suo nome,  
& mentre che durauano le rape non gustaua altro pa-  
ne, perche non haueua. Vna mattina il messere lo fe-  
ce cauare di prigione & menarselo inanzi, & essa-  
minarlo per cauargli se poteua qualche lira dalle ma-  
ni, mangiua per sorte il uillano una rapa in prigione  
quando fu chiamato, & se n'andò con essa in mano di-  
nanzi al giudice; & sentendo dirgli tante cose, & far-  
si tante ricercate: in un tratto disse, Signor messer Vi-  
cario, cauate di questa rapa sangue? E' non si può  
cauare della rapa sangue, rispose il Potestà; Ne da-  
me si può cauare soldi messere; replicò il contadino: on-  
de il giudice ueduto questa resolutione gli dette licen-  
za, & ridendo di quel che egli haueua detto, disse uno  
trito

trito prouo

Cocche  
le in camb  
fanciulli ch  
bietolone g  
che sempre  
che egli se l  
la sua suol  
nuto il mell  
stro, come  
guene most  
que disse il  
casi dicend

Tu f  
bella  
Questo p  
ti quando e  
con una don  
colse cipolle  
zi dicenn

To su  
Et ella og  
quasi facend  
b.e,

Tu se  
Uatti pu  
prestare con  
sorie che io  
Emi  
Aspetta

*trito prouerbio,*

*Egli ha studiato sul mellone.*

*Coccheri da Barbi alla hauena un suo figliuolo, il quale in cambio d'andare alla scuola s'accompagnaua con i fanciulli che correuano i melloni, & per essere un certo bietolone grandaccio (assai bello per isciocco) e' uolaua tal che sempre uincena i melloni, ne si tosto hauena il palio, che egli se lo tranguggiaua, e questo era il suo donadillo, et la sua suola, & i fanciulli diceuan sempre, egli ha hauuto il mellone. Vna uolta il padre domandò il maestro, come egli se le sapena, bene, d'esse il maestro, & ognen mostrò a punto che gli sgusciaua un mellone, adunque d'esse il padre, egli studia su melloni, & se lo menò a casa dicendo,*

*Tu sei fatto come la castagna.*

*bella di fuori, & dentro ha la magagna.*

*Questo prouerbio compose Chimenti dalla porta a Pintì quando egli spose il salario di sei mesi in una nottolata, con una donzella del Campaccio, che piantando perri, ricco se cipolle, talmente che uedendosene la poi uenire innanzi diceua,*

*To fu questa fusina abosina.*

*Et ella ogni uolta che lo uedea sentendosi stratiare, quasi facendo a i morbi seco, gli r.spondea, per prouerbio,*

*Tu sei un petronciano.*

*Vatti pur con buon hora diceua egli, & non mi ti appressare con queste tue muine, che tu m'hai concio di tal sorte che io posso dire,*

*E mi fanno a fa i fichi fiori.*

*Aspetta pur Chimenti, che ti passerà questa stuc-*  
*che-*

F R V T T I

cheuolezza, hor che tu n'hai fatto una corpacciata, ogni  
cosa ti pute, la ti tornerà bene, perche,  
Con il tempo & con la paglia  
Si maturano le nespole.

Il Satio quando hebbe uaito, & che sententia che si  
metteuano a ordine di leggere anchora,

E non monda nespole,  
Io l'ho donde si soffiano le noci,  
E non gli piacciono le pere guaste,  
Tu ne sei piu ghiotto che l'Orso delle pere.  
Sguscia faue,  
Chigna ceci,  
Porco pigro non mangia pera mezza.

E cominciò a trar uia la pazienza, & a dire, che no-  
uelle son queste, che baie, che frappe. E si dice muro bian-  
co carta da matti, ma per la fede mia che questa carta  
non è già da sani questa uol: a.

F R V T T O XXXI.

SIGNORI Academici disse lo Spedato: uoi ha-  
uete dato il carico a me, & al Perduto, che noi dob-  
biamo tradurre l'Orationi di Demosthene in uulgar, la-  
qual cosa la facciamo uolentieri, sapendo che hauendo a  
passare per le uostre mani riteneranno spirito & animo;  
ma non sapete uoi che chi traduce hoggi, corre un di  
quei pericoli granai, simile a quello de' dipintori che di-  
pingono allo scoperto; percioche non si uisio egli sebbiz-  
za un fantoccio, che ognuno che passa per la uia, gli uol  
dar la tara, o che l'è torto, o che le figure fanno brutte at-  
titi-

ritudini, o almeno nō intendendo dicono, che Diauol uol  
 egli fare ? onde pare a loro che non facci cesa che bene  
 sia . Ma se la tien coperta, & quando è finita subito  
 la scuopra non così tutti, si bene una gran parte la biasi-  
 mano, doue che il pittore si mette molte uolte nell'infini-  
 to numero de plebei & stà per darsi all' Orso quando egli  
 ode da un ualente huomo dell' arte dire, quel braccio è  
 fuori del suo luogo, quel muscolo è piu alto, quella figura  
 è storpiata . O se egli potesse ricoprirle, & dire, maestro  
 datemi quì un colpo, fatemi qua un' ombra, & rac-  
 conciatemi la coda a questo topo ; che ualente huomo  
 parrebbe egli se di nuouo e la mostrasse . Ma quel mae-  
 stro ilquale haueua anchor egli poca faccenda quando di-  
 ceba, che arte è la tua a colui che gli biasimaua la tauo-  
 la de suoi fantocci. Ma se egli era sartore e che gli calon-  
 niasse i uestimenti subito gli racconciaua, ma se fosse sta-  
 to un barbieri che in cambio di dire egli è mal pettina-  
 to, egli hauesse apuntato le sue figuraccie in una gamba,  
 o in altra cosa che non se gli appartenesse, dice uno histo-  
 riografo antico, che'l maestro gli sputaua nel uiso, con di-  
 re, tu menti per la gola, & tutto a un tempo cacciua ma-  
 no . Doue legenti si mettesano di mezzo, tanto che gli  
 passaua la furia, pure e non restaua di dir la sua ragio-  
 ne forte forte forte, uerbi gratia sanne alre tanto tu, co-  
 stui uol biasimare & non è sua professione, o simil co-  
 sa. Quanti ci sono hoggi de ualenti pittori che hanno buò  
 disegno & non fanno ben colorire, quanti col. riscono be-  
 ne, & non hanno disegno; ma pochi se ne trouano che fac-  
 cino l' uno & l' altro: si troua bene de gli eccellenti mac-  
 stri i quali mai biasimano le cose d' altri, anzi con amore  
 insegnano, & non riprendono, tutto il contrario di quello  
 che



## F R V T T I

che si costuma fare alle traduzioni nostre ognuno ci lacerava, & non ua un libro attorno solo, come una pittura, ma mille, non in una sola casa ma in infinite; onde noi siamo caricati senza discrezione di biasimo, & di uituperio. Già è sparsa la fama, che noi traduciamo Demosthene, onde noi dipingiamo allo scoperto. Ma mettiamo, che non si sapesse, quando le faranno fuori, come ci defenderemo? allhora rispose il ueloce questo parole.

Veramente chi s'impaccia con le stampe, ò sieno traduzioni, ò compositioni, fa una delle maggior proue con i ciciloni, che facesse Orlando mai con i Saracini, & se per sorte egli auuiente, che tu sappia, egli è male, se tu non sai il male & la morte. Vedete il Petrarca che sapeua, quante busse egli ha tocche da gli ignoranti, & Dante quante uolte da gli sciocchi è stato, lenato a cavallo. Chi dice de' nerfi, chi de' uocaboli, un altro non uorrebbe che'l Petrarca hanesse fatto i Trionfi, et a certi non sa buon loro quel uerso; Standomi solo un giorno alla finestra; oltre al combattimento che s'ode far tutto il giorno di Laura diuina, & di Laura humana. Dell' Aristo, che sapua, non ne dico nulla se egli n'ha tocche, con dire ch'egli ha rubato da i Virgili, Homeri, &c. Ecci poi de' sanij a credenza, & pazzi a contanti, i quali hanno di matite lettere, che danno generalmente il lor giudicio in ogni cosa che ueggano. Egli non è molto, che una dottoressa uoleua uenire a uirci leggere; quando io lo uò ricercando de gli autori uulgari, i quali la sua Eccellenza ha letti, e mi rende questo giudicio che noi uidrete. Del Landino, che ue ne paretem, abai bene. Del Sannazzare? cosi cosi. Del Benbo? può passare. Dell' Alamanno? non so che mi dire. Del Muzio? troppo dotto. Piaceni il Tolomei, & il

Tasso?

Tasso? a  
stroma  
uolli uidi  
le tradut  
zioni non  
Ma de  
sai, il N  
cro regno  
Hora mi  
ma uista  
uauuie ell  
la dottor  
abai, se la  
cosa. E  
feci un ri  
epiteto da  
re a ueder  
co che l'h  
eti mette  
che l'è co  
suo, o, o,  
dire. Se  
d'è ti rass  
tato, ò che  
non uoglio  
di nuovo, e  
gieni, fin  
do, m'ene  
zante gli, e  
Malconter  
in questo re

Tasso? aspettando maggior cose. Io fui per dirgli, debb'esser castronaccio, buffolo, et uoi mi parete una gran pecora; ma uolli udir prima dirgli dell'altre babuasserie. Quali sono le traduttioni, che ui piacciono? dis'io, da che le composizioni non ui hanno dato alcun gusto.

Ma delle traduttioni che dite? Polibio mi gusta assai, il Nardi non mi diletta, ne il Valerio Massimo, il Sacroregno è la mia anima, & ho in odio quelle del Dolce: Hora mi parete uoi quel dottore ueramente, che in prima uista m'imaginai, la traduttione della Maccharonca uauui ella per la fantasia. Oh io non l'ho ueduta, disse la dottoreffa, un be Messer dottore, uoi ue ne rifaresti assai, se la gustaste. O mal che ui uenga, ell'è la bella cosa. Et qui non potendo tollerare la sua ignoranza, gli feci un risciacquamento di ignorantone, bestia, & simili epiteti da suoi pari. Si che Signori, la diritta sarebbe a stare a uedere fare gl'altri, & attendere a godere quel poco che l'huomo hà. Se uoi traducete a parola per parola, et i mettono Oratio alle spalle, con dire, che non si usa, che l'è cosa fatta all'antica da pedanti. Se ui si mette del suo, o, o, egli ha uoluto soprafar l'autore, strafare, come dire. Se tu pigli la sentenza, & dica il meglio, che tu sai, o e' ti tassano per duro stile, o per basso, o stringato, affettato, o che tu hai parole gonfiate, Barbare, e non Toscane, non uogliono che s'usi quei bei uocaboli stringati, trouati di nuouo, come sarebbe a dire. Vno dicente, gli inimici fuggenti, simigliuolissimo, abbondi uolezza, scorfeeggiando, uidente, medesimità, marcigioni, scordantemi, alzantegli, & altri arricchimenti della Italiana famiglia. Il Malcontento saltò su anch'egli, & cominciò a fauellare in questo tenore.

Io ho pur ueduto tradotto dal Greco in Latino quella oratione di Demosthene, & quella d'Eschino, per il gran Cicerone (che costoro dicono, che le non si trouano) le quali egli stesso allega, quando confessa hauerle tradotte per mostrare il modo che si tiene a trasportare una cosa di una lingua in un'altra, & che si può dire che l'oration loro sieno più tosto sue dalle sentenze in fuori, le quali uno huomo peritissimo & dotto nell'una, & nell'altra lingua mi fece conoscere, che u'era delle cose a parola per parola, altroue di più, in tal luogo di meno, delle dittioni più belle; ultimamente egli ha atteso generalmente a una cosa sola, che se intendia quell'autore con quella facilità, come se egli hauesse à fauellare in questa lingua Latina.

Sopraggiunse in questo una brigata d'amici, & disturbandoci il nostro ragionamento, furon sforzati gli Academici a partirsi, con una resolutione, che si douesse seguitar la traduzione, percioche si dice per proverbio,

Per via s'acconciano le sorme.

F

L A

LO



primamen  
no essere e  
tida color  
libri, anch  
che l'hab  
a tempo,  
posson ha  
possono e  
guori, di

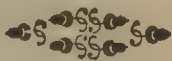
## F R V T T I

## PEREGRINI.

## LA SECONDA PARTE.

## LO STUCCO ACADEMICO.

## A I LETTORI.



GLI è difficil cosa a porre in  
 tauola frutte per tutti, che le  
 sien saporite, & a tutti i giusti  
 diletteuole; & è anchora dif-  
 ficilissima cosa a far un'opera  
 che sia generale, cioè pasto per  
 ognuno, che la piaccia a ciascu-  
 no, direbbe l'Arlotto. I frutti  
 primamente uogliono buon paese, terreno, et aere; uoglio-  
 no essere di buon nesto, colti alla sua stagione, & mangia-  
 ti da coloro che gli assaporano con diletto. Le sentenze de  
 libri, anchor loro, bisogna che l'eschino di bocca a persone  
 che l'habbino cauate dal buono intelletto, sien dette bene,  
 a tempo, & a gente che se ne intendino. Tutti i frutti non  
 possono hauere una perfetta maturezza, nè tutti i detti  
 possono esser pieni di sale. Ne' presenti che si fanno a Si-  
 gnori, di frutta; pensate che ue n'è d'ogni fatta; alcu-

B b a ni



# FRUTTI

*ni dentro guasti, altri amaccati, altri uerdi, altri mediocri, altri dolci, altri bruschi, & altri perfetti. Così in questi nostri morti ci sono d'ogni fatta sentenze; a chi piace il pero mezzo, a chi le susine acerbe, ad altri l'uua, & altri l'agresto, il uino è un licore perfetto; pur molti beuono dell'acqua. Ci saranno anchora delle sentenze usfute, goffe, et mal dette, che piaceranno a gli ignoranti, & è ben fatto che ce ne sia per loro, anchora che se s'hau. se a sodisfare a dotti solamente. Prima io non farei buono a far leggende, & pochi farebbono i libri de gli altri che si leggerebbono. Hor si i come esser si uoglia, noi hauete zucche, foglie, fiori, & frutti, a chi piace di queste girandole le pigli, a chi le non p accion le lasci stare, perche i libri non salteranno ne alle mani ne a gli occhi di alcuno di loro.*

## FRUTTO XXXII.

*Egli è difficil cosa (disse il Zoppo a contentare le persone in questo mondo, perche se uno non dà del suo a chi gne ne dimanda, egli è il mal tronato fra i cicalamenti de' popoli. Se fa una scelta di galanti huomini, non sodisfa a tanti che bastino per racchettare la plebe, & se per buona sorte l'auaritia lo stringe che non sia buono nè per se, nè per altri. Il piatto è spedito. Ma per risolvere ogni cosa in uno, il Zoppo dà questa sentenza,*

*Colui che lascia consumar la robba sua al uulgo, ultimamente da quelli è chiamato usfute & da poco.*

*Son pur anchora uituperosi coloro, per i quali è stato fatto questo prouerbio,*

*Egli scorticherebbe il pidocchio per hauer la pelle.*

*E pur*

*E pur  
morte ne  
Qu  
Ta*

*HAVE  
per regge  
fucano q  
indizi che  
to lettera  
leggi da m  
dimandò in  
considerati  
Lo intro  
tèpo se ne  
durre, a tr  
Ma se l  
lo ho*

*F  
QYAN  
obligato a n  
per questo,  
sentenze so  
t habbia p  
m libro, &  
prime che  
Romeo; si*

# DELLA ZUCCA. 195

*E pur gran miseria d'uno auaro, che giungendolo la morte non habbia mai potuto satiar l'animo suo,*

*Quanto uno hà più robba,  
Tanto più ne vorrebbe hauere.*

## FRUTTO XXXIII.

*HAVEVA un nobil Signore ad andare in un paese, per regger alcuni popoli, i quali con una licentia antica faceuano quasi quasi che a modo loro. Vn giorno poco inãzi che douessi partire, trouò il Pellegrino huomo molto letterato, & gli mostrò alcuni suoi Capitoli, ordini, & leggi da mettere in effecutione doue egli andaua, & gli dimandò il parer suo. La risposta fu questa dopo hauergli considerati ben bene.*

*Lo introdurre nuoui ordini, usanze, & leggi, doue un tẽpo se ne sono offeruate dell'altre, è cosa difficile a condurre, a trattar pericolosa, e dubbiosa a riuscire;*

*Ma se la uì nien fatta uoi potrete dire,*

*Io hò fatto più che Carlo in Francia.*

## FRUTTO XXXIIII.

*QUANDO si fa il Presidente ciascuno Academico è obligato a mettere alcune compositioni in una cassa fatta per questo, & non u' si mette Sonetti ne Epigrammi, ma sentenze solamente, & non u' è nome alcuno di chi ue l'habbia poste, quelle che son buone si fauno scrinere in un libro, & quelle che non piacciono uanno in pezzi. Le prime che uì furon poste, quando fu fatto Presidente il Romeo; si scrineranno quì di sotto.*

# P R O V E R B I

## I.

*Gli huomini grandi, i quali hanno auttorità di fare un lor capo che gli signoreggi, non faccino mai uno di bassa stirpe, grado, ò conditione: percioche la grandezza sua uerrà a dipender da loro; & egli conoscendo questo, & sospettando a un bisogno che i medesimi che l'hanno fatto grande, lo abbassino, facilmente (per liberarsi da questo sospetto) gli potrebbe offendere.*

## II.

*A uno ostinato il più delle uolte le difficili imprese gli riescono.*

## III.

*Egli non è huomo nel mondo sì pouerissimo di faccende, che non sia più ricco di desiderio d'honore.*

## IIII.

*La maggior proua che facci un'huomo in questo mondo, è imparare tanta sapienza che si sappi gouernar bene, & regger la sua casa meglio.*

## V.

*Il uirtuoso bisogna che si trowi in quella età che i principi si dilettano della uirtù, e non de' piacer lasciui.*

## VI.

*La corrotta conscientia contro a ogni preparamento del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri.*

## VII.

*Chi si lascia guidare dal proprio consiglio poche uolte capita bene.*

## VIII.

*La pratica de' gli scelerati, & peruersi, ha sempre dato occasione d'inimicitie mortali.*

IX.

*Il frutto de i fiori dell'opere inconsiderate, è il pentimento.*

X.

*Ne i buoni debbe poter più la naturale inclinatione della uirtù, che qual si voglia ingiuria riscuuta per accidente.*

XI.

*Colui che uol esser tenuto bello, & buono parlatore, debbe dir cose dotte, & che le sappia bene.*

XII.

*Se tu offendi un Principe, non ti fidar mai più di lui.*

XIII.

*La uirtù, & la fortuna, son due uie da farsi grande; ma quella della uirtù è più sicura, & manco pericolosa a smarrirla.*

XIII.

*Egli è difficile à credere una cosa all'huomo, senza una ferma isperienza.*

XV.

*L'huomo offende l'altro huomo, ò per odio, ò per paura.*

XVI.

*A i personaggi grandi, rare uolte; fanno i nuoui benefici, dimenticare l'ingiurie uecchie.*

XVII.

*Gli huomini cercano sempre d'accumular lo stato, la robba, & uenire in maggior grandezza, ma nessuno cerca di migliorar sua uita.*

XVIII.

*Bene spesso accade, che un cattiuo huomo in ogni buo*



F R V T T I

no stato si dannà, & un buono in ogni scelerato secolo si salva.

XIX.

Egli non è hora del giorno meglio spesa, che quella che s'ascolta fauellare un sapiente intelletto.

XX.

Tenere à mente le poche parole sententiose, sono i migliori studij, che si possino fare.

XXI.

Doue regna l'amore, la forza del dinaro, & l'auttorità della persona, poche hore ni regna la resistenza per conseruar la pudicitia.

XXII.

La discretione con l'arte, fa che quelli, che manco possono, fanno spesso di grandi insulti à quelli che molto possono.

XXIII.

I grandi non istimando i piccoli, & se non se ne guardando, sono spesso colti alla sproueduta.

XXIIII.

L'huomo da bene debbe bauer piu caro d'esser abbassato per dir la verità, che esser inalzato per dir la bugia.

XXV.

Abbraccia una sola virtù, non potendo stringerne più, & con tutte le tue forze scaccia da te tutti i viti.

F R V T T O XXVI.

Il secondo Presidente fu il Viandante, & essendo per tor donna, pregò alcuni di noi altri, che sopra le donne douessimo dir qualche sentenza, & qualche caso accaduto, il qual

*il qual gli fosse d'ammaestramento, onde all'improvisa da molti di noi furono dette alcune sentenze, & scritte; quali furon queste.*

**Del Bordone.**

*La maggior dote che possi hauere una donzella, è la uergogna; hauendo perduta quella, potrebbe l'huomo piu tosto perdere mezzo il suo hauere, che prenderla per moglie.*

**Del Satio.**

*La cattina uita, che fanno le donne con i loro mariti, non consiste tanto per gli mancamenti, che le mogli fanno, circa alla uita, quanto per quello, che con le serpentine lingue loro fauellano.*

**Del Roméo.**

*A un'huomo gli basta solamente esser dentro senza macchia, ne si cura farne palese dimostrazione à tutti; ma alla femina non basta esser da bene, che bisogna la lo dimostri in apparenza anchora.*

**Del Buffone.**

*Le donne che fanno le lor cose per biffe, beffando gli huomini rimangono spesse uolte beffate loro.*

**Del Pazzo.**

*Facete, fauole, buffonerie, & dishonestà, non solamente le donne da bene douerebbono uergognarsi di dirle; ma d'udirle anchora Non esser facete, re loquaci, ma honeste, & tacite. Non fallrà mai la donna tacendo, & poche uolte parlando, non dirà cosa che stia male.*

**Del Pellegrino.**

*Manco danno porta l'honore, quando una donna è secretamente dishonesta, che publicamente dissoluta.*

**Dello Stucco.**

*Quan-*

## F R V T T I

*Quanto manco si fiderà di se medesima la donna, tanto piu si conseruerà con honore la sua fama.*

Del Malcontento.

*Molti mancamenti si possono dissimulare in una femina che si uergogni, così come si puo pensar di lei molti difetti, quando non ha uergogna.*

Dello Smarrito.

*Poche son quelle donne, che l'occasione non facci perder loro l'honore.*

Del Risoluto.

*Ogni femina che teme l'honore, debbe esser considerata molto in ogni parola, che gli esce di bocca, & temere tutto quello che ella opera in fatti.*

Del Diuoto.

*L'honor delle donne è tanto d'importanza, che molte cose, che possono gli buomini dire, & fare, non è lecito à loro di pensarle.*

Dell' Affettato.

*In una femina uergognosa ui è poco da riprendere, ma in quella che è senza uergogna, nulla u'è da lodare.*

## F R V T T O XXXV.

*Entrando il nostro Presidente in officio, come colui che uolena dar saggio della sua dottrina, ò uogliamo dire moral Filosofia, quando ci uidde tutti posti a sedere; dato un'occhiata à tutti i suoi compagni Academici, tosto rinolse gli occhi à una gran moltitudine di popoli, che per udire l'oratione sua erano uenuti. Et doppo l'hauer sospirato pianamente, quasi con le lachrime in su gli occhi, formò queste parole.*

Ne

Ne gli anni antichi, quell'huomo che sapeua più, era quello che più ualeua: laqual cosa a i dì nostri non succede: ma quello che ha più ricchezze è più honorato; così mi duole che tutti gli huomini che fanno, sono stimati tanto, quanto ch'eglino hanno.

Le historie ci fanno fede, che i popoli più anni & anni sono, dauano solo l'honore a quelle persone che di quello manco hauuano sete, & lo meritauano; ma hora in questi nostri tempi; (se m'è lecito dir così, saluando l'honor di ciascuno) non danno honore a chi lo merita; ma a chi lo ricerca & non lo merita.

Chi sarà quello che mi nieghi che anticamente per gli strani paesi non s'andasse cercando de gli huomini da bene? hoggi che noi ne habbiamo molti (perche regna più la cattina fetta che la buona) non ci è chi gli uoglia uedere, ne accettare in casa per serui.

Ogni Signore hauena in quei buoni secoli qualche filosofo, che l'ammaestraua, hoggi ogni Signore (pochi ne fanno) ha qualche buffone che lo trattiene in riso. Così i palazzi de' suoi habitatori, son diuenuti casa di stolti, & d'ignoranti.

Non è egli manifesto che anticamente i uirtuosi hauuano autorità di correggere un cattino e tristo; ma hora a dì nostri, uno scelerato ha ardimento di riprendere, ingiuriare, & offendere ciascuno che sia da bene.

Quando si uiueua sinceramente con timor di Dio, i buoni poteuano parlare; ma i tristi nel nostro corrotto uiuere, non possono, non uogliono, et non fanno tacere, quello era un sermone che ammaestraua gli huomini a uiuer bene; quello è una fauella a mostrare il male.

Debbo io tacere? debbo io dire? dirò prima, & poi tacerò.



## F R V T T I

cerò. Ne i giorni buoni (che già tante età son passate) in quella età d'Oro, i tristi erano odiati, & sepolti, & i buoni fauoriti & honorati: Ecco il contrario che si uede hoggi perche i fauoriti delle Corti sono i cattini, & i buoni poco honorati, temuti, o riueriti.

Tu puoi dire (disse uno ghiotto che u'era,) perche tu non ci se pr metter regola, non perche i Principi, o Signori, non bastasse loro l'animo: ma perche tu ci hai poca autorità, & è stato ben fatto che le ranocchie tuo pari non habbino denti: che mal per noi, ma io mi confido in quel proverbio che dice,

Raggio d'Asino non vâ in cielo.

## F R V T T O XXXVI.

RAGIONANDO il Satio di cose honorate, uenne a dire di Tuo Imperadore, che hauena letto in Suetonio Tranquillo, che questo grande huomo hauena una sera a cena con lui molti Principi, e che egli se spirò dicendo.

Diem amissimus amici:

Volendo far intendere a ciascuno che quel dì non hauena fatto gratia, ne cosa alcuna donato: Il pazzo rispose subito.

Se Tito hauesse cambiato lo stato suo con qual si uoglia, a chi hauena donato, nessuno haurebbe dato a lui.

Questa cosa è certa che tale è cortese nelle sue ricchezze a ciascuno, che cadendo nelle miserie, non sarebbe da nessuno sollenato.

FRUTTO XXXVII.

PLUTARCO scrivendo d' Alessadro Magno disse, che egli faceua disputare a suoi Filosofi in quello che consisteva l'esser felice in questo mondo; & che gli fu risposto, non esser cosa nessuna di maggior contentezza & piacere: quanto il potere spendere & donare.

Lo Stucco disse, che intendeva in questo modo il lor fare: non per contento di colui a chi si dà, ma per soddisfazione di se, conoscendosi non haver bisogno di persona,

Tristo è colui, che aspetta la mercè d'altrui.

FRUTTO XXXVIII.

ESSENDO uno auaro notabile uenuto un giorno nell' Academia; parue che si leuasse un certo bisbiglio cheta cheta fra tutti coloro che u'erano, quasi un fischio sordo, onde peruenne a gli orecchi del Lettore, il quale era lo Smarrito; per la qual cosa intese confusamente il suono: & d'una in altra parola scorrendo fece uenire a proposito il trattar dell'auaritia. Et seguito così, Sempre i uitiati hanno qualche diletto del lor uizio, salvo che l' Auaro, che di quello che egli possiede non riceue gusto, & di quel d'altri grande affanno sente. Chi potesse uedere il contento che ha un' auaro in riporre moneta nuova, contare spesso quei pesanti doppioni, maneggiar quei sacchetti di scudi ardenti, habrebbe una gran pietà di lui; che più, con quanta auarità egli riceue riscotendo i danari, quasi che fossero de suoi  
smar-

F R V T T I

*smarriti, la prestezza del nasconderli non ha poi termine. Et se per mala sorte egli ci dà i frumenti, biade, vini, & altre cose; guai a i poveri, se secondo il desiderio suo succedessero gli anni. Io ho sentito gloriare molti auaroni del saper poco spendere & molto (rubare) guadagnare. Deb come s'ingrassano eglino in quei ragionamenti: & ho per il contrario ueduto sopportargli un dolore estremo, quando per alcuna minima spesa straordinaria di casa, gli è dimandato un soldo, egli grida, che si rovina a spender tutto il giorno, ei maledisce ciascuno che ha cura di famiglia, & per un picciolo, scoppia di rabbia & di furore. Il nestire che usaua questo auaro era in questa foggia.*

*Egli portaua le scarpette rattaccate, o rotte, le calze sempre rattoppate o scucite, la cappa & il mantello pelato, la berretta cerchiata d'untume, & di succidume carica & rilucente, la camicia antica & frusta, il farsetto affibbiato con alquanto di spago, & sempre caminaua solo. Ma chi andrebbe seco, disse il Sonnacchioso, non si potendo sperar da lui cosa alcuna? se alle sue necessità ei non rimedia, manco souenirà a i bisogni de gli altri. De i danari non bisogna far conto, perche già son per lui, & per gli altri alloggiati sotto terra.*

*Sospira l'auaro di quello che uede possedere a gli altri, & quello che egli medesimo n'è padrone & possessor gli manca.*

*L'Auaritia fa rouinar la fede & la bontà.*

*Alla necessità gli mancano molte cose, ma all'auaritia, ciascuna cosa manca.*

*L'auaro è così assetato del picciolo come del gran guadagno.*

*Colui che con desiderio estremo serba il suo dinaro, è*  
ccsi

*così auar  
L'auar  
desimo.  
Tanto  
do ogni co  
Gli ele  
scortes, a  
morie.  
L'amor  
si troni.  
Tanto  
medesimo  
I danar  
fete di que*

*F  
Dionisi  
era in Gre  
in Sicilia  
sta solo, ch  
si può dir f  
Nessun  
ni da bene,  
buoni ammi  
bene offendi  
L'buom  
La uirt  
iono.  
La uirt*

## DELLA ZVCCA. 106

*così auaro, come quell' altro, che ruba l' altrui.*

*L' auaro inanzi che egli ascondesse il tesoro, perse se medesimo.*

*Tanto gode l' auaro, non hauendo nulla, quanto hauendo ogni cosa.*

*Gli elementi dell' auaro, sono il poco animo, l' esser discortese, disprezzare Iddio, & non si ricordare della morte.*

*L' amore che porta l' huomo al danaro, è il più uile che si troui.*

*Tanto tien conto d' offendere Iddio, il prossimo, & se medesimo l' auaro, quanto non fosse al mondo.*

*I danari non satiano l' auaro, ma gli fanno hauere più sete di quelli.*

## FRUTTO XXXVIII.

*Dionisio Siracusano, temeva più di Platone, il quale era in Grecia, che di quanti nimici haueua appresso di se in Sicilia. Herode Ascalonita più stimaua S. Gio. Battista solo, che non temeva il resto del Regno di Giudea. Onde si può dir fermamente,*

*Nessuno ha nimici, se non ha nimici che sieno huomini da bene, la spada de' tristi non taglia; ma il credito de' buoni ammazza l' huomo, una sola parola d' un' huomo da bene offende più, che non pungerelbe un coltello.*

*L' huomo uirtuoso ama più d' essere, ch' esser tenuto.*

*La uirtù dell' animo uinc, tutte l' altre cose si muouono.*

*La uirtù ha questo priuilegio, che la mette ne i*  
mino-



# F R V T T I

minori spauento, ne gli uguali inuidia, & ne i maggiori paura.

Non pigliar mai nimicitia con buono, che sia natural mente buono, perche difficilmente n'haurai honore.

Voi uedete, disse lo Stracco a certi suoi amici (hauendo queste sentenze in mano) doue noi altri spendiamo il nostro tempo. Però si dice,

Chi si becca il ceruello in un modo, & chi in un'altro.

# F R V T T O XL.

CHI uol dominar molti, bisogna combattere, & uincer molti, & chi ci uol uiuere in questo mondo, affaticarsi molto, bisogna che noi impariamo da i buon soldati, che non temono d'andar fra i morti per hauer solamente buon nome fra i uiui. Sempre m'è piaciuto i ualorosi animi, disse lo Spedato, & i uili di cuore, ho abborrito del continuo, grandi huomini furono cestoro, che dissero queste parole.

Nella guerra, che fece un Principe ualoroso, contro a un Re de gli Atheniesi, entrando in una imboscata fu dimandato da' suoi soldati; onde andaua, & a che fare; a parlare a' morti, rispose; & perciò direte a i uiui, come combattendo io morì, & io dirò a i morti, che uoi fuggendo mi lasciate in man del nostro nimico.

Le son tante le frecce de' nostri nimici, dissero i soldati al lor Capitano, che le copriranno il Sole, tanto meglio, rispose egli, che noi, uinceremo combattendo all'ombra.

Vorrei sapere quanti sono i nostri nimici, disse uno all'al-

all'altro  
doue e  
quello ch  
Oime  
promissa  
dato man  
nostre m

Hauer  
lare strin  
te cose da  
renaloro  
rò nell'A  
giornalm  
la che tu

E  
Quest  
no a un m  
bocca; in  
bocca.

Io  
che  
Volent  
a chi egli  
uillama g  
mi Cane.  
cosa non

Egl  
Intend

all'altro Capitano: non ti curar di saper quanti, domanda doue e sono, che questo sarà segno di uoler combattere, et quello che tu ricerchi di uoler fuggire.

Oime (disse un soldato essendo assalito il campo all'impronista) che noi siamo nelle mani de nimici, i Capitani dato mano all'arme, risposero, anzi loro hanno dato nelle nostre mani.

F R V T T O X L I.

Hauendo dato nel naso al pazzo un giorno tanto parlare stringato, affettato, et fauo, cominciò a ridersi di molte cose da beffe, che gli huomini diceano da douero, che pareua loro cicalando male, proferir l'intero loro bene, et portò nell'Academia una filza di motti, d' detti che s'usano giornalmente, iquali diceuano ogn'altra cosa saluo che quella che tu uoi dire, uerbi gratia,

E fauellano tutti per una bocca.

Questo è un modo di dire, che uole inferire, tutti dico no a un modo, ma a me pare, che ciascuno parli con la sua bocca; in modo che le son più di mille, & non una sola bocca.

Io gli ho scritto una lettera,  
che non si scriuerebbe a un Cane.

Volendo fare intendere che tanto l'ha stimato colui, a chi egli ha scritto, quanto un Cane, & che gli ha detto uillania grandissima non hauendo rispetto a : rlo per un Cane. Ma che a i cani si scriuono lettere, a me è ella cosa noua.

Egli non gli piace le pere guaste.

Intende costui, che quella sorte di pere cotte si pretiosamente

F R V T T I

famente non gli gustino, come dire, egli è pieno, ò tanto  
hà di buonissimo da mangiare, che le cose buone non gli  
uanno per fantasia; ma io intendo che il motto uoglia  
dir marcie, lequali non piacciono ad alcuno, chi non lo  
sà?

E son sì pochi gli huomini da bene hoggi, che  
si potrebbe contar con il naso.

In cambio di dire, e sono rari: l'huomo dice questa paz-  
zia; conciosia cosa, che non gli uolendo annouerare con il  
naso; colui che numera & coloro che son numerati barche  
bono a essere senza esso.

Egli hà hauuto la sentenza in fauore,  
perche a vnto le mani al giudice.

Io giungerò le mani e'l uiso, se uale hauer fauore per  
ungere. Vedete belle metafore, che usano i nostri, uo-  
lendo mostrar esser corrotta la giustitia con presenti, ò di  
danari, o d'altro.

Se io trouassi il mio nimico a dormire,  
non gli torcerei un pelo,

Mai uiddi torcer pen; credo bene che l'amazzerebbe,  
però potrebbe fare ogni gran promessa di non gli torcere  
un pelo, si ben toglia la uita, & lasciare star di torcergli  
i peli.

Va di alla barcha che non m'aspetti.

Del famiglio non se ne dice nulla, pur che si dica al-  
la barca, basta; sarebbe pur poca fatica anchora a dire,  
uà al mio seruitore e digli che m'aspetti che io uoglio ire  
in barca: Se il dire sei parole di più ci dà noia, noi stia-  
mo freschi. La barca non hà orecchi da udire, ne da in-  
tendere intelletto, ne conosce ne padrone, ne seruo altri-  
menti.

Questa

Questa finestra risponde a quell'altra.

*Volendo dire l'è fabricata a linea, la stà pari, & è simile a questa, & a dirittura di questi, e la fanno fauellare, perche rispondendo è forza che le finestre fauellino.*

*Quando andammo a Roma, noi ci accompagnammo per la strada con tanti, che a Montefasconi noi non potemmo alloggiare. Quanti eri uoi? eramo forse cinquanta cavalli.*

*O che bel parlare, ò galante; fare de gli huomini caual li non sarebbe già sudato a dire cinquanta gentil'huomini, ò uiandanti, ò mercanti, a cavallo. Come coloro che dicono, Costui è caual leggiere del Duca, caual leggiere dell'Imperadore. Tanto che non si fa in questo parlare differenza alcuna da bestie a huomini.*

*Togliete questo seruitore, che se uoi haueste l'oro alto al ginocchio in casa, cgli non ui toccherebbe una stringa.*

*Disse bene il Folchetto, e toccherà l'oro, & lascerà stare le stringhe, hor uà ch'io non lo uoglio.*

Tu ti doueresti vergognare come un tristo.

*Questa è bella, come i tristi si uergognassino, cento uolte ho udito dire, uà, che ti doueresti uergognare come un'asino, ilquale per esser bestia bene, non si uergogna punto; onde hauendo a ubbidire a chi ci riprende, haremmo a esser senza uergogna. Ma costoro uerrebbero dire; uergognati, che l'è cosa da asini a far quel che tu fai; ò che professione da tristo è la tua.*

E lauora come un cane, dì e notte.

*Se non uiuessi il cane d'altro che di lauorare, el si morirebbe di fame, i cani non lauoraron mai che io sapessi, e però chi lauora come lui, non lauora punto. Ecco che bei modi di fauellare noi usiamo per buoni, & per corretti.*



F R V T T I

Che genti erano in piazza? non v'era  
un testimonio per medicina.

*Nelle medicine non fu mai spetiale, o medico che adoprasse testimoni per metteruegli dentro. Le son le più strane fantasie da aire fuor di proposito quanto s'udissero mai,*

Il tale è morto, che non u'era ne can, ne  
gatta che pregasse per lui.

*Mai più seppi che le gatte, e i cani, pregassero per gli huomini, ò s'intende de gl'huomini, tanto peggio, mettendo per huomini cani, & gatte. Ma uoletene uoi udire una bella, sentite questa,*

Accendimi questo lume.

Fa arder quel fuoco.

*Il fuoco arde sempre, le legne nò; il lume è sempre acceso altrimenti non sarebbe lume. Infiniti sono i modi pazzî, che ci paion suui che noi diciamo: ei paga come un banco, in cambio di banchieri; Io non ci uorrei esser dipinto, se fosse dipinto non sarebbe uiuo, & altri modi infiniti stoltissimi.*

*Belli mi paiono quei del Boccaccio, alcuni che egli scrisse, che sotto una paro'a detta per un'effetto; se ne possono intender due. Quando disse.*

*Io sono stato in un paese doue la state il pan freddo uisuale quattro danari, & il caldo s'ha per niente. Meli intendono del pane, & il Boccaccio burlando, dice del calore, per esser calda la State. Egli haueua de' fiorini (dice egli anchora nella nouella di Cipolla) più di mill'antano ue, senza quegli ch'egli haueua a dare altrui, che erano anzi più che meno. Questi son modi che hanno del buono. Quando uno mi dice pazzo, tu sei pouero, & io ri-*  
spando

spando  
suo a  
posso ha  
ratore g  
co quel  
padre. T  
non più  
doi asco

V N  
rato, solo  
co) & no  
co di tem  
za) di lui  
la di gior  
per lei so  
mero, spe  
no di uer  
le, arpic  
scio; come  
toni e sta  
quale non  
Ha tal no  
la spanti  
Signoria  
fastaglia  
il suo cor  
sta di col

*spondo subito, se l'Imperatore hauesse lasciato godere il suo a mio padre; io potrei spender mille scudi, che hora non posso hauere un soldo. Alcuni intenderebbono che l'Imperatore gli hauesse occupato quel del padre, niente di meno quel che haueua l'Imperatore haurebbe arricchito il padre. Tali son belli & niui, & hanno del buono. Hora non più disse il S. Presidente, che non si dicesse di noi stando i ascoltare si attentamente,*

*Vn pazzo ne fa cento.*

FRUTTO XLII.

*Vn nostro Academico per buona sorte sua è innamorato, solo d'una che uol bene alla sua roba (perche è ricco) & non a lui in conto nessuno; & perche egli ha un poco di tempo, ella si fa beff. (come e non è alla sua presenza) di lui, & lo tiene a sindacato di ogni cosa che si fa uella di giorno, & che si fa di notte. Le pazzie che egli fa per lei son queste, Fare imprese con motti dipinti senza numero, spezzando il capo a questo, & a quello tutto il giorno di uersi, & breui. Tempesta, et fa tempestare Liuti, Violle, Arpicordi, Flauti, & Cornetti tutta la notte al suo ufcio; come se non potesse andare al letto. Aspetta per i cantoni e stà a uedere se alcuno uà aliando intorno all'uscio, il quale non s'apre mai che non uegga chi entra, & chi esce. Ha tal uolta a mezza notte scalato la casa, per uedere alla sprouista se ui fosse stato dentro nessun guasto. Poi sua Signoria a tutto trāsito taglia scarpette di terzo pelo, & frastaglia calze, il suo tocco pñalato, & la piuma galate; il saio corto da sbricco, la pfumata camiscia lauorata di seta di colore; & nel capelletto il suo medagliino di oro,*

# F R V T T I

intendendo però che uisìa, un Piramo, et una Tisbe infilzati in una spada, & il suo motto rubato dal Petrarca.

Vn bel morir tutta la vita honora.

L'impresa della Dama egli la tiene in certi nastri di seta che strapassano i guanti inzibettati, i quali suonano il campanello un miglio lontano. Alla fine per colmare il sacco di pazzie, egli commette che tal uolta la non gli apra, se prima e' non è stato un' hora alla porta; uol che la lo cacci uia tal uolta, che la facci l'adirato, & che la gli dica uillania, hor uelete che humore è questo. Sentirete di lei anchora qualche cosa che ui piacerà.

Ella conoscendo che gli stà come uole Cupido, cioè tutto mal concio, che la porta le calze chiuse, & che lei lo fa stare a stecchetto. La prima cosa la lo trauaglia con letterine profumate che passano il cor fuor fuori; Sonettini legati con seta di colori a modo del suo cernuello, Madrigalini in canto sfigurato, & fa lo spasmato a tutto pasto. Ha poi una certa malizietta Cortigianina di piagner sempre nella coda della lettera, cioè chiedere Anellini, pigolare d'un Collanino, & sospirare una Sottanina di Damasco, & simil baie. Egli che è corriuolo fa da uero ciò che ella scrine da beffe: così quando uia in casa si lascia uotar la scarsella, & si fa assassinare per forza, & di questo tempo & passa tempo ladro, egli se ne piglia quel piacere, che un' altro n' haurebbe fastidio. Tal uolta la lo fa seruire a tauola come un ragazzo, & spogliarsi, & uestirsi, come se l' hauesse una fante. Si crede anchora la minore, hauendo di se concesso la maggiore, che la Druda tal uolta gli habbi dato cessatine, mostaccioni, pugni, calci, & bastonate, d' fattogli simili scherzi piaceuoli, & che la sua dapocaggine habbi detto, oi, oi, & nò altro.

DELLA ZVCCA. 204

zro. Questo in' ha fatto scriuer tutto il restante dell' Academia, per suo utile, così dell'anima, come del corpo. Et non uogliono che sia nominato, ne per queste parole sia mai conosciuto, accioche non s' s'edetto.

E' traggono a' colombi della lor colombaia.

FR V T T O XLIII.

Andando a spasso gli Academici, dissero di molte buone cose, & fecero di mirabili ragionamenti; percioche questo è il loro ordine di dir sempre alcune cose utili, & piaceuoli, delle quali ne furon tenute a mente alcune, & alcune scritte, quelle che si possano dire son queste.

Non è cosa, che allegri piu l'huomo, che la dolce conuersatione.

Ne i giouani stà bene l'essere attilati, & ne i uecchi è una gran uanità facendolo per amore.

I giouani che non sanno, debbono seguire l'opinione di chi sà, & color che non sanno, la ragione.

Con gli amici non si uorrebbe essere importuno, perche l'importannità, & l'amicitia non stanno bene insieme.

Il seruitor sciocco negligente, suol essere spesse uolte nel rubare astuto, & sollecito.

Il cuor senza fastidij, & la persona pulita, è un priuilegio buono per tutti gli huomini, se si potesse hauere.

L'huomo che mangia di soperchio la sera, poco dorme, & manco uiue.

I buoni costumi si debbono honorare non meno, che i capei canuti.

A gli huomini sauij si crede ogni cosa, & a i uecchi esperimentati si dà fede.



# FRVTTI

Chi non si muoue a pietà soccorrendo il virtuoso nella miseria. La carità di Dio abandoner à lui.

Colui che hà poco ingegno, & manco forza: non bisogna che si metta a uendicare ingiuria, che gli sia fatta.

L'huomo in giouentù sente solamente la fatica, & non la teme: quando è uecchio teme la fatica, & sente gli stenti.

Quando i giouani fanno le pazzie, son detti pazzi; quando le fanno i uecchi, si debbon chiamare, matti, buffoni, & rimbambiti.

In uita si debbe fare tutto quello che l'huomo debbe, per uenire al buon fine, & fare al fine tutto quello che l'huomo può, per ben morire.

Sempre si dourebbe aiutare chi poco può, & insegnare a chi manco sà.

Se in giouentù l'huomo ha errato, & è stato instabile: uenendo in età matura debbe correggersi, & stabilirsi orrimamente.

Il miglior rimedio che si troui contro all'amore lasciuo, è non s'innamorar mai.

Poche uolte fallerebbe l'huomo, se considerasse sempre doue egli entra, & doue esce.

L'amore, infanga il giouane, & il uecchio anniega, ne casi d'amore, neßuno si fidi di se medesimo, ne d'altri anchora.

Non desideri alcuno d'esser mai primo a portar cattua nouella.

Mai uorrei che uno mi uenisse a consolare, se non mi può souenire.

Dourebbe l'huomo che sà, & che può andare a consiglia-

D  
figliare, &  
Chi si  
riferra ne  
sà uiuere  
Quan  
ta frutto  
Passat  
uedere per  
Chi pa  
casa, senza  
Ringra  
mai si bia  
Ne i m  
da compr  
L'huom  
che ricco.  
Il per  
Il uirt  
uer m

Lo Sba  
nell' Acad  
gli Sbandi  
tria si uogl  
Città la su  
cor lecito  
nome Sba  
Come q  
ri per allo

figliare, & aiutare, & non chi non può, & non sà.

Chi si ritrahe dal uulgo & da tranagli del mōdo, & si  
riferra nel tanto che gli sodisfacci alla natura, colui solo  
sà uiuere.

Quando il fior della giouētù cade nel uitio, mal s'aspet  
ta frutto da lui in uecchiezza.

Passato l'età di mezzo il nostro corso, si debbe più pro  
uedere per la morte, che per la uita.

Chi passa cinquanta anni non si metta a fabricare la  
casa, senza la sepoltura.

Ringratijsi sempre Iddio di quello che egli ci dà, ne  
mai si biasimi di quello che ci toglie.

Ne i nostri tempi ci son più pazzi da uendere, che saui  
da comprare.

L'huomo debbe ringratiar più Dio d'esserci nato sauiò,  
che ricco.

Il perdere un'amico è gran danno.

Il uirtuoso a questa infelice età, hà più da temere d'ha  
uer male, che sperare del bene che gli sia largito.

FRUTTO XLIIII.

Lo Sbandito Academico nostro, nuouamen te entrato  
nell' Academia, dice essersi posto nome Sbandito, per che  
gli Sbanditi sono sempre più che gl'altri, siano di che pa  
tria si uogliono, onde se tutti gli Sbanditi fabricassero una  
Città la sarebbe più grande che Babilonia. Et gli pare an  
cor lecito di lasciare molti tranagli mondani, per questo  
nome Sbandito, & son questi.

Come qualche suo amico uiene a casa sua, ò forestie  
ri per alloggiar seco, subito egli lo licentia, con dirgli;  
Fratello

# F R V T T I

*Fratello io son sbandito, & non ho nulla da poterti trattenere, si che uà trouati migliore hoste.*

*Se sarà ripreso, che non facci banchetti, o feste, sempre ha la scusa; perche uolete ch'io mi rallegri, essendo esule della mia patria?*

*Quando e' ueste male, & alcuno gli dica non essere uestimento al grado suo, & al sangue, alle lettere, &c. può sicuramente rispondere, un bandito di casa sua, non può far pompe, perche da un canto non si conuengano, dall'altro bisogna per le necessitá auanzare alcuna sostanza.*

*Nel trouarlo à tauola spesso uolte alla sprouista, & che non ui sia da godere, la scusa è fatta, i miei beni se gli mangiano i piu ricchi di me, però della mia pouertà mi basta hauer soccorso una uolta alle spese superflue degli altri. Si che s'io ho di manco, loro hanno di più.*

*Chiedendogli dinari un suo creditore, & che si stringa nelle spalle, ha mezzo sodisfatto; perche le sue intrate se le gode il tiranno della sua patria, onde non può pagare prima che egli goda, & rihabbi il suo.*

*Può andar solo uno sbandito, perche sia scusato, sapendo ciascuno, che le sue rendite le tengono altri per lui, & i seruitori tengano loro in sua uece.*

*Del prestar danari, da i quali ne nasce spesso nimicitia, & perdita, ne può star sicuro; perche non ha mai soldo di uno sbandito.*

*Il Solo nuouo Acadmico, quando udì questa, si messe à ridere, & disse; perche cagione le persone non rendono spesso i danari prestati. Dice che gli huomini son fatti tutti di questo corpo della terra, & i danari sono usciti delle uiscere della terra, & che il lor priuile-*

gio

gio di questi soldi è il uergognarsi, il non poter ueder la luce, lo star uolentieri in riposo, & che i danari si fuggano tal uolta in qualche bestial cassone che non gli trouerebbe una Indonina. Et come uno perde la sua borsa poche uolte la ritroua, perche la terra subito la leua uia, & uia a nascondere i danari nelle sue uiscere; ecci chi gli mangia per nascondergli meglio, chi gli sotterra, onde la moneta uiene a esser della natura della pietra che mai si quieta, se la non troua il suo centro. Così i danari uanno uanno uanno, & tanto uanno, che ritrouano il buio, il buco, il ripostiglio: o così stanno poi saldi al macchione. Onde colui non gli ritroua che gli doueua rendere, & colui che gli doueua hauere, lasciandosegli uscir di mano gli perde. Bisogna adunque, disse lo Spazzacampagna, non prestar mai danari, mai rispose il Solo, ma fa mestiero dargli, anchora che'l padrone de' soldi sia il tempo, che gli presta anchor lui a de gli altri, & quando uede che non gli uogliono rendere, non stà a fargli comandare altrimenti, ma chiama la morte & si fa fare ragion sommaria. Ella è poi subita & non guarda in uiso ad alcuno, ma te lo porta uia, & fa rendere al tempo le sue bazzicature & le sue regalie: ma noi che non possiamo così menarla per il naso come fa il tempo, andiamo a un' altro pezzo di terra, che facci che la terra renda i danari alla terra: così si combatte fra terra, & terra; terra in malbora, la quale col tempo diuenta terra. Hor seguitate i nostri priuilegi.

Essendo bandito posso andar a mangiare in casa d'altri, che mi sarà hauuto compassione, s'io non tengo casa aperta, non m'è uergogna, & s'io metto a star con altri la Donna mia & figliuoli, sarò scusato. Laqual cosa non è  
picco-



## F R V T T I

*piccola gratia, poterſi ſcaricar tanto peſo dalle ſpalle, con una parola; pazienza, la diſgratia, io non poſſo, la fortuna &c.*

*Mai paga taſſe, impreſti, grauezze, decime, o balzelli, e impoſte uno ſbandito, che ui par di queſto caſo?*

*E ce n'è un'altra che uale e tiene, forſe che non può riuſare tutti gli ſtracolli, de gli amici che lo richieghino, a pigliar la lor pugna contro a queſto, o quell'altro, e non andare in aiuto di alcuno, in ſanore, o far per perſona un ſeruitio al mondo, con dire, aſſai ho io hauuto inſino a hoggi, perduto i beni, le perſone, & la patria, mi baſta queſto ſtento ſenza cercar di ſtentar piu; nè ſpendere ultimamente un picciolo per far ſeruitio, o diſpiacere ad alcuno.*

## F R V T T O XLV.

*ENTRANDO il nuouo Preſidente, & offeruandoſi il coſtume ſolito furon portati molti bei motti & detti ſententioſi, parte furono ſcritti, parte ſtracciati, parte ripoſti, & alcuni dati fuori, che ſon queſti.*

*Non è al mondo il più cattiuo huomo che l'ingrato.*

*Il beneficio riceuuto, non è minor generoſità ringraziarlo, che premiarlo.*

*Tutte le ingiurie par che ſi ſcordino; ſaluo l'ingratitudine.*

*Ceſare, che fu nel perdonare generoſiſſimo, & Aleſſandro in donare ſplendidiſſimo, a gli ingrati non perdonauano & non donauano.*

*Egli è meglio eſſer lodato d'una picciola uirtù propria, che uantarſi di quelle grandiſſime d'altri.*

*E po-*

*E poco  
pitami feci  
L'arm  
ſe, le poſſi  
nome, è n  
ra.*

*Ciaſcun  
ſonò affati  
eſſercita, a  
I conſig  
uocchi eſſe  
Non lo  
nelle loro  
tuof.*

*Nei per  
Parbitrio d  
La uiltà  
La forti  
che in tutt  
Il marin  
ſi inſino al  
La pouer  
ni.*

*Le ricch  
Il tropp  
nauigare g  
za, lo ſtar f  
netto.*

*E meglio  
ne d'una car  
Gran m*

E poco honore d'un Capo, a dire i tai soldati, o i tai Capitani fecero.

L'arme che ci hanno lasciate i nostri antichi, le case, le possissioni, il credito, la buona fama, & il buon nome, è nulla, se noi non hereditiamo la lor uirtù anchora.

Ciascuno s'affatica in far mostra delle belle cose che si sono affaticati di guadagnare i loro passati, ma nessuno si essercita, a imitarli nella sapienza & uirtù.

I consigli si debbano andare a tor da coloro, che sono vecchi e sperti, & non da i temerari & giouani.

Non lodo che s'accetti mai il parere di coloro che sono nelle loro imprese ostinati, & ne i lor fatti propositi.

Ne i pericoli, io ricorrerei più tosto alla ragione, che al l'arbitrio della fortuna.

La uiltà suol mettere spesso di male paure.

La fortuna corrisponde nelle cose della guerra, peggio che in tutte l'altre.

Il maritarsi è facil cosa, ma difficilissima il conseruar si infino al fine, come è douere.

La pouertà ti dona & presenta ogn'hora mille affanni.

Le ricchezze mettono molti pensieri.

Il troppo empiere il uentre è infirmità incurabile, il navigare gran pericoli & spauenti, il caminare, stanchezza, lo star fastidio. Onde non c'è in questo mondo nulla di netto.

E meglio essere schiauo d'un'huomo da bene, che padrone d'una cattiuu moglie.

Gran male è ueramente a esser cattiuo huomo, ma appres-

## F R V T T O I

appresso far male a un buono è peggio.

Procede dalla naturale inclinatione l'esser tristo, ma l'assassinare i giusti huomini, da malignità uolontaria.

## F R V T T O XLVI.

IL Pigro hauendo un giorno udito dir male della Academia uniuersalmente, & poi particolarmente di ciascuno Academico, non cose da beffarsene, ma da farne una grandissima uèdetta. Et pche gli è un' ordinatione, o un Capitolo fra i nostri Capitoli, che ciascuno che ode dir male dell' Academia, o de gl' Academici, sia ubligato di ridire il tutto, da chi, quando, che, & come, inanzi che ei uolesse accusare il maligno huomo, ei propose che s'aggiungesse questo capo ad imitatione del gran Cesare. Che l' Academia non tenesse conto di qualunque parola che gli fosse detta contro, & uinto il partito disse il tutto. Considerato i Signori nobilissimi l'huomo & le parole, non fu alcuno che dicesse nulla, come se la cattina lingua nõ fosse stata al mondo.

## F R V T T O XLVII.

RICHIEDENDOTI un'amico, e tu lo possi seruire; non dir mai torna domani.

La speranza d'hauer qualche cosa buona, dà molto affanno, quando tarda.

A far beneficio a uno, poco tempo si debbe tardare.

Il seruitio è molto accetto & il beneficio, quando uiene inanzi che si spera.

Quello

DELLA ZVCCA. 208

*Quello che tu uoi donare una uolta, non lo prometter due.*

*La tua pigritia, non tardi mai di far beneficio al tuo amico.*

*Non fa donare, chi tarda a dare.*

FRUTTO XLVIII.

*Non sempre si uince con il coltello l'inimico, ma con il seruitio si uince molte uolte, e con danari.*

*Nel far bene & donare ai buoni, si gastigano molte uolte i tristi.*

*I danari ricuoprono i uiti, & fanno fuggire i nimici.*

*Il frutto dell'argento, mantien pasciuto lungamente amore.*

*La legge poche uolte resiste all'oro.*

*Nelle cose auerse, il ricco si fa prosperare.*

*Che debbe fare il sapiente, se per insino al pazzo si rallegra dell'Oro?*

*Il martel d'Argento spezza le porte di ferro.*

FRUTTO XLIX.

*Il nostro Presidente uolendo fare esperienza de motti de proverbi & sentenze de gli altri che hanno detto & scritto, ordinò che ciascuno ne douesse portare scritti alcuni di diuersi, & gli cauassero doue piaceua loro, onde ciascuno ne scrisse. Et fu ben fatto, accioche paresse che l'Academia non uolesse sapere, o uoler dire ogni cosa lei: onde il giorno seguente furon portati questi motti che seguitano, i quali son cose diuerse, degne, & honorate,*



F R V T T I

te, cauate da tutti coloro che sono stati famosi. Veramente è stato ben fatto dare al mondo de' frutti d'altri anchora, egli è ben uero, che noi altri ne riporteremo più tosto uergogna che honore, perche ponendogli al paragone de i nostri, nerremo a perdere assai; ma noi habbiamo piu caro di perdere particolarmente con la generalità, che di uincere.

I motti, sentenze, argutie o detti di diuersi, son questi.

Bernardino Fatappi detto il Bello, soleua andar cicalando per le botteghe, & quando uno lo dimandaua, che cosa gli haueua suo padre lasciato d'heredità; egli rispondea, due cose. Ricchezza, & golosità; Di qual te ne troui tu più? diceuano i bottegai; assai piu della ghiottoneria, perche l'ho accresciuta. Et della ricchezza che n'è? andò in uisibilio.

L'Arcone portaua sempre un Capelletto che fuggiuua l'acqua un miglio discosto, & haueua un capo grande grande: una uolta un de Capponi essendo su la porta del suo palazzo; & uedendo passar l'Arcone, disse (quasi uolendo uccellar la sua dottrina) un ucellaccio si sanui stà in una gabbia molto piccola: & egli udendo rispose; & quella è troppa grande Stia a un Cappone si pazzo.

A una disputa ui fu un bel Capitano coram uobis, il qual daua le mosse a far disputare gli altri, ma egli non era buono ad altro, che a far romore. Santi dal Prato, quando fu stato un pezzo a udire la disputa, & che uedeua hora questo esser uinto & andar uia, hora quell'altro, e partirsi; essendogli uenuto a fastidio quel pro et contra si partì dicendo, Io n'ho assai per un anno. Le genti che lo conosceuano, gli domandauano, un be, che te ne pare, Bene, diceua Santi, quel coram uobis uale un tesoro  
per

per far lo stiamazzo in una fresconia.

Anichino de' Fabbri era grande d'ammazzare, e sapeua tante lettere quanto un Orso, e tutto il dì andaua perdendo le giornate: un Cittadino riprendendolo una uolta, gli fece un buon rabbuffo. Tanto che disse; hor sia io son contento di far bene, io uoglio per amor uostro gettar uia due, ò tre anni di tempo a studiare. Allhora il suo famiglio gli disse; Sarà ben fatto, che la Signoria uostra getti uia il manico, poi che hauete perduta la scure.

Due uecchi ammogliati haueuano un secolo di moglie, & ragionando delle proue fatte nella lor giouentù. Ciascuno mostrò la fedeltà usata al patrimonio, disse l'uno all'altro, ringratiato sia Iddio, che c'è de gli altri goffi come me.

Due faceuano a dirsi l'uno all'altro di gran cose goffe non meno impossibili, che plebee, un di loro disse hauer ueduto a Chioggia in un'orto, un cauolo sì grande che ui stauon sotto tutti i Chioggiotti a un tratto quando c'pio-ueua, & non s'immollauano. Et io uidi fare in Cipro una caldaia che u'erano dentro cinquecento huomini a lauorarla, & quando la batteuano non si sentinano l'un l'altro tanto erano discosto per la sua grandezza. Oime disse uno, che staua a udire, che uoleuano eggiu far di cotesta gran pentola? Cuocer quel cauolo, che ha detto co- flui; rispose subito.

Giosfrando l'Infante da Ponte, il primo atto che ei fece, cadde da cauallo, onde tutti si missero a ridere, che erano a uedere. Egli allhora rimontato a cauallo, se ne ritornò correndo a casa, & cantaua tuttauia, un bel cader tutta la uita honora.

La Pina figliuola del Porcellino, haueua quarant'an-

# F. R. V. T. T. I

ni & era pulzella, pure quando Domenedomine uolle, il padre morì, & gli lasciò del mobile, & immobile sine fine dicente, un giouane nobile ma pouero, la tolse per moglie, & i suoi amici che lo trouauano sene rideuano con dirli, che hai tu fatto a torre colei si uecchia, uoi non ue ne intendete, rispondecua il giouane, egli è uenuto un tempo, che bisogna che la dota si: giouane & non la moglie.

Essendo Filippo Zampetti carico tornando di Galea pieno di pidocchi, disse, il Rettore di Cucardo, (il quale era huomo che mangiua un quarto di fichi secchi, & si dice, che fanno uenir de pidocchi a chi troppi ne mangia) uoi do ueui mangiar fichi secchi a Bai in Galea da che haueate tanti pidocchi; se ualeste per cotesto rispose il Zampetti, gli è parecchi di che uì haurebbono diuorato.

Grandissimo mangiatore era il Bati, & quando sentiuua finocchio si racapricciua tutto, parendogli d'essere alla fine del desinare, o della cena. Una uolta essendogli posto inanzi un'insalatina, che u'era dentro alcuni pochi fenocchietti freschi piccioli: egli lasciò di mangiare, & prese il piattello, & dandolo al famiglia disse; Di gratia portauia questa insalata, che questa cena non mi farebbe prò.

Il medesimo, uenendo le frutte in tauola ne prese una & la diede a una fanciullina, & accostandosela così all'orecchia gli dice, Vedi la mia fanciulla non la mangiare, che ci è dentro un sonaglio: guardate bene disse la madre, che debbe esser più tosto nel capo a uoi.

Hauendo una brutta moglie & indiauolata il Minghino, ordinò molte uolte tornando tardi a casa d'esser preso per dinotte, & menato in prigione, certi suoi amici lo ripresono di questa suacosa. Oime state cheti disse egli,

egli, ch'io

Can

delle poste

ua. Certi

na manò,

sa, ritorn

un di costò

doue Cana

naccio, che

qualche bi

state un bi

Cinque

uano in co

dando per

che tu uen

dre mia, ri

lo desti, c

perche dor

Soglion

che le gli fi

ne. Nacqu

zoppo, &

ro morto n

La madre

matina fu

il nome) O

ma non lo

facci un be

Morene

to, che non

ma a i fati

egli, ch'io sò meglio assai in prigion d'altri ch'in casa mia.

Canaccio da Scarperia andava sempre per compagnia delle poste, perche era famiglio del padrone che le prestava. Certi galanti huomini non gli haueuano dato mai buona mano, ò la mancia, ò come si fa donato qualche cosa, ritornando una uolta dalla città con le caualle trouò un di costoro, che faceua colectione per andare alla terra doue Canaccione ueniua allhora, & gli dice, che c'è Canaccio, che si fa alla città; bene, che si dice di nuouo, di sì qualche bugia? Messer, rispose Canaccio, e' si dice, che uoi siate un'huomo da bene.

Cinque fratelli haueuano tolto tutti moglie, & niueuano in commune, la madre d'una di quelle fanciulle andando per uolerla menare al munistero, gli dice innanzi che tu uenga fuori, uà dimanda licenza al tuo marito, madre mia, rispose la figliuola, di gratia andate uoi, che me lo desti, che io per me non so qual si sia di tutti cinque, perche dormiamo tutti insieme.

Sogliono le donne dare a credere a i fanciulli piccoli, che le gli fanno nella madia, di pasta, quando fanno il pane. Nacquene uno infra gli altri, il quale era gobbo, & zoppo, & per sorte si morì, i fratellini quando lo uidero morto non lo uoleuano toccare, sì pareua a lor brutto. La madre ingravidandosi di nuouo cominciò a dire una mattina facendo il pane, io uoglio rifar Carlo (che così era il nome) Obime (cominciarono) a gridare i fanciulli, mamma non lo rifate sì brutto, date la pasta al Babbo, che ne facci un bello, che uoi non gli sapete fare.

Morendo il Lumaca, lasciò a i figliuoli per testamento, che non credessero mai parole de' suoi parenti; ma a i fatti, & che guardassino sempre alle mani di ceto



F. R. V. T. I

ro che ueniuano in casa, & non in uso.

Vn nobile & uirtuoso cittadino, pigliando licenza dal suo Principe d'andarsene a stare in uilla; il Signor si marauigliò, non uene marauigliate disse il buon Gentiluomo, che io non ci posso più stare in questa terra sì sono inuidiato. Il Signore si fece portare due fiaschi d'acqua di melaranci pretiosa, & donandognene disse; Togliete annaffiatela, accioche la cresca, perche l'hò cara assai, & statè nella Città.

Tenendo molti s.ruitori in casa un certo Signorotto: & hauendo a noia quando gridauano & s'azzuffauano insieme; come colui che non uoleua tutto il giorno stare a dir lor uillania, quando faceuano di queste pazzie, faceua trattargli male del bere & del mangiare: & così gli domesticaua senza troppi romori.

Hauendo da tor moglie Scardassone Scalandroni, gli fu posto due partiti auanti, una donna con cinquemila fiorini di dota, ma alquanto matra, Palira con quattrocento, & era tenuta la saua Sibilla: disse Scardassone, Datemi pur quella de' cinquemila, che io non ci so differenza un ducato dalla più saua alla pazza, sì che io non uò comprare tanto questa noua sapienza.

Miniato Peponi, essendo d'età quasi uecchio tolse moglie, onde tutti gli gridauano, che se pur uoleua torla, doueua molti anni inanzi hauer fatto quel salto. Sapete bene diceua Miniato che quando l'huomo insecchia ei perde il ceruullo, mentre che io ho hauuto senno uci non me l'haureste appiccata mai, ma quando ho cominciato a rimbambire ho dato in iscattato.

Non t'impacciar mai con pazzi, perche ti fanno, ò danno, ò ti dicano uillania, & il far danno, e dir uillania

D  
lania a la  
Si ben  
La na  
le, ha un  
l'ingirja,  
Orlan  
stano nel  
nero, dice  
cordo ni c  
di famigli  
molte car  
sue fanciu  
figliuole si  
una noua  
biscontam  
Vn ric  
un suo ami  
go, e mi las  
egli, che i  
A far  
glio confeg  
mente fare  
Tu sei fa  
dire a un  
essendo ca  
Chi uuo  
trigone, ch  
Il Fale  
lettere, gli  
nel suo scri  
sentenze gr

*lania a loro, è nulla.*

*Si bene rispose l'amalato. Hodie mihi, & cras tibi.*

*La natura de gli huomini, disse lo Sparpaglia Vettura-  
le, ha un certo libro nel capo, doue la scrive cento uolte  
l'ingiuria, & una uolta sola i beneficij.*

*Orlando Pecori, nostro contadino, huomo uecchio, re-  
stando nella città una sera, le nostre fanciulle lo tratten-  
nero, dicendogli de' uersi amoresi, & suonando l'Arpi-  
cordo ui cantauano dentro. Tornando il uecchio padre  
di famiglia, & trouando il lauoratore in casa, gli fece  
molte carezze, poi gli domandò come gli piaceuano le  
sue fanciulle; Messere, disse Orlando, io uorrei che lo  
figliuole sapessino fare piu tosto di due gonnelle uecchie  
una nuoua, che trimpellar quei lauorij, & rimare quei  
biscantamenti.*

*Vn ricco fu preso per conto di stato, & rincontrando  
un suo amico gli disse, uoi siate ben huomo per farui lar-  
go, e ui lascieranno ben andare sì; Tu lo sai male, rispose  
egli, che i miei pari non si pigliano per lasciare.*

*A far bene le faccende, bisogna ben pensare, me-  
glio consigliare, ottimamente deliberare, & perfetta-  
mente fare.*

*Tu sei fatto come il Gallo di sier Pier Lotti (si può  
dire a uno, che nelle tribolazioni stà sempre allegro) che  
essendo caduto giù per un cess, cantaua poi la dentro.*

*Chi uole hauer qualche cosa, facci come il cane di Bu-  
trigone, che andaua sempre dietro a i ben uestiti.*

*Il Falerina insegnando al Dilodiano Todesco dettar  
lettere, gli facena tenere sempre questo scritto dinanzi,  
nel suo scrittoio. Fa che tu sia nelle parole breue, nelle  
sentenze graue, & nel dire il tuo concetto risoluto.*

# F R V T T I

Poche uolte falla la regola, che daua Minciasso ho-  
ste, che le case che hanno la robba che auanza, fanno spes-  
so figliuoli senza uirtù; perche fra le ricchezze superflue,  
i uitij si sogliono anidiare.

Gli huomini saui, si son sempre contentati d'hauer tan-  
to, che non manchi loro, & gli stolti non si quietano di  
quello, che gli soprauanza.

Spesso la soperchia abondanza ha fatto cadere in po-  
uertà molti, & in estrema miseria l'essere uso a spandere  
quello che'l proprio sudore non ha guadagnato.

Il pouero s'affatica molto in cercar quello che gli man-  
ca, & il ricco in conseruare quello che egli ha. Et il uir-  
tuoso in domandar quel che gli bisogna.

Ad acquistar ricchezze, spesso si trouano soli gli hu-  
mini, ma hanno molti che cercano di rubargliele.

Suole la prospera, e felice Fortuna crescere a braccia  
in fauore di colui che la pone in cima; & la necessità ua  
salendo dietro a lei un dito per uolta; è ben uero che  
quella non cresce sempre, come questa: però questa uin-  
ce sempre & non quella. Non si fidi alcuno della Fortu-  
na, se prima non riguarda che cosa sia la necessità, che  
se per sorte egli non la conosce, la si fa uedere tanto, che  
in tutti i modi, saprà chi gli è, a mal suo grado.

Due fatiche hà l'huomo: una che si uede & l'altra  
nò; la prima è mantenere bene la casa sua, l'altra (che  
non è di manco fatica) in sostentar se stesso.

La troppa abondanza di danari, suole far cadere  
spesse uolte l'huomo nel uitio.

Chi gouerna diuersi ceruelli: gli bisogna esser confi-  
derato in molte cose. In quello che egli fa, hauere giudi-  
cio: prudente in indouinare in che modo le gli debbino

riuscir

riuscire, discreto in uedere quãdo è tẽpo di far le imprese, giusto in pesar bene le cose che egli essequisce: paziente in emendar si quando erra, & misurar si quanto & come e può far le cose. Conciosia che difficilmente non facendo questo, è che non si a sempre, ò in trauagli, ò pericoli.

Molti che gouernano con ragione, & fanno bene; se gouernassino per opinione, forse che sarebbe il suo meglio rinunziare il suo officio, che hauerlo accettato. E stoltissima cosa sodisfare a tutte le cose dell'opinione, cosa come è sauia cosa non lasciar di far cosa alcuna che sia di ragione.

Il maggior dolore d'un letterato sauio credo che sia questo; Hauere a guadagnare la roba, e i danari a modo suo, & spenderli & adoprarla a modo d'altri. Onde egli auuiene spesso che chi più guadagna manco gode, percioche alla fine alla fine chi guadagna, & auanza per dieci; ueste & gode per un solo, & non più, & sia chi essere si uolia.

Chi può stare nella sua casa con honesta quiete uiuendo in uirtù, è pazzo publico ad andare a trauagliarsi con uirtij in quella d'altri, per fumo di boria, ò aspettatine di grandezza.

Non è cosa che dispiaccia più all'huomo, che ueder si comandare dall'altro huomo che era comandato da lui.

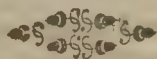
I trauagli del mondo fanno scordar all'huomo bene spesso la scienza che sapena, & la uirtù della quale se ne seruina.



# F R V T T I P E R E G R I N I

TERZA PARTE.

LO SVEGLIATO  
presidente dell'Accademia.



A I LETTORI S.



**L**o è una cortea, forse di  
letteratucci, che a uederli in  
uiso paiono la maria dipinta  
perman di Titiano, si son uina-  
ciquali in cambio di somiglia-  
re ciò che uorrebbono essere, si  
trasformano in fumo di ho-  
ria, & in cambio di studi bono-  
renoli che douerebbon fare per giouare al mondo, si dā-  
no a ripartare bugie, frappe, & tristitie che si forma-  
no nella trista natura che eglino hāno in corpo. Ma quan-  
to eglino habbino di buono è che non isuolazzano trop-  
po atorno, perche darebbono in qualche forza, con-  
ciosia, che il meritarla, & l'hauerne ciera è tutt'uno.  
Io ne hò praticati qualche paio a miei giorni, che

non

non si t  
minare  
micie  
tellauo  
tro. Il  
bestia  
tanto e  
che mon  
amico in  
te a cia  
io cono  
ti, a un  
re a mo  
Academ  
cente, e  
le virtu  
reche u  
stume,  
quella  
che cre  
figlio a  
uento di  
dome, è  
dir male  
scollar  
darete  
nil cana  
io pazz

L' A

**I** non si tosto pigliano la lor. pratica che mi uoleuano essa-  
minare con chi io praticauo, chi era mio amico, che ni-  
micitie teneuo; quali eran le cagioni che io non m' affrat-  
tellauo con quello, o non desiderauo l'amicitia di quell'al-  
tro. Il tale dice cosi di uoi, io u'ho difeso. (Chi prega queste  
bestie che facciano questi uffici;) Io ui uoglio far ricco, (in-  
tanto e cagiono di fame;) Io scrino bene a tal di uoi, (o  
che modo manigoldo da farsi adorare,) Io ui uoglio far  
amico il tale; & quanto egli cianciando ogn'hor promette  
a ciascuno, tutto si conuerte in cattine operationi. Ond'io  
conosciuta la trista & ribalda natura di simili sciagura-  
ti, a un tratto me ne lauauo le mani, si come ho ueduto fa-  
re a molti huomini da bene. Io affetto adunque (e tutta la  
Academia) un giorno che quella uelenosa, pestilera, maldi-  
cente, & bilingua bocca, si spalanchi a frappare contro al-  
le uirtuose imprese che si fanno (perche ci sia grande hono-  
re che un par suo ci biasimi,) si come è stato sempre suo co-  
stume, o che entri fintamente nelle lodi di ciò che si fa, con  
quella adulatione ghiottona che suole adular tutti coloro  
che credono alle sue ciancie. Ma io darei loro un buon con-  
siglio a questi uani, bucati, pien di borra, di stippa, & di  
uento di uanagloria, che attendessero all'opere buone, &  
doue è pace non ci mettesser guerra, & quando e sentono  
dir male l'uno dell'altro huomo ingiustamente, o non gli a-  
scoltare o ammonirgli; ma che ammonitione possen eglino  
dare? scèdo lor infami, truffatori, falsi, doppi, barri, nati di  
zil canaglia, nutriti per rinelli & per le cucine? non son  
io pazzo a credere di fare delle tenebre Sole?

FRUTTO L.

L'ACADEMIA nostra s'è posta a scriuere  
ceres

F R V T T I

certe lettere vulgari, Satiriche, & l'ha date poi particolarmente ad alcuni *Academici* a tradurre in lingua Latina, per uedere come fanno bene ritronare alcuni detti moderni vulgari, con la lingua Latina. Et perche ciascuno ne possi dare il giuditio se ne porrà qui una sola, la quale è stampata nella seconda Libreria a car. 56. a tergo disse il pedante; & fu fatta già molti anni sono per modo di Cartello, inuettina, o altro effetto per mostrar colui che la fece, quel che poteua fare un petto maligno inuerso un'huomo da bene. In questo luogo la uiene a proposito, perche conoscendo il mondo si tristi animi, può andar fuggendo l'occasione d'intrinficarsi con tali cattiuu corpi, & così trarrà della nostra *Academia* di piu lingue il frutto.

Si persuasum haberes, & monstrum natura teterrium, passurum melicenter ab isto capite tuo ridiculo circumduci & impune uerbis alienis agitari, aut rebus in meis memet explicare nescire, errore permagno cape-  
reris. Igitur moneo te bellua triceps, nequaquam me fore machinationibus uersatilem tuis; quia si nescis, ubi stultissimum tuum caput illud arietes, apud me quidem locus est solidissimus, ubi perhonorifice non solum arietes, sed arbitrato tuo frāgas etiam. Quid obsecro tibi uis scilicet, quasi uero excitatus è cano per te fuerim. Non te pudet homo nequam, ingratus, ne non ab imo incipiam; non inquam pudet conqueri? an non tibi semper apud me iusta & clemens seruitus fuit, ut frarris etiam sis habitus loco, tot, tantisque beneficijs affectus, atque adeo pediculorum uenatione liberatus, bonis moribus, & honesta disciplina, quamuis improbissimo genio tuo reclamante, institutus? cogita paulisper Rustice necordissime, &  
illum

illum bilis tue gladium reconde in spurcam gutturis tue uaginam. Satis enim nosti si mearum fortunarum partem causa tua nuper exposui, quoties te fame confectum expleni, nulla ratione prorsus obligor à benignitate, ut in posterum, quod reliquum est, absumam in uestitu cultuque tuo. Ecquis tantum tibi tribuit auctoritatis in res meas, ut falso ementito nomine ipsum me simules esse, quod furatissime meum mihi surripias, profectò si bonus, & frugi seruius fuisses, non autem latro nefarius, qualis fuisti, hanc nunquam sequutus esses uiam, quà me perfide circumuenires. Satis iam tibi furcifer esse debebat omnem meam distraxisse rem domesticam? nisi quoque gerendo nices proditoris affortasses quicquid potuisti? Ac ne fortè credas, mihi formidolosae fore tuas istas insultationes, & prouocatorias cartulas, tuasque stolidas, & ineptas minas, quas tu iacis assidue poeticum nomen, & decus usurpando, monitum te uelim, quod præter confessionis auscultatorem, & si plures anni sint, ex quo nulla eius opera uteris, nemo est omnium, qui tenoris melius, ac ego, quique scelera cognoscat tua. Itaque fac sis te, ut orci satellis instiget, ac si fortè Mithellas, & scoparum fasciculos pro insignibus, & trophæis habes, quibus toties in foro casus, traductusque per ora hominum, omnibus passim spectaculo perfricta fronte fuisti. Velim tibi persuadeas nullibi locorum quietem, opem, beneficiumque permissu meo te ullatenus impetraturum. Quod si non est sitis, ut eo possit ad sanitatem redire tuum illud caput, uel potius cucurbita sine sale, non deest, unde tuo periculo doceam, quod sanè consilium, quicquid sit, existimabis tamen ab amico, & patrono, et quodam tuo, atque homine, ut nunc integerrimo proficisci



F R V T T I

fiscis: non ne recordaris ea mihi archana tua cognita esse, quæ si patefacta uolueris, in manu mea est de te, ut suas litera longa. Reuoca paulisper ad memoriam quales, & quantæ uirtute sint tuæ, id est, scelera expergiscere iam, sic erit profecto tibi melius, noli crabrones irritare, nam si uisus sum tibi dulcis patronus præ cæteris, & amicus, facile posses experiri quanto sim truculentior tyrannus, & hostis in te, nec iniuria, futurus. Recordare etiam, te omnium ferè quot sunt, quot quam fucere nequissimum, & à uilissimo quoque Sycophanta, uel inermi sæpius in fugam conuersum, licet armis esses ipse tectus undique magna habenda gratia est Clario, qui te Venetijs publicè baculo petijt, meritaq; ignominia nota suggillauit. Ecquid malum; an non adhuc turpitudinem agnoscis tuam? forsitan opinaris esse aliquid, quia pessimi quidam poeta admirantur? cuiusnam mortalium noti res, ac mihi, qui nam sis quidue scias? Aliud compares oportet ad ostendendum, quàm meas tibi plumas inducere. Contemplare temetipsum paulisper Asine impudentissime, nec expectes, dum super inducta pellis ista boni uiri, quæ tua non est, diloricetur, & abstrahatur. Quid amabo requirebas commingende Doctor? an fortasse Romam ueniens comitis pedissequi, atque adeo caudatarij, quem uocant, cuiuspiam tui officio fungerer, quouidelicet particeps fierem stultitiæ, pariter & in famia tuæ dignus ego quoque, qui tecum uulgi commistis exciperer? satis hercle, superq; feci, te domi, bonis institutorum tibicine sustinendo simul ab imminente laquei pena præpostera liberando. Et nisi bellua fuisses, qualis fuisti semper, & eris, nunquàm profecto, tam sceleratus lapsus honore cecidisses, ut olim nullo modo posses excitari. Vide

præ-

prestantiam singularem Doctoris Iuris, dico frustulen  
 ti, qui cum egregia præter cæteros omnes ignavia esset pe  
 regre proficisci coactus est, quia ne obolum quidem lu  
 crificare poterat. Si uerò inter Doctores uersari non au  
 debas, cur non sepultus inter pedagogos remanebas, si  
 quidem latius non patet ista doctrina, uel latrina potius  
 tuæ quod est animaduertere ex interpretamentis Poly  
 bij Xenophontis, & aliorum auctorum, quos tu uerten  
 do subuertisti prorsus. Cur non magis operam conficien  
 dis tabulis nauabas, ut Diabolares isti tabelliones, & ex  
 ceptores solent. Sed loquor in cassum: qui non te minus  
 fore curabilem, desperatq; iam undum salutis. Melius er  
 go feceris, si meum uellut holosericum meamq; pecu  
 niã mihi furto surrepta remiseris, ut aliàs scripsi, nec ex  
 pectaueris dum tecum agã, sicut duritas tua meretur, et  
 immanitas. Cæterum de tuo aduentu scito me nihil ad  
 modum curare, nisi forte sis id facias honoris tui pro me  
 facilitate recuperandi gratia, quem nullum prorsus un  
 quam habuisti: non dico cum amicitia simul amisisti.  
 Sed mirabar equidem, cum tam prauo esses ingenio, quo  
 modo augere uolles illorum numerum, quotquot in me  
 fuerunt ingratißimi, præsertim quia mihi magis debe  
 bas ipse, quam cæteri. Ergo forsifer infamis indeßimo  
 rum indoctissime, putasne tibi de me licere propterea con  
 queri, quòd meis me fortunis despoliari non permittam?  
 Tu scis improbe nebulo, uel certe dissimulas, quot impo  
 sturas mihi feceris: magna me hercle benignitatis mea  
 fundamenta iecisti, ratus te multa ablatum. Tot in  
 iurias istam quidem nequaquam auferes, ne tibi detur  
 seges, & materia risus. Contende, & labora miselle,  
 inepte, mancipiorum putidissime omnium, ut assuescas de  
 sudore

# FRVTTI

sudore tuo iuſſitare; eſt enim turpe Doctori in ocio, ſomno, pedicationibusque marceſcere. At ſi libidinis ceſtro concitaris; fac ut aratrum, ligones, & raſtra tecum una commilitent, & panis nonnihil, aut aeris lucrentur, quò poſſis ipſe prodire tuis pannis indutus, non alienis laboribus abuti. Et ſi humeris, te ſuſtuli meis ad ueſperam, noli me odio proſequi poſteaquàm leniter, placideque depono. Quid opus eſt mendaciorum lex ineptiſſime falſò uelle Alumno perſuadere, Principem neſcio quid tibi donaſſe, in quo planè mentiris, quandoquidem nil ille donare conſuevit nebulonibus, & mendicis iſtiusmodi. Falleris, ſi exiſtimas ad illum credidiſſe, tametſi niſi ne uerum fuiſet, nobis erat pergratum futurum pro miſericordia, qua ipſe, ut qui uir bonus, & Chriſtianus afficior. Dic mihi ſi placet. Quid tu modo designabas, an ut egeſtatis, & mendicitatis tue conſors perditas itinerum tuorum peragrationes aſſectarer? ſcito me nunquam artem iſtam nouiſſe. Sanè preſteor ab in-  
eunte etate didiciſſe, ab officio boni uiri, nullo unquam tempore diſcedendum. Iam ne ſim longior, quid uelim paucis expediam. Nullis unquam literis tuis reſpondebo, quacunque de re poſt hac aduerſum bonam mentem meam ſcripſeris. Quia non dubito, quam obtrectatoris induas perſonam. Quocirca nunc atteſtatione publica pronuntio, te mentitum ſemper, mentiri, atque adeo mentiturum eſſe. Cuius in rei teſtimonium adero ego coram præſens ultro, nec opinato inſtabo, plurimam ſalutem ſtriſſo pugione piſtoriei ſi dicam. Ita pro latrocinio tuo, per neſarium ſcelus in me commiſſo, proque crimine ingrati animi, par tibi gratia reſerretur.

FRVT-

PE  
& biz  
cate ne  
a molti  
rabili,  
brauiſſi  
atradu  
dente n  
mondo  
in uari  
del Pet  
parte ſe  
che non  
puo riu  
pio.

Sign  
mente n  
to ch'io  
come io  
alle uoſ  
na per ri  
gimento  
mi dal  
pienza,  
uenga ſu  
con lo ſ  
ti coloro  
Domi

## FRUTTO LL.

PERCHE sempre si troua de' cernelli fantastichi & bizzari, però si troua sempre nuoue inuentioni lambiccate nella memoria di questo & quell' altro. Sono parute a molti nostri Academici le Epistole di Fallari, molto mirabili, & hanno ueduto un modo di dir Satirico in prosa brauissimo; & ciascuno a gara l'un dell' altro si sono messi a tradurre una per uno a lor proposito, & il nostro Presidente n' ha scelte fuori da cinque o sei, per far uedere al mondo che si puo tramutare una compositione d'un' altro in uarij modi, & questo medesimo è stato fatto con i uersi del Petrarca, che sono stati fatti spiritualmente tutti, & parte se n' è ueduti a penna dalla bizzaria tradotti in cose che non stanno troppo bene. Hor uedrete in quanti modi si puo riuolgere una compositione d'altri, ecco un' esempio.

Signor Dottore, forse per non hauer risposto mirabilmente ma naturalmente alla uostra lettera, ui sete pensato ch'io l'habbi fatto per non mi degnare, anzi l'ho fatto come io ho saputo, perche s'io hauesse hauuto a risponder alle uostre elegantie, secondo che le meritauano, bis' gnaua per risposta molta dottrina, & io non l'ho. Però l'accorgimento che io ho hauuto, sinceramente m'ha fatto ritirar mi dall'openione di saperui rispondere. Di sidero tanta sapienza, per hauer conosciuto la mia ignoranza, ch'io diuenga sufficiente come mi credete; perche se sia così spero con lo stil mio farmi eguale a uoi, che sete l' esempio di tutti coloro che fanno.

Domine Doctor, forse per non hauer risposto uulgarmente,



## F R V T T I

mente, ma latinamente alla tua inettitua, ti ſci penſato ch'io habbia paura di te; & io l'ho fatto per pietà, perche s'io hauessi hauuto a riſpondere alle tue pazzie ſecondo che tu meritau: ci biſognaua per riſpoſta tanta canapa, però la cōpaſſione ch'io ho al tuo uecchio padre, huomo tanto ſincero; m'ha fatto tollerar la tua malignità. Deſidero che tu non diuenti tanto insolente con queſto credere ſtolto che tu hai, che io metta da parte la pietà, & uſi il caſtigo, ilqual ſia tale, che tu ſarai eſempio e timore a tutti i tuoi pari.

## F R V T T O L I I.

HAVETE ueduto come bene ſi può lodare & biaſmare con un medeſimo ſtile, & con le medeſime parole, ma ſi può anchora mutare i ſuggetti, & parlare d'altre materie. Fallaride, ſcriſſe per uno ſſetto, & queſte due lettere cauate da quella, ne fanno due altre; coſi ſi può far di tutte le coſe poſſibili: perche queſta è una ruota, che chi la fa riuolgere, fa dello ſtile ciò che uole; leggerete queſta altra, che Fallaride ſcriſſe a ſuo propoſito, & hora al noſtro ſi è ridotta, & ſi può appropriare a biaſmare un cattiuo figliuolo ſcriuendo a un buon padre.

Se'l noſtro ſigliuolo maligno foſſe coſi ſtato ornato di dottrina & di bontà; come gl'è colmo d'ignoranza & di triſtitia: non haurebbe coſo (come ſfacciato ghiottone) il campo per ſuo de i giouani ſclerati, cioè eſſer tanto pazzo nell'eſſendere la cieca con le Lutheranerie, quanto temerario nel tradurre i libri prohibiti. Laqual natura d'impiccato, l'ha quaſi condotto più uolte a capitar male.

male: Però hauendo egli ingiuriato molti huomini da bene, a i quali io hò più uolte fauellato, si son ritenuti (in uerità) di farne uendetta per amor uostro, perche il fuoco che l'hauesse consumato, sarebbe stato un uituperoso castigo ragionuole a lui, & una brutta ingiuria a torto fatta a uoi, che gli sete padre, & per essere sempre uissuto da huomo da bene, non è douere che'l uituperio di un tristissimo & ribaldo figliuolo oscuri tanta chiarezza. Ma se'l morso che uoi gli imporrete con le uestre lettere, sapendo hor a le sue sceleraggini, non sarà bastante & duro per raffrenarlo; rendetevi certissimo, che la tardità del castigarlo, ch'io farò, sia ricompensata con maggior pena, danno, & uituperio. State sano.

Essendo in potestà d'alcuno mio amico (fuor dell'opinion tua) di darti dopo le cento bastonate, d'un buon pistolese nel petto, non ho uoluto che si eseguisca, perche ti cureresti poco d'esser tolto di questa uita con tanto honore, & s'io non lo fo fare, non per altro resto; se non per la ragione ch'io t'ho detto, non ti creder però, che io mi sia scordato l'odio che io porto alle tue heresie, che ueramente mi potresti metter nel numero de balordi, però tengo buona speranza secondo la malinolenza castigarti; accioche sia pari il tormento tuo del cuore, alla ghiottoneria dell'animo. Adunque quando il fuoco trionferà di te, all'hora ti ricorderai dell'assassinamento, che tu hai fatto a tanti huomini da bene.

L'inuettive mandate dal Mentouate, a Messer Battista Libraro, & altri, non si sono anchora partite del mio scrigno, & si conseruano appresso a un affilato pugnale con un libro doue è scritto & dipinto il tuo funerale, per le quali lettere hò compreso, che tu hai carestia di ogni

E e cosa,

F R V T T I

*cosa, saluo che di cattiuo animo, & di malignità, lequali cose tu ne seì tanto copioso, che forniresti tutti i tristi di questo secolo, & n'auanzarebbe da colmar più di mille, & mille età, che hanno da uenire. Però sia grande l'apparecchio mio a uoler ricompensarti di tanta ingratitudine. Stà adunque & conseruati di buona uoglia, che io son tutto pronto & preparato per guiderdonarti di tanta insolenza.*

*Uomo di due lingue, & finto amico; di gratia non ti dolere che io sia stato quello che t'habbi fatto uenire il Bargello di Roma (come fusti giunto) ad incontrarti, per alloggiarti in Torre di Nona, & farti con un capestro la mattina publico spettacolo, perche tu te ne menti per la gola, sapendo certo tal caso esserti solo auuenuto per le tristiue paesi & per le ghiottonerie tue publiche, & se pur tu uoi lamentarti, grida per insino al cielo di esserti fuggito, & la ragione è questa, che un par tuo nato furfante, cresciuto uituperosamente, ammaestrato ignorantemente, & uissuto tristamente, moriua con honore, & con riputatione allhora, doue per auuentura sarà il tuo fine, come è stato lo principio & il mezzo: il quale con giuramento posso affermare non essersi mai ueduto il più uituperoso principio, ne il più traditore mezzo. Vivi dunque secondo il solito tuo; accioche sia corrispondente il fine.*

F R V T T O L I I I.

*Il nostro Academico Bizarro hauendo udito legger queste Epistole di Fallaride tradotte in simil modo, ha uoluto imitar quell'altro (pur dell'Academia) che*  
caud

caud del Boccaccio quella lettera della Licisca scritta a Tindaro, lettera finta, per mostrare acutezza d'ingegno. Et però n'ha fatto un'altra con la proposta, & la risposta, la quale è buona a legger per nostro ammaestramento, che essendo creati, netti, buoni, puri, & senza macchia, che noi ci conseruiamo in quella sincerità, & non ci lasciare riuolgere dall'auuersario nostro, onde il buono oro diuenga debile Arshimia, così come questa che di boni stili del Boccaccio, è diuenuta una cattina lettera, et accioche nessuno si possa dolere, io fingerò un Dottore, che mi scrina, & poi gli farò la risposta, le quali proposte, & risposte son tutte parole del Boccaccio, che non offendono alcuna persona da bene.

Doni s'io credesse con l'asnararia che io ho nell'ofsa farti cenno di paura, tu ti sei uendicato, percioche (quantunque io lo meritasse) la caccia, che mi diede il Barrello di Roma, per farmi appiccare, m'ha fatto mille uolte pentire dell'assassinamento ch'io ti uolsi fare, senza che io ho tanto pianto l'inganno orditoti, & la mia sciocchezza, che ti credesti, hauendoti offeso, che tu mi fossi amico, che marauiglia è, come gl'occhi (i quali sono del boia ragioneuolmente) mi sono in capo rimasi. Et perciò ti prego non per amor di me, che in uerità sono un'asino, un cane, & un tristo, il quale tu come uirtuoso amare non dei; ma per amor di te, che sei gentil'huomo per sangue, & cortese per natura, ti basti per uendetta dell'ingiuria di quelle quattro parole, le quali io ti scrissi, quello che infino a questo punto fatto m'hai, & faccimi render la stanza delle Città, che tu m'hai tolte, & non mi uoler priuar di quello che poscia uolendo, rendere non mi potresti, cioè la uita, anchora che per tua autorità mi



rebbe honore, e sere appiccato per la gola, che s'io tolsi a te un'oncia d'honore con mie falsità, tradimenti, et assassinamenti: io ogn'hora che a grado ti sia te ne posso render molte libre. Bastiti questo, & come a valente huomo; fieti assai l'esserti potuto uendicare, & lo hauermi fatto conoscere, che io sono una bestia, però non uolere ti prego le tue forze honorate, contro a un uil dottore da scazzate essercitare, & mi raccomando.

Messer lo Dottore Re de buoi; Se le cortesie da me usate, & lo sfamarti due anni in casa mia, non furon cose gagliarde come sono hora potenti le parole tue, mi hauessero impetrato qualche discretione nello scriuermi, leggier cosa mi sarebbe al presente la tua lettera essaudire. Ma se cotanto hora più, che per lo passato, del tuo honori tale (se sai però che cosa sia honore) & ti graua la paura di due braccia di corda, che sempre ti pare d'hauere intorno alla gola. Pergi cotesti preghi a quei gaglioffi, ni tuoi pari, che ti consigliarono, che tu negassi di conoscermi, & a loro ti f.rai aiutare, & a loro ti f.rai vender la stanza di sì fute, & honorate città, che per i tuoi scelerati uitij, & tristi portamenti hai perdute. Come non chiami tu Marinaccio, che ti uenga ad aiutare? & a cui appartiene egli più che a lui? che parimente ha teco operato tante tristitie? chiamalo stolto porco, che tu sei, & prona se l'amore che n'hà legato il bellico insieme, & la dotteraggine tua, ui possono dal mio castigo piccolissimo (rispetto che meritereste) liberare. Non ti ricorda, che ti consigliasti quel che gli pareua meglio, scriuermi una carta di uillania, d'rinegar-mi? Però non esser a me hora cortese di ciò, che io non desidero, cioè di ridirti, & di farmi mille lettere in fauore.

re. Io n'ho assai d'una delle tue, bastimi d'essere stato una uolta schernito. Mi rido bene della sciocca astuzia, che tu usi nello scriuermi, cercando comendarmi, & uoler la mia beniuolenza racquistare, & mi chiami gentilhuomo; Sappi non meno ghiottono, che tristo, che le tue lusinghe non m'adombreranno mai piu gl'occhi dell'intelletto, come già fecero le tue disleali promesse. Sappi pezzo di traditore, che io mi conosco; ne tanto di me stesso apparai in tutti i miei studi, quanto in una sola tua parola colma di malignità mi hai fatto conoscere, & se in me regna la uirtute del magnanimo, non la uoglio in sì uil huomo, come tu sei, esercitare, perche male sarebbe depositata. La fine d'un par tuo non ha da esser cortesia, ma forche, fuoco, fune, & coltello; perche alle fiere saluatiche si dà in premio la morte, sì come à gl'huomini s'usa cortesia, & anchora che io ti habbi messo alla coda il Boia (mercè delle tue ghiottonerie) con un laccio che t'appicchi, la non si può chiamar uendetta, ma castigamento più tosto, perche la uendetta debbe soprafar l'offesa, & un nodo, che ti stringa la gola non u'aggiungerà; Percioche s'io uendicar mi uollesse, riguardando alla uelenosa malignità che tu hai nel cuore, la uita tua sarebbe poca, togliendola da te con la piaceuolezza di tre legni; ma che dico io, la tua sola, mille uite di mille manigoldi par tuoi, non sarebbero bastanti a cancellar la millesima parte di sì fatto assassamento. Di qual chiasso hai tu cauto cotesto nome di Dottore & di dolente, & da che sei tu da più, che qual si uoglia ignorante famigliaccio? doue per te non rimase di uolere uituperare un ualent'huomo, la cui uita anchora potrà più in un giorno essere utile al

## A F F R V T A T I

mondo, che cento milioni de' tuoi parin non potranno, gaglioffone. Insegnerotti adunque con questa noia, che tu sostieni, (d'hauer paura d'una cauezza) che cosa sia scherzar con l'honor de gl'huomini d'hanno sentimento, & tanto più con il Doni, & darotti materia di giamai più in tal follia non cadere, se tu campi però molto tempo la spinta di mastro Giouanni.

Stà sano sì, come tu meriti, & come io desidero.

## A L G E N E R O S O S I G N O R E M. Fuligo, Musico Eccellentiss. à Lodi.

L'OPERE ch'io ho fatte (dapoi che mi ricercate di saperle) sono state queste. Il primo, & secondo libro delle lettere, il Dialogo della Musica, la Fortuna di Cesare, il Disegno, la prima Libreria, & la seconda, i Pistolotti amorosi, la Zucca, i Fiori, le Foglie, & i Frutti, & i Mondi; Questi sono tredici libri fra tutti, & tutti sono Stampati. Haurete tosto due operette, una Comedia da uero, che si chiama lo Stufaiuolo, & una Tragedia in burla, detta la Menichina. Sarà cosa rara, & da rider-sene, sentendo una Tragedia faceta, uolendo esser graue, et in prosa, in cambio di uersi. Ci sono poi i Frutti Acerbi, & i Frutti Marci, a penna; il Comento del Burchiello, le tre Inuettine, cioè, Baleno, Tuono, & Saetta. Queste non si Stamperanno così tosto. E la prima Opera che io darò alla Stampa hora, sarà la uita dell'Aretino, & à V. S. mi raccomando.

AL MAGNIFICO SIGNOR

Lucio Buoni, mio Signore, in Anuerfa.

La uostra lettera è stata una delle gran lettere, & delle belle, che io uedeſſe mai, & a me grandemente cara & di grandiffima conſolatione. Ho riſo con eſſa un pezzo, quando ui ho ueduto amartellato di non mi poter uedere, & parlare, per conoſcere di che tocca io ſono, perche mi pare, che l'opere che uoi hauete del mio hauute nelle mani, mi uidi pinghino un certo homettolo con due pannetti intorno a caſo, & che ſe ne uadi là riſolto, & che troppe coſe non mi dieno impaccio, ſe la uà, la uà, quanto che no, che io mi ſia ſu duo piedi. Un leuarmi, & pormi quando mi uien bene, & tanto è da caſa tua alla mia, quanto dalla mia alla tua. Voi ſiate per la fede mia entrato ſu'l filo della ſenopia, ma per leuarui parte del martello, ue ne dirò quattro. Io ſono un di quelli buomini a caſo che ſi ritrouino al mondo, prima non mi da allegrezza, ne d'ſpiacere ſe gli altri portano la penna da queſto canto, o da quell'altro. Sia poi Signor chi uuolet, un tratto io hò d'hauere ſopra capo; co lui che ſarà, colui obedirà. Quando ſono in compagnia, o alla tauola di qualche gran Maefiro, non fauellomai ſe non mi dimandano, & riſpondo apunto apunto, quello che io ſò, & che fa di biſogno, poi mi cheto. Tenni già ſeruitore, il quale m'inſegnò di belle coſe; ſe n'andò doppo alcuni anni a Volterra, mai più ne hò uoluto tenere; perche non gli trouo di quella fatta. Se io l'haueſſe chiamato per nome come ſi fa, che foſſe ſtato in luogo che io lo uedeſſe, non mi riſpondena: O tu non ri-



spondi, e diceua, e si chiama uno che sia lontano, se io son qui, non sapete uoi dirmi quello che uoi uolete? se io lo mandano a casa qualche mio amico a dire, che uenisse a la tal hora che io lo aspettano, da quelle parole in fuori, che io gli diceua, non pensate che uoi gli haueste fatto dire una Sillaba. Battenua & dimandaua, se il patrone era in casa, se il famiglio diceua, egli è ito in uilla, ò sarà quà di quà a due hore; egli si metteua a ridere, rispondendogli. Chi ti dimanda doue egli è ito? O quanto starà a tornare, e egli in casa ond; E tanto mi basta sapere. Tu sei troppo sauiro seruitore, se un'altro dimandando s'io fossi in casa; rispondeua nò, doue è egli? non lo sò, a che hora torna? ua cercala. In modo che n'andò un tempo innanzi che io conoscesse la sua natura è il suo humore, poche uolte haueuo a comandare, antiuedeuca ogni cosa, & mi diede alcuni ricordi quando mi lasciò. Doni, disse egli (che sempre mi chiamaua così) quello che uoi potete fare hoggi, non l'indugiate mai a farlo dimani, quello che potete far uoi, non lo fate fare a un'altro, & tenete conto del poco. Vn gran maestro me lo chiese già, & io risposi, Eccolo quà lui è libero. Se io ti fo carezze & del bene, gli disse quel Signore, non sarai tu da qualche cosa? Et se uoi a me non ne fate, sarò anchora da qualche cosa. Et per questa parola non uolle andare, se l'hauesse fatto un Conte, non ui sarebbe ito. Io gli domando una uolta, perche facua le cose sempre innanzi ch'io gne ne dicesse; e rispondeua, Accioche non habbiate a comandarmi, come colui che sono huomo che saprei comandare. Quando andauamo fuori, & che qualche uno era in nostra compagnia, staua a uedere le cose che si diceuano, & la sera rideua con essa

meco delle pazzie dette il giorno da coloro . Se nno biasimaua la fabrica d'un' altro , o che la fosse bossa , torta , o troppo alta , rideua & non diceua altro , quando uno era mal uestito , o in qualche habito strano , e che alcuni se ne facessero beffe , egli rideua di loro . Perche fai tu questo ? che impaccio gli danno quei panni , che non gli ha indosso lui , o quella fabrica mal fatta , che non è sua , ne per suo uso . Vesti & fabrichi a suo modo lui . Poi diceua , Perdanatemi , che io non harei mai detto nulla se uoi non mi ricercati . Quando due si diceuano uillania , e che si batteuano , egli se ne andaua sul suo passo , in là ; come se non fossero al mondo , & rideuasi . Faceuasi beffe delle maschere , anzi stupina , anzi staua per darsene impaccio , cosa che non facena a tutte l'altre . Come è possibile , diceua egli ; che l'intelletto d'un' huomo pazzeggi in questi giorni più che tutte le bestie . Hauena molti che gli uoleuano male , io d'mandandogli la cagione se ne rideua c'n dire , non la sò . Egli si staua in casa , ne mai andaua fuori , se non per i bisogni di casa ; mai parlaua se non chiedea le cose necessarie , o non era dimandato . Mentre che egli stette meco , che ci morì : non hebbe altro che due cose per uso di uestimenti , non per mutarsi le feste , ma per i tempi quando si bagnaua , & simil cose . Quanto si uestiu di nuouo , riuestiu un pouero de suoi uecchi , & n'n credo che trouasse il più pouero di lui . Rideu quante stauamo a trebbio in qualche luogo , che coloro giuocauano a sbaragliare cinque & sei bore , & alle carte tutto un giorno . Di che ridi tu , gli diceuo su quei principij che non l'hauuo essi per la nostra . Rido , che gl'hanno tratto , riatrato , trattato , riatrato , & tratto mille volte quei dadi , che pensano  
egling

# F R O V T T I

eglino di fare, e non, u'è già più che sei punti, hoggimai  
 douerebbon sapere a mente quanti ue ne sono, & anda-  
 re a far altro, e non mi par già sì gran piacere trarre  
 quelle baie in quà e in là, che si hauesse a perder tanto tē-  
 po; & color delle carti? non so che si uoglia dir tanto me-  
 scolamento, & rimescolamento, to questa, dammi quel-  
 la, ecco quest'altra, dammi quell'altra. Io per me morrei  
 a tener menato tutto di quelle carte per mano. O per uin-  
 cer danari: ciascuno di loro n'ha dauanzo de' danari, fa-  
 rebbono il meglio a pensare, ragionare & risolvere done  
 e sono usiti, done gli stanno, quel che debbon fare, & do-  
 ue debbon andare. Ci mancano pasatempi utili, piace-  
 uoli & honoreuoli: senza le carte e dadi. Diceua (& lo  
 credo) che mai s'innamorò, non hebbe moglie, hebbe un fi-  
 gliuolo & una figliuola, ne mai più s'impacciò di femi-  
 ne o altre carnalità, questi gli desiderò & hebbe, uiuono  
 & sono in casa mia, & pare che nell'età acerba anchora  
 e tenghino tutto l'esser del padre, & me gli lasciò, perche  
 io teneua del suo humore a tutto pasto; & ha lasciato lo-  
 ro da uiuere de' suoi beni paterni, che in uita sua mai gli  
 uolle godere, ma uiuer del suo sudore. Fu gran cosa che  
 mai s'impacciasse di cosa alcuna costui, che non gli toc-  
 casse. Non lit'gò, non fece mai parole con alcuno, quando  
 uno gli diuentaua nimico, & che egli non gne ne hauesse  
 dato cagione, mai più facua seco nuoua amicitia, non  
 gli facua male, lo lasciava stare, non parlaua di lui, an-  
 zi se uno diceua, Conosci tu il tale, Non io, diceua egli. O  
 io t'ho ueduto seco? s'io l'hauesse conosciuto uoi non mi  
 haureste ueduto seco, rispondea. Se uoi gli haueste di  
 mandato dell'anima, o del mondo, de' Cieli, & altri secre-  
 ti ascolti: non pensate ch'egli hauesse un'opinione o un'al-  
 tra,

era, ò che uoleſſe ſoſtentare qualche ſua albagia, riſolutamente uì riſpondeua. Dio ſà il tutto, io ſon huomo, & ringratio Iddio. Ne ci metteua, ne più, ne manco parole. Leggeua aſſai pur uulgare, & leggeua ogni coſa, come trouaua un libro, che non gli piaceſſe, non lo uedeua più che quella uolta, gli altri sì. Dilettauaſi d'horti, & di hauere di diuerſe herbe, animali non ne uoleua attorno, come ſon cani, gatti, uccelli, & caualli, non ſe gli poteua fare il maggior diſpetto, che farlo caualcare, o mandare in carretta. Laſciatelo pur andare poco per uolta, & a piedi, haueua una memoria profonda, & conſideraua ogni minima coſa di queſto mondo, ſcriſſe un gran libro, & non lo laſciò mai uedere ad alcuno, & quando ſi conobbe eſſer preſſo alla fine, lo fece abbruciare in ſua preſenza. Non lo uide mai alcuno, neſſuno uì leſſe mai dentro, ſe non lui, che lo ſcorreua ſpeſſo; al mio giudicio uì era tutti i ſuoi fatti, buoni, & rei, i quali d'età in età andaua eſſaminando. Hauua un ſuo lettino ſtretto, & corto quanto faceua biſogno, comprato del ſuo (& ſu quello morì) per non hauer compagnia mai in letto. Inſegnaua ottimi coſumi a ciaſcuno con l'eſempio, & non con le parole, ſobrio nel mangiare, ne mai cenò, ma quattro cucchiari di pan grattato con acqua ſemplicemente era la ſua cena. Non preſe mai medicine. Il Maggio coglieua di molte herbe, & ne mangiaua, & ne ſeccaua, & di quelle ne operaua tutto l'anno, uſaua d'andare alla ſtuſa una uolta il meſe, del reſto non perdeua tempo, ne intorno a barba, a capelli, a piedi, a uigna, ò mutamenti d'habiti altriuenti, preſto in tutte le coſe, al mangiare, & altri biſogنی humani; Dormiua cinque, ò ſci hore; la State ſi irauagliua per non dormire, & tanto ſi faceva hauendo a go-



# F R V T T I

menar due, tre, ò quattro, quanto uno; Attendeva sempre a' fatti suoi, & quello haueua da fare, del resto non uoleua disturbo, fastidio, ò impaccio di cosa nessuna. Se uno hauesse detto, ò s'io hauesse uno che m'andasse à comprare un'ouo, un pane, & che ui fosse stato un passo, non pensate che si fosse offerto d'andare. Se gli hauesse detto anchora uoi tu ire, haurebbe detto nò. Se hauesse detto, fa' mi questo seruizio, uà così, & così, sarebbe ito in Calcutte. Ma da se, & dal padrone in fuori non indouinaua mai di far cosa nessuna. Et se fosse stato richiesto in tempo che hauesse hauuto a fare le cose bisognose per se, ò per casa, non ti diceua: Non posso, ho che fare, ò si scusaua, anzi rispondeua: V'è da te, & non altro. Se l'hauesse poi strapregato, senza rispondere andaua a casa a fare i fatti suoi. Mai uiddi huomo cercare di fare manco amicitie di lui, & quei che conosceua, non fastidiua mai, se lo uenivano a richieder di qualche cosa, che e' potesse, subito gli seruina. Arme non hebbe mai adosso, ne da offendere, ne da diffender si, ne in camera tencua mai, ne spada, ne pugnale. Non gli piacque mai troppo lo stare in uilla, ma nelle città grandi, & popolose. Piacenagli uedere popolo assai, & praticare poco, al comperare menaua seco un suo amico, & lo faceua spendere, il quale amico era il suo cuore, & anima; & questo lo faceua per non stare a dire, uoi tu tanto, togli tanto, sì, & non mille uolte. Il disputare se una cosa era, ò non era, lo faceua ridere assai, et il metter dubbij su le cose risolute, che si ueggono, ò si toccano, cioè, se'l Sole è caldo, ò se l'acqua si fa dura co'l tempo à congelarsi, se'l legno diuenta ferro, & altri perdimenti di fiato. Una cosa mi fece stupire, che morendo non si dolse nulla, & in nostra presenza ragionando spirò, che  
a pena

a pena  
mio, io  
marau  
ba da p  
za, da  
za al m  
ne cred  
Re,  
Jo

Fine

DELLA ZUCCA. 223

a pena lo vedemo morire. Si che padron mio, & signor  
mio, io tengo di questa lega di persona, ma sopra tutto mi  
marauiglio, quando uno mi vuol male; perche non ho ro-  
ba da potermela torre, non ho lettere, dottrina, o sapien-  
za, da esser maggior di alcuno, non desidero una grandez-  
za al mondo, non cerco di alcuno, ne robba, ne riputatione,  
ne credito, ne nulla. Se'l maggior mio nimico diuentasse  
Re, non mi darebbe un fastidio al mondo: perch'io

son certo, che in capo di questa strada noi ci  
habbiamo da attestare insieme et farci  
eguali, così ciascuno di noi por-  
rà in terra quello, che ha  
di più che l'altro.

Son pronto, et

parato a

far

piacere a tutti coloro che

io posso, et che me ne

richiederanno.

Vostro.

*Fine de' Frutti del Doni libro quarto della Zucca.*

# I L S E M E DELLA ZVCCA DEL DONI.

## LIBRO QVINTO.

COMPOSTO DI CHIMERE, ET  
Castelli in aria, douc si figurano di noua inuentio-  
ne molte Pitture, con Favole, & Istorie non  
più udite, diuiso in dodeci trattati.

Dedicato all'Illustrifs. & Reuer. Sig. Gaspa-  
ro Prouana, Monsignor di Noualese,  
Sig. mio offeruandissimo.



**Q**UANTO mio contento si sarebbe adem-  
piuto, se la S. V. fosse stata innanzi la  
sua partita due giorni in Arquà, do-  
ue ancora l'haurebbe ueduto tre libri  
delle mie imprese, uno de' quali è con-  
sacrato all'Illustrissimo, & Eccellen-  
tiss. Duca di Sauoia, uostro Signore, che tanto cordialmen-  
te amate; si come meritano le mirabili sue parti da Prin-  
cipe Sereniss. ma poi che non si può per hora il mio deside-  
rio conseguire; la S. V. Illust. mi terrà nel numero de' suoi  
cordiali seruitori, & leggerà questo mio libro di nuoue  
inuentioni, ch'io le consacro, & dedico, con molta affettio-  
ne, & facendo fine le bacio le mani, & miraccomando.

PRO-

PROEMIO.



O MI persuado che senz'altre dimostrazioni, di questo, o di quel dipintore, o assegnamenti nel tal luogo, o nel tale: che uoi siate chiari Signori honorati, come molte cose non solamente gosse d'inuentioni, ma da goffi maestri, goffamente si dipinghino. Credo bene che i nostri antichi i quali in tutte le dignità messero la mano; che ne facessino di bellissime; ma che le sieno spente, poi che la stampa alla loro età non hebbe il priuilegio che l'ha hoggi, di riporle nel ripostiglio de gli anni; di tal sorte che noi ce ne fossimo potuti seruire: & a dispetto del Tempo goderle, il quale con i suoi duri denti più che acciaio temperato, con il continuo moto macinano infino a gli smisurati sassi delle rocche, le pietre dure delle Piramidi, de Colossi gli stupendi marmi, & le gran machine de' Teatri di Serpentine & di Porfidi fabricate, perche tutto alla fine il uecchione ardito come si uede per lunga esperienza: in minuta poluere ogni cosa ua riducendo.

Saladino Spetiale fù un ualente suo pari, in ritronare di nuoui ghiribizzi: E fece dipingere un mondo da Sandro di Botticello, nella Sala del Papa a Santa Maria Nonella, & le gran montagne tutte ridusse basse come colline, quasi che piane le fussero diuenute, ponendo gli scritti ne i luoghi particolari; Qui fù Olimpo, & qui fù Ossa. quando gli era detto tu hai fatto fare Saladino, un mondo pazzo come te: & bizarro; Rispondena credete uoi gente di poca consideratione, che il Tempo con abbassare un capello ogni cent'anni d'ogni monte che non gli riduca



riduca a un piano tutti ? Stolti siate uoi, se credete altrimenti ; & per questo la Natura ha insegnato di cuocer la terra in mattoni perche finiti i marmi & le pietre , si possin fabricare le gran machine de palazzi, & de templi , per mantenersi il più che la può a canto all'Eternità a sedere . Ma l'è in errore la madre Natura, perche saluo che Iddio ; tutto manca . Voi hauete ( diceua Saladinò ) tanto la vista corta , che di là dal uostro tenitorio , due braccia non uedete . Aprite gli occhi ignoranti, & considerate bene , & poi biasmate le mie inuentioni , perche uoi non hauete tanto sapere che uoi possiate intendere la grandezza del Tempo , e discorrer per l'età di grado in grado: uoi mi tenete senza ceruello? Senza ceruello le Signorie nostre, che ogni cosa ui appropriate per uostra; & aggiungete ogni dì confini a confini , delle uostre Città , Castegli, & Villè: allargando le possessioni, & termini sopra termini piantate . O stolti il tanto affaticar che gioua ? Quattro braccia di fossaccia piena di letame mal rimmenato, son le uostre ricchezze altiere, in un batter d'occhio è sera ; & le uostre superbe grandezze son poluere & ombra . Andate hora uoi a rispondere a questo spetiale, perche io non uoglio si fatte medicine per adesso in corpo . Le mie pitture saranno certe grottesche in aria ; perche io non son si mentecato, che io non conosca, che il dipingere l'Ingegno, & la Pazzia, il figurar la Memoria, e lo sculpir il Tempo , & la Legge , non sieno se non Castegli in aria : ma lo fo per entrare ancora io fra capi retti . Non si ueggono ne gli archi fatti che paion uiui il Beneficio & l'Ingratitudine ? non dipinse Apelle la Calunnia ? non si conosce nelle antiche pietre interamente sculpita l'Infamia ? I: fino alla Pittura, & la Scoltura si figura:

ra: Et si descriuono come se f'fino huomini, i Fumi, i  
 Fonti, la Notte, il Giorno, l'Aurora, il Crepuscolo, & si  
 scarpellano, ma quale è colui si goffo che dall'inuentione  
 in fuori, & l'Arte, che non l'habbia per fauola & per  
 canzona? Le son ben cose belle da svegliare gli ingegni,  
 le son materie che diletmano, & se ne caua parimente  
 qualche giouamento. Quando si fabricò la mia casa (per  
 non dir palazzo) che fù in quel tempo, che il gran Fici-  
 no fece fare il fondamento del suo Museo, io entrai in  
 bizzaria di far dipingerla tutta di dentro, mosso dal suo  
 dire, che così al suo palazzo uolua fare, si perche l'ador-  
 nano con poca spesa, si per mostrar nuoue inuentioni. Io  
 son certo che questi, iquali il mio Teatro ueggono al pre-  
 sente son pochi, a rispetto all'infinito numero che per lo  
 auuenire lo uedranno; ma più certo sono, che lo scritto  
 per mezzo della Stampa durerà assai più secoli; però  
 intendo di farne una breue copia con la penna, acciò che  
 qualche uno ne tragga, se non utile assai, almanco qual-  
 che poco di diletto. Diletto per la nuoua inuentione,  
 & forse utile considerando bene le cose in se, così de si-  
 gnificati & della uita, come de' costumi, & delle hu-  
 mane attioni: coloro adunque che uerranno (rouinato  
 che sia il casamento) lo uedranno ancora in piedi den-  
 tro alloro intelletto: poi che la scrittura hà questa for-  
 za di fabricare in un tratto ogni gran machina, & di  
 dipingere in un subito quanto la parla, & quanto la di-  
 segna. Io non uorrò Letteri mirabili, che mi mara-  
 uigliaste se l'architettura della mia fabrica, non sarà  
 di quella grandezza, che sono l'altre da stupire; per-  
 che io mi seno accomodato al suo: il quale è così fat-  
 to. Vna Montagnetta tonda (quasi che la Natura

# I L S E M E

con il compasso l'hauesse formata, & gira più d'un miglio di buona misura; il restante attorno, che è ben tre tratti di lungo archibuso, è tutta pianura; cerchiata da un fiume che sbocca poi per una amenissima & fresca ualle. Il casamento è in cima del monte, il quale è tutto intorniato di un grosso muro, & di fuori attorno ui sono diritti abeti, & gran quantità di Lauri. Tutta la salita è di quarantadue scaglioni, tagliati in dura & uina pietra, doue quattro persone posson salire commodamente lontane l'una da l'altra; da uno & l'altro lato sono forti & grossi pilastri che reggono la uolta di sopra fatta a mezza botte; nella quale ui è un compartimento di scanguli, e tondi: (il modo che sopra tre gradi, ne uengano tre;) ne quali ci son dipinte queste figure. Prima (che posta in mezzo) u'è il GIUDICIO, un'huomo ignudo, attempato, che si sta sopra l'arcobaleno a sedere, & hà in mano squadra, regolo, archipenzolo, & compasso. Dimostrando che ciascun che sale a gradi delle azioni humane; sieno di qual sorte si uogolino, ci bisogna il Giudicio. Questo sta in mezzo a due tondi, doue in uno è la PRVDENZA, con la Serpe al solito dipinta: & lo specchio, & dall'altro lato la BONTÀ, che hà un'uccello Pellicano in braccio, & certo senza la Bontà, & la Prudenza, pochi giudicij segnano dirittamente le lor linee, un dire, ci bisogna giudicio, il quale misuri & compassi i tuoi studij, & sia accompagnato dalla Prudenza di sapere eleggere il buono delle scienze; e tener sempre la Bontà a canto per non pigliare malitia dalle lettere cattive, ò heresia. Il secondo grado ha di sopra la SOLLECITVDINE, una bella Femina leuata sopra due ali, un Gallo sotto i piedi,

di, & un Sole che spunta fuori dell'onde Marine si uede. Da un lato è l'OTIO un'huomo grasso corpulento, che si stà a sedere in terra, coperto da un grande scudaccio, pieno di strali, e di frecce quasi che sia targone a tutti i uitiij, & dall'altro lato la PIGRITIA sopra una testuggine a caualcione, allaquale ha messa la briglia per tardarla ancor più del suo lento & sonnolente passo, & s'è coronata di giuggiolo, arbore tardissimo a gettar fuori la foglia, & il frutto. De gli studijsi è madre la sollecitudine: però seguendo di salire per mezzo questa scala per arriuarre allo stato della Virtù, b'sogna esser sollecito: fuggir l'Otio, & la Pigrizia, nimici della Sollecitudine. LA VIGILANZA è il terzo ordine. Vna Femina con una Grù a canto, dalla destra parte nell'altro tondo u'è BACCO, con la uite, & dall'altro il SONNO, un'huomo ilquale dorme frà due Tassi. Questa uigilanza hà da esser sempre nello studioso, & quanto può fuggire il sonno contrario alla Virtù, il uino, & l'ubriachezza, ponendole sempre da parte. Segue la PERSEVERANZA, una Femina laquale abbracci un Lauro, & stà in mezzo alla INSTABILITA, & alla LEGGEREZZA. Questa è tutta alata, alle mani, a piedi a gli homeri, & alla testa, uestita di piuma finissima; & l'altra si siede sopra un drago che hà due Stelle, nel capo una, & nella coda l'altra, ciascuno debbe intendere che non solamente bisogna stabilirsi, & fermarsi disponendosi alla uirtù, ma perseverare, stando alla difesa, a petto alla instabilità & leggerezza, laquale si debbe lasciare andare quanto si può da banda, & si fa quella Femina sopra il dragone con le due Stelle, perche sono nel Cielo

Ff a sempre



# I L S E M E

sempre instabili. La STABILITA ne uien dipoi a sedere sopra un piedistallo tenendo sotto i piedi una basa di colonna, & in grembo molte medaglie. La GIUSTITIA la metto in mezzo, & la PACE, (di pinta in questo luogo al solito) una con l'oliva, & con le spoglie che la uà abbrucciando, & l'altra con le bilancie & con la spada. All'arriuare alla gloria della Virtù, allo stato dell'Honore, & alla quiete dell'Animo, bisogna stabilità in se medesimo primamente; poi mettersi nell'animo la Pace & la Giustitia difensatrici sempre della Stabilità. La TEMPERANZA è l'altro grado d'ascendere con i due uasi, dipinta secondo il costume; & è in mezzo della FORTUNA felice, una Femina sopra una nave che con prospero uento solca il mare, & dall'altra parte la infelice FORTUNA, salita sopra un legno, che'l uento tronca arbori, straccia le uele, & rompesarte. Colui che sarà salito tanti e tanti gradi per arriuare alla Virtù; hà da esser temperato nelle felicità, & non infelicità non si eleuando per l'una, ne perdendosi per l'altra. Seguita la REALITA: una donna che stracciandosi il petto, mostra il cuore, & ne' tondi da' lati, u'è la MALITIA, & la INIQUITA, due femine, che uestite di fiamme di fuoco fuggono uia uelocemente: Questo grado scaccia da se la Malitia, & la Iniquità, perche l'huomo reale non tiene il cor suo celato; ma lo mostra apertamente. Il uirtuoso hà d'hauere il cor sincero, e netto d'ogni macchia di malitia, et d'iniquità,

Questo è il mezzo della Scala; doue è un piano con una loggetta che aperta dai lati, dà la strada d'andare intorno intorno a mezzo il monte, laqual uia è coperta dalle niti in pergola, di diuerse uue mirabili, & di quà,

Et di là sono le spalliere de rosai d'ogni sorte, & roselline. Sopra la loggetta è una tribuna tonda doue sono dipinte molte uirtù & figurate, che aspettano con molti premi in mano coloro che salgono a quell'ultimo grado, offerendosi a dargli a ciascuno che ne sia meriteuole per contento della sua quiete, & della lor Gloria, & poi gli inuiano all'altra scala che segue, che principia il Grado dell'HONORE, ilquale si stà in mezzo dell'INVIDIA, & dell'HONESTA. Sempre è inuidiato da maligni colui, che al Grado dell'honore s'inalza, però la Honestà non comporta che la maladetta Inuidia l'offenda. L'Honore si dipinge un'huomo coronato sopra un trionfo. La HONESTA una donna uestita grauemente con la testa uelata. L'Inuidia uecchia intarlata, & rosa da le serpi che la pascono di quello che le uomitano, & beue in una tazza colma di heleno tutto ardente. Da gli honori sale il uirtuoso huomo alla NOBILTA, ilquale si debbe ricordare quando a questo grado egli è peruenuto, della CORTESIA, & la GENEROSITA hanno da essere i suo due occhi; perche se il nobile non è generoso & cortese; macchia il sangue suo illustre, & il grado datogli dal Cielo. Figuremo la Nobiltà una donna Togata, che habbia una stella sopra della testa, con un scettro in mano. Vn dire questa è atta a tutti i reggimenti. La Cortesia sarà una Femina coronata come Regina, che spargerà collane, danari, & gioie, & la Generosità sarà sopra un'Aquila a sedere. Alla nobiltà stà bene che seguiti il GRADO di dignità, dominare, gouernare, reggere, giudicare, & certo il nobile è soggetto naturale da dargli, ogni honore, Però quando egli è peruenuto a questo

# I L S E M E

grado la RICCHEZZA lo seguita; ma non si gouernando come merita il ual'r suo, cadde nella P O V E R T A , conciosia che mai piu è posto, ò di rado in grandezza, & la V E R G O G N A lo fa stare sempre mend'co. Quest' grado di dignità sarà un'huomo in seggio riccamente uestito, che dia udienza . La P ouer-  
tà sarà distesa sopra rami secchi con quit ro stracci at-  
torno, & la Ricchezza in mezzo à molti uasi (tutta  
pomposa) pieni d'oro, & d'argento coniato dall'Hono-  
re, dalla Nobiltà, & dalla Dignità, con il Beneficio del  
Tempo, che è l'altro grado, il qual tiene da un canto la  
Fama buona, che suona una tromba, dall'altro la cati-  
nuu che soffia in un corno fatto di scorze, con il Tempo  
dico, se ne uà l'huomo al Principato, questo si stà sotto  
un'ombrella, & ha attorno, Aquila, Gallo, Leoni, Pan-  
tere, Lupi, & altri animali, & quà domina Città, &  
Regni in mezzo a due Amori, uno de i quali uola sopra  
l'acqua, & l'altro sopra la terra camina, uolendo mo-  
strare, che il nostro Dominio debbe esser mantenuto per  
tutto con Amore. Vltimamente colui che uole sta-  
bilirsi, & hauer modo di salire a tant' altezza, bisogna  
che pigli per guida la Gloria, una bellissima fanciulla  
uestita di splendore; Et due mantengono continuamen-  
te costei famosa, & eterna, questo è un'huomo coronato  
di Sole, che è il Giorno, & una Femina con la Luna in te-  
sta per la Notte, & questi due hanno una tauola inan-  
zi di pietra, doue scolpiscono tutti i fatti memorabili;  
& degni. Quì finisce la scala, & s'arriua alla porta  
della casa lauorata di marmo, nella fronte di sopra ui è  
scolpito una impresa, che è uno Horiuolo da Sole, in una  
cartella ben fatta, & ui è concatenato sotto un'altro

Horiuolo

DELLA ZVCCA. 228

Horiuolo da poluere, con un motto in mezzo, che dice  
 S V M M V S. Questa tale insegna, tiene aperta innan-  
 zi una femminetta, fatta per la Consideratione, di  
 basso rilieuo scolpita in un tondo, il quale ha  
 un festone attorno di foglie, fiori, &  
 frutti, & fra quelli, molti spec-  
 chi. Vn dimostrare, che  
 in ogni stato gli ha  
 da esser à tut-  
 te l'ho-  
 re  
 la confide-  
 ratio-  
 ne.



# LA PITTURA DELLA FORTUNA.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET  
Eccellentiss. Signor Sforza Pallavicino.

Tengan dunque uer me l'usato stile  
Amor, Madonna, il Mondo, & mia Fortuna,  
Ch'i non penso esser mai se non felice.



**V**ASI tutto il Mondo si lamenta, & pochi si lodano della Fortuna, della Sorte, & del Destino, & come afferma il mirabil Plutarco, la contende con la Virtù, & anchora che nella mente de gli huomini, sia un uoler dire, io non ho bene, ma ogni cosa mi uà a trauerso, & che in fatti in questo mondo non ci sia nulla di buono, per esso, ma nato pouero senza modo d'acquistare, & speranza di buona uentura, nientedimeno i suoi, ò gli stolti, hanno trouato un nome a tutta questa inuoltura, a quell'accidente, dico subito, che sopraggiunge all'huomo, ò buono, ò cattiuo che si sia, andare a letto pouero, & leuarsi ricco, hoggi priuato Cittadino, domani assoluto Principe, nascer di sangue plebeo, & esser fatto illustre, ò uscir fuori di casa tua padrone, & libero, e tornare in quella d'altri seruo, ò sibiano. Scipione Asina la conobbe asina, perche la lo se-

te di Consolo prigionie de Cartaginesi, e lo messe alla catena, benché ritornasse poi al consolato. Questa fantasima uenne già in tanto credito che la fu fatta Dea & dedicatale altare e tempio, & coloro che senza arte uincuano faceuano il giorno suo festiuo. Martio quarto Rè de' Romani ne fece fare uno come a Dea uirile, & le donne un' altro alla Fortuna donnesca, & dicono insin che la statua sua hà fauellato. Seruo Tullo diceua hauer tutto da lei, & seco hauea stretta dimestichezza, onde edificò nel Campidoglio un Tempio alla Fortuna Trimegenia, alla Fortuna maschia un' altro, & altri. La grandezza della gloria della Fortuna dice Plauto è, che quanto meno si spera una cosa, tanto la la sà in un punto apparire con gran marauiglia del mondo, & eseguisce i suoi disegni, in fin con dar uigore a brutti animali adoprando gli per mezzani a condurre quanto gli piace come la fece con le papere nel uolere salire i Francesi nel Campidoglio. Cicerone uole non solamente che la sia cieca, ma che la facci tutti coloro ciechi che ella abbraccia. I Pittori hannopoi dipinta, & frà gli altri Apelle, & come quella che non posa mai la fece in piedi, già la uiddi io in un cammeo antico nel studio del Magnifico M. Gabriel Vendramino, molto diligentemente scolpita. Vna Femina senz'occhi in cima d'uno albero laquale con una lunga pertica battua i suoi frutti, come si fanno le noci. I quali non erano peri, ò pine, ma libri, corone, giochi, lacci, scarfelle, traboccanti d'oro, & borse piene di danari, & gioie, pietre di gran ualuta in anelli, & di quelle da pochi soldi: Sotto a l'arboro stauano all'ombra, un branco di bestie, & di persone, a i quali dauano adosso tali frutti, & bene spesso a un uillano caueua un libro

bro in capo, a un letterato un giogo in su le spalle, a un nobile una mannaia su'l collo, a un porco una ricca gioia in gola, & a uno asino scettro signorile in mano, quest'è uno de' suoi modi per discoprire la uiltà dell'animo de gli huomini, & però disse Plutarco, la dà tal uolta gl'imperij a poltroni, & a uili le ricchezze, Policrate tiranno de' Samij l'hebbe tanto fauoreuole, che gli uenne uoglia di scacciarla da se, però trasse quell'anello à lui tanto caro in mare, per prouare qualche dispiacere, ò cosa contraria, & ella che è una femina di cernello a suo modo fece, che uno pescatore lo trouò in un pesce, & al Tiranno lo rendè; ma s'legnata poi, lo fece mettere in Croce, hor andate noi stuzzicandola, però disse il Samazaro. Rimordendo lor cicco, & uandisire. Digli, che in pianto, e doglia; Fortuna uolge ogni sfrenato ardire. I Poeti antichi, e moderni l'hanno figurata calua, e tutti i capelli posti dinanzi per poterla ciuffare, & così in più luoghi si mostra al uulgo nelle tauole, ne' muri, su le carte, & scolpita in marmo, non è molto tempo, che io la uiddi dipinta alla plebea in una cassa, che la uolgeua una ruota, doue s'attaccuano molte brigate per salire in cima, & certi con iscale, e con uncini, col martello, & chiodi per fermarla, in uano s'affaticuano, & da queste baie uiene, che la sciocca gente l'ha in consideratione per una cosa che habbia potere in sul mondo, sopra gl'huomini nelle ricchezze, & in tutte le Signorie, quello allega il caso di Tiranone, che solo fra tanti scampò a quella cenaradoue egli uoltatosi alla Fortuna, disse, tu ne hai saluato a peggior caso, & fu indouino; Certi altri mostrano che Diemistio Giouane, quando Filippo gli domandò, perche hauena lasciato torrsi il regno dal padre acquista-

zorispose perche non mi diede la sua Fortuna con esso. Cò  
 si da questo credere, o buono o cattivo che si sia, e si uan-  
 no lamentando n diuerse uie: (con affanno) per diuersi ac-  
 cidenti. La Fortuna m'è c. ntro dice quello, quell'altro al  
 quale uanno prosperi gli anni, & felici i giorni, canta, io  
 ne ringratio la Fortuna, il mio buon Destino così ha uo-  
 luto. Benedetta sia la sortemia, & chi stà di mezzo che  
 non ha questi romori nel capo, o che non gli toccano di  
 queste sorbe mal mature dice. La sua disgratia ha voluto  
 così, in modo che cianciando di Sorte, di Fortuna, & di  
 Destino, è forza disegnare in figura qualche cosa, per  
 isprimere l'animo tuo. Chilone, non uoleua che l'huomo  
 si ridessede gli sfortunati, conoscendo la instabilità della  
 Fortuna, perche si pra chi ride può uenire, & far peggio  
 che à colui di cui si ride. Sempre non si può hauere buona  
 sorte, l'è stata una disgratia, & quell'altro che ha uedu-  
 to ricco un tempo uno, & poi lo uede pouero, come auen-  
 ne à Crasso, ancor lui cicala, ogni dritto ha il suo rouerscio  
 la Fortuna s'è uoltata, di sè l'Aristo: Non comincia For-  
 tuna mai per poco, Quando un mortal si piglia a scher-  
 no, e a gioco. La non dona mai, disse Bione Filosofo; ma pre-  
 sta solamente: però le cose non istanno sempre a un mo-  
 do. Quando che pensa la Fortuna il uolto lieto gli mo-  
 stri, gli uolge le rene. Et della ruota già cò furia lascia Ca-  
 der, che fino al centro il tomo passa. Il uulgo, quando ue-  
 de tal mutatione, esclama; e' non ha più la Fortuna per i  
 capelli, & chi non sa dir Destino, Fortuna, Sorte, o Fato,  
 dice amè. m'è sempre non ride la moglie del ladro, & se-  
 condo i popoli, i casi, gli accidenti, le faccende, & i tem-  
 pi, ciascuno dice sopra di se, & sopra gli altri qualche  
 prouerbio, detto, motto, o sentenza, come ben gli torna,



# I L . S E M E

uentura che poco senno basta . E chi non ha uentura non uadi a pescare, e nacque uestito, le uenture gli corrono dietro, la sua disgratia l'ha condotto in miseria, così ha uoluto il suo Destino. O sorte traditora, o sgratiato a me, o Fortuna maledetta, onde fanno che una medesima figura sia buona, & cattina cosa, quasi un caldo che liquefa la cera, & indurisce il fango . Credo che sia cosa molto dura il sopportare la cattina Fortuna, essendo stato nella buona, Platone la chiamò un nume cieco, però la maggior parte s'accosta a questo sauo huomo, a chiamarla cieca & a dipingerla: a me pare che il Mondo al principio delle nostre attioni, ponga il Destino, perche se uno nasce ricco, o pouero, Principe, o schiano, nobile, e plebeo, & dicono i più, così ha uoluto il suo Destino, ciò che è destinato conuiene, che sia, il buon Democrito fu d'opinione che non fosse sì serrata porta, munita di ricchezze, che a un'occasione la Fortuna non la potesse aprire. Nel mezzo poi ci mettono certi la Sorte, per condimento & la uentura, dando a le persone nome di auuenturato & afforrito quando troua un tesoro, una buona borsa, gli viene una inaspettata heredità, un signore lo arricchisce, o per capriccio, per merito, o per altro, & qui appiccano la Fortuna, la quale fanno come dicon tutti cieca, dando all'ignorante, & al demerito le ricchezze, credo per coprire la pazzia del Signore, che fa sì fatte stoltitie, spinti da l'adulatione, o dalla paura, atteso al Castigo che patirebbono, se d'cessero . Il Principe, il Duca, & il Signore lascia morir di fame il tal buono, il tal letterato, & il tal uirtuoso, anzi pasce un cane, ueste un buffone, & arricchisce un ruffiano, & così si dà il carico, il biasimo, & la tacca a una figura, che io non so se ella

fù, ò se la sarà mai dipinta à punto, sia nume, genio, fantoccio, maschera, favola, ò canzona, & pur se ne crede qualche cosa: Quando quel Lacedemone uide Diagora nella contentezza in cima, perche i suoi figliuoli erano coronati, & uedeua le figliuole con i figliuoli, e tutti infino alla terza generatione, che erano in festa se gli accostò, & disse: hora sarebbe un bel morire ò Diagora, certo le tante felicità della Fortuna, pure una uolta, uinendo producono un rouescio d'infelicità, basta che noi ueggiamo, disse Lattantio, questo suo disordine espressamente, che gli ignoranti, e cattini stanno più commodi, meglio & contenti, che non fanno i dotti, & buoni. La sua mercè, & i Signori per non gli arricchire, ò per iscusare la loro ignoranza, rispondono quando è detto loro, uoi non fate bene al tale uostro antico, & fidel seruitore? Il difetto uicne dalla sua mala Fortuna; però il Certaldese accorto fece che il Signore pose due cassoni, uno di ricchezza, & l'altro di pouertà inanzi al seruitore, il quale prese la cattina parte, & quì si uolle dimostrare prudente, con dire la tua Fortuna, e disgratiata Sorte n'è cagione, il prudente Poeta uolle dire con quella nouella della mula, che stallò, & lo disse apertamente, che la sua Signoria era una bestia, con rincrenza, che daua doue non era il merito, & che faceua tutte le cose à rouescio, imitando questa lunatica della Fortuna, perche le son cose goffe, à farsi seruire una età, & poi mettere in una scarfella ducati, & in un'altra quarteruoli, & dire, eleggi qual tu uuoi, che stoltitia di animo auaro, & da plebeo, non si sà egli, che il priuilegio dello honorato Principe, del nobile, & gentilhuomo, ha da essere splendore, liberalità, e cortesia, aiutando chi lo serue, re-

# I L S T E M E

munerando chi l'honora, & donando a chi lo riuersce.  
Però gli amatori della uirtù impiegano bene li lor tesori, fra i virtuosi d'ogni professione, & i corruttori dell'onestà, in gaglioffi, & ignoranti gli distribuiscono le cose del mare, per tornare a segno, sono state cagioni poi di fare una femina con la uela per la Fortuna, così fra i Pittori, & fra Poeti, i sanij ceruelli, & i matti capricciosi, l'è stata in diuersi modi figurata, sopra del fini. pale, ruote, sopra mondi, & girelle, & l'hanno ancora fatta Signora d'Isole, però il Petrarca se ne ricordò ne' suoi amori, in si bella Canzone.

Fuor tutti i nostri lidi,  
Nelle Isole famose di Fortuna,  
Due fonti ha,  
Chi dell'una bee, muor ridendo.

Et crede lo Squarciafico Comentatore stupido, che uogliono dire quelli antichi inuentori magri, e'l Poeta Arnoldo moderno, che coloro, i quali son si ricchi Fortunati, i quali hanno ciò che uogliono, & sono imbracciati di lei, che sien pazzi affatto, che si ridino d'ogni miseria nostra, ridinsi il coloro che stanno male, de' poveri, de' gli sgratiati, & sia di riso loro la precipitosa rouina d'altri, il danno, e la uergogna, perche non temono la necessità, non istimando il Cielo, il disagio, ò il precipizio, & così burlandosi con ghigno, & ridendosi con besse del tutto, impensatamente non credendo morir mai, muoiono con il riso del pazzo credere in bocca. Il Greco dalle uere narrationi ne causò il marcio del fatto suo, che disse. Dea superba, imbracciata, & audace. Quasi che egli hauesse ueduto, che coloro che se la fanno diuota, d'una mala Sorte di morte muoiono.

Hora

# DELLA ZVCCA. 232

Hora uolendo entrare in dozzina de gli suegliati, o de sognatori, & non guastar il mazzo per un porro, fin gerò questa Fortuna, Sorte, Destino, o come la si sia: in questo modo nuouo; se la ui piacerà, accettatela come la si debbe accettare, per un castello in aria, una grottesca attaccata a un fil di ragnatello, non ui piacendo: fingeteuene una (perche n'harò piacere) che ui calzi meglio: la pittura mia così in parole fatta ui si mostra. Vna femina che con una nuuoletta gli impedisca la uista de gli occhi, uestita riccamente per mano della Pompa con uarij colori, a sedere sopra uno Struzzo, il quale habbia ali d'Aquila, mentre che egli è da lei uolteggiato, la getta tesori, scettri, & corone, che in grembo, da una nube sopra gli piauono, & lei attorno gli spurge con la sinistra mano, quasi che drittamente la non gli dia, & nella destra ha una mazza ferrata con greui palle & mortali, con le quali atterra, ferisce, & ammazza gli huomini, figurati per tanti bambini che di poco intelletto sono, che prendo no, o rubano il suo tesoro, tale amazza, e tal non giunge, un poco certi, & nulla alcuni, ma coglie malamente quando l'arrina, perche è piu potente con l'offisa della destra, & piu nuoce, che le remunerationi della sinistra che non gioua mai tanto che basti. Et alcuni i quali schifano, o a caso, o per prudenza i suoi colpi, ne portano uia quanto piace loro. Le cose in uero della Fortuna in terra son uelocissime a passare, significate per il Struzzo, il quale fra gli animali che caminano per terra, è il piu uelocissimo, agile nel uolgersi, & destro, & per le ali che tiene d'Aquila che alto si leuano piu di tutte l'altre ali, sono i Fortunati, che a suprema altezza arrinano: lo Struzzo smaltisce il ferro, & il Fortunato con le ricchez



# I L S E M E

ze il tutto deuora: Questo uccel terrestre per la grauezza sua, con le proprie penne non si puo leuar da terra: così i ricchi per i più amano le cose terrene, & in quelle si posano: lo Struzzo con la uista dell'occhio; fa nascere i figliuoli delle sue oua, & con lo sguardo del ricco si fa produrre il tutto, ma non basta hauer la bassa, & alta sorte in questa uita, perche bisogna ancora essere accorto a suoi colpi, al suo correre, al suo uolare: & al suo aggirarsi: la onde essendo fatta padrona questa caduca donnadi regni e temporali ricchezze: non sia però alcuno che fondi mai in lei, se, & il suo hauere, perche come diceua C. Mario, colui che se le commette tutto, non ha il suo senno interamente, è ben uero disse l'Ariosto: Che dona e tolle ogni altro ben Fortuna: Solo in uirtù non ha possanza alcuna, contro a Luciano che introduce il suo lamento con Mercurio, il qual conclude, che insino a Gioe tien più conto della Fortuna, che della Virtù, forse per esser quella ricca, & questa pouera, certa cosa è che la Fortuna non è signora del uero, e stabile tesoro: quello che da' ladri del mondo non puo esser tolto, ponga adunque il Christiano il cuor suo alla celeste gloria di Dio, perche là trouerà la pienezza delle ricchezze, & sarà sempre padrone & possessore; che queste terrene spoglie sien di danno non è aubbio, udite il Poeta.

Et uedrassi in quel poco di paraggio,  
Che ni fa ir superbi oro e terreno  
Essere stato di danno, & non nantaggio,

LETTERA.



**D**APOI che io sono ad Arquà, Sig.  
mio Illustriss. posso dir d'hauer fatto  
quello, che mai far uolsi a giorni miei,  
di far seruitù a huomini, ch'io non ha  
u<sup>o</sup> si veduti in uiso ; Hora io sò quì  
con un gran Principe, et uolentieri lo  
seruo, e questo è il gran Petrarca. Che egli sia Principe  
come gli altri, nell'uniuersale è cosa chiara, ma differen  
te in molti particolari, come l'Eccellenza uostra intende  
rà. Il Principe è Signor d'una sola Città, & si fa riu  
erire per timore a gli huomini di quella uiuendo. Il Petr  
arca è padron del mondo, e gli intelletti gentili, et i più de  
gni, per amore uengono d'ogni prouincia, ancora che sia  
morto a honorarlo, & riuerrilo. Vno distribuisce i beni  
che gli hà dati la Fortuna: l'altro dona di quegli che gli  
ha dati Iddio. Quello è famoso, & per l'autorità delle  
ricchezze uien ammirato. Questo per la dottrina, &  
per la riuerenza. I Principi pigliano auctorità, &  
nome dal luogo che dominano, & il luogo d'Arquà hà  
acquistato dignità, & fama dal Petrarca. Il Signo  
re tiene il primo luogo frà tutti i magistrati in uita :  
& il Petrarca sopra tutti gli Scrittori della sua lingua  
in uita & in morte. Il Principe morendo uiene ho  
norato dall'esquie, & dal sepolchro per i thesori della  
Sorte, & il Petrarca, da i beni delle sue uirtù. Vno quan  
to più il Tempo lo domina tanto perde di nome: l'altro  
tanto ne acquista; Beato si tiene il fauorito del Signore;  
felice si chiama colui che è nominato dal Petrarca.

# I L L U S T R A T I O N E

Se il Duca si diletta di caccia, ciascuno suddito u'attende, ma non posson già con tanta grandezza usarla. Ancora M. Francesco fece i uersi, & infiniti Poeti lo seguivano, ma non possono già arriuare al segno del Principato.

Il Principe uolendo esser degno principe, hà da esser buono, splendido, liberale, cortese, uirtuoso, & reale, non so trouare chi habbia di bontà passato il Pesarca di splendidezza dell'opere, liberalissimo della uirtù sua, & cortesissimo, & in tutto reale d'animo & di operationi. Tanto che io seruo un dignissimo Principe, Illustriss. & Eccellentiss. per fama, & per dottrina. Egli è uero che de beni della Fortuna se non erano i Signori di Carrara, ei poteua dolersi di lei, ma quei principi amatori di uirtù, l'honorarono: però questa Fortuna gli uenne ne suoi anni che più ne haueua bisogno. A me ha uoluto la Fortuna promedermi ne cinquanta anni di Signore, & m'hà fatto seruitore della V. Eccellen. laquale per hauere il degno del Principe nel sangue & nell'opere, mi fa bere in oro, & argento, & con tanto amore mi uede, & riceue con cortesia tale, che io mi lodo della Fortuna, ma molto più della Realità dell'animo Reale di V. S. Illustriss. alla quale non hauendo hora altro che donarle per segno della seruitù mia le mando un quadro di Pittura della Fortuna, come quel Signor, ilquale hà ueduto infiniti potenti da lei oppressi, & esaltati, onde l'Eccell. Vost. conoscerà s'io haurò saputo ben colorirla, ombrarla, dargli il rilieuo, & far che la paia uiva, perche il Poeta è un Pittore che parla, & il Pittore è un Poeta che dipinge, & alla S. V. Illustriss. & Eccellentiss. bacio le mani.

DISCORSO SOPRA  
IL TEMPO.

**L** Mondo, secondo che scrive il Dottor Vso, è una bottega di merceria, la quale d'ogni generatione di cosa è piena, & di tutto Madonna Natura l'ha fornita: Dimandate di ciò, c'hauete di bisogno, che tutto è là dentro, chiedete pure a chiusi occhi, che n'è da seruirui sempremai. Il mastro di bottega, il quale a ciascuno risponde è il Tempo; ma perche egli è solo padrone a pergere, si come colei è sola a portar in bottega, e non può così in un subito fatta la dimanda dare a tutti coloro che chiedono, & bene spesso si dà uia di quello a uno, che l'altro vorrebbe, in modo che bisogna aspettare, che di nuouo di tal cosa ue ne sia. Così si uede fare anchora a tutti i bottegai, che prima seruono l'uno, & poi l'altro. Chi ha ueduto ne può far fede in quelle feste della Sensa à Venetia, doue tal uolta quindici, & uenti forestieri si calano a un tratto in una bottega di uetri: Et questo uole de' bicchieri, tal uol tazze, certi guastade, altri fiaschetti, e bene spesso quello che piace a quello, quell'altro prima lo compra, e tutte queste cose sono poi di cento fatte, piccole, grande, mezzane, torte, dritte, piatte, stiacciate, pulite a diamanti, a diaccio, con oro, senza, dipinte, contrafatte, solamente per contentare i gusti diuersi, le uolontà uarie, & gli appetiti strauaganti intendendo di sodisfare a ogn'uno. Ma che stolticia è questa de' nostri cernelli, poi che la fine del uetro è d'andare in pezzi? Questo che io dico de' uetri, di tutte l'altre cose auuiene. I merciai (& l'altre botteghe) che fanno le



# I L S E M E

mostre, han tante sorti di cose fuori, che è una marauiglia, per allettar le persone: il fine & il tutto di ciò che è fatto, & di ciò che si farà, è consumarsi. La tela, uerbigratia, uscì della Terra, perche fu herba uerde, (quel che io dico di questa, così di tutte l'altre cose dico) poi secca: condussesi a lino, diuenne filo, ruscì tela, diuentò cenci, passò per carta, stracciòssi, & marcì in terra; & così fanno tutte l'altre cose, che il lor principio, tornano nella fine a reuiuere. Non è una bella cosa l'huomo? il quale hà uno stomaco, che fa diuentare tante pazze cose uscite della sostanza della Terra in carne? & tal carne ultimamente in terra ritorna. Questi maestri nostri merciai di poca uendita, usano molti modi nel uendere, hera fanno piacere a uno più che a un'altro: ancora il Tempo dà più a questo che a quello, che gli uà a bottega. Il mercante dà a credenza, & spaccia con la buona la cattina robba. Et il uecchione ti dona sei ciuità & dolore. Quello dà le misure scarse, a altri d'uantaggi. Et questo con la speranza ti stracchia, & inaspettatamente ti trabocca la misura. Non fanno i bottegai a lor compratori, tempo? un'anno, sei mesi, un giorno: a lor beneplacito? Il tempo anch'egli sa far di queste credenze, come gli gira la fantasia: certi son licentiatì subito come eglino entrano in bottega da' maestri, con dire non hò di sì fatta mercantia per adesso: come coloro che non ti uogliono seruire. Ancora il Tempo ti burla, & ti uccella, che tu credi di trouare una cosa, & sai che la sua bottega n'è piena; e non te ne uol dare: con dire non ce ne canta. Buon per chi troua i maestri di bottega disposti a far piacere, & felici coloro che trouano di buona tempra il Tempo. Ma non ba si fur-

fame

*furfante merci il Tempo, come gli altri bottegai, perchè non attende a stringhe, ne a berrette, ne bicchieri, ne te-  
 le, o lane: Reami, Imperij, Palazzj, Possessioni, Castel-  
 li, Gioie, Dominij, & Regni usa mercatantare, tutte cose  
 di gran ualuta, & se gli uien mancato di quanto se gli  
 promette, nel tor le robbe sue di bottega; pensate che del-  
 le sei uolte le cinque che uoi tornate da lui, che non ue dà  
 mai più nulla, & si uendica malamente con molti, fa es-  
 secutioni terribili: delle quali ue ne darei mille effempi  
 antichi & moderni, se la mi fosse lecita cosa da dire: &  
 di questo toglie la potenza & l'auttorità dal suo Signo-  
 re che è Iddio di tutta la sua città, a quello ricorre, &  
 leua lettere da imprigionare, da pigliare, da tormenta-  
 re, & d'ammazzare, usando i suoi ministri che sono il  
 morbo, la guerra, & la carestia. Ha il Tempo una ni-  
 mica capitale che è la Morte, la quale non può offen-  
 dere la persona sua, ma però la sua falce ferisce ciascu-  
 no altro che dal Tempo sia honorato, & arricchito, et esal-  
 tato, & lo fa quando gli torna bene, al principio, al mez-  
 zo, & alla fine, in giouentù; in uecchiezza, sul bello del-  
 l'essere, con un mal lungo, con il breue dolore, alla sproui-  
 sta, con tuo sapere & come più gli piace. Ma il Tempo  
 quando la gli fa di questi scherzi: quella medesima co-  
 sa che la distrugge, fa tornare in piedi uariandola, d'una  
 persona in un'altra forse, perchè la nimica sua non la ri-  
 conosca: Questo Tempo secondo che gl'altri bottegai  
 si fanno pagare ciò che togliono, egli dà tutto in presta-  
 za, non dona ne uende, ma fa come deposito delle sue cose,  
 & ne fa tener un libro di conti dall'anno suo figliuolo, di  
 quanto gl'esce di bottega & a suo, non a tuo beneplacito  
 rinoue ciò che ti ha prestato, & se bene dandoti una cosa*

# I L S E M E

nuoua tu gne ne rendi uecchia, o mezza, o tutta usata, non gli importa niente, perche un'altra uolta, la presterà uecchia a un'altro che nuoua la renderà. Ha infinitamente per male che nelle degne cose, ne gli honorati palazzi, ne ricchi castelli, & altri luoghi mirabili che egli presta, che il Signore, il quale da lui gli ha hauuti, sia un tristo, un uiruperoso, un'huomo infame, & perd non comporta che ui regni molto con sì mala uita. E persona il Tempo di poca stabilità, leggerissimo e subito di natura, & crede la maggior parte delle cose ch'egli ode dire, alla prima informatione che gli uien data, ma quādo e ua pensatamente e considera le cose, uoi lo uedete gouernarsi cōragione tanto salda quanto altro che tenga principato, & all'hora egli non ha pari di Giustitia, d'ordine, & di misura. E uendicatio uoltra modo & si risente, senza una discretione al mondo dell'offese che gli son fatte, & scuopre le bugie & le tristitie; manifesta la uerità publicamente, ne tien secreto fatto alcuno che gli sia detto, & ciò che si fa per il mondo quando ben gli uiene notifica. Vuole che ogni cosa possi per la sua bottega, laquale è bene tanto grande, che la dà strada a ogni sterminata machina; Et ha licenza ampia & autorità grande di farsi eterno, & stabilire tutte le cose in questo Mondo, doue l'ha posto Iddio suo Signore. Come egli si dipinga, si figuri, & come si possa uedere (con l'intelletto, et con la fantasia) ue ne darò una copia, d'uno schizzo hora, in queste carte, per sodisfattione de' uostri occhi, per sodisfarmi in tutto quello che si può, & per diletto della uostra intelligenza.

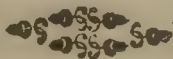
236

# LA PITTURA

## DEL TEMPO.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE

*Antonio Altoviti Arcivescovo  
di Fiorenza.*



Passan nostri trionfi, & nostre pompe:  
Passan le Signorie, passano i Regni,  
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.



**L** lambiccarsi dolcemente il ceruello che hanno fatto i nostri saui antichi per trouare a ogni mirabil cosa il luogo suo, è stato tanto acuto e sottile, e tanto bello, che ciascuno si stacheto, & non ardisce di fare a racci con le lor tauole, & per serrarci i passi affatto con le catene dell'inuentioni, che noi non possiamo correr lor dietro, & aggiungergli, ne a piedi ne a cavallo: hanno insino a sogni spianati, disteso sauole, & fattoci creder quello, che a creder è più che impossibile. Come dire che la fiorita Primavera sia una bella Femina, l'Autunno un brauo Maschio, il Giorno un svegliato Huomo, la Notte una addormentata Donna, & altre nouelle piaceuoli simili di fiumi trasformati, & di fonti correnti, in figure con gli occhi, ne credibili ne appresso. Ma che diremo del no-



# IL S E M E

*race Tempo? che ci hanno dipinto, cosa che è in più par-  
 ze partito; più ueloce che qual si uoglia rapido Torren-  
 te, il passato è sogno, l'auuenire è nebbia, & il presente è  
 uento, nientedimanco questa fantasia è stata dipinta bo-  
 ra per un barbato uecchio, decrepito, mal fatto, & gob-  
 bo; il quale un'horriuolo da poluere habbia su le spalle, &  
 altri poi l'hanno con l'ali grandi & diuerse fatto forma-  
 re con un cerchio di ferro in mano nominato per il Tem-  
 po, quello che ogn'hora gira nelle Sfere delle hore. Il no-  
 stro Sollecito Académico con una bella fauola finse, che  
 fosse figliuolo del superno Gioue, & che a richiesta del  
 lucente Sole, della chiara Luna, & delle infocate Stelle,  
 con l'aiuto di Venere bella lo facesse: onde egli andò poi,  
 cresciuto che fù, compartendo a ciascuna cosa la su al-  
 to formata, con gli Dei nel Cielo, il termine, & la meta,  
 pose loro ordine a sesto diuiso, che prima era un Caos, una  
 confusione come si sa. Gli elementi uedendo tanto bell'or-  
 dine, piacendo loro lo chiesero a Gioue, che lo douesse la-  
 sciar con ogni potenza uenire in terra, & su cortesemen-  
 te lor concesso. Così quando il Tempo si trouò quà giù  
 frà noi, & come figliuol celeste honorato, parue che si cō-  
 piacesse più tosto d'esser (come si dice) in terra capo di for-  
 mica, che coda di Leone, in quei cerchi dell'aria, e per-  
 che egli era bellissimo giouane: Maddona Occasione la-  
 qual si trouaua Tiranna in quel principio del mondo, una  
 bella Stiattona, s'innamorò di esso, et si tolseno breuemen-  
 te, interuenendoci l'Arte, & l'Inganno per testimoni,  
 Marito, & Moglie, & di loro nacquero poi il Tuo, &  
 Mio, due fratelli, capitali nimici l'uno dell'altro, &  
 in queste nozze interuennero presenti, & doni a tutti gli  
 Elementi, & frà l'altre cose notabili, furono fatti gli hor-  
 riuoli.*

riuoli, per la terra di poluere, per l'acqua, d'acqua:  
per il fuoco, da Sole: & per l'Aria di girelle fù compo-  
sto & sopra i Campanili & piu altissime Torri, chesi  
trouauano, acciò che meglio, la ne partecipasse. Tanto che  
si dispose il tenebroso Mondo, in Notte, & giorno: hora,  
& punto. Cesi con il braccio della Occasione, & con la  
mano del Tempo fu posto la briglia a questa machina, &  
a tutte le cose sue. Febo il qual non può mirar torto co-  
se diritte, ne torte con diritti occhi, uide che il Tèpo che  
si insignorinua di questi dominij terreni, artificiosamen-  
te; & con Malitia, fece a Gicue, & a gli altri Dei in-  
tendere come haueuano il Reame della Terra perduto,  
& che il Tempo, & la Occasione la tiranneggiavano,  
& uoltauano maria & montes a lor piacere sotto & so-  
pra. La onde sdegnati le lor Deità, leuiaron uia di terra  
per mezzo d'Apollò, & Monne Muse il Piacere (i pan-  
ni del quale trouò il dispiacere, perche salendo di Ter-  
ra in Cielo, nudo come douca gli lasciò, & così il Dispiacere  
se gli messe in desso) & ordinarono nella Maestà del  
lor Concilio, che mai più il Tempo signor delle terrene  
cose potesse tornare in Cielo, per ciò in Cielo, non ui è Tem-  
po, se ben ui è Gicue padre del Tempo, con la uirtù del  
Tempo: non u'è ne hora, ne punto, ne giorno, ne notte. Fu  
bella inuentione ancora quella del Pigro a far dipin-  
gere nell'Academia il Tempo: capace d'ogni ingan-  
no & di ogni frodo, & la Morte horribile a uede-  
re, che giocauano insieme a scacchi, con le afflitte città,  
con i trauagliati Castelli, con le altiere corone de Rea-  
mi, & con i grandi & potenti inquieti Principi, in cam-  
bio di Rocchi, Pedine, Caualli, & Delfini, alla fine del gio-  
co o uincesse il Tempo con ammirande proue, o perdesse  
la

# I L S E M E

la Morte con publica ignominia , o si deſero ſcaccomat-  
to l'uno all'altro: gli ſcacchi miſeri, & male accorti, da  
queſti due tiranni del Mondo pieno d'errori, & padro-  
ni della uita noſtra infelice, tutti erano miſſi in un ſac-  
chetto ſottoſopra, poco tenendo cura a chi foſſe più lun-  
go, più corto, più grande, più piccolo, maggiore, o minor  
pezzo: Infacca pur ogni coſa ſenz'ordine. Ecco il Tem-  
po, e la Morte, che ſono i noſtri padroni. Che hana da fare i  
Duchi, che gl'Imperadori, che i Signori, del fatto noſtro?  
baie ſon tutte, e ſauole, ſuochi di paglia, & ginocchi da  
fanciulli. Tutte le noſtre alte rapine, le dure nimicitie, le  
rabbie ardenti, i fieri odij, gli acerbi ſdegni, le ricchezze,  
pompe, ſuperbie, & uanità; tutte ſono un meſcuglio di  
fango, & di poluere, poca terra uoltata, & riuoltata, tri-  
ta, uagliata, battuta, ribattuta, & ſtrapazzata dalla uan-  
ga & dalla zappa di queſti due crudeliſſimi deſormi &  
brutti perſonaggi, i quali nel colmo delle mortali gran-  
dezze, a neſſuno la riſpiarmano, ſien begli, ſien brutti,  
ſien pazzi, ſani, dotti, ignoranti, ricchi, poveri, buoni, &  
cattiui. Vno in uita a poco a poco, ua mettendoci i den-  
ti, poi ce gli caua, ci fa la pelle delicata, poi ce l'aggrin-  
za, ci empie, ci uuota, hor ci uuol ſani, & hora nella ma-  
lattia ci getta. L'altra ſua contraria, non fa altro che git-  
tare a terra ogn'uno, ſia grande quanto ſi uuole, & do-  
mane un'altro, ben picciolo quanto gli piace, & quanti il  
Tempo ne fa naſcere, tanti ella ne fa morire, coſi quello  
mantiene la Generatione, & quella la corruttione, diſcor-  
di nel fare, & d'accordo nel diſfare, perche egli ſi conten-  
ta poi alla fine che la diſtrugga, per hauer che reediſi-  
care. Onde diſſe l'Anguillara ſaldamente & bene. Se-  
ben' il Tempo è tanto altero necchio. Che a lungo andare

ogni

ogni cosa consuma, Egli è padre del uero, un lume, un specchio . Ch'ogni interno pensier' scuopre & alluma . Ha sì buon occhio, & sì sottile orecchio. Che non bisogna ch'al-  
cun si presuma Parlar mai sì secreto , o mai far opra sì  
sol, ch'egli non l'oda, uegga, & scopra . Hora che questo  
picciol nulla, è tenuto qual cosa grande , & poi che sì po-  
tente terribile è giudicato il tutto , noi lo figureremo (pa-  
reggiando la plebe ) un'buomo , per non uscir del solco  
de gli altri fantastichi, uestirenlo di cangiante, che è un co-  
lore, il quale secondo le vedute si mostra uario , & diuer-  
so, tutto ricamato l'habito suo a stelle, perche di tempo in  
tempo le son dominatrici nostre, coronato sopra la testa di  
corona di rose, di spighe, di frutti, & di tronchi secchi, co-  
me Rè delle quattro stagioni farenlo a sedere , se ben si  
posa in terra fra noi sopra il Zodiaco, poi che la sua uirtù  
è la su di sopra altamente collocata, che secondo gli Strolo-  
ghi continuamente gira l'Anno. O Tempo, o Ciel uolubil  
che fuggendo, Inganni i ciechi & miseri mortali. Farengli  
uno specchio forbito in mano, che il presente sempre chia-  
ro gli mostri, uno ne terrà un putto secco come la notomia,  
un'ombra quasi da una parte , per il Tempo passato, che  
struggendo si uadia, e risoluendo in nulla, & dall'altra un'  
altro putto bello grassotto ne haurà un'altro , che uorrà  
dinotare l'auuenire. A piedi sarà un librone grande doue  
due putti ui scriueranno continuamente sopra, significato  
uno per il giorno, con un Sole in testa, et l'altra che sarà fe-  
mina in capo la Luna per la Notte. Così il Tempo, Frion-  
fa i nomi el mondo.





**N**A delle maggiori allegrezze , che io  
 possi hauere, Reuerendiss. Monsignore, è di  
 conoscere quelli huomini mirabili, & degni  
 di tutte le Prouincie che uègono a uedere la  
 sepoltura del Petrarca, gli scritti del quale con somma ri  
 uerenza io ammiro, come quelli, che son tutti poesia ra  
 rissima . Il uenire ad Arquà, che ha fatto la S.V. Reue  
 rendiss. mi ha dato tanto contento, che poco piu desidera  
 re n'hauerei potuto, & ne restò obligatissimo à tanta cor  
 tesia, poi che la si degnò d'entrare nel mio casamento , il  
 quale è da poi in quà rinouato, come nel proemio se leg  
 ge, & di dentro s'anderà fabricando, & adornando delle  
 pitture in questo libro dipinte con le parole . Però per  
 potere in parte pagare tanto cortese dono , che lo sfilo in  
 infinito , mando alla Signoria uostra Reuerendissima la  
 copia della Pittura del Tempo , che uà in testa della sa  
 la . Il quale è colorito di mano d'un giouane , di disegno  
 così alto, & di ualore così profondo, che hoggi si trouano  
 pochi suoi pari. Questo è un M. Federigo Zuccari da San  
 to Archangelo da Urbino, che sarà un'altro Raffaello. Et  
 dipinge la Capella del Reuerendissimo Monsignor Grima  
 ni. La qual pittura è una delle belle cose, che si possi uede  
 re . Accetti adunque la S.V. Reuerendissima questo po  
 co dono dal Doni, il quale resta seruitore alla persona uo  
 stra Reale, & le bacia le mani.

239

# LA PITTURA

## DELLA MAGNANIMITA.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET

Reuerendissimo Signor, il Signor

Scipione Gonzaga.



**Q**UELLA honorata conseruatione  
de gli huomini, & cortese, la quale  
con ragione s'usa moderatamente,  
ho io per una magnanima Virtù.  
Questa è madre della Magnificen-  
za, che fa le cose eccelse, quando l'en-  
tra in quei belli animi ampli, i quali risplendono in tutte  
le cose loro, però disse l'Ariosto. Magnanimo Signore  
ogni uostro atto. Ho sempre con ragion lodato, & lau-  
do. Tali huomini mirabili, che adornati si sono d'una tan-  
ta eccellenza, producono ogn'hora benefici publici, &  
priuati, così a coloro di basso stato cinti, come a quelli al-  
tri d'alta grandezza ornati, doue la Liberalità si dimo-  
stra a noi in un subito, & si manifesta. Qui nasce la Giu-  
stitia innanzi alla Benignità, abbracciando cortesemente  
il Beneficio, & la Liberalità con la destra, & con la sini-  
stra insieme.

O felici coloro, che di questa Magnanimità si uestono,  
conciosia che per tutto doue eglino appariscono adorna-  
no d'honori, per tutto doue si posano, risplendono con  
egregij fatti, ogni luogo uien pieno di grandezza infinita,

&

# I L S E M E

Et ogni cosa di sommo diletto riluce. Gillia Agrigenti-  
 no, fu uno di quelli spiriti eletti, che si uestì dello splendo-  
 re della Liberalità, Et della luce della Magnificenza si  
 coronò, perche il suo hauere era di ciascuno. Maritaua  
 fanciulle, aiutaua poveri, riceueua forestieri, in somma  
 il suo era patrimonio commune, onde meritamente uiue  
 hoggi illustre, Et eternamente uiuerà in seno della Fama  
 mirabile Et degna, doue i supremi scrittori l'hanno col-  
 locato. Cimone Capitano, hauendo possessioni, Et giar-  
 dini non gli fece mai chiudere, accid che tutti godessero  
 de' suoi frutti, conquistarono i Romani l'Asia con forza  
 d'armi, Et con potente spesa, dipoi adorni di questa Ma-  
 gnanimità, ne fecero un presente ad Attalo Rè. Fu chia-  
 mato Carlo Rè di Francia Magno, per hauere nel soggio-  
 gare quasi tutto l'Occidente dimostrato il suo animo ma-  
 gnanimo. Alessandro Magno che l'Oriente in gran parte  
 uinse, Et Pompeo Magno che alla patria molte Pro-  
 uincie sottomesse, fecero tali opere che furon degni d'un  
 tanto titolo. Quando il magnanimo Ierone Rè di Siracu-  
 sa udì la rotta de' Romani presso al Lago di Perugia, e  
 mandò loro biade Et frumenti in quantità grande, Et o-  
 ro, Et per che sapeua che la Magnanimità tencua il pri-  
 uilegio della Cortesia ne gli animi de' Romani, onde lo ri-  
 uiserebbono in coniatà moneta, in una statua d'oro figu-  
 rata per la dea Vittoria lo fece presentare. Doue sono  
 hoggi quei potenti, che i Principi afflitti consolinolo della  
 rouina gli solleuino? non è più la difesa honesta in piedi  
 fra i regni per mantenimento de' buoni, Et de' uirtuosi Si-  
 gnori: ma la offesa s'è alzata mossa dalle dishonestie uoglie  
 de la maggior parte de' gli altieri, Et superbi, come chia-  
 ramente si conosce, non solamente ne' Regni, ne gli Stati,

Et

& nelle Città, ma nelle case fra parenti, & ne gli amici,  
 per esserui entrata la discordia, l'heresia, & la confusione.  
 Ben disse il Magnifico Soderini, vedendo solleuato il  
 popolazzo contro a nobili. La Città che uniuersalmente  
 uacilla & particolarmente discorda non può stare mol-  
 to tempo sopra i suoi piedi. Et il degno Lorenzo & non  
 mai lodato a bastanza, standesi in Villa & udendo una  
 gran confusione accaduta nel Consiglio, scrisse al suo fra-  
 tello Giuliano questo ricordo, Siati a mente che quando  
 la Signoria ha dato ricetta alla Confusione, & il Domi-  
 nio gli ha porta l'orecchia che la nostra Città è stata su  
 la bilancia del precipitio. Carlo d' Austria, nel metter-  
 si alla stupenda impresa della Magna, rispose al gran  
 Principe d'Oria, quando gli disse che la Maestà sua anda-  
 ua contro a una unita massa di Città: & machina d'es-  
 serciti, cosa difficile d'abbassare, & difficile da uincere.  
 Andrea mio (disse egli) io ti dirò ciò che mi rispose Don  
 Ferrante Gonzaga come mio fratello, quali sono state  
 mai quelle heretiche Città ben custodite, quelle sette incre-  
 dule ben rette, & quelle genti d'arme fuori della stra-  
 da della Religione, ancora che sien ben gouernate: Che il  
 braccio della diuina Giustitia al primo suo minaccio, non  
 habbia tutte confuse? Vno de' ricordi honorati, fra gli al-  
 tri degni, che daua il serenissimo Andrea Gritti splendo-  
 re della nobiltà Vinitiana quando andaua uisitando gli  
 officii del palazzo era. Quando la Giustitia non terrà la  
 mano ne' uostri magistrati, & il piede nel priuato uostro  
 giuditio sano, uoi confonderete non solamente tutte l'ope-  
 re buone, ma uoi medesimi. O felice all'età nostra se gli  
 apparissero di questi huomini d'aiuto & di consiglio ma-  
 gnanimi, ma morti che sono, di raro uanno rinascendo. In-  
 felice



# I L S E M E

felice massa di terra, poi che gli animali, che di terra sono, ti nincono di perfettione. L'Aquila hauendo con la forza & con l'ingegno fatta la caccia, & la fera acquistata, & con il suo ualore presa & morta: cibando se medesima; lascia tutti gli altri uccelli pascerli di quella. Ma gli huomini Auuoltoi uituperosi, disonore ueramente de' nostri anni, i quali non mai si satiano, ancora che trabocchino di potenza, d'oro, e di terreno: non lasciano gustar nulla mai, de' lor soprananzi: anzi più tosto comportano, che si straccino senza utile, & si disperdino senza profitto. Quanti, & quanti anni sono che non è comparso un Fabio Massimo. Quell'huomo d'animo illustre uedendo tardare il Senato a riscattargli i suoi compatrioti, prigioni d'Aniballe, mandò il figliuolo a Roma, a uendere quel poco podere che egli haueua, & gli ritrasse del suo. Questi tali si possono domandar Magnanimi, perche e' son degni delle cose grandi, & questi con la Virtù uincono la Fortuna, armati di Liberalità, & di Magnificenza. Chi uollesse far dipingere questa Magnanimità haurebbe da far disegnare una bella semina coronata all'imperiale, riccamente uestita, con uno scettro in mano di gouerno Reale, nel mezzo de' palazzi stupendi, & delle loggie grandi posata, la quale sedesse sopra uno altiero Leone, & due uiuaci putti a suoi piedi, che abbracciati si fossero in sieme. Vno di questi spandesse molte & molte medaglie d'oro, & d'argento, l'altro tenesse le giuste bilancie, & la dritta spada della Giustitia in mano. Che le fabbriche sieno cose Magnanime, & eterne, ne fanno fede le parole d'Augusto, che disse. Io bebbi Roma di terra cotta, & hora di marmo la lascio. Et Platone uedendo gli Agrigentini fabbricare con grande spesa disse: Costoro fabricano, come se gli

gli haueſſimo ſempre à uiuere. Che il Leone ſia magnanimo, neggaſi alla caccia, che mai ſ'asconde da' cacciatori, anzi alla battaglia ſ'appreſenta il primo. Non guarda il nimico fiſſo mai con l'occhio, per non gli porgere ſpauento, acciò che piu animoſo uenga all'affronto, & nel partir ſi, quando uoglia gne ne uiene, con lento paſſo, o con ſalto allegro ſi riſelua. I due fanciulli dinotano, che con giuſta miſura ſi debbino abbracciar tutte le coſe, & doue la Giuſtitia il comporta, per debito dell'honeſtà, & del douere, per la patria, per l'honore, per i parenti, & per gli amici, ſi debbe magnanimamente ſpendere, & ſpandere in tutte l'honorate impreſe.

LETTERA.



E io uoleſſe entrare Illuſtre Sig. mio, in lodare la uirtù, la realtà dell'animo, et lo ſp. dore de' meriti di V. S. mi biſognerebbono al tre tanti anni di quelli che ho paſſati, a dirne parte, ma perche la fama hà un libro aperto doue la fa leggere i fatti mirabili della Illuſtre perſona di V. Sign. al ſuono di mille lingue & mille: però basterà che io con un piccolo atto di diuotione al gran merito m'inchini, con il preſentare la Pittura della Magnanimità (in ſegno della ſeruitù mia) eſſendo il priuilegio di caſa Gonzaga il uero ſuo ritratto, il quale hoggi tanto chiaramente in V. S. riſplende, & qui con molta riuerenza bacio le mani.

# LA PITTURA DELLA CASTITA.

AL MAGNIFICO MESSER  
Gieronimo Musci.



**L**A REBBE grande errore, chi non adornasse il uostro scrittoio d'uno de' miei quadri di Pittura, & se la Signoria uostra non la norrà poi; perche l'è una bel la femina uestita troppo sontuosa, che la spesa ni parese molta a mantenerla, la la potrà donare alla Signora Magnifica nostra comare, la virtuosa Sig. Bianca Sonzina, nata di quello illustre sangue Tiepolo Reale, che la potrà meglio adornare di uoi. Quella che uoi uedete in mezzo al quadro, è la Castità uestita di bianco, & s'appoggia à una colonna, la quale l'ha scolpita mirabilmente la Stabilità, per dimostrare come l'è ferma, & forte, sopra quella colonna pusa un crinello pien d'acqua, che la Vergine Vesteale porrà dal Tebro. In una mano tiene un ramo di Cinnamon odorifero, & pretioso, per mostrare che non è cosa della Castità più pretiosa, & soaua. Tale arbore nasce nelle aspre rupi, & fra densi spini, dinotando esser la caduca carne nostra aspra al ben fare, & al male precipitoso,

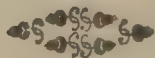
*rosa, doue continuamente uà pungendo la Castità, che nel  
la bella uergine dimora . Nell'altra mano ha un uaso  
pieno d'anelli d'oro, con pretiose pietre legati, che dinota  
no le donne, le quali hanno al santo matrimonio offeruato  
la honestà doppo il fine de' loro anni, giungendo à morte,  
l'anello del sponfalitio loro gli rendono casto, & senza mac  
chia . Sotto i piedi ha come uedete un uelenoso serpente  
morto, che dinota la forza non hauer luogo nella Castità,  
& gli archi, & gli strali del lasciuo Amore, & quei te  
sori non uogliono dir altro, se non che da costei non sono sti  
mati punto, ne apprezzati. A modo di un cuore è il suo  
seggio fatto, facendo conoscere doue la sua publica stanza  
si debbe fare, & quello è pieno di figure intagliate dallo  
Intelletto, & dalla Maestra Sapienza, le quali sono, Ho  
nestà, & Verecondia, Perseueranza, & Gloria, Cortesia,  
& Purità . Timor d'Infamia, & desio d'Honore , u'è  
poi scritto intorno intorno, & la Concordia, ogni cosa con  
una corona di gigli, & di candide rose cinge, & adorna.*

ALLA MAGNIFICA MADONNA  
Bianca Sonzina .

*Io so, che M. Gieronimo manderà alla V. Magnifi  
cenza un libro di queste mie pitture ; con molto mio con  
tento, ma piu grato mi sarebbe , che potesse inuiar seco  
una picciola parte dell'effettione, che io porto con molta  
rinuerenza alla Signoria Vostra ; perche quella uedrebbe  
scolpito nel mio cuore unito il Signor Francesco suo con  
sorte, Illustre, & la seruitù mia , la quale ad ambedue  
bacia la mano.*



# LA PITTURA DELLA RELIGIONE.



ALLA MAGNIFICA MADONNA  
Paola Gonzaga.



O I che da alcuni è stata figurata, & dipinta la Religione, noi anchora ne faremo abonor di quella un disegno. Bisogna che uoi sappiate, che tre cose primamente ci sono poste per introductione. Il Senso, la Imaginatione, & la Ragione, dalle cose esteriori si fa il motto nel Senso, però disse il Filosofo, che tutto il nostro sapere nasce da quello del Senso in atto fatto, fa poi il moto nel Senso dicendolo ancora Imaginatione, la Fantasia oltre l'Imaginatione compone; perciocche da un monte, & dall'oro, si fa un monte d'oro, se bene non si troua in fatto, si forma, si aspinge, & imprime nella Idea nostra di tal sorte, che par che così sia; ma la Ragione è quella che il tutto accòsia, per non mi distendere a far il sauio con distinctioni, e termini de' dotti, S. in Paolo dice, fa ogni cosa, secondo l'essemplare che ti è mostrato. Ci sono molti che fanno il modello nella fantasia, & un palazzo, componen-

do

do di cose uarie, & diuerse, & sole, una machina ue-  
lor capi, laquale esce poi loro delle dita, da questo es-  
sempio fatto di disegno, di cartone, o di legno; altri poi  
che fanno sì fatti modelli comporre fabricano con pie-  
tre, con calcina, legnami, & con colonne l'edificio, nel  
conoscere una honestà mirabile in una Donna, sì de  
uestimenti come di presenza ti fa subito esclamare, ò  
che religiosa Donna mi par questa, i libri scritti di co-  
se appartenenti a Dio, che trattano delle sue gratie, &  
de suoi mirabili atti, & fatti, son chiamati con un nome  
che tutto contiene, Trattati di Religione, e trattano  
della Religione. Il uedere habiti alla Sacerdotale,  
strumenti che seruino a templi, non si dice queste son co-  
se per uso della Religione? che tanto è, quanto dir ser-  
uono alla Chiesa. Queste adoprano i Religiosi a sacri-  
ficij, & per questi mezzi si fanno gli huomini l'imagi-  
nationi, di più cose sparse una unita compositione. La  
Religione Christiana laquale è dipinta per mano di Gior-  
gio Vasari, nella Sala di San Giorgio in Roma, (in-  
uentione di Monsignor Ciouio) hà sotto i piedi un fascio  
di palme, mostrando il principio fatto nel sangue de i  
martiri. Tiene in mano il libro de l'angelij, che da lei  
sono aperti con le chiavi dell'auttorità, una d'oro, & l'al-  
tra d'argento, & da un canto hà i libri di Moise, &  
da l'altra quelli de gli Apostoli, & di San Paolo, so-  
pra hà lo Spiritosanto, senza ilquale non si possono espor-  
re tali libri, ui sono due rami, uno di rose, l'altro di spine,  
& significano il libero arbitrio, & hà questo motto  
sotto.

*Dijs homines proximos facit.*

*Et perche la sia più conosciuta per la Religione ui*

H b 3 un

# I L S E M E

in Numa Pompilio con il breue de fatti sopra ciò . *Ferocem populum inducitur Religione feliciter crexit . Questa medesima inuentione fu figurata al disegno del ritratto dell'Imperatore, & vi fu aggiunta una Croce. Giulio Secondo se uoleua come debitamente per la salute della Christianità ei doueua uiuere , ma per i peccati nostri e mancò, certamente ne figuraua una laquale al giudicio di mille huomini sani a i quali io l'hò mostrata, è stata tenuta diuina cosa in terra, & perche se ne dia giudicio uniuersale, eccola in parole quella che con i fatti far uoleua, il titolo suo è questo. La Religione del Coltello.*

*Voleua in tredici Città d'Italia, & non in altra parte far fabricare tredici Templi, e tredici habitationi degne honorate per un Vescouo, & dodici canonici per luogo, a honore del Salvatore, & de dodici Apostoli, e tutte le fabriche sotto un solo modello, che tanto fosse in uno quanto nell'altro luogo, capace di quanti ne ne haueuano da stare . Il Tempio era tondo, & dodici erano le cappelle ad ogni Apostolo una, in mezzo era l'altar grande con un Christo in Croce, in mezzo di Maria Vergine, & di Giovanni, & alla Capella di Giovanni entrava Paolo, erano le Città da fare i luoghi queste, Milano, Pavia, Piacenza, Bologna, Ferrara, Vinegia, Verona, Genova, Mantoua, Fiorenza, Napoli, Salerno, & Roma. Roma haueua titolo di S. Salvatore la Chiesa, & per capo un Cardinale protettore di tutti, & dodici Vescoui per i Canonici, i quali teneuano per compagnia un Prete, & uffiCIAuano la lor capella a lor beneplacito dicendo l'ufficio, pur che in Chiesa fosse detto, & ogni giorno una messa, talmente che ueniva a essere in quel Tempio dodici volte detto l'ufficio il Giorno, con dodici messe, e tredici*

dici con il Cardinale , o suoi . Nelle altre Città era capo un Vescouo & dodici Canonici , haueuano alretanti compagni Preti per le messe & officij pur a lor beneplacito, non si lasciò intendere circa l'entrate di quei di Roma, a gli altri uoleua che haueffino uitto, & uestito modestamente , & il Vescouo cinquecento scudi di danari, e Canonici dugento, & il Capellano cento, e de' seruitori ne ueneffino quanti piaceffe loro, & caualcature . Ciascuno haueua stanza da se, & uiueua da se , saluo le felle principali , che si trouauano insieme a ogni cosa , officio, messa, & uestpero, cantando, con organi, & musiche, & la cena. Tutte le spoglie morendo , andauano alla Sedia Apostolica, & s'haueuano a empire questi luoghi de più dotti Frati, & Preti, che si trouassino, comparendo innanzi a Sua Santità a Roma a orare, predicare, leggere, & disputare , & fuffino in qual si uoglia professione addottorati pur che in quella hauessino grado di Eccellenza . Al Vescouo succedeuà il più uecchio Canonico, & per il Canonico entràua il Capellano , & un pù sufficien- te religioso di fuori entràua nella congregatione , a Roma il più uecchio Vescouo era fatto Cardinale nel luogo del Protettore quando moriua, & de' più uecchi Vescoui della Religione andaua a Roma in suo scambio. Tanto che a questo modo , ei ueniua a remunerare primamente tutte le Religioni , essaltando , & premiando i più dotti, e daua animo a gli altri Frati che si mettesfino a gli studi, & così i Preti per potere un giorno ridursi in luogo utile , & honoreuole , sperando ancora di salire a maggior grado. Sarebbe stato ancora una honorata Religione questa. Prima un Cardinale, uentiquattro Vescoui, & trecento e tredici Sacerdoti dotti, letterati, e mirabili, a un



# I L S E M E

bisogno della Santa Chiesa sempre apparecchiate alle dispute, a predicare, & a leggere. Cancellauansi tutte le macchie all'entrare in questa Religione, & al primo delitto notabile, & peccato, erano ammoniti, & posti in penitenza, & al secondo priuati, & scacciati fuori della congregatione. Il Papa con i Vescoui approuauano chi nuouamente ui doueua entrare: quando ne mancavano per morte, ò per altro. Non haueuano arme, per sigillo, ma il Cardinale protettore teneua un coltello con questo motto. *Satis est unus.* I Vescoui un'altro detto. *Non ueni mittere Pacem, sed Gladium.* I Canonici. *Mite gladium tuum in uagina:* & i Capellani, il coltello con la fiamma. *Sermo domini ignitus:* & di tutto rendeuà S. Santità la ragione. Vestiuaño i Canonici di pagonazzo chiaro, & i Preti di nero habito lungo, et honorato. Erano liberi di potere studiare, poteuano andare, stare, canuicare, & fare ogni atto, & fatto da nobile, & gentiluomo, & da Signore. Questo è quanto si ritrasse dell'animo suo, circa alla Religione. Si fatta intentione, oltre alla scrittura gli nacque dal mirabil detto di Platone che disse. La uita nostra esser simile al coltello, che adoperandosi diuenta lustro, et non si adoperando arruginisce. Questo coltello della detta Religione sarebbe stato lustro neramente, et risplendente per l'uso della dottrina, et della bontà. La obseruanza della Religione sempre diede splendore a coloro che obseruata l'hanno, come sempre s'è ueduto, ma frà i casi notabili quello Antico & degno di ricordanza, che hauendo asseaiata la Città di Hierosolima fu pregato dagli istessi Hebrei che douesse cessare dall'offesa per sette giorni, acciò che potessino meglio attendere all'obseruanza delle feste della lor religio-

ne: onde egli non solamente concesse loro uolentieri quanto dimandauano, ma condusse loro insino alle porte i tori con le corna indorate, & quanto' faccea bisogno per fare i sacrificij: & gli diede a Sacerdoti, & si ritrasse: perche uedendo tanta benignità, se gli sottomeßero & diedero spontaneamente. Cosa certo diuina è la Reliligione, spirito Celeste, lume del Mondo, & Sole delle nostre tenebre: senza Religione è impossibile che duri il Mondo. & spegne-rebbonfi tutte le creature, questa nostra che certo possiamo dir uita, conserua la uita nostra, ci leua al Cielo, da queste terrene imprese, mezzo ueramente atto a condurre tutti i trauagliati al porto di quiete. I prudenti l'hanno sempre abbracciata, i sani accolta honoratamente, e i buoni riuerita, e temuta, & noi così la figuraremo. Vna donna di maestà, & di grauità, uestita con manto honestissimo, come habito piuale. Velata la testa degna, sopra la quale, lo Spirito santo infonde la luce de' raggi suoi diuini: posa sopra una pietra riquadrata, che dinota Giesu Christo: come bene è scritto nel nuouo Testamento che esso è la uera pietra, quella che disse il Profeta: la quale fu riprouata da gli edificatori della uecchia legge. Eccola nel principal cantone della Religione. Nessuno ponga altro fondamento a questa Christiana monarchia, che quello che ci è stato posto, disse Paolo, uaso eletto. La uia ueramente è costei da condurci a Dio. Ha da un canto un fanciullo con le tauole di Moise, con rose, & rami sicchi; mostrando passate le cerimonie de quei sacrificij, & la mirabil donna tiene nella sinistra mano la uerga del Sacerdote Aronne. Passando dall' altro canto doue le chiauì (nella destra tiene) della Chiesa: depotando, che le son quel-

# I L S E M E

le le quali aprono, & serrano il libro della vita, nuovo Testamento sacro Vangelo tenuto in braccio da quell'altro putto, sciogliendo, & legando i peccatori, con autorità Sacerdotale, & Pontificia, ciascuno entri sotto il manto di questi senza donna, perche disse il degno, & mirabil splendor di Ferrara.

Non è del Rè signor dell'universo  
L'intention, che'l peccator sia morto,  
Ma che dal mar di iniquitate a riu  
Ritorni saluo, & si conuertì, & uina.

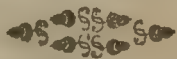
Et così il saldo marmo si stabilisca facendo tutto il suo fondamento fermo sopra il Signore, che è pietra uina, il quale è la uerità chiara, la uia aperta, & uita eterna. Con tale esempio figurarem la sacra & santa nostra Religione, uero modello di salute, fabricato da i santi Dottori de l'alma Chiesa, sopra le pietre riquadrate da quattro Euangelisti, scrittori della diuina legge piena di Spirito Santo, di Religione, di fuoco ardente d'amore, & carità.

# LETTERA.



O I che è stata sempre la S.V. specchio d'honestà, & di castità, lume, & uero ritratto di religione, per d al sincero animo, & santa nostra mente, mi si presenta il ritratto della Religione, perciò che in poco luogo migliore poteua esser meglio collocato, ne riceuuto con miglior animo, & conseruato. Bacio le mani di V.S. & molto mi raccomando.

# LA PITTURA DELLA REPUBBLICA.



AL MAGNIFICO M. ANGELO  
Morosini, su del Clariss. M. Giovanni.



NON fù mai il più impacciato  
huomo di Ridolfo dal Grillan-  
daio Pittore a' suoi tempi di  
dolce conditione; perche hauen-  
do da dipingere a richiesta del  
Signor M. Simo Antonio Re-  
mano una figura, che rappre-  
sentasse la Republica, ne comin-  
ciò a d'segnare assai, & in ceto

modi, fra i quali fece una bella femina, la quale s'era spo-  
gliata nuda, et daua a Cesare in un fascio la testa, le gioie,  
l'occenciatura, & quanto ella hauera. Ma poi, tra che gli  
fù detto, che la sforzò, & tra che non gli pareua che la  
esprimesse il concetto tutto della sua idea, tornò a farla,  
che pareua che di Roma fosse fuggita, & che disperata la  
si precipitasse, onde ne patìua non picciola p'ssione d'a-  
nimo; perche la non istaua bene, di là apoco ne r'face-  
ua un'altra, la quale dalle mani di Cesare fuggiua, & se-  
guitaua i passi dietro a Catone, a Cicerone, & altri bro-  
maccioni suoi amici, rinegava poi la pazienza, che non po-

teua



# I L S E M E

teua fare in una història, & in un quadro solo, che Iulio l'arriuasse, & che per forza la spogliasse. Ci si si tribolaua fra quei pennelli, & quei colori nel fare, rifare, & disfare. Ciascuno che a bottega gli capiuua che conoscesse saper lettere, gli domandaua, doue potrei io leggere cosa di Republ. c. Platone, Cicerone, & altri gli era risposto, ma il buon dipintore, che ogni altra cosa sapena, saluo che legger Platone, basta basta rispondena, tutto uedrò. Quando altri letterati gli dauano fra piedi, fatemi saper di gratia diceua egli, che huomini io posso dipingere intorno a una pittura di Republica che io ho da fare. Camillo, Furio, Fabritio, Attilio Regulo, Emilio, Scipione Africano, Mutio. Non dite, piu diceua egli che io ne ho assai, perche il quadro doue uanno non è molto grande, & quà si mettena a figurare questa santa Republica in mezzo di questi braui Capitani, che menauano legati & uinti Rè, prouincie, & spoglie, facendone uno schizzo. Al fare poi non erano bastanti i muri della bottega, la quale haueua a canto al palazzo de gli Strozzi. La onde questa comodità lo fece un giorno andare a trouare il S. Filippo & chiederli, una inuentione, con mostrargli i disegni già fatti, & così fece. Se egli l'ebbe non lo sò, ne come la cosa si andasse, si bene è'l uero che fece un bellissimo quadro, & era in pittura così fatto. Vna donna a' ampi & honorati habiti uestita, & in seggio di gran maestà adorno & ricco: dalla destra parte abbracciua un Leone alato, et coronato di real corona, dalla sin stra, un altro Leone ma senza ali, e posato & disteso in terra, & due Lupe inanzi morte, & da parte era una Pantera magra che a pena staua in piedi, appoggiata a una bandiera, dentro alla quale n'eran due

scudi

scudi di  
Hauera  
uano l'  
dentro  
tura d  
uoglio  
cio, &  
questa  
molto



paar d  
uoi, que  
che in  
Però in  
pio, ma  
rare la  
nella se  
una bel  
toraro  
come l  
di al su  
me la r  
mani &

## DELLA ZVCCA. 247

scudi dipinti, nell'uno una Luna, & nell'altro una croce. Haucaua questa donna due fanciulli a piedi, quali si coronauano l'un l'altro, & in mezzo teneuano una bella coppa, dentro ui era una tista d'huomo cornuta. Tanto era la pittura della Republica. Della significatione altro non ne uoglio dire, lasciandola al giudicio de gli huomini di giudicio, & di discretione, a piedi del quadro in un canto era questa impresa finta in carta bianca di disegno, & il suo motto che quì uedete.

*Lex ex Lex.*

## L E T T E R A.

**I**O che ne' fioriti anni della giouentù di V. Magnificenza si ueggono quei modi degni di procedere (in tutte le sue operationi) de gli antichi paari della patria; è da sperare che debbino risplendere in uoi, quei fatti chiari, & degni di memoria per l'auenire, che in tanti antichi Senatori si son ueduti per il passato. Però in segno, che io ui riuerisco un così segnalato principio, mando in dono questo quadro di pittura, fatta per figurare la Republica; la quale ha il suo stabil fundamentò nella sedia dell'Eternità di Vinegia, & a penna uedrete una bellissima lettera di M. Santino Stella, con un Sonetto raro & stupendo, laquale scrittura è degna della luce, come l'harete letta prego la V. Magnificenza che la mandi al suo Magnifico Germano M. Francesco Morosini, che me la manderà subito per cortesia, & a tutti due bacio le mani & molto mi raccomando.

LA

# LA PITTURA

## DELLO SDEGNO.



**L**o sdegno, il quale tien l'anima composta d'ira & di furore, mi pare un fuoco acceso bene spesso con il fucile della parola dell'animo in auertente, ò nimico coperto, che batte la pietra della uendetta, per la ingiuria riceuuta, ò altre mille cagioni, usando il zelsanello dell'occasione ad accendere l'esca della ira, & del furore nel tronco del petto, & del ceruel secco de gli huomini di poco discorso, & manco giudicio. Materia ueramente atta, & preparata a riceuere quest: fiamma cocente, & peggio se peggio si potesse loro porgere. La natura di questo fuoco è tale, che se la Prudenza con l'acqua del Giudicio, il suo impeto non ammorzasse, se non in tutto, parte, tosto il Mondo la sua fire uederebbe. Dante nella epistola della Monarchia, uno picciolo sdegno d'un Principe gli fa pigliare un gran tesoro, fucile duro, & atto a fare fuoco, & unitolo con la pietra dell'essercito, accende una fiamma di mortalità nella esca mondana: tal che tutto diuenuto zelsanello infocato, è distruttione di gente, & di paesi, & se non fosse, o la briglia della Morte, o il freno delle leggi, o le redime della Prudenza de' sani, che lo fermassino,

massino, diuenterebbe in fuoco nella sua propria sfera  
 inestinguibile. Lo sdegno fa separare crine Teodoro, il  
 padre dal figliuolo, il marito dalla moglie, il fratello dal  
 fratello, & l'amico dall'amico, che più? E si legge nelle ta-  
 uole di Cebete che un petto infocato di sdegno precipita-  
 se, i suoi, la roba, & l'honore, nel danno, nella uergogna,  
 & nel vituperio. Questo sdegno ha il fucile nella lingua,  
 ilquale batte la dura, cruda, e tagliente pietra de' ripor-  
 tatori, & con il zolfanella spia della maligna natura no-  
 stra, s'infiamma, mediante l'escia dell' utile, o dell' honore,  
 Però il Poeta Bestia da Villa magna disse, Accende  
 una scintilla (dello sdegno) un fuoco immenso d'ira & di  
 furore, il quale rovina il Mondo; come per tanti esēpi s'è  
 ueduto. La tirannia & la roba son due puzzolenti zolfi  
 nelli che bene spesso apiccano questo fuoco del furore a  
 spegnere molto terribile, & studioso, & se mi fusse le-  
 cito senza che io ui andassi certficando con istorie et con  
 gli esēpi, ui allegherei il testo moderno, con la chiosa  
 antica, pur ce ne son tanti manifesti segni & chiari esē-  
 pi, che ciascuno ancora chi sia di poco uedere, pur trop-  
 pi ueder ne può, questo sdegno douerebbe, esser dipinto  
 per tutto, acciò che fosse conosciuto per nimico capitale  
 dell'humana generatione, questo demonio ha la rabbia  
 nel cuore, la collora ne sanguina, & nel ceruello la uendet-  
 ta continuamente, & è tanto potente che se fosse in sua  
 libertà passerebbe tutte le furie infernali, & in un punto  
 s'gli hauesse il Mondo in mano; lo gitterebbe in terra.  
 Però in pittura ui si mostra in questa forma, un gioua-  
 ne al primo pelo arriccato, & rosso, con uestimenti in  
 dosso di leggier uelo, onde apparisce quasi nudo; con due  
 ali di farfalla, stà in piedi sopra una massa d'huomini e  
 donne



# T L S E M E

donne morti, da un canto ha due putti, carico di arme uno, per attizzar la guerra, et l'altro cō molto fuoco per il furore è apparecchiato. Questi lo rimirano cōtinuamēte per ubidirlo a quanto egli comāda, et sempre tiē le braccia alte per atterrare il Mondo a ogni suo piacere, sopra tagli una catena, laquale tiene una mano che esce da uno inuisibil lume, che tutte le cose raffrena, lequali passano i termini, però ha legate le braccia p raffrenare q̄sta fiera mostruosa, acciò che la nō possi, quāto gli diletta, o piace, rouinare, o metter sottosopra, questa pittura harebbe a esser uno specchio a tutti i furiosi collerici bestiali et sdegnosi huomini, i quali accesi dal fuoco delle lingue pestifere de maldicenti riportatori, dalla Gelosia, dalla Rabbia, dall'Odio, dall'Inuidia, dal rubare q̄l d'altri, onde dalla malignità del tirā neggiare spicpitano ogni cosa, & bene spesso lor medesimi spinti da q̄sto maladetto, da q̄ste occasioni accecati, onde disse il Petrarca. Ira è breue furor, et chi nol frena, E furor lungo che'l suo possessore Spesso auergogna, e talhor mena a morte. Hor poi che figura d'huomo ui apparisce, forza è che cinque sētimēti si come hāno gli altri huomini, egli habbia. Il gusto che è uno in noi, i esso sia appetito, chiamato un desiderio di uēdetta, ponēdo la cosa chiara. Il ueder, et l'udire, che è nostro si trasferisce i q̄sto disegno p l'ira, et p superbia, o alterezza, et l'occupa di tal sorte, che non conosce il uero, et non ode, tanto la uista gli uie accecata, et asordate le orecchie; et perche il uedere, et l'udire attizza quasi tutto lo sdegno in noi, però nel luogo dell'odorato, & del tatto entra il furore, et la collora, et così questo sdegno guidato da questi cinque sentimenti; Ira, Furore, Alterezza, Superbia, Desiderio di uendetta, & collora, fà poi quella gran parte de mali, che può.

LA

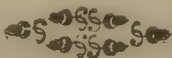
L



che ue  
bella o  
ranig  
bello n  
mo gar  
occhi,  
pi pigli  
li suoi  
zali di p  
& di m  
foglie,  
niera,  
mani cor

# LA PITTURA

## DELL'AMORE.



AL MAGNIFICO MESSER  
Salomone da Fano.



**I**A uiddio un quadretto per mano di Cana-  
ia Pittore, molto ualente, nel quale era un  
albero d'una certa sorte foglia grande estra-  
uagante, che mai seppi conoscere di quelle  
che ueduto hauea, a quale l'assomigliare, bizzarra, &  
bella ogni ueduta, sotto a questo albero, anzi frutto ma-  
rauiglioso ben folto, ben alto, & ombroso, che il più  
bello non si poteua figurare, sotto gli staua un bellissi-  
mo garzone ignudo, con le ali, & con la benda a gli  
occhi, & con un'arco tiraua a tutti colero, che i frut-  
ti pigliauano di tal pianta, foglie, o fiori, & gli stra-  
li suoi erano parte acuti, parte spontati, certi d'oro,  
tali di piombo, di ferro, di legno, & d'altra sorte uaria,  
& diuersa, haueua d'ogni tempo questa pianta fiori,  
foglie, & frutti, & erano i rami suoi pendenti in tal ma-  
niera, che donne, & huomini, così uecchi, come gio-  
mani corre ne poteuano, non si scomodando molto,  
Ii  
coloro

# I L S E M E

Coloro che coglieuano i frutti, della patria s'innamora-  
no, i fiori significauano l'amore, che si portauano l'una  
all'altra le creature, & le foglie alla robba, cosa al uen-  
to de gli anni uolubil molto, l'altro tosto uien languido.  
Il primo uien molto honorato, e durabile, tiraua così  
suolazzando il cieco giouane per tutti i uersi, & doue  
con l'uito sottilissimo sentina la brizata, laqual tratta,  
dalla suauità, & dolcezza del frutto, dall'odore, &  
uaghezza del fiore, d dalla bellezza uina della uerde  
foglia che ne andaua cogliendo, i feriti da questo per sor-  
te, d per disgratia non poteuano mai più secondo i colpi  
distorfi dello Amore di quella cosa che colta haneuano,  
quelli che tocchi non erano, tosto si scordauano gli Amo-  
ri loro: bella Pittura certamente inuentione del Molza  
assai bene accomodata, perche l'arbore di questo Mon-  
do è carico di frutti d' Amore, di fiori, & di foglie più son  
le foglie che i fiori, conciosia che si ritrouano infiniti in-  
namorati della robba, ma poi che la foglia facilmente  
uiene a ogni uento uoltata a molte cose del Mondo si uol-  
ta il thesoro. L'amor delle donne, de gli amici, spesso co-  
me il colto fiore della pianta poco dura odorifero, & co-  
lorato, quello di frutto è l'Amor della patria che con la  
dolcezza di fama honorata, & con la suauità hono-  
rata memoria. So come Amor saetta, & come uola. Et  
so come hor minaccia, & hor percuote. Come ruba per  
forza, & come inuola. Il lasciuo Amore, come signore  
della gente uana, ha fatto il regno suo munito di quanto  
gli fa bisogno, doue uedrete a che stratio uà chi s'innamo-  
ra, & l'ha chiamato con un nome generale graue errore,  
il palazzo suo è tutto di Speranza fabricato, onde le  
persone ui alloggiuano uolentieri, tiene la guardia & lo  
fa

# DELLA ZUCCA: 250

fa custodire il giorno dalla Gelosia, dal Dubbio, & dal Timore, & la notte la falsa opinione lo serra, & lo custodisce, le sue scale, fatte di lubrico sperar, son l'usanze, oue piu scende, chi piu sale; & le camere son tutte finite d'occhi, di sogni, di desiri, & di persuevanza, ha i suoi camerieri et seruitori, non meno sagaci, che galanti, & son questi; canto, riso, adulatione, gratia, & cerimonia, i cortigiani che lo seguitano son questi. Stanco riposo, & riposato affanno, chiaro dishonor, & gloria oscura & negra, perfida lealtà, & fido inganno, sollecito furor, & ragion vigrà. Il suo scalco è il Sospetto che tiene in braccio una uaso pien di crudeltà, & i cibi ardenti, che dalla lasciuia se pongono in tanola, son uisi adorni, & persuasioni, ne si bee altro che Obluione. Ciascuno che siede alla mensa in così tenebrosa, & stretta gabbia, ha il seggio fatto di contento, & i buffoni per trattenimento son baciare, toccare, & fruire, caualca la sua Eccellenza sempre uno sfrenato cauallo detto Volontà senza rispetto, il rancore è suo staffiero, & i consiglieri suoi per le imprese, che sopra-bondano continuamente, sono la bugia, & lo inganno, ha de gli ingegneri che fabricano case per i suoi sudditi, di tramaglio, di stratio, & di fraude: sopra tutti gli altri Signori ha un brauo Cancelliero, che non teme fatica, & questo è il Pensiero, & ha continuamente tre concubine attorno, la Pompa, la Bellezza, & la Vanità. Tiene duoi assassini per fare gli homicidij segreti, caldi sospiri, & infocate parole, le strade con ratte ascese, uanno al suo palazzo, dette pazzie publiche, & segrete, carcere oue si uien per strade aperte, & quelle dell'uscire son torte, erte, & cattiuè, oue gran pena si migra, chiamate di Romore, & di Danno. Il restante del palazzo è pieno di



# IL S E M E

confusion torbida, & mischia, di doglie certe, e d'allegrezze incerte. Ha gran dominio; perche confina con l'Infamia, & con la Morte, ne si ricoglie altro nel terreno del suo regno detto Errore, che un lungo pianto, & un martirio che non ha ne termine, ne fine.

## LETTERA.

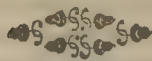


Iasimenol cosa farebbe Signor mio, se io non lasciasse mezza dozzina di libri a penna nella cassa, quando io tirerò le calze, la farebbe troppa gran uergogna, si per far piacere a gli heredi, come per parer d'esser uuo; ma perche non mi sia fatto le fiche alla cassetta, io uoglio che la S.V. me ne conserui una copia appresso di lei senza darla mai fuori, ò mostrarla à nessuno, & sò che lo farete: perche ho questa fede, & tengoui per uno de' piu reali, & maggiori amici ch'io habbia, i libri come uedrete tosto, contengono questi titoli, & soggetti. Libro de debitori, & creditori, cioè uno mi ha usato una cortesia, & io un'altra a lui, così si uedrà da una parte il credito, & dall'altra il debito, le riceuute, & il saldo, & questo lo sò; perche molti dicono poi, quando l'huomo non può loro rispondere, io feci, io dissi, e m'era obligato, & bene spesso se ne ingolano per la menta, facendo con questo loro dire, tornare il tempo di Ciolla, che chi ha dare dimanda, similmente de' dispiaceri, si uedrà all'incontro se io sarò stato buon renditore, farauui ancora qualche partita d'altri; perche tal uolta io ho tenuto i libri delle faccende del mondo, ma uedete Signor mio, io ui so dire, che il libro non mi sarà furato per falso; perche dice il uero, co

DELLA ZVCCA. 251

me uno abbaco, & il conto torna a punto. Vn'altro libro  
sarà delle Ritrattationi, come sarebbe a dire. Io dissi nel  
tal libro la tal cosa sotto un nome finto, però io uoleua  
dir del tale ueramente, & mi ridico; io lodai il tale per  
dotto, per buono, per cortese, per da bene, et non fu ue-  
ro, perche egli era, & c. Io biasimai il tale, e mi ridico.  
Conciosia che un'altro lo messe su le Stampe, che io non  
era là, però ess. biasimatore è un rosignuolo da molino,  
& questo sarà ben fatto per iscaricarsi la coscienza.  
Il terzo sarà la uita mia scritta da un'huomo diligente  
conosciuto & approuato dal mondo per letterato & da  
bene, il quale l'ha scritta a punto a punto, & è la uerità  
christallina, con tutti gli accidenti, il bene, il male, le  
lodi, i biasimi, le amicitie, l'inimicitie, perche, come,  
quando, e doue, e a chi la tocca suo danno. La Sig. Vost.  
ni trouerà dentro, come io hò molto obligo alla sua cor-  
tesia, & non potendo sodisfare, quella uedrà come io  
mi ricordo almanco del debito mio; così le mando que-  
sto quadro di pittura di mano del Sign. Alessandro Ar-  
denti, degno d'honore per sì rara uirtù, egli come quel-  
lo che mi ama con tutto il cuore: l'Amore m'ha dipin-  
to, et io che amo il merito et la Virtù di Vost. Sig.  
a lei lo dono, hauendogli aggiunto il palaz-  
zo per habitatione: In questo mez-  
zo conseruatemi nella uostira  
gratia, et coman-  
datemi.

# LA PITTURA DEL SONNO, ET SOGNO.



**D**I CE il diuulgato motto, che per mil-  
le luoghi si legge. Svegliati tu che dor-  
mi; perche il Sôno è figura della Mor-  
te, & il bel detto che ha posto sopra  
il Cielo del suo letto, il Macchiauello  
in un breue, che s'auuolge a un festo-  
ne di fresche foglie, & di maturi papaueri, dice così; Eri-  
pimus uitâ, quicquid somno tradimus. O quanti sono hog-  
gi al mondo, che alla uita hanno tolto la maggiore, & la  
miglior parte, & del continuo la tolgano; Figuraremo  
adunque il Sonno un'huomo corouento, & graue, uesti-  
to di pelle di Tasso, & sotto gli faremo un letto di papa-  
ueri, una uite con molti grappoli d'una matura gli farà  
sopra baldachino, & ombra, & da piedi uno scoglio ni  
sarà ben fatto rozo, & bizzarro, delquale zampilli fuori  
una doccetta d'acqua, doue con dolce mormorio paia che  
caggia in uaso con industria incauato dalli maestri  
naturali, & questo è quanto per hora alla pittura del Son-  
no io uoglio dire: ma circa il ragionare sopra di quello,  
finendo passeremo inanzi, se non con eccellenti cose in-  
tutto,

tutto, almeno in qualche parte piaceuoli, & nuoue, poi che con quelle ci si hà da uiuere, & fauile, & sogni, dicono coloro che fanno, che nel Sonno i Sogni per molte cause si cagionano, ò uengano all'huomo, per reuelatione, ò per impressione celeste, per illusione diabolica, per i passati pensieri, per intrinseca affectione d'una cosa, per esercitatione & habito fatto, ò per la dispositione corporale, ma in questi sorte di Sogni non uoglio io per hora intrare, mi bisognerebbe dire del detto assai con la distinctione di Sonno, Sogno, Extasi, & Fantasma, aggiungerdoni le uisioni, sensibile, imaginaria, & intellettuale, con allegare, & porre ciascuna cosa al luogo suo come furono quelle di Faraone, de sauui huomini, & de gli stolti, & ciascuna historia accompagnarla, con un'altra de' Romani a paragone, come quella di Cicerone esule, alquale se gli fece incontro Gaio Mario in sogno con le insegne & ornamenti consolari, mostrandogli il suo sepolcro & non molto dipoi nel Tempio di Gioue, da Gaio Mario edificato, doue egli era sepolto, per ordine del Senato fu ella patria restituito. Metterei per effempio il sogno di Cassio Parmense, uno della parte di Marc' Antonio, che uide quell'huomo nero grande, con la barba arruffata, & lo spauentò, & andrei tali Sogni tirando uno a suuorema aspiratione, un'altro a cattina dimostrazione. Ne mancherebbe luogo al Sogno de duoi Arcadici uiandanti, uno de quali a casa l'amico alloggiò, & l'altro all'hesteria, doue fu ammazzato, intronettendoci insino a Simoni de Poeta, che fece quel corpo morto che trouò sul luo del mare sepellire. Cagione che fuggisse la tempesta anzi la Morte. Lequali historie con molte altre una buona parte de gl'huomini hanno lette. Ma nouamente per dismette-



re parte del vecchio ci è il Sogno del Sauonarola dichiarato dal S. Conte Pico della Mirandola, ilquale ha hoggi la Reina Caterina nel suo scrittoio, & questo credo che pochi l'habbino uisto, però sia al proposito nostro, & se bene a parola per parola, io non lo scriuerò, in somma, & in sostanza non ci mancherà cosa alcuna: Hauuano a Firenze un' Eccellente Pittore famoso frate di S. Marco, ilquale trouò scritto una inuentione del dotto Sauonarola, per figurare il Sogno, & così lo dipinse a olio sopra una gran tela, mirabilmente, laqual fu portata poi in Francia in compagnia d'un S. Bastiano diuino al Rè Francesco Primo, & è così fatta, uno alato cerbio di uariate penne, con le corna uestite, cioè non fatte dure, ma giovani, et nel corso & ne' salti apparua in uista uelocissimo, sopra gli stava a cavallo un Pigmeo, ilquale portaua habiti fantastichi fatti a grottesche diuerse, & uariate, haueua due faccie, una da donna, & l'altra da huomo, correua uolando a mezz'aere sopra un bellissimo paese, doue erano una gran moltitudine d'huomini, così nobili, come ricchi, tanto poveri, quanto plebei, & perche la pittura fosse uariata u'erano Pastori, Nani, & Satiri, cose rare per mostrare ancora la sua arte il pittore, attitudini faceuano belle, & erano nudi, muscolosi, & dolci, uestiti di braui pannoni, cō posamenti diuersi, sotto all'ombra di ameni frutti, di antiche quercie, alti olmi, dritti abeti, & faggi, alla uertura de' mirabil cedri odoriferi, & fioriti aranzi quegli si usauano su la nuda terra, questi in ruggiadosi prati, tale sopra un' aspra balza, & precipitosa, certi su la dura putra, quegli altri alla ripa d'un corrente fiume, & in fino a le barchette per i laghi, & i nauili ne' mari, erano cariche di genti che oppresse dal S.

no dorminano. Sopra questa descrizione di Sogno fece alcune dichiarazioni il S. Cio. P. & con molta dottrina le difese per inalzare l'inuentione, & in somma eccouene una particella. Disse che la Natura del Cerbio, è non ha-uer febre; quasi che il Sonno priui l'huomo di tutti i mali, tanto rimira il Ceruo il Cavallo fissamente, che egli non uede l'huomo che saettandolo lo ammazza, tanto si profonda nel Sonno questo nostro corpo, che non s'accorge che intanto e si priua della uita, il Ceruo mentre che non ha le corna sue solide, mai non uà di giorno al pascolo, & il Sogno e Sonno ueramente ha la notte per sua habitatione, non ha fiele questo animale, ma ha bene l'intestine amare; il Sogno similmente non ha particolare offesa crudele, ma alcuni spauenti che poco impertano. Perseguitato da cani, non tiene strada diritta, ma salta per ogni uerso; & a trauerso, nel Sonno il Sogno cacciato da uarij accidenti non uà mai con un principio seguendo ordinatamente, ma uaria con grandissima strauaganza d'una cosa a un'altra, & si come la uita del fiero Ceruo è lunga di molti & molti anni, così son lunghiissime l'inuentioni de' Sogni che son senza numero. Le sue ali son di penne di più colori, quasi che sia il Sogno sempre uario, & prestissimo al uenire, & al partire uelocissimo. Vn Pigmeo lo caualca, la Natura del quale è di uiuer sette anni, nel terzo anno questa razza d'homaccini, sono d'età perfetta, fanno figliuoli ne cinque, & ne sette anni, come uccelli, muoiono. Ragionenolmente al Sonno sette hore sono assai, le tre son profonde, & le due seguenti s'alleggerisce il capo tanto che le due altre per dar fine tengono dello suegliato bene spesso, a chi non è di paura che taccino sono  
 .. inuise.

# I L S E M E

inteso . Questo Sonno nel Sogno passa sopra ogni sorte di brigate & secondo la uista sua il uolare , & l'apparenza coloro che dormono lo ueggano , nella destra mano , la qual uelge sottosopra con prestezza , & per ogni uerso , tiene uno specchio concauo , con il quale il Nano abbaglia tutti coloro che lo rimirano : & questo lo fa accio che non possino mai discernere doue egli uia , doue uiene , & che mai a punto descriuer lo possino , nel braccio sinistro ha un scudo con lettere che da ciascuno si leggono , ma s' n' tante & in tal maniera asfortite che tut i coloro che le leggano , nessuno concorre a una medesima sentenza , onde uno c' si dice , & l'altro in questo , & quello in altro modo , Così uariatamente con molta confusione , & bugia s'interpretauo , & intendano : però mai nessuno a ridere a punto o raccontare il Sogno suo ; questo Sogno apparisce a chi dorme comodo , ne gli herbosi prati , a quegli altri che d' scomodi su le pietre nude , & nutrir possono , a Pastori sotto i lecci , a nauiganti su le soperie , & su le prode , a coloro che in pericoli si luoghi al Sonno s' addormentano , & in ogni stato , & in ogni luogo passa questo cerchio prestissimo & uelocissimo , tanto è hora quanto io posso raccontarui per interpretato . e . Lascio ancora a dietro la porta di coruo , & l'uscio d' auorio , doue strucciolano fuori i Sogni , & dando la uolta a la chiave , seruo da parte i detti di Palete , di Diogene , & di Gorgia , solo mi par di registrare ciò che disse al Signor Tarro Cilonna , casa detta ancora il suo Asfieri , che ammazza una S' uinella che dormiuu . Io non gli ho fatto nulla , disse egli , così come l'ho trouato , l'ho lasciato , uorrei bene che tutti Lettori

Idri di qu  
gli pa  
pendeu  
gli fece  
dell' arg  
onde l' a  
douci p  
menti pe  
di più n  
lascierò  
ra della  
che non

Idi di questo Sogno, sognassimo il Sogno d' Arturo, che gli pareua uedere a' piedi del suo letto un huono che pendeu a, cinto con una fascia, doue lo spianatore de' Sogni gli fece cauar sotto, & trouauui oro, & argento, ma dell' argento solo gli diede, & poco; e tutto l'oro si tenne, onde l'auueduto huomo gli disse; del giallo dell' huono mi doueui portare ancora, & perche chi legge non s'addormenti per la lunghezza del dir mio, & io ciò che diceffi di più non pareffi di uoler far parere da deuerso un Sogno, lascierò molte cose per un' altra uolta da dire nella pittura della fantasma, & uerrò a questa dell' huomo mortale, che non sarà uisione, ne sogno.



# LA PITTURA DELL'HOMO.



AL MAGNIFICO S. PIETRO  
Gabrielli da Fano.

Veramente fiam noi poluere, & ombra.



**O** NI uolta che io mi confidero dal  
capo alle piante, & rimiro quello  
che sopra, attorno, & sotto ueggio-  
mi, si rompono le lagrime in in fini-  
ta copia da gli occhi, Prima io alzo  
la fronte nella piu sublime parte;  
ueggio la chiara habitatione de' beati spiriti, i quali han-  
no uno eterno splendore, che gli circonda, & son cinti di  
lucenti Stelle, stabili, & perpetue. Sotto a' lor piedi felici,  
posano due base pure, illuminate dal Cielo, sedia di Dio;  
& queste sono il Fuoco, & l'Acqua. Poi abbassando la ui-  
sta. Io mi ueggio nella mondana feccia, in uno oscuro, &  
fangoso centro: uestito di nebbie confuse, & intorniato  
da animali misti senza ragione. Tutte le cose della  
arida terra, uolubili, caduche, & uariabili, senza stabili-  
tà, & senza perfettione; ueggio questo puto si piccio-  
lo, il quale è da un gran cerchio annolto, & benchè

mini-

minimo sia di spatio il punto, non posso per questo; si bre-  
ue è il corso de' miei giorni, uederlo tutto, ne meno cal-  
carlo per la molta difficoltà che me lo uicta. Girano so-  
pra di me le grandissime ruote celesti con freddi inaccessi-  
bili, con gli ardori estremi, con le impetuose acque, &  
con le misere sterilità, onde ne ricuo discordia, & pena.  
Allhora mi ueggio afflutto esser ristretto in picciolissimo  
spatio, & nella piu uil parte di quello ridotto. Che dirò io  
della priuatione de' doni della Natura, che mi lascia nu-  
do in terra, & impotente: la non mi cuopre, ne di peli, ne  
di piuma, ne di scaglie, ne di nicchi, ma lasciarmi offende-  
re dall'araente Sole, & dal crudo freddo distruggere.  
Io uengo nel suo seno mondano, & nella sua diserta  
habitatione, con gemiti, con tremori, & con lagrime, se-  
gno manifesto della gran miseria mia. Non così auue-  
ne à gli altri animali, i quali non son sì tosto nati, & uedu-  
ta la luce, che caminano per gli spatiosi prati, & secon-  
do il gusto suaue, & l'odorato sottile, pascono l'herbe uer-  
di, & dolci, & le soani, & sane acque beuono. Ma a me  
(miser) mi bisogna aspettare i mesi, & gli anni à camina-  
re, non conosco cibo, ne posso tollerare tante, & si uarie  
mutationi de' tempi, & se io debbo uiuerci, mi conuiene  
lungo uso, continua fatica, intollerabile importunità, &  
sforzo di natura, tanto che io acquisti discorso, & costu-  
me. Il corpo mio si pasce di schiso sangue, diuentando  
sepoltura d'animali mestruali, & puzzolenti, & quel-  
lo de' gli animali diuiene di fiori gentili, & d'herbe buo-  
ne riposiglio. Et se io ben rimiro con la uista della pru-  
denza, io ueggio tutte le gratie naturali concesse dal-  
la Natura, a gli altri animali, & fra loro le hanno  
con molta sagacità diuise. I corpi de' tori hanno estre-

# I L S E M E

ma ferezza; gran destrezza i Leoni, & molti uccelli piu lunga uita dell'huomo, gli effempi sarebbono infiniti, s'io gli uollesse raccontare, per mostrare che la Natura ha hauuto l'Humo per animale piu indegno, & l'ha schifato, lasciandolo come cosa al tutto inutile, & poi che così ella ha fatto, & che l'è quella che il mondo guarda, & lo prouede di tutti i beni uniuersalmente, ud cominciare a credere, che la non m'habbi così abbandonato senza debita cagione, & lasciato in terra per inutil cosa à me medesimo, & a gli altri, & impotente; perche se al beneficio del mondo io fesse in cosa nessuna atto, & habile, l'haurebbe tenuto assai piu conto dell'esser mio. Tutte le belle cose, & di ualore son poste in luogo sicuro, le quali non riceuono ne scorno, ne tormento, & che sia il uero guardate il Sole, la Luna, & le Stelle, in che sito son collocati: Et se bene in questi bassi luoghi posano gli animali, pur gli uesti la natura di difesa. A queste piume da fuggire diede, a quelli il uelocissimo corso, da scansarsi, gli acuti denti da ripararsi, & ribatter l'inimico. L'armate teste cornute d'osso fortissimo accomodo da offendere à tanti e tanti, & la prestezza ultimamente donò a' pesci di qualità. Solamente gli huomini si trouano privati d'arme naturali, per difesa de' lor danni; ne sono al fuggir pronti, ne potenti allo star fermi, senza arme artificiose mal possono aspettare, & con la pigrizia naturale mal fuggire. Che maggior torto ci potena far la natura, che generar cosa, la qual ci priuasse in un corto spatio di sì lunga uita, con un picciol morso d'uno animaletto maligno, con una dramma di uelenosa terra, con un fio d'erba secca, & con una mezza lazza d'acqua fredda, siamo estinti? Quasi che l'habbia

l'habbi  
zorn  
d'haue  
mori i  
Sangu  
subito  
me age  
ne ton  
apertu  
a dar l  
tura di  
della u  
nostri,  
ze come  
& com  
bilitare  
uolle la  
di mus  
non per  
sioni:  
forza in  
mangia  
la terra  
quasi  
mazza  
gliano p  
& con  
piante  
non le s  
nest. ma  
mille, &

l'abbia trouato modo di lenarsi si cattina creatura d'at-  
 zorno, come quella che s'è rauueduta del suo errore,  
 d'hauerlo fatto tale. Guardate uì prego i quattro hu-  
 mori in noi, quanta guerra e fanno? Collera, Flegma,  
 Sangue, & Malinconia? se uno auanza l'altro, restiamo  
 subito infermi, & con quanta facilità si dissuolono? co-  
 me ageuolmente discorrono, solo per atterrarci. Le ue-  
 ne tonde nella nostra carne ci danno per una minima  
 apertura & rottura la morte, quale strada è piu facile  
 a dar l'esito a gli spiriti della uita, che una picciola pun-  
 tura di quelle? lascierò le cose infinite che io potrei dire  
 della uita, con quanta difficoltà si conseruino gli occhi  
 nostri, con uetri incauati, uarij, & coloriti. Guarda-  
 te come facilmente si commettono, come si rompono,  
 & come si guastano gli occhi? qual cosa è piu facile a de-  
 bilicare che i uestri? & da rattrarre? Non per altro  
 uolle la sagace Natura usar tanti intrecciamenti in noi,  
 di muscoli, di corde, & di diuersi membri infiniti, se  
 non perche da tutte le parti hauiamo piu assalti d'offen-  
 sioni: affino che noi stiammo per forza in piedi, & per  
 forza in dispregio nostro uiuissimo a forza. Non si  
 mangia per forza, che forzosamente noi facciamo al-  
 la terra produrre con il ferro, & con i sudori, & per  
 questa forza, la ci dà il cibo sforzosamente, non am-  
 mazziamo gli animali per forza, & per forza gli spo-  
 gliamo per uostirci? & dal freddo sforzati con la pelle  
 & con la lana con grande sforzo ci difendiamo. Nè le  
 piante fruttificherebbono, se da un luogo a un altro noi  
 non le sforzassimo con le nostre forze a fruttificare, an-  
 nestandole, continuandole, & adacquandole, con artificij  
 mille, & mille industrie, & è ultimamente necessario,  
 che



# I L S E M E

che ogni qualunque cosa che dar ci vuole la uita, a se me-  
desima la uita si toglie. La Natura non dà ella la uita,  
& da uiuere a gli uccelli, a pesci, & a tutte l'altre bestie  
della terra, senza mille stenti come auiene a noi? insino  
alle piante & ai sassi? Noi tutte queste uite rompiamo,  
noi le tagliamo, & amazziamo con forza & uiolenza,  
per mantenere la misera uita dell' Huomo: o che gran  
fatica è egli a sostentarla? qual cosa si troua piu diffici-  
le, & piu maggior si truoua? Credo che questo dir mio in  
poco tempo ristretto, & poche parole, sarebbe bastate  
a fare aprire gli occhi all' Huomo, dal fango appannati,  
& conoscersi ueramente poluere & ombra. Ma perche  
nel corpo solo non consiste uiuendo unitamente con l'ani-  
ma la miseria nostra, & che qualche uno non si uolesse  
fare scudo de' beni dell' anima; Io uoglio per tagliargli  
tutte le uie di rispondermi con uittoria, dire ancora, ciò  
che io sento delle infelicità, che questa anima tanto mira-  
bile patisce in questo mondo, & pena tanto, e tanto uie-  
ne ad affliggerfi.




**I**ENE la nostra anima, come sà ciascuno in-  
telligente, la sedia sua principale nel cerebro, il  
quale non è men tenero che facile a cadere,  
nella corruzione, doue ella le sue cose principali, opera in  
certe cellette d'un leggerissimo licore piene, interuenen-  
doci il fauore de' sensi, per i quali, le cose di fuori trapas-  
sano in quel modo, che si puo conoscere. Sapete poi la fa-  
cilità che ci uia a diuinarle, & separare tanti suoi moti,  
de i quali, come la n'è prima, resta nuda di tutto il poter  
suo. Questi sensi si disfanno per assai uie, ma ancora che  
sieno uniti, non resta che noi non habbiamo in questa car-

ne dell'altre offese, le quali la danneggiano. I superflui vapori turbano il cerebro, & macchiano quei luoghi, che puri douerebbono essere e chiari. Le inflammationi di ardori intollerabili generano frenesia, & se il cuore dal sangue uien per forza tocco, le tenebre ad oscurarlo son prestissime: Et in questo termine ridotto; subito di tutto l'anima si dimentica. Queste son cose lontane che l'offuscano, ma ce ne sono de le più propinque che lo acciecano, le quali d'Eccellenza tengono il nome: chi non sà che un'huomo ilquale fissamente attenda a gli altri, a supremi, & mirabili pensieri, nelle sue più sottili imaginationi bene spesso perde il senno? però noi non possiamo essercitare l'anima nostra senza manifesto periglio della sua destruttione. Ma io uoglio lasciar da parte che nessuno di questi danni la tocchino, & passare con il mio dire al ualore dell'Intelletto, ilquale è il suo Sole; che tutte l'opere sue illumina, & mostrarui che ancora che sia lodato da noi, & tanto degno chiamato, mi par conoscere che ci fosse posto innanzi, come specchio, che le miserie nostre ci mostrasse. Vedete che non si tosto siamo quieti che ci pone innanzi le passate fatiche, come se non fosse stato a bastanza hauerle sofferte; le presenti continuamente ce le legge apertamente nel Libro dell'hore, & ci disegna con lo stile dell'esempio quelle che hanno da uenire, tanto che noi siamo carichi dalla pena de' tormenti prima che ci sopraggiunghino adosso. Onde io son per dire, che sarebbe stato manco male non hauer si fatto lume, che hauerlo, poi che egli ci è buona guida per trouare i nostri dolori, & cattina compagnia a mostrarci i rimedij per i nostri mali. Non si uede egli quanto e sia ne' primi anni tenebroso & rozzo? La onde innanzi che

# I L O S E M E

ad aiutarci e gli dia principio, le maggiori necessità, & bisogni della vita passano, intervenendoci prima la impotenza della pueritia, & poi i furori della gioventù; i quali con la ragione douerebbono essere ammaestrati. A me pare che quanto manco bisogno ne habbiamo all'horagli si faccia ualere: come nell'età matura, laquale dalla esperienza è fatta accorta, & nel fine della uita, doue l'anuelo lo raccoglie in seno. Et in questi anni decrepiti ancora molti difettose gli possono apporre: i quali i sensi gli cingono intorno. Eglì (o miseria dell'huomo) suaria nel ragionare, & nello intendere piglia errore. Vuole hora una cosa, & hora quella medesima ricusa: piaccgli in un punto, & gli dispiace il medesimo che gli piacque, & sià sempre, ò temendo, ò dubitando in tutto le risoluzioni sue, che di qua deriuano quelle gran varietà delle opinioni, che tanto sono fra loro diuerse, e torte. Vedere qui s'egli è da detersi ò nò; poi che sola la uerità, et della uita è il soccorso, a noi bisogna cercarla con cosa fragile, & non ferma, che è l'intelleito, & se pure tal uolta l'abbracciamo; mentre che noi siamo per stringerla ci scuengono mille dubbj a non la poter tenere. Par mi che la Natura sagace, meglio habbia proueduto a gli animali irrationali, da che fanno come son nati, ciò che fa loro di bisogno, & non fallano. Senza ammaestrameto fanno fare il lor nido gli uccelli, cantano, & da un luogo cattiuo a un buono, quasi sempre si riducono, & si proueggono a' tempi, con uno antivedere senza auuedimento, et altri i lor pasti conoscono utili, & i lor medicamenti bisogno si, priui di cognitiene: & dallo istinto della Natura solcano per ogni uerso il mare, i pesci con il timone della coda, & con i remi delle aleite da' lati. Solamente l'huomo

l'huomo  
uoi  
uirs  
letto.  
ri per  
to tant  
per rac  
& zia  
tanti m  
stato il  
ciaie?  
ci a u  
gnerla  
saluam  
alia ter  
leni a p  
lunghe  
filiere  
egli ci  
come n  
et di q  
d'ascol  
  
è la ce  
celeste  
Virtù  
dall'alt  
di ritra

l'huomo sfortunato hà bisogno d'imparare ogni cosa, se  
 uuol uiuere da animale rationale (ò Dio) et hà da ser-  
 uirsi d'una cosa c' si dubbia, et c' si uaria, come è l'intel-  
 letto. Non sò quello che io podrò dire delle cose maggio-  
 ri per dolermi molto, poi che delle piccole, m' son dolo-  
 to tanto. Questo intelletto non ha gli tutta la uita nostra  
 per raccomandata, & come sua cara la debbe fauorire,  
 & aiutare? si ueramente. Et perche uà egli cercando  
 tanti modi bestiali, et infami prr dargli la morte? Chi è  
 stato il principal curioso a suenare la terra, e trarne l'ac-  
 ciaio? chi trouò il fuoco artificiale? e tutto a fine di tor-  
 ci la uita? Quanti bestiali ingegni s'n nati da lui per ispe-  
 gnerla? che se io uorrò paragonare l'industrie che le  
 saluano, a quelle che la perdano, non haurò paragone  
 alla terza parte. L'intelletto trouò gli inganni, portò i ue-  
 leni a perfettione, & riuasse a taglio, a filo, a punta, & a  
 lunghezza il ferro per dar morte all'huomo. Voglio por  
 silenzio al dir mio circa all'Intellette. O meschino huomo,  
 egli ci è peggio da dire intorno a danni di questa anima,  
 come uoi udirete, perche io uoglio sauellar della Volontà,  
 et di quella ciò che io ne sento dir, quando che ui piaccia  
 d'ascoltarmi, in questi scritti.



**P** I TROVASI frà due nimici capitali, i quali  
 del continuo combattono la Volontà, & cia-  
 scuno s'effitica d'acqstarla a suoi piaceri. Vno  
 è la celeste Ragione, & l'altro il naturale Appetito. La  
 celeste che da un canto gli stà, uuole che la seguiti la  
 Virtù, & gli dia animo da imparare le cose difficili, &  
 dall'altro il terreno stimolo con piaceri humani cerca  
 di ritrarla. Considerate hora uoi che guerra è questa;



# I L S E M E

Et qual cosa sia più facile, ò discostarsi dal suo natura-  
 le per tollerar perpetuo assalto, per accostarsi a una co-  
 sa tanto seuerà, come è la Ragione, & a suoi commanda-  
 menti ubbidire: ò ciò che la natura ci consiglia, seguita-  
 re; andando dietro alle inclinationi carnali, lequali a vo-  
 lerle raffrenare, ci bisogna opera di maggior forza, di  
 quella che noi possiamo hauere. Chi non sa che i natura-  
 li appetiti mai ci lasciano un'hora quieti? et la ragione  
 molte uolte resta ne' maggior bisogni di difenderci. La  
 sensualità con le offensioni pugna sempre; ma non sem-  
 pre stà con noi la Ragione, a ribatter tanta offesa con  
 l'ammonitioni; Perciò che l'Intelletto nostro ha non so-  
 lamente questo pensiero, ma molti altri della uita no-  
 stra, onde spartendesi per molte necessità, lequali oc-  
 corrono, uolentato, la uolontà trasalua frà coloro che  
 la combattono, così la non hà da chi andar per consiglio  
 da gouernarsi, ne da chi torre aiuto da difendersi. Però  
 gli accade bene spesso esser preda della Fragilità, prigio-  
 na dell'Errore, & da uiti legata, talmente che l'huo-  
 mo quando a questo segno egli è giunto, è la più abho-  
 minuol cosa che si troui. Qui il Senso si fa Rè, & usa  
 la Gola per ministra; così accende il fuoco della Lussu-  
 ria, & gode della Delizia mendana, & offuscato lo In-  
 telletto, signoreggia senza freno alcuno di rispetto. Et  
 se la natural temperanza, in sì caldo furore, ci pergesse  
 qualche refrigerio: ci son tanti altri uiti ardenti che  
 uanno dietro alla uolontà (quando la neggono dalla ra-  
 gione allontanata) che poco può fauorirci. Chi si con-  
 traporrà alla Inuidia, all'altiera Superbia, alla insa-  
 tiabilissima Auaritia, alla insanguarda Pigritia, & al-  
 la cruda Nimicitia, & altre simil furie infernali, es-  
 sendo

sendo  
 guon  
 micid  
 quali  
 na cop  
 fur gr  
 no den  
 no  
 tutto n  
 l'essem  
 de' ser  
 & con  
 traug  
 li, & f  
 stie, a  
 ra; sen  
 zolent  
 dire ch  
 de gli  
 così si  
 ma ci  
 ro, es  
 de di  
 un mo  
 lasciata  
 nato, al  
 dar fu  
 i fancin  
 le Logi  
 themat  
 Testi,

sendo ignudo d'ogni difesa di resistenza? Così ne seguon dipoi le guerre, le rouine, le destruttioni, gli homicidij, & le grauissime tempeste di trauaglio, delle quali cose, gli huomini ne tengon il mondo finito in buona copia. Quà uoglio che i saui si faccino innazi a far grande quest' anima dell' Huomo, & che ci mostrino doue noi possiamo frà tanti mali hauere bene alcuno. Tutto è in questo Mondo, sudore; tutto stento, tutto uanità, e tutto fatica, & per tutto se ne uede l'essempio manifesto. Questo stenta con le durezza de' ferri, con il fuoco, con le lime, con le mazze, & con i martelli. Questo altro con le pietre crude si trauaglia, frà mazzuoli, frà trappani, frà gli scarpelli, & fra le seghe. Certi si rompono la uita a domar bestie, a dirizzare aratri, a girar ruote, & a zappar terra; senza mille altri essercitij uili, lordi, infami, et puzzolenti, che molti fanno. Ben è uero, che mi potreste dire che queste son arti meccanice; ma che io doueria de' gli studij honorati ragionare. Son contento, che così sia. Le discipline uarie, et diuerse son mirabili, ma ci bisogna il giorno, et la notte un perpetuo pensiero, et una sollecitudine senza misura: et tanto si perde di memoria, quanto d'Intelletto s'acquista. Et è un molino di moto perpetuo sempre d'aggirare, perche lasciata l'A. B. C. si uà alle leggende, da quelle al Donato, alle regole, alle discordanze, a latini, a uersi, a mandar fauole et nouelle a memoria. Lequali cose tutti i fanciulli abborriscono. Lasciata l'Humanità; ci son le Logiche, Institute, Questioni, dubij, Filosofie, Mathematiche, Astrologie, e Theologie, con tanti autori, Testi, & Comenti, Postille, et Prose, che quando

# I L S E M E

noi cominciamo a intendere , siamo grinzi, e bianchi, in-  
ueccchiati nello stento , & ci habbiamo guasta la n. s. a ,  
stemperato lo stomaco , & debilitati i nerui . In modo  
che le Bellide sorelle hanno manco che fare all' Inferno  
con i lor crinelli , a portar acqua, et Sifisi, Iffione. & gli  
altri suenturati ; dannati alla continua pena . Ma pena  
maggiore è quella di coloro che son riputati intelligenti ,  
& è dato loro in mano il peso del gouernare. O che sudo-  
ri della Morte ; a non hauer pur un' hora di rip. s. a . V di-  
enze noiose , terribili, strepitose , & d' spetti se ; suppliche  
infinite di diauolerie inestricabili , segnatura di carico di  
conscienza , riuolgimenti di sentenze ingiuste , & male  
intese , tagliamenti di comandamenti , & esecutioni in-  
fami , & di potenza fatte : op. nion torbida , iniquità ,  
odio, partialità , & perche una gran parte di questi tali  
son cattiuu , perche la natura a questo gli inclina , ac-  
caggiono rubbamenti , assassinamenti , ingiustitie , homi-  
cidij , e tirannie, con altre somme di peccati senza si .  
Che diremo di coloro , che s'immaginano non hauer pa-  
ri ? & si presumono si a le lite uarie , d' uerse bizzarrie ,  
& strauaganti di trouar la uerità in terra ? a pena può  
l'huomo le cose sue che egli sà , & le possiede , ridurre a  
bene , non che quelle de gli al. ri huomin , che delle loro  
intentioni non sà nulla ; mettere a perfettione . Man-  
co stento è la uita rustica che fa il contadino , se bene si  
secca al Sole , si bagna alla pioggia , s' infanga ne' campi ,  
si ammorba nelle stalle , & nelle raccolte s' affama . Ci son  
dopò le lettere , l'armi , d' honrare : done tutto l' honore  
consiste in saper bene amazzare , rouinar provincie , far  
prigioni , & distrugger Città , & popoli nimici . Quà  
l'huomo infelice si carica di ferro da capo a piedi , si pa-  
sco

sce di ruberie, tiene il pensiero sempre fisso alla morte  
 sua, & d'altri, stà in continuo moto di Fortuna: stenta  
 il giorno, & la notte non dorme: guazza i fiumi, passa  
 i fossi, saglie monti, scala muri, & si storpia bene spes-  
 so, si sfregia, s'azzoppa, perde membri particolari, &  
 diventa ladro publico, stupratore, infame, & poltro-  
 ne: alla fine, come bestia, uien poi amazzato al ma-  
 cello della mina, dal fuoco, & dal ferro, ne si troua mai  
 huomo tanto ualoroso, che uno altro più di lui non sia  
 stato, & sia per essere. Questi, e tutti gl'altri stati de  
 gl'huomini non son altro che uarij, & diuersi modi di  
 stentare, chi con uane speranze, con dubij pensieri, con  
 uani honori, & chi con fallaci ricchezze, e tanto s'in-  
 nalza l'huomo nelle imaginationi che tiene in collo, in  
 seno, & nel capo, che quando le uole posare per iscaric-  
 arsi alquanto, non si troua sedia sì alta, ò sì sublime scan-  
 no, che egli si degni d'accommodarle, perche non gli pa-  
 ion capaci delle sue pazze altezze. Si fatti son gli scher-  
 zi che la Fortuna usa di farci, in modo, che girando que-  
 sto molino, ciascuno ne resta stordito, & matto, però  
 non troua mai l'huomo stato che lo contenti, et ogn'altro  
 che il suo gli par buono, & se quello che desideraua (&  
 gli piaceua inanzi) egli acquista, non si tosto lo piglia,  
 che l'abborrisce poi, & un'altro ne desidera, come colui,  
 che non hà trouato cid, che si pensaua di trouare. Tutti  
 i beni della Fortuna sono Stampati per una formame-  
 desima, perche nel desiderarli paion belli, & giocondi;  
 ma nel gederli son pieni di dolore, et amaritudine. Così  
 tutti gli huomini uagabondi, et ebbri; uanno a tastone  
 cercando al buio il cor contento, et non lo trouano, ne  
 troueranno mai, in tanto uola il tempo, passin l'hore,



# I L S E M E

fuggono gli anni, & la morte ci uien dietro, & rideſi de' noſtri uani, & fallaci penſieri, & per far giocondinoi, nel fior de gli anni languidi ci ruba, nel ſupremo, & nel ſupremo della noſtra gloria fondata ſu l'ombra la ci atterra. Ma concediamo a queſto huomo un corſo di uita naturale, che ſia lungo, che ſarà poi? poi che ſi breuemente paſſi. O uita aſſi. ita ſtanca, & lagrimoſa. Hoggi lieto, e giocondo, e doman laſſo; Tale è hor prun', che già fu giglio e roſa. La ſanciullezza è errore che uola, l'adoleſcenza gioco che ſpariſce, la giouentù un fuoco di paglia. Coſi corriamo a tutta briglia, nell'apparecchiar la cena della morte, doue uiene ſu la menſa la uecchiezza per primo condimento il calor freddo, le forze languide, poi di mano in mano per uiuande, carni agrinzate, bocche ſenza denti, faccie contraſatte, & ſecolture aperte ſon l'ultime frutta. Onde ſatio di queſti cibi nell'ultima tauola, ti ſeguitano nuoui mali de gli apparecchiati tormenti, dolori crudeli, trauolgimenti d'occhi, ſudor freddi, caldi ſiſpuri, & infocate parole. I parenti ti laſciano, i figliuoli ſtridano, la moglie piange, & gli amici ſi diſperdano, intanto gli occhi entrano nelle tenebre; concioſia che l'anima s'inuia a far la dipartenza dal ſeno, dal cuore, & dall'altre principali potenze ſue amiche. Non è forſe chiara la dimoſtratione che ne apparisce di queſto? Il corpo s'atterra, i ſenſi ſi ſpuentano, & diſperdonſi, & rappreſentano nella faccia noſtra, le crudeli agnoſcie che dentro combattono, perche queſto ha l'amore alla uita, & quello in odio la Morte, da un canto è il peccato del mondo, & dall'altro la pena del l'Inferno, e tanto ſta in queſta miſeria: Vltima miſeria de l'huomo, l'huomo che la miſeria più terribile,  
che

che tutte le cose terribili con la mano della morte separa il mortale dallo immortale, & così noi nati, nelle afflittioni, uissuti nelle pene, ci riposiamo con i tormenti, confermando il nostro principio meschino, con il mezzo misero, & con il fine infelice. O beato colui, che sol si fida In quel lo eterno Amor, che mai uien meno, Ne teme di minaccia, d'chi l'uccida; Questo mondan piacer, cieco, e terreno. Ci leua al uento, poi in un punto passa Come il fior ch'hoggi è uerde, e doman fieno, Superbia de' mortai, quanti n'abbassa, Fumo di stato, & di ricchezze fanno, Che l'huom di Vita à Morte ogni hor trapassa. In questa parte della Vita, & Morte dell'huomo, per non esser lungo, e tedioso, altro non uoglio io dire, se non due parole sopra lo strano humore de gli huomini, circa alla Battaglia della Fama, la quale in uero è una falsa consolatrice delle nostre fatiche, de' nostri sudori, & de' nostri stenti, & poi con due impennate d'inchiostro schizzerò un d'intorno di huomo di poluere, & d'ombra.



Nfinito è il numero de gli sciecchi, i quali si cre don dopò la morte in questo secolo uiuere, & rimediare con un leggier salto alla graue caduta. Et fanno notare i lor fatti, che chiaman egregii; come sono espugnar Prouincie, & Città, leggere in cathedre, pingere i muri, scolpire in marmi, con un Faciebat: un' OPVS, un' FVIT, un' FRAT, un' PATER Patrie et altri farneticchi dolci da infrascarsi il ceruello: & così questi lor fatti, al detto loro mirabili, restano nella caduca memoria delle generationi uiue, et hanno questa bugia mortale, per la uera immortalità. In si fatto caso non saprei dir altro; se non che danno manifesto segno del-

# I L S E M E

la lor uanità, dappoi che gli stanno aspettare il bene per quel tempo che son senza sentimento, questo è un leggere a i sordi, & un porgere specchi a ciechi. O stoliti, a pena il nome uostro si ritroua. Che uolete che faccino un sacco d'ossa secche sepolte sotto terra; lacere, marcie, & guaste, di questa fama de fatti illustri; aetti così da uoi? Qua non c'è nulla che ui senta, il petto non ha più cuore da riceuer la falsa gloria, & gonfiarsene altieramente, gli occhi son ciechi, & dispersi per uedere, & l'udito è secco da ricogliere le frappe de le lodi, che escono dale lingue, hor doppie, & hora scempie de gli huomini parziali & bugiardi. Che differentia faremo noi da i pezzi de corpi nella sepoltura, a pezzi de sassi, i quali ue gli serrano dentro? non sono elieno tutte cose senza senso, che nulla del bene, & del male si curano? uadin pure aggirandosi per l'aria loro intorno al suono di trombe della Fama, & suolazzi per le Città, per le Prouincie, & per i Reami, del su, fece, & disse, perche tutto è summo, tutto è un rimescolamento d'ombre di uerità, & di uere menzogne. O che pazzia publica a uoler far conoscere i morti per i nomi, che gli haueuano uiui, a coloro che non gli uider mai, ne uiui ne morti. Credete che fossero a lor tempi de Troiani stupendi, famosi, rari, & grandi? de Greci, piu; de' Romani; assai più, l'antichità gli ha tutti corrotti, & in cambio de ueri huomini; sotto i lor nomi; de finti habbiamo tolti, i quali la turba de Poeti, ci ha pesto inanzi con favole, gli II. Storici con bugie, & gli scrittori con dubbi manifesti, così pensando di far cose più ammirabili, hanno aniluppato tutti gli ordini, i quali erano distesi. Ma mettiamo

che quelli scrittori passati, & questi presenti, audas-  
sero per il filo della senopia, in che cosa, o quale, que-  
sti tanti miracoli scrivono? doue gli scolpiscono? nelle  
tauole incorruttibili forse? ne' s' ssi eterni? o ne gli sta-  
bili coie ssi? Non è il cielo che ritiene le Stelle; che le  
nostre pazzie riceua, l'è carta fratel caro, che l'inchio-  
stro riceue. La mutatione de' tempi, la uarietà del-  
le Signorie, le pesti, le guerre, & la fame, son goc-  
ciolate, le quali cauano le pietre, & alla fine il tempo  
trionfa i nomi e'l Mondo. Andate a leggere le let-  
tere de gli Egittij, & de Caldei, che la loro età illustra-  
rono? chi le sà? chi le studia? & quale è colui che  
conosca i supremi Rè, & gli eccelsi huomini, iquali la  
fama loro inchiodarono sopra i muri, & in cima delle  
torri, & de' monti stabilirono? Andate a riguarda-  
re i gran palagi di smisurate pietre, fabricati per far-  
si eterni, tutti il martello del Secolo, con la mano del  
Tempo ha fatti eguali alla terra piana. Non è colosso  
che duri, ne bronzo che stia saldo a sì fatti colpi. La  
machina di sì gran torre di Babello per salire in cie-  
lo doue è ella ita? Delle grandi & forti muraglie de  
Troiani, che n'è stato? Le radici della Città in Gieru-  
salemme, son' uolte sottosopra? Babilonia distrutta,  
Corinto in poluere, il Tempio di Diana in fummo, il  
cassone di Mausoleo in minuti atomi, & di tante fabri-  
che ammirande de' Romani, non apparisce segno al-  
cuno. Così ua caninando il mondo, per le mani de  
gli huomini mortali, che mortali cose producono insin  
a tanto che l'oblio di prima, inauzi che fosse l'huomo  
abbraccia l'oblio di poi, che egli è stato. Così torra  
nulla quel nulla, che era prima nulla, inauzi che fos-



## I L S E M E

se ( questo che io dico , dell'huomo mortale d'co ) senza nome , senza fama , senza ricordo , senza memoria , & senza signo alcuno di ricordanza . Hor uenga l'eloquenza , & l'artificio della fauella mortale , & il mortale , immortale ritorni , perche se tal fauella mi uincerà con le ragioni , io farò il piu felice huomo che sia stato mai , conoscendomi d'esser quello , che mai mi son tenuto , & qui ti dipingo l'huomo , quello dico , che muore , & in terra ritorna .

Vna massa di terra molto grande , quasi che la tocchi con la cima l'aria , & in questa terra ui sia disegnato per tutto cose uarie , bizzarre , & strauaganti , ma che non si possi discernere che cose particolari le sieno ; Vn Sole darà da una parte di questa machina di terra , & l'ombra che produrrà talmente farà una ombra di huomo in figura d'huomo , in terra disefo , ma picciola cosa , & questo per hora sia il fine delle Pitture , perche ogni cosa si chiude con la Morte .

## L E T T E R A .

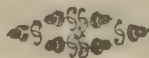


**E**GGI ci son poche Città in Italia , le quali m'habbino tanto accarezzato , quanto Fano , & appregiato con utilità , & honore : Però io son tenuto a dimostrare segno , & dar principio con questo poco disaggio , del molto che io spero di fare . Così in uerso il S. Lelio Torello , come del S. Iacopo : ne mi scorderò il S. Vincenzo Francescuccio , & il S. Bartolomeo Amiani ; Mi dispiace che non sia uiuo il Reuerendo Archidiacono M. Gabriello Stati , pur

DELLA ZVCCA. 203

non resterò di far quello che io son tenuto in verso la sua  
memoria honorata ; In questo mezzo la S. V. accetterà  
da me questa pittura dell'huomo, la prima parte ; le due  
altre tosto si uedranno con questa unite ; & nel far riuere-  
renza al S. Lodonico, uestro fratello cortese, & mirabi-  
le , allo sp'endore delle uirtù di V. S. bacio le mani, pre-  
gandola à comandarmi, e tenermi nella gratia sua, & del  
lo Eccellente S. Pietro Mattheo Vani da Mondaino, &  
salutare in cortesia M. Francesco Campretto .

# LA PITTURA DELLA MORTE.



ALLA FELICE MEMORIA  
del Magnifico S. Gio. Batt. Saraco.



PER d'ffinire che cosa fosse Morte, chinse in  
tre versi M. Francesco Petrarca queste paro-  
le. La Morte è fin d'una prigione oscura.  
A gl' animi gentili, a gli altri è noia, Che  
hanno posto nel fango ogni lor cura. I belli ingegni  
apertamente conoscono, & gli animi sinceri, che que-  
sta uita è un Sogno, che dal lenare al tramontar del So-  
le, non si troua altro per questo mondo, che carcere,  
esuij, infirmità, trauagli, affanni, e stenti. Et secondo  
la qualità delle persone distribuisconsi i beni, & mali, co-  
me si fanno ne gli esserciti le fucende. Quelle del Capi-  
tano, del Sergente, del Luogotenente, Alferi, Tamburi-  
no, Canal legggeri, Huomo d'arme, Archibuscieri, Lancia  
spezzata, e Trombetta. Quelli poi s'affaticano per il suo-  
no, quelli altri con l'ordine, questi con la forza, & quelli  
con l'ingegno. Però si può dire, che la uita nostra sia una  
militia, una continua battaglia sopra della Terra, & chi  
nasce in questa città di triboli, di lacci, di speme, & di oc-  
culi

culti coltelli piena, uiene a entrare in un carcere tenebro-  
so, & morendo pon fine & dà termine agli infiniti &  
eterni mali, ma lo errore de gli annessati all'arbore del-  
l'ombra fondata in questo sfondato terreno, ilquale pro-  
duce tutte le cose impressa, gli accieca con il frutto del  
l'oro, con le gioie, con le possessioni, con le sete, con i pa-  
lazzi, con le ubriachezze, con le lasciuie, & con gli a-  
dempimenti di tutte le cieche uoglie, ma non si auveggo-  
no costoro che ogni ricchezza per grande che la si sia,  
che la sta loro in mano, con la uita, per uia di deposito, &  
a ogni richiesta della Morte l'una & l'altra cosa bisogna  
che lascino, pazzo creder dell'huomo mondano, che an-  
cora che egli uegga la puzzolente Lussuria, la qual tanto  
gli dilettaua, la festa allegra che gli piaceua, il trionfo al-  
tiero, i saluti supremi, la pompa, il fausto, & la gloria  
che è madre de gli anni cadere in terra per mai piu rile-  
uarsi, ancora non uol lasciare l'aggiramento di questo  
mulino di tormento. Cade con il tempo la giuentù, & l'a-  
guendo in secco stecco si riduce la fortezza in terra, &  
la rocca grande, di grosse, & dure pietre cinta, in picciol  
pezzi sfasciata in terra si tramuta, perdono il corso i fiu-  
mi, seccansi i mari, sp' anarsi i monti, & i piani se inalza-  
no, & non è cosa sotto il cielo, che non sia stata, l'errore  
del vulgo usa questo spauentacchio di Morte in pittura,  
fatto d'ossa secche, & di ritirati nerui, per impaurire gli  
sciocchi, & non s'auede che figura se medesime. Un casse-  
ro di nauilio impegolato di carne uiua che sta nell'onde  
continue, nel mar della malignità, doue tutte le disgrazie  
lo battono, & al fine si sommerge nelladcrepità, o si  
marcisse nel dolore, uno intrecciamento siamo noi di gre-  
tole da essere inuestite da qualche pianta uerde, & fiori-  
ta,



# I L S E M E

za, che un breuissimo spatio d'hore le ricuopra. Il ualente  
 huomo di M. Camillo da Ferrara, pittore intelligente di-  
 pinse quel carcame d'offatura & lo uesti d'un manto d'o-  
 ro fatto a broccato riccio sopra riccio, oltre al suo strac-  
 cio ordinario, perche la spoglia ancora i potenti, & gli al-  
 tieri della ricchezza, si come i miseri & poveri dello sten-  
 to & del dolore, ma sul tescbio gli fece una delicata ma-  
 schera che la più bella faccia non si uide mai, quasi che  
 la Morte nostra sia la bellezza del mondo, non perche  
 cominci con l'offatura la gentil pelle incarnata & la fi-  
 nisca con la cenere scolorita, ma perche con mille uarie-  
 tà, e mille faccie l'adorna, & imbellisce. Coronò quel-  
 l'osso del capo d'un uerde alloro, come imperatrice di  
 questo secolo, & dalla sinistra mano un'afilato coltello  
 gli pose grande & forte, enuolto con una rama di oliua  
 uittoriosa certamente, con una si fatta armatura ineuita-  
 bile e destinato taglio. Da la destra mano gli fece un bor-  
 done tenere a guisa di pellegrina in su la spalla, per d'ari  
 co d'un trofeo fatto di corone, di miure, di cappelli, di li-  
 bri, strumenti musicali, collane da Cavalieri, anelli da spo-  
 sare, manigli, & gioie, con quante ricche spoglie s'usano  
 in questo corso di uiuere uelocissimo, & a questo fine di-  
 pinse tal trof. o per mostrare che nel suo peregrinaggio  
 la uà continuamente spogliando doue ella arriuu tutti, &  
 di tutte le cose a piedi gli fece un grande alocco, ilquale  
 d'animalacci si cibaua, tutto adorno di catene d'oro,  
 quasi che noi siamo così carichi di frascherie tanti aloccchi  
 in questo mondo, aloccchi ueramente ogni uolta che noi  
 creiamo che'l morire sia sì mala cosa, & che la Mor-  
 te non sia un bene non conosciuto. Plutarco disse di lei que-  
 ste parole, il temer la Morte, o stolti mortali, altro non  
 è, che

è, che non essendo sanio, uoler parer di essere, per ciò che quello mostrar uolete, quello dico, che uoi non sapete, conciosiacosa che niuno uiuente gia mai conobbe la Morte, laqual nondimeno è il maggior bene che l'huomo possi hauere, & pur si teme come fosse peggior di tutti i mali. Sotto un teschio sopra la porta del Carnaio di Santa Maria nuoua, erano anticamente scolpite queste parole in lingua Latina che quì son Toscane. Nessuno mi temi perche non solo da le fatiche per sempre mi sbrigo; ma dai graui mali, in eterno ui libero, il padre Stradino fondatore dell'Academia de gli Humidi portò sempre uiuendo una testolina di morto fatta d'argento, per bottone al suo saio, sopra il suo petto, & diceua che la teneua per ricordarsi della Morte, senza dimenticarsi della uita. Luciano si fa pur beffe galantemente di coloro, che piangono i morti, che stoltitia pianger sopra un cadauero pezzo di puzzolente carnaccia, & dir tante, e tante pazzie, non dette per il sordo, & cieco morto, nè, ma per gli altri che gl'odono. O cieca plebe, come bene auiluppata dimori in queste fauole uolentieri, non così faccua Xenofonte Socratico, non Dione Siracusano, ne Demosthene, non uol cedere l'humana prudenza, parlando da Filosofo, al Destino? non uolendo cedere, non è ella mera pazzia? questa uita Euripide la chiama affanno, & traualgio, che sotto questo nome si uà coprendo; mai si muore in tempo commodò, al detto di chi tocca: perche ò non sono allenati i figliuoli, ò son finite le fabbriche, ò le liti pendono, ò altra faccenda fa impedimento, ne mai si fa la Morte che contenti i cari parenti, ò troppo giouane manca, ò inaspettatamente nien tolto, ò che egli era di go-

verno, di prudenza bisognosa piu che mai, & quã si fanno i lamenti, & si mettono le strida, ò sopra le parole dette, ò sotto la crudel malattia, ò sopra l'hauer taciuto ogni cosa, tanto che non mancano mai sciocchezze da dimostrarsi pazzo, & affliggimenti d'animo, & di cuore. Cose così senza ragione, & senza bisogno. Ciascuno che cede alla necessità non è egli sanio? & chi sofferisce ciò che gli auviene non è chiamato modestissimo? & perche perdere questi due honorati privilegi con fanciullezze tali? tutte le perturbationi della uita accommodebbe sempre l'huomo, se con un occhio e conoscesse se medesimo, & con l'altro non uscisse della mediocrità. Ma noi siamo accecati affatto, & la nostra infirmità hoggi è incurabile, solo il medico celeste può renderci la uista che nel uietato pomo sculpì la Morte. Mai trouai huomo che passasse di prudenza, il Magnifico M. Filippo Scottino i nobile Anconitano huomo di lettere, & auueduto, perche sempre hebbe la morte (da Filosofo) & il nascere, per cose terminate a buon fine, onde uiuendo mi fece fare il suo Epitafio in lingua Greca, la sentenza del quale è questa. Chi ben riguarda con la mente sana, uedrà che nella uita non è tal bene, che del continuo desiderare la dobbiamo, ne tal male nella morte, che noi sempre l'habbiamo da riuersare, però l'una si lascia uolentieri, & l'altra si ricrea con piacere. Morto che egli fu, gli trouarono in seno mille detti mirabili, i quali molte uolte, & molte nella sua malattia gli lesse con gran contento, & perche fu uiuendo amico reale, a suo honore ne metterò qui cinquanta che forse potrebbero essere di giouimento a qualche uno, & il restante un'altra uolta si uedranno. L'affamato cibo della no-

ragine

ragine del desiderio è satio . Non hò più da fare con procelle , con tempeste , con precipitij , con difficoltà , ne con casi auversi . O possanza debile , ò tremolanti forze , ò inferma sanità , ò cattiuu pestilenza del mondo , rimanti in terra . Che si gode altro in uita , che sozzì titoli , doppie malattie , bellezza da beffe , in fama grandezza , & difficile eccellenza . Lo stato instabile del uiuere , et la ruota uolubile del tempo , per me ha terminato il corso suo . Vna pace senza fede , una simulata uirtù , una frode lodata , una fede spezzata , una scienza senza nulla , & una opinione gonfiata d'ignoranza è la uita che noi facciamo . Quest'arca di fatiche s'intarlerà pure . Il peso intolerabile , che portauano le mie spalle è caduto . Io non sarò più ingannato da i caduchi fiori , dal diletto precipitoso , dall'allegrezza dolente , & dall'amara dolcezza , di questa non uita , ma Morte de gli incarcerati . Rotte son le strade del laberinto de gli errori . Questo è il taglio di tutte le misure . Io non imparerò più da la matta sapienza , ne dalla cieca prudenza in questa affummicata scuola che cosa sia breue piacere . La fangosa palude uà in perpetua sterilità : per me pur finirono le malitie del mondo . La puzzolente prigione è spalancata . Gli inuescati rami , le nascoste reti , & i coperti lacci delle miserie humane non mi affusseranno più . La Nave della necessità humana non solcherà le onde inquisite del pelago de' mali . Tutta la felicità consiste in questo passo , chiamato il più terribile . Questa piazza di discordie , non farà più faccende , di stratio , ne mercati di dolori . Il termine è al luogo suo ben posto , & bene stabilito . Più non mi stupirà questo horribile deserto . La pania della lasciuiu , non



# I L S E M E

mi trarrà più con il fischio del Senso nella frasconcia della carnalità. Io non sarò più frà la pouera abbondanza seruo, ne frà la ricca pouertà signore. Siamo noi inuita altro che nasi fessi? sacchi forati, et una cauerna di uitiij senza fondo? La rabbia de' uenti de' tiranni, l'onde impetuose de' Principi cattini, gli oscuri turbamenti de' nobili scelerati, e gli horribili tuoni de' plebei manigoldi mai più faran offesa. La filza delle uarie nuoue, diuerse, & insopportabili usanze cattine è sfilata. Lodati sono i cieli poi che l'adulatione con canto di Serena, non mi sarà più attorno. Questa chiusa ualle sterile di bene, & abbondante di miserie s'è aperta in un momento, onde con gran contento mio fuggito ne son fuori. Ciascuno hà da spendere una sola uolta questa moneta, laquale è d'un conio non più ueduto, ne huomo uiuente sà la ualuta sua. De' confusi ordini, & della tumultuosa confusione: sono spezzati i lacci duri, & fastidiosi. La fonte de' gran pensieri, il fiume delle infinite lagrime, & il mare delle miserie è pur secco in questa putrida carne. Questo è un colpo, da gli ignoranti inaspettato, che atterra insieme tutta la machina de' disaggi, & il monte de' trauagli riduce al piano. Il riposo nell'angoscie, le fatiche difficili, & lo sforzo delle uanite restane' grati farnetichi del mondo. Il disordinato riso, & l'ordinato pianto non mi sarà più attorno. Il caldo, il freddo, la fame, & la sete sono cadute al piano per mai più rileuarsi. La uiuanda della uelenosa ricchezza, che il mondo mi porgeua, con continua angoscia è sparsa per terra, onde mai più berrò tanti ueleni dolci. Io per tutti i secoli de' secoli, ti lascio: Orto di puzzolenti fiori, senza frutto alcuno. Pur mi fuggi una uolta di queste

queste spelonche da ladri tenebrose. Rimanti terra suenturata a tormentare i uiui, poi che per me è marcia la dura corda de gli scritti, & de' sagaci notai spezzata, & arrugginita è la catena. Il gridar de cōtentiōsi, l'esclamazioni del uulgo, & l'odio de ribaldi ha hauuto bando da questo corpo. Il soperchio appetito è scoppiato, & si faccia di uermini mostrando alla Lussuria del suo precipitio in fine. Non hò bisogno più di studio d'apparenza con tanta seruitù fallace. La materia s'è ridotta al suo principio, per pigliar nuoua forma, ordine mirabile e diuino. Le speranzae uane delle sublimità, si sono sinarrite, & l'insatiabile opulenza ha posto termine all'infinito ingordo, & auido desiderio. Le inimicitie & l'amicitie, sono ite in una massa, quelle satie, & queste diuise. Chi mi offende, non mi può offendere. O superba miseria, d mortorio lungo, d inferno de uiui, d indemoniata carnalità, d disutil sudore, & miserabile felicità, restati ne' tuoi confini miserabilissimi, che me non tormenterai ne seguirai mai più, poi che

*La mia fauola breue è pur finita.*

Per premio bonorato, & per merito santo su data la morte a Cleobi, & Bitone dalla Dea Iunone, & Apollo similmente la diede per mercede, & Agamede & Trifoncio che gli edificarono il Tempio in Delo, che di differenza faremo noi tra il molto & poco del uiuere? nulla, se riguardiamo agli infiniti secoli, che stiamo sepolti, non potendo quà giù essere immortali, ne soffrire i mali della uita, a che proposito cruciarsi, e perche? per un Mortale Morto? però come nel Sonno il Sogno sono i nostri fatti, & le nostre pazzie che facciamo in questo corso di ombrosa uita, & questa è una di dipinger per spa-

# F L O S E M E

uento & per terrore si brutta la Morte. Noi per questa uolta la figuraremo in un piaceuol modo, all gando l'intentione primamente di Eschine Orator mirabile: si come si uede nel suo Genio, opera Greca, tradotto in Latino dall' Argiropilo, la quale uine hoggi nella Libreria de' Medici in Santo Lorenzo, doue è questo albero in tutte a due le lingue, che uulgarmente io qui dipingo.

## M O R T E.

Merto	Orrore	Rote	Errore	Torto
Moto		Romore		Terrore
Motore		Remote		Tremò
Morto		Rotte		Terre
Merito		Rettore		Terremoto.



A questo nome Morte, che son cinque lettere, le quali non possono formare altro di parole che si conuenghino. Se ne trabe una sostanza della cosa, e di qui caud Giu. Cam. la strada dell' Allegoria sopra il no-

me Lucretia per uia de gli Acabalisti, & la fece uulgarie. Questo albero simile della Morte è interpretato da Marsilio Ficino. La Morte Pordind il Motore dell'uniuerso, perche il Merto di chi trasgreddi i suoi comandamenti fu tale Merito, & per tal Moto l'huomo il quale prima era immortale, è che l'ha Morto. Orrore terribile, termine ultimo dell'huomo caduto nel Romore

# DELLA ZVCCA. 268

Romore del peccato, che uolge le Rote della generatione,  
 & corruttione, girate da cause  
 Remote, perche noi non possiamo tanto alto penetrare,  
 & quà uengano  
 Rotte tutte le nostre attioni humane, perche così piace di  
 gastigarci a quel  
 Rettore dell'uniuerso supremo, Terrore principio senza  
 principio, & fine senza fine.  
 Tremò l'uniuerso udito che egli hebbe il  
 Torto fatto alla Maestà di Dio, & s'udì  
 Terremoto uniuersale per le  
 Terre propinque & lontane  
 Errore grande de' mortali di quegli che temono dico que  
 sto ordine, quasi che uogliono confondere come igno  
 ranti l'uniuerso, & reggere humanamente, chi diui  
 namente regge, & riordinar quello che è tanto bene  
 ordinato.  
 Diciassette espositioni sono sopra queste parole, ma  
 per non esser si tedioso in tal materia che a pochi pia  
 ce, ne metterò solamente un'altra, e terminerò il mio  
 discorso.

## L A M O R T E.

Meritò il primo  
 Moto di Adamo per dar fede al serpente nimico del  
 gran  
 Motor dell'uniuerso d'esser  
 Morto: questo è lo spauento che hà preso la natura  
 humana con tale  
 Orrore che del continuo languisce uedendo girar le  
 Il 4 Rote



# I L S E M E

Rote della generatione , & corruttione , & questo peccato di trasgressione hà

Rotte tutte le leggi, e tutti gli ordini, onde s' allontanaron tante le gratie e tanto

Remote erano da noi miseri mortali, che bisognò che il Rettore dell'universo mandasse il figliuol suo a correggere il fallo per le piene di

Romore menti, & confusione, cancellando il

Torto che gli era stato fatto legando Lucifero nelle tenebre con tanto

Terrore che ne

Tremò in quel punto l'universa machina facendo sì gran

Terremoto per le

Terre del mondo & per i profondi de gli abissi che molti che fallato haueuano conobbero il loro

Errore.

Questa sarà in quanto alla spirital Pittura ; figurata per i begli intelletti , & la mondana poi sia per la plebe una morte : non di ossa nè : ma una bella femina nuda , che nudi ci riduce , & d'una gran bellezza . Però ciascuno al suo primo apparire l'abbraccia . Siede costei sopra una Hiena animale , ilquale hà il busto d'Elefante , corpo atto alla battaglia , come quella che a tutti fa guerra , e tutti uince : il collo suo è come di uipera , & si come la uipera muore perche i figliuoli gli stracciano il corpo , così la Morte per ogni uia , & per ogni trauerso distrugge e straccia i miseri mortali : Ha i crini questo animale come il caualllo , che denota essere sfrenata . Mangia a guisa di Lupo ; però è ben figurata per la Morte ingorata del tutto : questa Hiena finge uoce humana

humana per inganno, & la Morte similmente inganna ciascuno, uenendo in tempo non aspettato. Il corpo di tal fiera mostruosa è maschio e femina, che così si fa à suo piacere, & questa predatrice non perdona ne all'uno, ne all'altro sesso. Tirasi dietro correndo questa bestia accia un' Erpice stromento di legno pieno di denti, usato dal Villano Bifolco, che quando egli ha seminato il terreno, viene con quello a ricoprire il seme, & spianar le zolle, & ha un breue attorno, con il motto, che agramente se le conuiene. Euerit, & equat, impresa composta dal Sig. Antonio Maria Durante. Così questa madre del Sonno spiana, et ricuopre l'uniuersa massa de'mortali, come quella, la quale secondo il Poeta, Porto del pianto, & delle miserie fine.

FINE DEL SEME DELLA ZVCCA  
del Doni, Vltimo Libro.

AL MOLTO MAGNIFICO,  
ET DOTTISSIMO MESSER

ANTONFRANCESCO DONI,

mio maggiore honorando.



O mi sento in tanti modi debitore all'infinita  
humanità, et cortesia uostra, che a uoler so  
lo degnamente ringratiarui: non so trouar  
ne concetti, ne parole, che corrispondenti, o  
sufficienti mi paiano: non dirò a sodisfare, ma pure a nar  
rare una minima particella della grandezza de gl'obli  
ghi, che io ho contratti con uoi. Conciosi. che nel conside  
rare l'honoratissima mentione, che uoi per mera uostra  
gentilezza nelle belle & leggiadrissime uostre composi  
zioni haucte fatto sempre di me, confesso ingenuamente,  
che uoi mi sete tanto piu superiore ne' meriti, quanto io  
nel riconoscergli mi trouo piu debole, & piu impotente  
per ripagargli; che a dire il uero, qual altra cosa piu grã  
de, o di maggior pregio si puo donare all'huomo, che lo  
darlo di laude, di gloria & di eternità? la onde ancor  
che io conosca manifestamente che a gl'honoreuoli fatti  
dall'amoreuolezza uostra riceuuti, bisognerebbe altro  
cambio che di parole semplici et comuni: nondimeno per  
non parere del tutto ingrato uerso di tanti benefi. ij (ilqual  
mitio fu sempre lontanissimo dall'a mia natura) ho uoluto  
col mezzo di queste poche righe, renderui qualche testimo  
nio della uua e grata memoria che ne riserba intanto, &  
riserberà in me l'animo mio, ilquale con sommo & incre  
dibile desiderio aspetta il tempo, & offerua l'occasione  
con

con la quale egli possa pienamente renderui le douute grazie, a i meriti equal; amate il Lillio, che resta scibiano perpetuo delle nostre uirtù. Date un'occhiata a questa Orazione, che io ho fatta per il dignissimo Ferrino. Alli XV. di Maggio. M D XLV. di Ferrara.

A i comandi nostri,

Alberto Lollio.

AL SIG. ALBERTO LOLLIO

mio maggiore honorando.

**L**A Fama, uelocissima in apportare il male, & il bene acquista forze caminando, ha diuulgato con dolore di tutti i buoni la immatura morte di messer Bartolomeo Ferrino, & ha in un medesimo tempo fatto udir nuoua del pietosissimo ufficio apparecchiato per uoi alla memoria di tanto huomo. Veramente che l'intendere questo, ha mitigato assai il danno, e'l dispiacere, che prouauano gli amici di lui: perche non solo s'attende da uoi conforto allo affanno commune, ma lode, & honore al Ferrino, che ben l'ha meritato; onde non pur u'acquistate perciò nome d'amico fedele, ma anchora d'Oratore eloquente. Perciò che ben si conosce quel che può la penna uostra; la quale ha troppo piu marauigliose forze, che altri non crede. Di che testimonio ne fanno, & la uostra celibratissima uilla, & la uostra facondissima consolatoria. Tal che non è cosa sì difficile, che non s'aspetti dalle forze del uostro ingegno. Et è marauiglia a credere, che uoi con sì gran uostro honore essercitato nella lingua Latina, così tosto, & tanto amoreuolmente siate riuscito facondo nella nostra Toscana, non facendo, come i pedanti fanno, i quali disperandosi di poterla conseguire, di conti-



continuo la perseguitano con rabbiose inuettive. Però con-  
tinueate felicemente come hauete cominciato, & recando  
ui inanzi subietti honorati, & degni di uoi: come è la lode  
di M. Bartolomeo Ferrino, mostrateci ogni dì nuoui frut-  
ti del chiaro intelletto uostro. Alli XV. d' Ottobre.  
MDXLV. di Fiorenza. D. V. S.

Servitore il Doni.

ALL' AMICISSIMO SVO M.  
Antonfrancesco Doni Fiorentino.

ENGOVI Altari, e Incenso al fuoco spargo,  
Qual hor'io penso alla famosa Tromba  
Del uostro altiero stil, che si rimbomba,  
Che già sprezza l'oltraggio di Lethargo.  
Già ui ueggo lasciando il terren margo,  
Poggiar' al Cielo, qual lieue Colomba,  
Ne si: c'huom, come uoi, si chiuda in tomba,  
Che non u'è loco si capace, o largo.  
Ond'io tal'hor tutti i pensier raccolgo,  
'Poi conchiudo ritrarmi a miglior parte,  
E schiuar l'orme del mal saggio uolgo.  
Et ueggendo uoi sol ricco de l'Arte,  
Che l'huomo illustra, humil a uoi mi uolgo,  
Come ad huom chiaro per sue dotte Carte.  
Tutto uostro, Gieronimo Volpe.

AL MAGNIFICO M. GIERONIMO  
Volpe, Amico carissimo.

Quel roco suon, che forse indarno spargo  
Con humil uena, & non con chiara Tromba,

Poco

Poco da se medesimo hoggi rimbomba,  
 Coperto da mortifero Lethargo;  
 Perche fermato in questo mortal maro  
 Non m'alzo al Cielo in guisa di Colomba;  
 Et tuttauia, come s'io fossi in tomba,  
 Non sò uolo spiegar libero, o largo.  
 Però le uoglie mie tutte raccolgo,  
 Che uanno sparse, & sempre in quella parte.  
 Doue piu ferma il piè lerrante uolgo:  
 Et uoi ueduto da natura, & arte  
 Fatto ricco & famoso; allhor mi uolgo  
 Per hauer uita in così uine Carte.  
 Seruitor uostro

Il Doni.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELL.  
 Signor Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.

**I** Erche il mio desiderio consiste le piu uolte, anzi sèpre in fare honore a V. Eccell. io tuttauia mi uo ingegnando con alcuna delle mie basse uirtù alzare il nome di quella; ancora che sia da se altissimo, & maggior d'ogni lode, che se gli possa dare. Onde essendo a questi dì uenuto alle mie mani il presente motto, lo giudicai degno di uenire in quelle di V. Eccell. & ciò per molte cagioni; sì per essere da se bellissimo: & per ritrouarsi le parole di quello in ogni sua parte accomodate alla gloria della uostra sempre Illustriss. famiglia, la quale si come già è stata fattrice & solleuatrice di tutte le uirtù, & di ciascuna arte: così honora nella felicissima persona di V. Eccell. hauendotto al colmo tutte le perfettioni sue proprie; & adempiuto

la speranza de i buoni. Così io uolendo appropriare questo  
canto a lei, l'ho notato a Palle: & perche non l'ho potuto  
finire inanzi la partita di V. Ecc. ch'era di mio grand'issi-  
mo contento poter presentarlo di mia mano; mandolo ho-  
ra con molta riuerenza insieme con questo libro di mie  
compositi: ni, accioche quella degni ascoltar l'uno & leg-  
ger l'altro; & mi rendo certissimo, ch'ella debba bauer ca-  
ro il presente, per l'humanità sua, che è infinita, & insie-  
me ricordarsi del Doni seruo di quella, la quale Nostro Si-  
gnor Iddio felicemente conserui. Alli X X I X. di Nouem-  
bre. M D X L V I I. di Fiorenza.

Di V. S. Obligatissimo seruitore

Il Doni Fiorentino.

## AL DONI CARISSIMO NOSTRO.



Arissimo nostro, habbiamo riceuuto uolentie-  
ri il presente, risguardando così al buon ani-  
mo, col quale ui siate mosso a mandar celo, co-  
me alla speranza, che già teniamo che ci sia p-  
arrecare ascoltando l'uno, & leggendo l'altro, non minor  
piacere, che si i solito uenirci dalle altre nostre opere & cō-  
positioni, uolendo di più che ni persuadiate, che ci ricorda-  
remo di noi, secondo che ni strate desiderare, & state sa-  
no. Di Pisa a dì I I I. di Decemb. M D X L V I I.

Il Duca di Firenze.

## AL GENTILISSIMO ET

nobil Doni Fiorentino.

P v o bene hora superbo gir altero

Arno, e mostrarsi piu che mai contento;

Poi che'l suo antico honor rimaso spento,

Per

Per uoi risorge d'ogni parte intero;  
 Ma non meno nel cor uago pensiero,  
 Il Re de uostri fiumi nodrir sento;  
 Poi ch'a gl'orecchi suo grato concento,  
 Porge hora il uostro dir dolce, e seuerio;  
 Che già più uolte gl'ha queste parole  
 Tratte di mezzo il petto la Corona  
 D'Allor, solo si deue al mio gran Doni;  
 Qual con le Muse al fonte d'Helicon,  
 Felice soggiornando, quanto uuele,  
 S'orna de' più pregiati, e alteri doni.  
 Seruitor uostro Baldassare Cazzago.

A M. BALDASSARE CAZZAGO,  
 giouane uirtuosissimo.

Io per me non desio tanto, ne spero,  
 Che la mia gloria è come nebbia al uento;  
 Ma ben puo un uostro sol leggiadro accento,  
 Et bear & ornar questo Hemisfero.  
 Per uoi ritorna a l'antico sentero  
 Il secol nostro al ben oprar sì lento.  
 Et pensando al ualor uostr'io pauento,  
 Ch'ogni lode & honor, u'è un'ombra al uero.  
 Il merito uostro, onde u'honora & cele  
 Phebo che'l uerde suo Lauro ui dona;  
 Vi dà di gir altier, mille cagioni;  
 Ma'l nome mio, che poco lungi fuora,  
 Giacendo a terra pur si come suole,  
 Mai non sia ch'altro grido al mondo doni.  
 Per seruirui paratissimo sempre,

Il Doni.  
 AL



AL SIGNOR DONI, DA  
fratello Carissimo.



Ltre al debito, ch'io tengo con tutte le persone  
del mondo di seru' rle; si per le uirtù, come per  
l'ottime qualità loro; in particolare, debbe sa  
per il S. Doni, quanto io gli sia obligata, per  
la non mai da poner in oblio, corti sia uer me usata, per ha  
uer riceuuta la più che humana lettera sua, la qual sen  
za alcun merito mio; a gli mesi passati mi scriueste; di lla  
cui amoreuolezza, quantunque per alhora io risonasse,  
e per mezo dell'honorato M. Vicenzo Perini l'innuasse,  
non solo con qlla, ma con mille: rò mi terrò sì disfatta; fin  
a tanto che con gl' effetti non uenghi a dimostrargli, quan  
to gli debbo. In tanto la buona uolentà resti per cpra, e  
con il pregarla, che mi tenghi uiua nella memoria sua, e  
resto al suo seruitio, che Nostro Signor Iddio la conserui.  
Da Bagno a gli XI I. d' Aprile. M D X I V I I I,  
Come Sorella.

Silvia Somma Contessa.

ALLA ILLVSTRE SIGNORA  
Contessa di Bagno, la Signora Silvia di  
Somma sempre offeruandissima.



Infinito obligo debbo io, Signora Illustrissima  
all'humanità ustra, la quale non pure ha cò  
sentito che io mi chiami suo, e ragioni di lei,  
la qu il cosa grandissima uentura mi tēge; ma  
cumulando gratia a beneficio, s'ha degnato scriuermi sì  
cara et gratiosa lettera. Et bē posso io fortunato pēdio chia  
marmi: che se i doni delle cose di quà già hāno potere di rē  
der

der de gl'huomini felici, & riguardeuoli, che debbo io reputarmi per lo dono riccuuto dal bellissimo animo suo, da lei tanto amoreuolmente fattomi, quanto sopra ogni mio merito da sì alto luogo è uenuto? Assai m'era e pur troppo pareua al desiderio mio uedermi arriuato a pater fauellare del ualor suo, & con questo solo m'haurei stimato auanzare tutti gl'altri che togliessi ro mai a celebrare honorati subietti; perche hauendone io incontrato uno, & quello sopra l'opinione d'ogn'uno digrissimo, & uirtuoso, non so io, ne sperare, ne desiderare piu oltra, se non stile, & eloquenza all'obietto eguali. Le quali cose anchora ch'io non spero conseguir giamai, non sarà egli però, che molti huomini piu ualorosi che io non sono; non mi portino bonorata inuidia, & tutto riconoscerò io dalla altissima mercè della ustra cortesia. Alla quale uolendo io cominciare a pagare parte di quel ch'io le debbo, mandole a leggere il presente uolume di Lettioni sopra Dante; le quali so che le ui piaceranno, & sarà caro uederle. Non mi estenderò a lodarle, per non far torto al suo perfetto giudicio, & per non scemare con debili lode il possente merito de gl'Autori. Intanto, secondo che mi si presenterà l'occasione continuerò nel mio debito, & sforzerò mostrarmi in alcuna parte degno de' suoi fauori. Et bacio le mani di quella, Alli 27. di Giugno. 1527. Di Fiorenza.

Di V. S. Illustriss. Seruitore. Il Doni.

A M. ANTONFRANCESCO DONI  
Fiorentino.

**D**O NI, quelle uirtù, quel sacro ingegno,  
Che in uoi natura pose, & il ciel d'icce,

M m

Mo-

Mostrano a i dotti esser uostr'opra herede  
D'Immortal gloria, & uoi d'ogni honor degno.  
Di Phebo giunto al glorioso segno  
Sete cantando, & col ueloce piede  
Corso alla Fama, & posto in alta sede  
Nel bel Theatre del suo eterno Regno.  
● felici quei lumi, & quelle chiome  
Ch' al cor sur dolce laccio, & fiamma ardente  
A i nostri occhi, che lor bellezze amaro;  
Poi che scriuendo fate il suo bel nome  
Volando in bocca alla futura gente  
Mille, & mill'anni al mondo illustre e chiaro.  
Il uostro sempre Commendator Gioiio.

V L SIG. COMMENDATOR

Gioiio, nobilissimo Signor mio.

GIOVIO, a lodarui, & ringratiarui uegno  
Del ualor, che nell'animo mi siede,  
Et dell'honor, ch'ogni mio merto eccede;  
Send'io di gloria, & d'ogni lode indogno.  
Ben sete uoi del Santo Aonio Regno  
Molto gradito, e'l mondo che ciò uede,  
Oltre l'amarui, e'l riuerirui: crede,  
Che de' doni del Ciel siete gran pegno.  
Voi ben mostrate hauer le uoglie dome,  
Che'l mortal nostro opprimon si sonente;  
Benche siete d'Amor soggetto caro;  
Io stanco sotto a così graui some;  
Poi che'l mio cieco arbitrio lo consente;  
A languire & amar più sempre imparo.  
Seruitor delle uostre Virtù. Il Doni.

AL REVERENDIS. MONSIGNOR  
Giouio, Padrone & Sig. mio offeruandifs.

**R** Euerendiss. Sign. Le Medaglie & altre cose antiche sempre sono state in pregio, e riputate da moderni, per memoria de' ualor di quegli huomini, onde cosi & altroae meritamente sono hauute care. Io conoscendo questo, ho pensato alle uolte, come potesse piacere alle persone uirtuose e nobili in qualche modo. Et perche io ho ueduto la diuersità, che usano gl' antichi facendone alcune d'oro, altre d'argento, et infinite di bronzo & trouasene delle false; m'è uenuto desiderio di gettarne parecchie in fogli di carta circa l'antichità della mia patria (con alcune moderne in cōpagnia) laqual si come hebbe d'ogni tempo huomini ualerosi e grā di per arme & per lettere, & in ogni altra professione, così n'hà tuttauia di rari, & di eccellenti. Ancora che gl'ingegni nostri s'habbino sforzato di continuo uenire in supremo grado, & però quelli che uitiosi sono stati, hanno auanzato tutti gl'altri. Tal che io hauendone fatto quattro libri, mi ho ingegnato di tener conto di tutte le cose piu notabili, e piu degne di memoria, non defraudando la uirtù del suo debito honore, ne il uitio del meritato biasimo. Trouerete molti altri belli e curiosi particolari di nobiltà, di studi, & d'artifici; molte origini di famiglie nuoue, molte memorie di quelle, che sono spente, & altre cose, che non sono per ogni Cronica, et di tutto so che n'haurete dilette, massimamente quando leggerete le imprese, e i mozzì appropriati a ciascuno. Hora ue ne mando il saggio con questa lettera, accioche ne ueggiate parte, & sappiate che io non spendo tutto il mio tempo in uano, & che quando e

M m 2 pare



pare che più dorma, allhora studio di fare honore a uirtuosi, & dar castigo a gaglioffi, & con somma riuerenzabacioni l'honorata & uirtuosissima mano.

*'Sbiano delle uostre uirtù. Il Doni.*

**A L M A G N I F I C O M E S S E R**

Antonfrancesco Doni molto honorando.



**E** B B I la uostra lettera con la mostra del libro delle Medaglie, lequali mi son piaciute sommamente, & non posso finire d'ammirare & lodare l'ingegno uostro, inuentore ogni di di qualche bella impresa. Vi esorto a proseguirla, certificandomi che da cose simili non potrete se non auer honore grande & utile, & uolisse Dio che di questa maniera si potessero intagliare tutte le imagini ch'io tengo al Museo, o almanco quella de gl'huomini famosi in guerra, a' quali ho cominciato far gli Elegij & anderanno presto a Stampa. Ne io disiderarei altro se non che si potessero imprimere le loro imagini un poco più grandette delle medaglie antiche, & aiutarle poi con qualche colori per maggior dignità. Il che quando faradessè, non crederei da gl'antichi in quà si sse uscito il più uago libretto. Et se di quà posso cessa alcuna. Valeteni di me con ogni sicurtà. State sano. Di Roma. Ali XIII. di Settemb. 1548.

*Tutto Vostro. Il Vescouo Gioiio.*

**A L N O B I L I S S I M O S I G.**

mio M. Antonfrancesco Doni,

sempre honorando.

**F A M O S O** Doni, i miei uersi appresento,

*Humile a uoi, con semplici parole;*

*Che*

Che sete honor di questa etade, & Sole  
 De la patria & di noi; chiaro ornamento.  
 Lethe, che già di molti hà il nome spento,  
 Non pensi al uostro far, si come suole;  
 Ne di lui quel che fa de le uiole  
 La ne la Primavera horrido uento.  
 Basterà il uostro sole, e'l bel uolume  
 A dar fama di uoi dopo mill'anni:  
 E dopo morte in uita anchor tenerui.  
 Io, che fama non hò, ne chi conserui  
 Il nome mio dal tempo & da suoi inganni;  
 In preda me n'andrò del nero fiume.  
 Seruitore obligatissimo & Cugino.

Giulio Torricelli.

# AL VIRTUOSO GIOVANE

M. Giuliano Torricelli.

Q V A N D O lodar da uoi tanto mi sento  
 Di lode, che son certo uniche & sole;  
 Sol di non meritar tanto mi dole;  
 Et ciò mi leua allhora ogni contento.  
 A l'honor, che mi fate, io non consento:  
 Che gl'homer mei non reggon tanta mole,  
 Dunque il dir uostro in altro mi console,  
 Che in questo più s'accresce il mio tormento.  
 La fama mia, ch' ancor non hebbe piume.  
 Non spiega per lo Ciel di gloria i uanni;  
 Bench'io la strada di uirtute offerui.  
 Però di me non è loco a dolerui,  
 Che saldar non potendo i propri danni  
 Ne l'ombre uostre mal potrei far lume.

Al seruitio uostro.

Il Doni.

M m 3

AL

AL VIRTUOSISSIMO S. DONI.

**I**O non sono da incolpare per non hauerli risposto più tosto; perche non ho hauuto la lettera sua sino all'no-  
ue del presente, & molto mi sono marauigliato, che M. Fi-  
lippo Baldo non me l'habbia fatta hauere più presto, ho-  
ra sia come si uolia, che molto m'è piaciuta, e mi tengo  
tra i più obligati alla uirtù, che di prima, & alla cortesia  
di V. S. gli rendo mille gratie di hauermi hora scritto cò  
quella benignità, che ella ha fatto, ne mai sarà cosa del  
mondo che mi possa più muouere della buona, & uera a-  
micitia; perche la uera amicitia si troua tra ueri virtuosi,  
non che io sia di quelli che si persuadono esser della pri-  
ma, o quinta busola, come dice il Gionio, che mi basta as-  
sai seguir l'orme di non esser uitioso in parte alcuna. Così  
dunque dapoi che la uirtù è quella, che ne congiunge ami-  
cheuolmente, cercaremoci di cibare col suo proprio nu-  
trimento cordiale, & s'io fosse persona inuidiosa, m'è rode-  
rei da me stesso dentro; per non potermi cibare di quei  
soauissimi cibi che fà uostra signoria in quella felicissima  
Città, che ueramente Città si può chiamare, mercede d'un  
Principe tanto giusto, che ama le uirtù, & i virtuosi, &  
sappiate Signor Doni mio carissimo, che'l Signor Pierfran-  
cesco, & il Somarina, insieme con il Baldo, sono Predica-  
tori di quell'honorata Academia, che basterebbe a hono-  
rare tre mondi, non che una città. Onde io me ne sono co-  
sì inuaghito, che di giorno in giorno mi faccio seruitore a  
tutti, a questi passati, tra gli altri, mandai un Sonetto al  
S. Duca Cosmo, ne posso sapere che l'habbia hauuto, hora  
io ne mando un'altro, V. S. si uolia degnare di offerirlo, &  
per dir meglio porgerlo a S. Eccellenza, si come cosa non  
tanto

tanto  
mi no  
che m  
ch'io  
di se  
Di  
lissimo

L  
lin  
giorni  
la uirt  
uolenti  
lenza,  
sono,  
tri, che  
nato, n  
quando  
darete  
interce  
farmi g  
lezza a  
Alli 2

AL

Po  
Vn

tanto degna, come è il suo ualore, si degni accettarlo, & mi uoglia offerire per seruitore tra gli altri al S. Cagnino che me l'hanno dipinto tanto gentile, & humano, in conclusione, se di qua posso cosa alcuna, faccia di me, come di se stesso, ch'io gli bacio le mani humanissimamente.

Di Milano alli 2. di Maggio. 1547. Di V. S. Cordialissimo amico, & come fratello; L' Albicante.

### AL SIG. ALBICANTE.

**L**E uostre lettere, gentilissimo amico, m'han ritrouato in Roma, doue hauendo io a fermarmi per parecchi giorni, m'incresce non potere far quell'ufficio, che merita la uirtù uostrea, & l'affettione che mi hauete. Ho letto uolentieri il Sonetto, che hauete fatto per sua Eccellenza, & lo reputo bello, come tutte l'altre uostre cose sono, & sono anco d'opinione, che si debba parere a gli altri, che s'intendono di così fatte cose. Quando io sarò tornato, non mancherò di far per uoi quel che mi ricercate, e quando l'effetto non ui riuscisse conforme alla speranza, darete la colpa alla sorte, & non al merito uostro, ne alla intercession mia. In tanto ricordatemi d'amarmi, & di farmi grato all'Illust. S. Pierfrancesco Visconte, la gentilezza del quale mi fece schiavo in Fiorenza. State sano. Alli 21. di Maggio 1547. di Roma. Seruitor uostro  
Il Doni.

AL SVO CARISSIMO AMICO  
M. Antonfrancesco Doni.

**P**Oteui ritrouar piu degno altroue  
DONI mio caro, & al tuo ingegno eguale  
Vn'altra stanza, un'altro loco tale,

M m 4

D'or-



D'ordini le tue Rime altere, & nudue  
A canto a quella le mirabil proue  
Scorger puoi di natura in Dea mortale,  
Ch' l loco può abbellire, & te Immortale  
Render senz' altro ben tu cerchi, ò truoue.  
Alza gl'occhi, e uedraigli tutto il bello,  
Che mi piacque del mondo allhor ch' altero  
Andai de' giorni miei più uerdi, & gai:  
Et rimirato, & conosciuto quello,  
Spira da parte mia dentro al pensiero;  
Quanto Tiberio ancor t' ama, & nol sai.  
Il uostro Tiberio Pandola.

A L G E N T I L E M.  
Tiberio Pandola.

DAL dolce auenturoso nido, doue  
Spiega la tua Fenice in aria l' ale,  
Si uago odore i miei spiriti asale,  
Che simil da Sabei forse non moue.  
Questo tanto conforto in cor mi pioue,  
Che d' altro più non mi rimembra ò cale,  
E già la sua mercede, son giunto a tale  
Ch' Ambrosia & Nettar non inuidio a Gione;  
Perch' io ne lodo il singular Angello;  
Et te felice chiamo essendo intero  
Di lui, ch' eterno ti può far, se mai.  
E s' auerrà che in me fuoco nouello  
Entri per lui, ch' io non bramo ne spero:  
O me più lieto, & più felice assai.  
Il uostro Doni.

A M.

A N. Antonfrancesco Doni Fiorentino.



*I scriuerei più a lungo, come io son uestro, caso che nò temesse, che fosse poi detto, che anchor io uccello al pascermi di fumo di lucerna, & che quattro righe cò le Maiuscole si spendino a mio conto, però sarò breue. Quanto al desiderio mio, & non star io solo fra tutta la casa nostra con le mani a cintola, che da tutti haurete lettere, cò un GRATIAS tibi ago imperlato, inostrato, & dorato. Et uoi habreste ragione di dirmi, che io mi facessi del satrapo, e che ho torto a starmi in su l'aspettatine con uoi, che crauate mio compagno quì in Como. Vi scriuo adunque questa mia sforzato dalla cortesia, & per leuarmi da dosso quel cartello, che con ragione mi potreste mandare. Vn'altra uolta ui scriuerò più a lungo un'Epistolio latino, o per lettera come uolete uoi, caso che la Luna non fosse però uota. Et ui manderò un Sonetto, che dirà così.*

*Spirto Diuin col uostro retto ingegno,*

*Mentre della uirtù mostrate il segno.*

*Et la diritta uia a noi mortali.*



*E altre cose, che ci uanno, dipingendo un bel libro Littera Pittagore in uolgare, acciò che sia detto, che io sono un grã ladro, & che ho letto de i libri, & se M. Cinthio non mi desse una tiratella nell'orecchio, & il Sulpitio si contentasse, che io mi potessi seruire di quattro sillabe o lunghe, o breui a mio modo, mi lasciassi scorrere in uno Ipirogramma, per farui uedere, che io son Poeta utriusque, e galate huomo, a pigliarne il testimonio da me stesso, io non ho già la Poesia per heredità, come uoi, che sete figliuolo d'un Nipote de Saluino Doni, che fu compagno di Giuntton*

*Saluti*

Salui M.Cino, & Dante, Fraceschin nostro, et tutta quel  
la schiera, mal ho a caso, & quādo mi truoui scieperato,  
et quādo son innamorato, guai a me, che mi fuggono i uer  
si iotano piu di mille miglia, et sono al contrario di quelli  
che dicono per l' t t ra, che l' innamorata aguzza il cernel  
lo, ma d'ue son io scorsio? perdonatemi di gratia, se io sono  
uscito fuori dell' istituto mio, a dirlo in grāmatica, ch'io  
tornerò su la strada. Volena dire che uoi siate dotto in li  
bris, un gran Dottore, un gran Sauio, un gran Poeta, uno  
Oracolo, una Sfinge. Onde me ne uēgo a uoi per certi dub  
bi, che mi s'accomā.ano il cernello. Ho grādissima uoglia  
di sapere, perche in questa nostra patria, ci sono Poeti in  
chiocca, & ui nascono tanti Lauri, che gl'è il diuolo, che  
fin' al Lario ne giubila, se i Poeti si fanno Poeti: doue sono  
i Lauri? se i Lauri nascono, doue sono i Poeti? se i Lau  
ri hāno quella uirtù di far eglino i Poeti, o se i Poeti han  
no dato ad intēdere al Lauro, ch'egli habbia quella uirtù?  
se può star Poeta senza Lauro, et Lauro senza Poeta? &  
chi fu primo, l' Alloro, o i Poeti? et chi fu il primo che ce  
lebrasse il Lauro. Nō parlo della riuerēza de' sier Apollo.  
Ho anco uoglia di sapere, se quello stromento, che suonaua  
Orfeo, era una Viola, Cetra, Liuto, Lira, ò Cholis? & se le  
corde erano di nerui, ò di ferro? et perche Mercurio, che  
la ritrouò nō era così buō suonatore come Apollo, Anfi  
ne, et Orfeo? et se Orfeo fu pur amazzato dalle dōne, oue  
ro con un folgore dal Padre Gione; perche molti dicono  
che morì d'un folgore, et che fu mēz'igna che Orfeo canaf  
se dell' Inferno Euridice. Vorrei poi che uoi mi faceste una  
Oratione in genere del beratino, che andasse a gl' Eletto  
ri dell' Imperio, per esser io della casa di Troiano, che mi  
rēdesero la dote hereditaria, et ui mādèro la minuta del  
la

la geneologia, per la linea retta, et nerissima, accioche la possiate mettere in uerso et poi in Cato figurato. Et io saltando in quella grandezza, ui farò maestro di Cappella, Aut a scrinio, caso che la cosa riesca. Hora uoi siate a Vinezia fra le stampe, et i Traduttori ui piono, i quali hanno dato di naso infino a Fenestella, però auisatemi se gl'è fuori il Catolicone, il Calepino uulgariter impresso, et la Poliantea, perche n'ho dibisogno per certe annotationi che io fo sopra il Quintiano. Del resto ualeteui di me, che son uostro; et nella breuità mia (quantunque e sien dui fogli) date la colpa all'essere in capriccio, et uoi per rispondere tosto, et breue non mi scriuete altro che la geneologia della uostra casa per questa uolta, a quest'altra poi supplirete al resto. All'ultimo d'Agos. MDXLIII. da Como.

Tutto uostro, Benedetto Volpe.

A M. BENEDETTO VOLPE,  
molto honorando.



Benedetto siate uoi, da che toccate i tasti della mia geneologia, si bene io ho hauuto tanta allegrezza, quando mi s'è presētato ināzi a gli occhi Saluino Doni, mio parēte immortalato di uostra mano, ch'io sono stato per far subito l'Oratione in genere deliberatiuo: accioche gl'Elettori ui diano l'Imperadorato; ma io mi sō poi risoluto, ch'a un medesimo tēpo uadi a pceSSIONe la nascita de' Poeti, la morte del Laur, et si spiani l'Oratione della famiglia de' Volpi, et si rizzi l'albero dell'antichità mia. Questi sono acūque i patti, che uoi mettiare i Cronica i miei uecchi, et io registri ne le mie Bibbie le uostre nobiltà: et tutte insieme girino in man di questo, et in bocca di quell'altro. Mandatemi la minuta de' nostri trapassati; et perche si chiamano de' Volpi, et io in questa



sta ui farò una Cāzone, per Calēdario di tutti i miei mag-  
gior, che cominciarono già finoin *diebus illis*; a far frut-  
to, rō dur si ri & frendi. L'interlate guerre che furon già  
fra i Fiorētini, & i Fiesolani ne mandarono a capo rotto  
noi altri; così uogliono molti schicchera carte, che non s'ac-  
cordano mai a dire il uero; benché Dante uole che f-  
sse Tōtū. Sia come si uoglia. Quel'huomo che portò di Ro-  
ma l'arme a Fiorētini, cio è lo scudo rosso, hebbe nome Do-  
no, e fu fatto della Colonia d'Arno. Questo scudo unirono  
cō q̄l della Città mettēdoui dētro (i cābio di quel S. P. Q.  
R.) il Giglio biāco. Cō lui prese moglie, & hebbe figliuoli;  
& durò il seme di costoro infino al tēpo di M. Farinata de  
gli Vberti; perche essendo fatto cōsiglio publico in Tosca-  
na, che Fiorēze si douesse sfasciar di muri, & ridurre a bor-  
ghi, acc.ò che i Guelfi non hauessero doue ricourarsi, disse  
queste parole un Francesco Doni della parte Ghibellina a  
M. Farinata, io ui ricordo, che la casa mia portò lo stēdar  
do Romano a questa patria, & ho sempre seguito l'animo  
generoso de miei antichi in nō cōportare, che per odio par-  
ticolare si facci dāno uniuersale. Però io intēdo di lasciar  
piu tosto la Città intiera a Guelfi, c'habitarla io disfatta  
con i Ghibellini, & toltosi di Fiorēza se n'ando fuori. Al  
lequali parole mossosi M. Farinata Vberti huomo di segui-  
to & d'autorità, prese la pugna, ne uolle cōportare tal rui-  
na. Parui che questo Doni facisse un dono alla patria?  
Questo si truoua scritto nel libro di M. Neri di Guido Bō-  
ciani, doue fa memoria anchora del parentado fatto fra  
Lottiera & Bartolo, ambidue de Bonciani, i quali essendo  
parēti stretti, perche non mancasse la casata, s'unirono in  
matrimonio, senza d'spensa. Fu nobilissima famiglia que-  
sta de Bonciani, molto amica a la nostra, & discese da un

Guido

Guido Francese, barone di Carlo Magno. Hora per la par-  
 zita di Francesco c'è in rotta, i Ghibellini si sdegnarono,  
 & i Guelfi n'ebbero contento, & lo tennero per amico,  
 hauendo fatto ufficio tale. Prese poi moglie una gentil don-  
 na Fiesolana, & n'ebbe molti figliuoli, i quali si sparsero  
 per diuerse parti. Del seme de i quali n'ha Tifolia, n'è in  
 Vngheria, & ne Reame di Napoli, tutti questi son discesi  
 dal uero Dono. Fuui un'altra parte de Doni, che son nati  
 d'un Fattore, il quale faceua le facende loro, come ne fano  
 molti nella Città di Firenze: quali usurpano spesso la rob-  
 ba & i nomi delle case nobili, doue hanno fatto la fatto-  
 ria molto tempo: cosa molto infame, & uituperosa.  
 Hauuano gl'antichi Doni per arme uno scudo azzurro cō  
 una sbarra rossa, per segno che gl'antichi loro hauuano  
 portato a donare l'Insigne de' Romani a Fiorentini, & un  
 Leone di color d'oro su aggitouai dal publico in memoria,  
 & quando si congiunsero in parentado con i Fiesolani, ac-  
 crebbero una Luna d'Argento in mano al Leone, & per  
 la difesa che fece Francesco fu posto uno stocco in quella  
 sbarra rossa. Hora altro non era l'arme antica de Doni, et  
 di Saluino, c'hauete nominato, che quella. R. spese Dante a  
 un suo Sonetto stampato hoggi fra le Rime Antiche de  
 diuersi Autori. Così per dar fine a questo principio, il Doni  
 son discesi da Dono Romano, & da Fiesolani per madre.  
 Ma perche io uoglio uedere la minuta di questi Doni qui  
 in Fiorenza, & doue e son discesi, questa parte ui servirà  
 per hora, & alla giornata ui darò il restante, & ui saprò  
 dire quali sono i Doni nobili discesi dalla uera casa, & qua-  
 li sono i plebei uenuti per uia di fattorie. In questo mezzo  
 godete et ricordateui del Doni, che ui dona l'amor suo. Al  
 li III. di Genaro. 1549. di Fiorenza.

Il Doni uostro amicissimo.

AL

AL DONI COME FRATELLO.

*Voi che sdegnate ogni fedel seruire,  
Se del comun honor punto vi cale;  
Se lode hauer uolete a i meriti eguale;  
Mutate i vostri orgogli, & le uostre ire:  
Che se per ben amar pene & martire:  
Hauran gl' Amanti, sie condotto a tale  
Il nome uostro, che per minor male  
Vorreste il biasmo con morte finire.*

**D O N I**, de la tua donna il cuor costante  
Mentre serbò uestigio di pietade,  
Foste, come conuien, cortese, e humile;  
Postia, che'l petto armato di diamante  
Scorto hai, e i suoi pensier di crudeltade,  
Chi ti condanna, s'hai cangiato stile?

*Il uostro Ottauio Landi.*

AL SIGNOR OTTAVIO LANDI.

*L'empie & belle, ch' alirui ueder languire;  
Accrescendo a la speme, e al desio l'ale:  
Han sempre caro; e'l terren nostro frate;  
Fanno auanzar quel c'huom possa patire;  
M'h in pur contra mia uoglia astretto a dire  
Quanto il lor mal oprar in alto sale;  
Et fusse pur, che com'io son mortale,  
Così il lor biasmo meco habbia a finire.*

**L A N D I**, non perch'io sia misero Amante;  
Che molti più di me n'ha questa Etade,  
Mi sdegno sì, ch'io l'habbia tutte a uile:  
Ma'l ueder mille miei fermar le piante,  
Doue imprimon uestigia queste ingrate,  
Fan ch'io non sono a me stesso simile.

*Seruior il Doni.*

AL-

ALL'ILLVSTRIS. ET RE-  
VERENDISS. SIGN. DON  
GIOVANNI VRTADO DI

Mendoza del Consiglio di sua

M A E S T A;

Et Imbasciador dignissimo alla Illustrissima &  
Eccellentissima Signoria di Vinegia.



*All'Eccellente et honorato Giouābattista Leo  
nello hebbi per parte di V.S. il dono che quella  
degnò mādarmi il qual dono si come è testimo-  
nio della sua real cortesia, così è segno che la  
benignità sua mi ha posto fra suoi seruitori, et in tal modo  
m'honori. Ma come potrò io tātō ringratiarla pciò che  
baste? s'io guardo all'affettione di V.S. cōuerrebbe farlo  
infinitamente, s'io pōgo cura al mio merito, che è nulla, mi  
sa rebbe necessario nō pēsare ad altro. S'io misuro le mie  
forze, non ueggo modo a poterlo fare, se non assai debil-  
mente. Et quando bene io cercassi di auanzar me medesi-  
mo in questo ufficio, e non aggiungerebbe però a una par-  
te del suo ualore; ne basterebbe per mostrare pur un poco  
del mio desiderio. V.S. pigli dunque quel che io non so, ne  
posso dire: et col giudicio suo mirabile consideri, che a uo-  
ler mostrarme le grato come si conuiene, altro non si de-  
sidera in me se non cambiare il desio con il potere. Che  
se ciò si potesse ageuolmente fare V.S. da me riccuereb-  
be gratie eguali alla sua grandezza, & io appresso quel-  
la sarei in concetto d'huomo che pur ualesse. Ne più le  
dico per hora; nostro Signore Iddio felicemente con-  
serui la sua molto illustre persona. Di Vinegia alli VII.  
di Maggio. M D L.*

*Di V.S. Illustriss.*

*Seruitore: Il Doni.*

*A Re-*



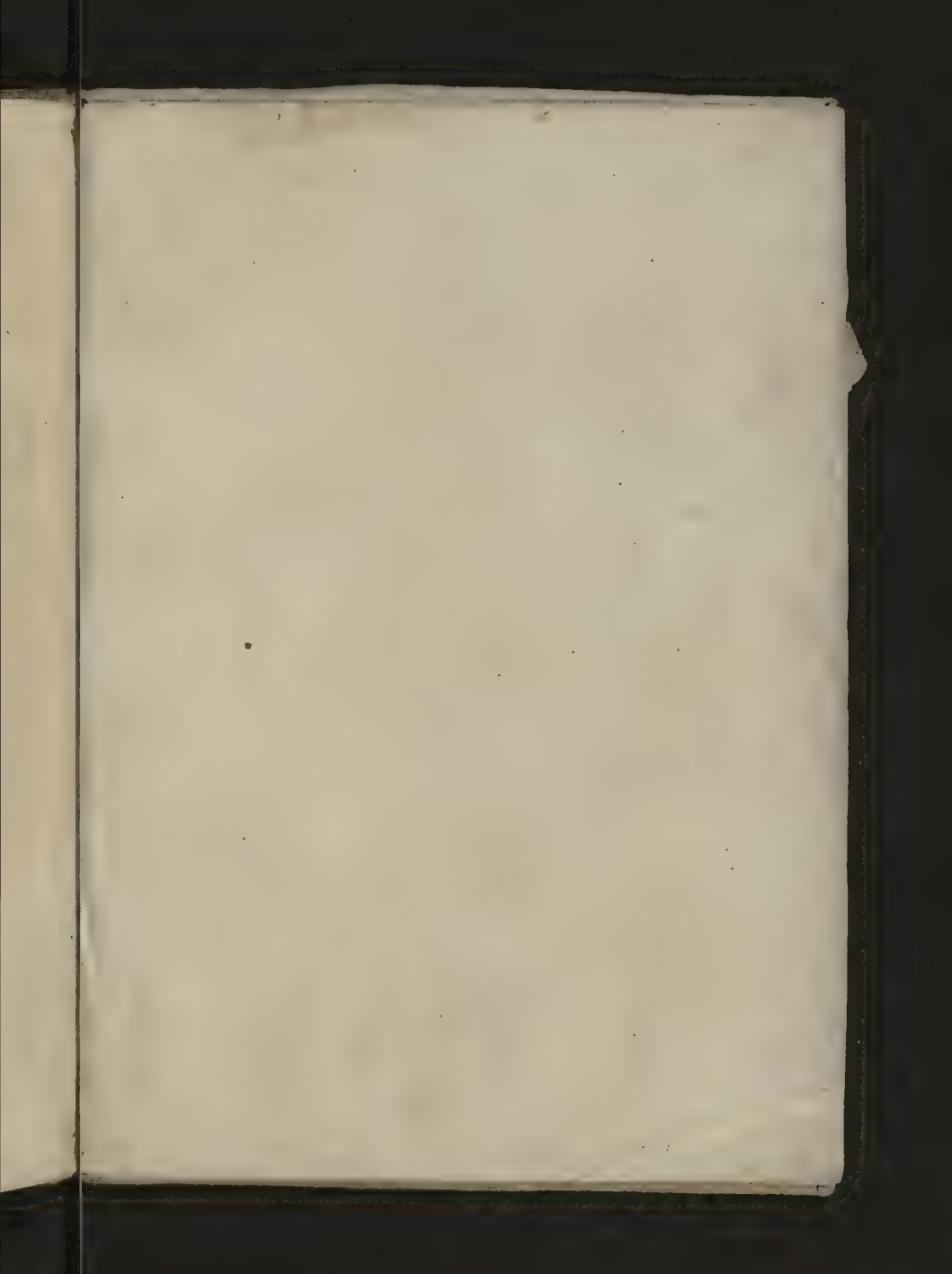
A Remigio Fiorentino, Il Doni.

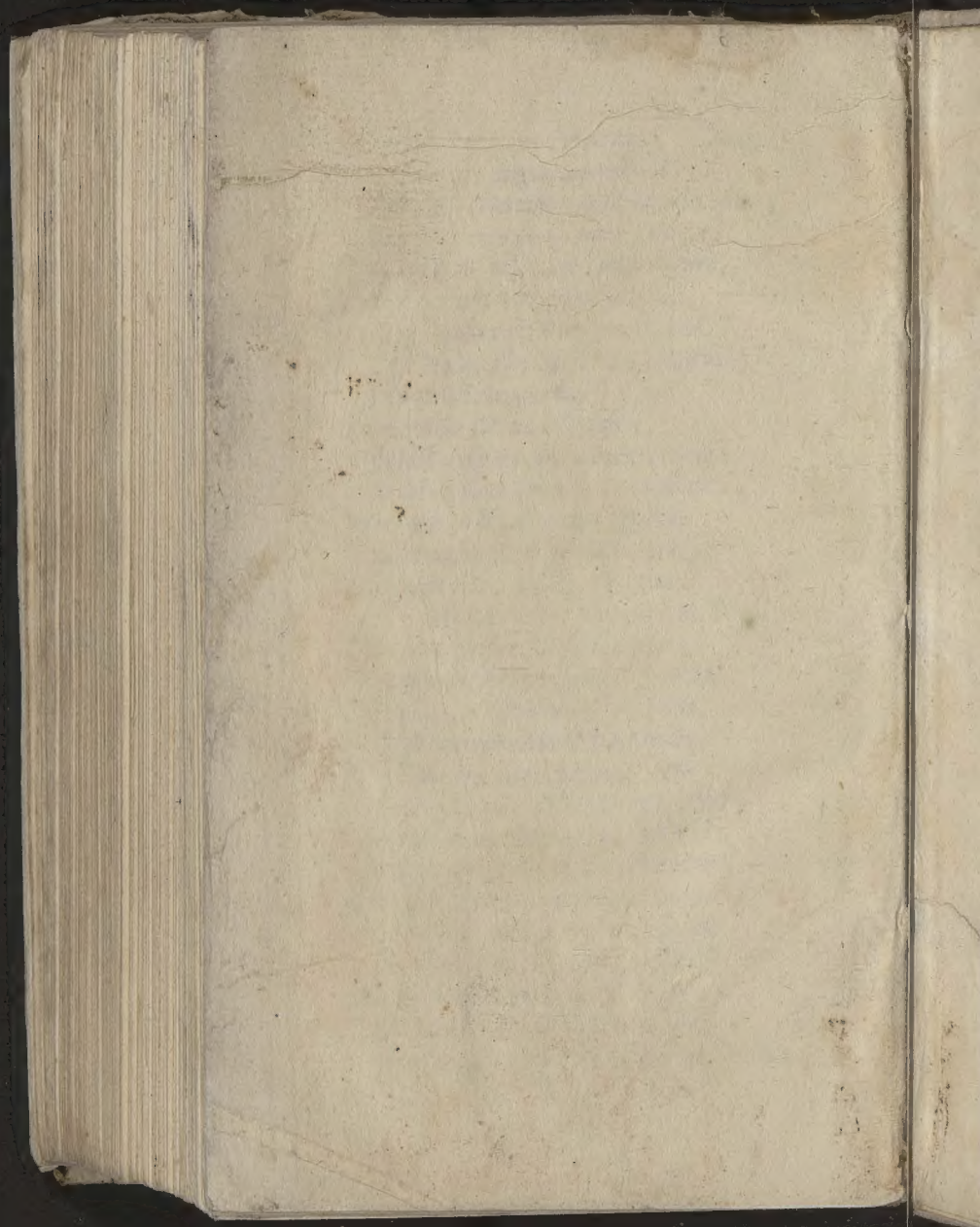
**FRA** l'alte marauiglie, onde natura  
Fede al suo gran ualor nel Mondo acquista,  
Non so se pari a quella ancho sia uista,  
Che'l mortal uostro & l'anima figura.  
L'uno è contento a ben breue misura,  
Et ui dimostra altrui negletto in uista:  
Ogni dote del Ciel l'altra ha in se mista:  
Et a giudicio human mal si misura.  
Tal Diomede il Greco stil dipinse,  
Cui del corpo maggior uirtute ornaua;  
Et chi col senno Troia & Asia estinse.  
Poco il terren di uoi l'animo aggraua;  
Ne mondanopiacer giamai lo uinse:  
Sì la gratia di Dio lo purga, & laua.

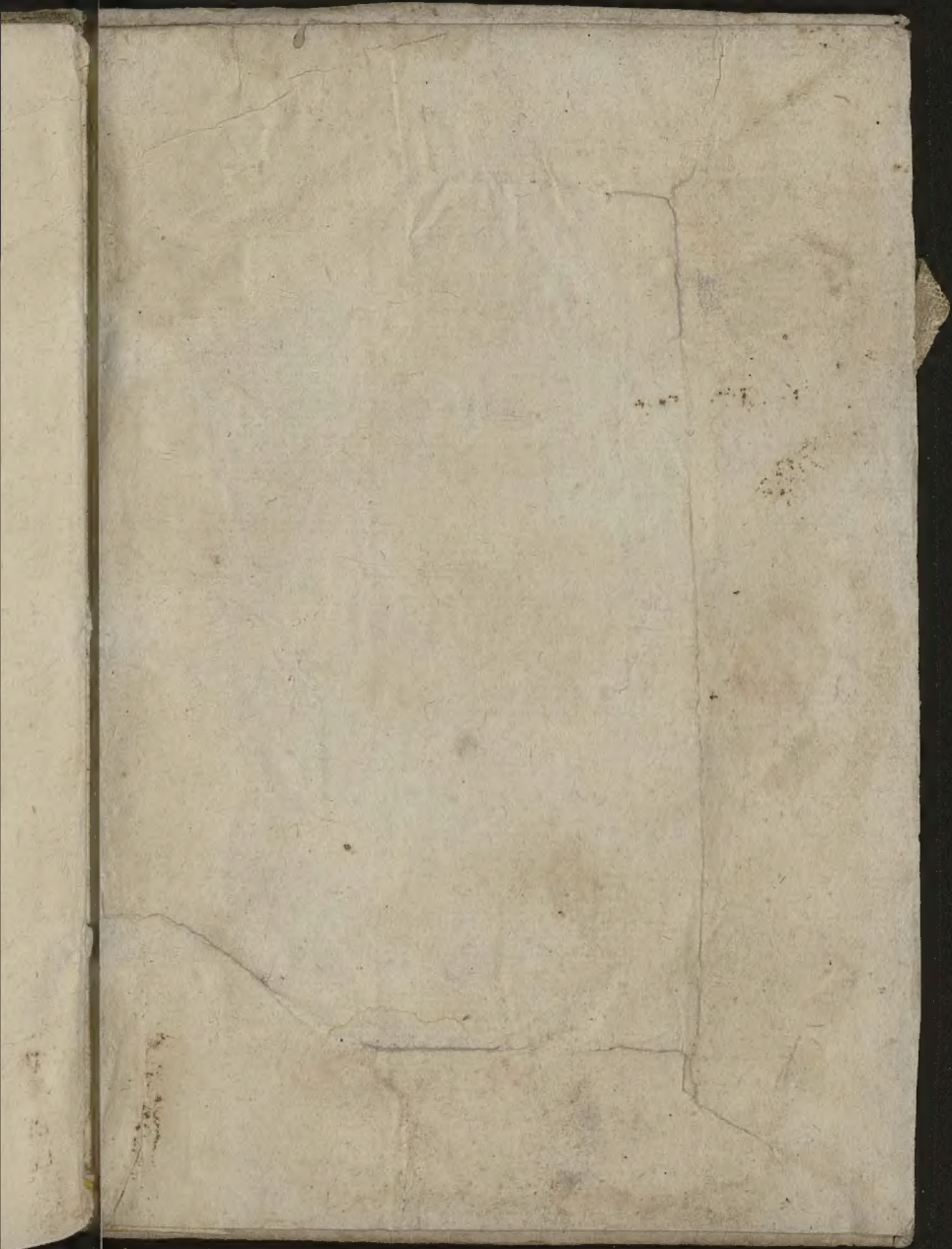
Di Remigio, Risposta al Doni.

**TANTO** dal uostro stil fatta è sicura  
Et lieta l'alma, hor paurosa & trista,  
Et tal ualor uostra mercè racquista,  
Ch'ella di morte il nero stral non cura.  
Spiegghi pur uer di lei l'acerba & dura  
Le nere insegne ond'ella il Mondo attrista,  
Che piu non brama oue'l mortal resista,  
Già per se uina; hor per uoi meno oscura.  
Qual merto mai qual suo sauer ui spinse  
A lodar lei, che sol quel nodo amaua  
Che uirtù prima, & amor poi distrinse?  
Sempre d'honorar uoi bramosa andaua;  
Ma sì la cortesia la prese & strinse,  
Ch'a forza adora hor quel ch' in uoi pregiana.

IL FINE.









1500



